L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L' ARTE

DI VERIFICARE LE DATE

DALL' ANNO MDCCLXX SINO A' GIORNI NOSTRI

CHE FORMA

LA CONTINUAZIONE DELL' OPERA PUBBLICATA SOTTO UN TAL TITOLO

DAI RELIGIOSI BENEDETTINI
DELLA CONGREGAZIONE DI SAN MAURO

Questa Storia, compilata da una società di dotti e di letterati, venne pubblicata nel 1821 dal Sig. di Courcelles, antico magistrato, cavaliere, istoriografo e genealogista di più Ordini, ed autore di varie opere istoriche ed araldiche.

TOMO VI.

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1842.

CONTINUAZIONE DELL' ARTE DI VERIFICARE LE DATE

FRANCIA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA DEI RE DI FRANCIA

1818. Da qualche tempo il duca di Wellington soggiornava in Parigi per adempiere all'onorevole incarico di mediatore tra Francia e i suoi creditori; quando gli 11 febbraio, ad un'ora del mattino, mentre rientrava nel suo palazzo, fu scaricato sulla sua carrozza un colpo di pistola senza che persona rimanesse offesa, e si sentì nello stesso istante qualcuno fuggire precipitosamente. I due soldati in sentinella alla porta del palazzo si slanciarono prontamente dietro il fuggiasco, ma l'oscurità impedì di raggiungerlo. Tale attentato destò la più viva indignazione per tutta Parigi, e alla domane i maggiori personaggi dello stato recaronsi a visitare il nobile duca. Di quell'azione criminosa vennero accusati due individui, l'avvocato Marinet, ex auditore al consiglio di stato, che nel 1816 erasi sottratto a condanna capitale e salvatosi in Brusselles, donde era ritornato a Parigi con un lord inglese; l'altro un tale Cantillon, antico militare che godeva una pensione di ritiro di centosessanta franchi, e ch' erasi addetto a Marinet, da cui ritraeva soccorsi. Tutti e due vennero arrestati pochi giorni dopo e

tradotti dinanzi la corte d' assise del dipartimento della Senna, e l' istruzione del loro processo durò lunghissimo tempo.

In virtù del trattato dei Pirenei, di quello d' Aix-la-Chapelle del 2 maggio 1668, della dichiarazione della corte di Madrid 6 marzo 1669 e di altri atti susseguenti, i Francesi, e con essi altre nazioni, godevano nel regno delle Due Sicilie privilegii e franchigie che nuocevano alle finanze, al commercio ed alla navigazione di quello stato. S. M. Siciliana fece conoscere tale cattivo stato di cose a S. M. il re di Francia, esprimendogli il desiderio venissero tolte. Luigi XVIII, trovato giusto il reclamo, fece concludere a Parigi tra il duca di Richelieu ed il principe di Castelcicala, ambasciatore napoletano alla corte di Francia, un trattato con cui la M. S. Cristianissima acconsentiva all'abolizione in perpetuo dei privilegii di cui godeano i suoi sudditi nel regno delle Due Sicilie, e S. M. Siciliana obbligavasi non accordare in avvenire i detti privilegii a sudditi di verun'altra nazione, ed inoltre a non assoggettare i Francesi entro i suoi stati ad un sistema di visite doganali o perquisizioni più rigoroso di quello cui erano soggetti i suoi stessi sudditi; e finalmente in premio del generoso procedere del re di Francia, il re delle Due Sicilie accordava ai Francesi, contando dal giorno dell'abolizione generale dei privilegii, la minorazione di un dieci per cento sui diritti dovuti per le mercanzie ch'essi importassero nelle Due Sicilie. Tale trattato non fu pubblicato in Francia che quattro mesi dopo, cioè il 28 giugno.

Da due anni la Francia non possedeva che una larva d'armata. I ruoli contavano molti uffiziali, ma pochissimi soldati, e gli arrolamenti volontarii, benchè incoraggiati da ingaggio, bastavano appena a coprir le file dei corpi scelti. La sicurezza, l'onore e la dignità della nazione richiedevano imperiosamente si togliesse tale stato di cose quanto più prontamente; e il governo preparò alla fine sul reclutamento dell'armata quella legge tanto favorevole agl'interessi popolari, e che per ciò appunto dovea così vivamente destare l'inquietudine e lo sdegno dei partigiani del sistema del 1815. Nel presentarla che fece il ministro della guerra alla camera dei deputati, il 29 novembre 1817, osservò non esser

essa stata dettata da verun sentimento di timore od inquietudine, ma provedere semplicemente al soccorso delle guarnigioni ed al mantenimento dell'ordine nello stato di pace; completando soltanto i quadri attuali dell'armata, atteso che i pesi che aggravavano la Francia non permetteano di tener in piedi che una sola parte del completo delle legioni, il quale dovea ascendere a 150,000 uomini. La legge die' luogo ad animatissimi dibattimenti tra' membri della commissione, la quale nel farne il rapporto propose varie modificazioni. Lasciata alla discussione, sino dal 14 gennaro venne a vicenda sostenuta e impugnata coll'ultima ostinazione. Tra gli opponenti si distinsero Villele, de Sallaberry, Josse de Beauvoir e tra i sostenitori Beugnot, Royer-Collard, Camille-Jordan e Courvoisier. Finalmente fu adottata dopo un mese e mezzo colla maggioranza di cinquantacinque voti: essa n'ebbe novantasei sovra centosettanta alla camera dei pari, ov'era stata con molta forza difesa dai duchi de la Vauguyon e de la Rochefoucault-Liancourt e dal marchese Lally-Tollendal; e nel 10 marzo successivo riportò la sanzione regia, essendo stati approvati da S. M. i cambiamenti che avea subito nelle camere. In forza di essa legge l'armata dovea formarsi con arrolamenti volontarii, e nel caso di insufficienza col mezzo di appelli. Per poter essere ammesso all'arrolamento convenia esser francese, dell'età di anni dieciotto, nel godimento dei diritti civili e non stato inquisito nè vagabondo. L'arrolamento non dava diritto a verun premio. Il *completo di pace* dell'armata era fissato in totalità a 240,000 uomini. Gli appelli mediante estrazione a sorte non poteano eccedere quel maximum, nè sorpassare annualmente il numero di 40,000. Erano ammessi i cambi secondo determinate condizioni; stabiliti erano i casi di esenzione, e a sei anni la durata del servizio. Era permesso di arrolarsi di nuovo: i sottouffiziali e soldati congedati dopo i sei anni del servizio prescritto, soggetti in caso di guerra ad un servizio territoriale, che dovea durare sei anni, ed allora prendevano il nome di legionarii veterani. Nessuno potea essere sottouffiziale prima dell'età di vent'anni e senza aver servito attivamente per due anni in uno dei corpi di truppe regolari. Per essere fatto uffiziale convenia aver servito due anni come sottouffiziale, od aver compiuto il corso delle scuole militari. Accor-

davasi ai sottoufficiali il terzo dei posti di sottotenenti, e si conferivano agli anziani i due terzi dei gradi da quello di sottotenente sino a quello di tenente colonnello inclusivamente. Nessun uffiziale potea venir promosso a grado superiore se non avea servito almeno quattro anni nel grado immediatamente inferiore. A questa regola faceano eccezione o la guerra, o straordinario bisogno, o qualche impresa luminosa inserita nell'ordine del giorno.

Allorchè la camera dei deputati si occupò della verificazione dei poteri dei nuovi membri eletti, insorsero alcune difficoltà sulla validità dell'elezione di Casimiro Perrier ed Hernoux; i quali due deputati all'epoca della tornata delle assemblee elettorali, da cui erano stati scelti, non aveano ancora quarant'anni compiuti. Nel 1816 il conte di Fargues erasi trovato nel caso stesso, e la camera interpretando in suo favore l'articolo trentotto della Carta, lo avea ammesso nel novero de' suoi membri. In virtù dello stesso principio vennero quindi ammessi anche Perrier ed Hernoux. Qualche tempo dopo Duvergier de Hauranne fece una proposta tendente a modificare l'articolo trentotto della Carta. Alcuni deputati del lato sinistro, tra cui si distinse le Voyer d'Argenson, impugnarono la proposta, siccome aumentante le restrizioni, che secondo essi erano già troppo numerose, fatte nella scelta dei deputati; mentre la sostennero altri oratori del lato destro con forti e saggissime considerazioni, quali il bisogno di tranquillità, il pericolo delle innovazioni e la turbolenza dei partiti. Il trionfo fu dalla parte della prudenza e della ragione. La proposizione di Duvergier de Hauranne fu convertita in legge il 2 marzo 1818, e pubblicata il 25 successivo. Essa prescriveva niuno poter essere eletto membro della camera dei deputati ove nel giorno di sua elezione non contasse quarant'anni compiuti e non pagasse mille franchi di contribuzione diretta, salvo il caso preveduto dall'articolo trentanove della Carta. Voleva la stessa legge che i deputati nominati a più dipartimenti dichiarassero la loro ottazione alla camera entro il mese dell'apertura della prima sessione, lo che non facendo si decidesse per estrazione a sorte a quali dipartimenti appartenessero que' deputati. Era quello il complemento della legge sulle elezioni.

Abbiamo dato a conoscere un'ordinanza del re che proi-

biva la tratta dei negri in tutti i possedimenti di Francia sotto pena di confisca dei legni e l'interdizione dei capitani se francesi. Le camere per secondare le benefiche intenzioni di S. M. convertirono in legge la sua ordinanza, e la legge fu sanzionata il 15 aprile.

Dietro un articolo delle convenzioni del 20 novembre erano state istituite delle commissioni miste per operare la liquidazione dei debiti di Francia verso i sudditi delle potenze straniere. I lavori di quelle commissioni offrirono risultamenti tali che parve impossibile al governo francese di poter saldare il suo debito entro i termini prescritti dai trattati del 1815. Se ne fecero quindi rimostranze ai sovrani alleati, alle quali l'imperatore Alessandro e il re d'Inghilterra ebbero riguardo, e fu stabilito che il duca di Wellington, generalissimo dell'armata di occupazione, facesse la parte di mediatore tra la Francia e i suoi creditori, e che l'eliminazione de' suoi debiti invece che negoziarsi coi privati, si farebbe in massa con ciascuna delle potenze. Le negoziazioni intorno questo nuovo modo erano cominciate sino dal gennaro 1818, e terminaronsi circa tre mesi dopo, nel 25 aprile, con una convenzione conclusa colla Russia, l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra. Per operare l'estinzione dei debiti contratti dalla Francia nei paesi fuori dell'attuale suo territorio, impegnavasi il governo francese di far inscrivere sul gran libro del debito pubblico una rendita di dodici milioni e quarantamila franchi rappresentante un capitale di duecentoquaranta milioni e ottocentomila franchi. Conteneva il trattato la ripartizione di questo reddito su trentotto stati. Nello stesso giorno, 25 aprile, si concluse una convenzione particolare coll'Inghilterra, la quale portava iscriverebbesi sul gran libro del debito pubblico, a godersi dal 22 marzo 1818, una rendita di tre milioni di franchi rappresentante un capitale di sessanta milioni; la qual convenzione avea anche per oggetto di pagare i crediti dei sudditi di S. M. britannica.

Il giorno stesso in cui si concluse colle quattro maggiori potenze quella convenzione per cui la Francia si liberava dei debiti contratti fuori del suo territorio attuale, il duca di Richelieu, ministro degli affari esteri, si recò alla camera dei deputati per farla conoscere e chiederle in nome del re e della patria i mezzi di eseguirla. Annunciò poscia che i so-

vrani andavano ad unirsi ad Aix-la-Chapelle per trattar sugli affari relativi all'occupazione della Francia, ed assicurava che quell'augusto congresso pronuncierebbe la liberazione del territorio francese; ma faceva intendere al tempo stesso che per raggiugnere un così felice scopo conveniva provedere al pagamento di quanto rimaneva a credito dei sovrani sui settecento milioni loro assicurati coi trattati del 1815. Chiedeva in conseguenza il duca di Richelieu un credito di quaranta milioni di rendita per soddisfare i debiti contratti dalla Francia fuori del suo territorio e pel pagamento delle sue contribuzioni di guerra. La commissione incaricata di esaminar quella legge fece quattro giorni dopo il suo rapporto; immediatamente votata per iscrutinio e senza discussione, venne adottata a grande maggioranza. Portata nel domani alla camera dei pari, fu votata ad unanimità. Questa legge così onerosa ma necessaria fu promulgata il 6 maggio susseguente. Era ordinato col primo articolo l'inscrizione sul gran libro di una rendita di sedici milioni e quarantamila franchi destinata al pagamento di somme dovute ai sudditi delle potenze straniere. Col secondo aumentavasi il preventivo del debito consolidato pel 1818 di otto milioni e ventimila franchi pel pagamento del primo semestre dei sedici milioni scadente il 22 settembre successivo. Finalmente il terzo articolo apriva al governo un credito di ventiquattro milioni di rendita per compiere il pagamento delle somme dovute alle potenze alleate. Tre giorni dopo il ministro delle finanze pubblicò un avviso relativo ad un prestito di quattordici milioni e seicentomila franchi di rendita. Tosto agli uffizii del tesoro si presentò una moltitudine di capitalisti ad offrire denaro, tutti animati da uno zelo senza esempio. Le sottoscrizioni furono così numerose che giunsero a centosessanta milioni di rendita, che al corso attuale formavano un capitale di oltre due miliardi. Di là a pochi giorni si sparse voce che il governo avea negoziato un prestito di ventiun milioni di rendita con una compagnia di forastieri (Baring, Hope ec.), e che quel prestito fossesi concluso al corso di sessantasette franchi e cinquanta centesimi. Dieci giorni dopo la rendita montò a franchi ottanta. Questo prestito avrebbe potuto essere di gran beneficio ai capitalisti francesi, e vivamente si lagnarono perchè il governo avesse favorito degli

stranieri a danno dei nazionali. Non ne soffersero però nè il credito nè il rialzar degl'interessi; bensì in quel furor di agiotaggio, ch'erasi impadronito di tutti gli spiriti, convien cercare la sorgente stessa dell'abbassamento fatale che avvenne poco dopo e produsse la rovina dei privati e l'imbarazzo dell'erario regio.

Il 13 maggio la famiglia regia e la Francia perdettero nella persona di S. A. il principe di Condé un congiunto commendevole per virtù ed un capitano di merito grandissimo. Da qualche giorno quell'augusto principe dava serie inquietudini: avea ottantadue anni e pieno d'infermità. Egli esalò l'ultimo sospiro poche ore dopo una forte crisi che parea dar speranza di conservarlo. Il principe di Condé, che per tanti rispetti ricordava il più grande de' suoi avoli, ne avea scritto la storia. Egli avea fatto le sue prime campagne nella guerra dei sett'anni, ove aveano grandemente brillato il suo valore e i suoi militari talenti. Si sa che all'epoca della disastrosa rivoluzione francese ebbe egli il dolore di esser costretto a marciare contra la sua patria tra le file delle armate straniere. La morte di quell'eroe fu argomento di dolore per tutti: calca di persone di ogni condizione, tra cui scorgevansi paesani di Chantilli, di cui l'illustre Condé era stato il benefattore, accorrevano al suo palazzo per contemplare ancora le sue auguste sembianze. Avea decretato S. M. si seppellisse il suo congiunto in una delle tombe della chiesa reale di San Dionigi, e perciò nel 26 maggio il discendente del gran Condé, dopo essere stato esposto per più giorni nelle sue stanze, fu trasferito all'ultima dimora dei re di Francia in mezzo a numeroso corteo, composto di truppe d'ogni arma. Il principe di lui figlio, coperto di lungo mantello a corruccio, alcuni membri della famiglia regia e tutti i più cospicui personaggi dello stato assistettero a quella funebre e dolorosa ceremonia. L'abate Frayssinous pronunciò l'elogio funebre del principe di Condé; elogio improntato di profondo sentimento di dolore e scritto in generale con una nobile ed alta eloquenza che in modo felice tesseva le glorie tutte dell'armata francese.

Il 15 maggio 1818 si fece una legge relativa alle finanze. A milioni sessantuno e settecentottantamila franchi fissavasi l'arretrato dal 1801 al 1810, e a duecentonovan-

tasette milioni e seicentotrentamila franchi quello dal 1810 al 1816, ed a quattordici milioni novecentosettantaduemila settecentottanta franchi il di più accordato sull'esercizio del 1817. Il preventivo del 1818, comprese le spese straordinarie, ammontava a un miliardo novantottomilioni e trecentosessantaduemila seicentonovantatre franchi. Pel titolo undici della legge era autorizzato il ministro delle finanze ad aprire imprestiti sino alla concorrenza di sedici milioni di rendita, al cinque per cento consolidato, il cui prodotto da applicarsi al servigio del 1818, dell'impiego del qual credito dovea darsi conto al momento di produrre il preventivo pel 1819. Finalmente l'ultimo articolo relativo ai conti statuiva che il regolamento definitivo dei preventivi anteriori formerebbe in avvenire il soggetto di una legge particolare presentata alle camere prima della produzione della legge annuale delle finanze. Questa legge, prodotta alla camera dei deputati il 15 decembre 1817, fu adottata à gran maggioranza il dì 29 aprile 1818, e quasi che subito portata alla camera dei pari, ottenne il 14 maggio la quasi unanimità dei suffragi. Immenso era l'ammontare del preventivo, ma non lo erano meno i debiti, ed i pari non che i deputati vi si adattarono. Il giorno dopo in cui la legge di finanza ebbe riportato la sanzione regia, S. M. pronunciò il chiudimento della tornata delle camere.

Il re avea proibito ne' suoi stati il traffico conosciuto sotto il nome di *Tratta dei negri*. Per garantire l'esecuzione di una misura che parlava così altamente alla benefica sua umanità, ordinò egli il 24 giugno si tenesse costantemente sulle spiaggie dei stabilimenti francesi in Africa una crociera incaricata di visitare tutti i legni nazionali che si presentassero nei paraggi dei possedimenti di Francia su quelle coste.

Si sa che sino dagli esordii della fatal rivoluzione francese la statua del buon Enrico eretta sul Ponte-Nuovo era caduta sotto i colpi di una plebe cieca e furibonda diretta da scellerati. Appena che fu ristabilito il trono dei gigli, alcuni generosi francesi concepirono il pensiero di rialzare il monumento dall'amore e dalla riconoscenza posto all'immortale Enrico. Si aprirono sottoscrizioni, e fu nominato il marchese di Marbois per dirigere così lodevole impresa;

egli meritava tale onore pel suo realismo e le sue virtù. Nel 1818 fu ultimata la statua di Enrico IV, e nel 25 agosto, giorno di san Luigi, il re stesso si portò a far l'inaugurazione di quella statua, la cui vista era tanto commovente pei cuori francesi. Il re si collocò sovra un trono eretto in faccia al monumento, circondato da tutti i principi di sua famiglia e da tutti i gran personaggi del regno. All'augusta cerimonia intervenne pure il corpo diplomatico, e il marchese di Marbois alla testa di alcuni de' più distinti soscrittori, avvicinatosi al trono di Luigi XVIII, gli rivolse un discorso in cui tesseva l'elogio delle grandi virtù di Enrico IV, e terminava con queste belle parole: » Stia questa statua in mezzo alla grande città come genio tutelare, e alla sua vista tutti gli odii si spengano ». Il re diede a quell'arringa una risposta degna di un Borbone. » Nel contemplar quella imagine, disse egli, diranno i Francesi: Egli ci amava, ed egualmente ci amano i discendenti suoi; e i discendenti del buon re diranno anche essi: Meritano di essere come lui amati! Vi si vedrà il pegno della riunione di tutti i partiti, dell'obblio di tutti gli errori; vi si vedrà il presagio della felicità della Francia. Il cielo esaudisca tali voti, che sono i più cari al mio cuore! » Poscia il re ritornò alle Tuillerie tra immensa folla avida di vederlo e l'echeggiare degli evviva di gioia e d'amore. La bella giornata terminò con giuochi ai Campi Elisi, ov'erasi radunata numerosa popolazione, con brillanti luminarie e con ballo eseguito dirimpetto alla statua del più grande e migliore dei re di Francia.

Il 26 agosto il re ordinò l'appello di 40,000 uomini su ciascuna delle classi del 1816 e 1817, non ponendone che la metà a disposizione del ministro di guerra.

Il 13 settembre alle due del mattino madama la duchessa di Berry provò qualche doglia di parto, di cui informati monsignor duca e madama la duchessa d'Angoulême, si affrettarono di recarsi al palazzo dell'Eliseo Borbone, nè si allontanarono dalla principessa se prima non isgravossi. Alle sei del mattino diede alla luce un principe, che fu battezzato sull'istante, e morì immediatamente dopo. Il suo corpo fu recato alla chiesa di san Dionigi.

Si sa che in forza di un articolo del trattato 20 novembre era fissato a cinqu'anni il *maximum* della durata del-

l'occupazione militare della Francia, e che ove in capo a tre anni sembrassero perfettamente ristabiliti l'ordine e la quiete pubblica, acconsentirebbero i sovrani a ritirare le loro truppe. Con altro articolo di altra convenzione segnata il giorno stesso (20 novembre 1815) stabilivasi che i sovrani alleati unirebbonsi ad epoche determinate in congresso per discutere le misure generali da prendersi ad assicurare il riposo e la prosperità dei popoli e mantenere la pace dell'Europa. Cotesti due articoli servono a spiegare la risoluzione presa dalle potenze alleate di raccogliersi ad Aix-la-Chapelle, come fecero nel correre dell'anno 1818, convenendo però di non trattar colà se non di affari relativi alla Francia, e non ammettere in conseguenza alle conferenze da aprirsi se non che i soli ministri delle potenze che aveano segnato il trattato del 1815. Dal 20 al 25 settembre i ministri delle cinque principali potenze dell'Europa si recarono perciò ad Aix-la-Chapelle; per l'Austria de Metternich, per la Francia il duca di Richelieu, per l'Inghilterra il visconte di Castlereagh e il duca di Wellington, per la Prussia il principe di Hardenberg e il conte di Bernstorff e per la Russia il conte di Nesselrode e il conte Capo d'Istria. Il re di Prussia giunse ad Aix-la-Chapelle il 26 settembre, e nel 28 gl'imperatori di Russia ed Austria. Nel 30 e 31 v'ebbero conferenze presso i principi Metternich e Hardenberg. Dalle sessioni vennero proscritte le etichette e formalità di posto e ceremoniale. Tale si è il modo con cui si avea risolto di negoziare, e che perfettamente dimostra l'accordo e l'amicizia che regnavano tra le potenze. Gli stessi sovrani non vollero si derogasse a questa forma neppure a loro riguardo.

Il 26 settembre con ordinanza regia furono convocati i collegi elettorali dei dipartimenti della seconda serie e di quelli la cui deputazione trovavasi incompleta. Basterà far conoscere alcune delle nomine degli elettori per dare una giusta idea dello spirito che in quest'anno dominò nelle elezioni. Il general Lafayette, quell'uomo che sostenne una così funesta parte durante i primi giorni della rivoluzione francese, fu eletto nel dipartimento della Sarthe; quelli della Vandea e del Finistere nominarono M. Manuel. Questo personaggio era stato rigettato dal ministero nelle ultime elezioni di Parigi, e i priori degli avvocati della capitale aveano

affatto di fresco ricusato di ammetterlo nel loro ordine. Camillo Jordan fu scelto dagli elettori del dipartimento del Rodano; finalmente Monsieur Ternaux, ricco e famoso fabbricatore, ottenne in concorrenza con Beniamino Constant i suffraggii del collegio elettorale del dipartimento della Senna. Fu osservato che dovunque il terzo degli elettori non intervenne a votare sia per indifferenza, sia per timore di non poter scegliere i candidati che fossero stati di loro genio. In tal guisa il partito liberale avea evidentemente avuto la superiorità nelle elezioni. Nondimeno il ministero ebbe ancora per se la metà delle nomine; che fu quanto avea potuto ottenere ponendo in opera con molto zelo ed attività tutti i mezzi d'influenza di cui poteva disporre. Ma il lato destro della camera era stato completamente vinto; e quindi gli scrittori che erano ad esso ligii fecero sentire nuove grida contro la legge di elezione, asserendo che ov'essa non subisse modificazione, le dottrine popolari stavano per riportare un funesto trionfo pel trono stesso e la sicurezza dell'ordine sociale. Alla stessa epoca all'incirca ebbero luogo l'estrazioni a sorte, ad eccezione dei dipartimenti occupati dalle truppe straniere. Questo primo saggio della legge del reclutamento sembrò giustificare i timori espressi dai suoi avversarii, e le estrazioni a sorte occasionarono gravi disordini. Siccome erasi promesso di abolire la coscrizione, alcuni giovinastri fecero sentire il grido di *Abbasso la coscrizione!* Ce ne furono pure che apposero sui loro cappelli i colori dell'usurpazione, e nel calore dell'ebbrezza portarono in alcune osterie i busti di Napoleone e di suo figlio gridando *Viva l'Imperatore!* Per altro si calmarono facilmente i torbidi, nè rinnovaronsi se non in alcuni punti del regno. Una ordinanza del 3 decembre successivo ripartì nei quadri dell'armata 40,000 dei nuovi coscritti.

Le circostanze che aveano richiesta una speciale formazione della guardia nazionale non più esistevano, giacchè erasi fatta una legge (quella sul reclutamento dell'armata) propria a facilitare l'esecuzione delle leggi del regno, e quindi con ordinanza 30 settembre il re ricondusse quella pubblica forza alla sua istituzione municipale. Per conseguenza egli affidò di nuovo ai prefetti, sottoprefetti e podestà l'organizzazione, direzione ed ispezione della guardia nazionale

sotto l'autorità del ministro dell' interno con alcune restrizioni dettate dalla saggiezza, e confermò a suo fratello monsignor conte d'Artois il godimento degli onori e prerogative annesse al titolo dei colonnelli generali d'armi.

La terza conferenza d'Aix-la-Chapelle si tenne il 2 ottobre, e in essa senza discussione e ad unanimità fu proclamato lo sgombro delle truppe alleate dalla Francia; dichiarandolo pieno, intero e senza riserva. Non era stato proposto nè di tenere fortezze, nè di allontanare solo di qualche lega l'occupazione militare. Il conte di Caraman, inviato dal duca di Richelieu, recò a Parigi quella nuova felice il giorno 5 ottobre, e in tal guisa cessarono i timori concepiti sull'esito delle conferenze d'Aix-la-Chapelle.

Poco dopo la memoranda ordinanza 5 settembre, la maggior parte dei difensori del partito ch'era stato da essa prostrato organizzarono secrete società, il cui scopo era di suscitare una forte opposizione al ministero, rovesciare il sistema costituzionale, e ristabilire i principii e l'andamento seguito dalla camera del 1815. Il pubblico non conobbe l'esistenza di quelle società se non allorchè furono dalla polizia soppresse; ma la loro soppressione non era giunta a spegnere lo spirito che avea dato loro origine. Gli attacchi violenti di cui furono soggetto la legge delle elezioni e quella del reclutamento ne fanno evidente prova, e mentre il pubblico era in preda alle inquietudini, si sparse il grido di una cospirazione scoperta. Correvano i primi mesi dell'anno 1818. Erano stati arrestati de Joannis, il barone de Chappedelcine, il conte di Rieux-Songy, de Romilly, il barone di Canuel, Chauvigny de Blot e due altri privati. Il baron Canuel, sottrattosi al mandato d'arresto contra lui emesso, non entrò alla Conciergerie se non il 21 luglio, dopo aver fatto sentire la sua voce nel processo di calunnia da lui intentato contro il colonnello Fabvier e Charrier de Sainevillc in proposito dei loro scritti sugli affari di Lione. Intanto istruivasi una processura contra i prevenuti. Se si presta fede a lettere di Parigi inserite nei giornali di Londra, la cospirazione di cui erano accusati avea importanza altissima. Il loro scopo sarebbe stato impadronirsi delle persone dei ministri nel ritornare che facessero da Saint-Cloud, chiuderli in Vincennes, ottenere a buon o malgrado l'abdica-

zione del re, mutare il sistema di governo, rinnovar finalmente la camera del 1815 e rifare la legge delle elezioni. Rigorosissima e lunga più mesi fu la detenzione degli accusati, ed aspettavasi impazientemente l'esito della procedura, allorchè nel 7 ottobre per ordine della camera d'istruzione vennero posti in libertà de Joannis e Chappedeleine; gli altri per lo stesso ordine rimessi davanti la corte reale, e nel 3 novembre successivo tutti rimandati liberi. In tal guisa terminò un processo che non fu dal pubblico conosciuto se non col mezzo di memorie giustificative e di interrogatorii. Tutte le persone da noi nominate erano note pel loro ardente attaccamento alla causa regia e l'odio contro i rivoluzionarii. Essi poteano benissimo aver desiderato un sistema di governo che prevenisse i mali cui temevano e differente da quello che era seguito, ma che avessero cospirato apertamente contra la patria e il lor re, ciò è quello che sarà sempre difficile a credersi.

Ammesso dai sovrani alleati il principio dello sgombro della Francia, rimaneva solamente a sapere come si eseguirebbe la convenzione del 20 novembre in quanto al pagamento delle somme residue dovute dalla Francia sulla contribuzione dei settecento milioni. Questo quesito potea formare argomento alle maggiori difficoltà; ma esse dileguaronsi in faccia alla confidenza ed alla stima che ispirava all'intera Europa il carattere del re di Francia e del virtuoso di lui negoziatore il duca di Richelieu. Ecco a qual prezzo si ottenne la liberazione del territorio francese mediante convenzione segnata il 9 ottobre ad Aix-la-Chapelle. Le truppe componenti l'armata di occupazione doveano esser ritirate il 30 novembre prossimo, ed anche più presto se possibile: le somme necessarie all'equipaggio di quelle truppe continuare a pagarsi sino al 30 novembre. Quanto alle somme che rimanevano a pagarsi dalla Francia per l'esecuzione dell'articolo quarto del trattato 20 novembre, erano liquidate a duecentosessantacinque milioni di franchi, cento milioni pagabili con iscrizioni di rendite sul gran libro del debito pubblico di Francia, gli altri centosessantacinque milioni pagabili per la nona parte di mese in mese cominciando dal 6 gennaro prossimo mediante tratte sulle case Hope e compagno e Baring fratelli e compagno; e tutti i duecentosessantacinque milioni

si doveano ripartire tra le diverse potenze, cioè alla Russia quarantotto milioni, quarantotto all'Inghilterra, quaranta all'Austria, quaranta alla Prussia, ventidue ai Paesi Bassi, e dieci alla Baviera; e i rimanenti cinquantasette milioni tra le altre potenze minori. Le ratifiche di questa convenzione furono scambiate per parte della Francia e della Gran Brettagna il 18 ottobre susseguente; nè tardarono ad esserlo dalle altre potenze. In tal guisa si ultimò quella grande negoziazione che affrancava finalmente il territorio francese, e restituiva alla Francia ed al suo re il loro grado naturale tra le nazioni e i sovrani dell'Europa.

Siccome i sovrani desideravano abbreviare il termine dell'occupazione della Francia, fecero reviste di partenza dal 20 sino al 24 ottobre. L'imperator d'Austria, maisempre guidato da sentimenti di delicatezza e nobiltà, non mai comparve a tali reviste. L'imperatore di Russia e il re di Prussia, ch'erano giunti sul territorio francese, non vollero partire senza prima visitare Luigi XVIII. Essi giunsero a Parigi il 28 ottobre verso le cinque della sera, accompagnati dal granduca Costantino, dal principe ereditario di Prussia e dal duca di Mecklemburgo, e recatisi al castello delle Tuillerie sedettero a mensa colla famiglia regia; nel dopo pranzo il re di Prussia andò all'opera, ma Alessandro passò nel gabinetto del re, con cui ebbe un abboccamento di tre quarti d'ora, e poscia si ritirò al suo palazzo, e nella stessa notte partì di nuovo per Aix-la-Chapelle, ove giunse il 31 ottobre. Il 1.º novembre 1818 il duca di Richelieu ricevette dai ministri d'Austria, Prussia, Russia ed Inghilterra una nota che gli annunciava lo stato soddisfacente dell'interno della Francia, dovuto al ristabilimento del legittimo trono e dell'autorità costituzionale, e la scrupolosa condotta onorevole con cui la Francia avea adempito agli impegni assunti coi trattati del 20 novembre essere i possenti motivi che aveano determinato i sovrani alleati a far cessare l'occupazione militare della Francia. Così chiudevasi la nota dei ministri stranieri: » Considerando ora come primo loro dovere quello di conservare a' loro popoli i benefizii che la pace ad essi assicura e di mantenere integre le transazioni che l'hanno fondata e raffermata, si lusingano le loro Maestà Imperiali e Reali che animata dagli stessi sen-

timenti anche S. M. Cristianissima accoglierà con quell'interesse che pone a tutto quanto tende al bene dell'umanità, alla gloria e prosperità del suo paese, la proposizione da essi fattagli di congiungere quind'innanzi i suoi consigli e i suoi sforzi a quelli che non cesseranno di prodigare pel compimento di un'opera così salutevole ».

» I sottoscritti, incaricati di pregare il duca di Richelieu che portasse questo voto degli augusti loro sovrani a cognizione del re suo signore, invitano al tempo stesso S. E. a far parte delle loro deliberazioni presenti e future consacrate al mantenimento della pace, dei trattati sui quali essa riposa, dei diritti e rapporti reciproci stabiliti o confermati da que' trattati e riconosciuti da tutte le potenze europee ».

» Nel trasmettere al signor duca di Richelieu questa prova solenne della confidenza che gli augusti loro sovrani han posta nella saggiezza del re di Francia e nella lealtà della nazione francese, i sottosegnati hanno ordine di unirvi l'espressioni dell'inalterabile attaccamento che le loro Maestà Imperiali e Reali professano verso la persona di S. M. Cristianissima e sua famiglia e della parte sincera ch'elleno non cessano di prendere al riposo e alla felicità del suo regno ».

S. A. R. il duca d'Angoulême partì da Parigi il 3 novembre per visitare le provincie dell'est, che doveano in breve essere sgombrate dalla presenza degli stranieri. Il giorno 9 giuns'egli ad Aix-la-Chapelle, ove fu accolto dai sovrani con molta cordialità, e pranzò presso il re di Prussia, ov'erano riuniti i due imperatori, e alle nove della sera stessa di quel giorno lasciò Aix-la-Chapelle.

Il duca di Richelieu erasi affrettato a dar notizia al suo sovrano della nota indirittagli dai ministri d' Inghilterra, Russia, Austria e Prussia; ed ecco la risposta ch' egli avea avuto ordine di far loro: » S. M. accolse con vera soddisfazione questa novella prova della confidenza ed amicizia dei sovrani che hanno preso parte alle deliberazioni d'Aix-la-Chapelle. La giustizia ch'essi rendono alle costanti di lui cure per la felicità della Francia e specialmente alla lealtà del suo popolo, ha vivamente commosso il suo cuore. Nel portare i suoi sguardi sul passato, e riconoscendo che verun' altra nazione in verun' epoca avrebbe potuto eseguire con più

scrupolosa fedeltà impegni tali quali avea contratto la Francia, egli ha sentito andar ella debitrice di questo nuovo genere di gloria alla forza delle istituzioni che la reggono, e scorge con gioia che l'assodamento di tali istituzioni è riguardato dai suoi augusti alleati come tanto vantaggioso al riposo dell'Europa quanto essenziale alla prosperità della Francia. Considerando essere primo tra' suoi doveri cercare di perpetuare ed accrescere con tutti i mezzi che sono in suo potere i benefizii che a tutte le nazioni promette l' intero ristabilimento della pace generale; persuasa che l'intima unione dei governi è l'arra più certa della di lei durata, e che la Francia, la quale non potea rimaner straniera ad un sistema la cui intera forza dee sorgere da una perfetta unanimità di principii e di azione, vi si associerà con quella franchezza che la caratterizza, e il suo concorso non potrà che aumentare la speranza ben fondata dei felici risultamenti che avrà pel bene dell'umanità una tale alleanza, S. M. Cristianissima accoglie premurosamente la proposta che gli è fatta di unire i suoi consigli e i suoi sforzi a quelli delle loro Maestà per compier l'opera salutare cui elleno propongonsi ». Annunciava in conseguenza il duca di Richelieu ai ministri stranieri essere egli autorizzato di prender parte a tutte le loro deliberazioni collo scopo di consolidare la pace, assicurare il mantenimento dei trattati su cui riposa e garantire i diritti e i rapporti reciproci stabiliti dai trattati medesimi e riconosciuti da tutti gli stati d'Europa. Terminava il negoziatore francese la sua risposta col pregare i plenipotenziarii di voler notificare ai lor sovrani queste intenzioni e sentimenti del re suo signore.

Il 15 novembre i ministri d'Austria, Francia, Russia, Inghilterra e Prussia si chiusero in conferenza ad Aix-la-Chapelle per prendere in considerazione i rapporti che nello stato attuale delle cose doveano stabilirsi tra Francia e le potenze che segnato aveano il trattato di pace del 20 novembre 1815. I quali rapporti assicurando alla Francia il grado che le apparteneva nel sistema dell'Europa, doveano strettamente legarla ai disegni pacifici e benefici che animavano tutti i sovrani, e in tal guisa raffermare la tranquillità generale. Le loro eccellenze maturarono ed approfondirono i principii conservatori dei grand'interessi costituenti l'ordine delle cose

ristabilito in Europa sotto gli auspicii della divina providenza mediante la dieta di Vienna e i trattati di pace degli anni 1814 e 1815, e riconobbero quindi nel protocollo da esse firmato:

» Primo: che le corti segnatarie del présente atto sono fermamente decise di non allontanarsi nè nelle loro mutue relazioni, nè in quelle che le legano cogli altri stati, dal principio d'intima unione che sin qui presiedette ai loro rapporti ed interessi comuni; unione divenuta più forte ed indissolubile pei vincoli di cristiana fratellanza che i sovrani hanno tra essi formata.

» Secondo: che tale unione, tanto più reale e durevole quanto che non era fondata sovra verun interesse isolato, nè veruna combinazione momentanea, non può avere per iscopo fuorchè il mantenimento della pace generale, fondato sul rispetto religioso pegl' impegni depositati nei trattati e per la totalità dei diritti che ne derivano.

» Terzo: che la Francia, associata colle altre potenze per la ristaurazione del potere monarchico, legittimo e costituzionale, si obbliga concorrere oramai al mantenimento e consolidamento di un sistema che ha dato la pace all'Europa e che può solo assicurarne la durata.

» Quarto: che se per meglio raggiungere lo scopo sovraccennato, le potenze che sono concorse nell'atto presente giudicassero necessario di stabilire riunioni particolari, sia tra gli stessi augusti sovrani, sia tra i loro ministri e plenipotenziarii respettivi per trattare in comune dei loro propri interessi in quanto si rapportano all'oggetto delle loro attuali deliberazioni, si stabilirebbero ogni volta preliminarmente l'epoca e il luogo di tali riunioni col mezzo di communicazioni diplomatiche; e che nel caso in cui siffatte riunioni avessero per mira affari specialmente legati cogl'interessi degli altri stati d'Europa, non avrebbero luogo che dietro formale invito per parte di quelli di essi stati cui riguardassero i detti affari, e sotto l'espressa riserva de' loro diritti di parteciparvi direttamente o mediante i loro plenipotenziarii ».

Alla fine di quel protocollo annunciavano le corti alleate si avessero a communicare le risoluzioni in esso contenute a tutte le potenze europee col mezzo di una *dichia-*

razione da risguardarsi siccome sanzionata nel protocollo e faciente parte di esso. In quella *dichiarazione* i sovrani riguardavano la convenzione del 9 ottobre, che avea definitivamente regolata l' esecuzione degli obblighi depositati nel trattato di pace del 20 novembre 1815, come il compimento dell'opera della pace e il complemento del sistema politico destinato ad assicurarne la solidità; indi annunciavano che l'intima unione stabilita tra i monarchi associati a quel sistema offriva all'Europa il più sacro pegno di sua tranquillità futura; che tale unione era egualmente semplice, grande e salutare nel suo oggetto; non destinata ad introdurre veruna nuova combinazione politica nei rapporti sanzionati dai trattati esistenti; che tranquilla e costante nella sua azione non avea a scopo che il mantenimento della pace e la garanzia delle transazioni che l'hanno fondata e consolidata. Nel formar quell'augusta lega, riguardavano i sovrani come base fondamentale la loro invariabile risoluzione di non allontanarsi mai sia tra loro, sia nelle loro relazioni cogli altri stati, dai principii del diritto delle genti, dichiarando che in uno stato di pace permanente, que' principii soli potevano garantire l'indipendenza di ciascun governo e la stabilità dell'associazione generale. Per conseguenza i sovrani si obbligavano mantenere questi diritti delle genti in tutte le assemblee alle quali essi intervenissero sia personalmente o col mezzo dei loro ministri, sia che avessero per oggetto i loro interessi propri o quelli degli altri governi. La quale dichiarazione, tanto ragguardevole per i principii e le intenzioni che racchiudeva, terminava così: » Con tali sentimenti i sovrani consumarono l'opera cui erano chiamati, nè cesseranno dal raffermarla e perfezionarla. Essi formalmente riconoscono prescrivere il loro dovere verso Dio ed i popoli alle lor cure commessi di dare al mondo, per quanto da essi dipende, l'esempio della concordia, della giustizia, della moderazione; felici di poter ormai consacrare ogni loro sollecitudine nel proteggere tutte le arti della pace, aumentare la prosperità interna de' loro stati e risvegliare que' sentimenti di religione e morale il cui impero non fu che troppo indebolito dalla tristizia dei tempi ». Tali erano gli atti politici relativi agl'interessi europei che animavano i sovrani raccolti in Aix-la-Chapelle. In tal guisa la quadruplice alleanza

formata in virtù di un trattato conchiuso lo stesso giorno che quello del 20 novembre non era punto rinnovata. Tale rinnovamento era stato bensì sottoposto ad una deliberazione, ma rigettato dalla maggioranza dei ministri, siccome ingiurioso per la Francia. È noto che la quadruplice alleanza era diretta sì contro un intrapresa tentata a favor di Napoleone o sua dinastia, sia contro qualunque altro rivolgimento tendente a rovesciare il trono dei Borboni. Ma poichè la nazione francese aveva adempiuto ai propri impegni con sì scrupolosa esattezza, era forse giusto e conveniente di rinnovare un simile trattato e far sentire le parole di guerra in mezzo alla pace? I sovrani alleati non ignoravano per altro i movimenti e convulsioni che aveano avuto luogo in Francia all'epoca delle ultime elezioni, e furono probabilmente que' politici avvenimenti il soggetto delle conferenze confidenziali d'Aix-la-Chapelle e che dettarono alle corti alleate la dichiarazione da noi data a conoscere.

Immediatamente dopo sottoscritta la dichiarazione del 15 novembre, i sovrani alleati si disponevano a lasciar Aix-la-Chapelle. Il 16 l'imperatore di Russia partì per Brusselles, ove trovavasi l'imperatrice vedova, venuta a visitare i reali dei Paesi Bassi. L'imperator d'Austria ritornò direttamente a Vienna, e il re di Prussia a Berlino. Di già le truppe straniere componenti l'armata di occupazione aveano cominciato le loro disposizioni di partenza, che ovunque si eseguì senza confusione o disordine. Il loro soggiorno nelle piazze francesi non avea occasionato nè turbolenze nè sciagure, essendosi diportate con molta moderatezza, come è provato da un ordine del giorno loro diretto dal duca di Wellington per testificare la propria soddisfazione per la buona loro condotta nel tempo ch'erano state sotto i suoi ordini. Le piazze da esse occupate vennero restituite alla Francia nel medesimo stato nel quale erano state consegnate. Monsignor il duca d'Angoulême si diè premura di visitarle una ad una, ed ebbe il contento di piantare colle proprie mani il vessillo francese sulle mura di Thionville. Nel 17 decembre il re ordinò si levasse lo stato d'assedio delle piazze di guerra che era durato sulla frontiera del nord ed est durante l'occupazione militare.

Allorchè le case bancarie inglese e olandese Baring e

compagno, Hope e compagno si obbligarono di effettuare in nove rate i varii pagamenti assunti per conto della Francia, pareva il credito pubblico ben consolidato, e le rendite erano salite ad alto prezzo; quando poco dopo la convenzione del 9 ottobre gli effetti pubblici subirono forte ribasso, e ognuno si affrettò a vendere le rendite che possedeva, nè andò molto che v'ebbe pochissimo denaro in circolazione; la quale scarsezza di numerario dovette pure essere prodotta dalle esportazioni fattesi per pagare le contribuzioni di guerra. In tal guisa dunque se si avesse dovuto eseguire i pagamenti delle grosse somme pattuite dalla Francia colle potenze alleate entro i termini prescritti dalla convenzione 9 ottobre, numerosi e gravi inconvenienti produr poteva la subitanea distrazione di tanta massa di numerario. I quali inconvenienti avrebbero pur gravitato, benchè indirettamente, sui paesi stranieri, poichè quando una gran piazza europea è sbilanciata, devono tutte le altre risentirsene. Il plenipotenziario francese comunicò ai ministri stranieri nell'ultima conferenza tenutasi ad Aix-la-Chapelle il 19 novembre siffatte considerazioni, e queste produssero due modificazioni alla convenzione del 9 ottobre; la prima prolungare a diciotto mesi il termine dei pagamenti ch'erano fissati a nove, e la seconda dare alle banche contraenti la facoltà di pagarne una parte con lettere di cambio sovra piazze fuori di Francia da determinarsi specialmente.

Il maresciallo marchese di Gouvion-Saint-Cyr, ministro della guerra, avea fatto venire a Parigi da tutti i corpi d'armata un certo numero di uffiziali e sottouffiziali perchè facessero un corso normale di mutuo insegnamento. La scuola si aprì il 24 novembre alla presenza del ministro stesso, che destinava quegli ufficiali e sottoufficiali a difondere l'istruzione tra i soldati francesi dietro il nuovo sistema d'insegnamento.

Una casa bancaria estera che s'era addossata quattro o cinque milioni di rendite era fallita. Quelli che qualche mese prima aveano provato immensi vantaggi dal rialzo dei fondi pubblici, facevano adesso eguali perdite pel ribasso incorso dai fondi medesimi, e la piazza di Parigi era inquieta ed in una crisi violenta. Il ministro delle finanze, coadiuvato dai banchieri ed agenti di cambio, facea i mag-

giori sforzi per arrestare tale sciagura, e tutti esborsarono grosse somme per comperar rendite ad interesse un po' alto; ma tale operazione non ottenne verun effetto: ogni giorno continuava il ribasso in modo spaventevole. In mezzo a tali circostanze fu il 7 decembre nominato Roy al ministero delle finanze, occupato dal conte Corvetto sino dal 26 settembre 1815. Nel 10 seguente il corso delle rendite discese a franchi sessantacinque e cinquanta centesimi. Il governo temeva allora che le case forastiere che si erano incaricate di pagare i debiti della Francia non potessero soddisfare ai loro impegni verso le potenze straniere. Si negoziò con esse, e si convenne restituissero le iscrizioni ricevute pel pagamento dei cento milioni stipulati colla convenzione del 9 ottobre precedente.

Le inquietudini ed agitazioni interne della Francia, amaro frutto del sistema seguito dall'ultimo ministero, aveano più forse che non le negoziazioni d'Aix-la-Chapelle contribuito a ritardare l'aprimento della sessione legislativa del 1818, atteso con impazienza estrema. Finalmente esso ebbe luogo il 10 decembre. Il re annunciò che finalmente il vescillo francese sventolava in tutte le provincie del regno, e che il giorno in cui ebbe luogo la liberazione de'suoi stati sarà sempre il più bello della sua vita. Parlò della dichiarazione fatta ad Aix-la-Chapelle dalle potenze alleate, e la fece conoscere come propria a prevenire il flagello della guerra col mantenimento dei trattati e colla garanzia dei diritti esistenti. Dichiarò aver aspettato quell'epoca gloriosa per occuparsi della sua consacrazione, cerimonia che unir doveva più intimamente il popolo col suo re, ove andava a prendere in testimonio il Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi, e a rinnovare il giuramento di conservare le istituzioni fondate dalla carta; poi assicurò avrebbe cura affinchè le leggi che fossero presentate alle camere riuscissero conformi allo spirito di essa carta. » Secondando i miei voti e i miei sforzi, o signori, disse il re, voi non oblierete che questa carta, emancipando la Francia dal dispotismo, pose un termine alle rivoluzioni. Io conto sul vostro concorso per respingere i perniciosi principii che sotto la maschera e il nome di libertà attaccano l'ordine sociale, conducono col mezzo dell'anarchia al potere assoluto, e i cui effetti funesti costarono

al mondo tanto sangue e lagrime ». Soggiunse poi S. M. che essendosi posto un termine definitivo al debito pubblico era a sperare ch'esso ben tosto diminuisse con rapida progressione. Ed oltre nutrir egli tale speranza, quella pure confortavalo di potere in breve tempo alleggerire i pesi imposti al suo popolo. Finalmente, dopo aver ricordato che la legge del reclutamento era stata dovunque eseguita con sommissione per parte della gioventù francese; che in quell'anno la Provvidenza avea accordato alla Francia copiosi ricolti per animare il commercio; che l'industria e le arti, estendendo il loro impero, non poteano mancare di accrescere le dolcezze della pace generale, pronunciò le seguenti parole, ove risplende tanta grandezza e nobiltà d'animo: » All'indipendenza della patria, alla libertà pubblica, si unisce la libertà privata, cui la Francia non ha mai gustato così intera. Congiungiamo dunque i nostri sentimenti e gli accenti della nostra riconoscenza verso l'autore di tanti beni, e sappiamo renderli perenni. E tali saranno se, allontanata ogni amara rimembranza, soffocato ogni risentimento, i Francesi ben si persuaderanno essere i privilegii inseparabili dall'ordine, ch'esso stesso riposa sul trono, solo loro palladio. Il mio dovere è difenderli contra i comuni loro nemici; io lo adempirò, e troverò in voi, o signori, il soccorso cui non ho mai reclamato invano ».

Tra i cinque candidati presentati al re dalla presidenza della camera dei deputati, S. M. scelse Ravez il 18 decembre. I concorrenti di Ravez erano de Serre, Camillo Jordan, il contrammiraglio d'Augier e il generale Dupont. De Serre avea ottenuto maggiori voti dopo Ravez.

Il 23 decembre si presentarono al re gli addrizzi delle due camere. Nel suo la camera dei deputati estendevasi sulla cessazione delle rivoluzioni, sulla gioia dello sgombro del territorio francese, sulla ferma risoluzione di difendere tutte le franchigie, e sulla confidenza che ispirava la saggiezza di un re, le cui istituzioni andavano a ricevere la garanzia la più augusta nella ceremonia della consacrazione (1). Quan-

(1) Al momento di scrivere questa cronologia è già scorsa oltre la metà dell' anno 1824, e tal ceremonia non si è ancora eseguita. Tale ritardo può attribuirsi alla mal ferma salute di S. M., e forse anche alle spese considerabili che l'accompagnano.

to all'addrizzo della camera dei pari, esso molto insisteva sulla necessità di porre sotto la salvaguardia della morale e della religione l'osservanza dei trattati, l'esistenza dei diritti acquisiti e il riposo dell'Europa; e ricordava le parole di S. M. *sulle dottrine perniciose predicate in nome e sotto la maschera della libertà.* S. M. nella sua risposta testificò molta soddisfazione perchè le camere colle loro disposizioni annunciavano sentimenti conformi ai suoi.

I ministri francesi aveano reso alla patria il più luminoso de' servigii, quello cioè di aver ottenuto l'intera liberazione del territorio. Il duca di Richelieu, direttore di quella importante negoziazione, godeva di tutta la considerazione dovuta al suo nobile carattere ed alle sue virtù; nonostante al momento in cui sembrava dover il ministero côrre il premio de' suoi servigii, si sollevarono d'ogni parte contr'esso lagnanze, e si trovò in preda agli attacchi di tutti i partiti. Egli avea date leggi favorevoli agl'interessi nuovi; leggi che aveano prodotto risultamenti da spaventare tutti quelli che erano dedicati alla difesa degl'interessi monarchici. Il ministero concepì gli stessi timori, e risolse ritornar sui suoi passi, meditando particolarmente un attacco sulla legge delle elezioni. I quali progetti traspirarono e sparsero l'allarme nel campo dei liberali. Inoltre il ministero non avea la maggioranza nella camera dei pari, ed era a temersi il sistema attuale di elezione non terminasse col toglierla tutta intera alla camera dei deputati. Estremamente imbarazzante era la sua situazione: avea commesso degli errori, era indispensabile lo espiarli colla propria caduta: esso non potea più governare. Il lato sinistro e il destro della camera elettorale egualmente allarmati dichiaravansi egualmente contra esso. Finalmente il re si decise rinnovarlo. Il 29 decembre comparve l'ordinanza regia che sostituiva al duca di Richelieu, ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, il general Dessolle pari di Francia, a Pasquier ministro della giustizia de Serre, il conte de Cazes al ministro dell'interno Lainé, Portal al ministro della marina Molé, e il baron Louis al ministro delle finanze Roy, conservando il portafoglio della guerra al maresciallo marchese Gouvion-Saint-Cyr. In tal guisa rimaneva soppresso il ministero della polizia; e con altra ordinanza del giorno stesso i ministri

cessanti Lainé, Roy e Molé erano nominati ministri di stato e membri del consiglio privato. Quanto al duca di Richelieu, il re gli accordava gli stessi vantaggi con speciale ordinanza, in cui gli esprimeva il proprio rammarico nei termini i più onorevoli.

1819. Nei primi giorni di gennaro fondossi a Parigi con autorizzazione governativa una società biblica; e fu nominato a presiederla il marchese di Jaucourt, ministro di stato e pari di Francia. Questa istituzione era destinata a difondere a basso prezzo ed anche *gratis* tra i protestanti francesi i libri santi senza note nè commenti e tali quali esistono nelle versioni adottate dalle loro chiese. Dovea farsi l'acquisto di tali libri mercè volontarie soscrizioni.

Il 16 gennaro il real collegio di Luigi il Grande a Parigi fu scena di violenta sommossa. Dopo una giornata passata tranquillamente nello studio, sulla sera gli allievi delle classi di retorica seconda e terza e di matematica, che stavano nella prima corte del collegio, si raccolsero con grida tumultuose, spensero tutti i lumi, e penetrarono collo scassinare una porta nella seconda corte ov'erano gli altri quartieri. Ivi trovato un sotto direttore cui abborrivano, lo obbligarono ad uscir dal collegio; poscia si addentrarono nel terzo cortile, rompendo panche, sedie e tavoli. Accorsi prontamente il provveditore e il censore, calmarono finalmente gli ammutinati, e li fecero rientrare nelle loro classi respettive. Si accagionò tale disordine a discrepanze di opinioni insorte tra gli alunni in occasione di una soscrizione aperta in alcuni giornali a favore dei rifugiati del campo d'asilo. Alcuni allievi furono rimandati alle loro famiglie con decreto della commissione di pubblica istruzione, e non si ripigliarono gli studii che nel 21 successivo. In tal guisa lo spirito di partito erasi insinuato sino nella tranquillità dei collegi, stabilimenti che non hanno, per così dire, veruna comunicazione col mondo, e vi turbava la pace degli studii. Ben sono da deplorarsi que' tempi nei quali gli stessi fanciulli, suscitati da opinioni che neppure comprendono, conoscono di già l'odio, il furore e la vendetta. Sfortunatamente avremo più di una volta ancora a notar turbolenze di questo genere.

Nella notte dal 30 al 31 gennaro agitazioni simili a quelle da noi accennate scoppiarono al real collegio di Nan-

tes, che pure doveano la loro origine all'opinione politica, e molto più senza dubbio che non ai regolamenti cui erano soggetti gli scolari. Quelli delle classi superiori incontrarono coi loro maestri forte querela. Invano i professori tentarono calmare la ribellione, e si dovette ricorrere alla forza armata, che sopraggiunse tosto; ma al vederla crebbe il furore degli ammutinati, che misero in pezzi e tavoli e panche e sedie, facendo considerevole guasto. Finalmente cedettero alla vista dei magistrati, e all'indomane era già ristabilita la più perfetta calma. Gli allievi che si erano mostrati più furibondi vennero discacciati dal collegio.

Le finanze della Francia erano in tale stato da rendere indispensabile di cercar di diminuire, per quanto era possibile, la massa delle iscrizioni sul gran libro del debito pubblico che poteano venire immediatamente addebitate sulla piazza di Parigi. S'intavolarono quindi convegni colle corti alleate relativamente all'ultimo pagamento dell'indennità pecuniaria loro dovuta; ed ecco quanto venne stabilito con convenzione conclusa a Parigi il 2 febbraro 1819. L'iscrizione di sei milioni seicentoquindicimila novecentoquarantaquattro franchi assegnata dalla Francia alle corti d'Austria, Russia, Inghilterra e Prussia rimanere in deposito nelle mani dei commissarii di quelle corti sino al 5 giugno 1820. Per conseguenza annullare esse il contratto concluso colle case Hope e Baring, che come si vide avea per oggetto la realizzazione del capitale dell'inscrizione dei sei milioni. Obbligarsi la Francia a far tenere il 1.° giugno 1820 alle corti alleate in cambio di quella iscrizione *boni* del regio tesoro per cento milioni. Essi boni portavano l'interesse del cinque per cento, ed erano pagabili in nove mesi in parti eguali giorno per giorno a cominciare col 1.° giugno 1820 sino all'11 marzo 1821. I due primi terzi di tali boni non erano negoziabili: solamente potea girarsi l'ultimo terzo. Tale è l'ultimo atto che completava le negoziazioni d'Aix-la-Chapelle.

Erano scorsi pochi giorni del rinnovato ministero, allorchè il 30 decembre fu dal marchese di Lally-Tollendal fatto alla camera dei pari una proposta per supplicar S. M. di produrre alle camere una legge che decretasse al duca di Richelieu, primo autore, dopo il re, della liberazione della

Francia, una ricompensa ad un tempo onorifica ed utile proporzionata all'altezza de' suoi servigii e alla purezza del suo disinteressamento; egualmente degna della soddisfazione del suo re e della riconoscenza di una grande nazione. All'indomani la proposta fu portata alla camera dei deputati, e nel 4 gennaro 1819 posta in discussione. Ma in quello stesso giorno la camera ebbe da Richelieu una lettera concepita come segue: » Informato della proposta fatta a mio favore, andrei troppo orgoglioso per un'arra di benevolenza data dal re col concorso delle due camere perchè potessi ricusarla; ma siccome trattasi decretarmi a spese dello stato una ricompensa nazionale, non potrei determinarmi di veder aggiugnersi per mia cagione un peso di più a quelli che aggravano la nazione. Se nel corso del mio ministerio ebbi la sorte di rendere qualche servigio alla Francia, e concorrere in questi ultimi tempi allo sgombramento del suo territorio, non è perciò meno rattristato l'animo mio dal sapere che la mia patria è oppressa d'enormi debiti. Colpita da troppe calamità, troppi sono i cittadini caduti nella sciagura, e troppe le perdite a ripararsi perchè io veder possa la mia fortuna elevarsi in tali circostanze. Sono pago abbastanza della stima del mio paese, della bontà del re e del testimonio di mia coscienza ».

Questa nobile lettera non interuppe però la discussione della proposta di Lally-Tollendal. Parecchi oratori sorsero per distornare la camera dal prenderla in considerazione, tentando di asseverare essere attentatorio alle prerogative del re il decretar ricompense, e di esempio pericoloso altra volta dato dall'assemblea costituente di cui potrebbero abusare i faziosi. In allora il governo era intento ad un progetto di legge che istituiva un maggiorasco di cinquantamila franchi di rendita, composto di beni immobili scelti dal re tra i patrimonii assegnati alla lista civile, in favore del duca di Richelieu pari di Francia; e il progetto fu ben presto proposto alla camera dei deputati. La commissione non vi fece che un solo cambiamento rapporto ai beni sui quali dovea esser fondato il maggiorasco, chiedendo lo fosse sul demanio regio, perchè erano inalienabili i patrimonii assegnati alla lista civile. Il progetto fu combattuto da gran numero di deputati, i quali adducevano specialmente che senza as-

surdo non potevasi votare una ricompensa a favore di un ministro cessato, e che d'altronde avea dichiarato il duca di Richelieu di non voler ricompensa che potesse aggravare maggiormente lo stato; accordandosi poi nel resto tutti i deputati a rendere omaggio alle virtù ed ai servigii di Richelieu. Nel 29 gennaro passò il progetto, benchè con pochissima maggioranza; minore opposizione però ebbe esso nella camera dei pari, e nel 2 febbraro riportò la sanzione di S. M. Allora il nobile duca non potendo dispensarsi dal deferire al sovrano volere, accettò la ricompensa decretatagli, ma l'uso lodevole da lui fatto dei cinquantamila franchi del suo maggiorasco fu quello di assegnarli al mantenimento degli ospizii di Bordeaux, e un tanto disinteresse accrebbe vieppiù la stima ispirata dalle virtù del duca di Richelieu.

Ognuno da principio avea creduto il nuovo ministero cercherebbe l'appoggio dei liberali; ma si conobbe ben presto ch'esso non passava con essi in accordo. È vero che alcuni prefetti dovettero abbandonare le lor prefetture, ma ciò fu unicamente per passare ad altre. I ministri erano moderati, e voleano conciliare i partiti; non vi riuscirono e non fecero che rendere scontenti coloro cui voleano tentar di riunire. Nondimeno i loro atti generali mostravano sovente intenzioni saggie ed oneste. Se ne avrà manifesta prova in una circolare del ministro di giustizia in data 10 febbraro diretta ai procuratori generali presso le corti regie; essa gli invitava a correggere gli abusi accennati dagli scrittori, petizionarii o vittime di ogni opinione intorno la facilità e leggierezza stessa colla quale si aveano fatti gli arresti, sulla applicazione o prolungazione a penetrare il secreto dei prevenuti e sulla lentezza o negligenza usata nell'istruzione delle processure criminali.

Da molto tempo, ma specialmente dopo le ultime operazioni dei collegi elettorali, la legge sulle elezioni era argomento di sordi attacchi per parte di coloro che credevano urgente di arrestare il progresso del partito popolare. Il ministero precedente, come già abbiamo detto, avea dato ai difensori della causa monarchica la speranza che si proporrebbero alcune modificazioni a questa legge; ma era caduto senza poter compiere le sue promesse. Il nuovo ministero era composto in modo da non lasciare agli avversarii sulla legge

delle elezioni le medesime speranze; anzi al contrario sembrava fermamente determinato di mantenere l'istituzione impugnata. Quanto agli uomini sia legislatori, sia scrittori che si dicevano consacrati alla difesa delle giuste franchigie politiche, si sdegnavano vivamente per gli attacchi portati ad una legge ch'essi riguardavano fondata sulla giustizia, sulla ragione e come del tutto conforme allo spirito del sistema rappresentativo. Eransi già sparse forti inquietudini su tale argomento, quando il 20 febbraro 1819 il marchese di Barthelemy fece alla camera dei pari una proposizione concepita nei termini seguenti: » Sono ora due anni dacchè nelle nostre istituzioni nascenti s'introdusse un cangiamento importante coll'essersi stabilito un nuovo sistema di elezione. Gli enunciati vantaggi vennero sostenuti con tanto calore, e i preveduti inconvenienti appoggiati con ragionamenti così plausibili, che fu permesso di rimanere incerti in sì grave materia; e l'andamento delle nostre discussioni rese pure così naturale tale incertezza che a poco a poco vi parteciparono gli oratori dello stesso governo, e dichiararono in ultima analisi che quel nuovo sistema era un saggio che volea farsi, e che la legge di elezione essendo una legge di organizzazione, ove il saggio non avesse corrisposto alla speranza che dava il nuovo sistema, quello stesso potere che facea la legge poteva anche modificarla ».

» La quale dichiarazione, o signori, produsse molta incertezza, e lo confesso a questa tribuna. Io fui del numero di quelli ch'essa determinò a votare in favore della proposta legge. Scorsero due anni, se ne fecero due prove, e due volte il governo ne mostrò allarme. È quindi per me un dovere di coscienza che io oggi solleciti l'effetto di una promessa che ha determinato il mio voto. Chieggo dunque che la camera dei pari devenga alla risoluzione di supplicar umilmente il re a presentare un progetto di legge tendente ad introdurre nell'organizzazione dei collegi elettorali quelle modificazioni che sembrassero necessarie ». Deposta alla tribuna la proposta del nobile pari, fu consultata la camera dal presidente per sapere se meritasse di esser presa in considerazione, e fu il primo a sentirsi sull'argomento de Lally-Tollendal, che si oppose a tale proposta, considerandola come oscura, irregolare, pericolosa ed offendente più di un potere. Presa

poscia la parola dal conte de Cazes, fece osservare che il solo quesito di sapere se la camera si occuperebbe della proposizione di Barthelemy potea considerarsi come favorevole a quella proposizione; che in conseguenza egli non potea dispensarsi dall'invitare la camera a rigettarla sino da quel momento. Parlarono dopo de Cazes molti altri pari, i quali furono la maggior parte del suo avviso, e terminò la sessione senza nulla conchiudere su questo proposito. Non vi fu mai tornata più di quella tumultuosa. Nel 26 febbraro se ne ripigliò la discussione, la quale fu questa volta più quieta. Barthelemy sviluppò la sua proposizione, e produsse considerazioni tali da farne aperte la saggiezza ed utilità. Trovò appoggi in Montmorency, Pastoret, Castellane, Giulio de Polignac ec. Tra gli opponenti notaronsi Lanjunais, Garnier, Boissy-d'Anglas, Barbé-Marbois e il presidente del consiglio dei ministri, il signor Dessoles. Parecchi pari chiesero venisse aggiornata la proposizione, ma vi si oppose la camera, la quale pronunciò aversi a prender in considerazione, colla maggioranza di voti novantaquattro contra sessanta.

La camera dei pari avea deciso di prendere in considerazione la proposizione di Barthelemy. Restava ora a sapersi quale risoluzione adotterebbe in seguito, e questo fu il soggetto di vive discussioni nel giorno 2 marzo. Benchè la quistione paresse presso che esaurita, altre belle arringhe ancora si fecero. Si notò quella del conte de Fontanes, che appoggiava la proposizione; finalmente fu posta ai voti ed adottata la risoluzione presa intorno ad essa, la quale era concepita in questi termini: » Verrà umilmente supplicato il re di proporre alle camere una legge che subir faccia all' organizzazione dei collegi elettorali le modificazioni, la cui necessità potesse sembrare indispensabile ». Tale risultamento mostra ad evidenza che il governo non avea la maggioranza nella camera dei pari. Pareva quindi inevitabile la caduta dei ministri, ma essi seppero stornarla con una misura che sorprese tutti gli spiriti, che rafforzò un partito ed allarmò l'altro, ma che offrì al ministero i mezzi di ricomporsi una maggioranza nella camera dei pari. Il 5 marzo comparve un'ordinanza regia che creava sessanta pari. Taluni porta-

vano un nome antico e godevano grandi facoltà, quali il conte di Berenger, il marchese di Aramon, il marchese di Dampierre, il duca di Esclignac, il conte di Latour-Maubourg ec. Il maggior numero però era di recente lustro: tali i marescialli duchi d'Albufera, di Conegliano, di Danzica, il maresciallo principe di Eckmühl, il maresciallo duca di Treviso, i tenenti generali conti Rapp, Reille, Dubreton, Rutty, i vice ammiragli conti Truguet e Verhuell ec.

Si conobbe appena a Nîmes la proposta fatta dal marchese Barthelemy di cangiare la legge delle elezioni che insorsero turbolenze, le quali compromisero per un istante la tranquillità pubblica; e maggiormente si accrebbe il subbuglio per l'arrivo di un artista del teatro reale dell'opera comica, il signor Huet, conosciuto per l'ardore de' suoi sentimenti realisti. Tosto fu sparsa voce che alla sua comparsa era stato dai liberali apostrofato e fischiato. Nel 7 marzo egli cominciò le sue rappresentazioni, ma invece dei fischi che se gli aveano fatto temere, non riportò che applausi. La polizia già avea preso precauzioni bastanti per assicurar la tranquillità della sala. Per altro mentre procedeva tranquillamente la rappresentazione in mezzo a generale contentamento, formossi sulla piazza della *Maison-Carrée* alla stessa porta della sala dello spettacolo numeroso attruppamento di uomini ubbriachi ed armati di bastoni. V'accorsero agenti di polizia ordinando loro di ritirarsi, ma alla loro intimazione risposero con grida di *Viva il Re!* cui frammischiarono discorsi ingiuriosi contra i liberali ed i protestanti. Uno di que' faziosi che distinguevasi per furore ed audacia fu arrestato e condotto al corpo di guardia. Allora la moltitudine raddoppiò le sue grida, e si mostrò tanto furibonda che il commissario di polizia per timore di qualche spiacevole avvenimento fece porre in libertà l'arrestato. Bentosto sopraggiunsero le principali autorità, e mescolandosi tra la folla, accresciuta dalle persone che uscivano dal teatro, impiegarono tutti i mezzi possibili per indurli a ritirarsi. Finalmente si dispersero lanciando grida di rabbia contra i liberali. Nel domane e ne' giorni seguenti ricominciarono i torbidi in Nîmes. Si arrestarono alcuni dei faziosi, e si tradussero dinanzi la polizia correzionale, che li condannò a leggiere am-

mende e a qualche mese di prigionia, e l'arrivo del tenente generale Briche, che conducea seco da 7 a 800 uomini, calmò interamente l'agitazione degli spiriti.

Anche la risoluzione adottata dalla camera dei pari relativamente alla proposta di Barthelemy occasionò in Parigi e in alcuni dipartimenti delle turbolenze; e bentosto si videro circolare petizioni ch'esprimevano contrario voto. Datosi ai partiti il segnale del combattimento, se ne doveano vedere tristi esempii. Parecchi giorni prima di quella proposta, opinò Lafitte il 3 marzo alla camera dei deputati di fare al re una domanda con cui gli si rappresenterebbe riguardar essa la legge delle elezioni tale com'è, e la sua puntuale esecuzione come le prime garanzie della pubblica pace e la base più solida di una monarchia costituzionale, e che per conseguenza la camera supplicava il re di preservare da qualunque attacco essa legge. Considerata da parecchi oratori una tale proposta come intempestiva, inutile e precoce, venne rigettata, e finalmente nel 15 marzo fu portata la risoluzione dalla camera dei pari a quella dei deputati, e cinque giorni dopo posta a discussione. Invano Lainé, de Villele, la Bourdonnaye spiegarono tutti i loro talenti perchè fosse adottata, chè trionfò il ministero riunito al lato sinistro ed al centro. In questa circostanza venne dal guardasigilli de Serre proferito un discorso che ebbe con se tutti i voti, e dopo il quale si chiuse la discussione. La proposta di Barthelemy fu rigettata da centocinquanta voti contra novantaquattro. Non mai fu accolta dal pubblico con maggior contento notizia come questa. La febbre costituzionale, che allora dominava tutti gli intelletti, non lasciava scorgere nella proposta ciò che v'era in essa di saggio e conservatore.

Appena ristabilito, il governo regio avea rivolto il pensiero a migliorare il regolamento carcerario; e quest'idea tanto saggia gli avea sino dall'anno 1814 ispirato il progetto di erigere una prigione di prova per conoscere di qual genere di miglioramento fossero suscettibili le prigioni. I deplorabili avvenimenti del 1815 non aveano permesso eseguire così salutare divisamento, il quale venne ripigliato tosto che la Francia godette di più calma e riposo. Nel 10 aprile 1819 un'ordinanza organizzò una *Società regia pel miglioramento delle prigioni*, composta di personaggi scelti

in tutte le classi sociali, ma commendevoli per nascita, condizione, fortune, servigii ed opere filantropiche. Essi si raccolsero il 14 giugno presso l'arcivescovato sotto la presidenza di monsignor il duca d'Angoulême, e il ministro dell'interno nominò tosto tra essi un consiglio generale delle prigioni, le cui funzioni dovessero essere di visitar le prigioni, verificarne lo stato e invocare que' miglioramenti che sembrassero necessarii. Furono le prime visitate le prigioni del dipartimento della Senna. Era stato eletto ad ispezionarle Alessandro de la Borde, membro del consiglio generale di quel dipartimento; e il rapporto ch'egli ne fece conteneva vivissimi reclami contra il sistema interno delle carceri da lui visitate; lagnandosi specialmente perchè eransi confusi insieme semplici carcerati per debiti o per delitti politici con miserabili macchiati di crimini e condannati a pene infamanti. Rispose a tale rapporto il prefetto di polizia, citando per esempio di buon ordine due sole prigioni, quelle di Bicêtre e de la Salpetriére.

Il 15 febbraro il governo avea proposto alla camera dei deputati un progetto tendente ad autorizzare lo stabilimento dei libri ausiliarii al gran libro del debito pubblico nei capoluoghi di dipartimento. Tale misura incontrò molti avversarii: questi pretendevano non poter essere se non funesta in Francia, ove le speculazioni accumulavansi nella capitale e in alcune altre città di commercio, ove l'agricoltura reclamava i capitali che giacevano inutili, ove il prodotto delle terre non era comunemente che al tre o tre e mezzo per cento; e aggiungevano che immediato effetto di tale dispositiva sarebbe di attrarre in Parigi il denaro delle provincie, farvi nascere l'agiotaggio e i disordini che trascinava seco la passione dei giuochi, per rendere in ultima analisi possessori delle rendite ed arbitri del credito francese gli stranieri. I partigiani della proposta misura assicuravano d'altro canto ch'essa offriva i mezzi di dare al credito pubblico un nuovo appoggio, diminuire la massa delle rendite oscillanti e farle entrare nel patrimonio delle famiglie. La vinse il governo, ma non ottenne che una maggioranza di venti voti per l'adozione del suo progetto. Nella camera dei pari il progetto trovò sessantatre opponenti sovra centosettantacinque votanti, e fu sanzionato dal re il 14 aprile.

La legge aprì sul gran libro del cinque per cento consolidato a nome della riscossa generale di ciascun dipartimento un conto collettivo che dovea comprendere, a domanda dei censuarii, le iscrizioni individuali di cui erano proprietarii: per conseguenza ciascun ricevitor generale era obbligato tenere qual libro ausiliario del gran libro, un registro speciale su cui doveano inscriversi i censuarii partecipanti al conto collettivo aperto sul tesoro. A cotesti censuarii veniano consegnate iscrizioni dipartimentali viste dal ricevitor generale e contraviste dal prefetto; e tali iscrizioni aveano lo stesso valore di quelle del direttore del gran libro; gl'interessi scaduti poteano servire al creditore per pagare le sue contribuzioni. Il ricevitor generale era incaricato di fare d'ufficio l'acquisto delle rendite a piacere dei privati; egli era responsabile delle inscrizioni, trasferimenti, mutazioni, pagamenti e compensazioni da farsi.

Due compagnie della casa militare del re erano specialmente addette al servigio di *Monsieur*; ma il re ordinò il 21 aprile che in avvenire esse non ne formassero che una sola sotto il nome di *compagnia delle guardie del corpo di Monsieur.*

Con ordinanza 28 aprile, il re chiamò 40,000 uomini sulla classe del 1818.

Soltanto nel giorno 13 maggio fu giudicato l'affare di Marinet e Cantillon, accusati dell'assassinio tentato l'11 febbraro dell'anno precedente contra il duca di Wellington. Risultò dai dibattimenti, che il primo nulla sapea della trama che per poco non avea costato la vita al duca inglese. Quanto a Cantillon, l'unica accusa insorta contra lui fu perchè nella notte del 10 all'11 febbraro non avea dormito presso una donna con cui era in relazione; e quindi i prevenuti vennero assolti. Nel riassunto del processo il presidente espresse l'idea che sì nero attentato non potesse essere stato concepito da Francesi, e accennò che ben potea derivare da qualche rivale della gloria di lord Wellington. Nel corso dei dibattimenti avea preteso Marinet di non essere ritornato in Francia se non perchè gliene fosse stata fatta garanzia; ma ciò non sussisteva, e lo si provò a lui. Tuttavolta si volle usargli generosità. Dopo che fu pronunciato il giudizio gli si offersero due passaporti, l'uno per l'estero, l'altro per Digione,

ove potea recarsi a purgare la sua contumacia, ma egli scelse il passaporto per l'estero.

Si vide che la camera dei pari rigettò nella tornata del 1818 un progetto di legge sui mezzi di reprimere gli abusi della libertà della stampa ch'era stato adottato dalla camera dei deputati. Siccome le discussioni cui avea dato luogo tale argomento lo aveano fatto perfettamente conoscere e approfondire, i nuovi ministri si trovarono in tal guisa in istato di presentare un progetto di legge sulla stampa che meglio conciliasse tutte le viste. Questo nuovo progetto fu presentato il 22 marzo dal guardasigilli; dividevasi in tre leggi distinte, che ben tosto vennero assoggettate alla discussione delle camere, e furono tutte e tre adottate a grande maggioranza, previe alcune modificazioni. Il re sanzionò nel 17 maggio 1819 la prima di quelle leggi, che riferivasi alla repressione dei crimini e delitti commessi col mezzo della stampa o in qualunque altra forma di pubblicazione. Essa conteneva sei capi; il primo, concernente la pubblica provocazione a crimini e delitti operata con discorsi, grida o minaccie proferite in luoghi pubblici sia col mezzo di scritti stampati, disegni, incisioni, pitture od altri emblemi esposti agli sguardi del pubblico, riguardava tale provocazione come complicità; se trattavasi ch'essa avesse fatto commetter crimini, veniva punita colla prigionia non minore di tre mesi, nè eccedente gli anni cinque, e con ammenda dai cinquanta sino ai seimila franchi; se poi trattavasi di delitti, venia punita colla prigionia da tre giorni a due anni ed ammenda da trenta a quattromila franchi. Qualunque attacco formale eseguito con l'uno o l'altro dei mezzi soprariferiti contra l'inviolabilità della persona del re, l'ordine di successione al trono e l'autorità costituzionale del re, era riputato provocazione a crimini. Le grida sediziose, strappar via gli emblemi dell'autorità regia, portarne altri da quelli diversi ec. erano riputate provocazioni a delitti, come lo erano gli attacchi diretti contra gli articoli cinque e nove della carta. In virtù del capo secondo gl'insulti alla morale pubblica e religiosa erano puniti colla prigionia di un mese ad un anno e con ammenda da sedici a cinquecento franchi. Col capo terzo punivansi le pubbliche offese verso la persona del re con prigionia da sei mesi a cinque anni ed ammenda da cinque-

cento a diecimila franchi. Il capo quarto puniva le offese pubbliche verso i membri della famiglia regia, le camere, i sovrani e capi dei governi esteri con ammenda da cento a cinquemila franchi e prigionia da un mese a tre anni. Col capo quinto stabilivansi le ammende e prigione, di cui non potremmo qui esporre nè il quanto nè la durata, contra la diffamazione ed ingiurie verso le corti, tribunali od altri corpi costituiti, verso ogni depositario od agente dell'autorità pubblica per fatti relativi alle sue funzioni, verso gli ambasciatori, ministri, plenipotenziarii, inviati, incaricati d'affari od altri agenti diplomatici accreditati presso il re, e finalmente verso privati. Il capo sesto comprendeva disposizioni generali in forza delle quali non poteano dar luogo a veruna procedura i discorsi pronunciati in seno alla camera dei deputati; e alla stessa condizione erano i ragguagli fedeli delle pubbliche sessioni di quella camera riferiti di buona fede nei giornali e i discorsi proferiti o gli scritti prodotti davanti i tribunali: con questo capo sopprimevansi diversi articoli del codice penale e conservavansi tutti gli altri cui essa legge non derogava altrimenti.

Erano state dirette alla camera dei deputati parecchie petizioni individuali collettive per chiederle in virtù della legge 12 gennaro 1816 il richiamo dei banditi, e nella commissione creata per esaminare tali petizioni eransi sollevati vivi dibattimenti per sapere quale conclusione si adotterebbe a loro riguardo; ma questo punto rimase indeciso sino al 17 maggio; nel qual giorno, salito de Cotton alla tribuna, fece un rapporto intorno a ventisette petizioni che esprimeva il voto di cui si disse. Il referente fece sentire severe parole contra gli esiliati; e quanto ai petenti li rappresentò quali uomini senza carattere, nè missione, nè motivi personali, che si arrogavano il diritto di parlare sia individualmente sia collettivamente in nome di una nazione che non li conosceva nè li autorizzava; aggiunse usurparsi eglino l'iniziativa nei maggiori interessi dello stato, poter dubitarsi se la carta da essi invocata avesse mai preteso di consacrare un tal diritto, e concluse perchè si lasciasse al re la decisione sulla sorte degli esiliati e banditi, giacchè egli solo, posto al coperto di tutte le passioni, poteva nell'alta sua sapienza giudicare i tempi, gli uomini e le cose, e a lui solo appartenere

il diritto di conciliare gl'interessi dello stato e i diritti del trono. Terminato appena questo discorso, parecchi oratori della sinistra si lanciarono alla tribuna per rispondere a Cotton. Caumartin ebbe la parola: egli commiserò la sorte degli esiliati, dipinse le sciagure che li perseguitavano in terre straniere; sostenne che rivolgere al re preghiere in loro favore, non fosse contrariare le sue intenzioni, giacchè nel risalire sul trono de' suoi padri avea, ad esempio dello sfortunato di lui fratello, proclamato il perdono e l'obblio di tutti gli errori, di tutti i trascorsi; e terminava coll'opporsi all'ordine del giorno, e chiedere si lasciasse al re la scelta delle misure cui convenisse adottare rapporto ai banditi. Gli succedette alla tribuna de Serre, e pronunciò discorso così energico sull'inconvenienza e il pericolo di richiamare i banditi quando era stata solennemente pronunciata la loro sentenza, lo che porterebbe certamente ingiuria alla dignità regia agli occhi della Francia e dell'Europa intera, che l'ordine del giorno all'istante fu adottato a grandissima maggioranza. Tutta la Francia risuonò di quella parola *non mai* applicata ai banditi che fu dal guardasigilli pronunciata con l'accento della più profonda energia. Parecchi deputati del lato sinistro esternarono la loro opinione sulla domanda che era già stata allora risolta. Quella di Bignon produsse vivissima impressione per una specie di accusa di cui aggravava il governo: » Esiste ancora, diss'egli, un argomento a favor dei banditi che una deplorabile fatalità soltanto mi ha impedito di produrre in grande e funesta circostanza; un argomento terribile che temo di far risentire dall'alto di questa tribuna, e credo meglio dover tacere per interesse del governo. . . . Ma mi arresto, chè la freccia scoccata una volta non più ritorna indietro. M'astengo dall'usar oggidì di un'arma così pericolosa, nè l'adoprerò in avvenire se non in quanto me ne facesse un rigoroso dovere l'invincibile ostinazione del ministero ». Un mese dopo, nella sessione del 19 giugno, allorchè discutevasi sull'uso del patrimonio straordinario, venne vivamente sollecitato Bignon da de Cazes e de Serre in nome del governo a spiegarsi sotto pena di passare per calunniatore; ma se ne dispensò il deputato col pretesto che le sue rivelazioni non ancora potrebbero esser utili al governo, nè servire alla causa degli sfortunati banditi; aggiun-

gendo che per venire a tale estremità attenderebbe si potesse proporre un indirizzo al re per ottenere il richiamo degli esiliati. Nella stessa sessione Courvoisier prese da ciò motivo di denunciare un *comitato direttore* stanziato in Parigi, al qual comitato egli attribuiva le sediziose petizioni che del continuo si faceano alla camera. Allora Beniamino Constant lo provocò a provare l'esistenza del comitato da lui additato, ed egli soggiunse che il fatto era notorio, e che si riportava per esso all'assemblea, la quale l'approvò col silenzio. A questa tempestosa discussione pose fine Royer-Collard, osservando non far d'uopo sapere i nomi dei nemici del governo per esser certi della loro esistenza, la quale era abbastanza provata colla stessa caduta dell'ultimo governo.

Il 26 maggio S. M. sanzionò la seconda legge relativa alla stampa. Prescrivevasi col primo articolo di essa legge, che i crimini e delitti commessi mediante la stampa od altro modo di pubblicazione verrebbero inquisiti d'uffizio ed a richiesta del pubblico ministero; le offese per altro, ingiurie e difamazioni non poteano dar luogo ad alcuna processura, ove non ne fosse stato fatto reclamo, dalla parte lesa. Il ministero pubblico o il querelante erano obbligati, l'uno nella sua requisitoria, l'altro nel suo reclamo di articolare e qualificare gli attacchi, offese, ingiurie ec. ch'erano il soggetto della inquisizione. Conteneva poi la legge molte altre disposizioni relative alla forma di procedere in tale materia; abrogando nell'ultimo suo articolo la legge del 17 febbraro 1817, e conservando le disposizioni del codice di procedura criminale che non fossero state dall'attual legge derogate.

Il 9 giugno si sanzionò la terza ed ultima legge relativa alla stampa. Questa legge obbligava i proprietarii od editori di qualunque giornale o scritto periodico destinato a notizie o materie politiche di dichiarare almeno che sia il nome di un proprietario od editore responsabile, in un alla sua dimora e la stamperia debitamente autorizzata in cui dovea essere stampato il giornale o scritto periodico. Erano inoltre in dovere di dare una cauzione, che nei dipartimenti della Senna, di Senna ed Oise e di Senna e Marna era di diecimila franchi di rendita pei giornali quotidiani e di cinquemila pegli scritti da pubblicarsi a più larghi intervalli.

Qualunque editore era dichiarato responsabile degli articoli del suo giornale o scritto periodico; i compilatori di essi articoli erano unitamente a lui solidarii, e doveansi prelevarsi sulla cauzione le ammende incorse. Gli editori e compilatori contra cui fossero state pronunciate multe, doveano soddisfarle entro i quindici giorni dalla comunicazione del giudizio, e nello stesso termine doveasi liberare o completar la cauzione. Al momento in cui era pubblicato un giornale o scritto periodico, se ne dovea depositare un esemplare alla prefettura nei capoluoghi di dipartimento, alla sotto prefettura nei capoluoghi di circondario e alla municipalità nelle altre città. Gli editori che non avessero adempiuto alle condizioni suesposte erano puniti colla prigionia di uno a sei mesi ed un'ammenda da duecento a milleduecento franchi. La legge pronunciava pure ammenda da cento a mille franchi contra ogni proprietario responsabile che avesse reso conto delle sessioni segrete delle due camere senza la loro autorizzazione; che avesse ricusato inserire pubblicazioni ufficiali che gli fossero state commesse, e che finalmente, in caso di condanna, non avesse inserito entro un mese dal giudizio l'estratto dei motivi e la dispositiva del giudizio medesimo. Quanto ai crimini o delitti cui i giornali o scritti periodici avessero dato occasione di commettere, essi erano puniti secondo le forme prescritte per tutte le altre pubblicazioni.

Un militare di nome Pourrée, altra volta granatiere, e divenuto poi capitano, avea indiritta alla camera dei deputati una petizione con cui chiedeva si aggiungesse alla sua pensione di ritiro un'altra pensione di seicento franchi che gli era stata accordata per aver, secondo il testo del suo brevetto, protetto col suo corpo il general Bonaparte nella giornata del 18 brumaio. Questa petizione, che fu comunicata alla camera il 12 giugno, die' luogo a Dupont (de l'Eure) di smentire la voce accreditata che a quella famosa assemblea ove li rappresentanti nazionali furono dispersi a furia di baionette fosse stato da alcuni deputati tentato di pugnalare il general Bonaparte, e che dopo lo sgombro dalla sala vi si avessero rinvenuti dei pugnali, lo che avea fatto dare il nome di *rappresentanti del pugnale* a quelli che erano accusati averli portati. Pretese il lato sinistro della camera fosse di esempio pericoloso derogar alle leggi per gui-

derdonare un' azione attentatoria a tutte le pubbliche franchigie. De Puymaurin, membro del lato opposto, rispose che il capitano Pourrée meritava realmente quella ricompensa all'epoca in cui la ottenne, per aver difeso il generale che volea liberar la Francia dalla tirannia di una assemblea sediziosa, e che a malgrado che la rivoluzione sia seguita a vantaggio di Bonaparte, si dovea incoraggiar quell' esempio. Essendo stata per altro dal guardasigilli rincondotta la quistione al punto di diritto, venne rigettata la domanda del capitanio Pourrée.

Nel 27 giugno una legge fissò definitivamente alcuni preventivi anteriori al 1819. Quello del 1815 fu fissato a settecentonovantotto milioni cinquecentonovantamila ottocentocinquantanove franchi; quello del 1816 a ottocentonovantacinque milioni cinquecentosettantasettemila duecentocinque; quello del 1817 ad un miliardo trentasei milioni ottocentodiecimila cinquecentottantatre. Col titolo terzo rettificavasi interinalmente quello del 1818, su cui erasi stanziato un supplemento di cinquantasette milioni sessantaquattromila seicentosessantasettemila franchi. Tale supplemento erasi reso necessario per le enormi spese che l'armata di occupazione costato aveano alla Francia. Questa importante legge avea occasionato lunga ed animata discussione; tuttavolta non era stata rigettata alla camera dei deputati che da undici voti, e da tre alla camera dei pari.

Dopo la morte di Pigeau era stato incaricato della cattedra di procedura civile e criminale Bavoux, giudice al tribunale di prima istanza di Parigi. Egli introdusse una novità che causò gravi disordini, avendo unito il diritto criminale e penale al diritto naturale ed ai principii politici. Da taluni approvate, disapprovate da altri vennero le massime da lui stabilite, specialmente sulla rivoluzione, sul vocabolo patria, sull'emigrazione, sulla pena di morte, sul codice penale, cui egli considerava come un'opera tirannica. Dava egli il giorno 29 giugno la sua quarta lezione, che avea per oggetto *la violazione del domicilio*: » Non si prenda abbaglio, disse egli, se ci sono degli esseri pusillanimi capaci di sacrificar tutto al timore, havvene degli altri che non ne provarono mai l'impressione; e ciò nasce perchè il sentimento dell'ingiustizia irrita, il pericolo inanimisce e l' amore pei proprii

vicini al menomo pericolo si accende ». Appena Bavoux ebbe pronunciate queste parole, si udirono alcuni fischi da qualche angolo della sala. Il maggior numero degli allievi che prendeano parte ai malaugurati principii del professore, gridarono spontaneamente: *Abbasso gli schernitori*, dei quali taluno rimase maltrattato, ed altro violentemente gettato sotto una panca. In mezzo a tale tumulto accorse Delvincourt, decano della facoltà di diritto, ma tentò invano di calmarlo; poi salito sulla cattedra di Bavoux dichiarò sospeso dalle sue funzioni il professore. Allora vieppiù maggiore si fece il sobbuglio, nè si sedò se non quando si ritirò Delvincourt; gli allievi pure si ritirarono, e il giorno dopo il decano fu interrotto nelle sue lezioni, schernito e fischiato.

Il 1.º luglio gli studenti diritto si recarono in gran numero alla scuola. La commissione d'istruzion pubblica avea fatto affiggere alla porta un decreto con cui essa approvava la condotta del decano e sospendeva il professore Bavoux dalle sue funzioni. Alla vista del qual decreto i giovani lo fecero in pezzi, proruppero in lagni e minaccie, e si unirono in gruppi ove venne agitata la quistione di fare un reclamo alla camera dei deputati. Tra gli allievi eranvi mescolati gendarmi ed agenti di polizia, vestiti in borghese, che cercavano di calmarli e persuaderli a ritirarsi; ma furono riconosciuti e maltrattati. Allora sopraggiunsero soldati condotti da' commissarii di polizia, che ne arrestarono uno dei più caparbii, e nel trarlo seco furono assaliti a colpi di pietre. I soldati caricarono le loro armi, e stava per versarsi sangue se tra essi e gli alunni non si fosse frapposto un commissario: alcuni istanti dopo si mise in libertà il giovine arrestato. Nel tempo stesso avveniva scena tumultuosa nella gran sala della scuola di diritto, cui erasi fatta aprire da moltissimi scolari, ed ove deliberarono sui mezzi di far sentire i loro lagni, proposto avendo recarsi in massa alla camera dei deputati. Bentosto la piazza del Panteon fu coperta di truppe a piedi e a cavallo: ivi recaronsi il procuratore del re e il prefetto di polizia, ed intimarono in nome della legge ai sollevati di ritirarsi sull'istante; dopo alcuni momenti di oscillazione obbedirono, ed uscirono di scuola con alla testa que' due magistrati. Il giorno dopo voleano gli studenti ritornare alle lezioni ma trovarono occupata dalla gendarmeria

la piazza del Panteon, e perciò si ritirarono su quella dell'Osservatorio; donde, scacciati dalla forza armata, si portarono al baloardo Monte-Parnasso. Ivi sottoscrissero in numero di trecento, sotto gli occhi stessi dei gendarmi, la petizione che dirigevano alla camera dei deputati per pregarla d'intercedere presso il governo fosse loro restituito un professore, secondo essi, distinto pe' suoi talenti, virtù ed attaccamento alla carta costituzionale. In quella giornata vennero arrestati alcuni degli allievi e mandati alla *Force*; si arrestò anche lo stesso Bavoux, e alcuni commissarii delegati dal primo presidente portarono via tutti gli scritti di cui avea fatto uso nelle sue lezioni. Alcuni giorni avanti il chiudimento della tornata, la camera dei deputati ebbe comunicazione della petizione degli studenti diritto. La commissione propose l'ordine del giorno, fondandosi sul motivo che l'autorità giudiziaria era oppressa di ricorsi contra l'insegnamento di Bavoux e contra gli autori o complici delle turbolenze occorse, e che nei rapporti amministrativi non poteva la camera esercitare un'influenza sovra argomenti che non erano nelle sue attribuzioni. Si oppose vivamente all'ordine del giorno Daunou, proponendo il rinvio al ministro dell'interno senza voler per nulla pregiudicare a favore dei petenti, la cui condotta non sembrava a lui irregolare. Manuel, Beniamino Constant, Lafayette e Chauvelin appoggiarono tale proposizione con tutto il loro potere, sostenendo non esservi alcuna prova che vi sia stata cospirazione tra gli scolari; che in nessun altro tempo essi erano stati tanto studiosi nè più penetrati dai sentimenti di affetto alla patria, alle leggi e alla libertà; ma gli sforzi combinati di Royer-Collard, di Serre, Pasquier, Lainé e Courvoisier trionfarono di quella opposizione, e fu pronunciato l'ordine del giorno.

Il preventivo del 1819 era stato presentato il 16 e 20 marzo alla camera dei deputati in due separati progetti di legge, l'uno rapporto alle spese, l'altro agl'introiti: questa innovazione avea dato luogo alla formazione di due commissioni. A dir vero v'ebbero discordie fra quelle commissioni, e v'ebbe pure qualche imbarazzo nella discussione, ma quella novità molto giovò all'ordine delle deliberazioni e delle materie; e in tal guisa si compensavano gl'inconvenienti coi vantaggi. Il 4 luglio la legge sulle spese del 1819, adottata

ad unanimità dalle due camere, riportò la sanzione del re. Quella legge fissava il preventivo del debito consolidato a duecentoventisette milioni novecentonovantasettemila centoventitre franchi, e quello delle spese generali del servizio a seicentoquarantun milioni cinquecentodiciannovemila franchi. In tal guisa il total generale delle spese pel 1819 ascendeva alla somma di ottocentosessantanove milioni seicentosedicimila centoventitre franchi.

Il ricolto del 1818 era stato abbondante; e simile parea dover essere quello del 1819. Tale fertilità nuoceva da se medesima agl' interessi dei proprietarii ed agricoltori, e rendeva difficile l' esazione dell' imposta prediale: ben tosto fu presentato alle camere un progetto di legge sui grani. Il governo non giudicando della sovrabbondanza delle biade se non dal loro prezzo, avea creduto più saggio il restringere che non il proibirne il commercio. I dazii da esso proposti vennero anche aumentati dalla commissione nella camera dei deputati. Tuttavolta il progetto fu in quella camera vivamente combattuto da alcuni membri, che reclamavano l' intera libertà del commercio dei grani. Venne non per tanto votato a gran maggioranza il 7 luglio, e il 15 passò ad unanimità nella camera dei pari. La legge che nell' indomane stesso, 16 luglio, sanzionata dal re, convertiva il diritto fisso di cinquanta centesimi per ogni quintale metrico, imposto sui grani e farine importate dall' estero, in quello di franchi uno centesimi venticinque per ettolitro di grani, e di franchi uno e centesimi cinquanta per quintal metrico di farine. Tale diritto era ridotto a venticinque centesimi pei grani ed a cinquanta centesimi per le farine quando venissero importati sovra navigli francesi. Se il prezzo delle biade andava al di sotto di venti, dieciotto e sedici franchi nei dipartimenti di prima, seconda e terza classe, era proibita l'importazione di biade estere.

La seconda legge relativa al preventivo del 1819 fu sanzionata dal re il 17 luglio. Essa stabiliva gl' introiti per quell' esercizio a ottocentonovantun milioni quattrocentotrentacinquemila franchi; conservava le imposte indirette qnali erano state stabilite dalle leggi precedenti, non che la metà della trattenuta sugli emolumenti, eccettuato che pegli agenti del ministero degli affari esteri fuori del regno; accordava

una minorazione di sei milioni ottocentottantacinquemila centoquarantasette franchi sulla contribuzione fondiaria del 1819; minorazione soltanto interinale, non dovendo essere sistemata definitivamente che nella prossima tornata. La legge applicava specialmente al servigio del debito costituito e dell'ammortizzazione i prodotti netti del registro, bollo, regalie, foreste, dogane e dazii sul sale; destinato il di più degli introiti del 1819 a coprire il difetto esistente al 1.° aprile 1814; finalmente la legge vietava qualunque altra contribuzione diretta o indiretta fuori di quelle ch'essa autorizzava o conservava.

Si è veduto che all' epoca dei tumulti scoppiati alla scuola di diritto in Parigi, Bavoux, professore di procedura criminale, e parecchi allievi furono arrestati. Un decreto della corte reale, pronunciato poco dopo, trasse Bavoux dinanzi la corte d' assise del dipartimento della Senna, e dinanzi al tribunale di polizia correzionale dello stesso dipartimento due studenti arrestati, Adolfo Armand e Anatolio Chavelet. Il 1.° di agosto fu pronunciato sul professore, imputato di aver suscitati gli applausi de' suoi allievi; di aver sviluppato dalla cattedra principii contrarii al codice penale; di avere occasionato i disordini avvenuti il 29 giugno. La deposizione di parecchi allievi giustificò Bavoux dalla prima accusa; delle altre purgavasi egli, esponendo dinanzi la corte i principii da lui professati, e attribuendo il tumulto che per un momento avea turbato la tranquillità pubblica all'arrivo del decano Delvincourt, non che all' ordine dato dallo stesso che avesse a provvisoriamente cessare dalle sue funzioni. Dupin, difensore di Bavoux, lagnavasi della forma in cui erasi eseguita la perquisizione dei manoscritti del suo cliente, e della torta interpretazione data alle cancellature rinvenutevi. La corte, consultato il giurì sulla quistione di colpabilità del professore, la risolse negativamente, e Bavoux venne assolto. Si giudicarono due giorni dopo gli allievi Armand e Chavelet: il primo fu convinto di avere insultato un commissario di polizia, ma avendo il difensore dei due scolari fatto osservare al tribunale correzionale che il miglior mezzo per ispegnere la rimembranza dei disordini di quella scuola era il rimandarli assolti, fu dal tribunale pronunciata sull'istante la loro liberazione.

Si sa aver la camera dei deputati ricusato nel 1818 di adottare la convenzione dell'11 giugno 1817 conclusa colla corte di Roma. Motivi principali di tale rifiuto erano stati la circoscrizione e l'aumento delle diocesi; sicchè il concordato non avea potuto avere esecuzione. Ne soffriva la chiesa di Francia, e si pensò provedere a questi mali. Fu inviato a Roma il consigliere di stato conte Portalis, illustre pe' suoi servigi e il suo sapere, perchè avesse a terminare con Sua Santità controversie che da troppo gran tempo duravano. Gravi difficoltà presentavansi che da molte cagioni procedevano, ed erano di più specie, ma ne trionfò l'abilità del negoziatore francese, e si concluse fra le due corti una convenzione temporanea, fatta conoscere dal Santo Padre nella sua allocuzione tenuta nel concistoro del 23 agosto. Lasciava il papa interinalmente agli arcivescovi e vescovi che reggevano allora le chiese di Francia (non eccettuati quelli che nel suo concistoro del 1.° ottobre 1817 erano stati da lui trasferiti a sedi nuovamente erette) la facoltà di conservare le sedi di cui erano in possesso, e di continuar a governarle senza che venisse operato verun cambiamento nei loro limiti o ne' loro rapporti metropolitani. Sua Santità concedeva parimente ai vescovi canonicamente promossi alle sedi che esistevano prima della circoscrizione del 1817 la facoltà di portarsi a governare temporariamente quelle sedi entro i limiti e nello stato in cui esse trovavansi. Sistemate in tal guisa le cose, i vescovi che dietro nomina del re di Francia avea proposti il Santo Padre colle sue lettere apostoliche del 27 luglio 1817, doveano astenersi di usare dell'istituzione canonica da essi riportata sino a che fosse determinata la chiesta riduzione delle sedi. L'allocuzione del papa terminava con queste parole: » Ma perchè veruno non possa dubitare che le disposizioni, le quali noi in vista della forza delle circostanze giudicammo di prendere in tale intervallo, non divengano perpetue o almeno non durino lungo tempo, abbiamo domandato al re Cristianissimo che giusta le intenzioni da lui manifestateci per tutto il corso della trattativa, egli si compiacesse al momento di eseguire la temporaria misura sumenzionata, dichiarare le sue intenzioni in forma talmente positiva che nessuno possa più durare in simili dubbii; e il re desiderando darci un testimonio solenne dell'ottima sua volontà, ci ha dichiarato

con nota ufficiale essere sua intenzione abbreviare il più possibile la durata delle misure temporarie che furono convenute tra noi e S. M. per rimediare ai mali più pressanti della chiesa di Francia; essere del pari di lui intenzione impiegare di concerto con noi tutti i mezzi che sono in suo potere per far godere a questa chiesa i vantaggi per essa risultanti da un nuovo stabile e definitivo ordine di cose, non che di realizzare giusta le forme costituzionali del suo regno, ed a misura lo permetteranno i mezzi dello stato senza sovracarico ai suoi popoli, l'aumento del numero delle sedi episcopali secondo sarà riconosciuto necessario pei bisogni dei fedeli ». Nel 25 agosto il re diede un'ordinanza che mostrava quanto egli fosse disposto a fare ogni cosa pel bene della religione, creando con essa cinquecento succursali.

Era costume sotto il governo della repubblica e sotto quello dell'impero fare una generale esposizione dei prodotti dell'industria francese. Il governo regio riconobbe l'utilità di tale istituzione, e volle farla rivivere. Il 13 gennaro 1819 un'ordinanza regia fece conoscer al pubblico che avrebbe luogo un'esposizione generale dei prodotti dell'industria ad epoche periodiche, i cui intervalli non eccederebbero gli anni quattro; che si farebbe nelle sale e gallerie del Louvre, e che comincierebbe col 25 agosto prossimo, giorno di san Luigi. Dovunque i manufatturieri e fabbricatori corrisposero premurosamente all'invito, e raddoppiarono la loro operosità ed ardore. L'emulazione che sorse tra essi produsse i più felici frutti: in ogni capoluogo di dipartimento si organizzò una commissione di cinque artisti o fabbricatori per giudicare dei prodotti degni dell'onore dell'esposizione. A Parigi si formò una commissione centrale, composta di quindici membri, tutti artisti, manufatturieri o distinti per le loro cognizioni, incaricati di accennare al governo i prodotti meritevoli di ricompense e incoraggiamento. Nel 25 agosto ebbe luogo l'esposizione: accorse al Louvre immensa folla per godere di così interessante spettacolo, che eccitò al più alto grado l'interesse e soddisfazione pubblica. S. M. si recò a vederla, ed in solenne adunanza dispensò di sua mano ai manufatturieri e fabbricatori che si erano distinti i premii e le medaglie di cui la commissione centrale avea giudicato degni i lavori.

Doveano rinnovellarsi i deputati della terza serie, e venne dal re fissato all'11 settembre 1819 l'aprimento delle assemblee elettorali per procedere alla nomina dei sostituiti. Il ministero, che non potea contare sull'appoggio delle due parti estreme della camera, giacchè avea l'una dopo l'altra ripulsate tutte le sue pretensioni, si affrettò porre in opera ogni mezzo d'influenza a fine di dirigere a suo grado le elezioni; ma tutte le molle fatte giuocare v'ebbero pochissimo successo, non essendo riuscito a far nominare che una quindicina di candidati ch'egli avea accennato agli elettori. I liberali ed i realisti s'erano in certa guisa tacitamente accordati per far che fossero esclusi quanti erano conosciuti aderenti al partito ministeriale; e in conclusione questi ultimi furon quelli cui meno favorevoli sortirono le elezioni. Il lato destro non guadagnò che quattro deputati, mentre il sinistro n'ebbe più di trenta; e allora i giornali del partito che avea tocca sì grande sconfitta rinnovarono i loro attacchi contra istituzioni che tendevano ad indebolire ciascun giorno più il partito monarchico, ad accrescere il numero di quelli ai quali eglino attribuivano le più perverse intenzioni; e l'elezione dell'ex convenzionale Gregoire nel dipartimento dell'Isero servì a giustificare i loro lagni e timori.

Il 21 settembre, alle sei del mattino, dopo lievi soffcrenze, madama la duchessa di Berry si sgravò di una principessa, cui s'impose il nome di *madamigella Luigia Maria Teresa d'Artois*. Questa principessa fu battezzata il 16 decembre successivo nella cappella delle Tuillerie da monsignor cardinale arcivescovo di Parigi. Il re ne fu il padrino e madama la duchessa d'Angoulême la madrina.

Erano già stati messi in istato di attività 40,000 uomini appartenuti alle classi del 1816 e 1817: ne rimanevano disponibili altri 40,000 presso i focolari domestici, e nel 29 settembre il re ordinò fossero pur essi posti in attività.

Tra i vari partiti che sventuratamente agitavano ancora la Francia, gli uni consideravano i missionarii come santi uomini che contribuir poteano possentemente a raffermare il trono e la religione; e gli altri come stromenti di una fazione che andava ovunque eccitando disordini e seminando turbolenze nelle famiglie. Quelli soli che hanno seguito i pii esercizii de'missionarii sanno apprezzarli secondo che meritano. Che

che ne sia, i missionarii, dopo l'ordinanza regia che li avea autorizzati, proseguivano con pari ardore e perseveranza i loro esercizii apostolici. Non si erano mostrati nelle provincie del nord e dell'est, perchè sapeano che colà erano loro poco favorevoli gli animi: eransi quindi sparsi in gran numero nel mezzodì e nell'ovest della Francia, ove poteano con più quiete e maggior frutto adempiere il sacro lor ministero. Nondimeno in alcuni luoghi furono molestati e in balia ad insulti e minaccie. Il 22 ottobre furono condotti a Brest dal vescovo di Quimper, ove trovarono mal disposta a lor riguardo la popolazione. Egli avea loro ingiunto di circoscrivere i loro devoti esercizii entro alle chiese; ma essi non badarono ad un tal ordine, e dichiararono l'intenzione di celebrar quanto prima una delle più belle loro cerimonie esterne, quella del piantare la croce; locchè inasprì il popolo, e il 24 ottobre di sera si portò un attruppamento di tre o quattromila persone davanti la casa del curato, ov'erano alloggiati col vescovo di Quimper, a schiamazzare contra essi. Si udirono insulti e minaccie e le grida di: *A basso i misionarii! non più missioni! non più gesuiti!* Invano le autorità civiche usarono di tutti i mezzi per calmare il popolo, chè i missionarii dovettero cedere sulle istanze del podestà e dei principali abitanti di Brest. Di là passarono a Morlaix, e la loro presenza destò nuovi disordini in quella città. Alla nuova delle turbolenze di Brest, il ministro dell'interno destituì il podestà e due commissarii di polizia, e rinnovò l'ordine ai missionarii di non più esercitare il lor ministero se non entro la cinta delle chiese; ma lo zelo che li animava non permise loro ubbidire.

Esisteva da parecchi anni a Parigi una società sotto il titolo di *Amici della libertà della stampa*. Componevasi di deputati, magistrati, militari, banchieri ed artisti che tutti appartenevano per le loro opinioni al partito liberale. Soggetto dell'adunanza degli amici della libertà della stampa era stato da principio discuttere progetti di legge. Il ministero avea talvolta corrisposto con quella società ed anche di recente rapporto alla legge sulla stampa. Pareva dunque potesse continuare i suoi lavori in tutta sicurezza. Essa prese per altro la precauzione di raccogliersi ora presso l' uno ed ora presso l' altro dei membri per non essere dipendente dal

ministero e sottoposta alla sorveglianza della polizia, ma singolarmente per sottrarsi alle disposizioni dell' articolo 291 del codice penale riguardante le società di oltre venti persone. Questa associazione avea acquistato grande influenza sulla opinione pubblica, ed erasi mostrata all' occasione delle elezioni che aveano cominciato l' 11 settembre. Da quel momento il ministero la riguardò come pericolosa, e determinò il suo scioglimento. Gevaudan e il colonnello Simon Lorriére, presso i quali eransi tenute le ultime sessioni della società, furono il 26 ottobre citati davanti il tribunale di polizia correzionale. Invano una folla di personaggi distinti pel loro grado e lumi si recarono a far testimonianza della lealtà e purezza dei principii che dirigevano la società degli amici della libertà della stampa; invano il difensore di Gevaudan e Simon fece osservare che ove si sopprimesse quella società in virtù di un articolo del codice fatto dalla tirannia, articolo implicitamente abrogato dalla carta, non sarebbe più possibile avere unioni private di sorte alcuna. Il tribunal dichiarò illegale la società degli amici della libertà della stampa, e condannò i due prevenuti a duecento franchi di ammenda, la quale fu pagata a mezzo di volontarie soscrizioni di cinque centesimi l' una.

Tutti gli avvenimenti dell'anno, ma specialmente il trionfo dei liberali nelle ultime elezioni, lo scioglimento della società degli amici della stampa e i molti oltraggi di cui in più luoghi della Francia erano stato scopo i missionarii, aveano mantenuto nell' effervescenza lo spirito di partito. I liberali e i realisti stavansi maisempre di fronte, e combattevansi con eguale accanimento, accusandosi reciprocamente di cospirare gli uni contro il trono e la dinastia legittima, gli altri contra il sistema costituzionale e le franchigie nazionali; tutti vivamente inquieti sui futuri destini della Francia. Vedevano i realisti riaprirsi il vortice rivoluzionario; assicuravano i liberali essere la Francia minacciata della più dura schiavitù; gli uni e gli altri sollevandosi contra il sistema del ministero, e chiedendo altamente lo si mutasse: in conseguenza i ministri trovavansi nella posizione la più trista. Andava ad aprirsi la sessione del 1819, e non erano niente meno che sicuri della maggioranza nella camera dei deputati. Per colmo di sciagura essi erano divisi d' opi-

nione: Gouvion Saint-Cyr, Louis e Dessoles, vivamente affezionati alla carta e alle ultime istituzioni che destavano tanto scontentamento nei realisti, cercavano di rannodare i liberali sul terreno da essi difeso; laddove al contrario de Cazes, Portal e de Serre eransi dati al partito devoto alle elezioni. Tali discordie scoppiarono allorchè si venne a propor nel consiglio il rinnovamento integrale della camera dei deputati e il cangiamento della legge sulle elezioni. Era chiaro che un ministero in tal guisa diviso non potea ispirare se non diffidenza. De Cazes, de Serre e Portal rimasero vincitori; i tre altri ministri furono sostituiti nel 19 novembre; e il nuovo ministero rimase composto nella guisa seguente: De Cazes, ministro dell'interno, era chiamato alla presidenza del consiglio; il barone Pasquier a ministro degli affari esteri, de Latour-Maubourg, ministro della guerra e Roy ministro delle finanze.

De Serre e Portal conservavano l'uno il ministero della giustizia e l'altro quello della marina. Comparvero nel 21 novembre successivo due regie ordinanze che molto scontentarono i membri del lato destro e i loro seguaci, perchè aveano per mira di ravvicinare i partiti. Con una di quelle ordinanze si creavano otto nuovi pari tra quelli esclusi nel 1815, e coll' altra richiamavansi tutti gli esiliati compresi nell'ordinanza del 24 luglio 1815.

Il 24 novembre il luogotenente generale conte Grouchy ricevette dal re il più luminoso benefizio, avendo la M. S. annullata la processura contro lui aperta e dichiarati comprese nella legge d'amnistia del 12 gennaro 1816 le colpe che gli erano state apposte.

L'aprimento della sessione del 1819 ebbe luogo il 29 novembre 1819. Si ascoltò nel più profondo silenzio il discorso del re: ciascun partito bramava sapere se farebbe conoscere l'andamento del nuovo ministero. Il monarca annunciò che pel felice esito delle negoziazioni francesi colla Santa Sede non sarebbero più le principali chiese private di pastore; che i mali della carestia erano già tolti da due anni di abbondanza; che tutti i generi d'industria, che il commercio e le belle arti facevano sempre nuovi avanzamenti; che dopo la liberazione del territorio francese, il suo governo avea potuto dar opera al miglioramento delle finanze; che

non sarebbe stato chiesto verun nuovo credito per l'anno corrente, e non sarebbesi ritardata la minorazione delle imposte più onerose se non per quanto lo richiederebbe il pagamento dei debiti contratti dallo stato. Il re parlò poscia della condizione interna della Francia, sempre agitata dallo spirito di parte; dipinse le inquietudini ed i timori della nazione, che temeva vedersi strappata dalle fazioni la garanzia del suo riposo e la stabilità delle sue istituzioni: » È giunto il momento, aggiunse il monarca, di fortificare la camera dei deputati, e sottrarla alla violenza annuale dei partiti, assicurandole una durata più conforme agl' interessi dell' ordine pubblico e alla considerazione esterna dello stato: questo sarà il complemento della mia opera ». Le quali parole mostravano chiaramente il disegno di proporre alcune modificazioni alla carta: » Egli è alla devozione, continuava S. M., egli è all' energia delle due camere ed all' intima loro unione col mio governo, ch' io voglio chiedere i mezzi di salvare dalla licenza le pubbliche franchigie, raffermare la monarchia, e dare a tutti gl' interessi garantiti dalla carta quella profonda sicurezza di cui le andiam debitori ». Dopo il discorso del re, i deputati nuovamente eletti furono chiamati a prestare il giuramento. Non fu ommesso che solo il nome dell' abate Gregoire deputato dell' Isero, e notossi ch' egli non era comparso all' assemblea.

Aspettavasi ansiosamente il rapporto che farebbesi sulla elezione di esso abate Gregoire: egli venne presentato il giorno 6 da Becquey. Questo deputato accusò la elezione di violare l' articolo quarantadue della carta, che vuole la metà almeno dei deputati sia presa da persone residenti nel dipartimento. Ora il dipartimento dell' Isero, che non avea a nominare che quattro soli deputati, avendone già due inviati alla camera ch' erano forastieri, non ne potea mandare un terzo: quindi il referente concludeva per l' annullazione della nomina fatta da quel dipartimento. Appena fu da lui espresso tale avviso, tutti i membri del lato sinistro domandarono vivamente la quistione si mandasse ai voti; ma vi si opposero quelli del lato destro con pari calore. Fu questo il segnale di violento tumulto; si assediò la tribuna, insorse confusione, e si proruppe perfino alle ingiurie. Il presidente suonò il campanello per ristabilire la quiete, ma vedendo di

non riuscirvi, si coprì e ritirossi; rimasero i deputati, e per tre quarti d'ora continuò l'agitazione; finalmente si fece silenzio. Lainé montò allora la tribuna, e con eloquentissima arringa sostenne che col nominare Gregoire, uomo contra il quale sollevavasi una notorietà pubblica così tremenda, il collegio elettorale del dipartimento dell'Isero avea oltraggiato il re e fatto violenza alla camera; esser quindi di parere si dovesse annullar l'elezione per titolo d' *indignità.* Beniamino Constant e Manuel risposero all'onorevole preopinante, rigettando la quistione d'indignità all'appoggio dell'articolo undecimo della carta, il quale proibisce l' inquisire chicchesia per voti ed opinioni emesse anteriormente alla ristorazione. » Non trattasi di opinioni, disse Corbiéres nella sua risposta al discorso di Manuel, ma di crimini. Il crimine sino a questo giorno non avea chiesto di entrar nella camera, nè di essere rappresentato in questo recinto ». Si prolungò ancora alcuni istanti il dibattimento tra le due parti opposte, e finalmente il presidente, acciò ognuno votar potesse giusta i suoi motivi particolari e la propria coscienza, mise ai voti la quistione, concepita in questa forma: » Coloro che son di parere non ammettere Gregoire si alzino in piedi » e tutto il lato destro, tutto il centro e molti deputati del sinistro si levarono con impeto, e in tal guisa terminò il grande dibattimento, e la camera si sciolse in mezzo alle grida di *Viva il re!*

L'8 decembre il re nominò Ravez per presiedere alla camera dei deputati. I quattro candidati presentati a S. M. erano Courvoisier, Lainé, Bellart e Savoye-Rollin.

Il 10 decembre la camera dei pari presentò al re il suo addrizzo; ed eccone un passo che ne fa perfettamente conoscere lo spirito: » Opinioni che rovesciarono gl'imperii si ridestano e minacciano quelle istituzioni che servono di baluardo al trono del pari che alla libertà. Gli oggetti più sacri, le persone più auguste non sono al coperto di quegli attacchi temerari; ed è ben tempo di reprimere gli eccessi di alcuni faziosi, come imperiosamente richiede la conservazione di quella carta che la Francia riconoscente deve al suo re, non che la nostra esistenza come nazione ». Rispose S. M. essere soddisfatta in veder la sua camera dei pari così determinata a concorrere nelle sue viste. Alcuni giorni dopo fu presen-

tato al monarca l'addrizzo della camera dei deputati, la quale espresse la speranza che quanto prima venisse accordato un alleggerimento delle imposte, e parlò poscia della necessità di aver leggi capaci di garantire il riposo e la pace pubblica contra i faziosi; cui il re rispose: » Guarentire le nostre istituzioni contra la violenza e l'insorgere delle passioni è l'oggetto costante de' miei pensieri e dei vostri. I vostri lumi e la vostra fermezza mi assisteranno a raggiungerlo, giacchè ad esso va unita la felicità della nostra patria ».

1820. Allorchè i liberali non più poterono dubitare essere intenzione del governo di proporre modificazioni alla carta, sparsero dovunque le voci più allarmanti; spacciarono come certo il repristino delle decime e della feudalità; cercarono sovrattutto d'ispirare timori sull'irrevocabilità delle vendite dei patrimonii nazionali, consacrata dalla carta. Tali erano gli odiosi mezzi da essi posti in opera per indurre i cittadini a segnare le petizioni rivoluzionarie che voleano dirigere alle camere, colle quali chiedevano la preservazione della carta e della legge sulle elezioni. Pervennero alla camera dei deputati centotrentanove petizioni coperte di circa diciannovemila sottoscrizioni, e nel 14 gennaro 1820 se ne fece un rapporto. Mestadier, organo della commissione, fece conoscere alla camera per quali mezzi eransi ottenute le diciannovemila segnature di cui si menava tanto romore; poi osservar fece che le petizioni contenevano riflessioni offensive pel governo, e propose quindi l' ordine del giorno. A tale proposizione sorse grave tumulto; parecchi deputati corsero alla tribuna, ma non poterono farsi intendere. Se ne domandò il chiudimento, ed allora si accrebbe il tumulto. Per terminare quel grande dibattimento, tentò il ministro delle finanze di leggere un progetto di legge sulle dogane, ma non gli si die' orecchio; finalmente si ripigliò la discussione delle petizioni. Dupont dell' Eure ebbe la parola, e dopo vigorosa apostrofe contra i ministri, cui accusava di versatilità, giacchè ora attaccavano istituzioni già da essi stessi protette, fece osservare che il diritto di petizione consacrato dalla carta era il solo mezzo che avesse la nazione per far conoscere le sue opinioni e i suoi voti; ch' esso era il principio vitale del governo rappresentativo, e che in tal guisa la camera dovea rispettarlo. Avendo poscia ricordato che nel mar-

zo 1819 eransi raccolte di simili petizioni, chiese si deponessero le nuove petizioni all'uffizio degl'indizii. Al preopinante succedette nella tribuna Pasquier, il quale appoggiò con ogni sforzo l'ordine del giorno, rappresentando siccome pericolose e anticostituzionali le petizioni. Parlarono ancora e pro e contra molti altri oratori, e finalmente fu levata la sessione, dopo esser durata quattro ore. L'ordine del giorno non fu pronunciato che all'indomani, ma alla piccolissima maggioranza di centodiciassette voti contra centododici. Anche alla camera dei pari erano state indiritte petizioni per la conservazione della carta e della legge sulle elezioni, le quali subirono la stessa sorte.

Il tenente generale barone Gilly era stato successivamente tratto dinanzi due consigli di guerra. Il re con ordinanza 11 febbraro degnò comprendere nell'amnistia accordata dalla legge del 12 gennaro 1816 i fatti che gli veniano imputati, e fu immediatamente posto in libertà. Nè a ciò solo limitava il re la clemenza a suo riguardo, ma lo repristinava ne' suoi titoli, gradi ed onori.

Dobbiamo adempiere ad un doloroso dovere col far cenno dell'assassinio di un figlio di Francia che formava la gloria e la speranza della patria, di un principe cui il valore ed i talenti aveano fatto conoscere a tutta Europa, in una parola di quello sfortunato duca di Berry, le cui virtù e bontà di cuore lo aveano reso caro a quanti ebbero l'onore di avvicinarlo. Era il 13 febbraro, ultima domenica di carnovale: il principe in compagnia della sua sposa era intervenuto ad una rappresentazione dell'accademia reale di musica. Verso le 11 della sera, avendo madama la duchessa di Berry mostrato desiderio di ritirarsi, venne dal duca accompagnata alla carrozza. Mentre egli avviavasi per ritornar nella sala, un uomo precipitandosi furiosamente sovra di lui lo afferrò per la spalla sinistra, e gl'immerse nel cuore una specie di pugnale acuto e tagliente. Il principe e le altre persone del suo seguito credettero dapprima non fosse che una spinta, ma egli già vacilla e cade nelle braccia di uno de' suoi gentiluomini, rimettendogli il ferro, cui ebbe il coraggio di estrarsi egli stesso dal seno. A tal vista la principessa manda un grido, si slancia verso lo sposo, ed è inondata del suo sangue. L'infelice principe fu sull'istante portato nel salone

della loggia del re, mentre proseguiva lo spettacolo, nessuno nella sala sospettando dell'orribile colpo scagliato. Intanto l'assassino se n'era fuggito per la parte dell'arcata Colbert; un calesse gli perclude la via, ed egli sofferma il passo; accorrono parecchie persone dietro le sue traccie; viene arrestato da un granatiere della guardia regia, e condotto all'ufficio di polizia dell'opera. Interrogato successivamente dal prefetto di polizia, dal procurator regio, dal commissario politico del quartiere, risponde con tutto il sangue freddo. Dice chiamarsi Luigi Pietro Louvel, esser nato a Versailles, avere l'età di anni trentasei, lavoratore presso il sellaio del re; da sei anni aver meditato l'assassinio da lui commesso; nel 1814 aver cercato di uccidere il re, aggiungendo che se gli fosse riuscito fuggire avrebbe tentato tutti i mezzi per togliere l'un dopo l'altro la vita a tutti i membri della famiglia regia. Ma affrettiamoci di ritornare al principe. Dal salone della loggia del re venne trasferito nella sala dell'amministrazione. Terminava lo spettacolo; trascorreva la folla senz'ancora nulla sapere dell'orribile caso che all'indomane dovea far agghiacciare di terrore tutta Parigi: n'era stata fatta consapevole la famiglia regia, meno il re. Medici e chirurghi erano accorsi a prodigare allo sventurato principe i soccorsi dell'arte. Monsieur, Madama, il duca d'Angoulême e tutti i personaggi più eminenti dello stato giunsero l'un dopo l'altro. Ognuno portava in volto impresso il dolore, e Monsieur, curvo sovra il letto del figlio, ne parea oppresso. Alle una il barone Dupuytren si recò al principe per amministrargli gli espedienti del suo talento e del suo genio, e dopo aver prontamente consultati gli altri chirurghi, operò profonde scarificazioni nella piaga; pareva che il petto ne sentisse alleviamento. Rinasce la speranza; il solo principe non vi prende parte; fa i suoi ringraziamenti a Dupuytren, dicendogli per altro che le sue sollecitudini non varrebbero a salvarlo: » Amica mia, soggiunse alla duchessa, non vi lasciate soprafare dal dolore, ma riserbatevi pel bambino che portate nel seno ». Poscia espresse il desiderio di vedere la figlia, che gli viene condotta, e la baciò più volte teneramente. Chiese pure gli si conducessero due figli naturali avuti in Inghilterra, e dopo abbracciatili li raccomandò alla sua sposa, che già era a parte di tutto. Monsignor ve-

scovo di Chartres, limosiniere del duca di Berry, egualmente domandato dal principe, era presso lui accorso; e l'illustre moribondo, fatta che gli ebbe la sua confessione, ricevette l'estrema unzione dalle mani del curato di San Rocco, non permettendo i suoi vomiti frequenti di ricevere il santo viatico. Frattanto si faceva di momento in momento sempre più allarmante la sua situazione, e fu deciso di farne avvertito il re. S. M. si levò prontamente, e giunse alle cinque nella sala ove stava morendo il suo sventurato nipote; il quale vedendo il re, gli prese la mano, la baciò e gli disse: *Grazia per l'uomo!* parola ammirabile e ben degna di un Borbone, che dipingeva ad un tratto la bontà della sua anima e la sua presenza di spirito: egli chiedeva grazia non per l'assassino ma per l'uomo. Parve allora che il duca di Berry provasse qualche alleviamento, ma pochi istanti dopo sentendo avvicinarsi uno sfinimento: *è il mio termine*, diss'egli, e chiese di essere rimesso sul lato sinistro: i chirurghi vi si opposero, ma a qual fine? non c'era più speranza, e si compiacque al principe, che indi a poco trasse l'ultimo fiato: erano le sei e mezzo. Allora il re si avvicinò all'infelice nipote, gli chiuse gli occhi e la bocca, gli baciò la mano, e tutto ciò senza pronunciare una parola; poscia si ritirò seguito da tutti gli astanti, che aveano l'anima penetrata di cordoglio. Quali mai dovettero essere le angoscie della sfortunata vedova durante tutta quella funebre e tremenda scena! Quando vide perduta ogni speranza di salvare lo sposo, erasi gettata a piedi del re per chiedergli il permesso di ritornare in Sicilia, non volendo più vivere nei luoghi ove avea perduto sotto i colpi dell'assassinio il regale oggetto delle sue tenere affezioni. Erasi durata molta pena a calmare la sua disperazione; finalmente ella rientrò nel suo palazzo, partendone però il giorno dopo per portarsi a Saint-Cloud a nascondere a tutti gli sguardi il suo infortunio e il suo dolore. La nuova di così funesto caso immerse nella costernazione l'intera Francia. Tosto che si seppe a Parigi, si videro non equivoci segni del doloroso rammarico che ispirava la perdita di sì buon principe. Ognuno rammentava il carattere eccellente ed amabile del duca di Berry; ognuno versava lagrime sincere per la sua morte, e copriva di maledizioni il nome del suo infame uccisore.

Dal momento in cui si conobbe a Parigi l'assassinio del duca di Berry, innumerevole folla erasi recata ad assediare le porte della camera dei deputati, curiosa di vedere che cosa vi avverrebbe dopo sì grave attentato. Tosto che fu letto il processo verbale dell'ultima tornata, Clausel de Coussergues precipitandosi alla tribuna pronunciò le seguenti parole scandalose: » Signori, non c'è legge che fissi il modo di accusa dei ministri; ma sta nella natura di una tale deliberazione ch'essa abbia luogo in pubblica assemblea e al cospetto della Francia. Propongo quindi alla camera di portare atto di accusa contra de Cazes ministro dell'interno, come complice dell'assassinio del duca di Berry, e chiedo sviluppare la mia proposizione ». Appena ebbe terminato, si udirono cento voci gridare: *All'ordine! all'ordine!* Invano il presidente tirò il campanello; le grida e il trambusto durarono per più istanti. Finalmente ottenne il presidente un po' di silenzio coll'annunciare non aver egli accordata la parola a Clausel de Coussergues se non colla mira parlerebbe intorno il processo verbale; poscia fece lettura della lettera scrittagli dal presidente del consiglio dei ministri per informarlo del funesto caso della notte trascorsa: l'impronta del dolore era generale, e tutti i discorsi che s'intesero in quella circostanza portavano profondamente impresso un tal sentimento. Dopo ch'ebbe Labourdonnaye pagato il suo tributo funebre alla memoria del principe, disse un così mostruoso assassinio, commesso da oscuro individuo non guidato da veruna ambizione nè da odio, essere un testimonio irrecusabile di quel fanatismo politico che ogni giorno minava le fondamenta del trono borbonico; e quindi proponeva l'onorevole deputato che l'addrizzo da votarsi al re contenesse l'assicurazione coopererebbe la camera energicamente a tutti i mezzi che il monarca giudicasse atti a distruggere così pericoloso e spaventevole fanatismo: il lato destro ed il centro aderirono unanimemente alla proposizione di Labourdonnaye. Il general Foy, membro del lato sinistro, si alzò esprimendo il voto non comprendesse l'addrizzo se non espressioni di dolore; esternò poscia il timore che *i nemici di tutto quanto esiste* non prendessero occasione da un assassinio lamentato da tutti gli amici della libertà per cercare di opprimere tutte le pubbliche franchigie. Dietro mozione di Corbiéres, i deputati

terminarono la discussione pubblica, e ritiraronsi ai loro uffizii respettivi. Tosto nominossi una commissione per istendere l'indirizzo al re, che gli fu presentato il giorno stesso, concepito nello spirito accennato da Labourdonnaye. » Uomo per cuore, re per dovere, rispose il monarca, non può dubitare la camera ch'io non prenda tutte le misure proprie a preservare la Francia dai pericoli di cui anche troppo mi avverte l'attentato odierno ». Nel giorno stesso i pari presentarono il loro addrizzo al re, ch'era tessuto collo stesso spirito di quello della camera dei deputati; e nella stessa assemblea pure ricevettero comunicazione di un'ordinanza regia che li costituiva in alta corte giudicante per sentenziare il mostro che avea trucidato un figlio di Francia. All'indomane Bellart, incaricato di fare presso loro le funzioni del pubblico ministero, lesse la sua requisitoria; nell'istruzione del processo fu assistito da due pari di Francia, Seguier e Bastard de l'Etang, tutti e due presidenti di regie corti.

L'assassino del duca di Berry era stato condotto sull'istante alla Conciergerie. Perchè non attentasse a'suoi giorni, lo si vestì di una camiciuola, specie di veste senza maniche che gli toglieva l'uso delle braccia. Nel 15 febbraro fu tratto al Louvre, ove il giorno innanzi era stato portato il cadavere del principe. All'aspetto della sua vittima, il mostro non die' segno di veruna emozione. Gli si mostrò la profonda ferita aperta dalla rea sua mano; disse che ben la riconosceva, e vi fissò sopra l'occhio con orribile sangue freddo. Gli fu chiesto per la seconda volta se avea complici, ed egli perseverò nelle sue negative. Alcuni giorni dopo si arrestarono parecchi individui sospetti di relazioni con Louvel, non che alcuni altri che tenuto aveano discorsi sediziosi: tutti vennero confrontati coll'assassino, ma non ne risultò verun indizio capace a scoprire tra essi verun complice.

Nel giorno stesso in cui Louvel era stato tratto al Louvre, insorse nuova procella nella camera dei deputati in occasione del processo verbale dell'ultima tornata; esso riferiva che la camera avea con violento moto di disapprovazione rigettata la proposizione di Clausel de Coussergues contra il conte de Cazes. Disse il conte di Saint-Cricq vivamente dolergli che nella manifestazione di un grave pubblico dolore si mescesse un sentimento di privata animosità, e

perchè non rimanesse dubbio sul sentimento cui tutti i deputati aveano preso parte, chiese che con deliberazione speciale e depositata nel processo verbale ne fosse verificata l'espressione. Parecchi oratori del lato destro, tra cui si distinsero Benoist, Cornet-d'Incourt e Castelbajac, si opposero vivamente alla proposta, fondandosi sul principio non poter trattarsi di temeraria e calunniosa la proposizione di Clausel prima di essere stata sviluppata e sottoposta alla camera; e Curvoisier andò ancora più in là del processo verbale, proponendo sostituire alla parola disapprovazione quella di indignazione. Poscia il conte di Saint-Aulaire, rivolgendosi a Clausel, non gli diede altra risposta se non: *Voi siete un calunniatore*; ma non se ne sconcertò punto Clausel, e depose sulla tribuna un'altra proposta contra de Cazes con cui chiedeva quel ministro fosse posto in istato d'accúsa non più come complice dell'assassinio del principe, ma come colpevole di tradimento. La qual ultima proposta fu vivamente impugnata da alcuni oratori del lato sinistro, nè Clausel la ritirò se non il 25 febbraro allorchè de Cazes diede la propria dimissione. In mezzo a tali perturbazioni il presidente del consiglio dei ministri portò alla camera una nuova legge di elezioni e due altre di eccezione, di cui faremo in breve parola.

I numerosi e violenti attacchi ond'era stato bersaglio de Cazes aveano dovuto fargli conoscere non poter egli conservarsi in potere senz'essere incessantemente esposto ai maggiori attraversamenti ed alle più penose contrarietà, e si determinò nella sera del 18 febbraro a dare presso il re la sua dimissione. S. M. amava de Cazes, e molto esitò ad accettare il suo sacrifizio; finalmente vi si risolse il giorno 20, e sostituì al suo favorito ministro nella presidenza del consiglio il duca di Richelieu, e nel ministero dell'interno il conte Simeon. Veniano staccate da quel ministero l'amministrazione dipartimentale e la polizia, che furono affidate al barone Mounier, pari di Francia, sotto il titolo di direzione generale; ma il re per dare a de Cazes una testimonianza luminosa di sua soddisfazione ed attaccamento, lo nominò il giorno stesso a ministro di stato e membro del suo consiglio privato, conferendogli il titolo di duca, colla facoltà di trasmetterlo ne' suoi discendenti. Poco dopo de Cazes fu no-

minato ambasciatore presso la corte di Londra; dapprima recossi a Libourne sua patria sotto pretesto di ristabilirsi in salute, e non partì per la sua ambasceria se non che il 10 luglio dell'anno stesso.

Pochi istanti dopo l'interrogatorio che avea subito Louvel, si fece l'autopsia del cadavere del duca di Berry alla presenza dei chirurghi e medici più distinti della capitale, e si riconobbe che il ferro era entrato per sei pollici tra la quinta e la sesta costola, e che avea ferito il pericardio. Immediatamente imbalsamato il cadavere, fu il giorno dopo esposto sovra un catafalco e pochi dì dopo in una cappella risplendente di faci, la cui funebre munificenza sorpassava quanto l'immaginazione potea concepire. Tutta intera la galleria meridionale era coperta di nero drappo: tra due altari ergevasi il feretro: al mattino si celebrò la messa e l'ufficio pei morti la sera. Per lo spazio di sette giorni rimase esposto il corpo del principe, e vennero ammessi a tributargli gli estremi onori i pari, i deputati, i generali ed ogni condizione di persone: finalmente il nono giorno dopo l'assassinio ei fu trasferito a San Dionigi in mezzo a numeroso corteo, composto di distaccamenti di truppe di linea e di guardie nazionali, e deposto in una cappella illuminata, ove rimase esposto sino al giorno dei funerali. Immediatamente si celebrò messa, e Grandchamp, decano del capitolo, recitò funebre orazione che intenerì e fece versar lagrime a tutti gli astanti. Il duca d' Orleans guidava il funebre corteo in nome del re. Dal giorno di orribil memoria in cui il più giovine dei figli di Francia era caduto sotto i colpi di un vile ed oscuro fanatico erano stati chiusi i teatri e sospesi tutti i pubblici divertimenti.

Il 3 marzo S. M. fece un'ordinanza che chiamava 40,000 uomini della classe del 1819.

Il 14 marzo era fissato pei funerali di S. A. R. il duca di Berry. La chiesa regia di San Dionigi, per ciò arredata con istraordinaria magnificenza, era interamente coperta di nero; oltre 40,000 cerei spandevano la lor luce funerea: nulla erasi ommesso per dare a quella lugubre ceremonia un apparato imponente e grandioso. Il re intervenne ai funerali del suo augusto e sfortunato nipote con tutti i membri della famiglia: non vi si scôrse S. A. R. Monsieur, ch'era rimasto

presso la giovine e sventurata vedova, il cui profondo dolore avea bisogno delle sue consolazioni. L'ufficio fu celebrato dall' arcivescovo di Parigi, e il suo coadiutore, de Quelen, ne pronunciò l'orazione funebre, che durò per un'ora e mezzo. Allorchè fu aperta la fossa destinata a ricevere i resti mortali del duca di Berry, madama la duchessa d'Angoulême cedette alla forza del dolore, si sentì male, e venne sull'istante trasferita al quartiere delle guardie del corpo. Intanto terminata la ceremonia, un araldo ne fece l'annunzio con queste parole: *Il duca di Berry è morto.* Nel ritornare a Parigi il re e i membri della reale famiglia ebbero prova che il popolo era a parte della loro tristezza ed afflizione. Si trasferirono a Lilla i visceri del duca di Berry, come egli stesso avea ordinato per testificare a quegli abitanti la sua riconoscenza dell'affetto che gli aveano mostrato durante il soggiorno da lui fatto presso di essi. Il suo cuore rimase deposto nella real chiesa di San Dionigi sino a che fosse pronto ad accoglierlo l'ospizio che erigevasi a Rosni. Erasi sino dal 14 febbraro aperta una soscrizione il cui prodotto destinato ad erigere un monumento al duca di Berry, e sul finir dell'anno aveasi già raccolta una somma di oltre 500,000 franchi. Il monumento non è ancora innalzato, ma si spera lo sarà in breve. Per parecchi giorni giunsero da tutti i punti del regno commoventi addrizzi in cui scorgevasi profondamente impresso il dolore ispirato dall'omicidio del duca di Berry; addrizzi che non ebbero bisogno delle sollecitazioni delle autorità, e che rendevano luminosa testimonianza del vivo e sincero amore che la Francia ha sempre nudrito pei suoi re.

Il 26 marzo il re sanzionò la prima legge di eccezione presentata alle camere in occasione dell'attentato di Louvel. In virtù di essa legge ogni individuo prevenuto di cospirazioni o macchinazioni contra la persona del re, la sicurezza dello stato e le persone della famiglia regia, potea essere arrestato e detenuto senza esser tradotto dinanzi i tribunali. L'ordine dell'arresto dovea essere deliberato nel consiglio dei ministri, sottoscritto da tre di essi, e comunicato al prevenuto al momento del suo arresto. Entro le ventiquattro ore dovea essere interrogato dal procuratore del re, che stendeva processo verbale delle sue risposte, riceveva i

suoi reclami ed altri documenti, e immediatamente spedivali al ministro della giustizia col mezzo del procurator generale. Il ministro della giustizia faceva il suo rapporto sovra ogni cosa al consiglio del re, il quale decideva: facea d'uopo che nell'intervallo di tre mesi, a partire dal giorno in cui era stato inviato al ministero della giustizia i documenti di cui abbiam detto, pronunciasse il consiglio del re o il rinvio del prevenuto davanti i giudici competenti o la sua liberazione. Finalmente essa legge cessava di avere effetto alla prossima tornata, a meno che non rinnovata; era stata discussa presso la camera dei deputati dal 6 sino al 15 marzo precedente coll'ultimo calore, e avea dovuto trionfare di moltissimi avversarii, non essendo passata che colla maggioranza di diciannove voti; i votanti essendo duecentoquarantanove. Più facilmente era passata quella della libertà individuale nella camera dei pari, giacchè di duecentosette votanti, ottantasei solamente l'aveano rigettata.

La seconda legge di eccezione, relativa ai giornali, fu sanzionata il 31 marzo. Questa non era meno della prima importante. Rendevasi urgentissimo e indispensabile sospendere una specie di libertà che avea giovato a diffondere il fanatismo politico e che forse avea ispirato a Louvel l'esecrabile attentato da lui commesso contra un principe adorato. La legge del 31 marzo sospendeva sino alla sessione del 1820 la libera circolazione di tutti i giornali e scritti periodici destinati a materie politiche. Non se ne potea pubblicar veruno senza l'autorizzazione del re; meno per altro gli attuali; ma gli uni e gli altri doveano prima della loro pubblicazione essere assoggettati a previo esame; e ogni editore responsabile che contravvenisse a tale disposizione era condannato ad una prigionia da uno a sei mesi e ad ammenda da duecento a milleduecento franchi; essendo facoltativo al governo di sospendere il giornale durante le procedure contra lui aperte. Se venia condannato per sentenza, potea pronunciarsi la stessa sospensione per mesi sei; e se avesse riportato una seconda condanna, il governo avea diritto di sopprimere il suo giornale. Alle stesse dispositive erano soggetti i proprietarii di disegni, incisioni o litografie. Tal legge, quale fu presentata alla camera dei pari, era molto più severa rapporto ai giornali, e non potè passarvi che me-

diante parecchie modificazioni che raddolcivano le sue rigorose disposizioni, e a fronte di ciò non s' ebbe che la maggioranza di due voti. Essa fu adottata dai deputati colla maggioranza di ventinove voti, quale era stata fatta dai pari: discussa nelle due camere lunga pezza e con gran calore; ma non ispetta a noi di entrar nei particolari di una discussione alla quale presero parte parecchi oratori.

Il 1.° aprile comparve un'ordinanza regia che istituiva a Parigi presso il ministro dell'interno una commisione di dodici membri, incaricata del previo esame dei giornali, scritti periodici ec., e nei dipartimenti presso i prefetti un'altra di tre membri incaricata dell'esame stesso. I censori erano posti anch'essi con quell'ordinanza sotto la sorveglianza di un consiglio di nove magistrati, cui essi doveano almeno una volta al mese fare un rapporto sulle loro operazioni. Vi si applicò severamente la legge sui giornali. Il Conservatore e la Minerva, giornali semiperiodici, preferirono rinunciare di comparire piuttosto che sottomettersi alla censura. Ognuno lagnavasi delle difficoltà che veniano imposte. Quelli che erano animati da spirito liberale aveano più degli altri a dolersi, poichè non era loro neppure permesso, all'avvicinarsi delle elezioni del 1820, il raccomandare i lor candidati. Meno rigorosa applicazione fu data alla legge relativa alla libertà individuale. Appena comparve essa, moltissimi personaggi, fra i quali figuravano in prima linea e pari e deputati, aprirono una lista di soscrizione per recar soccorso a persone che doveano essere arrestate, non che per assistere le loro famiglie. Ci furono giornali che osarono inserire l'atto di soscrizione, ed essi egualmente che alcuni ragguardevoli soscrittori tanto a Parigi che nelle provincie tratti dinnanzi ai tribunali. Non poteva il governo chiuder gli occhi sovra atti di disobbedienza alla legge, ma nulla egli fece contra i soscrittori deputati; avendo già la moderazione ripreso il suo impero.

Nel 25 aprile dichiarò il re con sua ordinanza attribuirsi egli tutti i diritti del potere paterno sulla persona di *Madamigella* figlia dello sfortunato duca di Berry, e della sua augusta nipote *Carolina delle due Sicilie* duchessa di Berry, non che sulla persona dell'infante di cui era gravida, e poscia dichiarò la M. S. che la tutela e curatela, quanto alla

amministrazione dei beni, sarebbero disciplinate giusta il codice civile, ma ch'egli si riserbava di nominare gl'incaricati a tali funzioni.

Con molta premura e calore s'istruiva la processura contra Louvel, cercandosi con tutti i mezzi possibili di scoprire i complici dell'assassino, se ne avesse. Fra ciò, un altro attentato di nuovo genere ma pur esso diretto contra la famiglia regia sopravvenne a destare la pubblica indegnazione e raddoppiare l'affetto che per essa nudrivasi. Nella notte 29 aprile un ex ufficiale di nome Gravier, basso di statura e contraffatto, che dopo il licenziamento dell'armata della Loira non era più stato impiegato, lanciò un petardo sotto uno dei finestrini della nuova galleria del Louvre, dirimpetto alla strada dell'Echelle, alla distanza di cinquanta o sessanta tese dalle stanze di madama la duchessa di Berry. Esso produsse fortissima detonazione e sparse l'allarme alle Tuillerie e nei dintorni. Tntta la guardia si mise sotto le armi; si corse sulle traccie del colpevole, ma gli era riuscito fuggire; della qual fortuna incoraggiato Gravier e sospinto incessantemente dalla furia del delitto, rinnovò giorni dopo l'odioso suo tentativo nella notte del 6 al 7 maggio. Il nuovo proiettile da lui scagliato era più grosso del primo e fece più forte scoppio. Non si potè più dubitar che tali tentativi non avessero a scopo di produrre l'aborto dell'augusta vedova del duca di Berry, gravida da qualche mese. Questa volta però non potè il colpevole sottrarsi alla guardia regia che lo inseguiva, e poco dopo arrestaronsi due suoi amici chiamati Bouton e Legendre, il primo antico corriere, il secondo un negoziante di vino. Gravier fu tradotto dinanzi la corte d'Assise di Parigi unitamente a Bouton e Legendre, accusati l'uno di complicità nel suo attentato e l'altro di averlo saputo senza rivelarlo. Gravier non negò il fatto da lui commesso, ma immaginò di dargli una interpretazione differente da quella che gli si attribuiva: si sa che lo si avea sempre riguardato nel pubblico come particolarmente diretto contra madama la duchessa di Berry, e così lo consideravano gli stessi giudici; ma Gravier sostenne non aver egli lanciato i due petardi presso il castello delle Tuillerie se non per divertirsi nel vedere la confusione, il disordine e lo spavento che la sua esplosione produrrebbe nella guardia regia. Non fu però am-

messo questo genere di giustificazione, e il 30 settembre 1820 vennero dalla corte condannati alla pena di morte Gravier e Bouton, ed ordinato fosse posto in libertà il mercante da vino Legendre; ma il re, sulle istanze stesse di madama la duchessa di Berry, si compiacque commutare la pena capitale in quella dei lavori forzati a vita; colla remissione pure del marchio e dell'esposizione alla berlina.

Estrema era l'agitazione sino dal 13 febbraro tanto a Parigi quanto nei dipartimenti; effetto certamente di tutti que'criminosi tentativi diretti contra l'augusta famiglia dei Borboni, ed effetto pure del terrore che aveano sparso le leggi di eccezione da noi riferite della soscrizione aperta a favore di quelli che fossero detenuti e sovrattutto delle proclamazioni particolari e frequenti che i rivoluzionarii dirigevano alla moltitudine. In mezzo a tali circostanze si diffuse voce che la polizia avesse scoperto un'orribile cospirazione nel dipartimento del Jura: dicevasi aver essa per oggetto di trucidare nel Jura tutti i nobili e i preti, indi passare a Parigi per far soggiacere alla stessa sorte la famiglia regia e porre sul trono imperiale uno dei membri della famiglia di Bonaparte. Allora mosse pei dipartimenti dell'est Monsignor duca d'Angoulême, e poco dopo la sua partenza si fece correr voce che nel 14 maggio nei dintorni di Dôle alcune genti, tra cui contavansi ufficiali della vecchia armata, avessero avuto il divisamento di aggredirlo in mezzo a boschi, ma che vi si fossero astenuti alla vista dei soldati che aveano trovati sparsi per via. Il duca d'Angoulême continuava intanto il suo viaggio, ricevendo dovunque le più vive testimonianze di rispetto e di amore: a Grenoble le grida di *viva la carta* si confondevano con quelle di *viva il re.* Nel 5 giugno il principe ritornò a Parigi senz'aver osservato in tutto il suo cammino veruna dimostrazione ostile contra lui. Nel perturbamento generale ch'erasi impadronito di tutte le menti, si provavano continuamente terrori; ed erano tali terrori frutto dell'esaltazione che producevano tutte le nuove allarmanti disseminate, le quali trasformavano in attentati politici tutti i delitti che veniano commessi; e fu appunto in tal guisa interpretato sulle prime un attentato commesso contra una guardia del corpo di *Monsieur*, che fu poi dimostrato effetto di privata vendetta. Per altro troppo è vero il dire che le

colpevoli macchinazioni dei rivoluzionarii che aveano eccitata tanta agitazione erano proprie a giustificare le inquietudini. Si vedrà in breve sino a qual grado esse portarono l'effervescenza nello spirito della gioventù.

Per la legge del 28 maggio il preventivo dell'anno 1818 fu definitivamente fissato nella somma di un miliardo quattrocentoquattordici milioni, quattrocentotrentatremila settecentotrentasei franchi. L' introito fu bilanciato colla spesa mercè una somma di trentaquattro milioni, cinquecentonovantanovemila trecentoventicinque franchi, prelevata sui prodotti del 1819.

Il governo, paventando gli effetti dell' agitazione che regnava in Parigi, vi avea chiamato alcuni reggimenti della guardia reale per aumentarne la guarnigione. Alcuni oratori del lato sinistro della camera dei deputati reclamarono contra tale misura, lagnandosi che attentasse all'indipendenza e alla libertà di cui aveano duopo per discutere e votare le leggi giusta la loro coscienza. Frattanto si aprì nel giorno 15 maggio in quella camera la discussione della legge sulle elezioni. Alle sessioni dei deputati si recarono puntualmente e in gran frequenza gli studenti di diritto e medicina che vi prendeano molto interesse; e nel 3 giugno la camera adottò colla maggioranza di cinque voti l'articolo primo della legge che fissava la creazione di due collegi elettorali. In quel giorno erasi raccolta intorno il palazzo del corpo legislativo una torma di studenti, i quali inteso appena l'emesso voto proruppero in mormorazioni. Terminata la sessione, essi recaronsi sulla via dei deputati facendo sentire le grida di *Viva la carta*, e nell'istante stesso un certo numero d'individui vestiti di sovrabbiti turchini, con bianche insegne sui cappelli, avvicinossi ai deputati liberali colle grida di *Viva il re*, minacciandoli con grossi bastoni che aveano in mano, e in tal guisa li accompagnarono sino alle loro carrozze. Furono tali i funesti effetti della discordia manifestata dal pubblico in proposito alla legge di elezione. Si disse che quegli individui fossero guardie del corpo travestite; eransi sdegnati per la resistenza dei deputati liberali, e perciò aveansi diportato contr'essi in tal modo; ma ben tosto formaronsi numerosi gruppi, successero confusioni, grida, querele, si agitarono in aria i bastoni, e lo spirito di sedizione animava

ed acciecava ogni mente. Giunse fortunatamente un distaccamento di gendarmeria, e cessarono gli alterchi. Gli studenti riunitisi fra loro fecero sentir di nuovo le grida di *Viva la carta*. Tale tumulto avvenne alla presenza stessa delle pattuglie della guardia regia, che scorrevano il luogo in tutti i sensi. In quell'istante una guardia regia, stata apparentemente provocata, lasciò andare un colpo di fucile che stese a terra uno di que' giovinastri, di nome Lallemand, e portato a casa, vi morì due ore dopo. Il qual funesto caso pose fine alle sediziose scorrerie in massa degli studenti. Nell' indomane videsi affissa su tutti i muri della capitale un'ordinanza di polizia che proibiva gli attruppamenti anche di tre sole persone. L' autorità giudiciaria istituì due processi, l'uno sulla morte del giovine Lallemand che aveva ventitre anni; l'altro sul reclamo fatto dai deputati inseguiti e minacciati il giorno innanzi. La giornata fu tranquilla a malgrado l'indignazione destata nella gioventù dall'azione della guardia regia; la quale venne il giorno 28 ottobre successivo giudicata da un consiglio di guerra, e dichiarata non colpevole ad unanimità.

Il 5 giugno di bel mattino numerosi cartelli si trovarono affissi sulle muraglie delle scuole di medicina e di diritto, invitanti tutti i giovani a raccogliersi per vendicare la morte del loro camerata Lallemand. Eransi prese rigorose misure per mantenere la tranquillità pubblica, e stato posto alla testa della forza armata il maresciallo duca di Taranto, il quale avea stabilito il suo quartier generale al castello delle Tuillerie ed appostate truppe di linea e di gendarmeria sulla spianata degl'invalidi, ai campi elisi e in tutti i luoghi ove si credette neccessario; finalmente raddoppiati tutti i posti, e sparsi ovunque agenti di polizia. Vediamo ora quanto avvenisse nella camera elettorale. Finita che fu la lettura del processo verbale, Camillo Iordan, salito alla tribuna, pronunciò un discorso in cui ricordava le scene di disordine del giorno innanzi: espose essere stati ingiuriati alcuni deputati, inseguiti e persino battuti da gente sediziosa; disse che gli uomini che aveano potuto condursi a simili eccessi contra i rappresentanti della nazione non erano gente del popolo, portando vestiti che annunciavano il loro stato comodo e la lor condizione; confessò aver l'autorità presa

alcune misure per prevenire tali disordini, ma le dichiarò insufficienti; e finì col chiedere si sospendesse qualunque deliberazione sino a che i ministri avessero dato alla camera spiegazioni soddisfacenti sulle misure prese dal governo, e per garantire in avvenir da ogni insulto la rappresentanza nazionale e per punire coloro che avessero osato violarla. Parecchi deputati del lato sinistro parlarono dopo Camillo Iordan, e nello stesso suo senso; ma rispose loro vittoriosamente il guardasigilli, convenendo che alcuni deputati erano bensì stati minacciati, ma ne attribuì la causa alla difficoltà che l'autorità potesse portar dovunque la sua sorveglianza e la sua azione in mezzo a grandi associazioni. Del resto accusò coloro che da lunga pezza faceano ogni giorno appelli alla moltitudine, degli eccessi e disordini che aveano compromesso l'ordine pubblico; annunciò poscia andar l'autorità a raddoppiare la sua vigilanza e fermezza per impedir in avvenire consimili scene, e conchiuse perchè si continuasse la discussione della legge dell'elezioni; venne sostenuto da molti oratori ed anche da taluni di quelli che sedevano al lato manco. Si domandò quindi il chiudimento della sessione, che venne pronunciato senza che vi prendesse parte l'opposizione; e lo stesso avvenne dell'adozione del processo verbale dell'antivigilia; e la tempestosa adunanza si sciolse alle sei e mezzo della sera. Allora la capitale era agitata da scene tumultuose; gli studenti di diritto e di medicina aveano risposto a quel reo appello che avea lor fatto lo spirito di fazione; ad essi eransi uniti moltissimi che non appartenevano alle scuole, componendo insieme tre o quattro mila individui diretti nelle loro mosse da capi. Dapprima i sediziosi si portarono verso al corpo legislativo; ma non poterono mantenervisi, avendo la forza armata fatti sgombrare tutti i luoghi che circondavano il palazzo, e si rifugiarono alla piazza Luigi XV. Al loro avvicinarsi si chiusero le inferriate delle Tuillerie; e mai sempre incalzati dalla forza armata, corsero sui baluardi gridando furiosamente: *Viva la carta!* ed obbligando a ripetere lo stesso grido quanti incontravano per via, commettendo ogni sorta di eccessi e di violenze. Pei baluardi si recarono al sobborgo Sant'Antonio, sperando suscitarvi facilmente un'insurrezione; ma fu invano, poichè tutti gli abitanti di quel sobborgo popoloso

rimasero rinchiusi in casa; passati erano i tempi della rivoluzione, e il popolo non altro desiderava godere che la pace. Eransi posti ad inseguir quella folla tumultuosa squadroni di cavalleria; essa dal sobborgo Sant' Antonio erasi ricoverata in quello di San Marcello, ove per dirotta pioggia dovette affatto disperdersi. Erano stati da trenta a quaranta individui.

Il 6 giugno nel mattino due o tremila giovinotti, tutti vestiti in nero e nell'attitudine del raccoglimento, accompagnarono i resti mortali di Lallemand al cimitero del padre Lachaise; e uno di essi ne recitò la funebre orazione; poscia convennero di erigere un monumento al loro condiscepolo. Gli onori che gli resero non sarebbero certamente stati che lodevoli, se vi si fosse potuto tener straniera la politica; per altro convien render loro giustizia, dicendo che quella funebre ceremonia si passò senza tumulto e senza grida, e finita che fu, la brigata si ritirò e divise pacificamente. In quella giornata fu osservabile la sessione della camera dei deputati pel calore che presiedette ai dibattimenti. Allorchè fu letto il processo verbale, chiese Courvoisier non venisse adottato, stantechè non avea il lato sinistro presa veruna parte alla deliberazione del giorno innanzi. Dopo lui parlò Beniamino Constant, lagnandosi che i giornali avessero fatto falsi rapporti sui fatti accaduti il giorno avanti, avessero trattato come sediziosi giovinotti che aveano fatto sentire il doppio grido di *Viva il re! Viva la carta!* senza far cenno degli altri attruppamenti che aveano aggredito dei deputati; aggiunse che le grida mandate dai primi meritavano l'approvazione di tutto il mondo; ch'essi non erano altrimenti sediziosi; che al contrario attestavano profondo attaccamento alla patria, al re ed alla carta; finalmente vituperò le scariche fatte dalla forza armata contra quegli attruppamenti sediziosi di cui ei si faceva il panegirista, ed anche esagerò di molto il male ad essi cagionato: il suo discorso seguì in mezzo a mormorazioni. S'incaricò di rispondervi il guardasigilli; diede spiegazione di tutte le misure prese dal governo per prevenire gli attruppamenti; dimostrò che avendo avuto conoscenza dell'ordinanza di polizia che vietava le conventicole di tre persone, i giovani col violarla eransi resi colpevoli di sedizione; che d'altronde la gendarmeria erasi

diportata con tutta la moderazione possibile per indurli a separarsi, e che non era stata contr'essi mandata la truppa di linea se non nell'ultima estremità. Egli si scagliò moltissimo contra i rivoluzionarii, che traviavano la gioventù e se ne facevano uno stromento per compiere più facilmente i loro rei disegni e per influire le deliberazioni del corpo legislativo. Appena ebbe finito il preopinante, si alzarono molti deputati liberali per ismentirlo. Finalmente fu posto ai voti il processo verbale ed adottato; si continuò la discussione della legge di elezione, e poco dopo si sciolse la sessione senz'essersi votato verun nuovo articolo. La sera si raccolsero ancora molti giovinotti gridando: *Viva la carta!* ma vennero inseguiti con tanto ardore e in piazza Luigi XV e sui baluardi, che dovettero quanto prima disperdersi. Questa volta si osservò fra essi un qualche numero di operai.

Dal 13 febbraro eransi praticate tutte le indagini possibili per procurar di scoprir complici di Louvel. Erano stati inutilmente sentiti oltre milleduecento testimonii, e i numerosi interrogatorii che si erano fatti subire all'assassino non aveano somministrato lumi maggiori; finalmente il 5 giugno egli comparve dinanzi la camera dei pari, ov'eransi riuniti i membri del corpo diplomatico ed alcuni personaggi distinti. Avea l'aspetto cupo, ma fermo, e rispose con molta calma e sangue freddo a tutte le fattegli interrogazioni. Gli si mostrò il pugnale con cui avea colpito la sua vittima; lo riconobbe, confessò il suo delitto e convenne della sua orridezza; ripetè che era stato meditato da lui solo sino dal 1814, e che ove fosse riuscito a scappare, avrebbe tentato di uccidere tutti i membri della famiglia regia, ma che avea dovuto cominciar da colui che gli sembrava esserne il tronco. Si continuò a sollecitarlo perchè palesasse se avea complici; ed egli rispose con fermo e forte tuono che non ne aveva mai avuto; e in tal guisa finì la prima sessione del processo di Louvel. All'indomane si sentì il difensore dell'odioso assassino, ch'era il celebre avvocato Bonnet. Questi usò a difesa dell'accusato due mezzi principali, l'insania e il perdono che la stessa vittima sfortunata avea chiesto al re pel suo interfettore; ma tali mezzi non poteano venire ammessi, e dopo ore due e mezzo di deliberazione, la camera dei pari condannò Louvel alla pena di morte, che fu eseguita

il giorno dopo, 7 giugno, sulla piazza Greve. Intervenne all'esecuzione immensa folla: già eransi mandate molte truppe per assicurare l'effetto della sentenza e impedire ogni alterazione della tranquillità pubblica. L'assassino del duca di Berry, che sino al punto di morte si era mostrato impassibile, venne meno di forze allorchè gli convenne salire il palco, di guisa che si dovette sostenerlo. Lungamente avea ricusato i soccorsi della religione; ma finalmente rimase vinta la sua ostinazione, ed avea fatto la sua confessione presso l'elemosiniere della Conciergierie, ed erasi per quattro minuti intrattenuto secolui prima dell'istante fatale: alle sei la sua testa cadde sotto il ferro della giustizia. Poco dopo ricominciarono gli attruppamenti, ma però meno numerosi e meno disordinati dei giorni precedenti. Anche la tornata della camera dei deputati era stata tumultuosa; e i membri del lato sinistro aveano riferito che col disperdere gli attruppamenti, le truppe di linea eransi diportate in forma indegna, e aveano colpito persone che tranquillamente passeggiavano: nuove smentite eransi lor date. Poscia menarono lagni perchè non fosse stata impiegata al mantenimento del buon ordine la sola guardia nazionale; fu loro risposto che lo fu dapprima, ma che quando si riconobbe essere insufficiente il suo intervento convenia bene ricorrere alle truppe regolari per evitare alla Francia un altro 21 giugno e un altro 10 agosto.

L'8 giugno poco numerosi e poco tumultanti furono gli attruppamenti; ma il 9 si fecero immensi, e presentarono tutti i caratteri di una ribellione sistematica e organizzata. Allorchè sopravvenne la notte, si raccolsero sui baluardi San Martino e San Dionigi; è chiaro aver essi scelto quel luogo e momento colla speranza d'ingrossarsi con tutti i viandanti e tutti gli operai che aveano allora finito la giornata, non che colle persone che uscivano dai divertimenti dei baluardi. Non è esagerazione il far ascendere il loro numero da venti a trentamila individui, la più parte tratta colà e trattenuta dalla curiosità. Ad ogni istante numerosi gruppi faceano risuonar l'aria delle grida: *viva la carta*! a cui assicurasi che erano commiste le altre di *abbasso le camere*! *abbasso i realisti*! *abbasso gli emigrati*! *abbasso i missionarii*! *abbasso i corazzieri*! *abbasso i dragoni*! Dapprima si usarono mezzi pacifici per disciogliere quelle brigate; gli ufficiali di poli-

zia, le guardie nazionali, i gendarmi, più volte intimarono ai sediziosi di separarsi, ma tutto fu inutile; le grida e il tumulto andavano sempre crescendo. I gendarmi, che aveano tenuto nel fodero le sciabole, mancò poco non rimanessero vittime della loro confidenza e dolcezza, essendo stati assaliti a colpi di pietre e di bastoni. Allora fu chiamata la truppa di linea e giunse uno squadrone di corazzieri. Alla cui vista, i sediziosi ripigliarono le lor grida con maggior forza ed ardire. I corazzieri irritati trassero fuori le sciabole e si scagliarono furiosamente contra gli ammutinati, e allora riflui la folla nelle vie San Martino e San Dionigi. Alcuni rimasero malconci, altri mortalmente feriti. Ecco le sciagure prodotte da uomini colpevoli che aveano cercato ad accendere le passioni della moltitudine, che dirigevano i tumultuosi suoi movimenti e li spingevano a rivolta.

All'indomane 10 giugno, dopo la lettura del processo verbale alla camera dei deputati, Lafitte insorse perch'era stato adottato, pretendendo che in mezzo alle agitazioni di cui era teatro Parigi fosse impossibile alla camera di deliberare liberamente. Egli fece a modo suo la narrazione degli avvenimenti del giorno innanzi, molto esagerando le sciagure ch'erano accadute; disse che ovunque scorreva il sangue, ovunque uomini inermi erano caduti sotto i colpi dei soldati; lesse una lettera indiritta ai deputati del dipartimento della Senna dai proprietarii e negozianti della strada San Dionigi, i quali riferivano ch'erano state ferite a morte tre persone nelle vicinanze di porta San Dionigi; chiedevano al governo di por fine quanto più prontamente a tali disordini e reclamavano il diritto di fare la polizia del lor quartiere. Poscia Lafitte accusò i ministri di quelle sciagure, e sostenne essere quegli uomini stessi che nella giornata 3 giugno aveano assalito i deputati liberali, che si doveano riguardare come gli unici autori delle sommosse popolari che da parecchi giorni turbavano la capitale. Gli stessi rapporti, le stesse accuse vennero fatte da altri deputati, e contr'essi pure insorse il guardasigilli, facendo un esatto ragguaglio degli avvenimenti, presentando i rivoluzionarii come i soli motori, e chiaramente dimostrando dover loro attribuirsi tutto il male accaduto: avere il governo agito con tutta la moderazione compatibile colla sua dignità, ed esser stato costretto

respinger la forza colla forza allorchè vide la sedizione minacciar l'ordine pubblico e l'autorità regia. Finalmente fu adottato il processo verbale, e si ripigliò la discussione della legge delle elezioni: essa si fece con molta più tranquillità che non si sarebbe potuto sperare in circostanze così tumultuose.

Avea il governo spiegato una forza militare tanto imponente, e l'avea sovrattutto diretta con tanto rigore, che dopo la giornata del 9 giugno cessarono quasi interamente i torbidi di Parigi; già eransi arrestati quattrocento giovinastri che giorni dopo furono posti in libertà, ad eccezione di due soltanto, Iacotin e Teutet; ma si eliminarono dalle matricole delle facoltà di medicina e di diritto moltissimi allievi. Il 27 giugno Iacotin e Teutet, l'uno commesso di notaio, l'altro studente legge, comparvero dinnanzi il tribunal correzionale; il primo accusato di aver concitati i cittadini contra i gendarmi colle grida: *abbasso le sciabole!* fu condannato ad un mese di prigionia; il secondo andò assolto; non essendo accusato che di aver resistito ad un commissario di polizia. Nè la capitale della Francia fu il solo teatro ove i rivoluzionarii, in occasione di quelle leggi di eccezione la cui necessità era così chiaramente dimostrata, fomentassero sediziose perturbazioni; anche i dipartimenti vennero agitati; nelle giornate 15, 16 e 17 giugno le piazze di Nantes si videro ingombrate di numerosi attruppamenti che turbarono la tranquillità pubblica. I faziosi, per quanto si assevera, confusero le grida di *Viva il re! Viva la carta*! con espressioni ingiuriose verso l'autorità regia. Il 17 la forza armata diretta dal podestà in persona die' la carica ai sediziosi e li disperse prontamente. Da quel giorno cessarono gli attruppamenti, nè più fu turbata la pubblica quiete in Nantes.

La discussione della legge delle elezioni, cominciata il 15 maggio 1820, era stata proseguita in mezzo ai moti tempestosi che aveano agitata la capitale, e vi aveano preso parte moltissimi oratori. La legge incontrò numerosi ed ostinati oppositori, tra' quali i membri più influenti del partito dell'opposizione. Nella tornata 12 giugno venne finalmente adottata colla maggioranza di cinquantanove voti. Contra quella legge avea votato Dupont de l'Eure: riferiremo quì i motivi del suo voto, essendo quelli di tutti i deputati che

partecipavano alle sue opinioni politiche. » Io voto, disse egli, contra tutta la legge, perchè fu presentata sotto l'influenza di una terribile catastrofe, e deliberata senza una discussione bene approfondita; perchè essa capovolge il sistema elettorale, favorisce il dispotismo ministeriale, viola l'eguaglianza dei diritti e la carta, cui ancora prepara funesti attentati; perchè in fine essa accelera il trionfo di un partito la cui violenza ha di già fatto sentire i mali annessi alla sua dominazione. » Nel 28 giugno successivo la legge delle elezioni passò alla camera dei pari colla maggioranza di ottantadue voti; e fu impugnata con minor ardore e meno oratori che non alla camera dei deputati; e nel 29 riportò la sanzione regia. Passiamo ora a farne conoscere le basi principali: l'articolo primo di quella legge creava in ciascun dipartimento un collegio elettorale di dipartimento e dei collegi elettorali di circondario, eccettuati i dipartimenti che all'epoca della legge 5 febbraro 1817 non aveano a nominare che un solo deputato, e quelli ove non esistevano più di trecento elettori. Il secondo articolo componeva i collegi di dipartimento degli elettori che pagavano maggior censo, in numero eguale al quarto della totalità degli elettori del dipartimento; esso attribuiva a que' collegi la nomina di centosettantadue deputati nuovi; nomina cui procederebbero per la sessione del 1820. In virtù dello stesso articolo, i collegi di circondario elettorali erano formati di tutti gli elettori aventi il loro domicilio politico in uno dei comuni che comprendevano la circoscrizione di ciascun circondario elettorale. Cotesti collegi nominavano i duecentocinquantotto deputati attuali: ognuno d'essi ne nominava uno; e ad essi pure apparteneva la nomina del quinto dei deputati attuali, la quale dovea essere rinnovata. Finalmente per lo stesso articolo i dipartimenti, che per le sessioni successive aveano a rinnovare i deputati, doveano nominarli interamente sulle basi stabilite dalla nuova legge. Prescriveva l'articolo terzo la lista degli elettori fosse affissa un mese prima dell'aprimento dei collegi elettorali. Per l'articolo settimo niuno potea essere rieletto deputato se non ottenuto il terzo più uno dei voti della totalità dei membri del collegio, e la metà più uno dei suffragii emessi. Voleva l'articolo susseguente che i sotto prefetti non potessero venir nominati a deputati dai

collegi di circondario elettorali che comprendevano la totalità o una parte del circondario della loro sotto prefettura; e finalmente prescriveva l'articolo decimo che in caso di vacanza, in qualunque modo avvenisse, i collegi elettorali fossero convocati nel termine di due mesi per procedersi a nuova elezione. Tali sono le parti fondamentali di quella legge, che fu il pretesto dei moti sediziosi, di cui per parecchi giorni era stato scena Parigi.

Il 19 e 23 luglio S. M. sanzionò le due leggi che regolavano il preventivo del 1820. Quello degl'introiti era fissato a ottocentosettantasette milioni quattrocentotrentasettemila ottocentottanta franchi, e quello delle spese a ottocentosettantacinque milioni ottocentomila seicentotrenta franchi. Queste leggi sono gli ultimi atti della tornata del 1819.

Il 22 luglio le camere ricevettero l'ordinanza del re che pronunciava il loro chiudimento. Si sciolsero il giorno stesso colle grida di *Viva il re*! Di già il maggior numero dei deputati liberali erano ritornati nei loro dipartimenti. In alcune città, come Digione, Rouen, San Quintino furono accolti dal popolo con dimostrazioni di gioia e considerazione; e dieronsi loro serenate e banchetti per via di soscrizioni. Molto meno favorevole accoglienza s'ebbero dai loro dipartimenti alcuni dei deputati realisti. Bellart e Bourdeau per esempio, così noti per la loro devozione al re ed alle sane massime, provarono a Brest indegni oltraggi. Tutta la gioventù, mista colla minutaglia del popolo, si raccolse sotto le loro finestre, vi fecero spaventevole fracasso aggiungendovi le odiose vociferazioni: *Abbasso Bourdeau*! *abbasso Bellart*! *abbasso il lato destro*! Le autorità locali e la guardia nazionale nulla fecero o quasi nulla per arrestare scene tanto scandalose. Riunironsi anche ai perturbatori guardie nazionali per insultare quegli orrevoli deputati. Nel 24 agosto il re ordinò la destituzione del podestà di Brest e il disarmo di quella guardia nazionale, e per eseguire quella rigorosa ordinanza fu mandato colà il tenente generale marchese di Lauriston. Si operò il disarmo senza romore, e perfettamente fu in breve ristabilita in Brest la pubblica tranquillità. Quello stesso spirito di parte che in alcuni luoghi avea ribellato il popolo contra i deputati realisti, lo ammutinò in altri contra deputati liberali; e Beausejour e Beniamino Constant corsero

pericolo di vita, l'uno a Bordeaux e l'altro a Saumur; ed entrambi dovettero la loro salvezza alla protezione che generosamente prestò ad essi l'autorità locale.

Il 28 ottobre 1819 erasi stipulato il pagamento di sette milioni in numerario mercè convenzione conclusa colla reggenza d'Algeri, in esecuzione del trattato segnato il 17 decembre 1801 tra quel governo e la Francia. Il 24 luglio 1820 si pubblicò una legge che autorizzava i ministri delle finanze a prelevazioni sul credito in rendite, affetto per la legge 15 maggio 1818 al pagamento dell'arretrato dal 1801 al 1810, per pagare la somma summentovata.

Il 26 luglio S. M. fece un'ordinanza favorevolissima al commercio. Essa accordava, a cominciare dal 1.° ottobre successivo e sino al 31 marzo 1821 inclusivamente, una tassa di dieci franchi ogni cento chilogrammi sui cotoni delle due Americhe che venivano importati in Francia sopra legni francesi. Qualche tempo prima S. M. avea accordato una tassa di uscita pei tessuti di lana di fabbrica francese.

Il 9 agosto fu conchiusa a Parigi una convenzione tra la Francia e la Sardegna. Mediante tale convenzione s'impegnavano le due potenze reciprocamente consegnarsi i soldati di terra e di mare che disertassero respettivamente e passassero sul territorio dell'altra. Fu assegnata una gratificazione di venticinque franchi a chiunque arrestasse un disertore d'infanteria, e una doppia per l'arresto di un disertore di cavalleria.

Le leggi di eccezione che venivano introdotte posero il colmo all'inasprimento dei rivoluzionari. Essendo falliti gli odiosi mezzi da essi tentati per influire sulle deliberazioni delle camere, concepirono risoluzioni ancora più criminose, di cui si videro i funesti effetti; cospirarono per la caduta del trono dei Borboni, e nel seno stesso della guarnigione di Parigi essi stanziarono le abbominevoli loro macchinazioni. Si corruppero ufficiali e sotto ufficiali legionarii: alcuni sotto ufficiali della guardia stessa reale ne rimasero sedotti: se non che questi, provando bentosto un pentimento profondo della colpevole lor debolezza, istruirono il governo delle trame che si ordivano in secreto. Pertanto i cospiratori, che ciò temevano, risolsero non differire più oltre l'esecuzione

delle loro abbominevoli mene, e scelsero a tale esecuzione la notte del 19 al 20 agosto. Era loro divisamento di cominciar dall'assicurarsi degli uffiziali superiori della guarnigione, poi recarsi alle caserme, annunciar loro essere morto il re, sollevarli a ribellione contra il governo borbonico, marciar con essi alle Tuillerie ed al Louvre, e proclamare *il figlio di Napoleone Bonaparte sotto la reggenza del principe Eugenio, ovvero la repubblica francese*. Anche i ministri, avvertiti del giorno destinato dai cospiratori, presero le misure necessarie per impadronirsi delle loro persone. Intorno all'abitazione del re comparve un imponente apparato militare, e nel 19 agosto, giunta che fu la notte, si arrestarono dietro ordini dei capi di quel corpo tutti i militari sospetti di aver parte alla cospirazione, e nello stesso tempo si chiusero le barriere di Parigi. Soltanto il giorno dopo, alla vista dei corpi numerosi che guardavano le Tuillerie ed il Louvre, si conobbe essere stata scoperta una trama contra il governo. Appena si seppe dal pubblico tale notizia, alcuni ufficiali appartenenti alla legione della Senna ch'era di guarnigione a Cambrai, lasciarono prontamente la Francia rifugiandosi nel Belgio. Era chiaro ch'essi aveano avuto parte nella congiura; credesi avessero formato il disegno di trarre la lor legione a Parigi per secondare i cospiratori; ma ad inchiesta del governo francese vennero arrestati a Mons e condotti alla capitale. Con ordinanza 21 agosto vennero i congiurati condotti dinanzi la corte di Parigi. Essi erano in numero di settantacinque; e quattro o cinque mesi dopo, quarantuno, contra i quali non istavano prove bastanti, furono posti in libertà, gli altri trentaquattro convinti di progetti di cospirazione. Di quest'ultimi quattro erano fuggiti, tra i quali il capitano Nantil, che riguardavasi come il capo della trama.

Il 13 settembre perdette la Francia nel maresciallo Kellermann duca di Valmi uno de' suoi più illustri guerrieri: avea ottantasei anni, e dietro il desiderio da lui espresso fu deposto il suo cuore a Valmì, villaggio a due leghe da Saint-Menehould, divenuto tanto famoso per la splendida vittoria riportata da Kellermann contra l'armata alleata il 20 settembre 1792. Nel giorno dopo la sua morte, la patria e l'eser-

cito ebbero a compiangere la perdita di altro guerriero non meno celebre, il maresciallo Lefebvre, duca di Danzica, in età di sessantaquattro anni.

Possiamo finalmente offerire ai nostri lettori il racconto di un lieto avvenimento. Il 29 settembre, verso le due e mezzo del mattino, S. A. R. la duchessa di Berry diede alla luce un principe, alla presenza dei marescialli duchi di Coigni e d'Albufera e di molte altre persone. Subito accorsero presso la principessa tutti i membri della famiglia regia. Il re abbracciò la sua augusta nipote con tutta l'effusione della tenerezza paterna. Tutti que' principi ed alti personaggi, aggruppati intorno il letto della felice principessa, aveano dipinta sul volto l'impronta dei sentimenti di gioia ed allegrezza che riempivano il loro animo, e formavano una scena delle più commoventi. Alle tre e mezzo giunse il cancelliere di Francia a riconoscere la nascita del principino, cui per ordine del re fu imposto il nome di Enrico Carlo Ferdinando Maria Diodato d'Artois, duca di Bordeaux. Solo alle cinque s'intese a Parigi il primo colpo di cannone che annunciava la nascita di un nuovo membro della famiglia regia. Ordinariamente si tirano ventiquattro colpi pei principi e dodici per le principesse. Quando si sentì il colpo tredicesimo, si diffuse subito per tutta la capitale la più viva ed esaltata gioia, e innumerevole folla di cittadini usciti da ogni quartiere accorse alle Tuillerie per assicurarsi della realtà del fatto. Il re e tutta la corte intervennero ad un *Te Deum* solenne cantato nella cappella del castello. Nel ritornare indietro da quella cerimonia, il re si soffermò alcuni istanti sul verone della galleria che introduce alle sue stanze per mostrarsi alla folla raccoltasi nel giardino, che al vederlo proruppe in trasporti di gioia, e in quella giornata le grida di *Viva il re!* ripeteronsi con tanta ebbrezza e calore in memoria di quel memorando giorno in cui S. M. dopo un esilio di ventitre anni era entrata in Parigi. » Figli miei, disse il re sopraffatto di tenerezza, la vostra gioia centuplica la mia; ci è nato un figlio a noi tutti. Questo figlio diverrà un giorno vostro padre, e vi amerà come io v'amo, e come vi amano tutti i miei » Tali parole commossero profondamente quelli ch'erano a portata di udirle, fecero scorrere lagrime copiose di gioia e provocarono nuove esclamazioni di *Viva il re!*

S. M. in quel bel giorno accolse le felicitazioni di tutti i corpi dello stato: vi si recò pure il corpo diplomatico, ed ecco le parole che il nunzio del papa monsignor Macchi diresse a S. M: » Questo infante di dolori, di rimembranze e di rammarichi, è pure l'infante dell'Europa; il presagio ed il garante della pace e del riposo che devono succedere a tanti perturbamenti » Tutti i sovrani d'Europa non mancarono di scrivere essi stessi di propria mano a Luigi XVIII, per confermare le felicitazioni che aveano ricevute col mezzo dei loro ambasciatori; e si chiuse quel giorno ben augurato con suntuose luminarie, frutto di spontaneo movimento, con numerose distribuzioni di viveri e limosine, con danze e balli alla provenzale, cui prese parte immensa turba di abitanti di ogni condizione. La nascita del duca di Bordeaux ispirò ad uno dei più fedeli sudditi di S. M., Adriano di Calonne, un'idea che fu accolta con vivo entusiasmo; quella cioè di aprire una soscrizione per acquistare il patrimonio di Chambord, antica residenza dei nostri re, di cui sotto il governo precedente era stato investito il maresciallo Berthier. È noto con quanto trasporto concorsero a tale soscrizione i comuni e i cittadini.

Il 3 ottobre si celebrò con imponente solennità e magnifiche feste la nascita di S. A. R. il duca di Bordeaux. Tutti i principi e principesse della real famiglia e del sangue intervennero ad un *Te Deum* cantato nella metropolitana di Nostra Donna. Nel gran viale dei Campi Elisi si fecero considerevoli distribuzioni di ogni specie di viveri, e in tutti i punti della capitale v'ebbero danze, giuochi e festini. La sera fu tutta intera illuminata; dovunque scorgevansi evidenti segni di viva e sincera gioia, dovunque godevasi allegrezza e si si abbandonava ad ebrietà. Nel 8 ottobre successivo il corpo municipale di Parigi diede pranzo a compagnie di venditrici, carbonai e ai più riputati del mercato. Questa brava gente ricevettero visita dai prefetti del dipartimento e della polizia, e al vederli testificarono molta gioia e rispetto e fecero eccheggiare più volte le acclamazioni di *Viva il Re*!

Nel 4, 11 e 20 ottobre S. M. pubblicò ordinanze che accordavano amnistie ai soldati di terra e di mare che trovavansi in istato di diserzione, non che a tutti coloro che

aveano commessi delitti boschivi anteriori al 29 settembre. Nel tempo stesso ordinò il re la remissione delle pene pronunciate con sentenze non ancora eseguite dai consigli di disciplina della guardia nazionale. Con tali beneficenze egli amava contrassegnare la nascita del suo augusto pronipote, di quel principino evidentemente conceduto dalla Provvidenza ai Francesi, e senza dubbio destinato a regnare un giorno sovr'essi gloriosamente.

Il sistema legionario, introdotto nell'infanteria francese nel 1815, avea parecchi e gravissimi inconvenienti. Si sa che in virtù di quel sistema ciascuna legione era esclusivamente composta di giovani soldati nati nel dipartimento di cui portava il nome. Il primo inconveniente senza dubbio per la Francia era aver corpi formati d'uomini diversi per lingua, per costumi ed abitudini fisiche e morali. In secondo luogo i dipartimenti, non essendo tutti di eguale estensione, dovea necessariamente esistere gran differenza nella forza numerica di ciascuna legione. Un altro inconveniente appariva dalla differenza di forza e statura che osservavasi nei soldati componenti le legioni dipartimentali; finalmente era impossibile non regnasse fra que'corpi una rivalità pericolosa; sicchè era chiaramente aperto che non c'era nè potea sperarsi di aver mai col sistema legionario una fanteria omogenea nazionale. Un'altra ragione meritevole di considerazione contra tal sistema era quella ch'esso occasionava più spese che non il sistema reggimentario, giacchè mantenevansi legioni e battaglioni di stato maggiore. Tali possenti considerazioni vennero dal ministro della guerra il marchese de Latour-Maubourg presentate al re, il quale, penetratone, fece nel giorno 23 ottobre un'ordinanza con cui sopprimeva le legioni dipartimentali, sostituendo ad esse ottanta reggimenti, sessanta d'infanteria di linea e venti di fanteria leggiera, essendo chiamate a far parte dei nuovi reggimenti le novantaquattro legioni sussistenti.

Nel momento dell'avvicinarsi delle elezioni, cioè il 25 ottobre, il re diresse ai Francesi un proclama perchè aprissero gli occhi sulla loro situazione, bisogni e doveri. Invitandoli ad allontanare dalle nobili funzioni di deputato i fautori di perturbazioni, i fabbri di discordia e i propagatori di ingiuste diffidenze contra il governo; ma richiamava la lor

fidanza sovra una moltitudine di cittadini, amici sinceri e zelanti della carta, egualmente ligii del trono e della patria, ed egualmente nemici del dispotismo e dell'anarchia; dicendo loro che soltanto la mercè di quest'uomini potea egli consolidare quelle franchigie che per due volte avea loro restituito e che aveano mai sempre avuto per àsilo il trono de' suoi maggiori. Nel giorno stesso il re accennò il 4 e 13 novembre per la convocazione de' collegi elettorali di circondario e dipartimento della quarta serie. Le elezioni v' ebbero all'incirca quell'esito che erasi preveduto. Di duecentoventi allora deputati, non ve ne furono che 34 a 35 di liberali; tutti gli altri appartenendo al partito realista.

All'epoca del secondo ritorno dei Borboni, l'università di Francia ricevette il titolo di *commissione d'istruzione pubblica*. La diressero successivamente Royer-Collard, Lainé e Corbiere. Nel 1.° novembre 1820 essa cangiò un'altra volta il suo titolo e chiamossi *consiglio regio di pubblica istruzione*. In seguito, cioè il 1.° giugno 1822, S. M. gli diede per direttore quel venerevole prelato, il signor Frayssinous, ch'erasi procacciata tanta fama per le eloquenti conferenze da esso tenute pel corso di parecchi anni nella chiesa di San Sulpizio.

Il 1.° novembre 1820 il re fissò l'organizzazione della sua casa civile, per porla completamente in armonia collo stato politico del regno, e far scomparire la confusione che il tempo avea introdotta nell'ordine gerarchico delle diverse cariche ed impieghi della sua casa. Egli la divise in sei servigii; quello di grande elemosiniere, quello di gran mastro, quello di gran ciamberlano, quello di scudiere, quello di gran cacciatore, e quello di gran maestro delle cerimonie. Le prime quattro cariche davano titolo di grande uffiziale della corona, e le due ultime quello di grande uffiziale della casa del re.

Nel 19 decembre di quest'anno ebbe luogo l'aprimento della sessione del 1820. L'imponente cerimonia si fece al Louvre nella sala delle guardie di Enrico IV. Le gravi incomodità che affliggevano il re di Francia, non gli aveano permesso di uscire dal suo palazzo come avea fatto gli anni precedenti. Egli fece l'aprimento della sessione attorniato dai principi di sua famiglia e dai più eminenti personaggi del

regno. Il discorso da lui pronunciato produsse sugli astanti profonda impressione e fu coronato d'applausi. Cominciò S. M. dal rammentare l'orribile sciagura che avea aperto l'anno e il felice avvenimento che ne contrassegnava la fine. Parlò poscia della pace cui attribuiva alla protezione dell'Onnipossente e alla santa alleanza di cui facea parte la Francia: promise accorderebbesi una minorazione sull'imposta che subivano i contribuenti, annunciò essere scopo di tutti i suoi sforzi il perfezionare il movimento di quei gran corpi politici, porre in armonia colla carta le differenti parti dell'amministrazione, ed ispirare una general confidenza nella stabilità delle leggi protettrici gl'interessi di tutti, ma che per raggiugnere così desiderabile oggetto, occorrevano tempo e riposo. In tal guisa S. M. raccomandava la pazienza e moderazione, cui riguardava pure come tante potenze; finalmente sperar fece che le modificazioni subite del sistema elettorale produrrebbero i vantaggi ripromessi. Appena terminato questo consolante discorso, la sala rimbombò più volte del nobile grido di *Viva il re*! il quale nel ritirarsi ricevette le più vive rimostranze di amore e venerazione. Nel 21 decembre successivo Villele, de Corbiére e Lainé furono nominati a ministri segretari di stato, ma senza dipartimento. Tale nomina di ministri fu riguardata come indispensabile al ministero, a motivo dell'aumento della camera elettiva, come pegno di nuova conciliazione tra il centro e il lato destro, e specialmente come una garanzia del sistema cui andava a seguire il ministero. All'occasione dell'esame dei poteri, il lato sinistro fece vivissimi lagni sulle elezioni di parecchi dipartimenti, che pretendeva irregolari, ma gli fu risposto che le elezioni non erano state menomamente influenzate dall'autorità e vennero ammessi i deputati eletti.

Altra volta esisteva in Francia una società regia di medicina ed un' accademia reale di chirurgia; entrambe le quali aveano reso servigii eminenti; e quindi S. M. con ordinanza 20 decembre le repristinò, ma sotto forma più adattata all'attuale stato dell'insegnamento e dei lumi, le unì l'una all'altra, e diede loro il titolo di *accademia reale di medicina*. La nuova accademia era particolarmente istituita per rispondere alle domande del governo su quanto interessava la pubblica salute, ed era inoltre incaricata di continuare i

lavori della società regia di medicina e dell'accademia reale di chirurgia, e di applicarsi a tutti gli studii ed investigazioni che potessero contribuire ai progressi dei varii rami dell'arte salutare. In conseguenza prescrisse la M. S. che tutti i registri e carte appartenuti alli due antichi stabilimenti fossero consegnati al nuovo. L'ordinanza divideva l'accademia reale di medicina in tre sezioni, una di medicina, una di chirurgia ed una di farmacia, componendola di membri onorarii, titolari, socii ed aggiunti. Al momento che ciò scriviamo sono già scorsi tre anni dalla sua istituzione, e furono chiamati a comporla i più distinti in medicina, chirurgia e farmacia, i quali tutti corrisposero nobilmente alle viste benefiche del monarca coi loro sforzi e il loro zelo; e grazie alle loro fatiche, lice sperare che scienza così importante, come è la medicina, non cesserà di far maggiori progressi.

Il 26 decembre la camera dei deputati procedette alla nomina dei candidati per la presidenza. Il lato destro ottenne in tale occasione un luminoso trionfo. Tre de' suoi membri, Ravez, Bellart e Benoit ebbero moltissimi voti; dopo essi quelli che n'ebbero di più furono de Bonald e de Bouville. All'incontro Royer-Collard, Dupont (de l'Eure), Courvoisier, Lafitte ec., sostenuti dal lato sinistro, non ottennero che pochi suffragii. Tali furono i primi effetti delle modificazioni introdotte nel sistema elettorale. Il giorno dopo, fra i cinque candidati della camera, venne da S. M. scelto Ravez.

Il 29 decembre alla camera dei deputati si fece lettura dell'addrizzo del re, che lo adottò quale era stato compilato dalla commissione. Un membro del lato sinistro, il conte Foy, avea chiesto invano che alle parole *appurare i costumi con un sistema di educazione cristiana e monarchica*, si aggiungesse l'altra di *costituzionale*. L'indirizzo fu presentato al re il 1.° gennaro 1821. Dicesi che il lato sinistro, in occasione della discussione di tale addrizzo, abbia rinnovato le sue lagnanze sulla irregolarità delle elezioni; e dicesi pure che nel tempo stesso cominciasse il lato destro il suo piano d'attacco e di accuse contra il ministero. Tutto annunciava essere difficile pei ministri di sostenersi a lungo.

1821. Era appena trascorso un anno dacchè il pugnale di un assassino avea rapito alla Francia lo sfortunato duca

di Berry; quando il 27 gennaro un nuovo attentato diretto contra la famiglia regia venne commesso nello stesso palazzo della sua residenza. Verso le cinque della sera s'intese forte detonazione vicinissima alle stanze di Madama, e fu lo scoppio di un barile di sei libbre di polvere appostato da uno scellerato sfacciato sul pianerottolo di una scala segreta tra un cassone da legna e la muraglia. Fortunatamente non ne avvenne altro male che lo spezzarsi di molti mattoni e slanciar fuori dalle ferramenta alcune finestre. Tosto accorse al castello il prefetto di polizia, il procurator generale e il primo avvocato generale. Questi magistrati, pieni ancora di allarme e spavento, interrogarono i famigli, senz'aver potuto scoprire traccia veruna del delitto. Si ritrovarono i frammenti del barile, nè si potè sull'istante rinvenire altro segnale che potesse dar lume sul colpevole. Il 29 gennaro il guardasigilli ebbe ordine dal re di portarsi a render conto di tale avvenimento alla camera dei deputati. Egli lo mostrò come un eccesso di audacia e perversità che scagliavasi continuamente contra tutto ciò che la Francia avea di più caro e sacro, che vorrebbe perpetuare le inquietudini e i timori che troppo giustamente avea destato il tragico fine del duca di Berry: annunciò essersi già fatte severe ed attive indagini per iscoprire gli autori di così orribile attentato, e finì il suo messaggio col dire » Quanto allo spirito perturbatore che ispira simili delitti, sarà convinto della certezza che tutti i suoi sforzi riusciranno vani contra l'inalterabile fedeltà della nazione e delle camere, contra l'unione durevole che esiste tra esse e il re ».

Quando il guardasigilli ebbe finito di parlare, si fecer sentire a più riprese e assai vivamente le grida di *Viva il Re*! *Viva i Borboni*! Sul momento si fece e si adottò la proposta di un indirizzo al re. I commissarrii incaricati di stenderlo, furono tutti scelti nel lato destro. Il conte de la Bourdonnaye, ch'era tra questi, esternò il desiderio si avesse a compor l'indirizzo in uno stile un po' risentito contra i ministri, alla cui trascuratezza alcuni spiriti esagerati rimproveravano l'attentato avvenuto nel palazzo del re. Eranvi espressioni che pareano accusare il partito i cui membri del lato sinistro veniano riguardati come gli organi e i difensori; e perciò ne fu chiesta una soppressione da Beniamino

Constant, Alessandro de Lameth, il conte Foy, de Girardin, de Marcay e Casimiro Perrier, ma non la ottennero. Si votò l'addrizzo con duecentoquarantaquattro voti sovra duecentosessantasei. I giorni susseguenti furono rimarchevoli per lo scoppio di altri petardi nei dintorni delle Tuillerie, che si fece sentire sino in un corridoio della tesoreria regia. Ben tosto fu arrestato dalla polizia un individuo sospetto per autore del primo attentato. Chiamavasi Neveu, e al momento di subire l'interrogatorio si segò con un rasoio la strozza. Era desso veramente l'autor del delitto? la storia non potrà mai affermarlo, non avendone dato verun indizio le carte presso lui rinvenute.

Da sette anni esisteva in Francia il governo rappresentativo, e non ancora erasi stabilita l'amministrazione dipartimentale sovra principii che armonizzassero con quel governo. Finalmente nel 23 febbraro presentò il ministero alla camera dei deputati un progetto di legge a ciò relativo, pel quale le comuni erano divise in rurali ed urbane: nelle prime i prefetti eleggevano il podestà e gli aggiunti, la nomina del consiglio municipale essendo attribuita ad un'assemblea che componevasi di membri del consiglio municipale esistente, d'individui tra i maggiori censiti in numero pari a quello dei membri del consiglio, e dei decani degli ordini regii di San Luigi, della Legion d'Onore e del merito militare; nei secondi comuni, eccettuata la capitale per cui era fissato un sistema particolare, il re nominava il podestà e gli aggiunti, e i consigli municipali veniano eletti da un'assemblea composta di membri del consiglio municipale attuale, di un egual numero di persone di più forte censo e di notabili scelti dal governo tra i magistrati, negozianti, avvocati, artisti, e capi o sindaci dei corpi d'arti e mestieri in numero eguale ed anche doppio di quello dei consiglieri municipali e de'maggiori estimati; finalmente assemblee composte nello stesso sistema aveano cura di eleggere candidati, tra'quali il governo dovea scegliere i membri dei consigli dipartimentali e distrettuali. Appena il pubblico venne in cognizione del nuovo piano con cui proponevasi il governo di organizzare il reggimento municipale, si sollevò contr'esso d'ogni parte critiche calorose ed amare. Quel sistema sembrava troppo poco favorevole agl'interessi locali.

Il 13 aprile la commissione incaricata di esaminare il progetto dei ministri, fece il suo rapporto, che avea subite alcune modificazioni, ma però concepite in senso più vantaggioso all'aristocrazia che non al governo; nè il progetto nè le dette modificazioni non potevano guari ottenere l'assenso della maggioranza delle camere. Il ministero vide il suo progetto avrebbe avuto a lottare contra opposizione troppo forte e lo ritirò, e da quel momento nessun altro ne fu presentato, e la Francia aspetta ancora una legge che regoli definitivamente un soggetto di tanta importanza.

Abbiamo veduto quale orrenda morte incontrò per opera di oscuri facinorosi il maresciallo Brune nel passar che faceva ad Avignone l'anno 1815. La sfortunata di lui vedova avea invocata la punizione dei suoi assassini. Si fece luogo alla domanda, giacchè sotto il regno dei Borboni non si potea ricusare giustizia. Era stato tradotto davanti la corte di Riom uno dei principali assassini del maresciallo Brune arrestato nel 1820. Secondo Roquefort, chiamavasi Gundon, ed era facchino di mestiere. Si recò a Riom madama la marescialla, accompagnata da un avvocato di Parigi, il signor Dupin. Le arringhe cominciate nei primi giorni di febbraro 1821 terminarono il 25 del mese stesso. Il barbaro Roquefort fu condannato al supplizio degli assassini, e ordinò la corte si rettificassero i registri dello stato civile in cui erasi registrata per suicidio la morte del maresciallo Brune. La marescialla non volle verun risarcimento nè interessi, non avendo avuto altro in mira che di perseguire l'assassino dell'infelice suo sposo.

Il 27 febbraro il re fece un'ordinanza riguardante la pubblica istruzione, di cui mal si conoscano parecchi articoli. Il consiglio regio dell'istruzion pubblica era conservato, da alcune modificazioni in fuori; e divise in circondari le ventisei accademie del regno. Parigi non ne formava che una sotto la direzione di un rettore nominato dal re. Dichiarava l'ordinanza che la religione, la monarchia, la legittimità e la carta fossero le basi dell'educazione dei collegi; essa conferiva al vescovo diocesano per tutto ciò che si riferisce a religione il diritto di sorveglianza su tutti i collegi della sua diocesi, e nel tempo stesso il diritto di provocare presso il consiglio reale di pubblica istruzione le misure cui avesse

giudicato necessarie. Uniforme per tutti i collegi era dichiarato l'insegnamento. Prescriveva il ventesimo articolo che si distribuissero medaglie d'oro ai professori che si fossero distinti colla loro condotta religiosa e morale e coll'utilità del loro insegnamento, e si assoggettassero i loro nomi agli occhi di S. M. Nel susseguente dicevasi che le case private d'educazione che si fossero distinte colla loro direzione morale e religiosa e col frutto de' loro studii, potessero venir erette in collegi di pieno esercizio pel consiglio regio, senza cessare di appartenere a privati. Finalmente quest'utile e memoranda ordinanza stabiliva scuole normali parziali presso i collegi regii di Parigi e del collegio regio del capoluogo di ciascuna accademia.

Era venuto il tempo di pagare il primo quinto delle *ricognizioni di liquidazione* create colla legge 25 marzo 1817, e valutate dappoi a trecento milioni. Per provvedere a tal pagamento, il ministro delle finanze presentò il 16 gennaro 1821 alla camera dei deputati un progetto di legge che apriva presso il suo ministero un credito in rendite di tre milioni ottocentottantaquattromila trecentoventiotto franchi, e inoltre autorizzavalo ad emettere sino alla concorrenza di sessanta milioni, rimborsabili in ragione di dieci milioni all'anno in sei anni, dal 1821 al 1826. Impegnavasi il tesoro di provvedere al pagamento del capitale e degl'interessi affetti a quelle annuità, senza verun sopraccarico di spese, e il ministro Roi di render conto alla camera di tutti i crediti aperti: alcuni deputati del lato destro si unirono a quelli del sinistro per rigettare le proposizioni del governo. A malgrado sì strana unione passò colla maggioranza di duecentoquarantasette votanti contra centoquattordici. Più forte ancora fu la maggioranza ottenuta alla camera dei pari il 7 marzo, e il giorno dopo riportò la sanzione regia. In onta alle predizioni fatte dai due lati dell'opposizione, le annuità create da quella legge furono ricevute con molta premura dai creditori.

Mentre una rivoluzione simile a quella che avea mutato la costituzione del regno di Napoli, scoppiava in Piemonte, fu la città di Grenoble per un istante turbata da una sedizione popolare. Questa sedizione era l'effetto di false nuove disseminate dalla più criminosa malevolenza. Pretendevasi

il re avesse abdicato, si fosse organizzato in Parigi un governo temporario, a cui capo sotto il titolo di reggente il duca d'Orleans. Pretendevasi oltracciò fossesi proclamata la costituzione del 1791. Queste voci in Grenoble produssero viva agitazione; e nella mattina del 20 marzo si recò tumultuariamente al palazzo della prefettura un attruppamento di cinque a seicento persone per avere esatte informazioni intorno la rivoluzione che credevasi già operata in Parigi. Il barone d'Haussez, prefetto dell'Isero, assicurò indarno i sediziosi che la capitale non avea mai cessato di godere profonda tranquillità. Essi nel ritirarsi fecero sentire le grida di *Viva la costituzione del* 1791, *abbasso la carta*! marciando con bandiera tricolore. Il tenente generale Panfilio Lacroix, governatore della divisione, raccolse tosto sotto l'armi la guarnigione di Grenoble, marciò contra gli ammutinati, li disperse senza trovare reazione, nè più ricomparvero. La città fu dichiarata in istato di assedio per otto giorni, al qual felice risultamento contribuì il prefetto d'Haussez. Nel 2 aprile S. M. pronunciò lo scioglimento della facoltà di diritto: quest'atto era fondato sul motivo che eransi veduti tra i sediziosi parecchi studenti. Per guiderdone di sua condotta il general Panfilio Lacroix ebbe il gran cordone della legion d'onore. Allorchè egli ebbe disperso l'attruppamento dei sediziosi, ne avea fatto arrestare alcuni, i quali vennero puniti con prigionia di qualche mese. Da quell'epoca non fu più intorbidata la tranquillità di Grenoble. S'intese in allora a Parigi la disfatta dei Napoletani a Rieti; la qual nuova, tosto comunicata ai sindaci degli agenti di cambio prima che si aprisse la borsa, produsse un sensibile rialzo dei fondi.

Il 4 aprile 1821 con ordinanza regia vennero chiamati 40,000 uomini sulla classe del 1820; si dovea poi determinare l'epoca in cui sarebbero posti in attività.

Sirieys de Mayrinhac e Maine de Birau, testimonii dei disordini e scandali che ogni giorno rinnovavansi presso la camera dei deputati, e visto che il regolamento era incapace di arrestarli, aveano chiesto si operassero cambiamenti, voleano che si potesse censurar un oratore sulle istanze di un deputato; che ove fosse appoggiata tale domanda, venisse posta ai voti; che se fosse pronunciata la censura, fosse inscritta nel procssso verbale; che l'oratore censurato non po-

tesse continuare il suo discorso nè parlar di nuovo nella stessa sessione; che se chiedesse giustificarsi prima che la censura fosse stata mandata ai voti, gli fosse accordata la parola; finalmente che nessun membro della camera potesse essere sentito contra la censura. Il guardasigilli fece prendere in considerazione così saggia proposta; che cominciò ad esser discussa sino dai primi giorni di aprile; molti deputati furono sentiti pro e contra. I membri i più esaltati del lato destro usarono tanto calore nel rigettarla quanto quelli del sinistro; pretendendo gli uni e gli altri che simile misura fosse una vera tirannia che togliesse la libertà ai deputati ch'era lor necessaria per esprimere le proprie opinioni. La proposizione di Sirieys e Birau avea subito alcune modificazioni che la commissione deputata all'esame giudicò necessarie. La più osservabile tra esse conferiva al solo presidente il diritto di richiamar l'oratore all'ordine o alla quistione; e fu appunto questa la modificazione che più delle altre trovò opposizione. Sostenne il guardasigilli ch'essa stava per l'interesse della minorità, ed il solo mezzo era perchè non avesse a temere per conto della maggioranza. Ma gli avversarii replicavano che se il presidente era imparziale di carattere, non lo era per posizione, e quindi i ministri potrebbero soffocar la voce di chiunque loro spiacesse. Finalmente l'11 aprile si adottarono colla maggioranza di centosettantasette voti contra centotrentatre gli articoli addizionali al regolamento della camera in numero di tre; lo che dimostra quanto fosse stata controversa la vittoria.

Colla legge del 23 aprile si fissò definitivamente il preventivo dell'esercizio 1819. Esso stabiliva i crediti nella somma di ottocentosessantatre milioni ottocentocinquantatremila centonove franchi, e gli introiti a ottocentosessantaotto milioni trecentododicimila cinquecentosettantadue franchi, donde risultava un'eccedenza di quattro milioni quattrocentocinquantanovemila quattrocentosessantatre franchi, che fu applicata al conto degl'introiti per l'esercizio 1821. All'epoca in cui discutevasi alla camera elettiva siffatta legge, insorsero gli avvenimenti di Napoli e del Piemonte; i quali diedero occasione a nuove e violenti diatribe contra il ministero; i lati e destro e sinistro fecero i più amari rimproveri sulla politica da esso seguita, ma ognuno con mire op-

poste. Pretendevano i realisti che colla versatilità de' suoi principii e colle sue cattive misure avesse esso stesso provocato le rivoluzioni che turbavano l'Europa; i liberali al contrario gli facevano un delitto della neutralità che in tali congiunture osservava la Francia. Caumartin cominciò l'attacco; il general Donadieu gli succedette e fu così violento nelle sue insinuazioni che la camera ricusò si stampasse il suo discorso: era questa nna misura che assai di rado colpiva la parte della camera ove sedeva il veemente generale. Vennero poscia i Tarayre e de Marcay appartenenti al lato opposto; essi indignarono la camera coi discorsi pronunciati; e giunsero persino ad attaccare la sovranità del re e la legittimità del suo governo. Il secondo fu ad una voce richiamato all'ordine. Il ministro degli affari esteri Pasquier si alzò per difendere la politica del governo, e sostenne che era tutto saggiezza e moderazione. Allora la discussione del preventivo ritornò sulla quistione finanziale, e il progetto non ebbe contra lui che quarantasette voti. Ciò che specialmente avea animato i membri del lato sinistro contra i ministri era la nuova ricevuta negli ultimi giorni di marzo della soppressione delle cortes. La legge dei conti pel 1819 non die' luogo nella camera dei pari a veruna discussone estranea alle finanze, e nel 21 aprile riportò l'unanimità dei voti.

Tiriamo linea per un momento ai dibattimenti legislativi, per far cenno di un'imponente e religiosa cerimonia. Erano scorsi cinque mesi dell'avventurosa nascita di quell'infante augusto dal cielo conceduto alla patria: tutto era disposto per amministrargli il primo sacramento del cristiano; tutte le buone città del regno aveano inviato deputazioni; la cattedrale di Nostra Donna era stata arredata con una magnificenza non veduta da lunga pezza. Il 30 S. M. passò al Campo di Marte revista alla guardia regia e alla guarnigione di Parigi, e su tutti i teatri offerti spettacoli *gratis* alla popolazione di Parigi. Il giorno dopo, 1.° maggio, il re uscì dal suo palazzo circondato d'immenso e brillante cortèo, avendo a lui vicini i membri della famiglia regia, e fu al suo passare salutato con continue acclamazioni di *Viva il Re*! Immediatamente al suo giungere a Nostra Donna cominciò la cerimonia del battesimo. Il padrino del reale infante, S. M. il re delle due Sicilie, era rappresentato

da S. A. R. *Monsieur*, e la matrina, dall'augusta figlia di Luigi XVI. Allorchè S. A. R. il duca di Bordeaux fu battezzato, S. E. il cardinale de Talleyrand Perigord, che facea in persona la cerimonia, presentò il giovine principe a S. M. e gli tenne un discorso di cui trascriviamo l'ultimo periodo. » La religione, o Sire, rimette nelle vostre mani questo sì prezioso deposito, carico delle sue speranze e benedizioni; e lo affida a Voi per insegnargli colle vostre lezioni e i vostri esempii ciò che la chiesa dee ripromettersi da un re cristianissimo » Nella sua risposta il re invitò il clero a pregare il cielo acciò l'augusto infante giustifichi il benefizio di sua nascita e consacri la sua vita alla felicità della Francia ed alla gloria della santa religione cristiana. Poscia l'atto battesimale venne segnato dalla famiglia regia e da alcuni dei primi personaggi dello Stato; e quel bel giorno venne festeggiato col matrimonio di sedici donzelle dotate sulle rendite di Parigi e con magnifici spettacoli dati al popolo della capitale.

Il 4 maggio si promulgò una legge che la giustizia e l'umanità reclamavano da lunga pezza. L'articolo trecentocinquantuno del codice d'istruzione criminale veniva da essa modificato nel modo seguente: In avvenire, e quando, nel caso preveduto dall'articolo trecentocinquantuno del codice d'istruzione criminale, saranno i giudici chiamati a deliberare tra essi sopra dichiarazione del giurì formata colla maggioranza, prevarrà il parere favorevole all' accusato le quante volte sarà stato adottato dalla pluralità dei giudici ». Chi immaginerebbe che una disposiziona legislativa, tanto favorevole agli accusati, potesse trovare opponenti nelle due camere? Eppure ve ne furono, e motivarono la loro opposizione asserendo che dall'aggiunta dei giudici veniva ad esser corrotto il principio dell'istituzione del giurì.

Pel corso di parecchi giorni si celebrò il battesimo di monsignor duca di Bordeaux in tutte le parti del regno con inesprimibile allegrezza. Frattanto la rupe di Sant'Elena, trista ed ultima dimora di Napoleone Bonaparte, coprivasi di funebre velo. L'uomo straordinario, che per tanto tempo avea regolati i destini del mondo, succumbeva per malattia incurabile che avea rapito suo padre in età di trentacinque anni (canchero allo stomaco). Da qualche tempo l'ex impe-

ratore dei Francesi trovavasi in preda alla più tetra melanconia e specialmente ad una noia invincibile. Nè il compilare le sue memorie nè il conversare coi compagni della sua disgrazia, nè le assidue cure della loro costante amicizia, poteano recargli distrazione dall'interno morbo che lo consumava lentamente: non gli rimaneva a gustare che un solo piacere, quello del giardinaggio. Il dottor O'Meara lo avea giudicato affetto da malattia di fegato; dichiarato che il clima di Sant'Elena era contrario alla sua salute, e che ove non lo si trasferisse sott'altro cielo, perirebbe ben presto infallibilmente; ma erano state trascurate le triste predizioni del chirurgo inglese. Negli ultimi tempi lagnavasi Napoleone gli veniseero ricusate le cose necessarie e non si fosse eseguita la stipulazione fatta pel suo trattamento. Sino dai primi mesi dell'anno 1821 avea molto perduto dell'enorme sua pinguedine, e deperiva a vista d'occhio. Circa la metà di marzo cominciò a non poter più uscire dalle sue stanze, e al finir di aprile il suo stato trovavasi di molto peggiorato. Il 1.° maggio si sviluppò la sua malattia con sintomi allarmanti; nel quarto giorno avea però dato qualche segno di speranza, ma il giorno dopo alle sei meno dieci minuti di sera rese l'ultimo anelito dopo penosa agonia, durante la quale non s'intesero dalla sua bocca che le parole slegate: Dio mio! la nazione francese . . . figlio mio . . . testa . . . armata . . .

Il 6 maggio il governatore di Sant'Elena, il comandante della stazione navale e il conte di Montchenu, commissario delle loro Maestà il re di Francia e l'imperatore d'Austria, accompagnati da molto seguito si recarono a verificare la morte di Napoleone. Verso le due giusta il desiderio che si disse aver egli espresso, si procedette alla sezione del cadavere in presenza del professor Antomarchi medico di Bonaparte, di parecchi chirurghi e dei conti Bertrand e Montohlon. Dietro il rapporto fattone è costante che il corpo avea molto adipe; che un'ulcera penetrava l'inviluppo dello stomaco; che la sua superficie anteriore presentava per quasi che tutta la sua estensione una massa cancherosa, e che, meno le adesioni occasionate dalla malattia dello stomaco, il fegato non presentava veruna lesione. Il rapporto fu sottoscritto da Thomas Shortt, Arch-Arnolt, Carlo Mitchell, Fran-

cesco Burlou e Math Livingstone, tutti medici o chirurghi inglesi. Nel giorno stesso il governatore sir Hudson Love scrisse a lord Bathurut per rendergli conto della morte del suo prigioniero, annunciandogli lo farebbe tumulare cogli onori dovuti ad un uffiziale generale del più elevato grado, ed unì alla lettera il rapporto fatto sull'aprimento del cadavere. Poscia fu vestito il corpo con uniforme verde e paramani rossi e fregiato colla grand'aquila della legion d'onore esposto, a Longwood sovra catafalco agli sguardi di quanti volessero vederlo: immensa fu la calca, e l'esposizione durò tre giorni. I resti mortali di Napoleone non furono imbalsamati, ma deposti in una bara di piombo, ricoperta di altri due feretri, l'uno di quercia e l'altro di acajù con rilievi d'ebano raccomandati con viti d'argento. I conti Bertrand e Montholon aveano chiesto il suo cuore e il medico Antomarchi lo stomaco, ma non venne accordata la loro domanda, e que' due visceri collocati in due fiasche d'argento piene di spirito di vino, furono chiusi entro la bara con una serie di monete battute sotto i governi consolare e imperiale.

Nel giorno 9 maggio furono resi gli estremi uffizii all'antico dominatore dell'Europa. Il feretro che contenea la sua salma e su cui era steso il mantello che dicesi avea portato alla battaglia di Marengo, fu posto sovra un carro tratto da quattro cavalli. Il suo corteo composto di nobili e fedeli compagni del suo esilio, del governatore dell'isola, di una quantità di uffiziali inglesi e di 3,000 uomini della guarnigione, si diresse verso il luogo della sepoltura al suono di funebre musica interrotto soltanto dallo strepito delle campane e del cannone. La cerimonia dell'inumazione fu celebrata secondo le usanze e i riti della chiesa cattolica. Ad una mezza lega dalla città avvi un vallone pittoresco e ridente ove godesi di fresca e dolce ombra, e all'estremità della vallata trovasi una sorgente di acqua eccellente, ombreggiata da due quercie. Ivi fu sotterrato Napoleone giusta il desiderio da lui espresso. La tomba fatta scavare era formata dei materiali destinati alla costruzione di sua casa, arrivati due giorni soli prima della sua morte; il suo cadavere fu trasferito nella tomba da ventiquattro granatieri inglesi. Oh! a quali strane vicende van soggette le cose di quaggiù! Bonaparte che durante la sua carriera politica era nemico irreconcilia-

bile del nome inglese, dovea ricevere i doveri estremi da mani inglesi! Quando cessarono gli inni religiosi, venne coperta la tomba con grossa pietra armata con parecchie lastre di ferro, per timore che il cadavere non venisse trafugato, e non si credette bastante neppur tale precauzione: fu detto si appostassero quindici granatieri a custodia della tomba; sicchè Napoleone parve formidabile anche dopo la sua morte.

Allorchè giunse in Inghilterra la nuova della morte di Napoleone, furonvi nella camera dei comuni alcuni deputati addetti al partito dell'opposizione, che vivamente disapprovarono i rigori che si erano usati. Il dottor O'Meara, che per lungo tempo avea visitato Napoleone, colse tale occasione per ricordare le sue predizioni, e fu soggetto della sua critica il rapporto fatto sull'autossìa: osservò da prima che non era stato firmato dal professor Antomarchi, medico ordinario di Napoleone; sostenne poscia che il cancro rinvenuto allo stomaco non era ereditario, nè che avrebbe dovuto far soccombere il malato in sei settimane. La sua morte fu intesa con freddezza in Austria, ed a Schoënbrünn gli fu celebrato un uffizio, e a Parma si portò il corruccio per tre mesi. Schoënbrünn era la residenza del figlio, e Parma quella della sua sposa. In Francia la nuova di sua morte fu recata col mezzo di corriere straordinario, e venne poi da tutti i giornali annunciata; uno dei quali, il *Drapeau blanc*, le cui pagine riboccavano mai sempre di diatribe nel tuono il più rustico, nel dare i particolari della morte di Napoleone, vi fece riflessioni tali che lorderebbero questa nostra opera se le riferissimo. Da prima non si volle credere a tale nuova, almeno da coloro le cui passioni rimanevano offese, ma quando non se ne potè più dubitare, tutti quelli ai quali era ancora cara la memoria del prigioniero di Sant'Elena diedero pubbliche testimonianze di dolore. Specialmente i militari che aveano sotto di lui combattuto mostrarono una tristezza che nessuna persona dabbene avrebbe osato rimproverare, giacchè essa parve onorevole agli occhi dello stesso monarca. Avea il general conte Rapp, gran-mastro della guardaroba di S. M., versato lagrime alla morte dell'antico suo capitano, di colui del quale era stato per quindici anni aiutante di campo. Ne fu informato il re, ed ecco le ammirande parole

che rivolse al generale cui avea ordinato di recarsi a lui: » Rapp, so che siete afflittissimo della nuova che ho ricevuto; ciò fa onore al vostro cuore; io vi amo perciò, e vi stimo maggiormente » Sire, rispose il conte Rapp pieno di emozione, io devo tutto a Napoleone, persino la stima e la bontà di V. M. e della vostra augusta famiglia » Bentosto comparvero un'infinità di libercoli coi quali tributavasi un estremo omaggio al genio ed alle gesta di Napoleone, e alcune incisioni ove era rappresentato il suo convoglio. Non istettero guari a giungere in Francia i conti Bertrand, Montholon e Marchand, esecutori testamentarii dell'ultime volontà di Napoleone. Con ordinanza 24 ottobre S. M. degnò repristinare nei suoi gradi, onori e trattamenti di disponibilità il generale Bertrand. Uomini di ogni partito fecero lieta accoglienza ai compagni del morto imperatore, e ciò fu premio condegno della loro fedeltà. Parleremo altrove del testamento di Napoleone; non sarà certo indifferente per il lettore di conoscere almeno le disposizioni principali.

La circoscrizione dei circondarii elettorali era il complemento necessario della legge delle elezioni resa il 29 giugno 1820. Tale fu l'oggetto di una legge sanzionata da S. M. il 16 maggio. La Francia era divisa in ottantasei dipartimenti; sette di essi non aveano in forza di essa legge che un collegio elettorale. Gli altri settantanove contavano trecentotrentacinque circondarii; la legge non accordava loro che duecentoquarantasette collegi elettorali. I consigli generali di dipartimento, a motivo delle lor cognizioni locali, erano stati consultati per tale divisione. I ministri non aveano proposto modificazione che per undici dipartimenti. La camera dei deputati non fece che pochissime ammende al progetto del governo, e l'adottò colla maggioranza di duecentodicianove voti contra ottantatre, dopo discussione vivissima, in cui Bignon deputato del lato sinistro avea per le sue violente digressioni meritato di essere richiamato all'ordine. La legge subì due modificazioni presso la camera dei pari, le quali vennero approvate dalla camera elettiva con considerabile preponderanza.

Il tenente generale baron Brayer e il maresciallo di campo barone Ameil erano stati condannati in contumacia nel 1816 alla pena di morte. Alcuni anni dopo essi tornarono in Francia e si rassegnarono a disposizione del mini-

stro della guerra. Allora si istituì nuova procedura contra di loro; ma il 25 giugno 1821 S. M. dichiarò compresi nell'amnistia del 12 gennaro 1816 i fatti loro imputati, e li repristinò ne' loro onori e gradi.

Le leggi del 14 decembre 1814, 16 luglio 1819 e 7 giugno 1820 aveano posto restrizioni alla libertà dei grani, le quali sembravano proprie ad incoraggire più che fosse possibile l'agricoltura francese; ma esse divennero ben presto insufficienti. Nelle provincie agricole del mezzodì era di molto abbassato il prezzo dei grani, evidentemente effetto di gran quantità di grano giunto dagli Stati Uniti e dalla Crimea. I proprietarii ne menarono vive lagnanze, e l'agricoltura ricadde nello scoraggiamento. Il governo si affrettò a tale stato di cose di por rimedio, e coll'organo di S. E. il ministro dell'interno presentò alla camera elettiva un progetto di legge con cui ponevansi nuove restrizioni all'esportazioni dei grani indigeni e all'importazione degli esteri. La commissione, cui fu rimandato il progetto, vi operò molte modificazioni in guisa di renderlo quasi del tutto cangiato. Nel 4 maggio la camera adottò il lavoro della commissione, meno soltanto un articolo il quale stabiliva che il quadro regolare dei mercati non potesse mutarsi che in forza di disposizioni legislative. La nuova legge avea ottenuto forte maggioranza nella camera elettiva, e una molto maggiore se n'ebbe alla camera dei pari, e S. M. gl'impartì la sua sanzione il 4 luglio 1821. In virtù di questa legge i dipartimenti di frontiera della Francia dividevansi a quattro classi, rapporto all'esportazione ed importazione dei grani forastieri: determinava essa pure il caso in cui si avea ad esigere pei grani importati il primo e secondo dazio supplementario stabiliti dalla legge 16 luglio 1819. Avvi a farsi una considerazione importante in occasione della legge dei grani, cioè che venne discussa alla camera dei deputati con una tranquillità non comune. Pareva che le passioni avessero fatto una tregua; ma sfortunatamente non doveano tardar molto a rinnovare le lor lotte violenti.

Passiamo a parlare di una misura politica, della legge cioè relativa alle pensioni ecclesiastiche, la cui discussione fu lunga e fornì ai vari partiti onde componevansi le camere l'occcasione di manifestar vivamente la diversità delle loro

passioni, principii e mire. Eranvi 4,000 vicari che non ricevevano dallo stato che duecentocinquanta franchi di pensione, e per ciò doveano attendere dalle comuni indennità per esse onerose. Mancavano di pastori trecentocinquanta villaggi, e molte erano le chiese cui abbisognavano costruire o riparare. Cinquanta arcivescovi e vescovi non poteano bastare in Francia per sorvegliare le fatiche apostoliche dei numerosi pastori di secondo ordine. Per tali considerazioni il governo appoggiò il progetto di legge che presentò il 21 aprile alla camera dei deputati e per cui proponeva si erogassero le pensioni ecclesiastiche, annualmente estinte per morte de' pensionarii, colla dotazione di dodici nuove sedi episcopali, la cui circoscrizione da concertarsi colla santa sede, di guisa che non vi fosse più che una sedia episcopale in ciascun dipartimento. Le somme procedenti dall' estinzione delle pensioni ecclesiastiche doveano pure essere destinate a migliorare la sorte degli ecclesiastici e dei vecchi religiosi d'ambi i sessi; alla ristaurazione delle cattedrali, abitazioni vescovili, seminarii ed altri edifizii del clero diocesano. Venne affidato l' esame di tale progetto di legge ad una commissione scelta per intero tra i membri del lato destro, ed ebbe a suo organo de la Bourdonnaye, il quale nel suo rapporto attaccò vivamente le viste del ministero e propose essenziali mutazioni all' articolo secondo del progetto; nel qual articolo stabilivasi una sola sede per ciascun dipartimento. L' articolo ad esso sostituito dalla commissione portava che i fondi risultanti dalla estinzione delle pensioni ecclesiastiche s' impiegherebbero nella dotazione attuale di dodici sedi episcopali o metropolitane, e *in quella di altre sedi nelle città ove il re giudicasse necessario*. Era chiaro da tali modificazioni essere intenzione dei commissarii togliere alle camere qualunque cooperazione nello stabilimento delle sedi episcopali. Tali principii furono combattuti con molto impegno dai ministri e segnatamente da Lainé. Il governo voleva venisse legalmente limitato il numero delle sedi episcopali; ma la commissione tenne fermo, e a malgrado la viva opposizione incontrata nel lato sinistro e negli oratori del governo, fece in parte trionfare le sue vedute. Essa ottenne la soppressione della clausola che consecrava lo stabilimento di una sede unica per dipartimento. Quanto all' erezione suc-

cessiva delle sedi la cui circoscrizione dovea essere dal re stabilita di concerto colla santa sede, essa acconsentiva se ne fissasse il numero a diciotto. Nel corso della discussione erano stati sentiti ottantaquattro oratori. Nel 21 marzo proposero i membri del lato sinistro due modificazioni importanti che vennero rigettate. Coll'una portavasi ogni anno sul preventivo la somma delle pensioni estinte; coll'altra determinavansi con una legge lo stabilimento e circoscrizione delle sedie episcopali. Finalmente il progetto, modificato come si è veduto dalla commissione, ottenne duecentodicianove voti sopra trecentoventiquattro. Nella camera dei pari formò esso argomento di vivissimi attacchi. Parecchi oratori insistettero ma vanamente sulla necessità di far concorrere l'autorità legislativa alla creazione delle sedi, e ciò fu adottato da settantadue votanti contra venticinque. Il 4 luglio successivo riportò la sanzione regia.

Mentre nella camera dei deputati discutevansi le importanti leggi di cui abbiamo reso conto, la camera dei pari, costituita in alta corte di giustizia mercè ordinanza regia, occupavasi del processo di trentaquattro individui implicati nella cospirazione del 19 agosto 1820; sulla quale nell'intervallo dal 28 decembre di quest'anno al 3 gennaro 1821 fece il suo rapporto il marchese de Pastoret. Pretendesi che nella requisitoria letta dal procurator generale Jacquinot di Pampluna alla camera dei pari, quel magistrato avesse chiesto l'intervento in causa di moltissimi personaggi appartenenti tanto alla camera dei deputati quanto ai primi posti dell' armata, ma che la domanda fosse stata rigettata per motivi facili a conoscere. Parrebbe che questo incidente fosse stato la causa per cui Jacquinot de Pamplona sia stato sostituito da Peyronnet per continuare i dibattimenti del processo. Il 7 maggio fu il primo giorno in cui cominciarono. Un duecento persone intervennero alle pubbliche sessioni ch'ebbero luogo successivamente. Abbiamo dato a conoscere i fatti principali della cospirazione del 19 agosto. Il procurator generale ne dedusse l'esistenza di una trama formata contra la persona del re e della famiglia regia. Ventiquattro individui erano considerati siccome colpevoli o complici della cospirazione, e dieci come colpevoli di non rivelazione della congiura. Si assunsero moltiplici deposizioni nell'intervallo

dal 10 maggio al 9 giugno. I testimoni sentiti ascendevano a centottantadue. I principali accusati nominavansi Sauset, Lacombe, de Laverderie, de Trogoff, Robert, Guillard, Eynard, Delamotte, Varlet, Monchy e Berard; tutti appartenenti al militare. Il procurator generale nella trentesima sessione pubblica (9 giugno) e dopo le varie arringhe dell'avvocato generale de Vatimesnil, concluse per l'assoluzione di Sauset e Lacombe, e la pena di morte contra gli altri sunnominati. Celebri avvocati, tra cui Hennequin occupava incontrastabilmente il primo posto, erano incaricati difendere gli accusati, ed essi adempirono con molto ingegno la loro missione. Il principal mezzo che posero in opera per giustificare i lor clienti fu il non aver avuto luogo il cominciamento di esecuzione che solo costituiva il delitto, e non esservi stata nemmeno tra gli accusati vera risoluzione di agire. Più di una volta essi proruppero contra l'impiego *degli agenti provocatori*, presentando la trama come frutto dei loro diportamenti. Il procurator generale imprese a dimostrare la falsità di tale asserzione e annunciò persistere nelle sue conclusioni. Uno dei principali accusati, che si era sottratto colla fuga alle ricerche della polizia, fu a quell'epoca arrestato nei Paesi Bassi dietro domanda del governo francese. Si pose allora in deliberazione se si avesse a ricominciare la procedura o farsene una particolare, e si si attenne a quest'ultimo partito. Il 16 luglio la corte dei pari pronunciò finalmente il suo giudizio contra gli accusati colla maggioranza di un ottavo di voti al più. Essa riconosceva l'esistenza di una cospirazione tendente a mutare il governo e l'ordine di successione al trono. Gli accusati contumaci Nantil, Lavocat uffiziali, e Rey antico avvocato di Grenoble, furono condannati alla pena di morte. La corte condannò gli accusati presenti de Laverderie, Trogoff e Lamotte a cinque anni di prigionia, e Robert, Gaillard e Loritz soltanto ad un anno; aggiuntavi duecento franchi di multa pei tre primi e trecento pegli altri tre; e ordinò si ponessero in libertà altri accusati, rimettendo ad altra sessione il giudizio sul colonnello Maziau.

Un senatus consulto in data 30 gennaro 1811 avea formato delle spoglie degli stranieri un demanio straordinario, su cui Napoleone avea accordato dotazioni a moltissimi dei

suoi, sia nell'ordine civile sia nel militare. Allorchè nel 1814 la Francia rientrò ne' suoi antichi confini, i donatarii trovaronsi interamente spogliati; nel 1818 il governo regio accordò loro, soltanto però a quelli dell'ultime classi, soccorsi interinali. Tale misura, comechè generosa, era insufficiente. Da lunga pezza i donatari non ristavano di farne vive reclamazioni al governo; e la sorte di quegl'individui serviva giornalmente di testo alle declamazioni e lagnanze dei deputati del lato sinistro, ed alle accuse ingiuriose di quelli del destro. Il governo, sempre guidato dal desiderio di esser giusto e di assicurare la tranquillità e il ben essere di tutte le classi di Francesi, volle cessasse lo stato temporario dei donatari mercè una legge che avesse per base ad un tempo gl'interessi di questi e gl'interessi dello stato. Col primo articolo di essa legge proponeva che i donatari i quali non aveano nulla conservato in Francia delle loro dotazioni o i loro eredi, ricevessero a titolo d'indennità delle lor perdite *un' iscrizione immobiliare sul gran libro del cinque per cento consolidato* con godimento dal 22 settembre 1821. La commissione nominata per l'esame di tale progetto di legge non propose dapprima altre mutazioni se non che di accordare gli stessi diritti ai militari degli eserciti regii dell'ovest e del mezzodì, ed impiegare il prodotto *delle dotazioni che ritornassero alla corona* in pensioni a favor d'individui che avessero reso servigio allo stato ed al re. Tali mutazioni spiacevano egualmente ai differenti lati della camera; gli uni vi scorgevano un principio per cui i donatari erano spogliati dei diritti acquistati a prezzo del loro sangue; gli altri si scagliavano con calore contra quel principio, perchè tendeva a ricompensare uomini che, dicevano essi, aveano tradito i giuramenti da essi prestati nel 1814 al legittimo sovrano. Un deputato di quel lato della camera, Duplessis Grenedan, giunse persino a leggere la lista dei donatari, eretta dal governo ed a coprire d'oltraggi ciascun nome che proferiva. Senza dubbio Grenedan si lasciò trasportare di troppo dal zelo ardente che l'infiammava per la causa realista: d'altronde era un mancar di rispetto verso il monarca, di cui i ministri esponevano le generose intenzioni. La camera si sdegnò per tale scandalo; per altro la maggioranza dei depu-

tati era in sostanza dell'opinione dell' oratore, giacchè non volea riconoscere i diritti dei donatari. Propose il lato destro una modificazione per cui i donatari interamente spogliati, non che i loro figli, potessero ricevere a titolo d'indennità delle lor perdite *una pensione vitalizia.* Certo eravi gran differenza da tali principii a quelli ch'erano stati dettati dal progetto di legge. Il ministero sostenne la misura del governo; ma finalmente egli stesso e la commissione terminarono col piegarsi; e mediante alcune modificazioni la proposizione del lato destro, cioè a dire della maggioranza, venne adottata. Il progetto passò il 30 maggio con duecentotre voti sovra trecentoventotto. La discussione era continuata per oltre un mese, e provò la maggioranza della camera professare principii differenti da quelli dei ministri; i quali erano stati continuamente in preda alle accuse più gravi. Gli oratori del lato sinistro aveano disputato il terreno palmo a palmo. Invano aveano fatto magnifici elogi del valore dei militari francesi e dei servigii che ne avea ricevuto la patria: invano il ministero avea partecipato ai loro principii relativamente alla ricognizione dei diritti dei donatarii; ciò annunciava che i ministri non potevano lunga pezza ancora resistere agli attacchi di cui erano bersaglio.

Nel 26 luglio S. M. appose la sua sanzione alla misura generosa di cui tracciammo lo storico. I donatari della prima, seconda, terza e quarta classe poteano essere inscritti sul libro delle pensioni col godimento dal 22 settembre 1821 in poi per una pensione di mille franchi; quelli della quinta classe per una pensione di cinquecento; e quelli della sesta per una di duecentocinquanta. Il re decretava le liste dell'inscrizione. Quanto ai militari delle regie armate dell'ovest e del mezzodì, anch'essi cioè gli uffiziali superiori poteano ricevere una pensione di trecento franchi; gli altri uffiziali una di duecento; i sottouffiziali una di centocinquanta e i soldati una di cento. Tutte esse pensioni erano riversibili alle vedove ed ai figli, di guisa che la metà era per le vedove e l'altra divisibile tra i figli, nè venivano ad estinguersi se non nel caso di morte dell'ultimo superstite. Queste diverse classi di pensionarii non erano per nulla soggette alle disposizioni proibitive della massa. Gli altri articoli della

legge dei donatari disciplinavano la forma con cui amministrarsi gli avanzi dell' antico demanio straordinario e l' impiego a farsi dei loro prodotti.

Il ministero avea nel 9 giugno presentato alla camera elettiva un progetto di legge con cui prorogavasi la censura dei giornali. La più parte dei deputati mostravasi stanca della lunghezza della sessione, e potea temersi non ne rimanesse ben presto numero sufficiente per deliberare. In tal caso i giornali riacquistavano la lor libertà, ed era ciò appunto cui i ministri voleano evitare. Da più settimane era in discussione il preventivo; il ministero ottenne che fosse sospesa, e si si occupasse senza ritardo della misura da esso proposta. Il conte di Vaublanc presentò il rapporto della commissione nel giorno 29 giugno. Quest' oratore, dopo amara e violenta critica sulle operazioni politiche dei ministri, concluse per la reiezione, e il nobile relatore venne appoggiato dai deputati del lato destro e del sinistro. Tutti s' accordavano nel chiedere una legge repressiva la libertà dei giornali, legge da lungo tempo domandata e mai sempre differita. Il ministro dell' interno fu quegli che rispose il primo agli attacchi di cui era oggetto la misura proposta; osservò che la legge repressiva, con tanta istanza invocata, non ancora avea potuto prodursi, attese le innumerevoli difficoltà offerte. Colsero tale occasione parecchi deputati per esprimere l' odio loro profondo contra gli uomini e i principii della rivoluzione. I due partiti più esagerati della camera non ristavano dal declamare contra i ministri; nè sapevano intendersi se non per dar opera ad atterrarli. Tra tutti i ministri il barone Pasquier, ministro degli affari esteri, fu quegli che loro rispose con maggiore energia, dichiarando professare eguale avversione e per quelli *che dissotterravano dalle tombe della rivoluzione le massime dei rivoluzionarii* e per quelli che parevano non combatterle che per giungere a gratificare i lor privati interessi. Nell' adunanza del 7 luglio si sentirono parecchi oratori che impugnavano la censura. Beniamino Constant la presentò come contraria alla carta e come stromento d' odio e diffamazione contra i cittadini, ed anche contra i deputati liberali. Dopo il discorso del preopinante cominciò la discussione degli articoli; Vaublanc ricomparse alla tribuna per dichiarare che la commissione, di cui egli era l'or-

gano, persisteva nelle sue conclusioni. Sette modificazioni furono proposte, delle quali due sole le adottate. La prima *limitava l'effetto della legge allo spirar del terzo mese che susseguiva all'aprimento della sessione del* 1821. La combattè vivamente il guardasigilli con considerazioni dedotte dal rispetto dovuto alle prerogative della corona. Coll'altra modificazione *la censura veniva applicata a tutti i giornali o scritti periodici che uscivano sia a giorni fissati, sia irregolarmente per fascicoli, qualunque ne fossero il titolo e il soggetto.* Quest'ultima modificazione fu con forza ma invano combattuta da alcuni deputati del lato sinistro. La legge, in tal guisa corretta, s'ebbe i due terzi dei voti dell'assemblea il 9 luglio, ottenne pure quelli della camera dei pari nella stessa proporzione, e nel 26 luglio riportò la regia sanzione.

Il 9 e 10 maggio precedente avea la camera dei deputati sentito il rapporto della sua commissione sul preventivo 1821. La discussione della legge non cominciò che il 1.° giugno e durò quasi sino alla fine del mese di luglio; essendosi mantenuta costantemente tumultuosa; il ministero ebbe sempre a respingere attacchi violenti, di cui fu il primo a dare il segnale il general Donnadieu. Chiamato avanti gli altri alla tribuna, dichiarò non consentirebbe a votare sul preventivo se non in favore di un nuovo ministero che desse speranza di veder ben tosto il termine degli abusi che sotto il ministero attuale *faceano gemere la Francia.* Anche il general Sebastiani proruppe vigorosamente contra il sistema politico seguito dai ministri, ma con mire diverse: rappresentò che mentre tre sovrani a Lubiana arrogavansi il diritto di decidere i destini del mondo, era vergogna che se ne rimanessero immobili la Francia e l'Inghilterra; rimproverò poscia il ministro degli affari esteri per non aver negoziato col governo d'Haiti, locchè comprometteva l'interesse dei coloni e del commercio. Si presentarono alla tribuna parecchi altri oratori, e segnatamente Bignon, per iscagliare mille amari rimbrotti al ministro, ma di tutti i discorsi pronunciati, niuno fu più violento di quello del general Lafayette che parlò contra tutti gli articoli di cui componevasi il preventivo delle spese e tutti li criticò terminando con un quadro pieno di esagerazione sui benefizii prodotti dalla rivo-

luzione. Era stato più volte interrotto dai due lati della camera, l'uno per applaudirlo, l'altro per biasimarlo e richiamarlo all'ordine, nè si saprebbe formarsi idea dell'agitazione destata dal suo dire. Al preopinante rispose il barone Pasquier, ministro degli affari esteri; facendogli elogi sarcastici sulla fermezza delle sue opinioni e rimproverandolo di richiamare un'epoca in cui venia chiamata alla tribuna di una assemblea legislativa *la libertà di tutte le nazioni.* Molte modificazioni furono proposte, ma quasi tutte rigettate. Si impugnarono specialmente con ardore da più di un membro del lato destro le spese della polizia; volevansi la soppressione di quella carica, e ben si sente che non poteano trionfare. Allorchè si giunse alla discussione degl'introiti, Labbey de Pompières chiese la soppressione dell'imposta sul sale: questa domanda venne invano appoggiata da parecchi oratori. Beniamino Constant propose la soppressione dei diritti universitarii nelle comuni al dissotto di 2,000 anime, ma i motivi da lui sviluppati non vennero apprezzati. Dopo lui domandò Etienne si rendesse conto dell'imposta del *sigillo dei titoli*, ma non ottenne la sua proposta maggior favore delle altre. Finalmente il 20 luglio tutta la camera, stanca di una discussione per tanto tempo durata, votò con estrema soddisfazione sull'insieme della legge: essa componevasi ancora di trecentun votanti. Di questo numero soli quarantatre dichiararonsi contra il preventivo dei ministri. Nessun oratore nella camera dei pari si fece inscrivere per impugnare le conclusioni del relatore della legge, e quindi venne adottata colla maggioranza di novantanove voti contra due. Tale si è l'ultimo atto legislativo delle camere durante la tornata del 1820; all'indomane 31 luglio S. M. la dichiarò chiusa, e nel giorno stesso sanzionò la legge delle finanze; la quale fissava le spese dell'anno 1821 alla somma di ottocentottantadue milioni duecentotrentacinquemila duecentosettantaquattro franchi, e gl'introiti a quella di ottocentottantanove milioni, ventunmila settecentoquarantacinque franchi.

Sino dall'8 luglio avea il ministro delle finanze annunciata la vendita di dodici milioni cinquecentoquattordicimila duecentoventi franchi di rendite. Tale vendita ebbe luogo il 9 agosto successivo alla grida di ottantacinque franchi e cinquantacinque centesimi per aggiudicazione e sovra domande

suggellate; lo che prova manifestamente la gran confidenza che ispirava il governo e l'immenso credito di cui godeva. Gli assuntori fecero in poco tempo grandi benefizii, poichè da quel momento il corso continuò a rialzarsi in maniera sorprendente sino al mese di novembre.

Il ministero avea decisamente perduto l'appoggio del lato destro e dei due nuovi ministri senza portafoglio cui eransi aggiunti (Corbière e de Villele), i quali entrambi aveano chiesto la propria dimissione; ma esso ebbe il coraggio di non ismarrirsi per la sua condizione, e ne die' prova anticipando l'epoca della sessione legislativa: era sua intenzione di far votare il preventivo del 1822 per uscire dall'interinalità. Con regia ordinanza 6 settembre si convocarono i collegi elettorali, quelli di circondario pel 1.° ottobre successivo, e quelli dipartimentali pel 10 dello stesso mese; e con altra ordinanza regia si fissò l'aprimento della sessione al 5 novembre. I collegi doveano nominare ottantasette deputati; due terzi dei quali passarono a rinforzare il lato destro, e l'altro terzo il centro ed il lato sinistro; e i ministri a malgrado tutte le loro precauzioni non aveano potuto impedire un risultamento così per essi spaventevole.

Con trattato 2 ottobre la Francia e i Paesi Bassi convennero di consegnarsi reciprocamente gl'individui che disertassero dal servizio militare. Quel trattato fu segnato dal barone Pasquier, ministro degli affari esteri, e dal baron Fagel, ambasciatore del re dei Paesi Bassi presso S. M. Cristianissima, e venne pochi giorni dopo ratificato dalle due parti contraenti; nè da quell'epoca cessò di essere con esattezza eseguito.

Il re aprì la sessione del 1821 nell'indicato giorno 5 novembre col solito apparato, attesa dai ministri con molta inquietudine e con molta impazienza da tutta la Francia. Il discorso pronunciato da S. M. in tale occasione offriva i più soddisfacenti prospetti; esprimeva esso la di Lei compiacenza pei progressi sensibili che di giorno in giorno faceva la pubblica prosperità; annunciava essere al loro termine le grandi calamità che posavano sull'Oriente; aver le forze navali inviate nel Levante efficacemente protetto i suoi sudditi e sovente prestato utile soccorso alla sciagura; mantener ella le saggie precanzioni ordinate per garantire le fron-

tiere dal flagello distruttore cui era in preda la Spagna; indi parlò dello stato interno della Francia e lo mostrò soddisfacentissimo, tanto sotto il rapporto dell'industria, dell'agricoltura e dell'arti, quanto sotto quello delle finanze e del credito pubblico; ritrasse con vantaggiosissimi colori anche lo stato esterno della Francia; finalmente riconobbe che di tali fortunati risultamenti si era in debito alla saggia e perseverante cooperazione delle camere. Non essendo in numero sufficiente la camera dei deputati, scorsero parecchi giorni senza ch'essa potesse deliberare. Profittarono di questo intervallo i ministri per cercare di assicurarsi della lor maggioranza, e lo stesso fecero alcuni membri del lato destro; e nel 14 novembre la camera procedette alla nomina dei candidati per la presidenza, fermando i suoi voti su Ravez de Villèle, de Corbière, de Bonald e Vaublanc; il primo dei quali fu quegli che ottenne la regia sanzione.

Andava ad aprirsi la tornata del 1821; si sbracciò la camera ad ultimare l'affar relativo alla cospirazione del 19 agosto; le rimaneva ancora a pronunciare sul comandante Maziau, accusato come uno dei principali autori della trama. Si rammenterà che quell'uffiziale era stato arrestato quando l'alta corte era in procinto di proferire il suo giudizio contra i trentaquattro accusati presenti. Parecchi individui che aveano figurato quali accusati nel processo precedente, ricomparvero in questo come testimonii. Alcuni riferivano i discorsi con cui era da Maziau stato loro proposto di associarsi ad una congiura; altri indebolivano le gravi deposizioni che stavano contra di lui. Per giustificarsi pretendeva il comandante che i viaggi da lui fatti in compagnia di sua moglie avessero avuto per oggetto affari di commercio; e il procurator generale al contrario dimostrava che il loro scopo era stato di tentar di sedurre varie legioni. Maziau rimase convinto di aver fatto proposizioni non accolte di trama tendente a mutar l'ordine di successione al trono, e nel 24 novembre venne dalla corte dei pari condannato a cinque anni di prigionia; la qnal leggiera punizione procedeva dal non esser concorsi i cinque ottavi dei voti. Tre anni dopo il comandante Maziau fu posto in libertà, avendogli il re condonato il resto della pena, in considerazione dei segni di pentimento che non avea cessato di mostrare.

In una sessione secreta la camera dei deputati discusse il 26 novembre l'addrizzo in risposta al discorso del re, contenente un paragrafo che fu soggetto dei più vivi dibattimenti, e in cui erano apertamente attaccati i ministri di S. M. Esso era così concepito: » Ci felicitiamo, o Sire, delle vostre relazioni costantemente amichevoli colle potenze straniere, nella giusta fidanza che una pace tanto preziosa non è acquistata con sacrifizii incompatibili coll'onore della nazione e la dignità della vostra corona ». Questo paragrafo, vivamente contrastato dal ministero e da' suoi partigiani, fu difeso dai membri dei due lati della camera. Alla loro unione si deve l'adozione dell' addrizzo al re, che era opera di una commissione a cui neppur un sol membro della sinistra era stato chiamato: sovra duecentosettantaquattro votanti essa ottenne centosettantasei voti. Scorsero tre giorni senza che, contra l'usato, venisse presentata a S. M., e finalmente il 30 novembre alle otto della sera il re ammise alla sua presenza il presidente della camera e due segretarii, ma udir non volle la lettura dell'indirizzo, giacchè lo conosceva e gli avea ferito il cuore. Ecco in quali termini egli ebbe a dichiararlo: » Amo credere che la più parte di quelli che votarono questo addrizzo non ne abbiano pesato tutte le espressioni. Se avessero avuto l'agio di farle, non avrebbero permesso una supposizione che come re non devo caratterizzare, e come padre dovrei dimenticare. » In tal guisa S. M. disapprovava altamente la maggioranza della camera e mostravasi risoluta sostenere il suo ministero. Ben tosto si sparse voce che la camera sarebbe disciolta, o almeno che se ne abbrevierebbe la sessione.

Il 10 decembre la corte delle prerogative del lord arcivescovo di Cantorberi ricevette e registrò il testamento fatto da Napoleone Bonaparte a Sant'Elena il 24 aprile dell'anno stesso. Esso era tutto scritto di sua mano: istituiva a suoi esecutori testamentarii i conti Bertrand e Montholon, e Marchant di lui cameriere: legava al primo una somma di 500,000 franchi, una di due milioni al secondo per indennizzarlo delle perdite occasionategli dal suo soggiorno in Sant'Elena, e al terzo una somma di 400,000 franchi. In esso Napoleone mostrava il desiderio che questo fedele suo servo sposasse una vedova, sorella o figlia di un uffiziale delal

vecchia guardia. Lasciava pure legati di centomila franchi a parecchie altre persone la cui memoria gli era cara. Tra queste scontravansi Las-Cases, de Lavalette, il celebre chirurgo Larrey, i generali Lefevre-Desnouettes, Drout, Cambronne, Lallemant il seniore, Clausel, ed anche i figli dei generali Mouton-Duvernet, Labédoyère, Girard, Chartran e Travot erano menzionati nel testamento per una somma di centomila franchi. Nel fare un simile legato al colonnello Marbot e al barone Bignon, gl'invitava, il primo a continuare di scrivere per la difesa e la gloria dell'armata francese, ed il secondo a tessere la storia della diplomazia francese dal 1792 sino al 1815. I quali tutti legati erano assegnati sovra fondi considerevoli che Napoleone, nel lasciar Parigi dopo la battaglia di Waterloo, avea fatto depositare nella casa bancaria Lafitte e Perregaux.

Si è veduto che il lato sinistro ed il destro eransi uniti insieme per combattere i ministri e dar opera alla loro deposizione. Questi per qualche tempo eransi lusingati non fosse difficile di romper un'alleanza così eterogenea; ma s'ingannarono, nè tardarono ad accorgersene in tre occasioni principali. I primi e più vivi attacchi contr'essi diretti scoppiarono nell'adunanza del 3 decembre: era essa la prima adunanza pubblica dopo l'apertura della tornata. I ministri vi aveano presentato due progetti di legge: l'uno conteneva disposizioni addizionali alla legge sulla stampa, l'altro prorogava la censura sino al 1826. Delalot fu quegli che portò i primi colpi, in occasione delle petizioni su cui non era stato fatto rapporto da oltre otto giorni, nè mai ne furono scagliati di più aspri: accusò i ministri di aver calunniata la camera agli occhi del re e della Francia, di aver altamente manifestato avversione pei realisti e di averli in odiosa forma perseguiti; di aver voluto romper la maggioranza della camera, operare il cambiamento delle elezioni per ordinanza, e così perpetrata la violazione della carta. Tale discorso produsse profonda impressione, e parve il centro ne rimanesse conquiso. Una seconda occasione fornita ai nemici del ministero per continuare nei loro attacchi, fu una petizione con cui messere Haly domandava una legge organica rapporto ai giornali. Finalmente presentavasi una terza occasione nella questione di sapere se si crearebbero due com-

missarii per l'esame dei due progetti di legge riguardanti la repressione dei delitti della stampa, e la proroga per cinque anni della censura. In queste tre circostanze, de Serre guardasigilli trovossi solo al tavoliere dei ministri per difendere il potere di cui faceva parte, e lo fece con dignità e calma: intimò agli avversarii del ministero di articolar nettamente i loro titoli e promise confutarli. L'odío e la collera dei due lati estremi non rimasero per nulla disarmati. Allora il ministero dovette tremare, vedendo la perseveranza di un'unione ch'esso avea creduto esser di breve durata e che non più era adesso possibile di governare. Per ristabilir l'equilibro due soli mezzi si presentavano: lo scioglimento della camera o il rovesciamento del ministero. Nel 13 decembre si seppe che si avea adottato il secondo di que' partiti, e nel 15 successivo comparve l'ordinanza regia che nominava i nuovi ministri. Erano essi de Peyronnet, membro della camera dei deputati, pel dipartimento della giustizia, il visconte Mathieu de Montmorenci, pari di Francia, per quello degli affari esteri; il duca di Belluno pari di Francia per quello della guerra; de Corbière per quello dell'interno; il marchese Clermont Tonnerre per quello della marina; e finalmente Villéle per quello delle finanze. I ministri nell'uscire furono nominati ministri di stato e membri del consiglio privato: Roy e Portal creati pari di Francia. In tal guisa finì quell'ostinata lotta durante la quale eransi costantemente veduti congiunti due partiti opposti che separaronsi e ripresero le loro animosità quando raggiunsero lo scopo del comune loro desiderio. Il cangiamento totale di ministero non produsse nello stato veruna scossa penosa; vi fu soltanto qualche oscillazione alla borsa, che per altro punto non nocque al credito pubblico. Cominciarono i nuovi ministri dal ritirare il progetto di legge sulla proroga della censura, annunciando che altra ne sostituirebbero *sulla polizia dei giornali;* ma tale annuncio non fu accolto favorevolmente. Poscia i ministri proposero il 20 decembre una misura di finanza con cui chiedevano la percezione temporaria del terzo soltanto delle imposte; ed ottennero facilmente l'oggetto della loro domanda perchè le camere ne aveano sentita la necessità.

Sul finire di decembre 1821 si formò nel seno della

scuola equitatoria di Saumur una cospirazione che avea per oggetto d'impadronirsi del castello della città, dispiegare il vessillo tricolore e rovesciare il governo; ma fu scoperta in tempo da due sottouffiziali che ne faceano parte e che ben tosto concepirono orrore della colpevole lor debolezza. Pochi giorni dopo si arrestarono tutti i militari sospetti, che ammontavano a dieci, tutti marescialli d'alloggio o brigadieri. Il reo principale, quegli che sembrava averli diretti, si era dato alla fuga pochi istanti prima del loro arresto: chiamavasi Onorato Eduardo Delon, tenente d'artiglieria: gli accusati furono giudicati da un consiglio di guerra che si raccolse a Tours. Di dieci non ne furono che Sirejen e Coudert che si poterono convincere di cospirazione, e il 24 febbraro 1822 vennero condannati alla pena di morte; ma appellatisi dalla sentenza, il nuovo consiglio di guerra nella sessione del 21 aprile successivo non confermò la pena di morte se non contra il giovine maresciallo d'alloggio Sirejean; essendo stato Coudert condannato come non rivelatore soltanto a cinque anni df prigionia. Il 2 maggio Sirejean subì la sua sorte senza mostrar veruna debolezza, e si comandò egli stesso il fuoco.

1822. Ecco alcuni particolari sovra una congiura che non avea veruna connessione con quella scoperta alla scuola di equitazione di Saumur, e ciò nonostante dovea alla stessa epoca scoppiare nell'Alsazia. Alcuni sottouffiziali, entrati a bella posta nella trama, l'aveano rilevata alle autorità e in tal guisa fatta fallire. Da quel momento si spiavano tutti i passi delle persone sospette. Ogni giorno vedeansi giunger stranieri a Strasburgo, Neufbrisach, Mulhausen e Befort. Quest' ultima città era il convegno dei cospiratori; ed ivi doveano svilupparsi i rei loro disegni. Il 1.° gennaro 1822 il luogotenente del re a Befort facea una ronda; era sera, e nel giugner alla porta di Francia vide quattro individui che volevano obbligare il portinaio di aprir loro; egli ordinò ad essi di mostrare i passaporti; obbedirono; chiamavansi Pegulu, Brue, Desbordes e Lacombe; tutti quattro erano stati implicati ma assolti nel processo istituito l'anno precedente alla corte dei pari. Il luogotenente del re, che avea nome Toustain, sospettandoli a buon dritto appartenenti alla trama scoperta, li arrestò e li affidò in guardia all' uffiziale di posto

alla porta di Francia; ma erasi appena scostato, che questo uffiziale, violando il suo dovere, si fece aprire la porta e se ne fuggì coi suoi quattro prigioni, dirigendosi verso la Svizzera: egli era già a parte della cospirazione. Ignorando Toustain la fuga di que' traditori, avea continuato la sua ronda; quando s'incontrò con numeroso attruppamento sollevato a rivolta dall'uffiziale Peugnet; ordinò tosto ai soldati di sua scorta di arrestar quel ribelle, ma Peugnet fattoglisi innanzi, gli scaricò diritto un colpo di pistola. Fortunatamente la palla colpì sulla croce di San Luigi di cui era fregiato Toustain senza fargli alcun male. Dopo così orrendo attentato Peugnet, profittando della confusione, si diede precipitosamente alla fuga e potè arrivar nella Svizzera. Nel giorno stesso e nel successivo si arrestarono a Befort e a Neufbrisach parecchi sottouffiziali sospetti di cospirazione, degli studenti medicina e diritto, borghesi, vecchi militari, tra'quali un colonnello dell'ex guardia, di nome Pailhés. Gl'individui arrestati in numero di ventiquattro, furono tradotti alla corte d'assise di Colmar; ed eranvi altri ventun accusati contumaci. I dibattimenti di questo processo, che non si terminò che otto mesi dopo, fornirono la prova irrecusabile che con tutti i mezzi possibili erasi tentato di corrompere la truppa in guarnigione a Befort e a Neufbrisach; che il movimento dei cospiratori, il cui scopo era proclamare Napoleone II, dovea essere favoreggiato da un piccolo numero d'abitanti di quelle due città; che finalmente eransi raccolti tutti i segnali della ribellione. Fu pur dimostrato che quella trama, come tutte le altre di cui abbiam già parlato e di cui parleremo, avea i suoi direttori in seno della capitale. Nel 6 agosto successivo si pronunciò il giudizio degli accusati. La corte di Colmar condannò i nominati Pailhés, Tellier, Dublar e Guinaud a cinque anni di prigionia siccome colpevoli di non rivelazione, ed assolse gli altri accusati. Quanto ai contumaci Peugnet, Pegulu, Brue, Lacombé, Desbordes, Manoury e Petitjean, si pronunciò contr'essi pena di morte.

Appena terminata la narrazione di una congiura dobbiam cominciare il racconto di un'altra. Sul finir dell'anno 1821 un antico capitano, di nome Armand Vallé, si recò a Marsiglia sotto pretesto di organizzarvi una compagnia cui volea condurre in soccorso della Grecia; ma il suo vero scopo

era di operarvi una sommossà rivoluzionaria. Fallitogli un sì reo progetto, si portò egli il 9 gennaro a Tolone, e su questo nuovo teatro ricominciò i suoi tentativi. Egli adunò ad un pranzo alcuni vecchi uffiziali e lesse gli statuti di una società segreta in cui volea indurli. Scopo di tale società era quello di conquistare e mantenere la libertà: portava il titolo di *Vendita*, e gli associati quello di *Cavalieri della libertà*. Era lor primo obbligo di procurarsi un fucile di munizione colla sua baionetta e venticinque cartuccie. Le proposte di Vallé vennero rigettate con orrore dai convitati; e fu denunciato ed arrestato. Prima del suo arresto egli avea fatto a pezzi la carta accusatrice; ma se ne raccolsero i brani, e a malgrado alcune mancanze facili a supplirsi si ebbe la prova del suo delitto. Tradotto davanti la corte d'assise del Varo, fu condannato il 4 maggio successivo alla pena capitale, cui subì un mese dopo con sorprendente fermezza. Egli avea ricusato i soccorsi della religione; avea persino spinto l'empietà sino a non voler negli ultimi suoi momenti baciare la santa imagine di Cristo. Vallé avea avuto qualche complice; uno di essi fu condannato a cinque anni di carcere, e gli altri assolti.

Il 10 gennaro l'arcivescovo di Parigi, circondato da numeroso clero, procedette alla consacrazione della chiesa di Santa Genevieffa; alla qual ceremonia intervenne madama la duchessa di Borbone; quando tutto ad un tratto mentre ella in religioso raccoglimento seguiva la processione, cadde svenuta, e, trasferita alla scuola di diritto, non più esisteva al giunger dei medici. Questa religiosa principessa era madre dello sfortunato duca d'Enghien, cui la politica di Bonaparte sacrificò così barbaramente nel 1804. Ella avea fatto un testamento con cui ordinava che il suo corpo, senza essere aperto nè imbalsamato, venisse seppellito prontamente e senza fasto, e che abbondanti limosine formassero tutti gli onori da rendersele. Queste estreme sue volontà furono rispettate.

Tutti i prefetti del regno erano stati incaricati di compilare la statistica della popolazione dei dipartimenti. Il quadro fissato al 1.° gennaro 1822 portava la popolazione di Francia a trenta milioni quattrocentosessantacinquemila duecentonovantun anime. Nel 16 successivo esso riportò l'ap-

provazione del re il quale dichiarò, si dovesse considerare come il solo autentico pel corso di cinque anni. È evidente da questa statistica che dopo il felice repristinamento della famiglia di San Luigi sul trono de' suoi maggiori erasi di molto accresciuta la popolazione di quel regno; e ci gode l'animo di poter proclamare questa verità, la quale deve essere per la nostra patria una sorgente così feconda di prosperità e splendore.

Il 23 febbraro un'ordinanza regia chiamò 40,000 uomini sulla classe del 1821, senza però fissar l'epoca del loro entrare in attività. Nel giorno stesso tutti i giovani del 1819 e 1820 ch'erano disponibili nei dipartimenti furono chiamati allo stato di attività.

Nel dar conto della congiura di Vallé abbiamo parlato dell'associazione secreta in cui avea egli voluto trarre alcuni militari. Riputiamo necessario al già detto di aggiungere alcuni altri particolari, i quali serviranno a delineare la fisonomia delle cospirazioni di cui dovremo ancora occupare i nostri lettori. Prendiamo tali particolarità dalla storia di Lesur per l'anno 1822: » La società, dic'egli, è distribuita in ordine gerarchico in diversi circoli, i cui membri doveano ignorarsi tra loro per la sicurezza di tutti, ma corrispondevano col mezzo di un deputato del circolo inferiore col circolo superiore. Ogni iniziato dovea prima di esservi ammesso giurare di non far mai conoscere i membri del suo circolo; di ubbidire scrupolosamente ai regolamenti generali, agli ordini trasmessi dal circolo superiore; di prestare in ogni tempo assistenza e soccorso ai membri dell'associazione che si facessero da lui conoscere ». Scopo di questa specie di società era, come già dicemmo, il conquisto e mantenimento della libertà. Se n'erano formate in più luoghi sotto le denominazioni di *carbonari, buoni cugini, cavalieri della libertà* ec., secondo il grado che occupavano nella gerarchia. Quella organizzata a Nantes nei primi giorni di febbraro, nel tredicesimo reggimento di linea, ammise nel numero de' suoi soci parecchi uffiziali di quel reggimento che la denunciarono al governo. Di otto individui accennati, tutti uffiziali e sottouffiziali, se ne arrestarono tre, gli altri cinque si diedero alla fuga, ed erano i più rei. I tre accusati furono tradotti davanti la corte d'assise di Nantes, ove

sostennero di non aver preso parte a veruna trama. Nel 15 giugno essi furono dichiarati non colpevoli e posti snll'istante in libertà, e il popolo nell'intendere la loro liberazione die' segni di viva gioia.

Di tutte le cospirazioni ordite nel corso dell'anno 1822 nessuna aver poteva più pericolose conseguenze di quella di cui fu scena Thouars, che s'ebbe un grave principio di esecuzione e per capo un generale. Questi fu Berton, dotato di molto valore, di testa esaltata e di un'anima passionata, ma la natura gli avea fortunatamente ricusato i mezzi necessarii per esser capo di partito: egli era noto per l'odio violento che nutriva contra il governo; viveva in Parigi ed era strettamente sorvegliato dalla polizia. Egli partì di colà il 4 gennaro 1822 col pretesto di vedere uno de' suoi figli uffiziale in un reggimento di cavalleria di guarnigione a Pontivy; col disegno di suscitarvi rivoluzioni si recò a S. Malò, a Brest ed a Rennes; ma tutti gli uffiziali cui si rivolse rigettarono le sue odiose proposte. Mentr'era a Rennes, vennero da Parthenai, da Thenezai ed altri luoghi circonvicini a ritrovarlo e proporgli di mettersi alla testa di una sommossa da essi preparata nei lor comuni, alcuni cospiratori, tra i quali militari in ritiro, proprietarii di fondi nazionali, ed anche medici. Berton accettò la proposizione, e partì segretamente sotto nome supposto per Saumur. Quivi si tennero secrete conventicole, ove si recarono di notte i principali congiurati, e quivi trovò Berton quel giovine uffiziale, il tenente Delon, che s'avea avuta la maggior parte nella cospirazione tramata nel seno della scuola di equitazione di Saumur, e che nell'istante stesso in cui per tale delitto egli era condannato a morte dal consiglio di guerra di Tours precipitavasi in una nuova cospirazione. Il 21 febbraro il generale ribelle si recò di notte a Thouars, e il 24 susseguente pose ad esecuzione i criminosi disegni da lui formati in unione ai suoi complici. Nel corso della notte due manipoli di congiura erano da Parthenai e Thenezai giunti a Thouars, e alle quattro del mattino Berton, vestito del suo uniforme di generale, si recò presso il comandante della guardia nazionale per concertar seco lui le misure da prendersi. Allora cominciarono a spargersi per la città la perturbazione e il disordine; si distribuirono armi e cartuccie ai congiurati, si

andò alla caserma della gendarmeria; venne arrestato il maresciallo d'alloggio Mairet; si tolsero ai gendarmi i cavalli, e i gendarmi stessi dovettero passare nelle file dei ribelli. Nel tempo stesso si arrestarono diversi individui, i cui sentimenti di realismo davano a temere ai congiurati pericolosa opposizione. Si passò alla casa di un armaiuolo di Thouars, portandogli via tutte l'armi rinvenute; poscia i ribelli colla nappa tricolore sul cappello si posero a scorrere tutta la città gridando: *Viva la libertà! Viva il popolo!* e chiamando all'armi gli abitanti. Tosto fu sparsa voce che già scoppiava la stessa rivoluzione nel medesimo istante su tutti i punti del regno; che a Parigi erasi organizzato un governo temporario; che i generali Foy e Lafayette, che Keratry, Voyer-d'Argenson, Beniamino Constant e Manuel ne formavano parte. Intanto i membri del consiglio municipale, allarmati da quell'insorgenza rivoluzionaria, si radunarono in fretta al palazzo del comune. Ivi presentossi Berton alla testa di alcuni armati, dichiarando ai membri municipali che lo stesso movimento insorgeva dovunque; che dovunque il popolo francese avea preso le armi per rivendicarsi in libertà, e si fece consegnare all'istante le armi che esistevano alla municipalità: poscia radunò tutti i congiurati sulla gran piazza di Thouars, ed ivi uno dei principali di lui complici fece lettura di que' due proclami indiritti l'uno al popolo francese e l'altro all'esercito. Col primo s'istruiva il popolo della rivoluzione che pretendevasi scoppiata; col secondo invitavansi tutti i soldati a raccogliersi sotto lo stendardo tricolore e procuravasi di spargere timori sulla loro sorte. Questi odiosi proclami erano segnati da Berton, che intitolavasi *generale comandante l'armata nazionale dell'ovest.* Il primo non potè rinvenirsi, e l'altro lo fu nel domicilio del comandante della guardia nazionale, vecchio uffiziale di nome Pombas.

Da più ore la città di Thouars era in preda ai disordini ed all'agitazione prodotta da così criminosa rivolta. Berton non perdeva tempo: dava ordini relativi al servigio, nominava differenti funzionarii e appostava sentinelle alle porte della città per impedirne l'uscita. Dopo che da lui e suoi complici si presero tutte le misure giudicate necessarie, egli uscì di Thouars alla testa dei ribelli: il lor numero ascen-

deva a quindici di cavalleria e circa centocinquanta di fanteria, tutti armati. Con frettolosa marcia si diressero verso Saumur, ma era stato avvertito il loro avvicinarsi. Il generale che comandava la scuola di equitazione, Gentil Saint-Alphonse, trovavasi assente; al primo sentore dell'insurrezione eransi prontamente raccolti il sottoprefetto, il podestà e il procuratore del re. Fu invitata la guardia nazionale a marciare contra i faziosi, ma non si presentarono che quaranta uomini soltanto: tra le guardie nazionali erano corse intelligenze, e pare che molti ne fossero già sedotti. Desolate erano le autorità, ma non perciò ismarrirono di coraggio. Un distaccamento di ventiquattro allievi della scuola di cavallerizza ebbe ordine di recarsi ad occupare il ponte Fouchard, per cui doveano passare i ribelli. Berton alle sette della sera giunse colla sua truppa; si avvicinò ai giovinotti che custodivano il ponte esortandoli ad entrare nelle sue file, ma il loro capitano li tenne in dovere. Siccome però questo bravo uomo avea motivo di temere che qualcuno di essi fosse stato corrotto, ordinò la ritirata. Alcuni istanti dopo il podestà di Saumur, de Maupassant, uomo intrepido e divoto al re, si presentò ai ribelli accompagnato da una sola guardia nazionale e ordinò al generale di ritirarsi. Rispose Berton venir egli in nome della libertà. *Voi non siete che un ribelle*, gli rispose il coraggioso magistrato. Alcuni congiurati gli appuntarono contra il petto l'armi, ma Berton impedì loro di commettere un assassinio. Risultò da tale abboccamento una convenzione, con cui Berton s'impegnava di non tentar punto di entrare in città, e il podestà a non attaccarlo senza prevenirnelo. Allora i ribelli, cresciuti durante il cammino di soli cinquanta uomini, si stanziarono sul ponte e lo barricarono. Berton per altro non potea dubitare del partito che prenderebbero le autorità di Saumur, cominciò a riflettere sulle conseguenze della sua impresa e n'ebbe timore; sicchè ricusò il consiglio che gli davano i suoi complici Delon e Pombas di penetrare in Saumur colla forza. Ordinò invece la ritirata, e la sua brigata si disperse con più prontezza che non avea usato per raccogliersi; e accompagnato da solo quindici uomini ripigliò la strada di Thouars; ma in sua assenza pel zelo coraggioso del sottoprefetto di Bressuire la città era rientrata sotto l'autorità del re, e il

generale ribelle, il qual vide alle porte di Thouars sentinelle con coccarda bianca, si die' alla fuga, stimandosi pur fortunato di poter loro sottrarsi co' suoi. Tosto si operarono numerosi arresti a Saumur, Thouars e luoghi circostanti. Parecchi dei principali complici di Berton si diressero prontamente verso la spiaggia del mare, ove riuscì loro imbarcarsi per la Spagna. Quanto al capo dei ribelli, sia non avesse per anco perduta la speranza di ricominciare con maggior buon successo la sua detestabile impresa, sia che trattenuto da un sentimento onorato abbia concepito l'idea di portarsi a liberar i suoi compagni arrestati, non si curò punto di abbandonare la Francia, e sotto diversi trasvestimenti si mise a vagare nei dipartimenti Deux-Sévres, Charente Inferiore, Maine e Loire.

La nuova dell'attacco di Berton contra Saumur non fece in niun luogo tanta impressione quanta nella capitale, ove esaltò molto gli spiriti. Tenevasi allora una missione alla chiesa dei Padri Minori, e que' pii ed intrepidi ecclesiastici che vi si occupavano zelantemente furono per parecchi giorni molestati ed anche insultati nelle loro apostoliche fatiche. Ogni sera numerosa folla, la più parte composta di giovinastri, raccoglievasi intorno la chiesa, e a fronte dei distaccamenti di gendarmeria inviati a proteggere i missionarii, mandavano incessanti grida tumultuose. La forza pubblica si diportò da prima colla maggior moderazione per dissipare gli attruppamenti; ma allorchè vide che gli ammutinati nulla dimettevano di loro audacia ed insolenza, e che si addentravano persino nella chiesa per lanciarvi petardi, si armò di rigore e chiuse loro ogni accesso nei dintorni. Il 28 febbraro dalle otto alle nove di sera, due deputatì noti per la violenza ed opposizione dei lor sentimenti, de Marcay e de Corcelles, si recarono sul luogo degli attruppamenti. Alcuni distaccamenti chiudevano la via dei Padri Minori; e i riottosi voleano ciò malgrado entrarvi sotto varii pretesti, ma vennero respinti, ed avendo insistito si arrestarono e condussero ad un corpo di guardia, ove furono tenuti sino alle ore undici, sebbene avessero fatto conoscere la lor condizione e invocata l'inviolabilità di lor persone. All'indomani essi fulminarono la camera de' deputati, lagnandosi vivamente della violenza ricevuta e chiedendone vendetta. Parecchi

membri della sinistra li appoggiarono e proposero un'inquisizione sulle dichiarazioni dei due loro colleghi e su quelle degli agenti dell'autorità; ma la camera, informata dal rapporto fatto da quest'ultimi, donde risultava che de Marçay e de Corcelles aveano violato la consegna dei faziosi, adottò la quistione preliminare sul lagno dei deputati. In quella tornata videsi un deputato della destra, Labourdonnaye, proporre alla camera di lasciare all'autorità, a fine di fortificarla, la libertà individuale e quella della stampa. Ricusarono generosamente i ministri un tal sacrifizio, facendo sentire non esser esso necessario. A dir vero in molti punti della Francia manifestavansi allora movimenti sediziosi, ma il governo avea dovunque magistrati che col loro zelo e divozione sapeano calmarli e punirli.

La peste, il più orribile dei flagelli, avea per più mesi desolata la Catalogna, una delle provincie spagnuole più vicine alla Francia. A quell'epoca il governo avea preso le misure di precauzione indicate dalla prudenza. La sua saggezza e previdenza gli ispirarono un progetto di legge in materia di polizia sanitaria, che venne presentato alla camera dei pari al principio stesso della sessione del 1821, il 27 novembre di quest'anno. Il 14 decembre successivo i pari, in numero di ottantatre, l'adottarono all'unanimità; venne combattuto però nella camera dei deputati con molta vivacità, sotto pretesto che lasciava al re la facoltà di creare delitti e pene; ch'esso conferiva al governo il potere legislativo e pronunciava pene di troppo complicate, rigorose, ed ammende troppo fiscali. Questa legge importante, votata da duecentodiciannove deputati sovra trecentosei, riportò il 3 marzo la sanzione regia: era divisa in quattro titoli: col primo il re determinava col mezzo di ordinanze i paesi le cui provenienze erano soggette alle discipline sanitarie e le misure straordinarie reclamate dall'invasione o dal timore di peste; e stabiliva di quali persone dovessero comporsi le autorità incaricate dell'esecuzione di tali misure. Le provenienze di mare erano assoggettate all'uno di questi tre sistemi; quello della *patente brutta*, quello della *patente sospetta* e quello della *patente netta*. Il primo accennava le provenienze da paesi infetti di morbo riputato pestilenziale; il secondo quelle da paesi sospetti di peste; e il terzo quelle da paesi esenti

da ogni sospetto su tale rapporto; per le quali diverse provenienze erano fissate quarantine più o meno lunghe. Ogni legno, ogni individuo che violasse i regolamenti per penetrare in libera pratica, veniva respinto a viva forza. Col secondo titolo della legge determinavansi le pene diverse che verrebbero pronunciate contra tutti i generi di delitti relativi alla polizia sanitaria; le quali pene erano l'ammenda, la prigionia, i lavori forzati ed anche la morte. Col terzo titolo i membri delle autorità sanitarie prendevano conoscenza, senza appello, di tutti i crimini e delitti commessi entro il circondario dei lazzaretti, e vi esercitavano le funzioni di ufficiali dello stato civile. Finalmente portava l'ultimo titolo che le mercanzie deposte nei lazzaretti, che non fossero state reclamate nel periodo di due anni, sarebbero vendute e devolutone il prezzo allo stato se non si fosse reclamato entro i cinque anni dalla vendita. Due mesi dopo, il 1.º maggio, si pubblicò una legge che accordava al ministro dell'interno un credito di centocinquantamila franchi per cominciar l'erezione degli stabilimenti sanitarii voluti dalla sicurezza della Francia.

Grazie alla perseveranza ed allo zelo della forza pubblica, erano cessati intorno la chiesa dei Padri Minori gli attruppamenti e gli schiamazzi, e que' missionarii potevano finalmente continuare con tranquillità le loro predicazioni; ma la perturbazione non fece che cangiar luogo. Il 5 marzo si raccolsero tumultuariamente sulla piazza di Santa Genevieffa gli allievi della scuola di diritto, divisi in due partiti come il resto della società, gli uni gridando *Viva il re*! gli altri *Viva la carta*! Erano esaltati al maggior segno, e stavan per venir alle mani e versar forse sangue, quando sopraggiunsero a separarli ed obbligarli a ritirarsi numerosi distaccamenti di forza armata. Gli allievi liberali, violentemente scacciati dal peristilio della chiesa, ripararono nel giardino del re; ivi vennero inseguiti dalla forza pubblica, e parecchi di essi, avendo tentato lottare contra quella, rimasero malconci. Tra que' giovinastri ammutinati si osservarono studenti della scuola di medicina, ed anche strranieri affatto ad ambe le scuole. Quella di diritto venne in quell'occasione chiusa per ordinanza del re, nè si riaperse che il 9 aprile successivo, ma si presero precauzioni per evitare la rinnovazione di scene

consimili. Si richiese particolarmente che gli allievi fossero muniti di carte ossia fogli d'inscrizione, acciò non potesse tra essi meschiarsi verun forastiero.

Presentato nel 2 gennaro alla camera dei deputati il progetto di legge relativo alla polizia della stampa periodica, cominciò a venir posto in discussione il 7 febbraro successivo, e nove giorni dopo fu adottato colla maggioranza di ottantadue voti sovra trecentocinquantasei votanti. Il 17 marzo S. M. sanzionò la legge che conteneva cinque articoli: col primo conferivasi al poter regio il diritto di autorizzare lo stabilimento della pubblicazione dei giornali o scritti periodici, cominciando col 1.° gennaro 1822; col secondo ordinavasi la consegna all' uffizio del procuratore del re del primo esemplare del foglio o pubblicazione al momento stesso della sua impressione. Per l'articolo terzo le corti regie in solenne assemblea d' ambe le camere aveano il potere di pronunciare la sospensione dei giornali o scritti periodici, se il loro spirito, risultante da una serie di articoli, fosse giudicato di natura tale da recar offesa alla religione, all'autorità regia ed allo stato attuale delle cose. In forza dell'articolo quarto, se nell'intervallo delle sessioni si presentassero circostanze la cui gravità rendesse insufficienti le misure di garanzia e repressione fissate, potevasi istituir la censura dietro ordinanza del re deliberata in consiglio e controssegnata da tre ministri, da cessare però di pien diritto un mese dopo l'aprimento della sessione delle camere, e così pure nel caso dello scioglimento delle camere dei deputati. Finalmente la legge coll'articolo quinto manteneva in vigore le leggi anteriori, cui punto non derogava. Questa forte misura era stata ostinatamente e vivamente combattuta nella camera elettiva dagli oratori della sinistra, e specialmente da Bignon e Royer-Collard. Il primo s'era espresso con tanta violenza, che il guardasigilli si avea creduto in dovere di rispondergli; il secondo era stato moderato nel suo attacco, ma vi avea introdotta soverchia sottigliezza. In generale gli avversarii alla nuova legge lo rimproveravano di voler cresimare un intollerabile arbitrio, ed era specialmente oggetto dei loro attacchi l' articolo terzo. Tutti gli oratori difensori della legge l'aveano presentata come indispensabile per infrenare la licenza dei giornali, e dimostrato inoltre ch' essa stava negli

interessi anche dei giornali dell'opposizione, perchè non ne faceva dipendere la loro esistenza se non che da corpi indipendenti. La legge sulla polizia dei giornali avea pure incontrato numerosi avversarii presso la camera dei pari; tra essi eranvi due membri del vecchio ministero, il barone Pasquier e il conte Simeon.

Nel 3 decembre 1821 era stata presentata sotto il ministero cessato una legge concernente la repressione dei delitti della stampa: essa la fu ancora dai nuovi ministri al principio del 1822, ma con alcune modificazioni, la più importante delle quali sopprimeva il giurì nel giudizio dei delitti di stampa, attribuito ai tribunali. Moltissimi oratori dei due lati della camera elettiva presero parte alla discussione di quella legge, che puniva severamente gli oltraggi fatti alla religione, all'autorità regia ec. I dibattimenti durarono dal 19 gennaro sino al 6 febbraro, e furono costantemente animati e violenti. Nel giorno in cui fu adottata, la camera era numerosissima, contando da trecentosettantasette membri: cinquanta degli oratori più trasportati della sinistra ricusarono votare, e quelli della stessa parte che votarono, dichiararono di farlo in rispetto della carta. Quindi non v'ebbero per votar sulla legge che trecentoventisette deputati, e duecentotrentaquattro l'adottarono. Essa legge fu discussa alla camera dei pari con eguale calore; venne combattuta da molti membri, ma tuttavolta passò colla maggioranza di centotrenta votanti contra ottantuno. Tutto ciò che poterono ottenere i suoi avversarii fu il ristabilimento dell'epiteto di *costituzionale* dato nell'articolo secondo alla parola *autorità del re*, il quale era stato soppresso nella camera dei deputati. Ecco quanto possiam dire di una discussione che fu marcata d'ogni genere di eccessi e violenze che lo spirito di partito è capace ispirare. Ora passiamo ad offrire ai nostri lettori una breve e fedele analisi di essa legge, che nel 25 marzo susseguente riportò la regia sanzione. Punivasi colla prigionia da tre mesi a cinque anni e con ammenda da trecento a seimila franchi ogni insulto commesso colla stampa od altro mezzo di pubblicazione contra la religione dello stato o contra una di quelle riconosciute dallo stato, contra l'autorità regia e contra la carta. Pene di simil genere, ma un po' meno forti, colpivano la provocazione al di-

sprezzo od odio del governo regio (essendo però permesso la discussione e critica degli atti del ministero): la diffamazione od ingiuria verso i tribunali, i corpi costituiti e le pubbliche amministrazioni; l'oltraggio pubblico verso i membri delle due camere, i pubblici funzionarii e i ministri di religioni riconosciute; finalmente l'infedeltà e la malafede nei ragguagli dati dai giornali delle tornate delle camere e dei tribunali. Era pure punito con prigionia e multe lo strappar via i segnali pubblici dell'autorità regia, il portar pubblicamente o tener esposti segni qualunque servienti a propagare lo spirito di ribellione. Ogni editore di giornale o scritto periodico avea obbligo di inserire entro tre giorni dal ricevimento la risposta di qualunque individuo nominato nel suo giornale o scritto periodico, sotto pena di ammenda da cinquanta a cinquecento franchi. Le camere, le corti ed i tribunali erano chiamati a pronunciare essi stessi sulle offese che avessero riportate; gli altri delitti commessi con ogni specie di mezzo di pubblicazione, erano perseguiti davanti la polizia correzionale e d' officio. L' ultimo articolo della legge non ammetteva la prova per testimoni in prova di fatti ingiuriosi o diffamatorii; il quale articolo non che l'altro che deferiva alle camere ed ai tribunali la vindicazione delle proprie ingiurie, erano nel numero di quelli che erano stati combattuti con maggior calore.

Il 31 marzo fu regolato il bilancio finale, gl'introiti ascesero a novecentonove milioni ottocentodiciottomila seicentosettantadue franchi, e le spese a ottocentosettantacinque milioni duecentocinquantatremila seicentotrentanove franchi: di guisa che vi avea una rimanenza attiva di trentaquattro milioni, cinquecentosessantacinquemila trentatre franchi da portarsi nel bilancio del 1822. La legge ebbe nelle camere la maggioranza più decisa. Alcuni oratori profittarono di tale occasione per declamare contra la politica seguita dal governo negli affari d'Italia, rimproverandolo perchè non avesse inviato numerosi agenti diplomatici al congresso di Lubiana e Troppau se non per sanzionare le disposizioni invasorie dell'Austria.

Mentre la peste desolava la sfortunata città di Barcellona, cinque medici francesi, cioè Pariset, Bailly, François,

Audouard e Mazet aveano coraggiosamente abbandonata la patria per recare agli appestati i soccorsi di lor arte. In quella missione che li onorerà eternamente erano stati accompagnati da due suore di Santa Camilla, Giuseppa Morelle ed Anna Merlin. Gli uni e le altre aveano schernito lungamente la morte per soccorrere quegl'infelici, ed uno solo dei medici era rimasto vittima del suo zelo, cioè il giovine Mazet. Così bel sacrifizio meritava un guiderdone, e gli fu decretato con una legge del 3 aprile adottata d'unanime accordo d'ambe le camere, cioè a dire una pensione di duemila franchi per ognuno d'essi e per la madre del loro sfortunato collega, ed una di cinquecento per le due venerevoli religiose.

Era stata da due individui, di nome Sol e Begué, fatta alla camera dei pari una petizione con cui chiedevano l'autorizzazione necessaria per eseguire alcuni giudicati pronunciati contra due pari di Francia, lor debitori. Questa petizione, su cui si fece rapporto nella tornata dell'11 aprile, diede origine a due quistioni di altissima importanza relativamente alla dignità di pari. Trattavasi prima di sapere se e come si potesse praticare contra membri pari gli atti esecutivi personali; trattavasi poscia di determinare se il creditore che avea stipulato con un debitore in un tempo in cui la legge assicurava la doppia garanzia e dei beni e della persona di esso debitore, potesse essere limitato alla prima di quelle garanzie e privato della seconda. Questi quesiti vennero discussi con molta profondità da moltissimi pari; e il conte Lanjuinais fu di quelli che invocarono con maggior calore il principio assoluto dell'inviolabilità dei pari, principio consacrato dall'articolo trentaquattro della carta; appoggiando i suoi ragionamenti con considerazioni importanti tratte dall'ordine politico. Vi furono alcuni pari che rigettarono qualunque privilegio assoluto pei pari: essi furono i conti Molé, Simeon, Portalis, e specialmente il barone Pasquier. Ecco in quali termini venne stesa la risoluzione presa dalla camera dei pari in quella circostanza, e che venne adottata da settantotto pari sovra centodiciannove: » La camera dei pari, considerando che dietro gli articoli trentaquattro e cinquantuno della carta costituzionale, non può esercitarsi nes-

suna esecuzione personale contra la persona di un pari, per debiti meramente civili, rimette all'ordine del giorno le due petizioni presentate dai signori Sol e Begué »

Nel 30 aprile si segnò a Parigi da don Gioseffo Noguera plenipotenziario del re di Spagna, e Gerardo de Rayneval, plenipotenziario del re di Francia, una convenzione che determinava i mezzi di praticare il rimborso dei crediti dei sudditi spagnuoli verso la Francia e dei sudditi francesi verso la Spagna. Dopo il trattato del 20 luglio 1814, il governo francese era riconosciuto debitore verso quest'ultima di somme considerevolissime; e su queste somme si convenne di prelevare quattrocentoventicinquemila franchi di rendite per pagare i creditori spagnuoli.

Erasi antecipato l'aprimento della tornata del 1821, volendo il ministero, per uscire dal provisionale, far votare il bilancio del 1822 prima spirasse il 1821; e di fatti Roy avea presentato il 27 novembre di quest'anno la legge finanziale proposta; ma perchè il ministero era rimasto succumbente sotto gli sforzi combinati delle due opposizioni della camera elettiva, non avea essa potuto venir nè discussa nè votata. Le spese ascendevano a ottocentonovanta milioni cinquantatre franchi e gl'introiti ad ottocentottantanove milioni cinquecentoquarantunmila trecentoquaranta franchi. Villéle, nuovo ministro delle finanze, propose nell'11 gennaro 1822 alla camera dei deputati due importanti modificazioni al progetto presentato dal suo predecessore; cioè che il credito affetto al rimborso del secondo quinto delle liquidazioni riconosciute fosse portato alla somma di tre milioni quattrocentodiciottomila novecentocinquantotto franchi, e si aumentasse di dodici milioni il preventivo militare. La commissione, cui venne nel 26 febbraro successivo presentato il rapporto, propose alcune riduzioni che ascendevano a tre milioni centosessantaquattromila seicentotto franchi; e nell'11 marzo si aperse la discussione generale sul preventivo; i primi oratori che s'udirono furono Guitard, Labbey de Pompières, Humblot-Conté e Ternaux. Il primo presentò un calcolo per cui pretendeva che le imposte levate sulla Francia montassero ai due terzi della sua rendita territoriale; il secondo, commiserando la classe indigente, propose una restrizione dell'imposta sul sale, già sovente domandata e non mai accordata.

I due ultimi criticarono le diverse partite del preventivo e accennarono alcune economie da introdursi. Dopo essi oratori, si sentirono alcuni membri del lato opposto, che appoggiarono i principii contenuti nel rapporto della commissione, senza sconfessare la necessità delle riduzioni ed economie. Succedette loro Beniamino Constant, che attaccò il trattamento dei ministri e consiglieri di stato. Le spese della giustizia gli diedero occasione di parlare dell' agitazione che regnava in Francia, e cui egli attribuì alla mala amministrazione del ministero. Poscia esaminò il preventivo degli affari esteri, e formò un nuovo testo alle più violenti declamazioni sulla politica di Francia; concludendo far duopo che i ministri lasciassero i loro posti o rinunciassero al disastroso sistema in cui s' erano avviluppati. Il linguaggio di Beniamino Constant era stato così sedizioso, che ad ogni sua frase scoppiarono violenti mormorii; e la maggior parte della camera si oppose alla stampa del suo discorso, riguardandolo come sovversivo l' ordine sociale ed un grido di rivolta.

Nel 15 marzo si cominciò a discutere sul preventivo e si continuò sino al 17 aprile; nè tal discussione fu meno tempestosa della discussione generale; essendo ogni articolo di quel bilancio soggetto di violenti critiche per gli oratori della sinistra. Ma tra tutti i preventivi quello che fu discusso con più calore e condusse a maggiori digressioni, fu il preventivo del ministero degli affari esteri. Parlò un dei primi Bignon, facendo osservare che nell' Inghilterra le negoziazioni diplomatiche erano soggette alle camere, laddove in Francia le camere viveano su di ciò in perfetta ignoranza. Poscia parlando dell' occupazione austriaca in Italia dichiarò: » che pel mantenimento della nostra dignità e specialmente per l' interesse dell' indipendenza italiana, sarebbe stato un minor male la nostra unione a quell' attentato che non la nostra inazione ». Lagnossi dappoi l' oratore perchè non si fossero aperte relazioni commerciali con San Domingo; perchè il governo avesse tenuto occulto lo stato delle trattative cogli Stati Uniti; e finalmente perchè esso non avesse ancora riconosciuta l' indipendenza delle colonie spagnuole dell' America. Montbron e de Bonald risposero a Bignon, esponendo i pericoli che poteva trar seco l' intervento della Francia nelle cose d' Italia; e l' altro fece sentire rap-

porto a San Domingo, che il governo non poteva senza nuocere ai nostri interessi sanzionare con trattati la perdita di quella colonia. Allora si affacciò alla tribuna il generale Foy per sostenere gli argomenti di Bignon sul sistema della nostra diplomazia. A quell'epoca era la Spagna in preda alla guerra civile, e disse egli che il governo costituzionale di quel regno accusava la Francia di sostenere ed assoldar le truppe dell'armata detta *della Fede*. Allora il ministro degli affari esteri prese la parola per rispondere agli oratori della sinistra e giustificare la politica esterna della Francia; ma fu sovra tutti gli altri Lainé quegli che difese in forma vittoriosa i principii della diplomazia francese. Finalmente si chiuse la discussione nel 17 aprile, e la camera adottò il preventivo pel 1822 colla maggioranza di duecentosettantadue voti contra cinquantadue. I pari non impiegarono che tre sessioni nell'esame della legge: erano in numero di centoventicinque, e tutti l'adottarono, meno un solo. Nel 1.° maggio ottenne la sanzione di S. M. In virtù di quella legge, gli introiti presuntivi erano di novecentodieciotto milioni ottocentonovantanovemila novecentoquarantasette franchi, e le spese di novecentoquattro milioni novecentodiciassettemila novecentoquarantun franchi; quindi aveavi un di più d'introito di tredici milioni novecentottanduemila e sei franchi.

Nel giorno stesso in cui S. M. sanzionò la legge di finanza del 1822, ordinò pure il chiudimento della tornata del 1821. Essa era già chiusa di fatto, giacchè quando i ministri recarono alla camera dei deputati l'ordinanza regia, appena un terzo vi si trovò de' suoi membri per sentirne la lettura.

Il governo avea concepito il progetto di aprir la sessione del 1822 poco dopo quella del 1821. In conseguenza i collegi elettorali di distretto si riunirono il 9 maggio e quelli dipartimentali il 16 successivo. Non si erano mai veduti tanti elettori recarsi alle assemblee. Non aveano i giornali, secondo il lor uso, mancato di stimolare il loro zelo; ma nulla vi fruttò il partito liberale a malgrado l'esempio dato dalla capitale ai dipartimenti. Doveansi nominare a Parigi dodici deputati, e il ministero non ne ottenne che due. Ben diverso fu il risultamento delle elezioni nella provincia, essendo rimasto sempre vittorioso il partito realista. Di ot-

tantasei deputati che doveano eleggere i collegi, non ne furono che trentadue pel partito liberale; il quale però si confortò della riportata sconfitta col cercar di provare mercè calcoli, cui non appartiene a noi di verificare, che sul numero totale degli elettori aveano i suoi candidati ottenuto maggior numero di voti che non quelli del partito realista.

Erano appena terminate le elezioni di Parigi, allorchè nel 17 maggio una trista nuova venne a rammaricare tutte le persone oneste, e tutti quelli che apprezzavano la lealtà, la rettitudine. L'antico ministro, il duca di Richelieu, avea cessato di vivere in mezzo ai più vivi dolori. Da gran tempo lo affliggeva una affezione nevralgica, cui dicesi essersi d'assai peggiorata dopo la caduta del ministero di cui egli avea in critiche congiunture così onorevolmente sostenuta la presidenza. Si rammenterà il lettore che dopo la catastrofe del 13 febbraro 1820 egli era stato chiamato alla presidenza del consiglio, e non avea accettato il portafoglio di verun ministero. Se ne celebrarono i funerali nella chiesa dell'Assunzione; ove intervennero quanti illustri personaggi contava la capitale. Nel volto di tutti era dipinto un vero cordoglio, e questo estremo omaggio che riceveva il celebre trapassato era un tributo alle sue virtù e non al gran potere che avea esercitato tra gli uomini. Egli non lasciò eredi nè del suo nome nè della sua dignità, la quale venne dal re data al suo nipote il conte Odit de Jumilhac.

Il 1.° giugno S. M. fece un' ordinanza che repristinava la dignità di gran mastro dell' università di Francia. Oltre le attribuzioni attuali del presidente del consiglio regio della pubblica istruzione, il re affidò al gran mastro quelle che sono specificate nel decreto imperiale del 17 marzo 1808, e nominò nel giorno stesso a quell' eminente funzione il suo primo limosiniere l'abate Frayssinous, vescovo di Ermopoli.

Nel 4 giugno si fece nella sala del Louvre l'aprimento della sessione del 1822, che, come erasi annunciato, venne affrettata per viste utili all'amministrazione finanziaria. S. M. annunciò alle camere che le sue relazioni colle potenze straniere continuavano amichevolissime; ch' ella avea unito i propri sforzi a quelli de' suoi alleati per porre un termine alle calamità che affliggevano le contrade d'Oriente; che le forze navali mantenute nel Levante aveano conseguito lo

scopo della loro destinazione col proteggere i suoi sudditi e soccorrere i miseri. Parlò poscia delle precauzioni prese per garantire la Francia dal flagello che avea devastata una parte della Spagna, e annunciò continuerebbero sino a che il richiedesse la sicurezza del paese. Passando poscia a parlare dei tentativi criminosi che aveano per un momento perturbato il pubblico riposo, fece sentire ch'essi non aveano servito che a far risplendere lo zelo dei magistrati e la fedeltà dell'armata. Finalmente fece conoscere alle camere che era fissato lo stato del debito arretrato, ch'esso sarebbe posto sotto i lor occhi, e che si permetteva sperare prossimi miglioramenti nel sistema finanziale. Risposero poco dopo le camere al discorso del re con indirizzi che ne sono veri paragrafi, e che noi per questa ragione possiamo dispensarci dal far conoscere.

Il 7 giugno la camera elettiva si occupò della verificazione dei poteri dei nuovi suoi membri. Questa verificazione die'luogo a vive accuse contra il ministero. Chauvelin denunciò alla camera una circolare diretta da Villèle a' suoi subordinati all'epoca dell'ultime elezioni, per determinare il lor voto a favore dei candidati del ministero. Vi rispose sagacemente il ministro delle finanze, dimostrando che erano state falsate le sue espressioni, e che accennando in termini generali ai pubblici funzionarii elettori il lor dovere verso il trono e la patria, non avea oltrepassato i limiti dell'autorità. Terminata che fu la verificazione dei poteri, la camera nominò i cinque candidati alla presidenza. De la Bourdonnaye, Ravez, de Bonald, de Vaublanc e Chabrol de Crouzol ottennero il maggior numero di voti, e il re nominò di nuovo Ravez per presidente della camera dei deputati.

È usanza antica del parlamento britannico di lasciare al presidente la scelta dei deputati che devono comporre le commissioni; e perciò vi si vedono di sovente membri dell'opposizione. Gli oratori della camera elettiva di Francia aveano già invocato parecchie volte tale usanza come la sola capace ad aprir loro l'ingresso alle commissioni, e più ancora caldamente invocaronla al principio della tornata del 1822. Propose Basterrêche nelle sessioni del 13 e 15 giugno un articolo addizionale al regolamento, in forza del quale doveasi nominare una commissione separata per l'esame e il

rapporto del preventivo di ciascun ministero; e i membri di quelle commissioni veniano nominati dal presidente in numero di sette per ciascheduna; in virtù del quale finalmente gli ufficii erano tenuti ad inviare a ciascuna commissione un estratto del processo verbale, concernente le osservazioni che si sarebbero fatte nel loro grembo sul preventivo riferibile al lavoro di quelle commissioni. Fondava l'oratore la sua proposizione sul non conoscere punto i membri dell'opposizione le istruzioni somministrate dal ministero alle commissioni, e quindi presentavansi essi alla discussione con prevenzioni difficili a sradicarsi, con argomenti mai sempre inattesi: donde sovente dibattimenti tempestosi fatali alle discussioni. Il centro e il lato sinistro sostennero vanamente Basterrêche, e fu aggiornata a termine indefinito quella proposizione per cui voleano sottrarre dalla maggioranza della camera la nomina delle commissioni.

Gli amici di Berton, per impedire al governo di proseguire nelle sue indagini, avean fatto correr voce che quel ribelle avea riparato alle spiaggie ed erasi imbarcato sovra piccolo legno per la Spagna. È verosimile che la polizia non siasi lasciata imporre da una tal voce; almeno così portano a credere le circostanze dell'arresto di Berton; il quale dopo aver errato pel corso di due mesi era riuscito a trovare nel seno stesso del Bocage un asilo ed amici. Tra questi ne fu uno, certo Grandmenil, che colla mira, a quanto si disse, di perderlo lo persuase a ritornare nei dintorni di Saumur, assicurandolo che il reggimento dei carabinieri di Monsieur, colà di guarnigione, era dispostissimo a secondarlo ove tentasse un nuovo intraprendimento. Berton si lasciò sedurre e si recò a stabilirsi in una casa di campagna a Gennet, il cui proprietario era un notaio di nome Delalande. Ben tosto a mezzo dello stesso Grandmenil si apersero relazioni tra i partigiani di Berton e un maresciallo d'alloggio del reggimento dei carabinieri di Monsieur. Questo maresciallo d'alloggio, di nome Wöelfell, seppe talmente persuader loro di esser tutto consacrato alla lor causa, che ottenne da essi di essere presentato a Berton. Era stato autorizzato di ciò fare dagli stessi suoi capi. Nella sua prima conferenza con Berton gli replicò le assicurazioni di divozione che avea dato ai suoi amici, poi lo lasciò dopo essersi con lui convenuto che

nel giorno 17 giugno condurrebbe seco quattro de' suoi camerata di cui si facea garante. Nel giorno indicato Wöelfell venne a Gennet con quattro marescialli d'alloggio del suo reggimento. Eranvi presso Berton il notaio Delalande e certo Baudrillet. Appena entrati, i cinque militari, tratte fuori le pistole che teneano nascoste sotto i vestiti, costrinsero Berton e i suoi due amici a consegnar le loro armi. Obbediron tutti e tre, e allora uno dei marescialli d'alloggio, inviato da Wöelfell a Saumur, quivi corse con sufficiente scorta, e Berton con Delalande e Baudrillet vennero condotti al castello di Saumur.

Da qualche tempo, attese alcune difficoltà di dogane, erano state interrotte le relazioni commerciali tra la Francia e gli Stati Uniti d'America. Esse vennero repristinate con reciproco vantaggio d'ambi gli stati il dì 24 giugno con una convenzione segnata a Washington. Era negoziatore pel re di Francia il baron Hyde de Neuville e John Quincy Adams pel presidente degli Stati-Uniti. Con uno degli articoli di quella convenzione stabilivasi la respettiva estradizione dei marinai che avessero disertato dal servizio delle due nazioni.

Le autorità del dipartimento dell'Alto Reno erano state avvertite che alcuni nemici del governo operavano secretamente con ardore a pervertire lo spirito delle milizie. Era stato loro particolarmente accennato certo Caron, già tenente colonnello, stato implicato nella cospirazione del 9 agosto ed assolto per difetto di prove di sua complicità. Per coglierlo in flagrante crimine e smascherare i suoi progetti, si ricorse ai mezzi seguenti. Caron, coll'intermezzo di un sargente maggiore d'infanteria (Delzaive), era entrato in corrispondenza con alcuni sottoufficiali dei reggimenti dei cacciatori in guarnigione a Neufbrisach e a Colmar. Questi sottouffiziali ebbero ordine dai lor superiori di dar retta alle proposizioni dell'ex tenente colonnello, ed ebbero con lui parecchi abboccamenti in un bosco posto tra Colmar e Neufbrisach. Dicesi che Caron abbia loro comunicato il disegno di operare un movimento simile a quello che avea mutato il governo spagnuolo e di liberare gli accusati del comploto di Belfort detenuti in Colmar. Tra esso ex tenente colonnello e i sottouffiziali si convenne che quest'ultimi condurrebbero a Caron uno squadrone di cacciatori dell'Allier ed

altro di quelli della Charente, e in conseguenza di tal convenzione alle cinque della sera 2 luglio uscì senza strepito da Colmar uno squadrone dei cacciatori dell' Allier, guidati dai sottouffiziali in apparenza corrotti. Ad un quarto di lega dalla città scontrarono Caron a cavallo con indosso il suo uniforme di dragone e lo riconobbero a lor condottiere. I sottouffiziali gli domandarono la parola d' ordine, ed ei rispose: Viva l' imperatore! Questo grido fu ripetuto da tutti i cacciatori, e Caron ne prese in nome dell' imperatore Napoleone II il comando. Si traversarono di notte parecchi villaggi; ma in niun luogo gli abitanti della campagna esternarono il desiderio di unirsi a que' militari. Bentosto s' incontrò lo squadrone dei cacciatori della Charente, uscito da Neufbrisach e comandato anch' esso da sottouffiziali sedotti da Caron. È quì a sapersi che nell' uno e nell' altro squadrone eranvi uffiziali vestiti da semplici cacciatori. Al grido d' unione indicato da Caron si si raccolse e marciossi verso Batteinheim, borgo ove pretendeva Caron che dovessero trovarsi parecchi uffiziali in ritiro, e alcuni dei più importanti personaggi. Erano le dieci di sera. Si passò alla casa del podestà per chiedergli viglietti d' alloggio, e mentre si stavano preparando, parecchi cacciatori si scagliano addosso Caron, lo disarmano ed incatenano. Fu parimente arrestato certo Roger, ex militare, ch' era venuto in borghese collo squadrone partito da Neufbrisach; e nel tempo stesso gli uffiziali travestiti ripigliarono le insegne dei loro gradi e si posero alla testa degli squadroni. All' indomani Caron e Roger furono condotti in ferri a Colmar. L' uno e l' altro furono bentosto tratti davanti un consiglio di guerra raccolto a Strasburgo. Il primo venne il 22 settembre successivo condannato alla pena di morte, e l' altro rinviato davanti la corte d' assise di Metz, che lo condannò all' ultimo supplizio come convinto del delitto di cospirazione. Caron subì la sua condanna con mirabile coraggio. Quanto a Roger, degnò la M. S. commutargli la pena in quella di venti anni di prigionia. L' arresto dell' ex tenente colonnello Caron die' luogo a una petizione sottoscritta da centotrentadue abitanti di Mulhausen, nella quale rappresentavasi quell' avvenimento un' odiosa macchinazione concertata dalle autorità per provocare a ribellione quella popolazione. I firmanti chiedevano in conseguenza solenne investigazione sulla condotta delle

autorità. Non avendo potuto tal petizione venir riportata alla camera elettiva, fu pubblicata in un opuscolo da Koechlin deputato dell'Alto Reno; il quale citato perciò alla polizia correzionale, venne condannato a sei mesi di prigionia e a tremila franchi di multa.

Il 10 luglio il re sanzionò una legge resa il 20 giugno precedente dalla camera dei deputati, la quale ordinava l'ultimazione dell'edifizio cominciato in via *Rivoli* per uso del ministero delle finanze, e la vendita de'fabbricati erariali, meno quelli destinati all'ingrandimento della biblioteca del re. Prescriveva la stessa legge si demolisse l'antica sala dell'Opera in via *Richelieu*, se ne vendessero i materiali, e destinasse l'area per una piazza pubblica, senza che potesse mai ricevere altra destinazione. Quest'ultimo articolo fu quello che suscitò maggior opposizione. » Perchè un principe riverito e diletto fu assassinato in quel luogo, disse Beausejour, non si dee già farne portar la pena a pietre inanimate. Tale pensiero è troppo conforme alle idee rivoluzionarie del 1793, in cui uomini traviati ordinarono in tal guisa la demolizione della città di Lione, in espiazione dei pretesi delitti della rivolta. Allorchè fu assassinato Enrico IV, non si demolì per questo la via *Ferronnerie*, nè il castello di Versailles per l'assassinio di Luigi XV. » Del resto non fu numerosissima l'opposizione fatta a quella legge, giacchè sovra trecentodue deputati ve ne furono duecentoventotto che la adottarono, e nella camera dei pari riportò quasi l'unanimità.

La sessione del 1822, aperta così presto dopo quella del 1821, avea a scopo principale la discussione del preventivo 1823. Esso, dietro anche le promesse del ministero, venne quindi presentato alla camera dei deputati sino dai primi giorni di luglio; e se ne fece poco appresso il rapporto che fu generalmente favorevole al progetto del governo, nè vi recò che qualche modificazione. Pochi dì dopo cominciò la discussione; e non possiamo dispensarci dal far conoscere almeno in parte le digressioni cui die' luogo, non essendovi altro mezzo per caratterizzare la tornata del 1822; nel che fare non è uscire dai limiti fissati a quest'opera dallo stesso suo titolo. Soli cinque o sei giorni durò la discussione generale sul preventivo; e die' occasione, come il solito, ad amare riflessioni sull'aumento progressivo del debito pub-

blico e delle spese dell'amministrazione generale. La discussione degli articoli, cominciata il 16 luglio, produsse dibattimenti la cui vivacità era dovuta all'importanza degli avvenimenti che succedevansi. Il conto del ministero della giustizia fu il primo ad essere sottoposto all'esame della camera. In quella occasione parecchi oratori della sinistra e segnatamente Beniamino Constant chiesero una riduzione sul trattamento dei procuratori generali; egli attaccò con molto calore la loro condotta, lagnandosi dell'indifferenza con cui vedevansi gli accusati sottratti ai loro giudici naturali, alludendo a Caron e Roger stati tradotti davanti un consiglio di guerra. Gli rispose il guardasigilli, sostenendo che per essersi i due accusati, di cui era quistione, resi colpevoli del delitto di militare arrolamento per seduzione erano stati legalmente tradotti davanti un tribunale militare, così prescrivendo la legge del 4 nevoso. Succeduto al ministro il general Foy, tentò provare che Caron e Roger, lungi di aver cercato di arrolare soldati, erano stati da essi arrolati; e fu così violenta la sua arringa, che la camera ne ricusò la stampa. Nel 23 luglio si passò alla discussione del preventivo del ministero degli affari esteri. Bignon fu uno dei primi a parlare. Il suo discorso riboccava di amari rimproveri sulla condotta politica del ministero in occasione degli avvenimenti della Spagna. Pretendeva egli che le guardie di Ferdinando non si sarebbero nella giornata 7 luglio ribellate contra il governo se non avessero contato sulla lor protezione, e Foy andò ancora più oltre del preopinante; ed accusò il governo francese di essersi costituito l'avanguardo della Santa Alleanza. Procurò poscia dimostrare che le numerose milizie mandate verso i Pirenei non aveano altrimenti per mira il garantire la Francia dai mali della pestilenza, e terminò col dichiarare ch'egli combatterebbe sino all'ultimo momento un ministero la cui cattiva amministrazione formava la sciagura della patria. Il visconte di Montmorency, ministro degli affari esteri, diede ai due oratori dell'opposizione energica e brillante risposta; sentir facendo che relativamente agli avvenimenti d'Italia e della Grecia la politica del governo era saggissima, giustissima e conforme alla sicurezza ed all'onor nazionale. Venne poscia al soggetto più importante, alle cose della Spagna: ei dichiarò che le truppe ap-

postate sotto il nome di *corpo d'osservazione* sulle frontiere meridionali, erano là per garantire la Francia da ogni insulto, al qual male trovavasi essa esposta per la guerra civile che desolava la Spagna. Sul preventivo in discussione eransi chieste alcune riduzioni, ma tutte vennero rigettate. Un po' più calma fu la discussione successiva dei preventivi dell'interno, della guerra e della marina; tuttavolta die' motivo a gravi rimproveri contra il ministero. Chiesero per esempio alcuni oratori perchè sul modello dell'Inghilterra non aprisse la Francia relazioni commerciali colle colonie spagnuole dell'America meridionale. La risposta del ministro della marina fu viva e nobile: egli assicurò che il governo non impediva punto ai legni del commercio francese di andare nei porti dell'America spagnuola; ch'erano d'altronde protetti dalla marina regia in tutti i paraggi, ma che quanto al riconoscere l'indipendenza di quelle colonie, nol permetterebbero mai i vincoli di parentela ed amicizia che univano il re di Francia con quello di Spagna.

Una delle leggi proposte alle camere nella precedente adunanza, era relativa allo stabilimento a Chartres di un seminario. Essa die' luogo a vivissimi dibattimenti nella camera dei deputati; un membro dell'opposizione, Lameth, colse tale occasione per combattere l'aumento dei vescovi, il ripristino dei conventi soppressi dalle leggi, e sovrattutto di quella *Società di Gesù* che, diss' egli, fu riguardata dagli stessi re come il maggior flagello delle società europee e scacciata per unanime accordo dei governi. Pretese l'oratore ch'essa s'impadronisse ovunque della pubblica educazione, e minacciasse d'infettare di nuovo la Francia colle sue perniciose dottrine. A malgrado di viva opposizione, alla quale associaronsi altri oratori, il progetto di legge passò colla maggioranza di duecentoventun voto sovra trecentoquattro, e nel 17 luglio ottenne la regia sanzione.

Il 27 luglio pubblicossi una legge che aumentava la tariffa doganale: il principal aumento cadeva sul ferro, lo zucchero e il bestiame. Erasi da lunga pezza osservato che l'importazione del ferro e bestiame avea di molto nociuto al prezzo di quelli di Francia, alla stessa guisa che l'importazione dei zuccheri forestieri avea molto pregiudicato a quelli delle nostre colonie. Erano perciò giusti gli aumenti intro-

dotti e frutto di saggie mire, veramente nazionali; ma aveano incontrato ostinati opponenti negli oratori, sfrenati e irriflessivi partigiani della illimitata libertà del commercio e dell'industria. Coll'ultimo articolo della nuova legge sulle dogane ordinavasi lo stabilimento presso il ministero dell'interno di un giurì di eccezione incaricato di decidere le quistioni contenziose che risultassero dall'applicazione delle tariffe. Molti oratori aveano tentato di far rigettar quell'articolo, pretendendo violasse l'articolo sessantadue della carta, la quale porta non poter chicchessia venir straniato dai naturali suoi giudici. La legge sovra duecentonovantacinque votanti avea ottenuto duecentodiciassette voti presso la camera elettiva; e incontrato sette soli avversarii in quella dei pari, ch'erano in numero di duecentoquattordici.

Si rammenta che allorquando Berton s'impadronì a viva forza di Thouars proclamò in quella città un governo interinale che sosteneva essersi stabilito in Parigi e composto di Lafayette, Foy, Beniamino Constant e Lafitte. Allorchè quindi Mangin, procurator generale della regia corte di Poitiers, stese la sua requisitoria contra i cospiratori, vi inserì i nomi di essi quattro deputati, e questa requisitoria comparve il 1.° agosto nel *Moniteur*. Tale è la causa dei tumultuosi dibattimenti scoppiati in quel dì nella camera dei deputati. Si era posto in discussione il preventivo *delle finanze*, e già Beniamino Constant erasi scagliato con forza contra la camera dei pari pei fondi che voleva stanziare, quando Reveillère, membro del lato destro, disse che vedendosi membri della camera dei deputati gravemente compromessi in mezzo a cospirazioni, era del loro onore, dell'onore stesso della camera conoscere se in fatto fossero esistite relazioni qualunque tra que' membri e i cospiratori. Appena proferite queste parole, si sollevò gran tumulto dai due lati opposti della camera: allora Lafitte si slanciò alla tribuna, e » non si tratta già quì, diss'egli, dell'opinione di tale o tal altra parte della camera, nè di dichiarazioni di certi autori di fogli periodici, nè di dicerie di qualche agente del potere; ma è un magistrato, un procuratore del re è quegli che in un atto di accusa inserito nel *Moniteur* dà il nome di quattro deputati e li accenna come i complici, come i capi di una rivolta. Se tale imputazione è vera, lo proverà l'inquisizione: quanto a me,

la rigetto con indignazione, con orrore; ma s'essa è falsa, come lo è a mio riguardo, se non è fondata che sulle deposizioni prezzolate di alcuni vili agenti della polizia, o di quegli uomini ch'eransi costituiti i provigionieri del carnefice nei giorni sanguinarii del 1793 e che cominciano oggidì a rialzare il capo, sta nell'onore della camera ordinar un'inquisizione ed esaminar la condotta del procuratore del re. »
Il guardasigilli, come difensor naturale del magistrato preso di mira, sostenne aver egli agito in tutta regola di sue funzioni e adempito ad un penoso ma necessario dovere; non aver inventati i fatti, e intere città essersi recate a deporre quali nomi fossero stati compromessi dal general Berton, come fossero quelli d'un governo temporario creato in Parigi; e terminò il ministro coll'invitare di salir la tribuna quegli che trovasse aver da far rimproveri a Mangin. A tale invito rispose il general Foy, il quale dopo aver energicamente attaccata la requisitoria del procuratore del re, parlò coll'accento dell'indignazione sulle deposizioni di un accusato contumace, di quello stesso Grandmenil che avea indotto Berton a ricomparire nei dintorni di Saumur, e cui accusava esser un agente di polizia. Quelle deposizioni compromettevano i quattro deputati, ma colui essendo riuscito a scappare, non potevano per ciò venir mai chiarite. Ecco il motivo per cui il general Foy giustificava la sua indignazione; finalmente reclamò solenne inquisizione, chiedendo cominciasse in quello stesso istante. Tale proposta fu appoggiata da Tripier, Lafitte e molti altri; ma fece osservar de Martignac non poter venire accolta se non nelle forme prescritte dal regolamento; e di questa osservazione profittò Saint-Aulaire, come lo si vedrà in breve. Frattanto parecchi deputati del lato sinistro mormoravano che i ministri non oserebbero porre in accusa i deputati compromessi. Il ministro delle finanze rispose che se non appoggiavano la chiesta investigazione, è perchè essa non condurrebbe a nulla; ed aggiunse tutto doversi aspettare dall'istruttoria del processo che operavasi davanti i tribunali, e che ove risultassero fondate le accuse fatte ai deputati compromessi, si vedrebbe se fosse vero che i ministri non osassero accusarli. Alcuni oratori del sinistro voleano replicare, ma le grida che si chiudesse la sessione soffoca-

rono la lor voce; e fu pronunciato, a malgrado le loro proteste, che fosse levata.

Il 3 agosto il conte Saint-Aulaire depose sul tavoliere della camera dei deputati e in forma regolare una proposta perchè il procurator generale della corte di Poitiers fosse, in virtù dell'articolo quindici della legge 25 marzo 1822, tradotto alla tribuna della camera per rispondere all'accusa contra lui portata, di essersi reso colpevole di gravi offese verso la camera dei deputati, e fosse condannato alle pene inflitte dalle leggi. Due giorni dopo, cioé il 5 agosto, Saint Aulaire fu invitato a sviluppare la sua proposizione. Egli distinse daprima l'istruttoria di un processo dall'accusa; sostenne in questa il ministero pubblico non dover far altro che raccogliere i materiali propri a manifestare la verità relativamente agli accusati, e al contrario allontanare tutti quelli che tendono a compromettere delle persone straniere all'accusa: entrò poscia nell'esame della requisitoria del procurator generale Mangin, qualificandola di *insidia giudiciaria*, e disse essere suo scopo di rappresentare i quattro onorevoli deputati siccome i principali autori della cospirazione. In tal guisa sembravagli quella requisitoria essere una offesa reale verso la camera dei deputati; la quale poneva a repentaglio il suo onore, ove non fosse punita severamente. De Martignac fu il primo oratore che salì alla tribuna per risponder al preopinante, e fece notar che il procurator generale de Poitiers dovea formare l'atto di accusa sulla base dei fatti somministratigli dalla processura, ed essere necessario egli desse ai giurati tutti gli elementi dell'accusa di cui sono parte principale i nomi. Fece poscia osservare che la requisitoria di Mangin nulla avea di offensivo per la camera dei deputati, unico caso in cui a senso della legge 25 marzo 1822 avesse essa il diritto di citare alla sbarra un suo funzionario. Convenne esser legittima l'indignazione dei deputati compromessi; ma aggiunse che aveano un mezzo efficace di mostrarsi superiori all'offesa, quello cioè di montare alla tribuna e protestar in faccia alla Francia il loro rispetto pel trono e la legittimità. Mormorii partirono dal lato sinistro, perchè ai quattro deputati non garbava la proposta di quella specie di ammenda onorevole. Si ristabilì il silenzio quando si presentò

alla tribuna Royer-Collard, e si ascoltò il suo dire senza interruzione. L'oratore opinava che il procurator generale di Poitiers avesse abusato del suo ministero, scagliando atto di accusa contra quattro deputati che non erano stati posti in istato di accusa dalla corte regia: si fece poscia a dimostrare che senza abusare del poter giudiciario si poteva tradurre Mangin alla sbarra della camera, e tanto più insistette su questo punto perchè i deputati compromessi appartenevano alla minorità, la quale non avea gli stessi mezzi di difesa della maggioranza. Continuò la discussione, e si videro parecchi oratori pro e contra la proposta di Saint-Aulaire. Finalmente insorsero altri dibattimenti sulla forma di votare; si adottò l'appello nominale, e la proposta fu rigettata da duecentoventisei voti sovra trecentocinquantatre. Si passarono i giorni seguenti nell'esame del preventivo delle finanze, e lo si fece rapidamente, perchè era stanca la camera per le lunghe e vive discussioni che l'aveano agitata. Di trecentotrentacinque voti non si rinvennero che settantasei i quali rigettarono il preventivo del 1823. La camera dei pari non impiegò che un solo giorno a discuterlo, avendolo adottato nell'adunanza del 16 agosto quasi ad unanimità. Il giorno appresso S. M. ordinò il chiudimento della sessione. La camera elettiva non era più d'altro composta che di sessanta membri: essa si separò in mezzo alle grida di *Viva il re!* alcuni vi aggiunsero anche quello di *Viva la carta!*

Avea il governo concepita l'utile e lodevole risoluzione di aprire otto canali destinati a favorire la navigazione interna della Francia; il primo unir doveva la Lys coll'Haute-Deule; il secondo stabilire una comunicazione diretta tra il Mediterraneo e l'Oceano per Marsiglia, Lione, Digione, Parigi, Rouen e l'Havre; il terzo agevolare le spedizioni in tutta la Bretagna quando il mare fosse chiuso; il quarto condurre da Arles a Bouc; il quinto riunire il bacino della Loira con quelli dell'Yonne e della Senna; il sesto e settimo destinati a favorire la navigazione della Loira; e finalmente l'ottavo ad aprir una nuova comunicazione tra Albi e Bordeaux: alcuni di tali canali erano già anche cominciati, e per provvedere alle spese necessarie per siffatti lavori, avea il governo negoziato con capitalisti, mediante un convenuto interesse, sino all'ultimazione dei canali, mercè imposte ed un fondo di ammortiz-

zazione preso sui prodotti dei pedaggi stabiliti. Un progetto di legge relativo all'aprimento di que' canali era stato quindi prodotto alla camera dei deputati durante la sessione precedente; e il rapporto della commissione presentato il 12 giugno fu favorevolissimo al progetto del governo e a malgrado numerosissima e vivissima opposizione venne adottato il progetto nella sessione dell' 11 luglio; lo fu quasi ad unanimità nella camera dei pari il 2 agosto successivo, e riportò la sanzione di S. M. nel 14 del mese stesso. Uno degli articoli di essa legge, introdottovi in via di correzione, portava che ogni anno il ministro dell'interno presenterebbe un rapporto sullo stato dei lavori eseguiti e delle spese occorse.

Il preventivo pel 1823 venne sanzionato il 17 agosto 1822. La legge relativa era divisa in quattro titoli: il primo, fissando l'emissione delle liquidazioni riconosciute, ordinata pel pagamento dei crediti anteriori al 1.° gennaro 1816 per un definitivo capitale di trecentocinquanta milioni, determinava al tempo stesso i mezzi di rimborsare le dette liquidazioni; stabiliva il secondo in quali casi le vedove e gli orfanelli dei militari potessero ottenere pensioni dallo stato. Col terzo stabilivansi le dispense generali dal servizio nella somma di ottocentonovantanove milioni ottocentotrentottomila quattrocentocinquantatre franchi; e col quarto erano fissati i prodotti a novecentonove milioni centotrentamila settecentottantatre franchi; di guisa che gl'introiti superavano le uscite di oltre nove milioni. Donde può rilevarsi che lo stato delle finanze andava mai sempre migliorando, e giustificava così le promesse emanate dal trono.

Nel giorno stesso in cui il re ordinò il chiudimento della sessione del 1822, diede a parecchi de' suoi ministri un contrassegno distinto della sua soddisfazione; avendo conferito il titolo ereditario di conte a Villèle, Corbière e Peyronnet, e designato a suo ministro plenipotenziario presso il congresso cha andava ad aprirsi in Verona il visconte de Montmorency. Quando questi partì il 31 agosto per Vienna, ove doveau tenersi, preliminarmante al congresso, alcune conferenze, S. M. incaricò de Villèle del portafoglio degli affari esteri. Il 4 settembre susseguente il ministro delle finanze riportò una luminosa ricompensa de' suoi talenti e servigi, essendo stato innalzato alla presidenza del consiglio dei ministri.

Nel 1816 era stato ordinato il repristino delle statue di Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI; quella del gran re fu la prima a rialzarsi. L'inaugurazione di così bel monumento, la cui esecuzione è dovuta ad un artista distinto (Lemot), fu fatta dal prefetto della Senna il 25 agosto, giorno della festa di Luigi XVIII, alla presenza di parecchi ministri e marescialli e di tutte le autorità della capitale. A così bella cerimonia intervennero 56 invalidi con due alla testa ch'erano di età secolare; l'uno, di nome Pietro Huet, che contava centosedici anni, ricevette la decorazione della legion d'onore dalle mani del prefetto; e meritano si riferiscano le parole dettegli da quel magistrato: » Contemporaneo di Luigi XIV, gli disse, ricevete questo contrassegno d'onore; in voi fregia il re il decano dei soldati francesi. Nato suddito di un gran re, avete veduto succedersi le generazioni, e siete testimonio che il suo regno al pari della sua gloria sono immortali. » Il venerevole vecchio si sentì profondamente commosso, e riportò dai ministri e dai marescialli segni d'interessamento, di cui parve soddisfatto.

Il 6 settembre comparve un'ordinanza del re, che sopprimeva la gran scuola normale di Parigi. Quali fossero state le ragioni che determinavano la sua soppressione, non fu meno spiacente a tutti gli amici delle lettere. Si sa quanti abili letterati e professori distinti uscirono da quella scuola.

Passiamo a far parola di una trama il cui focolare esisteva nel reggimento quarantacinque di linea, di guarnigione in Parigi, che s'inanella chiaramente con tutte quelle di cui abbiam dato ragguaglio, e il cui scopo criminoso era egualmente il rovesciamento di quel paterno governo che dopo venti anni di sciagure la Provvidenza ci ha ridonato. Alcuni sottouffiziali del quarantesimo quinto reggimento di linea, obbliando il lor dovere, erano entrati in quelle società di *carbonari* che, formate in tutti i punti della Francia a cura del *comitato direttore* di Parigi, vi seminavano del continuo disordini, perturbazioni e congiure. Que' sottouffiziali, i più colpevoli dei quali erano Bories, Goubin, Pommier e Raoulx, aveano tentato di organizzare nel lor proprio reggimento un mercato militare, ed erano riusciti a sedurre alcuni dei lor camerate. Era loro scopo di portarsi in soccorso di que' vili cospiratori colpiti dalla spada delle leggi. Di quanto accadeva fu infor-

mato il colonnello del quarantesimoquinto reggimento, marchese di Toustain, il quale tenne d'occhio continuamente gli individui che gli erano stati indicati. La scoperta di quelle detestabili trame era dovuta ad alcuni sottouffiziali che aveano fatto sembiante di lasciarsi sedurre, e non aveano acconsentito di associarsi ai cospiratori se non per farli conoscere ai loro capi. Il 21 gennaro partì il reggimento per La Rochelle in guarnigione: giuntovi appena i sottouffiziali *carbonari* ricominciarono le loro mene; entrarono in relazione con que' borghesi professanti com'essi il *carbonarismo* e coltivanti progetti criminosi contra il governo. Non più potea dubitarsi dell'esistenza di una trama. Da prima arrestaronsi due dei sottouffiziali i più sospetti, e in maggior numero nel 17 marzo. Si rovistarono i loro letti e bauli, ove si trovarono pugnali e cartuccie; sicchè la congiura era chiara come il giorno. Nel tempo stesso arrestaronsi borghesi de La Rochelle, e i prevenuti di macchinazioni in numero di venticinque furono in virtù di requisitoria del procurator generale Bellart tradotti alla corte d'assise di Parigi, giacchè quivi avea avuto principio la trama. Li difesero i loro avvocati declamando contra l'importanza che dava il pubblico ministero all'esistenza del *carbonarismo* e del *comitato direttore*, sostenendo che i fatti particolari rimproverati ai prevenuti non costituissero una vera trama nel senso di legge. Nel 6 settembre la corte pronunciò il suo giudizio contra gli accusati, condannando a morte i quattro sottouffiziali Bories, Goubin, Pommier e Raoulx; gli altri a prigionia ed ammende. I primi ascoltarono pacatamente la loro sentenza, protestando per altro di essere innocenti, e i loro avvocati colle lagrime per così dire agli occhi strinsero loro affettuosamente la mano, nè vi fu chi non si sentisse commosso della sorte di quei giovani sottouffiziali. Ricorsero in cassazione, ma inutilmente, perchè il loro giudizio fu confermato, e lo subirono il 21 settembre successivo senza mostrare veruna debolezza e dopo aver rispettosamente ascoltati gli ecclesiastici che li aveano accompagnati al patibolo.

L'ex generale Berton e suoi complici erano stati tradotti davanti la corte d'assise di Poitiers in numero di cinquantasei. I più rei erano, oltre Berton, il colonnello Allix, il medico Caffé e i nominati Saugé, Enrico Fradin, Sennechault

e Jaglin. Nel 12 settembre 1822 la corte pronunciò il suo giudizio, avendo i dibattimenti perdurato circa due mesi. Berton, per non aver potuto ottenere il difensore che voleva, atteso che dimorava fuori della giurisdizione della regia corte di Poitiers, difese da sè stesso la sua causa, e lo fece con qualche dignità ed energia. Egli venne condannato alla pena di morte in un ai cinque individui da noi superiormente accennati; e a cinque anni di prigionia gli accusati Férail, Ricque, Ledein, Lambert, Sauzais, Baufils e Coudray. Vennero pure condannati altri venticinque accusati a più o meno lunga prigionia, ed a più o meno forti ammende; due soli degli accusati andarono assolti. Durante i dibattimenti di quel famoso processo, erasi fatta lettura di un documento che conteneva gli statuti regolatori della *società degli amici della libertà,* di guìsa che non potea più rimaner dubbio sull'esistenza di associazioni aventi per iscopo il rovesciamento del governo regio o almeno quello del suo sistema; e soltanto mancarono le prove per dimostrar quella *del comitato direttore*, che pretendevasi risiedesse in Parigi e cui attribuivasi tutte quelle trame che agitavano lo stato. I sei individui sentenziati a morte dalla corte d'assise di Poitiers ricorsero in cassazione; ma fu rigettato il ricorso il giorno 3 ottobre. Fradin e Sennechault ottennero dal re la commutazione della pena capitale in quella di vent'anni di prigionia; la qual notizia fu dagli altri condannati intesa senza turbarsi. Nel 5 successivo Berton andò al supplizio con intrepidezza sorprendente, e ricusando quasi in tuono di disprezzo i soccorsi della religione. In quel giorno stesso il medico Caffé, per sottrarsi all'ignominia del supplizio, erasi dato la morte coll'aprirsi l'arteria crurale all'inguine sinistro con un bistori che avea potuto conservar presso di sè. I due altri accusati subirono due giorni dopo la loro pena.

Il 22 settembre comparve un'ordinanza regia che cominciando dal 1.° ottobre successivo sopprimeva le misure sanitarie lungo i Pirenei. Nel tempo stesso ordinò S. M. che le truppe formanti il cordone sanitario mantenessero la loro posizione, sotto il nome di *corpo d'osservazione*. In breve vennero unirsi ad esse alcuni rinforzi. Non eravi misura più di questa importante e necessaria. A quel tempo trovavansi in viva ed accanita guerra i costituzionali di Spagna e l'ar-

mata *della Fede*, e ad ogni momento profughi di quest'armata ricoveravano sul territorio di Francia, ove trovavano la protezione dovuta alle loro sciagure e al loro zelo, e la Francia proteggeva pure la reggenza spagnuola che organizzavasi sulle sue frontiere.

Eccoci giunti al tempo in cui le potenze europee tennero a Verona quel congresso già da esse annunciato; gli oggetti su cui si doveva discutere erano le cose d'Italia, d'Oriente e di Spagna.

Noi però non riferiremo delle deliberazioni del congresso se non quei particolari che sono relativi alla rivoluzione spagnola, a quella rivoluzione che le armate francesi capitanate da un principe valoroso hanno sì prontamente e gloriosamente terminata. Arrivarono a Verona l'imperator d'Austria, e i re di Prussia e Sardegna il giorno 15 ottobre, e nel 17 l'imperatore di Russia, e nello stesso tempo circa pure il re di Napoli. Vi si recarono pure molte principesse, tra le quali l'imperatrice d'Austria, l'arciduchessa Maria Luigia, la regina di Sardegna ec. In quel congresso rappresentavano l'Austria il principe di Metternich ministro degli affari esteri e il barone di Lebzeltern ambasciatore alla corte di San Petroburgo; per la Gran Bretagna eravi il duca lord Wellington e lord Strangfort ambasciatore a Costantinopoli; lo era la Francia dal visconte, poscia duca Mathieu de Montmorency, ministro degli affari esteri, dal visconte di Chateaubriand ambasciatore a Londra, dal marchese di Caraman ambasciatore a Vienna e dal conte de la Ferronays ambasciatore in Russia; figuravano per la Russia il conte di Nesselrode ministro degli affari esteri, il conte Lieven ambasciatore a Londra, il conte Pozzo di Borgo ambasciatore a Parigi, non che il consigliere privato de Tatischeff; finalmente la Prussia era rappresentata dal cancelliere principe di Hardenberg e dal conte di Bernstorf ministro degli affari esteri. Il ministro austriaco de Gentz, che avea tenuto il protocollo al congresso precedente, lo tenne pure in questo. Oltre tutti que' ministri intervennero in Verona anche plenipotenziarii particolari di diverse potenze italiane, soltanto però per trattar delle cose d'Italia, e vidersi pure ministri non incaricati di veruna speciale missione; questi erano il conte de Serre ministro di Francia a Napoli, il barone di Rayneval ministro a Berlino,

de Cisneros incaricato d' affari per la Spagna a Vienna. Durante tutto il tempo del congresso, vi furono continue feste.

Il congresso di Verona aperse le sue conferenze il 20 ottobre; ed ecco in sostanza le tre quistioni presentate dai plenipotenziarii francesi: » 1.º Nel caso in cui la Francia si trovasse alla necessità di richiamare il suo ministro da Madrid ed interrompere ogni relazione diplomatica colla Spagna, sarebbero disposte le alte potenze di adottare un' egual misura e richiamare i loro legati? 2.º Se tra Francia e Spagna venisse a scoppiar guerra, sotto qual forma e con quali atti le alte potenze darebbero alla Francia un appoggio morale, capace di conferire alle misure di questa il peso e l'autorità dell' alleanza, e ispirare nei rivoluzionari di tutti i paesi un salutare spavento? 3.º Qual fosse infine l'intenzione delle alte potenze quanto all' estensione e modo di que' materiali soccorsi cui esse fossero disposte di dare alla Francia, nel caso fosse necessario un intervento attivo sovra la sua domanda? Nel 30 ottobre successivo venne dai plenipotenziarii russi, austriaci e prussiani dato risposta ai precedenti quesiti. Essi dichiararono che le tre alte potenze da essi rappresentate nel congresso seguirebbero un tenore di condotta simile a quello che venisse adottato dalla Francia nelle sue relazioni diplomatiche colla Spagna; ch' esse erano disposte a prendere la stessa attitudine di essa, e prestarle appoggio morale ed anche soccorsi, da determinarsi, quanto ai motivi, all' epoca ed alla forma, mercè un trattato. Il plenipotenziario inglese dichiarò poi che ignorando affatto i lagni che la Francia potesse avere contra la Spagna dall' aprile 1820 in poi, non gli era permesso formare categorica risposta ai quesiti stanziati dai ministri francesi. Nella quale occasione ricordava lord Wellington i principii invariabilmente adottati dal governo britannico e le reiterate istanze ch' esso avea fatto presso le potenze continentali perchè si astenessero da qualunque intervento negli affari interni della Spagna. Parlò poscia degl' inconvenienti di tale intervento, sostenendo che esso involgerebbe necessariamente in pericoli il re di Spagna, e quella o quelle potenze che lo tentassero in enormi dispendii e disastri.

Il Santo Padre nel 10 ottobre 1822 fissò definitivamente la circoscrizione delle diocesi di Francia, sospesa per le dif-

ficoltà insorte nel concordato del 1817. A quattordici erano portate le sedi metropolitane e a sessantasei i vescovati. Nel 31 di detto mese il re di Francia permise la pubblicazione della bolla pontificia: » senza però approvare, diceva l'ordinanza, le clausule, riserve, formule od espressioni in essa contenute e che potessero esser contrarie alla carta costituzionale, alle leggi del regno, alle franchigie, libertà o massime della chiesa anglicana ». Vedeasi quindi Luigi XVIII non perder mai di veduta la conservazione di quelle franchigie d'ogni specie che sono care alla Francia, e che giovano egualmente alla sua felicità e alla sua gloria. Nel giorno stesso S. M. innalzò alla dignità di pari otto prelati il cui pio zelo e i cui lumi li tenevano fortemente raccomandati alla pubblica stima; tra cui noveravansi il conte Frayssinous, attualmente ministro del culto e della pubblica istruzione, il vescovo di Troyes de Boulogne, e il venerevole arcivescovo di Parigi de Quelen.

Doveasi rinnovare la seconda serie della camera dei deputati; e quindi i collegi elettorali ebbero ordine di raccogliersi, il 13 novembre pei distrettuali, e il 20 pei dipartimentali. Eransi lusingati i liberali che la Francia imitasse nelle nuove elezioni l'esempio dato dalla capitale all'epoca delle ultime, ma s'ingannarono. Nelle elezioni di distretto non ci furono che sette nomine, e in quelle dipartimentali neppur una. I realisti fecero il riassunto del numero generale dei voti da essi ottenuti nei collegi, e restò dimostrato che di circa quattordicimila elettori presenti all'elezioni di distretto, non n'ebbero per essi che soli tremila. Non negarono i liberali calcoli tanto bene provati, ma ne attribuirono la causa a mezzi illegali impiegati dal governo per influenzare i funzionarii elettori.

In quest'anno le elezioni, come il solito, seguirono in mezzo all'irritamento dei partiti. Per altro la tranquillità generale non rimase turbata da verun avvenimento di entità; essendosi il pubblico appena accorto in Parigi di una scena scandalosa scoppiata il 18 novembre alla scuola di medicina in occasione della distribuzione dei premii. Quell'adunanza era presieduta dall'abate Nicolle nella sua qualità di rettore dell'accademia. Al suo comparire si alzarono da parecchi siti della sala alcuni mormorii. Il rispettabile rettore tenne

agli allievi congregati un discorso pieno di spirito e moderazione, ma il suo dire fu interrotto da grida di disprezzo. Si fece sentir dopo lui il barone delle Genettes, uno dei professori della scuola; e fu coperto d'applausi. Levata che fu la sessione, l'abate Nicolle ritirossi, e venne accompagnato sino alla carrozza da moltissimi allievi con grida e fischiate, nè si dispersero i temerarii se non al giungere della forza armata. Del quale scandalo indignato il governo ordinò tre giorni dopo la soppressione della scuola di medicina, annunciando verrebbe riorganizzata; essa non lo fu che tre mesi dopo, e ne parleremo in seguito.

In nessun tempo forse furono commessi più delitti di stampa che nell'anno 1822, e quindi negli ultimi mesi di quell'anno procelloso non vi fu per così dire settimana in cui non si vedesse comparire sui banchi del tribunale correzionale o della corte regia uno scrittore od un editore colpevole. Tra tutti i processi formati per delitti di stampa, avvene due che non possiamo passare sotto silenzio giacchè si rannodano cogli avvenimenti funesti che agitarono la Francia durante il 1822; parlar vogliamo di quelli che furono aperti contra Beniamino Constant in proposito di due opuscoli da lui pubblicati. Ma ci convien ripigliar la cosa da più alto. Il procurator generale de Poitiers, nei dibattimenti del processo dei cospiratori di Saumur, avea accusato Beniamino Constant di aver indotto alla ribellione il medico Caffé, uno dei complici di Berton, e di averlo poscia vilmente abbandonato. Il sottoprefetto di Saumur, de Carrere, rimontando nelle sue deposizioni su quest' affare ad un viaggio fatto da Constant nella Gran Bretagna, avea dato a credere che la donna che lo accompagnava non fosse che una sua concubina. Il deputato, egualmente sul vivo ferito e dall'insinuazione del sottoprefetto e dall'accusa di Mangin, pubblicò contra i due magistrati due libercoli in forma di lettere, ove caricava d'insulti Mangin e Carrere. Per questi due scritti fu tratto davanti il tribunale correzionale della Senna, ove subì due condanne, un mese di prigionia ed ammenda di franchi cinquecento, e sei settimane di prigionia ed ammenda di franchi cento. Beniamino appellò d'ambi i giudizii; ma la corte regia, facendogli grazia della prigionia, portò l'ammenda per entrambi a franchi mille.

Dopo parecchi giorni di deliberazione nel congresso di Verona, i ministri delle quattro potenze continentali stanziarono il 20 novembre che ciascuna corte spedirebbe al suo ministro in Madrid dispacci contenenti le proprie intenzioni e voti. Bentosto il ministro inglese presentò al congresso una nuova nota, domandando si diversificasse un tal piano di condotta. Rappresentava egli vivamente l'esacerbamento che nelle circostanze attuali potrebbero produrre fra i membri del governo spagnuolo delle rimostranze, e chiedeva fossero almeno differite ad altro tempo. Fece poscia osservare al congresso la cooperazione cui reclamavasi per parte di S. M. britannica esser incompatibile coll'invariabile risoluzione da lei presa di non mai immischiarsi nei dibattimenti interni degli stati indipendenti, a meno che que' dibattimenti non fossero di tale natura di attentare agli interessi essenziali de' suoi sudditi. Aggiunse lord Wellington il re della Gran Bretagna si limiterebbe ad ingiungere al suo ministro a Madrid di usare tutta la sua influenza per raddolcire l'effetto naturale delle rimostranze che le corti continentali proponevansi fare al governo spagnuolo. Ma le inchieste del ministro inglese non vennero accolte. I ministri delle quattro potenze non tardarono a compilare e inviare i loro dispacci ai respettivi ambasciatori in Ispagna. Ove tali dispacci non producessero l' atteso effetto, era decisa ciascuna corte di richiamare il proprio ministro. Siccome la Francia per la sua posizione e i suoi rapporti colla Spagna era la più interessata nel ristabilimento dell' ordine in quel regno, fu lasciata arbitra dei mezzi che valessero a raggiungere siffatto risultamento. Le potenze le garantivano l'invio di que' soccorsi da essa creduti necessarii. Poscia il congresso di Verona si occupò degli altri oggetti ch' erano stati annunciati.

Il 20 novembre S. M. ordinò una leva di 40,000 uomini sulla classe del 1822. Di già n'era stata ordinata una simile nel precedente febbraro; nel 27 successivo tutti i soldati disponibili appartenenti alla classe del 1821, furono chiamati in attività. Tali leve erano indispensabili per sostituire all'interno i soldati che al principio dell'anno 1823 doveano marciare per la Spagna, onde liberare Ferdinando dalla cattività in cui tenevanlo sudditi indegni.

Mentre i ministri d'Austria, Russia e Prussia apparec-

chiavano le note che si avea deciso mandare agli ambasciatori di quelle potenze a Madrid, il visconte Mathieu de Montmorency, principale plenipotenziario della Francia, partì di Verona lasciandovi Chateaubriand, de la Ferronays e Caraman; e il 30 novembre giunse a Parigi, ove si recò subito a render conto al re dell'esito di sua missione. Montmorency all'indomane ricevette un'ordinanza regia che gli conferiva il titolo di duca, qual guiderdone a'suoi servigii. Gli convenne allora ottenere l'assenso del gabinetto francese alle risoluzioni stanziate in Verona; e su ciò suscitossi nel consiglio viva discussione. Erano divise le opinioni. Insisteva il duca di Montmorency sul richiamo simultaneo dei ministri, siccome articolo già convenuto in Verona sotto la sua responsabilità personale. Durante le discussioni, Pozzo di Borgo e il duca di Wellington giunsero a Parigi nei primi giorni di decembre. Quest'ultimo vi trovò l'ordine di offrire al governo francese la mediazione di S. M. britannica, ma essa fu rigettata, atteso che le conseguenze della rivoluzione spagnuola erano state considerate a Verona come una quistione tutta europea. Fu scritta nota al plenipotenziario inglese che gli partecipava avrebbe il governo francese veduto con piacere che il ministro d'Inghilterra a Madrid indirizzasse al governo spagnuolo consigli tali che potessero produrre felici mutazioni nell'interna situazione di quel regno. Da ciò appariva ch'eravi àncora qualche speranza di mantenere la pace tra la Francia e la Spagna. Partì poscia per Londra il duca di Wellington il giorno 20 decembre, nel quale stesso giorno entrò in Parigi Chateaubriand, portatore della circolare che ciascuna corte inviava al proprio ministro in Parigi per parteciparli le convenzioni fissate in Verona.

Le corti di Russia, Austria e Prussia aveano mandato le lor lettere di richiamo ai respettivi loro ministri in Madrid. Quella di Russia era concepita in termini vivi e imperiosi; più calme e moderate quelle delle altre due potenze; senza per altro ammettere verun componimento. Fra ciò continuavano le discussioni nel gabinetto delle Tuillerie relativamente ai dibattimenti della Francia colla Spagna. Maisempre insisteva Montmorency pel simultaneo richiamo dei ministri; ma non trionfò la sua opinione; giacchè la vinse Villèle. Sostenea egli si lasciasse per qualche tempo a Madrid

il ministro francese per osservare l'effetto delle rimostranze ch' egli farebbe al governo spagnuolo. Fu allora che Montmorency credette di rassegnare al re il portafoglio del ministero degli affari esteri, e nel 26 decembre il *Moniteur* pubblicò la sua dimissione non che la lettera che il presidente del consiglio scriveva a de la Garde, ministro di Francia a Madrid, nella quale egli esprimeva l'irrevocabile risoluzione presa dal governo francese di garantirsi con tutti i mezzi possibili dal contagio dei principii rivoluzionarii che dominavano in Ispagna. Questa lettera lasciava intravvedere la speranza di un miglioramento che il nostro governo piacevasi *attendere dai sentimenti che per sì lunga pezza hanno unito gli Spagnuoli coi Francesi nell' amore delle leggi e di una saggia libertà.* Trattavasi al presente di dare un successore a Montmorency, e nel 28 decembre S. M. fissò la sua scelta sovra Chateaubriand, ch' era intervenuto nelle conferenze di Verona. Per qualche tempo il nobile pari ricusò così distinto favore per motivi la cui delicatezza è facile conoscere, quelli cioè di essere stretto con vincoli d' amicizia al duca di Montmorency, ma finalmente cedette alle istanze reiterate che gli si fecero, e fu duopo di tutta la potenza del pubblico interesse per vincere l' onorevole sua ripugnanza.

1823. Il cangiamento di ministro nel dipartimento degli affari esteri lasciò concepire alcune speranze ai partigiani della pace, i quali tenevano essere Montmorency persuaso della necessità della guerra. La moderazione e saggiezza della nota inviata al nostro ambasciatore a Madrid sembravano dare qualche appoggio a tale opinione, ma le lettere di richiamo mandate dalle corti di Russia, Austria e Prussia ai rispettivi ministri; il rifiuto per parte della Spagna di accedere a qualunque siasi specie di concessione, e il richiamo di La Garde, nostro ambasciatore, diedero ben presto a conoscere la necessità della guerra.

Queste importanti osservazioni appena lasciarono rimarcare il cambiamento di alcuni prefetti, non che quelli avvenuti nel consiglio di stato per ordinanza 8 gennaro.

Alcuni capitani di bastimenti francesi aveano osato di compromettere sulle spiaggie dell' Egitto e della Barbaria l'onore del nostro paviglione, gl' interessi della nazione e

quelli dei proprietarii. Abusando odiosamente dei diritti della guerra, aveano noleggiato i loro navigli per trasferire, ond'esser venduti, degl'infelici caduti per la sorte dell'armi in potere dei belligeranti e da essi trattati quali schiavi. Un'ordinanza del 18 gennaro, col prescriver severe misure repressive, cessar fece da così odioso commercio i bastimenti francesi.

L'andamento del governo rimase quello stesso di prima; la fluttuazione non dominava che negli spiriti. Essa fu grande nel mese di gennaro, e se ne può formar giudizio dalle variazioni del corso delle rendite, che in quel mese dai franchi ottantotto e centesimi sessanta discese a settantasei e centesimi venticinque.

28 gennaro. Il giorno stesso dell'aprimento della sessione delle camere, il tribunale di polizia correzionale di Parigi, sovra lagnanza dell'ambasciatore di Spagna il duca di San Lorenzo, contra i banchieri che aveano negoziato il prestito di ottanta milioni di reali aperto dalla reggenza d'Urgel, dichiarò, dietro lettera del guardasigilli, non aver più il duca di San Lorenzo agli occhi dei tribunali francesi carattere sufficiente per rappresentare S. M. Cristianissima, e quindi la causa fosse eliminata dal ruolo. Questa era propriamente una dichiarazione di guerra che fosse mai per avventura uscita dal palazzo di Temide.

Il discorso del re per l'apertura della sessione legislativa richiamava la leale e saggia azione della giustizia per la repressione dei tentativi di rivolta inorgoglita dalla speranza dell'impunità; le convenzioni ultimate colla Santa Sede per la circoscrizione delle nuove diocesi, e il completamento dell'organizzazione del clero; l'ordine della contabilità, ch'esibiva una riserva di quaranta milioni di sopravvanzo sui crediti aperti pel 1823. Sotto tutti tali rapporti la condizione del regno era migliorata. Passando poi alla sua situazione esterna relativamente agli affari di Spagna, il re si espresse in questi termini:

» Ma la divina giustizia permette che dopo aver fatto provare alle altre nazioni gli effetti terribili delle nostre discordie, siamo noi stessi esposti ai pericoli che adducono calamità simili presso un popolo vicino.

» Ho tentato ogni cosa per garantire la sicurezza dei

miei popoli e preservare la Spagna stessa dall' ultima sciagura; ma l'acciecamento col quale sono state ripulsate le rimostranze fatte a Madrid, lascia poca speranza di mantener la pace.

» Ho ordinato il richiamo del ministro: centomila Francesi, comandati da un principe di mia famiglia, da colui che il mio cuore si compiace chiamar figlio, sono pronti a marciare invocando il Dio di san Luigi, per conservar il trono di Spagna ad un nipote di Enrico IV, preservar dalla sua rovina quel bel regno e riconciliarlo coll'Europa.

» Si va a rinforzare le nostre stazioni ove il nostro commercio marittimo abbisogna di simìle protezione, e in tutti i siti in cui i nostri approdi potrebbero venire inquietati si stabiliranno crociere.

» Se la guerra è inevitabile, io porrò ogni mia cura nel restringerne il cerchio e limentarne la durata. Essa non s'imprenderà che per ottener la pace cui lo stato della Spagna rendesse impossibile. Che sia libero a Ferdinando VII di dare a' suoi popoli le istituzioni ch' essi non devono ricevere che da lui solo, e che coll' assicurare il lor riposo dissiperanno le giuste inquietudini della Francia, e da quell' istante cesseranno le ostilità: ne prendo solenne impegno dinanzi a voi, o signori.

» Dovetti porre sotto i vostri occhi lo stato dei nostri affari all' esterno. Spettava a me il deliberare, e lo feci con maturità. Ho consultato la dignità della mia corona, l' onore e la sicurezza della Francia: noi siamo Francesi, o signori, e saremo maisempre in accordo per difendere tali interessi. »

Questo discorso non lasciava verun dubbio sulle intenzioni del governo rapporto alla Spagna. Tuttavolta si videro moltissimi pari e deputati, nella discussione degli addrizzi in risposta a quello, cogliere con premura gli ultimi spiragli di speranza di pace e fare vivamente risaltar i pericoli della guerra.

Parecchi contrastavano il diritto d'intervento. Altri, interpretando ambigue parole sfuggite al presidente del consiglio, credevano forzatamente indotta la Francia dalle potenze del Nord a portare le sue armi in Ispagna, e si rattristavano per così funesta dipendenza (V. il discorso di Duvergier de Hauranne alla camera dei deputati, nella sessione 8 febbraro).

Tutti gli opponenti s'accordavano sull'esito incerto della guerra, sulla sua ingiustizia e i suoi pericoli. Desideravano qnindi di esprimer al re i loro voti per la conservaziane della pace.

Nella camera dei deputati sorgevano dal lato destro timori affatto opposti. La Bourdonnaye e Lalot rimproveravano vivamente al ministero il suo esitare nel dar principio alle ostilità. Rispose de Villèle con maggior moderazione di quella usata nell'attacco, che il desiderio estremo che si avea di mantenere la pace avea fatto tentar tutti i mezzi di negoziazione colle cortes, e non essersi il governo deciso alla guerra se non dopo aver tentate tutte le vie di conciliazione. Che che sia, l'indirizzo delle camere dei pari e dei deputati fu steso e votato con intera adesione al discorso del re.

Le scene d'indisciplinatezza accadute l'anno innanzi presso la scuola di medicina, determinarono il governo a cominciar da essa scuola le riforme cui proponevasi introdurre nell'insegnamento. Un'ordinanza del 2 febbraro, col riorganizzare quella scuola, ne allontanò alcuni celebri professori sospetti di avversione alla monarchia; si prescrissero severe disposizioni per l'ammissione degli allievi che nelle lettere e nelle scienze doveano avere il grado di bacelliere, e siffatte misure arrestarono i disordini, diminuendo però di molto il numero degli studenti.

Ultimamente erano stati nominati a pari otto prelati, e con ordinanza 8 gennaro erasi fissato il grado dei cardinali pari a quello dei duchi, e quello degli arcivescovi e vescovi al grado dei conti. Niente di notevole offrì la verificazione dei titoli.

Ma non andò così la faccenda nella camera dei deputati, ove la verificazione dei poteri fece conoscere che de Marchangy, eletto dai collegi dei dipartimenti del Nord e de la Nievre, pagava a dir vero al momento dell'elezione oltre mille franchi d'imposte, ma non era stabilito il possesso di un anno, stanziato dalla legge 19 giugno 1820. Davanti il poter della legge cedettero tutte le considerazioni di convenienza e di amicizia, e non essendo stato in grado Marchangy nell'accordatogli termine di giorni quindici di giustificare l'anno di possesso, fu nel 13 febbraro definitivamente annullata la sua elezione. Egli per altro fu di nuovo nominato dal-

lo stesso collegio del dipartimento del Nord, e questa volta fu riconosciuta nel 23 aprile valida la sua elezione, perchè erasi già compiuto l'anno di possesso.

Suscitaronsi poscia gravi contrasti all'occasione del deputato nominato dal distretto di Roanne. Avea il consigliere di prefettura de Meaudre per concorrente de Pradt, antico arcivescovo di Malines, la cui elezione venne da principio proclamata in alcuni giornali. Il suo concorrente avea per altro ottenuto la forte maggioranza di centosessantanove voti sovra centottantuno votanti; ma una protesta di trentanove elettori adduceva, fra gli altri lagni, ch'erano stati inscritti parecchi nomi sulla lista elettorale ed altri stati illegalmente cancellati; violato il libero esercizio del diritto di elettore coll'uso delle tabelle, che non permetteva di scrivere secretamente il suo voto. La sinistra espresse vivamente le sue lagnanze coll'eloquente organo del general Foy, e minor moderazione usò ancora il general Sebastiani nei rimproveri che fece al ministero. Secondo lui, il diritto di elezione non era già stato violato soltanto in un dipartimento, ma in tutti quelli della serie. L'amarezza dei quali lagni manifestava sin dal principio una grande irritazione tra i due lati della camera. Per altro non incontrò altro ritardo l'ammissione del de Meaudre, che quello necessario per la produzione de' suoi documenti di elegibilità.

Il re scelse di nuovo il primo dei candidati per la presidenza monsieur Ravez, e nel 3 febbraro venne definitivamente costituito l'ufficio.

Dopo la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso del re, in cui si cominciò a discutere nelle due camere, come abbiam detto, la grave quistione della guerra, vennero ad un tempo presentati il 10 febbraro alla camera dei deputati dal ministro delle finanze quattro progetti di legge: 1.° il regolamento definitivo dei conti dell'esercizio 1821; 2.° l'aprimento di un credito di cento milioni per le spese straordinarie ed urgenti del 1823; 3.° il preventivo del 1824; 4.° lo stabilimento di una dotazione per le due camere. Nella stessa adunanza, il ministro della guerra presentò un progetto di legge tendente a richiamare in caso di guerra al servigio dei veterani nell'interno del regno, i sottouffiziali e soldati, il cui servizio di attività era cessato col finire del 1822.

Il progetto relativo alla dotazione delle due camere non fu altrimenti sottoposto a discussione, e disparve senza essere stato ritirato. Fece però luogo ad un'istanza cui è bene richiamare. Una parte della dotazione dei pari dovea esser amovibile e ritornare alla corona, che ne disporrebbe a favore di que' pari cui volesse favorire. Inoltre proponevasi l'alienazione delle foreste di Carnelle, dell' Ile-Adam e di Cassant, per esser scambiate col palazzo Borbone, da far parte della dotazione della camera dei deputati.

Alcuni giornali attaccarono quel progetto, cui presentavano come collocante i pari di Francia sotto la dipendenza del ministero, e consacrante l'odioso principio della vendita de' boschi, alcune parti della quale procedevano pure da spoglio politico. Martainville, compilatore del *Drapeau blanc*, usò di così poca moderazione nella forma colla quale parlò dei pari (Foglio 17 febbraro), che la camera credette scorgervi un'offesa alla sua dignità, ed a richiesta del conte di Noé trasse alla sua sbarra il compilator del giornale. Dopo alcuni dibattimenti, in cui la camera decise che non agendo quale corte di giustizia conserverebbe la non pubblicità delle sue sessioni, Martainville fu condannato a un mese di prigionia ed a cento franchi di ammenda.

Il ministro delle finanze, nell'esporre i motivi del progetto di legge sul credito straordinario di cento milioni, fece osservare che attesa l' eccedenza degl' introiti disponibile sugli esercizii del 1821 e 1822 ammontanti a quarantadue milioni novecentoquarantacinquemila novecentosette franchi, non rimanevano a procurarsi che cinquantasette milioni cinquantaquattromila novantatre franchi per completare i cento milioni. Propose quindi la creazione di quattro milioni di rendite come mezzo preferibile per realizzare quella somma.

Il ministro non avea trattato che la sola quistione di finanza; ma la discussione si estese naturalmente sui motivi che rendevano necessario il credito straordinario, e si dibattè di nuovo con molto calore d'ambe le parti l'affare di Spagna.

Il 21 febbraro de Martignac, referente della commissione incaricata dell'esame del progetto, fece osservare che le parole del re e i preparativi militari che si facevano con attività d' ambi i lati dei Pirenei, doveano far riguardare per

imminente la guerra; e quindi, entrando nelle viste del governo, propose in nome della commissione unanime l'adozione del progetto.

Il suo discorso decisivo fu sovente interrotto dai mormorii e interpellazioni della sinistra. Tutti gli oratori di questo partito si fecero inscrivere per combatter la legge, e, a malgrado la domanda di uno di essi, Casimiro Perrier, di rimettere la discussione dopo l'altra sulla legge dei conti, di cui secondo lui quel progetto non era che una conseguenza, si appuntò la discussione pel 24 febbraro.

L'aprì Royer-Collard, esaminando successivamente se la guerra per cui chiedevansi sussidii fosse giusta, necessaria e vantaggiosa alla nazione. Sembravagli esservi qualche cosa di più funesto della guerra nello scopo dichiarato di dettar leggi alla Spagna, e darle a legislatore il potere assoluto. Nel combattere il principio che ravvisava sorgere dai motivi d'intervento, principio che dichiarava essere i governi i soli aventi diritti naturali, eterni, imprescrittibili, di origine non terrena, e al contrario i popoli non aver che diritti acquisiti e concessi dai governi, egli invocava tutta la nostra storia che rigetta simile dottrina, terminando coll'accusare della prima idea della guerra un partito o sistema, che, dicea egli, non avea mai concepito la ristaurazione se non come un castigo.

La Bourdonnaye era convinto della necessità della guerra, ma accusava i ministri di non volerla francamente, e temeva il cattivo uso dei sussidii che loro accorderebbe.

Alessandro de La Borde, altro deputato, parlando del carattere degli Spagnuoli, bene esperimentato nell' ultima lotta, del clima, della difficoltà delle comunicazioni, e dell' insufficienza dei prodotti per la sussistenza dell' armata, ne deduceva la conseguenza dell'impossibilità del successo. Considerava l'enormi spese che seco traeva la guerra, giacchè facea duopo, oltre l'armata della Fede, pagare tutto il nuovo governo, e formare per così dire un secondo preventivo. Vedea languire l'industria, il ribasso e discredito degli effetti pubblici, nè sapea concepir ragioni abbastanza imperiose per motivare un'impresa che gli sembrava tanto funesta.

Gli altri oratori dell'opposizione presentavano tutte queste ragioni sotto mille forme diverse. Gli uni voleano vedere

la Francia a porsi francamente alla testa dei governi costituzionali, per impedire che al dispotismo di Bonaparte non succedesse la preponderanza della sacra alleanza; altri gemevano perchè la nazione e il governo che rigettavano egualmente la guerra vi fossero ciò nonostante indotti da un preteso partito mistico, d'immenso occulto potere.

Il presidente del consiglio, il ministro delle relazioni estere, che per la prima volta parlò alla tribuna di quella camera, e moltissimi deputati della destra, opponevano a quelle ragioni il pericolo morale che risultava per la Francia dallo stato rivoluzionario della Spagna, nè pareva lor dubbio il successo di un'intrapresa che sarebbe coadiuvata dalla più parte degli Spagnuoli. Tutti ammettevano la giustizia del diritto d'intervento, fondato sui pericoli del contagio morale, coll'obbligo però di lasciare all'autorità ristabilita di Ferdinando la libertà di gettare a suo grado le basi del proprio governo.

Ben presto la discussione trasse seco un incidente del tutto unico nei fasti della camera. Nella sessione 26 febbraro Manuel, durante un discorso di sovente interrotto dalla destra, produsse con nuova forza le varie ragioni che opponevansi alla guerra. Ma allorchè raffrontando la posizione di Ferdinando con quella degli Stuardi e di Luigi XVI, le cui sciagure, secondo lui, procedettero dall'intervento straniero, disse: « Che il momento in cui si fecero più gravi i pericoli della famiglia regia in Francia, fu allorchè la Francia rivoluzionaria s'accorse di aver bisogno di difendersi *con nuova forma, e con energia tutta nuova* . . . ». Grida tumultuose insorsero al lato destro, e in breve si spinse a tal punto il disordine che il presidente sospese per un'ora la sessione.

Nel ripigliarla, volea Manuel terminare il suo discorso, ma il lato destro ricusò ascoltarlo, e tosto ricominciò il tumulto. Propose alla camera Forbin des Issarts di scacciar dal suo seno Manuel, come volente giustificare il regicidio. La quale proposta venne vivamente appoggiata dal lato destro, che non volle sentire nè il presidente che proponeva di leggere una lettera consegnatagli allora da Manuel, nè Chauvelin che volea parlare sul richiamo al regolamento: » Non più oratori rivoluzionarii, fu gridato a quest' ultimo: » Ai voti la proposta ». E fu allora che dichiarò in forma ener-

gica il presidente di non poter mandare ai voti una proposta fatta contra il tenore del regolamento, e giacchè non istava in suo potere ristabilire nella camera la calma, egli levava la sessione.

27 febbraro. All'indomane di quella scena tumultuosa La Bourdonnaye, a malgrado la domanda dei membri dell'opposizione di non interrompere la cominciata discussione, sviluppò la proposta di escludere Manuel dalla camera per aver fatto l'apologia del regicidio nel discorso tenuto il giorno innanzi.

Vi si opposero Etienne, Girardin, Trippier e Manuel stesso, dichiarando esser ben lungi dal cuore dell'oratore il pensiero di giustificare il regicidio, nè potersi fondare opinione sovra una frase non terminata. D'altronde negarono alla camera il diritto di escludere un deputato investito di poteri da essa non conferiti.

Il governo non prese veruna parte a tali dibattimenti, e soltanto il presidente del consiglio, per rispondere alle vive interpellazioni di Chauvelin, che scongiurava il governo di opporsi ad un atto ch'ei qualificava di proscrizione, dichiarò di essere stato a parte dell'indignazione della camera, ma che astenevasi da ogni discussione e da ogni voto in una decisione cui apparteneva a lui solo di giudicare.

Il 28 febbraro, nel riunire i diversi uffizii, si nominò una commissione incaricata dell'esame della proposizione fatta contra Manuel. Non perciò questo deputato tralasciò d'intervenire alla pubblica adunanza che si aperse alle ore due; e quando l'ordine del giorno richiamò a ripigliare la discussione della legge sul credito straordinario, egli si presentò alla tribuna per compiere il discorso che avea posto a tumulto una parte della camera. Dichiarò la sinistra di non volerlo ascoltare, e fattasi più forte del giorno prima l'agitazione, fu levata la sessione e rimessa all'indomane.

1.° marzo. La sinistra fece vivi reclami, quando La Bourdonnaye, autore della proposta, comparve alla tribuna come referente della commissione destinata all'esame. Il suo rapporto, sovente interrotto, tendeva a stabilire che il discorso censurato contenesse evidentemente l'apologia del regicidio, e la camera avesse diritto di esercitare un'alta giurisdizione sovra i suoi membri: propose quindi, in nome della commis-

sione unanime di adottare la proposta della esclusione di Manuel.

Il 3 marzo, dopo una discussione delle più animate, si adottò dalla maggiorità, composta del lato destro e di una parte soltanto del centro, l'ammenda proposta da Hyde de Neuville, a malgrado le lagnanze, le grida ed agitazione straordinaria del lato sinistro che ricusò prender parte al voto; ma la voce del presidente, che coprì i clamori dell'opposizione, pronunciò l'esclusione di Manuel per la durata della sessione.

L'agitazione dell'assemblea erasi comunicata al di fuori, e tutto Parigi occupavasi di que' dibattimenti. Alle sette, quando si separò l'assemblea, numerosa frotta erasi recata nelle vicinanze della camera per attenderne la deliberazione. Si chiuse la balaustrata delle Tuillerie, e Manuel fu portato sino al suo alloggio, in via Sant'Onorato, da numerosi gruppi che vennero dalla gendarmeria allontanati senza inconvenienti.

Ma non erano finite tali scene tumultuose, e il 4 marzo ne offerse altra di nuova. Il deputato escluso il giorno innanzi entrò in abito di costume in mezzo ai membri dell'opposizione e prese posto giusta il solito. Invitato dal presidente a ritirarsi, rispose non cederebbe che alla violenza. Fu quindi sospesa la sessione, e fu tosto introdotto un picchetto della guardia nazionale. Il sergente Mercier, che avea avuto ordine di avanzarsi, ricusò obbedire e rimase immobile al pari delle guardie nazionali. Allora si chiamarono i gendarmi, che arrestarono Manuel e via lo condussero. I membri che stavano seduti a suo fianco lo seguirono ed uscirono dalla sala.

Anche in via Sant'Onorato v'ebbero attruppamenti presso il suo domicilio, ma ben presto vennero dissipati.

La sera stessa fu segnata una protesta contra quanto era avvenuto nella camera da sessantatre membri della sinistra, e all'indomane rimessa al presidente. La maggioranza ricusò sentir la lettura di quella dichiarazione, che fu tosto impressa in litografia e dovunque diffusa. Il lato sinistro, rivolti alla maggioranza amari rimproveri, abbandonò la sala, nè più comparve per tutta la sessione.

Questa ritirata pose fine alle discussioni sul credito sup-

plementario, non essendo intervenuto nessuno degli oratori, che ancora doveano parlarne contra; e nel 5 marzo fu adottata la legge colla maggioranza di duecentotrentanove voti sovra duecentocinquantotto, e all'indomane presentata alla camera dei pari.

Ivi si rinnovarono tutti i dibattimenti sull'importante quistione della pace o della guerra, e il 15 marzo fu adottato il progetto alla maggioranza di centododici voti sovra centosettantotto.

Il sergente Mercier, che avea ricusato di far uscire Manuel, fu pel corso di alcune settimane l'oggetto di un'attenzione generale, e mentre i liberali lo colmavano di elogi pomposi ed aprivano soscrizioni per mandargli presenti, i capi della guardia nazionale protestavano nei loro ordini del giorno contra la sua condotta attentatoria all'onore del corpo, e un'ordinanza del 19 marzo lo pose in istato di accusa.

Il 15 marzo de Frenilly chiese la processura degli editori e proprietari del Giornal di Commercio in occasione di un ingiurioso articolo per la camera inserito nel suo numero dell'11 marzo sull'esclusione di Manuel. Proponeva fossero mandati alla sbarra della camera, e quest'avviso venne appoggiato da la Bourdonnaye e Andrea d'Aubières. L'accusa per altro venne mandata ai tribunali, e il 26 marzo fu condannato l'editore colpevole a tre mesi di prigione e a tremila franchi di ammenda.

Dopo l'importante discussione del progetto di legge sul credito supplementario, le camere trovarono nuovi motivi di parlare della guerra di Spagna, occupandosi del progetto di legge sul richiamo dei veterani. Nella camera dei deputati la discussione seguì il 6 marzo, e fu per così dir nulla, poichè gli oratori inscritti per parlare contra il progetto aveano pressochè tutti segnata la protesta e cessato d'intervenire alle sessioni. Taluno pubblicò la propria opinione nei giornali del loro partito; lo che fu una briga inutile, poichè non si manifestò la menoma opposizione nella camera. Dopo aver sentiti tre oratori della destra, che approvarono senza riserva il progetto del governo, essa lo adottò il giorno stesso a gran maggioranza, e lo stesso fece la camera dei pari il giorno 18 marzo.

Mentre nelle camere alcuni oratori continuavano a bia-

simare la guerra, il governo ne affrettava i preparativi, e giugneva ai Pirenei il principe generalissimo. Dal 24 al 30 marzo egli scorse tutta la linea da Perpignano a Bajona, e ne davano fausti presagi l'entusiasmo de' suoi giovani soldati, le proteste della lor fedeltà e il loro desiderio di eguagliar la gloria marziale della vecchia armata.

Intanto si diffusero nel resto della Francia sorde voci di tradimento, esagerate dalla fama e dallo spirito di partito. Alcuni arresti, quello specialmente di un ajutante di campo del conte Guilleminot, maggior generale, pareva dare importanza a quelle voci; ma fortunatamente ben presto si si ricredette, e l'uffiziale che avea avuto la sciagura di cadere in sospetto riportò un avvanzamento per compensarlo del suo ingiusto arresto.

Voci più fondate diedero pur luogo a qualche incertezza. La guerra per essere avventurosa dovea aggravare il meno possibile il paese che andava ad esserne il teatro, e che d'altronde non offriva tutti i mezzi necessarii alla sussistenza dell'armata. Conveniva dunque ammassare e trasferire immensi approvigionamenti. Non si erano completamente prese in tale rapporto le necessarie misure, specialmente rapporto ai foraggi. Quindi il ministro della guerra, nominato il 23 marzo a maggior generale dell'armata, partì precipitosamente e giunse a Bajona nel tempo stesso del principe.

Frattanto G. Ouvrard, che trovavasi presso il quartier generale, propose incaricarsi esclusivamente della fornitura e del trasporto dei viveri e foraggi. Conoscevansi lo zelo ed i mezzi di quel fornitore; venne quindi accettato come munizioniere generale, e si fecero secolui contratti onerosi sotto la ragione di Vittore Ouvrard di lui nipote.

Il maresciallo, ministro della guerra, non passò all'armata che soli otto giorni, ove appena si si accorse di sua presenza, avendo il principe generalissimo in virtù degli estesi poteri di cui era rivestito, conservata la sua confidenza al maggior generale Guilleminot.

Fra ciò il governo continuava a procurar mezzi per assicurare il successo della guerra, e il 5 aprile, due giorni prima dell'apertura della campagna, venne assoggettato alla camera dei deputati un progetto di legge per autorizzare l'appello dei giovani della classe del 1823 e per procurarsi espe-

dienti in un caso impreveduto. Esso venne successivamente discusso e adottato nelle due camere, ove si agitò di bel nuovo la quistion della guerra, di già decisa ai Pirenei.

Interessi così importanti e il difetto di opposizione nella camera dei deputati resero meno rimarchevole e meno grave di quello dovea esserlo la discussione dei conti del 1821 e del preventivo del 1824. Il rapporto sui conti del 1821, fatto l'8 marzo da Serieys de Meyrinhac, non propose altra riduzione importante che quella dei settecentotrentatremila franchi di supplemento al credito di centottanta milioni aperto nel preventivo precedente per la costruzione della nuova sala d'Opera. Questa modificazione fu adottata a malgrado il discorso contrario del ministro, e vennero definitivamente fissati i conti nel modo seguente:

Introiti o prodotti. . . .	fr.	915,591,435
Spese o crediti	»	882,321,254
Maggiore introito	»	33,270,181

Nel 22 marzo la commissione del preventivo del 1824 fece il suo rapporto, e si aprì la discussione il 31. Il lato sinistro era sempre deserto; alcuni oratori del destro vi si collocarono per formare opposizione, a capo dei quali eravi La Bourdonnaye. Egli attaccò violentemente il ministero, e percorrendo tutti i rami dell'amministrazione, vi biasimò un sistema di debolezza e di indugiamento che trascinava rapidamente, diss'egli, nelle rivoluzioni col mezzo dell'anarchia. Il lato destro testificò sovente la sua impazienza, e la discussione prese tutta la vivacità che gli avrebbe data la presenza dell'opposizione del sinistro. L'oratore biasimò sovrattutto il preventivo sotto il rapporto della guerra, e rappresentò l'armata come spoglia di mezzi e mancante già di approvvigionamenti. Il ministro delle finanze rigettò tali asserzioni, presentando la situazione prospera del tesoro e gli espedienti per l'armata.

Altri oratori, meno ostili che non Bourdonnaye, insorsero contro il sistema di burocrazia e centralizzazione, chiedendo si diminuisse il numero delle prefetture.

Nella discussione dei separati articoli, parlarono alcuni deputati contra le spese e la costituzione del consiglio di

stato; contra il troppo numero di borse nei collegii regii; per l'aumento di spese del culto cattolico ec.; ma in ultima analisi il preventivo non subì che tenui riduzioni, e fu fermato il 22 aprile a ottocentonovantasei milioni trecentotrentaquattromila centonovanta franchi per gl' introiti e prodotti del 1824. Nella sessione del 10 aprile il visconte Digeon, ministro della guerra per interim, avea annunciato il passaggio della Bidassoa fatto dall' armata francese, e tal nuova avea destato vivo entusiasmo nella camera.

Nella camera dei pari, il preventivo non produsse che leggieri dibattimenti. Si limitò l' opposizione a considerazioni generali sulle varie amministrazioni. Tra i discorsi cui die' luogo la discussione, uno dei più notevoli fu quello del marchese di Barbé-Marbois. Egli lagnossi della fatale necessità di aumentare il debito con costituzioni di rendite per le spese straordinarie. Parlando della cassa d'ammortizzazione, riguardò come una derisione il ricomperar oggi la rendita emessa in ieri e a prezzo sempre più alto del venduto. Il preventivo fu adottato quale era stato dai deputati, e questo fu l'ultimo atto della tornata, che si chiuse il 9 maggio.

Lascieremo alla storia di Spagna la cura di descrivere i rapidi fatti della guerra intrapresa per la liberazione di Ferdinando. L'ingresso in Ispagna ebbe luogo il 7 aprile, e nel 1.° ottobre i Francesi erano già in Cadice; di guisa che in meno di sei mesi il principe, dando ovunque l'esempio del coraggio e di un'operosa prudenza, non soffermandosi che per combattere e vincere, conquistò la Spagna per restituirla al suo re. Tale era stato lo scopo dell' intrapresa, e venne completamente raggiunto, e se l'esagerata irritazione del partito realista spagnuolo abusa imprudentemente del benefizio della sua ristaurazione, la colpa dee ricadere sopra esso soltanto.

Immenso fu il vantaggio morale del buon successo della guerra pel partito monarchico in Francia. I più opposti si tacquero: molti altri non rimasero insensibili alla nuova gloria delle nostr'armi, e godettero trovare un sì bel mezzo di poter far francamente ritorno ai principii della legittimità, la cui causa veniva a trionfare. Il credito pubblico seguì il corso dei successi militari, e nel 10 luglio si negoziarono ventitre milioni centoquattordicimila cinquecentosedici fran-

chi di rendite, autorizzati nell'ultime sessioni all'ottantanove e cinquantacinque per cento. Si stipulò questo prestito colla casa Rotschild, lo che produsse un'eccedenza di ventisei milioni novecentoventiseimila ottocentottantotto franchi sul credito di trecentottantasette milioni cinquantaquattromila novantatre franchi cui era destinato a coprire. Qualche giorno dopo, un tal prestito, che avea sembrato un po' troppo alto, guadagnava di già oltre il due per cento, e il rapido rialzo degli effetti pubblici dovette produrre pegli aggiudicatarii immenso benefizio.

Un'ordinanza del 29 gennaro avea annunciato un'esposizione dei prodotti d'industria, e nel 25 agosto si aprì nelle sale del Louvre. Destò sorpresa non vedere nel novero dei membri del giurì per l'esame il duca La Rochefoucauld Liancourt e Ternaux. Il ministro avea già tolto al primo parecchi posti puramente onorifici, quali quello di membro del consiglio generale delle prigioni e direttore della scuola d'arti e mestieri, da Châlons trasferita a Tolosa. Questa nuova esclusione eccitò lagni e reclami diversi; e l'esposizione, specialmente nei prodotti della meccanica e della chimica, dimostrò che l'industria avea fatto nuovi progressi.

Dopo il viaggio all'armata e il ritorno improvviso del duca di Belluno, si aspettava vederlo lasciare il ministero; ma fu soltanto il 19 ottobre ch'ei fu sostituito da uno dei generali che più si erano distinti nella Spagna, cioè il barone de Damas. Si avea creduto da prima che quel portafoglio verrebbe affidato al generale Guilleminot; ma questi invece fu mandato in ambasciata a Costantinopoli, per cui partì nel maggio successivo. Il maresciallo fu nominato all'ambasciata d'Austria, vacante per la dimissione di Caraman; ma insorsero a Vienna difficoltà sulla ricognizione del titolo del duca di Belluno, ed egli non vi si recò altrimenti.

Al felice scioglimento degli affari di Spagna, il general Molitor ricevette il bastone di maresciallo di Francia. Il re nominò pari i generali Bordesoult, Guilleminot, Bourck e Bourmont. Il marchese di Lauriston, nominato il 6 giugno a maresciallo di Francia, alla morte del principe d'Eckmuth fu ammesso il 9 ottobre al grado di cavaliere degli ordini del re, e il conte di Villèle ottenne lo stesso favore il 30 decembre. Finalmente per perpetuare la memoria della gloria

di cui si coperse l'armata, fu prescritto con ordinanza 9 ottobre l'immediata ultimazione dell'arco trionfale dell'*Etoile*.

Il principe guerriero pacificatore non giunse a Parigi che il 2 decembre. Fu accolto con generale entusiasmo, e la città di Parigi nel 15 decembre gli offerse una delle più belle feste che mai si fossero vedute.

Frattanto agitavasi nel consiglio del re lo scioglimento della camera dei deputati, la convocazione dei collegii elettorali e il progetto di rinnovazione integrale e settennale colla modificazione dell'articolo trentasette della carta. Così gravi soggetti erano in preda alla polemica dei giornali, quando un'ordinanza 24 decembre pronunciò lo scioglimento della camera, e stabilì la riunione dei congressi elettorali al 25 febbraro e al 6 marzo, e l'apertura della sessione al 23 marzo.

Un'ordinanza del 23 decembre avea nominato ventisette nuovi pari, tra cui trovavansi alcuni prelati, parecchi generali e tredici dei più distinti membri della camera dei deputati.

1824. La dissoluzione della camera dei deputati, i progetti annunciati nei giornali ministeriali, di presentare alla nuova camera alcune modificazioni all'articolo trentasette della carta, rendendo settennale quella camera; ridurre l'interesse delle rendite, e indennizzare gli emigrati, tenevano al principio del 1824 occupati tutti gli spiriti. La mobile attenzione della Francia diede ben tosto il tergo agli affari di Spagna per portarsi interamente su que' gravi soggetti che più dappresso interessavano i diritti e la fortuna di gran numero di cittadini. Ciascun partito poneva tanto maggior calore nell' apparecchiarsi al conflitto delle elezioni, quanto più aspettavano gli uni con timore, gli altri con isperanza di veder la nuova camera adottare la settennalità, goderne la prima e discutere le importanti quistioni già abbandonate alla polemica dei giornali.

Credette il ministero dover impiegar tutti i mezzi d'influenza capaci ad assicurare la nomina dei candidati di sua scelta; e la più parte dei ministri nelle lor circolari ai pubblici funzionarii annunciavano altamente il governo non conferire impieghi se non per essere assecondato, e nulla più dovere a que' funzionarii che non lo appoggiassero con tutto il loro potere.

Tali misure produssero l'effetto che era da attendersi. In parecchi dipartimenti si videro anche uomini in posto lasciarsi trascinare da eccesso di zelo e compromettere la libertà dei voti proclamata dalla legge, adottando misure contrarie al suo vero spirito.

L'opposizione dei due lati mandò alte grida. A sentirli, gli elettori non ministeriali erano obbligati di sottoporsi a mille difficili formalità per farsi inscrivere sulle liste di elezione; laddove gli altri vi erano inscritti d'offizio, e taluni anche senza aver tutte le qualità necessarie. Sui quali amari soggetti di lagno lasciamo al tempo di mostrare la verità, giacchè sarebbe per noi difficile ed estraneo al nostro soggetto l'approfondirli.

In mezzo a queste varie agitazioni, la pubblica amministrazione progrediva nell' ordinario suo corso. Un'ordinanza del 2 gennaro autorizzò la costruzione di un ponte pensile a fili di ferro sul Rodano tra Thain e Tournon; e sarà questo il primo di tal genere costruito in Francia, a meno quello che si sta in questo momento sospendendo sulla Senna a Parigi, di faccia agl' Invalidi, non venga da prima ultimato.

Il governo, secondando gli sforzi dell'industria e volendo rendere al commercio esterno della Francia la prosperità e l'elaterio cui le guerre aveano distrutto, creò con ordinanza 6 gennaro e 20 marzo un consiglio superiore del commercio e delle colonie, incaricato di avvisare ai mezzi di migliorar i regolamenti, ed esaminare le leggi ed ordinanze in quella materia prima di presentarli alle discussioni delle camere ed all'approvazione del re.

Il 7 gennaro furono nominati commendatori degli ordini il visconte di Chateaubriand, il duca di Doudeauville e il duca di Damas.

L'arcivescovo di Tolosa, in una lettera pastorale diretta ai fedeli della sua diocesi, avea professato dottrine contrarie alla libertà della chiesa gallicana ed alle leggi del regno. Una ordinanza regia del 10 gennaro dichiarò esservi abuso in quelle lettere e le soppresse.

Il 25 febbraro e il 6 marzo i collegi elettorali di distretto e quelli di dipartimento si radunarono. Si potè allora giudicare dell'efficacia delle misure d'influenza prese dai ministri e loro suddelegati. Quasi dapertutto la vinser i candidati

del governo, e sovra quattrocentotrentatre membri ce ne furono appena venti dell'opposizione.

Il 23 marzo si aprì la sessione nella sala del Louvre. Il re pronunciò il discorso d'aprimento con fioca voce; voce che le camere non doveano più sentire.

Egli ricordò il successo della grande intrapresa da lui ordinata per riconciliare la Spagna col rimanente dell'Europa.

Annunciò che una parte dell'armata era di già rientrata in Francia, e l'altra non sarebbe rimasta in Ispagna se non il tempo necessario per garantire la pace interna di quel regno.

Passando poscia allo stato della Francia, S. M. non si aspettava la vera libertà che dalle istituzioni da lei fondate nella carta, ma al tempo stesso riconoscendo gl'inconvenienti di una disposizione regolamentaria, annunciava dover essa venir modificata per consolidare la sua opera.

Il modo di rinnovamento della camera dei deputati essendo contrario al riposo ed alla stabilità di cui la Francia avea bisogno dopo lunghe scosse, il re annunciò un progetto di legge per ristabilire la settennale rinnovazione.

Il prospero stato del reddito pubblico e il progresso del credito rendevano i mezzi assegnati per l'esercizio corrente bastanti ad assicurare il servigio del 1824; nessuna imposta quindi, nessun nuovo prestito erano necessari per coprire le spese dell'anno che andava a chiudersi.

Le relazioni amichevoli con tutti i nostri alleati e cogli altri stati, garantivano lungo godimento della pace generale.

Sperava S. M. si conciliassero le cose dell'Oriente e quelle dell'America spagnuola e portoghese, onde procurare grandi sviluppi alle relazioni commerciali.

Poscia il re annunciò essersi prese disposizioni per assicurare il rimborso capitale delle rendite create dallo stato in tempi meno favorevoli, o per ottenere la loro conversione in titoli il cui interesse fosse più in accordo con quello delle altre transazioni.

S. M. terminando il suo discorso disse che tale operazione, la quale dovea felicemente influire sull'agricoltura ed il commercio, permetterebbe, quando consumata, di minorare le imposte e sanare le ultime piaghe della rivoluzione.

Nel 25 marzo si cominciò alla camera dei deputati la verificazione dei poteri. Parecchi reclami richiamarono la

burrasca delle elezioni, ma la camera, adottando quasi costantemente l'ordine del giorno, rese que' dibattimenti meno animati di quello non erasi da principio creduto. L'ammissione più contrastata fu quella di Beniamino Constant, a cui negava Dudon la qualità di francese; e la camera dopo lunga investigazione ed un rapporto di Martignac, notevole per la sua chiarezza ed imparzialità, ammise finalmente il 22 maggio verso il terminare della sessione Beniamino Constant a suo membro.

Meno fortunato era riuscito de Marchangy, di cui avendo la camera riconosciuto non pagar egli il censo dalla legge prescritto, rigettò di ammetterlo il 17 aprile.

I discorsi delle due camere in risposta a quello del re non furono come il solito, che l' eco l' uno dell' altro.

Il 5 e 6 aprile si produssero molti progetti di legge ad un tempo. Il ministro delle finanze presentò alla camera dei deputati la legge sui conti del 1822, il sunto degli introiti e spese del 1823, il progetto del preventivo pel 1825; poscia sviluppò i motivi di un progetto di legge tendente ad autorizzare il ministro delle finanze a sostituire rendite al tre per cento a quelle già create dallo stato al cinque per cento; e il giorno dopo furono pure presentati alla stessa camera altri sei progetti di legge relativi alla navigazione interna, alla percezione dei diritti di circolazione sui vini, di quelli sull'acquavite e gli spiriti, sui distillatori e fermentatori, sui fabbricanti di liquori e sui negozianti all'ingrosso di vini o spiriti.

Il 5 aprile, nella camera dei pari, il ministro dell'interno, il guardasigilli e il ministro della guerra presentarono successivamente il progetto di legge sulla rinnovazione integrale e settennale della camera dei deputati, due altri progetti che aveano a scopo il primo di modificare alcune disposizioni del codice penale sulla repressione dei furti ed altri delitti commessi nelle chiese od edificii consacrati ad un culto riconosciuto; il secondo di rimettere ai tribunali correzionali il giudizio di parecchi delitti oggidì di competenza delle corti d'assise, e di accordar a queste il diritto di moderare in certi casi le pene pronunciate dal codice. Finalmente il ministro della guerra presentò un progetto di legge destinato a modificare alcuni articoli sulla legge del reclutamento.

In mezzo a gran numero di progetti si distinse quello relativo alle rendite e quello della rinnovazione settennaria della camera dei deputati.

Si ritirarono il progetto sulla navigazione interna e quello sulla repressione dei delitti commessi nelle chiese. Quest'ultimo era stato adottato presso la camera dei pari.

Si discusse lungamente dal 24 aprile al 5 maggio la legge proposta sulle rendite, e siccome si rappiccava il suo interesse a molt'altre, sovente la discussione trapassò ad incidenti più o meno lontani dal suo oggetto. Gli oratori che la sostennero, e principalmente Masson referente della commissione e Sirieys de Mayrinhac, si attennero a dimostrare che lo stato avea diritto di rimborsarsi del debito; che il rimborso era giusto anche in confronto dei creditori che aveano già perduto i due terzi; che a malgrado l'interesse che poteano ispirare i piccoli livellarii, era impossibile fare un'eccezione a lor favore; e perchè avesse luogo l'adozione del progetto si fecero valere il vantaggio di ventotto a ventinove milioni all'anno, la diminuzione dell'interesse del denaro nelle operazioni commerciali, la massa dei fondi che dovea portarsi verso l'agricoltura e l'industria, e le misure prese colla compagnia dei banchieri il cui immenso credito garantiva la possibilità dell'esecuzione.

D'altra parte i suoi avversarii, primi tra'quali erano La Bourdonnaye e il general Foy, Clausel de Coussergues e Casimiro Perrier, non solamente impugnavano e annichilavano i ragionamenti sui quali poggiava il progetto, ma non iscorgevanvi se non un aumento di agiotaggio, un immenso utile pei banchieri, nessun vantaggio per lo stato, ed anzi un real carico per l'accresciuto capitale del debito cui allora starebbe più tempo a redimere la cassa d'ammortizzazione. Calcoli contradditorii davano risultamenti i più diversi, e neppure si era in accordo relativamente alle cifre numeriche in un paese in cui ognuno fa calcoli, e mercè le varie soluzioni che vi si davano formarono esse un'arma per difendere od attaccare il progetto di legge. Pretendesi forse provare la prosperità delle nostre finanze e del nostro credito collo spogliare i livellarii di parte delle lor rendite? Oltre gl'interessi direttamente cimentati dal progetto, non tende esso a rendere ingiusta un'infinità di transazioni recenti, in

cui si calcolarono iscrizioni di rendite senza timore pel rimborso? Tali erano alcuni dei ragionamenti dell'opposizione che insorse dai due lati della camera. Finalmente dopo aver successivamente rigettate moltissime modificazioni che alteravano o cangiavano interamente il progetto, la camera nella sessione del 5 maggio lo adottò quale il governo lo avea presentato. La maggioranza fu di duecentotrentotto voti contra centoquarantacinque.

Mentre i deputati discutevano la legge sulle rendite, occupavansi i pari di quella del rinnovamento integrale e settenne della camera elettiva, e l'adottarono il 7 maggio, applicandosi dopo qualche giorno al progetto della legge sulle rendite. Rinnovaronsi sotto mille forme tutte le ragioni pro e contra, e da un tale esame approfondito sorsero novelle obbiezioni. Dietro il discorso del re credevasi veder proporre l'indennizzo agli emigrati, e gli spiriti giusti erano colpiti dal contrasto di due misure, l'una delle quali scemar doveva le rendite dei livellarii, laddove la seconda accordava rendite ad altra classe di persone. Non andava a' versi di molti pari veder che la legge rendesse necessaria l'eccezione dei maggioraschi costituiti in rendite sullo stato, e sotto questo rapporto posti nella classe delle rendite appartenenti agli ospizii e agli altri stabilimenti di beneficenza.

Tra gran copia di discorsi rimarchevoli, quello del conte Roy, già ministro delle finanze, risaltar fece chiaramente le difficoltà del progetto e il poco suo reale vantaggio in ragione dell'aumento del capitale in una proporzione più forte che non la minorazione dell'interesse. Tutti questi attacchi, conformi all'opinione generale della metropoli, portarono mortal lesione al progetto, e la camera dei pari nel 5 giugno lo rigettò colla maggioranza di centoventi voti contra centocinque.

Ci siamo indugiati intorno una discussione che non ebbe verun effetto, poichè il ministro delle finanze non sembrava rinunciare alla sua idea cui sperava far prevalere in altre circostanze e sotto altra forma.

Frattanto la camera dei deputati discuteva la legge del suo rinnovamento. Domandavano parecchi oratori dell'opposizione che almeno la camera attuale non durasse che cinque anni e si mutasse l'età per l'elezione; ma fu rigettata qua-

lunque proposta di cambiamento, e nell'8 giugno si adottò il progetto con duecentonovantadue voti contra ottantasette.

Il ministro degli affari stranieri Chateaubriand dovea parlare sul progetto il giorno 5, ma cedette la sua volta al ministro dell'interno, e rimise il suo discorso alla prossima sessione. Credesi egli non approvasse interamente il progetto, e che la sua opinione avrebbe potuto smuover quella della camera e farle adottare una modificazione disapprovata dagli altri ministri. Tale fu certamente la causa che determinò Chateaubriand al brusco suo licenziamento pel 6 giugno. Dicesi ch'egli non avesse approvato tutte le misure prese per assicurare le elezioni, e siffatta malintelligenza terminar doveva in una scissura. Il portafoglio degli affari stranieri fu pro interim rimesso al presidente del consiglio, e fu soltanto nel 4 agosto che il ministro della guerra baron de Damas fu chiamato agli affari esteri: il marchese di Clermont-Tonnerre ministro della marina fu nominato ministro della guerra, e il conte di Chabrol-Crouzol a quello della marina.

Nelle adunanze del 28 e 29 giugno si discusse con molto calore la legge sui crediti supplementarii per provvedere alle spese straordinarie della guerra di Spagna. I prezzi onerosi delle somministrazioni servirono di tema a severa diatriba. Per altro furono votati i crediti supplementarii, e il governo nominò il 1.° luglio una commissione inquirente per esaminare que' prezzi e liquidarli.

Il 6 luglio si aperse la discussione sul preventivo. Parecchi oratori richiamarono l'attenzione del governo sui vizii della centralizzazione rapporto alle comuni, e chiesero un'organizzazione municipale.

Nel 10 luglio, discutendo gli articoli a proposito del preventivo degli affari esteri, parlò de Noailles dell'emancipazione delle colonie spagnuole e delle sciagure dell'Oriente; esprimendo desiderii comuni a moltissimi de' suoi colleghi, ma tuttavia inutili perchè la Santa Alleanza non lasciasse perire la Grecia, quella terra classica della civiltà e dei lumi, sotto il dispotismo dei Turchi.

Nell'adunanza del 12 luglio La Bourdonnaye attaccò vivamente i ministri, rimproverandoli del servaggio di alcuni giornali e dell'aver voluto tutti soggiogarli. Un processo in-

discreto relativo al possesso del *Quotidiano*, avea rivelato quelle misure, ed una parola imprudente del ministro dell'interno fornì il tema a'suoi avversarii per sparger il biasimo e le ingiurie sugli atti di sua amministrazione.

Parecchi deputati, amici della religione, richiamarono l'attenzione della camera sullo stato di povertà dei curati di campagna e sulle chiese che da ogni parte cadevano in rovina.

Il giorno 13 si votò sulla proposta precedentemente fatta da Jankowitz, prescrivente ogni deputato che accettasse un posto durante le sue funzioni legislative, dovesse venire rieletto. Questa importante proposta divise la camera, e fu rigettata con centonovantasette nere contra centoventi bianche.

Finalmente il 22 luglio e il 3 agosto i deputati ed i pari adottarono la legge di finanza che fissava il preventivo degl'introiti per l'esercizio 1825 a franchi ottocentonovantanove milioni cinquecentodiecimila trecentottantatre.

Doveasi pure prendere in esame la legge delle dogane; ma la sua discussione fu rimessa all'anno dopo, e si chiuse al modo solito la sessione delle camere nel giorno 4 agosto.

Nelle discussioni legislative erasi sovente rimproverato ai ministri di aver voluto comperare i giornali, e se il progetto era vero, questi rimbrotti lo mandarono a vuoto. Si videro pure que' tra i giornali che più tendevano a spacciare la loro indipendenza, farsi più ostili e riversare con nuovo ardore il biasimo sugli atti dell'amministrazione e del sistema ministeriale.

Un giornale intitolato l'*Aristarco*, che avea cessato di comparire, si persuase di esistere legalmente senza aver bisogno di sottoporsi all'autorizzazione governativa prescritta dall'ultima legge sugli scritti periodici. Invano il pubblico ministero volle opporsi a tale pretensione: i tribunali di polizia correzionale e la corte di cassazione dichiararono successivamente i diritti degli editori dell'*Aristarco*, che comparve a malgrado i ministri. Questo contrasto diede occasione all'ordinanza 15 agosto, che ristabilì la censura dei giornali. Un'altra ordinanza del 26 agosto staccò dal mini-

stero dell'interno gli affari ecclesiastici e l'istruzione pubblica, formandone un ministero a parte, e ne fu dato il portafoglio al vescovo di Ermopoli conte di Frayssinous.

Nel giorno stesso con altra ordinanza si determinò la formazione, attribuzioni e modo di deliberare del consiglio di stato: non vi furono chiamati parecchi dei vecchi membri, ma tali cangiamenti, più personali che amministrativi, non alterarono l'andatura del governo.

Da qualche tempo accrescevano sensibilmente le infermità antiche e permanenti del re. Nel 12 settembre la sua salute, profondamente alterata, diede le più vive inquietudini; quando ardente febbre, susseguita da pronto indebolimento di tutte le funzioni, tolse ogni speranza, e Luigi morì il giorno 16 settembre a quattro ore del mattino in età di anni sessantanove meno mesi due. Era nato a Versaglia il 17 novembre 1755. Nessun principe esperimentò più di lui l'incostanza della sorte, ma nell'esilio del pari che sul trono conservò mai sempre la dignità del suo grado. Privato in terre straniere di tutta la pompa che circonda i re, avea mai sempre a compagne le rimembranze de' suoi maggiori, e colle eminenti sue prerogative comandava rispetto ai popoli. Tutto il tempo in cui fu bersaglio della sfortuna, si mostrò superiore ai suoi colpi. Avea da natura ricevuto i doni più felici dello spirito e del gusto, e nel suo ritiro lo seguiva mai sempre l'amore per lo studio e la meditazione. Ricco di quella sperienza che impartisce la sciagura, era egli destinato a rialzare il trono de' suoi padri e ricostruire la monarchia. La Francia non avea da trent'anni di guerra colto altro frutto se non che i germi di nuove guerre. Non più essa conosceva la pace, e questo beneficio del cielo vi ricomparve alla comparsa di Luigi. Ben tosto una *Carta*, solennemente concessa, fissò le basi di una saggia libertà e collocò Luigi XVIII sul posto di que're benefici di cui il popolo richiamerà sempre con gioia la rimembranza.

Le spoglie mortali del re defunto vennero trasferite a San Dionigi il 23 settembre, e nel lunedì 27 del mese stesso S. M. Carlo X, di lui fratello e successore, ch'erasi ritirato a Saint-Cloud, fece il suo ingresso in Parigi tra immensa folla che lo salutò con vive acclamazioni. Già alcuni atti di clemenza e bontà aveano segnalato l'avvenimento al trono del

novello monarca, e ben tosto le divise di corruccio che coprivano la Francia vennero dissipate dall' abolimento della censura, e da moltissimi di que' motti felici che svelano la lealtà del cuore e da quella graziosa franchezza che ha tanto impero sui Francesi. Fra le numerose risposte che delineano le eccellenti vedute di S. M., citeremo l' ultime parole di quella che diede al barone Seguier, primo presidente della corte reale di Parigi nell'udienza di felicitazione del 2 gennaro 1825: » Io do a voi, diss' egli, col mio potere la forza, perchè voi me la restituiate colla giustizia ». Beato quel paese in cui il principe considera la giustizia come fondamento del suo potere! Giusto e pio come San Luigi, tenero e compassionevole come Luigi XII, affabile come Francesco I, franco come Enrico IV, il novello nostro re ci riempie il cuore di speranza e di amore, e ci presagisce un regno di felicità.

INGHILTERRA

CONTINUAZIONE DELLA CRONOLOGIA STORICA
DEI RE D'INGHILTERRA

GIORGIO III

1801. 1.° gennaro. Questo giorno, primo del secolo, essendo pur quello in cui cominciarono a formare un regno unito la Gran Bretagna e l'Irlanda, venne annunciato dal suono delle campane, sventolando dalla torre il nuovo vessillo imperiale, salutato da parecchie salve d'artiglieria.

Il 3 successivo i membri del consiglio privato prestarono giuramento come consiglieri privati del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda. Il re ricevette dalle mani del cancelliere il grande sigillo, e gli ordinò di distruggerlo, nell'atto di consegnargli il nuovo pel regno unito; e fece pur pubblicare una proclamazione che prescrivea il titolo regio e gli stemmi che doveano d'ora in avanti appartenere alla corona imperiale della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Il regio titolo era espresso in latino così: *Georgius tertius, Dei gratia, Britanniarum rex, fidei defensor.* A ragione vennero ommessi il titolo di re di Francia e gli stemmi di quel regno, non essendo già più se non una formula di vanità che da lungo tempo non altro accennava che una frivola pretensione, indegna della vera grandezza del sovrano della Gran Bretagna. In onore dell'unione dei due regni britannici, vennero dal re creati parecchi nuovi pari.

Si è veduto precedentemente che le potenze del Nord aveano formalmente rinnovato a Petroburgo il trattato della neutralità armata: esso era stato segnato il 16 decembre 1800

dalla Russia, Svezia e Danimarca, e vi avea acceduto la Prussia il 19 del mese stesso. La Gran Bretagna non potea per altro vedere con occhio indifferente quella lega marittima, il cui scopo era annullare il codice navale in forza del quale le isole britanniche si arrogavano in qualche guisa l'impero dei mari; e la risposta data alla nota rimessa al suo ministro plenipotenziario a Copenaghen dal conte di Bernstorff ministro di Danimarca, fu di pubblicare il 14 gennaro 1801 un ordine di gabinetto che sottoponeva ad embargo i navigli russi, svedesi e danesi ch' erano nei porti britannici, accordando lettere patenti di dar la caccia ai legni appartenenti ai sudditi delle potenze confederate; eccettuata da questa misura generale la sola Prussia.

Nel giorno 15 gennaro lord Grenville rimise agli ambasciatori di Svezia e Danimarca una nota che spiegava loro i motivi di quell' embargo. Dichiaravasi in essa essere il nuovo codice marittimo che si volle stabilire nel 1780 un'innovazione dannosa agli interessi più cari della Gran Bretagna, e a cui avea rinunciato la Russia quando si alleò coll'Inghilterra al principio della guerra attuale; aver risolto S. M. Britannica, informata del ristabilimento della neutralità armata nel 1800 e 1801, e dei preparativi ostili che si faceano nel Baltico, di adottar senza indugio le più efficaci misure per respingere l'attacco che di già erasi cominciato, e di opporsi alla confederazione contr' essa armata. Erasi quindi vietata l'uscita da tutti i porti britannici dei legni svedesi e danesi, presa per altro ogni cura acciò nell'esecuzione non si praticasse veruna violenza contra gl'innocenti. Terminava la nota coll'esprimere il desiderio potessero cessare le circostanze che aveano provocato quella misura, affinchè fosse ristabilita la buona intelligenza per lo innanzi esistita.

Le risposte avute dal ministro inglese alla sua nota manifestavano l'intenzione di persistere nel tentativo di render libero il commercio neutro. Quando essa nota fu conosciuta a Stockolm, tutti i bastimenti svedesi destinati per l'Inghilterra ebbero ordine di non più partire.

Il 22 gennaro si aperse dai commissarii del re il primo parlamento imperiale. Il cancelliere annunciò ai membri della camera dei comuni che doveano eleggere un oratore, e fu

nominato Addington, che avea esercitato le stesse funzioni: il re ne approvò la nomina.

Il 2 febbraro il re aprì la tornata: il suo discorso si aggirò principalmente sull'unione dell'Irlanda, sullo stato del continente e sulle differenze della Gran Bretagna colla lega degli stati del Nord, relativamente ai principii della neutralità armata. Dichiarò il monarca la sua ferma intenzione di sostenere le massime essenziali al mantenimento della potenza navale della Gran Bretagna; massime fondate sul sistema del diritto pubblico stabilito e riconosciuto da tanto tempo in Europa. Si trattò pure della carezza dei viveri, e terminò il re coll'esprimere il vivo suo desiderio di definire le attuali discussioni in forma sicura e onorevole, e veder giungere la fine delle ostilità che per altro non aveano impedito al regno estendere di molto la sua agricoltura, le manifatture, il commercio e i suoi mezzi finanziarii.

Quando in entrambe le camere fu presentata la proposta dell'addrizzo da farsi al re in risposta al suo discorso, il partito dell'opposizione fece ogni suo sforzo per introdurvi modificazioni tendenti a biasimare la condotta dei ministri, ma i suoi tentativi furono vani: ogni innovazione fu rigettata da ambe le camere con forte maggioranza; e così si conobbe avere il ministero conservata tutta la sua influenza.

La posizione per altro dell'Inghilterra era imbarazzante. I ripetuti sforzi della Gran Bretagna dal principio delle ostilità colla Francia per por limiti alla potenza di quel paese, non erano invece riusciti che a darle maggior estensione. Le regioni del sud e dell'ovest dell'Europa, soggiogate dalle armi o curvate sotto l'autorità di quello stato, non poteano più giovare colla loro cooperazione in guerra le armi britanniche, od erano costrette ad agir contr' esse ostilmente. I regni del nord, ingelositi della grandezza marittima e commerciale dell'Inghilterra, riviver facevano pretensioni che non poteano che recarle danno, ed inoltre stavano apparecchiate a sostenerle per la via dell'armi. L'Austria, la sola alleata che le rimanesse sul continente, avea segnata la pace colla Francia a Luneville il giorno 9 febbraro, e quel trattato garantiva alla repubblica tutte le sue conquiste sulla sinistra del Reno.

Nell'interno non era meno critico il suo stato. Minac-

ciata di prossima carestia e fame, attendeva soccorsi dai porti dell'Elba, del Weser e del mar Baltico, e que' porti l'erano chiusi. Crebbero anche gl'imbarazzi dal riprodursi la malattia del re. Nel 14 febbraro fu egli colto da fortissimo reuma, nel 16 gli si spiegò la febbre, e non si riebbe che il 12 marzo. Gli era sopraggiunto il male al momento in cui stava per disciogliersi il suo consiglio esecutivo, e quindi non poterono i ministri rimetter nelle mani del sovrano i distintivi del loro carico.

L'ultima quistione discussa nel gabinetto prima della malattia del re, era stata quella di accordare ai cattolici irlandesi il godimento di tutti i diritti politici. Pitt avea fatto loro sperare tal concessione siccome una conseguenza dell'aggregazione dei due regni. Tra gli ostacoli che dovea incontrare quella misura, Pitt non previde la difficoltà di ottenerne dal re il consenso; e Giorgio riguardava il partito che gli si proponeva come contrario al giuramento da lui prestato all'epoca della sua incoronazione. La sua opposizione fu irremovibile. Il ministro quindi si vide nella penosa ed umiliante posizione di non poter mantener la parola da lui contratta con numerosa classe d'abitanti del regno. Questa circostanza sarebbe forse bastata per indurlo a dare la sua dimissione, ma molti furono di parere ch'egli sia stato in qualche guisa costretto a quel partito della situazione politica della Gran Bretagna, la quale senza un solo alleato sul continente avea a combattere contra tutta la potênza di Francia, e inoltre trovavasi avviluppata in una nuova querela cogli stati del nord pel mantenimento dei diritti marittimi cui riguardava come una delle basi della sua superiorità navale. Il tuono decisamente ostile che Pitt e i suoi colleghi nel ministero aveano assunto contra il governo attuale della Francia, dovea render loro estremamente penoso l'incarico di concludere la pace alle sole condizioni possibili, essendo d'altronde tutti gli uomini meno adattati per riuscire in una negoziazione amichevole. Tuttavia sentiva ognuno la necessità di far prontamente la pace, e perciò si suppose avere i ministri profittato volentieri dell'occasione di ritirarsi. Si credette al tempo stesso che puramente nominale fosse la dimissione di Pitt; che il suo recesso non fosse che tempora-

rio, e che un ministero composto di amici riconoscenti e docili si piegherebbe senza sforzo al suo voler, e che esso stesso si affretterebbe a chiederne i consigli.

Checchesia, la sola ragione allegata da Pitt per ritirarsi da un posto che avea tenuto da tanto tempo cogli applausi di gran parte della nazione, fu la sua impotenza di far adottare le misure proposte a favore dei cattolici irlandesi. Una carta circolata in Irlanda sotto il suo nome, e cui egli non contraddisse, dichiarava ad essi: » Ch' egli farebbe tutti i suoi sforzi per procacciare alla lor causa la pubblica benevolenza, ma che non potendo cooperare ad un tentativo che non lasciava veruna speranza di garantire attualmente i loro interessi, egli spianerebbe la via perchè conseguissero alfine l' oggetto di loro brame ».

Ciò che confermò il pubblico nell' idea che l' antico ministero si applicherebbe a ripigliare quanto prima la gestione degli affari, fu vedere Dundas dimettersi dai numerosi posti occupati.

Il conte Spencer, lord Grenville e Windham furono i ministri che si ritirarono al tempo stesso di Pitt; e quanto prima avvennero altri interni regolamenti. Lo scioglimento del ministero in epoca tanto critica dovea naturalmente occupare il parlamento. Il 10 febbraro lord Darnley propose alla camera alta di sottoporre a sindacato alcuni punti sulla condotta dei ministri del re. In tale occasione disse lord Grenville che il cattivo successo delle intenzioni manifestate da lui e suoi colleghi a favore dei cattolici li avea indotti a dare la lor dimissione; che tutti essi provavano grande consolazione perchè i loro servigii avessero contribuito a salvare la patria dai mali che la minacciavano, e perchè i loro successori continuassero a seguire il sistema vigoroso da essi adottato; che d' altronde non lascierebbero i loro posti se non dopo nominati i successori. Dietro espressa domanda di parecchi membri, lord Darnley aggiornò la proposizione.

Nel giorno stesso 10 febbraro fu fatta lettura alla camera dei comuni di una lettera di Addington, che annunciava di deporre il carico di oratore della camera, avendogli il re manifestata l' intenzione di nominarlo ad un impiego non compatibile con quell' attribuzione; e il giorno dopo la ca-

mera elesse per oratore sir John Mitford procuratore generale.

Prima di lasciare il ministero, pensò Pitt di presentare alla camera il preventivo delle spese dell'anno e dei modi e mezzi necessarii a provvedervi. Il 18 febbraro espose egli che i bisogni pel servigio dell'Inghilterra e dell'Irlanda richiedeano una somma di cinquantacinque milioni cinquecentottantasettemila lire, quindici diciassettesimi dei quali stavano a carico del primo regno e gli altri due diciassettesimi a quello del secondo. Per far fronte a tale somma, propose il ministro, indipendentemente da nuove imposte, un prestito di venticinque milioni cinquecentomila lire. Adottati che furono tali progetti e convertiti in legge, il ministro si dimise dalle sue penose funzioni.

Enrico Addington, nuovo cancelliere dello scacchiere e primo lord della tesoreria, era stato posto alla testa del ministero, meno per la riputazione acquistatagli de' suoi talenti come uomo di stato che per la personale affezione del monarca pe' suoi regolari costumi e per l'integrità del suo carattere. Gli altri ministri erano lord Hawkesbury e lord Hobart, segretarii di stato presso i dipartimenti degli affari esteri e dell'interno; Carlo Yorke segretario di stato per la guerra; lord Saint-Vincent primo lord dell'ammiragliato; lord Eldon cancelliere, e il conte di Hardwicke vice re d'Irlanda.

La prima misura di cui occupossi il nuovo ministero fu quella di assicurare la tranquillità interna. In Irlanda continuava incessantemente l'agitazione. Nel 12 marzo propose lord Castlereagh di far leggere l'atto destinato a far cessare in quel regno la rivolta: un altro atto vi stanziava la legge e le corti marziali, e sospendeva l'*habeas corpus*: dopo vivissimi dibattimenti vennero i bill adottati dalle due camere, che fissarono a tre mesi la loro durata, contando dal 25 marzo.

Il 2 aprile nella camera dei comuni si nominò un comitato per fare, in conseguenza di un messaggio del re, una investigazione sullo stato dell'Irlanda e sulla condotta di certe persone mal intenzionate nella Gran Bretagna. Nel 14 quel comitato fece il suo rapporto, esponendo dover ispirare le più giuste inquietudini l'esistenza e le operazioni di varie società composte di malevoli, segnatamente in Londra, e di quella in particolare che intitolavasi: *Società dei Bretoni*

uniti: ed è perciò che proponeva il comitato di far rivivere l'atto che sospendeva a tempo determinato la legge di *habeas corpus* e quella che tendeva a prevenire i sediziosi attruppamenti. I bill furono adottati. La durata dell'ultimo fu fissata a quella della guerra; anzi dovea coutinuare un mese dopo.

Fu pure convertito in legge un altro bill, il cui oggetto era quello di garantire da ogni processura le persone minacciate dalla prigionia o detenzione di taluno durante la sospensione dell'atto d'*habeas corpus* nella Gran Bretagna dal 1.° febbraro 1793 in poi. Questo bill fu vivamente combattuto nelle due camere, siccome avente a scopo di porre al coperto con effetto retroattivo, la condotta illegale di certe persone che aveano violato le leggi. Anche per l'Irlanda venne adottato un somigliante bill di garanzia; che comprendeva non soltanto l'arresto e detenzione di individui accusati di pratiche colpevoli, ma tutti pure i mezzi impiegati a mantenere la pubblica tranquillità e comprimere in quel regno le sollevazioni e rivolte, stabilite sino dal mese di marzo 1799.

Adottò pure il parlamento dei bill per continuar ed accrescere i premii accordati all'importazione dei grani ed altre sussistenze, e porre a coltura terreni vaghi e comunali; per concedere indennità alle persone i cui molini o dipendenze erano stati distrutti e demoliti da sediziosi attruppamenti; finalmente per allontanare ogni dubbio riguardo l'incapacità delle persone legate cogli ordini sacri di sedere posto nella camera dei comuni. Quel bill fu provocato dall'elezione di Horne-Tooke. Il 4 maggio lord Temple fece la proposizione d'inviare al borgo d'Old-Sarum l'ordine di eleggere un rappresentante in luogo di Horne-Tooke, e motivò la sua opinione perchè essendo Tooke negli ordini sacri era inabile a sedere nella camera, giacchè dal regno di Odoardo I sino a quel momento gli ecclesiastici non erano mai stati riconosciuti dalla camera nè dalla costituzione del regno per rappresentanti dei comuni della Gran Bretagna. Disse Addington essere più conveniente un bill dichiarasse positivamente che in avvenire nessun ecclesiastico sarebbe eleggibile alla camera dei comuni, di quello che annullare l'elezione di Tooke o di qualunque altro membro della camera. Venne accordato il permesso di presentare un bill a tal uopo. Tooke difese la

causa degli ecclesiastici con molto spirito; in una parola cotesto bill die' occasione ad un animatissimo dibattimento; i due partiti gareggiarono di ingegno: finalmente il bill fu convertito in legge, lo che fissò il principio costituzionale su quel punto importante.

In diverse epoche della sessione l'opposizione fece alcune proposizioni relative allo stato di miseria della nazione, all'infelice esito delle spedizioni nei paesi esteri e ad altri pubblici avvenimenti; ma tutti i suoi tentativi fallirono, e i ministri ebbero costantemente per essi la solita maggioranza, nella quale figuravano tutti i membri ch'erano appartenuti all'antico ministero. Il 2 luglio il parlamento venne prorogato per commissione.

Nel corso della sessione erano accaduti grandi avvenimenti nel nord dell'Europa. Allorchè la Gran Bretagna fece porre embargo sui legni appartenenti ai sudditi delle potenze che aveano segnato il trattato della neutralità armata, non estese questa misura di rigore anche sui bastimenti prussiani. Essa osservò per qualche tempo una negoziazione col gabinetto di Berlino, perchè conosceva il re di Prussia poter non solo ridurla a penose estremità col chiudere al commercio britannico i soli varchi che le restavano sul continente, ma recar altresì un grave scapito al monarca inglese occupando l'elettorato di Annover: d'altronde non avea la Prussia colonie da perdere. Il linguaggio della corte di Londra fu quì infinitamente più conciliatorio che quello che avea tenuto colla Danimarca; e lord Carysford, ministro plenipotenziario a Berlino, fingendo ignorare la Prussia fosse entrata nella lega del Nord, si limitò a chiedere se la Prussia, come correva voce, avesse acceduto alla neutralità armata. Rispose il ministro prussiano che avendo riguardato con occhio tranquillo i legami precedentemente contratti a sua insaputa dall'Inghilterra, avea il diritto di esigere la stessa confidenza, e che se riguardavasi il re d'Inghilterra come chiamato a sostenere i diritti ed interessi del suo impero, non dovea meno il re di Prussia vegliare con tutti i suoi mezzi alla conservazione di quanto era caro al suo popolo.

Il 27 gennaro lord Carysford comunicò al ministero prussiano le note rimesse a Londra ai ministri di Svezia e Danimarca, ed entrò in lunghe particolarità per dimostrar

l'ingiustizia del sistema adottato dalle potenze del Nord, chiudendo la nota col rammentar che giammai la Gran Bretagna, come lo avea già dichiarato, si assoggetterebbe a quelle pretensioni, e che i tentativi delle corone del Nord condurrebbero ad estremi spiacenti. E in una terza nota del 1.° febbraro lo stesso lord, dopo aver fatto conoscere la corrispondenza corsa tra i gabinetti di Londra e Petroburgo, annunciava non poter più la Russia riguardarsi come potenza neutra, perchè impegnata in aperta guerra colla Gran Bretagna prima ancora di aver conclusa la sua pace colla Francia; e terminava col dire che il re d'Inghilterra, riflettendo alle circostanze in cui si trovava l'Europa, vuole astenersi dal domandare al re di Prussia i soccorsi stipulati col trattato di alleanza segnato tra i due stati, ma che riguardava come avvenuto il caso preveduto in quell'atto, nè dubitava in questa nuova guerra di ricevere dal suo alleato le prove tutte di amicizia che poteano richiedere gli avvenimenti.

Il 12 febbraro rispose il ministro prussiano con una nota assai energica; confutò le asserzioni usate da lord Carysford per rappresentare la lega del Nord come diretta a distruggere i trattati precedentemente conclusi colla Gran Bretagna, o prender contra questa ostili misure, e significava il suo rammarico pel partito violento e precipitato preso dalla corte di Londra contra le potenze marittime del Nord. Diceva essersi la Gran Bretagna arrogata nella guerra presente più che in ogni altra la supremazia dei mari, formandosi a suo beneplacito un codice navale cui sarebbe difficile conciliare coi veri principii del diritto delle genti: esercitar essa sulle nazioni amiche e neutre una giurisdizione usurpata, cui vuol spacciare come un diritto imprescrittibile sanzionato da tutti i tribunali d'Europa: non dover quindi sorprender che dopo tante vessazioni moltiplicate e reiterate, abbiano le potenze neutre concepito il disegno di opporsi a pretensioni tanto dannose al lor commercio, e stabilire a tal uopo un accordo bene ordinato per fissare i loro diritti e porsi in regola colle potenze belligeranti stesse: terminava il ministro col dichiarare avere il re suo signore rinvenuto nell'associazione marittima i suoi stessi principii, ed avervi formalmente acceduto. Questa nota rimase senza risposta.

Il 4 marzo, il ministro plenipotenziario di Svezia presso

la corte di Londra comunicò officialmente a lord Hawkesbury il trattato del 16 decembre 1800, lagnandosi dell'embargo sui legni svedesi: dichiarò che tosto avesse la Gran Bretagna fatto render giustizia alla Svezia sulle sue reclamazioni rapporto ai convogli arrestati nel 1798 e la violazione di sua bandiera a Barcellona e levato l'embargo, riaprirebbe il re di Svezia con piacere i suoi porti al paviglione britannico; ma frattanto avea ordinato di porre embargo sui navigli inglesi che trovavansi nei porti svedesi. Rispose a questa nota lord Hawkesbury con una breve dichiarazione che diceva persistere la Gran Bretagna a riguardare la conclusione del trattato 16 decembre 1800 siccome misura ostile; e il ministro di Svezia si allontanò da Londra.

Mentre si preludeva in tal guisa alla guerra con note uffiziali, non avea la Danimarca usato rappresaglie relativamente all'embargo posto sui legni de' suoi sudditi nei porti inglesi. Non era quindi essa per anco in istato di ostilità aperta contra la corte di Londra. Ciò malgrado, alcuni capitani di fregate inglesi e corsari invasero il territorio della Norvegia, entrando colla forza in que' porti per prendervi navigli svedesi, e commettendo ogni sorta di violenze: essi agivano dietro un'usanza alla quale si sono mai sempre mostrati fedeli. Il ministro di Danimarca, che non ancora avea lasciato Londra, fece lagni su di ciò al ministro britannico: questi pretendeva doversi in quel reclamo separare due oggetti affatto differenti: la punizione cioè dei capitani inglesi, e poi la restituzione dei bastimenti predati dalla Danimarca pretesi. Riconosceva la legittimità del reclamo quanto al primo punto, semprecchè fossero esatti i fatti; ma quanto al secondo studiavasi di non pronunciare il suo voto, dichiarando che nelle circostanze attuali era impossibile al re della Gran Bretagna di entrare in veruna spiegazione; ma che se la mala intelligenza che sventuratamente sussisteva tra le due corti fosse levata, tali casi sarebbero allora portati davanti i tribunali, i quali pronuncierebbero dietro i principii dell'equità e in modo conforme al diritto delle genti. Alcuni giorni dopo, lord Hawkesbury modificò la dichiarazione, non più facendo dipendere dalla cessazione delle differenze che dividevano i due stati il rinvio della reclamazione ai tribunali, ma persistette in asserire che il governo britannico non avea alcun

potere per obbligare i marini che si erano impadroniti dei legni a restituirli prima che le parti lese avessero portato l'affare ai tribunali stabiliti per giudicare su que' casi. Finalmente in un'ultima nota del 24 marzo 1801 lord Hawkesbury annunciò che i fatti eransi riconosciuti conformi all'esposto che ne avea fatto il re di Danimarca, e sarebbero restituiti i navigli svedesi presi nei porti di Norvegia.

Da lì a poco il conte di Schulemburgo, ministro di Prussia, rimise il 30 marzo al governo elettorale di Annover una nota portante che avendo la Gran Bretagna esercitato dal principio della guerra inaudite violenze contra il commercio e la navigazione dei neutri, avendo cominciate le ostilità col porre embargo sui navigli delle potenze del Nord, e aver richiamato i suoi agenti diplomatici da Copenaguen dopo che la Danimarca gli avea dichiarato non avrebb' essa intavolato separate negoziazioni; finalmente che una flotta inglese destinata pel Baltico essendo già giunta sulle spiaggie danesi, vedeasi il re di Prussia, per difendere l'alleanza contra gli attacchi che la minacciavano, costretto non solamente a chiudere gli sbocchi dell'Elba, Weser ed Ems, ma occupar pure tutti gli stati appartenenti al re della Gran Bretagna nell'Alemagna. Il 3 aprile il governo d'Annover conchiuse col ministro prussiano una convenzione che autorizzava l'ingresso di truppe prussiane nell'elettorato, ed ordinava il licenziamento di parte dell'esercito annoverese. All'indomane 4 aprile entrarono nell'elettorato 24,000 Prussiani, e furono mantenuti a spese del paese. Taluni pretesero concertata l'occupazione tra i gabinetti di Londra e di Berlino, per impedire non venisse l'Annover invaso o da truppe francesi o da russi fatti prigioni di guerra, cui il primo console rimandava ai lor focolari attraversando l'Alemagna. Che che sia, si può notare anche dopo quell'avvenimento, che l'Inghilterra non pose embargo sui legni prussiani stanziati ne' suoi porti, e che la Prussia lasciò partire i navigli inglesi carichi di grani: gli altri vennero trattenuti. Nel 12 aprile alcune truppe prussiane presero possesso di Brema; di guisa che erano chiusi agl'Inglesi due fiumi dell'Alemagna occidentale.

Erasi già inoltrato verso Amburgo un corpo danese di 12,000 uomini: nel 28 marzo il principe di Assia Cassel, che lo comandava, avvertì il senato di quella repubblica che il

giorno dopo entrerebbero le sue truppe in città per fermare il commercio e la navigazione degl'Inglesi nell'Elba; e diffatti il giorno dopo i Danesi occuparono le porte e i baluardi di Amburgo. Si sottoposero ad embargo tutti i legni destinati per Inghilterra, e si predarono tutte le proprietà inglesi. Il 5 aprile entrò in Lubecca altro corpo danese, e il governo britannico fu abbastanza giusto per non usar rappresaglie verso i cittadini di Amburgo e Lubecca, che niuna colpa aveano in quegli atti di violenza.

Giovavagli mostrarsi generoso, giacchè le cose doveano in breve mutare di aspetto. Convinto che l'oggetto della contesa colle potenze del Nord non potesse più decidersi per altra via se non quella dell'armi, avea apparecchiato i mezzi stessi che gli erano così bene riusciti circa sei mesi innanzi. Sino dal 12 marzo avea fatto vela dalla rada di Yarmouth una flotta di quarantasette legni comandata dagli ammiragli Hyde Parker e Nelson ed avanzavasi verso il Baltico. D'altro canto non trascuravansi i preparativi sulle coste di Danimarca e Svezia per custodire il varco del Sund e difendere gli approcci di Copenaguen. La prode nazione danese, che tanto avea a lagnarsi degli Inglesi, rispose con entusiasmo all'appello del suo sovrano, quando die' ordine che tutti gli uomini di quarantacinque anni almeno che aveano fatto la guerra, o che per legge fossero obbligati a servire, venissero a rassegnarsi sotto le sue bandiere.

Il governo britannico, risoluto di tentare un ultimo sforzo per indurre la Danimarca a rinunciare i suoi legami colla Russia, mandò in Copenaguen a ministro plenipotenziario Vansittart, il quale di concerto con Drummond, incaricato d'affari presso il gabinetto danese, fece delle proposizioni che non vennero nemmeno discusse, perchè giudicate contrarie alla buona fede dovuta agli impegni di già contratti, ed offensive un governo che sentiva la dignità della propria indipendenza; e il re di Danimarca diresse nel giorno 18 marzo un nuovo appello al suo popolo. Quindi i due diplomatici inglesi partirono il 21, e si ritirarono verso la flotta inglese che si avvicinava al Sund.

L'ammiraglio Parker, giunto il 28 marzo davanti il castello di Cronemburgo all'ingresso del Sund, dichiarò riguarderebbe quale dichiarazione di guerra il primo colpo di

cannone che venisse tirato da quella fortezza. Qui giova notare che di già la Gran Bretagna erasi impadronita delle isole danesi nelle Antille, e soltanto il 29 marzo usò il governo danese per la prima volta di rappresaglia, ponendo embargo sui navigli inglesi.

Il 30 marzo, a malgrado il fuoco del castello di Cronemburgo, la squadra inglese sforzò l'entrata del Sund, radendo più dappresso possibile la spiaggia di Svezia, ove nulla fu opposto al suo passaggio, benchè il re si fosse portato in persona a Helsingborg. La squadra ancorò presso l'isola Huen, e di là scoprì tutta l'armata navale danese ormeggiata sulla rada di Copenaguen, e fiancheggiata da batterie tanto per terra che per mare.

Il 2 aprile, essendosi la divisione della flotta britannica comandata da Nelson avvicinata a Copenaguen, l'ammiraglio danese Olfart Fischer, le cui forze erano per metà inferiori a quelle degl'Inglesi, commise battaglia in cui la marina danese si coperse di gloria. L'azione durò per quattr'ore, e Nelson dovette abbandonare l'un dopo l'altro tre vascelli sui quali era piantata la sua bandiera. La vittoria finalmente si dichiarò a suo favore, ma gli costò considerevole perdita. Durava ancora il fuoco allorchè l'ammiraglio inglese, vedendo già certo il suo successo, scrisse al principe reale di Danimarca proponendogli una sospensione d'armi. A quel momento tutta la linea danese al sud dell'isole della Corona era o colata a fondo, od arsa o presa; ma tre vascelli di linea inglesi, che aveano arenato, erano esposti al fuoco di una formidabile batteria; e fu certo una tal circostanza che indusse Nelson a fare un tentativo per por fine alla strage. Per sua confessione, non avea egli mai più veduto battaglia navale tanto tremenda.

Avendo ottenuto il permesso, scese a terra ed ebbe una conferenza col principe reale, la cui conseguenza immediata fu un armistizio. All'indomane si aprirono negoziazioni. L'ammiraglio Parker rinnovò le proposizioni fatte alcuni giorni prima da Vansittart; offerse inoltre alla Danimarca un'alleanza difensiva ed un soccorso di venti vascelli da guerra, a condizione ch'essa ne tenesse dieci nel Baltico; ma non avendogli la lealtà del gabinetto di Copenaguen permesso contrarre un tale impegno, gli fu dall'ammiraglio inglese la-

sciata la scelta tra un'alleanza difensiva ed un disarmo, e finalmente si piegò sino ad acconsentire che la Danimarca, senza disarmare, cessasse soltanto di armare e si dichiarasse sospesa la convenzione del 16 decembre 1800.

Il 9 aprile, i commissarii respettivi segnarono a bordo del vascello d'Hyde Parker un trattato conforme alle condizioni convenute. Quattro giorni dopo la sua conclusione, l'ammiraglio inglese entrò nel Baltico, e il 19 aprile si presentò davanti il porto di Carlscrona, intimando al comandante di fargli conoscere se fosse disposta la corte di Svezia rinunciare ai suoi progetti ostili che di concerto colla Russia avea formato contra i diritti e gl'interessi della Gran Bretagna. Il re di Svezia, ch'era arrivato a Carlscrona, incaricò il comandante di quella piazza dichiarare all'ammiraglio inglese esser egli disposto ad adempiere con fedeltà e lealmente gl'impegni assunti coi suoi alleati. È probabile che dopo tale risposta l'ammiraglio Hyde Parker avrebbe ricominciate le ostilità contra la Svezia se in quel frattempo non avesse ricevuto la nuova della morte di Paolo I; avvenimento che fece prendere nel Nord una nuova marcia alla politica.

Era perito l'imperatore di Russia nella notte dal 24 al 25 marzo. Il suo successore Alessandro I si affrettò far sapere all'ammiraglio Hyde Parker di aver accettato le proposizioni fatte a suo padre dalla Gran Bretagna, di terminare con un accordo le differenze scoppiate per la guerra nel nord d'Europa: che per altro, fedele agl'impegni contratti colle corti di Stockolm, Berlino e Copenaguen, era deciso di non agire se non di concerto co'suoi alleati in tutto ciò che riferivasi agl'interessi delle potenze neutre. Nel 22 aprile venne dall'ammiraglio inglese accettata la proposizione di un armistizio.

Di già l'imperatore Alessandro avea fatto porre in libertà e condurre ne'suoi porti, ov'erano stati arrestati, i marini appartenenti ai navigli inglesi sequestrati. Si accolsero le sue proposizioni per un accomodamento, ma chiese la Gran Bretagna che preliminarmente nel nord dell'Alemagna si rimettessero tutte le cose in quello stesso stato in cui erano prima del cominciamento delle ostilità. In conseguenza le truppe danesi sgombrarono da Amburgo e Lubecca il giorno 23 maggio: l'armata prussiana per altro, a malgrado di una

domanda del governo dell'Annover indiritta il 14 giugno al ministro prussiano presso il circolo della Bassa Sassonia, non lasciò l'elettorato che dopo la ratifica dei preliminari tra la Francia e la Gran Bretagna; circostanza che parve confermar l'opinione di quelli che riguardavano l'occupazione dell'Annover come una misura concertata tra i gabinetti di Londra e Berlino.

Il 18 maggio si levò l'embargo posto in Russia sovra i navigli inglesi; e nel 1.° giugno si fece lo stesso nei porti della Gran Bretagna pei bastimenti russi. Nel 19 maggio la Svezia rivocò la proibizione fatta il 30 marzo a tutti i suoi sudditi di commerciare colla Gran Bretagna; e in conseguenza il 16 giugno venne tolto l'embargo in Inghilterra sui navigli svedesi e danesi: nel 17 del mese stesso fece lo stesso la Danimarca, e nel 6 luglio successivo la Svezia rapporto ai vascelli inglesi.

Il 17 giugno fu concluso a San Petroburgo tra la Russia e la Gran Bretagna una convenzione che conciliava tutte le loro differenze, e il 20 ottobre si segnò a Mosca una dichiarazione esplicatoria. Le altre due corti del Nord accedettero, benchè più tardi, a que' trattati che limitavano e definivano il principio del blocco di una piazza marittima, il diritto di visita in tempo di guerra dei navigli neutri dai vascelli delle potenze belligeranti; e collo stesso regolamento gli oggetti considerati quale contrabbando riducevansi alle armi e munizioni da guerra e navali. Tra la Gran Bretagna e la Russia si rinnovellò il trattato di commercio del 21 febbraro 1797.

Il ministero inglese, risoluto di fare un tentativo importante per togliere ai Francesi l'Egitto, erasi occupato sul finir dell'anno 1800 di una spedizione per colà. Il 10 decembre s'imbarcò a Malta un'armata di circa 18,000 uomini comandata da sir Rafaello Abercrombie, che giunse il 28 a Marmorica sulla costa di Caramania, e alternativamente sbarcarono i soldati per vettovagliare. Le truppe raggiunte furono da un convoglio di Greci e Turchi, che poi le abbandonò per un forte colpo di vento d'ovest, che colse gl'Inglesi nella loro via per Aboukir, davanti la qual piazza giunsero il 2 marzo, ma il cattivo tempo impedì loro di sbarcare prima del giorno 8. Lo sbarco però si effettuò a malgrado la vigorosa resistenza dei Francesi, ma colla perdita di molta gente. Poscia

gl'Inglesi marciarono contra il nemico, appostato a qualche distanza da Alessandria, e nel 13 i Francesi in numero di 5,600 uomini di ogni arma furono assaliti da oltre 13,000 Inglesi, e dopo un combattimento micidialissimo rimase indecisa la vittoria. Gl'Inglesi insistettero ne' loro sforzi, e il forte Aboukir capitolò il 19. Nel 20 il generale Menou, che era giunto dal Cairo, concentrò verso Alessandria tutte le sue truppe disponibili, e all'indomane si pose in marcia contra l'armata inglese: lungo ed ostinato fu il combattimento, ma i Francesi finalmente furono ricacciati. La perdita degl'Inglesi, già assai considerevole, lo divenne ancor più dall'essere rimasto mortalmente ferito il generale Abercrombie, che così chiuse la sua gloriosa carriera mortale. Durante la battaglia, ad un miglio di distanza, stava spettatore un corpo di seicento Turchi, intimiditi per le disfatte ripetute che aveano provate per parte dei Francesi.

Negli ultimi giorni di marzo giunsero alla rada di Aboukir cinquantasette bastimenti turchi con a bordo 6,000 uomini di truppe. I soldati ottomani si unirono agl'inglesi comandati dal general Hutchinson. Nel 7 aprile l'armata combinata giunse ad Etko, e il giorno 8 a Rosetta, che fu presa il 19. Gl'Inglesi per romper la linea nemica aveano il dì 13 tagliata la diga che divideva il lago Maadie dal lago Mareotis; se non che le acque non irruppero con molta prontezza; ma ciò nonostante, oltre la buona flottiglia che aveano sul Nilo accrebbe in essi il coraggio un rinforzo di 2,000 uomini che sbarcò il 5 maggio sotto il forte Aboukir.

Gl'Inglesi in numero di 7,000 e di 6,000 i Turchi sostenuti da una flottiglia avvanzaronsi contra El Aft. Le batterie sulla destra del Nilo non poterono tener forte contra il fuoco della flottiglia inglese, ed abbandonarono quel posto. I Francesi, lasciata bastante guarnigione in Alessandria, si ripiegarono verso Ramanieh, sperando di poter la mercè di tal posizione conservarsi padroni della maggior parte del Delta, mantenere le loro comunicazioni col Cairo e facilitare lo sbarco dei soccorsi cui aspettavano. In tali circostanze lord Keith, rinforzato di parte della squadra di sir Borlase Warren e di quattro bastimenti di linea del capitan pascià, teneva diciassette vascelli di linea davanti Alessandria ed uno nella baia di Aboukir. Sir Sidney Smith avea rimontato il

Nilo con un corpo di albanesi e le scialuppe cannoniere inglesi.

In conseguenza del movimento dei francesi, il general Hutchinson marciò verso Ramanieh alla testa di 4,000 uomini e attaccò quella piazza il 9 maggio. Il nemico si ritirò verso il Cairo tra il giorno 9 e il 10 e la sua flottiglia cadde in potere del vincitore, il quale s' impadronì pure di un convoglio d'artiglieria, di munizioni ed approvigionamenti d'ogni specie, che dal Cairo passava a vettovagliare Alessandria.

Il gran visir che dopo la battaglia di Eliopoli era fuggito sino a Jaffa, vi potè reclutare la sua armata. Ivi rimase immobile sino al momento in cui fu informato del successo dell'armi britanniche. Allora aiutato dall' artiglieria e dai consigli degli uffiziali de' suoi alleati si pose in marcia alla testa di 25,000 uomini. Giunto il 7 maggio a Belbeis, vi si trincierò, e istruito dagl' inglesi venir ad attaccarlo i francesi usciti dal Cairo sotto gli ordini del general Belliard, cedette il 15 maggio alle pressanti esortazioni dei suoi alleati che lo sollecitavano di prevenire il nemico, e Belliard avendo dovuto cedere al numero, rientrò in buon ordine al Cairo, dopo aver fatto provare agli avversarii alcune perdite. Il vantaggio che riportò il gran visir fu totalmente dovuto agli avvisi del maggior Holloway che diresse tutte le sue mosse.

Mentre al Cairo succedevano tali cose, si arrese ad un distaccamento dell' esercito del visir il forte Lesbeh. Il 6 maggio il general Hutchinson sorprese un convoglio di 600 uomini sortiti d' Alessandria a foraggiare con cinquecentocinquanta camelli ed un pezzo di artiglieria. Dal 9 al 20 gl' inglesi aveano fatto quasi milleseicento prigioni compresi quelli del forte Burlos e Damietta. In quel torno di tempo Osmanbey Tamburghi, succeduto a Mourab-bey, alleato dei francesi assicurò il generale Hutchinson del suo attaccamento pegli inglesi e lo raggiunse con milecinquecento Mamelucchi; protestando all'atto stesso ai Francesi, di non commettere contra essi veruna ostilità ed ottenne la sua parola.

Il general Hutchinson dopo essersi impadronito di Ramanieh, fece i suoi preparativi per assalire il Cairo; ma i ritardi causati dalla difficoltà di trasportare il grosso dell'artiglieria e procurarsi viveri, gl'impedirono di arrivare prima del 20 giugno ad Embabeh, davanti Gizeh. Di già il 5 giu-

gno, 20,000 Turchi rinforzati dall'avanguardo dell'armata inglese e comandati dal gran visir, aveano assalita la città del Cairo ov'erasi ritirato il general Belliard con 6,000 uomini. Il general Hutchinson determinò di attaccar Gizeh alla sinistra mentre il visir stringerebbe il Cairo sulla destra del Nilo, e per mantenere la communicazione tra le due armate si costruì un ponte di barche sul fiume a Khobra.

Il 21 giugno avanzaronsi da ciascuna riva del Nilo le armate combinate. Non poteano convenientemente difendersi le fortificazioni del Cairo da così piccola guarnigione, qual era la francese che al più ammontava ad 8,000 uomini e dovea d'altronde tenere in freno un'immensa popolazione incitata a ribellarsi dalla vicinanza di un'armata vittoriosa e dal timore del risentimento del visir. Inoltre i Francesi penuriavano di munizioni, denaro e viveri.

Quindi il generale Belliard fece proporre al gran visir il 22 giugno di rimettergli il Cairo; e nel 27 giugno si segnò la convenzione negoziata dal maggior generale Hope a nome del general Hutchinson, da Osman-Bey a nome del gran visir, da Isacco-Bey a nome del capitan pascià, e dai generali Donzelot e Morand, e dal capo di brigata Tarayre, a nome del generale Belliard. In forza di essa, i Francesi e quanti volessero seguirli, sarebbero imbarcati per esser condotti nei porti di Francia sul Mediterraneo colle loro armi, artiglierie, bagagli ed effetti, nello spazio di cinquanta giorni dopo la data delle ratifiche. Ma il general Menou ch'era rimasto in Alessandria, non che accettare la capitolazione del Cairo in cui egli stesso era compreso, aumentar fece le fortificazioni della piazza; e il general Hutchinson che ben conosceva non poter Alessandria resistere lunga pezza dopo la resa del Cairo, non credette dover sacrificar la sua gente con moltiplicati attacchi senza necessità. Menou contava sui soccorsi che gli dovea recare Gantheaume; ma questi avea dovuto ritornar sui suoi passi, dopo aver inutilmente tentato di sbarcar truppe a un trenta leghe all'ovest d'Alessandria.

Finalmente gli alleati determinaronsi ad accelerare il loro attacco: nel 17 agosto s'impadronirono delle posizioni vicine alle loro. Nel 18, effettuatasi l'innondazione, fu il lago Marcotis coperto di navigli e barche carichi di truppe, protetti da cinquanta scialuppe cannoniere. Il 21 capitolò il ca-

stello Marabout; gli alleati entrarono il giorno dopo nel vecchio porto; il 27, Menou segnò la capitolazione che avea ricusato. Acconsentirono gl'Inglesi che i dotti portassero via le carte che loro appartenevano, ma presero un carico di antichità egiziane.

Durante l'assedio del Cairo avea sbarcato a Cosseir sul mar rosso, una flotta inglese procedente dall'India e destinata a cooperare con l'altra giunta d'Inghilterra; essa era forte di 5,000 Europei e 2,000 Cipay; giunta alle sponde del Nilo traversando il deserto di Tebe, si avanzò lungo il fiume da Gennat a Kingé ove imbarcossi pel Cairo. Secondo che progredivano queste truppe, i Francesi sgombravano dalle posizioni occupate sul Nilo e ripiegavansi verso il loro quartier generale. L'armata comparve dirimpetto al Cairo, nel giorno in cui ricadeva in potere degli Ottomani questa capitale dell'Egitto.

Il generale Hutchinson, ottenuto il permesso di ritornare in Inghilterra per oggetto di salute, lasciò a lord Cavan il comando dell'armata. Parte delle truppe, accompagnò il general Hutchinson ch'era stato innalzato alla dignità di pari. Nel mese di ottobre, rimanevano in Egitto 12,000 soldati dell'esercito britannico, compresivi i Cipay.

Bonaparte, liberato dalla guerra coll'Austria, rivolse tutta la sua attenzione contra il solo nemico che ancor sosteneva la lotta contro Francia. Inquietare ed allarmare l'Inghilterra, rovinare le sue finanze con preparativi od almeno dimostrazioni di una discesa, fu l'oggetto principale della politica del primo console durante il corso dell'anno. Nel mese di luglio, si formarono ed occuparono accampamenti, numerosi corpi di scelte truppe sulle spiaggie della Francia bagnate dalla Manica: a Brest si raccolse una squadra combinata francese e spagnuola di cinquantadue vascelli di linea, e in tutti i porti della Francia e della repubblica batava, si spinsero col maggior ardore le costruzioni navali, ed armaronsi legni da guerra di tutte le dimensioni. In Inghilterra si sparse voce esser partiti da Brest, 25,000 soldati agguerriti, comandati dal generale Hédouville e scortati da trenta vascelli di linea francesi e spagnuoli, e un conveniente numero di fregate: che dai porti di Normandia dovea far vela una seconda squadra di 12,000 uomini, sotto gli ordini

del general Humbert, sostenuta da cinque vascelli di linea e da una fregata; finalmente, che un terzo corpo di 20,000 uomini sotto la protezione di un vascello di linea, otto fregate e gran numero di piccoli legni da guerra, muoverebbe dai porti di Picardia e di Fiandra. Certo, questi calcoli erano esagerati, ma taluni portavano al doppio il numero dei soldati destinati ad effettuare un'invasione in Inghilterra e in Irlanda. Nella Gran Bretagna, non si potea conoscere precisamente con qual forza volesse Napoleone eseguire i suoi progetti; sapevasi soltanto, ch' egli dopo la pace continentale potea disporre di masse ragguardevoli. Tutto era in moto dalle bocche della Gironda sino a quelle dell' Escaut. Le isole di Jersey e di Guernesey erano minacciate d'immediato attacco, dai porti di Saint-Malo, di Granville e di Cherbourg: supponevasi che la spedizione destinata contra l'ovest dell'Inghilterra e più probabilmente contra l'Irlanda, uscirebbe da Brest. Ignoravasi a qual parte si volgerebbero due altre squadre, l'una di nove vascelli di linea e di cinque l'altra.

Il governo e la nazione britannica vedevano quegl'immensi preparativi senza spavento, benchè non senza una certa inquietudine, mista ad indignazione. Da Caithness al nord della Scozia sino al capo Land'send, all'estremità meridionale dell'Inghilterra, ciascuno ardeva dal desiderio di misurarsi col nemico, sia per terra che per mare. Già dai primi mesi dell'anno 1801, ordinò il ministro si costruissero colla possibile maggior prestezza molte scialuppe cannoniere per difender le spiaggie, e specialmente gl'ingressi nei porti e le imboccature dei fiumi. Ottenne il permesso dalla compagnia dell'Indie di armare in guerra, quelli de' suoi legni, cui essa non avea intenzione di far navigare nel corso dell'anno: Liverpool ebbe il permesso dal potere legislativo di prendere tutte le misure necessarie alla sua difesa, e questo nobile esempio fu seguito da parecchie altre città. A misura che usava il nemico di maggiore operosità nei preparativi d'attacco, raddoppiavano gl'Inglesi di zelo, per organizzare i mezzi di difesa. Sul finir di luglio, venne dal segretario di stato presso il dipartimento dell'interno, indirizzata una circolare ai lordi luogotenenti delle varie contee, annunciante che essendo la patria minacciata di prossima aggressione,

dovessero al primo segnale, tenersi pronti a marciare i corpi dei volontari a cavallo o a piedi dove fosse necessaria la loro presenza; raccomandando si raccogliessero que' corpi per esercitarli quanto più spesso lo permettessero le occupazioni degli individui che li componevano.

Tali inviti vennero accolti dapertutto con entusiasmo; ovunque i cittadini si addestravano nel maneggio dell'armi e nelle militari evoluzioni. I lordi luogotenenti delle contee di Suffolk, di Essex, di Kent e di Sussex, che sembravano le più minacciate, chiesero si spedisse loro un prospetto generale dei cavalli e delle vetture. Si stamparono proclami per esser affissi e distribuiti tra il popolo in caso di necessità, per chiamarlo all'armi e istruirlo dei mezzi di imbarazzare ed arrestare la marcia del nemico, ove gli riuscisse sbarcare. Il governo, prese nell'interno tutte le misure proprie a mantenere la pubblica sicurezza senza recar nocumento ai privati.

Lungo le coste della Manica si organizzò un sistema di telegrafi notturni, per annunciare l'avvicinarsi del pericolo, e in tutti i siti opportuni presso la spiaggia si appostarono scialuppe cannoniere: aumentò pure il numero dei legni disponibili la squadra del Baltico ch'era di ritorno, a tal che stendevasi per tutta la lunghezza della Manica una catena di bastimenti da guerra, alla distanza di due o tre miglia soltanto dalla costa di Francia. Dietro i capi stavano appostate fregate per intercettare le flottiglie delle scialuppe cannoniere che resentando terra procuravano vieppiù sempre di raggiunger Boulogne. Talvolta le fregate inglesi ed altri legni leggieri, avanzavansi sino nei porti e nelle anse del nemico. L'ammiraglio Dickson con dodici vascelli di linea e alcune fregate, non che l'ammiraglio Greaves con sei vascelli e bastimenti leggieri, bloccavano i porti dell'Olanda e di Fiandra: l'ammiraglio Warren sorvegliava Tolone e le spiaggie vicine; l'ammiraglio Cornwallis con quattordici vascelli a tre ponti ed uno di ottanta cannoni, oltre fregate ed altri bastimenti da guerra, facea crociera davanti Brest; e circuiva Cadice una squadra di otto vascelli, da settantaquattro, due da ottantaquattro, con parecchi cutter e cannoniere sotto gli ordini dell'ammiraglio Saumarez.

Avea inoltre la Gran Bretagna una flotta nel mare del-

l'Indie, altra nel golfo Arabico, altra alle foci del Nilo, altra alle Antille ed una squadriglia nel Baltico indipendentemente da crociatori ed altri vascelli che coprivano i mari, inquietando e distruggendo il commercio nemico, i cui principali porti erano bloccati, e sorvegliati tutti i suoi movimenti.

Ciò nonostante potè l'ammiraglio francese Gantheaume scorrere il Mediterraneo pel corso di sei mesi, eludendo la vigilanza delle squadre inglesi: egli fu cercato sulle Antille dall'ammiraglio Calder, ma nè questi nè tampoco Warren, Keith e Bickerton riuscirono a scoprir la sua rotta, e Gantheaume nell'atto ch'era dapertutto inseguito senza poter esser rinvenuto, s'impadronì di due fregate e di un vaseello da settantaquattro.

Il 5 luglio avendo l'ammiraglio francese Linois, dato fondo nella baia d'Algesiras con due vascelli da ottanta, uno da settantaquattro, una fregata ed alcuni legni minori, venne attaccato dall'ammiraglio Saumarez procedente da Cadice con tre vascelli da ottantaquattro, due da settantaquatto, una fregata da quaranta e un trabaccolo da sedici. Il fuoco delle batterie di terra proteggeva la divisione francese; tuttavolta volendo Seumarez imitare la tattica che avea assicurato a Nelson la vittoria davanti Abukir, si stanziò tra la squadra francese e la spiaggia. Ma Linois indovinò la mossa e avvicinatosi a terra, fece andar vuoto quel divisamento. Allora cominciò un terribile combattimento; l'*Annibale* vascello inglese fu colpito e maltrattato dal fuoco nemico. Si sforzò Saumerez d'interporsi col suo ed un altro vascello tra le batterie e l'Annibale, ma dall'artiglieria francese fu obbligato a ritirarsi. L'azione durò sei ore; Saumarez passò ad ancorarsi a Gibilterra, abbandonando l'Annibale, che dovette ammainare bandiera, dopo perduta molta gente e rimorchiare il *Pompeo* interamente disarborato.

Ben presto però venne riparata la sciagura sofferta da Saumarez. I tre vascelli francesi di Linois, rinforzati da cinque vascelli di linea spagnuoli, di un francese da settantaquattro e della preda fatta sugl'Inglesi, misero alla vela il 12 luglio. Gl'inseguì Saumarez e nella sera commise battaglia. Due vascelli spagnuoli da centododici attesa l'oscurità credutisi nemici, si fecero fuoco reciprocamente e saltarono in aria venti minuti distanti l'uno dall'altro; un terzo di set-

tantaquattro fu preso dopo essere stato disarborato. Alla domane il *Formidabile*, vascello francese che da molte ore era separato dal resto della squadra, si trovò alle prese col *Superbo*, vascello inglese, mentre altri tre a tutte vele sforzavasi raggiungerlo; ma non poterono avanzare per mancanza di vento e il Superbo dovette fermarsi dopo aver perduto l'albero maestro. Si portò Saumarez a riparare a Gibilterra e in capo ad alcune settimane ripigliò il blocco di Cadice.

Nella Manica gl'Inglesi e Francesi erano del continuo occupati a tenersi reciprocamente d'occhio. I primi annoiati di quella parte passiva, si decisero a farsi assalitori, dirigendo principalmente i loro sforzi contra il porto di Boulogne, colla speranza di facilmente disperdere o distruggere la flottiglia francese; si apparecchiò segreto armo al Nore e a Sheernes sul Tamigi, e ne fu dato il comando all'ammiraglio Nelson che, a quanto si disse, ne avea suggerito il progetto all'ammiragliato.

Il 30 luglio Nelson raccolse la squadra nella rada di Deal che componevasi di tre vascelli di linea, dieci fregate e trentacinque cannoniere con altri bastimenti da guerra.

Il 1.° agosto levò l'ancora, si avvanzò verso Boulogne e dopo aver completamente riconosciuta la linea navale nemica e le batterie della spiaggia, ordinò il giorno 3 si facessero giocare le bombe, e vedendo ch'esse arrivavano alla spiaggia fece segnale di richiamo e tutta la sua squadra si ancorò a quattro miglia dalla costa.

Si stabilì di attaccare allo spuntar del giorno; quindi l'indomane, 4 agosto, egli appostò le sue cinque bombarde sovra una linea obbliqua che finiva all'estremità occidentale colla linea nemica: verso le ore cinque le bombarde cominciarono a far fuoco; gli altri bastimenti stavano in traverso dietro le bombarde, pronte a dar loro soccorso. Nelson era collocato in faccia del porto con due linee, una di bombarde, un'altra di piccoli bastimenti da guerra, che partendo dalla destra nemica stendevansi innanzi, e dietro eravi un vascello di linea. Era intenzione di Nelson di non attaccare i navigli nemici se non colle bombarde perch'esse tiravano assai più lungi delle cannoniere mentre il fuoco dei Francesi non potea giungere ai bastimenti inglesi. Alle ore sei, essendovi grosso mare, Nelson per obbligare i Francesi a scoprire i lor punti

più forti, poichè a motivo del color carico della spiaggia non poteadistinguere le lor batterie, inviò sei bastimenti daguerra vicinissimo alla spiaggia in faccia alle batterie contra le quali scaricarono le loro bordate, e d'ambe le parti ebbe luogo vivo cannonamento sino all'istante che calmò il mare. La maniera con cui Nelson avea disposto i suoi bastimenti avea principalmente lo scopo di costringere i Francesi a ritirarsi verso l'ingresso del porto di Boulogne affinchè essendo ravvicinati gli altri, potesse distruggerli la sera.

Favorevole il vento all'azione delle bombarde, fece loro segnale di far fuoco. Sei bastimenti francesi pei danni riportatine dovettero farsi condurre a rimorchio fuori del combattimento; quattro calarono a fondo ed uno si ruppe nell'urto. Mutato il vento nella bassa marea, Nelson diede il segnale della ritirata non potendo più oltre continuare l'attacco senza imminente pericolo. Gl'inglesi ebbero un ferito, un altro perdette un braccio. Nelson non fece proclamare molto alto l'esito di quel fatto » Esso convincerà il nemico, disse nel suo dispaccio uffiziale, di non poter uscire impunemente da'suoi porti » Opinò il pubblico che un uomo attivo, intraprendente e avezzo a superare tutti gli ostacoli per ottener la vittoria, dovesse riguardare un risultamento che limitavasi ad aver disarborato parecchi bastimenti nemici, come molto rassomigliante ad un disastro ed anche ad una sconfitta.

Il 6 agosto Nelson fece vela per la rada di Margate con parte della sua scorta; ritornò a Deal un certo numero delle sue scialuppe cannoniere, rimanendo davanti Boulogne sufficiente forza. L'ammiraglio inglese senza scender terra, partì di nuovo il giorno 8, e si diresse verso l'ovest come avesse voluto attaccare Flessinga o qualche altro porto della costa di Fiandra: il vero punto però ch'egli avea in mira, era Boulogne.

Difatti, infiammato dal desiderio di predare la flottiglia nemica, raccolse alle Dune, circa settanta vascelli di varie dimensioni con a bordo parecchie migliaia di soldati marini. Il nemico avea portato via nuove batterie sulla spiaggia, e la sua armata appostata sulle alture occupava una linea lunga quasi tre miglia. Le truppe inglesi non erano provvedute che di lancie d'abordaggio, di mazze e coltelloni; perchè si volea impedire col far fuoco, non si desse allarme al nemico

prima di averlo raggiunto, volendo Nelson sorprenderlo notte tempo. Nella sera del 15 agosto egli si portò ad ancorare a tre miglia circa, dall'avanguardo della flottiglia francese comandata dal contrammiraglio La Touche-Treville e formò della sua squadra cinque divisioni; quattro, erano composte di barche piatte con a bordo soldati di marina e le piroghe dei vascelli della squadra, che doveano prendere all'arrembaggio i legni francesi; la quinta conteneva le scialuppe pegli obizzi. Gl'Inglesi si avvicinarono col miglior ordine che le correnti permettevano loro di conservare. Mezz'ora dopo la mezzanotte del giorno 16, fu la prima a giungere la seconda divisione e ad impegnare l'azione: tosto il combattimento divenne generale, nè cessò che allo spuntar del giorno, disastroso pegl'Inglesi, perchè perdettero tra uccisi e feriti, due terzi dei soldati ch'erano a bordo dei legni piatti, otto di questi legni, colati a fondo e perdute quattro scialuppe: indi avvicinatasi alla bocca del porto la divisione degli obizzi, fu fulminata dal fuoco delle batterie francesi, a cui dopo aver vivamente risposto, prese il largo, trascinata dalla marea che abbassava. La tolda di tutti i vascelli, presentava il terribile spettacolo di membra infrante e mutilate, anche dopo gettati in mare i cadaveri. Gl'Inglesi portarono via seco un trabaccolo.

Nelson nel suo dispaccio all'ammiragliato, attribuì il mal esito dell'impresa all'oscurità della notte, ed alla rapida marea che avea impedito alle sue divisioni di marciare e arrivar tutte ad un tempo; ma in realtà fu dovuto alla formidabile maniera colla quale erano disposti i bastimenti francesi per incontrare gl'Inglesi, al fuoco delle scialuppe cannoniere e delle batterie di terra ed alle precauzioni prese per impedir l'abordaggio mercè fortissime reti, di cui erano forniti i legni lungo il ponte. Fu detto in Inghilterra, che quando avvicinossi al legno dell'ammiraglio francese, il primo battello piatto, abbia quel prode marinaio gridato agl'Inglesi nella lor lingua cui parlava benissimo: » Vi consiglio, bravi Inglesi, di tenervi in distanza; giacchè nulla qui potete fare, e il vostro tentativo non riescirà ad altro che a far spargere inutilmente il sangue di genti valorose ».

La sera del 16, Nelson ritornò alle Dune con parte della sua flotta; e il resto continuò per qualche tempo a crociare

sulla costa di Francia. In tal guisa ebbe termine così malaugurata impresa, tentata con più audacia che non giudizio.

Durante questa guerra, come in tutte le precedenti, l'oggetto della Francia e della Spagna era stato quello di rompere i legami che univano da lungo tempo il Portogallo colla Gran Bretagna. Bonaparte chiese al Portogallo che rinunciasse alla sua alleanza coll'Inghilterra, una ne concludesse colla Francia e la Spagna e ammettesse ne' suoi porti guarnigioni spagnuole. La Spagna che non avea nessun desiderio di far guerra al Portogallo, offrì la sua mediazione; ma il gabinetto di Londra indusse quello di Lisbona a ricusarla e procurò di eccitarlo alla guerra, promettendo soccorsi di truppe sempre che venisse dato il comando dell'armata ad un militare destinato dal governo britannico. La corte di Lisbona non accettò tale proposizione, per altro s'impegnò acconsentirvi ove la Gran Bretagna fornisse un'armata di 25,000 uomini; alle quali condizioni ricusò di accedere il ministero inglese; per altro inviò alcuni reggimenti inglesi in Portogallo ed un sussidio di trecentomila lire. La Spagna irritata pel rifiuto dato alla sua mediazione e costretta dalle sollecitazioni e minaccie di Bonaparte, dichiarò guerra al Portogallo, il 3 marzo 1801; ma il Portogallo non diede la sua controdichiarazione se non che nel 26 aprile successivo e si apparecchiò alla difesa. L'armata Spagnuola entrò in Portogallo nel mese di maggio e s'impadronì di tutte le piazze della provincia d'Alentéjo. Nel 6 giugno fu poi tra le due potenze segnata la pace. Il governo francese non volle accedere al trattato e mandò un esercito in Portogallo a cui coi deboli sussidii forniti dall'Inghilterra non potè lungamente resistere, e nel 29 settembre dovette il Portogallo con trattato segnato a Madrid chiudere immediatamente i suoi porti agl' Inglesi.

A questa pacificazione ne succedette in pochissimi giorni altra molto più importante. Otto, commissario del governo francese per lo scambio dei prigionieri, ebbe occasione d'intavolare nel mese di gennaro una nuova negoziazione col ministero della Gran Bretagna. Avea il governo francese con decreto 27 marzo 1800, vietato a' suoi vascelli da guerra di prendere pescatori inglesi, sempre che non fossero muniti d'armi o convinti di secrete intelligenze col nemico. Con

risoluzione 30 maggio 1800, l'ammiragliato britannico rivocò l'ordine di arrestare i pescatori francesi, ch'era in vigore sino dal 24 gennaro 1798; ma sotto pretesto che in Francia si portavano via i marinai pel servizio dello stato, se ne ordinò bruscamente l'esecuzione il 21 gennaro 1801. Otto, facendo al ministero britannico alcune osservazioni su tale condotta contraria a tutti gli usi delle nazioni civilizzate ed al diritto comune che le regge anche in tempo di guerra, dichiarò non poter egli più rimanersi in un paese ove non solamente si avea abiurata ogni disposizione per la pace, ma ove neppur mantenevansi le leggi osservate in mezzo alle ostilità dalle nazioni civilizzate, aggiungendo che il governo francese si asterrebbe da qualunque rappresaglia. Allora i nuovi ministri britannici ch'erano entrati in funzione il 16 marzo 1801, rivocarono gli ordini dati dai loro predecessori e Otto prolungò il suo soggiorno in Londra.

Pochi dì dopo, il 21 marzo, lord Hawkesbury annunciò improvvisamente ad Otto, che il re era disposto a intavolare negoziazioni e pronto ad inviare a Parigi o in qualunque altro luogo si stabilisse, un ministro autorizzato a trattar della pace. Dopo alcune discussioni sul modo di aprire le trattative, esse cominciarono il 4 aprile: si protrassero in lungherie e provarono anche un' interruzione, sperando ciascun partito veder giungere casi che potessero far pendere a favor proprio la bilancia. Nel 15 giugno ripigliaronsi le trattative e terminarono felicemente. Il 1.° ottobre si segnarono i preliminari di pace, dei quali ecco le principali dispositive: ristabilita la pace tra la Gran Bretagna e la repubblica francese coi respettivi loro alleati; annullato ogni conquisto dopo la ratifica dei preliminari, che fosse stato effettuato dall'una o l'altra parte; restituiti dalla Gran Bretagna alla repubblica francese, al re di Spagna ed alla repubblica batava, tutti i conquisti da quella fatti, meno l'isola della Trinità e i possedimenti olandesi nell'isola di Ceylan; aperto al commercio delle due parti contraenti, il porto del Capo Bona Speranza; sgombrata dalle truppe britanniche l'isola di Malta e restituita all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme sotto la garanzia e protezione di una terza potenza da accennarsi nel trattato definitivo; restituito l'Egitto alla Porta, mantenuti nella loro integrità i territorii e pos-

sedimenti del Portogallo; il regno di Napoli e lo stato romano lasciati liberi dai Francesi, e dalle truppe Inglesi, Porto Ferraio non che tutti i porti ed isole da esse occupati nel Mediterraneo e nell' Adriatico; e riconosciuta dalla Francia la repubblica Settinsulare.

Il 2 ottobre l'annuncio della signatura dei preliminari di pace, produsse universale entusiasmo tra i commercianti ed il popolo di Londra. I preliminari furono ratificati dal governo francese a Parigi il giorno 5; e nel 10 giunse a Londra Lauriston colonello e aiutante di campo del primo console, incaricato di portare in Inghilterra l'atto di ratifica; nel 12 vennero scambiate le ratifiche, e la plebe di Londra nell'eccesso della gioia, staccò i cavalli dalla carrozza in cui erano Otto e Lauriston, e la tirò a braccia. Dovunque passava Lauriston, la sua presenza produceva acclamazioni di allegrezza.

Si celebrò la conchiusione della pace con illuminazioni e fuochi d'artifizio; ma a quegli sfoghi non si unì una parte della nazione che riguardò il riconoscimento e la consolidazione del potere di Bonaparte non solamente come la rovina della causa legittimista in Francia, ma altresì come il rovesciamento dell' equilibrio delle potenze, non che di tutto l'ordine della civilizzazione e della proprietà. Tali furono particolarmente i sentimenti dei principi e degli emigrati francesi. Il conte d'Artois e gli altri principi, per non trovarsi in una stessa città con un ambasciatore della repubblica francese, partirono di Londra e si ritirarono ad Edimburgo.

La tornata autunnale del parlamento cominciò prima dell'ordinario, attesa la segnatura dei priliminari di pace: essa si aprì il giorno 29 ottobre. Annunciò il re nel suo discorso, essersi ultimate le differenze colle potenze del Nord, mercè una convenzione con cui venivano garantiti i diritti della Gran Bretagna: aggiunse che i preliminari di pace con la Francia erano stati ratificati e sperare che quest'importante accomodamento il quale provava la giustizia e moderazione delle sue vedute, si riguarderebbe come proprio a consolidare gl' interessi esenziali della nazione ed onorevole pel carattere britannico. Testificava poi egli la sua gratitudine alla Providenza che avea favorito la Gran Bretagna con fertilità di ricolto e dichiarava la sua soddisfazione pel zelo

manifestato da tutte le classi di cittadini in difesa della patria, dei felici successi ottenuti per terra e per mare nell'ultima campagna, e segnatamente pel fortunato riuscimento della spedizione d'Egitto.

Gl'indirizzi in risposta al discorso del re passarono senza discussioni nelle due camere a malgrado la differenza dei sentimenti che si aveano relativamente alla pace colla Francia; sentimenti che non si fecero conoscere in tutta la loro forza se non quando se ne sottoposero all'esame i preliminari; nel qual momento i partigiani del ministero attuale di concerto coi membri dell'opposizione, si mostrarono appieno soddisfatti di que' preliminari, laddove i membri del ministero cessato ne biasimarono altamente le condizioni. Pitt fu il solo che appoggiò i preliminari: » Dopo lo scioglimento dell'alleanza continentale, disse quel grand'uomo di stato che fu la principal molla e il più fermo sostegno della guerra colla Francia, non ci rimaneva più altro se non ottenere condizioni di pace giuste ed onorevoli per noi e pel piccolo numero di alleati che non ci aveano abbandonato. Qualora non più si tratta di altro se non di discutere le condizioni, io unisco un'assai maggiore importanza al modo nel quale si fa la pace, ed al suo carattere di quello che al tale o tal altro oggetto particolare che potrebbe fare insorgere una disputa. Bench'io creda esser dovere di un ministro, di ottenere per la sua patria le migliori condizioni possibili, nondimeno sino a che la pace è onorevole, preferisco accettar condizioni che non sieno interamente quali credo aver la mia patria diritto a pretendere, piuttostochè avventurare l'esito di una negoziazione col tenermi troppo ostinatamente attaccato ad un punto particolare ». Poscia Pitt passò in rivista tutti gli articoli del trattato e li difese coll ordinaria sua perizia. Fox fu della stessa opinione di quell'uomo cui era solito combattere, e come lui dolorò il possesso dell'isola di Malta, soggiungendo però: » non fu forse meglio di cedere su questo articolo, di quello ch'esporsi a rompere la negoziazione coll'insistere troppo ostinatamente sovra un soggetto, che il nemico si sarebbe portato a rifiutare, sia per fierezza e sia per pregiudizii »?

Allorchè terminò la discussione sulla convenzione conchiusa colle potenze del nord, le stesse differenze d'opinione

segnalarono i dibattimenti: unironsi insieme i ministri attuali e l'anziana opposizione per difendere quei trattati; il vecchio ministero e i suoi aderenti, tentarono dimostrare che la convenzione non decideva nè abbandonava argomenti della più alta importauza, relativamente ai diritti marittimi della Gran Bretagna. L'opposizione rimproverò segnatamente ai ministri, di non aver compreso tra gli oggetti di contrabbando in tempo di guerra le munizioni navali somministrate dalla Russia; poichè era evidente, dicevasi, che quell'impero approvigionasse le potenze meridionali dell'Europa. Risposero i ministri, che coi trattati precedenti conclusi cogli stati del Nord, le munizioni navali erano state dichiarate oggetto di contrabbando in tempo di guerra e quindi rimanevano le cose sul piede antico. Finì il parlamento coll' approvare i preliminari della pace, non che la convenzione.

Il marchese di Cornwallis, nominato a ministro plenipotenziario per trattar della pace, fu accolto in Francia con tutti gli onori debiti al suo carattere. Giuns' egli a Parigi il 7 novembre e partì alla fine del mese per Amiens, ove doveano tenersi le conferenze e quivi arrivò il 1.° decembre: tosto il raggiunse colà, Giuseppe Bonaparte fratello del primo console e ministro plenipotenziario per la Francia; ma fu per lunga pezza sospesa l'apertura delle negoziazioni, atteso il ritardo frapposto a comparire dal cavalier Azara, deputato per la Spagna e Schimmelpenninck per parte della repubblica batava.

Avendo la Francia fatto considerevole armo per togliere San Domingo ai Negri armati che l'occupavano, avvertì di tali preparativi la Gran Bretagna, onde evitare qualunque malinteso che avrebbe potuto turbare l'armonia di recente ristabilita. Il ministero britannico concepì per altro qualche sospetto sul vero scopo della spedizione, e benchè avesse acconsentito che ponesse alla vela prima della conclusione del trattato definitivo di pace, opinò prescrivere la prudenza che si sorvegliassero i movimenti di quella flotta. Unì perciò nella baia di Bantry una squadra sotto gli ordini dell'ammiraglio Mitchel, incaricata di seguire la flotta francese sino nel mare delle Antille, quando gli equipaggi inglesi sentirono così lontana spedizione benchè fosse finita la guerra, si sparse fra i marinai uno spirito di ammutinamento, specialmente a bordo

dei vascelli il *Temerario* e il *Formidabile*, ma per la fermezza degli uffiziali ben presto si calmò la ribellione. Vennero condannati, e giustiziati quattordici dei capi; e terminato che fu questo incidente, partì per le Antille una squadra di sette vascelli di linea, per rinforzar quelle che si trovavano in stazione e prevenire la possibilità di un attacco contra le colonie britanniche.

Cotesta spedizione navale dei Francesi die' luogo nella camera dei comuni ad alcune osservazioni per parte dei membri dell'opposizione, ma il ministero die' loro soddisfacenti spiegazioni.

Tierney ottenne il permesso di presentare un bill per rivocare gli atti relativi al pane; e il bill fu convertito in legge.

Il 16 novembre, il cancelliere dello scacchiere propose di continuare per tre mesi le forze di mare e di terra sul piede stesso dell'anno precedente; lo che fu adottato. Il 28 decembre le due camere si aggiornarono per otto giorni.

1802. Dopo parecchi aggiornamenti di breve durata, si raccolse il parlamento il 19 gennaro. S'interpellarono vivamente i ministri nelle due camere sulla partenza della flotta francese che avea fatto vela da Brest per le Antille. Risposero i ministri che quella partenza non annunciava veruna intenzione ostile, e che non era stata operata se non dopo positive spiegazioni date dal governo francese in tale argomento; che d'altronde il gabinetto britannico allorchè ebbe ricevute le comunicazioni della Francia sulla destinazione di quell'armamento, non avea ommesso di prendere le misure di precauzione necessarie a prevenire la possibilità di ogni conseguenza spiacevole, e finalmente dichiararono i ministri, che la confidenza che riponevasi in loro, dovea indurre nella credenza di ciò che asserivano su tali fatti, essendo il soggetto di troppo delicata natura, per poter venire assoggettato a completa discussione.

Il conte di Clare, cancelliere d'Irlanda era cessato di vita, e gli venne sostituito sir John Mitford, oratore della camera dei comuni. Annunciata alla camera una tal nomina il 9 febbraro, si procedette il giorno dopo all'elezione di un oratore, e cadde la scelta sul segretario del vice re d'Irlanda, Carlo Abbot.

Il re con messaggio 15 febbraro, invitò la camera dei comuni a prendere in esame gli arretrati della lista civile, ed annunciò gli venisse assoggettato lo stato dei debiti che rimanevano a soddisfare. Il 17, il cancelliere dello scacchiere propose la nomina di un comitato per esaminare quegli arretrati. Sutton, cancelliere del principe di Galles, colse tale occasione per richiamare l'attenzione della camera sugli arretrati dovuti al principe, per conto del ducato di Cornovaglia, a cui S. A. R. avea incontrastabili e inalienabili diritti. Dopo alcune osservazioni di varii membri, fu eletto un comitato per esaminare le carte relative a tale reclamo.

Il 29 marzo il parlamento si occupò del messaggio del re, riguardante i debiti della lista civile. Le due camere votarono indirizzi al re per esprimergli la loro premura di accordare i chiesti soccorsi. Questi addrizzi non passarono però se non dopo lunghi dibattimenti, nei quali si trattò di stabilire un'investigazione per conoscere la causa dei debiti e dell'eccesso delle spese sulla rendita, che per altro era considerabile; la quale proposizione fu rigettata con forte maggioranza; poscia votossi nella camera dei comuni, la somma necessaria a coprire il deficit, che ammontava a lire novecentonovantamila cinquantatre.

Due giorni dopo, Sutton presentò la proposta già annunciata relativamente ai reclami del principe di Galles. Espose egli, il ducato di Cornovaglia colle sue rendite essere stato conceduto da Odoardo III, a suo figlio il principe nero allora in età di soli anni otto, acciò l'erede presuntivo avesse sempre una rendita indipendente da quella della corona, e che da quell'epoca i principi di Galles erano stati sin dall'istante del loro nascere, costantemente investiti di quel ducato; donde procedeva che il principe attuale avea diritto alle rendite del Cornovagliese, percette durante la sua minorennità. Avea Sutton precedentemente asserito, che gli arretrati dovuti al principe ammontavano a lire novecentomila; e il parlamento, accordato in più riprese a S. A. R. la somma di lire duecentoventunmila, in conseguenza di che rimaneva a suo favore un arretrato di lire seicentosettantanovemila. Terminò Sutton col domandare la formazione di un comitato incaricato di riconoscere l'impiego fatto delle rendite del ducato di Cornovaglia durante la minorennità del principe di

Galles non che delle diverse somme votate dal parlamento pel pagamento dei debiti del principe.

Rispose il cancelliere dello scacchiere ch' egli non riguardava le asserzioni relative al diritto del principe come interamente esatte e che la camera non avea il potere di decidere in tale rapporto: quanto all' altro punto, ch' era il bilancio dei conti tra il principe ed il pubblico, egli era di opinione che le somme dispendiate per la educazione del principe si avessero dovuto levare sulle rendite del ducato e non sui fondi della lista civile; aggiungeva di non aver per altro intenzione di dare un' opinione decisa su tale proposito; e domandare l' ordine del giorno. Sostenne Fox l' idea che il principe di Galles, in qualità di erede presuntivo della corona, dovesse essere mantenuto ed allevato a spese del re e dovesse render il ministro esatto e particolareggiato conto delle rendite del ducato di Cornovaglia, come avea fatto per quelle del vescovato di Osnabruck allorchè il duca di Yorck divenne maggiorenne. Dopo lunga discussione tra i giureconsulti della corona e i membri della camera che erano del partito del principe, fu adottato l' ordine del giorno per centosessanta voti contra centotre.

L' indugio che provava la conclusione del trattato di pace, fece differire al cancelliere dello scacchiere la presentazione del preventivo, ed egli non ne fece lettura che il 5 aprile. Era esso il più considerevole tra tutti i già proposti alla camera dei comuni. Indipendentemente da un prestito di venticinque milioni di lire, necessario per far fronte alle spese dell' anno che valutavansi a cinquantasei milioni novecentoquattromila ottocentoventotto lire, fu dal ministro annunciato il suo progetto di capitalizzare una somma di novantotto milioni che non era stata pagata: stabilironsi nuove imposte per pagar gl' interessi di detta somma che ascendevano a tre milioni duecentoundicimila duecentodue lire. D' altronde l' imposta sulla rendita venne soppressa, e si riconobbe ammontare il debito pubblico a cinquecento milioni di lire.

Dopo lunghe discussioni erasi segnato ad Amiens il 25 marzo il trattato definitivo di pace tra la Gran Bretagna da una parte, e dall' altra la repubblica francese ed il re di Spagna. Le condizioni erano le stesse di quelle del trattato pre-

liminare (V. qui sopra) meno alcune leggiere differenze: si determinarono i limiti tra i possedimenti francesi e portoghesi nella Guiana dal corso dell' Arouari, la cui navigazione fu dichiarata comune tra i due stati.

Coll' articolo decimo, relativo alla restituzione di Malta e sue dipendenze all' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, stipulóssi, i cavalieri delle lingue che continuerebbero a sussistere, ritornerebbero a Malta per eleggere un gran mastro, a meno che uno non ne fosse stato nominato dopo lo scambio dei preliminari: » Questa elezione sarà la sola riconosciuta valida ad esclusione di ogni altra anteriore. Non più lingua inglese e lingua francese, e nessuno nato inglese o francese potrà venire ammesso nell' ordine. Sarà stabilita una lingua maltese, che sarà mantenuta colle rendite territoriali e i dazii commerciali dell' isola; nè sarà duopo di prove di nobiltà per essere ammesso in questa lingua ».

» Le truppe britanniche sgombreranno dall' isola e sue dipendenze nello spazio dei tre mesi che susseguiranno allo scambio delle ratifiche. A quell' epoca l' isola verrà rimessa all' ordine nello stato in cui allora troverassi, purchè il gran mastro, ovvero i commissarii pienamente autorizzati giusta gli statuti dell' ordine, si trovino in quell' isola per prenderne possesso, e sienvi giunte le truppe che dee fornire il re delle Due Sicilie. La metà almeno della guarnigione sarà sempre composta di maltesi nativi. Il comandante in capo della guarnigione sarà nominato dal gran mastro. La metà degl' impieghi civili e giudiciarii, dipendenti dal governo, saranno coperti da' maltesi. L' indipendenza di Malta e il presente trattato, posti sotto la garanzia e protezione della Francia, Gran Bretagna, Austria, Spagna, Russia e Prussia; le quali ultime quattro potenze saranno invitate ad accedere al trattato. Dichiarata la neutralità permanente dell' ordine: i porti dell' isola aperti ai navigli di tutte le nazioni, meno a' Barbareschi: invitato il re delle Due Sicilie a fornire un corpo di 2,000 uomini di truppa de' suoi stati per tener guarnigione nell' isola pel corso di un anno e più ancora, ove le potenze garanti lo giudicassero necessario ».

» Le cessioni, restituzioni, e sgombramenti convenuti, si faranno in Europa entro un mese, in America ed in Africa entro tre, in Asia entro i sei dopo la ratifica del presente

trattato. Torneranno sul piede stesso in cui erano prima della guerra le pesche sulle spiaggie di Terra Nova, isole adiacenti e nel golfo San Lorenzo. Accorda la Gran Bretagna ai pescatori francesi di Terra Nova, non che agli abitanti dell'isole San Pietro e Miquelon la facoltà di tagliare i legnami che lor fossero necessarii nelle baie di Fortuna e Disperazione, durante il primo anno a datare dalla notificazione del presente trattato ».

Coll' articolo 18 fu stipulato che il ramo della casa di Nassau stabilito nella ex repubblica delle Provincie Unite, riceverebbe una indennità corrispondente alle perdite ivi patite.

Il trattato è dichiarato comune alla Porta Ottomana.

Il 29 marzo si portò a Londra la notizia della segnatura del trattato di pace.

Il 10 aprile lord Carlisle chiamò l'attenzione della camera dei pari sovra un soggetto ch' ei riguardava della maggiore importanza per la Gran Bretagna. Erasi stipulato col trattato di Amiens una indennità pel principe d'Orange; ma non sì tosto segnato il trattato, i plenipotenziarii francesi e batavi conclusero una convenzione particolare, con cui fu espressamente convenuto l'indennità promessa alla casa di Orange non poter in verun caso, nè maniera cadere a carico della repubblica batava: era per altro notorio che quella repubblica avea spogliato la casa d'Orange di considerevolissimi beni. Parlò poscia lord Carlisle di molti altri difetti che gli spiacevano in quel trattato e chiese spiegazioni su parecchi punti ai ministri.

Lord Pelham rispose che, nessuno di que'punti era stato sottoposto a regolare discussione, e che quindi egli non potea sul momento darvi alcuna spiegazione. Soggiunse lord Grenville non esser difficile ad occuparsi della forma nel fare una proposta applicabile all'oggetto del discorso di lord Carlisle: era egli di parere che la camera dovesse presentare un indirizzo al re, supplicandolo sospendere la ratifica del trattato sino a che fosse fatta ragione alla Gran Bretagna su tutti gli articoli che avea precedentemente richiamati all'attenzione de' suoi colleghi e su taluni di quelli di cui ora trattavasi. Non avendo avuto luogo su tali osservazioni veruna proposizione, si passò all'ordine del giorno.

Nel 12, presso la camera dei comuni, sir Francesco Burdett fece la domanda, anticipatamente annunciata, di una investigazione sulla condotta del precedente ministero tanto nell'interno che fuori, durante la guerra. Questa proposizione, sostenuta da un lato e combattuta dall'altro con una certa asprezza, fu rigettata con duecentoquarantasei voti contra ventitre.

Il 13 fu dal segretario di stato per la guerra, proposto un bill relativo alla milizia che mirava a raccogliere su quest' oggetto tutte le leggi esistenti. Il numero degli uomini che doveano far parte della milizia era di 70,000, di cui 10,000 per la Scozia. Questo numero superiore a quelle precedentemente fissato, stava in proporzione colla popolazione del regno ch' era di molto cresciuta. Non ommise il ministro di far parola dell'aumento di potenza della Francia che, malgrado la pace, diveniva argomento di allarme per l'Inghilterra, e contra cui si dovea tenersi sempre pronti alla difesa. Non trovò il bill che debolissima opposizione.

Il 3 maggio, Windham chiese nella camera dei comuni si fissasse un giorno per esaminare il trattato di pace che egli su parecchi punti disapprovava, e si convenne di occuparsene l' 11 di quel mese. Nella camera dei pari si fecero parecchie proposizioni, tendenti allo stesso scopo e accompagnate da espressioni di malcontentamento per parecchie clausole del trattato: i quali incidenti tutti provavano che quel trattato nel dare alla nazione una pace vivamente desiderata, avea incontrato molti antagonisti e piccava vivamente l' amor proprio britannico.

Finalmente si aperse il 13 maggio presso le due camere il dibattimento così impazientemente atteso su quel trattato di pace. Lord Grenville, nella camera alta, fondò la sua opposizione sul trattato per esserne le condizioni più pregiudizievoli alla Gran Bretagna che non quelle dei preliminari. Per l' addietro in tutte le negoziazioni di pace, erasi preso a base lo *status ante bellum*, o l' *uti possidetis*, cioè a dire lo stato delle cose prima della guerra, o quello in cui erano allorchè negoziavasi. Nella circostanza attuale al contrario, eransi interamente fusi in uno i due principii e nella forma più dannosa al nazionale interesse. Il primo principio era stato applicato all'Inghilterra che dovea restituire alla Francia quanto

avea tolto durante la guerra, ed era stato applicato il secondo alla Francia, che conservava quanto avea conquistato. » Nell'intervallo scorso tra i preliminari e il trattato, la Francia, a dispetto delle nostre suppliche e delle nostre minaccie, spedì alle Antille considerevole flotta che obbligò noi pure ad inviarvi una forza navale di trentacinque vascelli di linea. Quanto alle disposizioni pacifiche del governo francese, io non valgo a scorgerle: esso *mostra evidentemente il disegno di escludere il nostro commercio dal continente europeo*. Si esternò qualche dispiacere per la sorte del principe d'Orange e la situazione del Portogallo; ma l'indennità di cui fa cenno il trattato per sua natura tale che la Francia può darla, o ritoglierla a suo beneplacito. Nulla di più assurdo che porre Malta sotto la garanzia di sei potenze, che non mai giugneranno ad accordarsi per nulla su ciò che riguarda quell'isola. Dice il trattato ch'essa è restituita all'ordine; questo, è un assurdo di più, giacchè non si può dire esistente l'ordine se la più parte dei beni che servivano a mantenerlo, fu confiscata in quasi tutti i paesi di Europa ove ne possedeva. L'ordine, è dunque estinto come potenza e deve necessariamente finire coll'essere nelle dipendenza ed al soldo di Francia. Non fu già stipulato il rinnovamento del trattato di Utrecht, perciò la Francia potrà acquistare nell'America meridionale Spagnuola particolari privilegi di commercio: non si rinnovò altrimenti il trattato del 1783, e quindi la Francia potrà interdire il commercio della gomma sulla spiaggia d'Africa. Se il trattato definitivo fosse interamente conforme ai preliminari approvati dal parlamento, converrei esser la camera in dovere di sanzionarlo. La Francia coll'impadronirsi dell'Italia somministrò un motivo per ricominciar la guerra. Noi abbiamo confermato ad essa il possesso di quella penisola, e le abbiamo lasciata la preponderante sua forza sul continente; le abbiam dato importanti stabilimenti nell'Indie senza stipulare il divieto di fortificarli. Il nostro diritto di sovranità sull'Indie non fu riconosciuto; fu restituito all'Olanda il Capo di Bona Speranza, punto il più importante per le nostre possessioni orientali, e in fatto fu lo stesso che cederlo alla Francia. Nel Mediterraneo abbiamo abbandonato Malta, Minorica ed anche l'isola d'Elba di cui avea bisogno la Francia per chiuderci il porto di Livorno, e

lo stesso è di tutti quelli d'Italia. Si cedettero alla Francia tutti gli oggetti importanti ottenuti dal valore dei nostri marini, e nel tempo stesso fu dai ministri rigettato il pretesto della necessità della pace che sola poteva giustificare gli enormi sacrifizii da noi fatti. Al contrario chi aveano altamente parlato dei nostri mezzi per continuar nella lotta. I vantaggi della pace devono dunque essere maggiori, che non i discapiti della guerra; altrimenti è chiaro dover essere pregiudicievole la pace. Voglio esaminare quali sieno tali vantaggi. Da prima si è detto che la pace accrescerebbe il nostro commercio; io credo al contrario ch' essa lo abbia a scemare permettendo ad altri paesi, e segnatamente alla Francia, di dividerlo con noi. Quanto all' economia nelle spese osserverò, che per economizzare le nostre rendite è necessario l' essere in situazione di proteggerle: ora per giunger a ciò il governo dovrà mantenere ancora una marina ed un' armata di terra considerevoli. Io mi conforterei se si fosse ottenuta qualche guarentigia contra il rinnovarsi della guerra, giacchè se noi la ripigliamo, nol sarà che con gran disavvantaggio, e riguarderei per gloriosissima quella guerra in cui potessimo ricuperare in tre campagne ciò che abbiamo in forza del trattato ceduto. In tale stato di cose considero come indispensabile presentare un indirizzo al re contenente la proposizione di seguire un sistema di economia che lasci il regno in uno stato di difesa sufficiente per ripulsare qualunque futuro pericolo »

Questo discorso, uno dei più luminosi, eloquenti e meglio dedotti che mai sieno stati pronunciati in una pubblica assemblea, si terminò colla proposta di un indirizzo in cui, nell' atto di dichiarare che la fede nazionale era impugnata all'osservanza del trattato, accennasse la camera i pericoli cui era esposta la Gran Bretagna in conseguenza dei sacrifizii da essa fatti senza eguali compensi per parte della Francia, e finalmente si supplicasse il re a fissare con accordi amichevoli i punti rimasti indecisi nel trattato.

Il trattato fu sostenuto dai ministri; giova per altro osservare che fu da uno di essi confessato che la condotta di Bonaparte coll' arrogarsi la presidenza della repubblica italiana, avrebbe autorizzato la rottura delle negoziazioni, se si fosse giudicata necessaria una tale misura. Un altro accordò

che la situazione in cui lasciavasi Malta era evidentemente la parte debole del trattato, perchè non si era bastantemente provveduto ai mezzi di assicurare l'indipendenza di quell'isola e impedire non cadesse in potere della potenza preponderante. Era così generale la persuasione della necessità della pace per la Gran Bretagna, e della impossibilità di ottenere migliori condizioni con una lotta prolungata, che fu rigettata la proposta di lord Grenville da centoventidue voti contra sedici.

Nella camera dei comuni, Windham aprì la discussione con un discorso che durò quasi tre ore, in cui combattè il trattato con tutta la forza della sua logica ed eloquenza; usando degli stessi argomenti di lord Grenville e chiudendo col proporre un indirizzò simile. Esso trattato fu con notevole perizia difeso da lord Hawkesbury, e la discussione si continuò il giorno dopo. Si chiese ai ministri quale vantaggio ridondasse alla Gran Bretagna dagli sforzi straordinarii da essa praticati pel corso di otto anni di guerra. La massa de' suoi debiti erasi prodigiosamente accresciuta, tanto pel mantenimento delle numerose truppe tenute in piedi, che pei forti sussidii pagati a parecchie potenze continentali: essi ammontavano alla somma di dodici milioni cinquecentonovantanovemila duecentottantasette lire. Si colmarono di rimproveri i ministri; loro si disse ch'eglino stessi riguardavano la pace siccome poco sicura, dappoichè giudicavano necessario di avere un'armata considerevole anche dopo la cessazione delle ostilità. Tuttavolta la maggiorità dei voti si dichiarò per la sussistenza del trattato, che venne approvato da duecentosettantasei voti contra venti.

Il 28 giugno si prorogò il parlamento: il re nel discorso di chiudimento della tornata, annunciò la sua intenzione di raccogliere quanto prima un nuovo parlamento: si pubblicò il giorno dopo la proclamazione regia su tale proposito, e si invitò il parlamento pel 31 agosto successivo.

Il 3 giugno precedente era stata dal parlamento votata una ricompensa di centomila lire al dottor Jenner per la sua scoperta dell'inoculazione del vaccino.

Nel correr della state erano scoppiati alcuni torbidi nella Svizzera: una dieta radunata a Schwitz aveasi dichiarata contra il governo elvetico. Truppe francesi erano entrate nella

Svizzera e Bonaparte avea inviato al senato elvetico una proclamazione che gli ingiungeva di raccogliersi a Berna e mandar deputati a Parigi, ordinando a tutte le autorità costituite dopo l'insurrezione a dover cessare dalle loro funzioni ed a tutti i corpi armati di disciogliersi. La dieta di Schwitz ciò nonostante risolse tenersi ferma al suo posto. Uno dei motivi di tale risoluzione, fu il desiderio di attender l' esito dell'appello da essa fatto alle corti straniere per pregarle intervenire a favore dell'indipendenza della Svizzera. Tale era a quell'epoca la situazione, ossia la politica, delle varie potenze d'Europa, che nessuna di esse manifestò la menoma disposizione di soccorrere gli abitanti elvetici. La sola Inghilterra prestò attenzione al reclamo; e nel 10 ottobre lord Hawkesbury rimise ad Otto una nota partecipante il dispiacere provato dal re nel leggere la proclamazione del primo console al popolo svizzero, non potendo S. M. Britannica considerare l'intraprendimento dei piccoli cantoni che come il tentativo legittimo di un popolo prode e generoso per riacquistare l'antica sua forma di governo e le antiche sue leggi. Poco dopo, Moore, ch'era stato uno dei segretarii di legazione alle conferenze d'Amiens, fu inviato in Isvizzera in confidenziale missione. Era egli incaricato di esaminare lo stato degli affari di quel paese, le disposizioni degli abitanti e riconoscere in qual maniera potesse impiegare più efficacemente a lor pro' l'intervento del governo britannico. Era Moore autorizzato di promettere agli Svizzeri, in nome del re, soccorsi in denaro nel caso fossero determinati a resistere colla forza agli attacchi della Francia.

Durante tali cose fu ristabilito il governo elvetico, e la dieta di Schwitz sentendo avvicinarsi le truppe francesi, prese la determinazione, il dì 15 ottobre, di rimettere i propri poteri nelle mani de' suoi committenti, lo che effettuò il giorno 28 con proclama loro diretto, e poscia si disciolse. Tali avvenimenti si succedettero con tale rapidità, che Moore non giunse sulle frontiere della Svizzera se non pochi giorni prima lo scioglimento della dieta. La sua missione quindi non ebbe altro effetto che quello, di mostrare agli Svizzeri esistere ancora in Europa, una nazione che prendeva attivo interesse nelle cose loro.

Appena conclusa la pace di Amiens, insorsero tra i go-

verni di Francia e Gran Bretagna alcune difficoltà che, discusse a principio con una specie di buona intenzione, assunsero ben presto disaggradevole aspetto. Sino dal 2 giugno il ministro francese lagnavasi col ministro britannico in Parigi Merry dell'accoglienza che continuavasi fare in Londra e in tutto il regno agli emigrati francesi ed altri individui nemici del governo di Francia, e la cui condotta era di molto sospetta. Perciò desideravasi che il governo britannico fosse disposto ad allontanare dal suo paese quelle persone. Il ministero inglese fece rispondere il 10 giugno che certo sarebbe contrario alla lettera ed allo spirito dell'ultimo trattato di pace l'incoraggiare e sostenere progetti ostili contra Francia; che la più parte di coloro di cui trattavasi, viveano ritirati e che non avendo il re della Gran Bretagna veruna ragione per sospettare aver essi profittato del loro soggiorno ne' suoi stati ad oggetto di ordire macchinazioni contra la Francia, troverebbe incompatibile colle leggi dell'onore e della ospitalità privarli di quella protezione che niuno potea perdere se non per mala condotta. Quando tale risposta fu comunicata al ministro francese, replicò che nel fare la domanda avea il primo console imitato l'esempio della Gran Bretagna allorchè volle che il pretendente non rimanesse in Francia, e d'altronde che consimili misure erano già state prese in eguali circostanze dai varii governi, e tornò a dire che agendo in pari guisa anche il gabinetto britannico, darebbe la prova la più convincente delle sincere sue disposizioni pel mantenimento della pace.

Pareva sul momento che siffatte comunicazioni non avessero alcuna conseguenza, ma due mesi dopo si lagnò Otto con lord Hawkesbury di alcuni fogli dell'*Ambiguo,* giornale che pubblicavasi in francese dall'emigrato Peltier. Que' fogli trattavano da ribelle il capo del governo francese e provocavano contra lui il pugnale degli assassini. Lord Hawkesbury espresse nel modo più franco l'indignazione che gli avea ispirato tale lettura, e mentre osservar faceva ad Otto quanto fosse difficile, in un paese retto da una costituzione quale l'inglese, di ottenere la punizione per delitti di stampa e quanto pericoloso intentare processi di simil genere senza essere sicuri dell'esito, trasmise al procurator generale del-

la corona i numeri del giornale perchè deponessero contra l'autore.

Il primo console, cui tale misura non potea bastare, chieder fece al governo britannico di adottare le norme più efficaci per infrenare le indecenti e sediziose pubblicazioni di cui riboccavano i pubblici giornali in Inghilterra non che parecchi opuscoli; di scacciare dal territorio inglese gl'individui che tramavano cospirazioni; di confinare al Canadà Giorgio e i suoi seguaci; e raccomandare ai principi della casa Borbone, che trovavansi in Inghilterra, di raggiungere il capo della loro famiglia a Varsavia. Il ministero inglese nel convenire essersi pubblicati nella Gran Bretagna opuscoli ingiuriosi contra il governo francese, osservò quel governo aversi fatto per così dire giustizia da sè stesso colle sue ricriminazioni. Gli scritti pubblicati in Londra non erano comparsi colla sanzione dell'autorità pubblica, la quale al contrario li sconfessava e disapprovava; laddove le diatribe del *Moniteur* trovavansi in un foglio annunciato come ufficiale, di cui in conseguenza era responsabile il governo francese come lo era l'inglese della *Gazzetta di Londra*. Osservò poi il ministero britannico, avere la Gran Bretagna una volta richiesto che il pretendente venisse allontanato dal territorio francese in virtù di uno degli articoli del trattato di Utrecht, e che d'altronde non avea mai preteso se ne scacciassero i suoi aderenti.

Tali negoziazioni non annunciavano, nè da una parte, nè dall' altra, que' sentimenti di scambievole benevolenza così necessaria per mantenere la buona armonia. Il pubblico attendeva con impazienza l'arrivo dell'ambasciatore di Francia, e la partenza di lord Whitworth, nominato ambasciatore britannico a Parigi; nè potea spiegare in modo soddisfacente il ritardo che provava tale formalità diplomatica che ordinariamente si verifica senza la menoma difficoltà. La nomina di lord Whitworth avea avuto luogo sino dal mese di aprile, e fu soltanto il 31 agosto che seguì l'ultima udienza pubblica avuta prima del suo partire. Il generale Andreossi, nominato ambasciatore all'incirca la stessa epoca di lord Whitworth, non isbarcò in Inghilterra che il 6 novembre, e il ministro britannico mise alla vela soltanto il giorno 10. Siffatte

dilazioni partorirono dubbii alla nazione britannica sulla sincerità dell'amicizia di Bonaparte, e scemarono in modo sensibilissimo la confidenza del pubblico intorno la durata della pace dal ministero promessa con tanta sicurezza, e ch'era la sola considerazione capace di riconciliare l'idea dei sacrifizii fatti nel trattato di Amiens.

Tale era il fosco aspetto delle cose, quando si raccolse il 16 novembre il nuovo parlamento. Fu ad unanimità rieletto Abbot oratore presso la camera dei comuni. Il re cominciò il suo discorso con felicitazioni sul prospero stato del suo impero; poscia parlando delle sue relazioni colle nazioni straniere, disse il monarca: » Benchè mi guidi un sincero desiderio di mantenere la pace, mi è per altro impossibile di perder d'occhio il saggio sistema di politica che lega ai nostri gl'interessi degli altri stati, nè posso quindi essere indifferente sui cangiamenti importanti che si effettuano nelle loro situazioni e forze relative ».

Non facea duopo di peregrina sagacia per indovinare a quali cangiamenti alludessero tali parole; d'altronde, soggiungeva il re: » Voi penserete come io, ne son certo, essere dover nostro la speranza di conservare ai miei sudditi i beni della pace ». La quale raccomandazione conteneva un ben evidente pronostico di prossima disposizione a rinnovare le ostilità. Tale si fu il punto di vista sotto il quale i membri delle due camere, che parlarono sulla proposta dell'indirizzo di metodo, considerarono il discorso. Lord Grenville dipinse il pericolo cui facea correre all'Europa l'ingrandimento della Francia; esser quindi meglio sostenere con maschio coraggio la sorte di una nuova guerra, piuttosto che osservare con silenziosa indifferenza il servaggio dell'Europa continentale: » Affinchè si possa sperare, diss' egli, qualche bene reale, ci conviene un cangiamento completo di uomini e di misure. I ministri nella loro ebrietà per una pace senza consistenza, inviarono ordini perchè si restituissero tutti i nostri conquisti. Si disse per altro che dappoi abbiano ingiunto di conservar quelli che non erano stati ancora consegnati; ma temo che questi nuovi ordini non giungano troppo tardi al Capo di Bona Speranza: fortunatamente siamo ancora in possesso di Malta, che per la sua posizione domina il Mediterraneo e per conseguenza non deve essere abbandonata da un mi-

nistero prudente e vigoroso ». L'indirizzo venne adottato senza contraddizione da ambe le camere.

Nella discussione ch'ebbe luogo in tale proposito, gli amici del ministero sostenevano invano che la necessità di prepararsi alla gnerra, di cui trattava il discorso del re, si riferiva, non già a circostanze esistenti, ma a quelle che poteano sopraggiugnere. Questo ragionamento, o a meglio dire sofisma, non trovò credito presso veruno, eccettuati quelli che sono sempre i partigiani del ministro in posto, o presso coloro che riguardavano la stessa pace in una posizione nocevole e disonorante per la nazione siccome preferibile a un rinnovamento di ostilità, le cui conseguenze erano dubbie ed avventate. Per tutti gli altri, era evidente che i ministri stessi si erano allarmati, che finalmente uscivano dal loro letargo, riconoscevano l'imprudente condotta da essi tenuta per totale mancanza di esperienza in politica o l'amore della pace e del potere. Non ebbero per altro la generosità di confessare i loro errori, ed insistettero a difendere la loro condotta ed a mantenere la verità e solidità delle loro predizioni pacifiche, al momento stesso in cui proponevano di porre ogni cosa sul piede di guerra.

Diffatti, il 2 decembre chiese il ministero 50,000 marinai pel servigio della marina nel 1803; e il giorno 8 propose di aumentare l'armata di terra. Tutto fu accordato senza contrasti, ma nella discussione fu soggetto di severa critica il diportamento dei ministri, cui si fece sentire in modo chiaro abbastanza, riguardarli la nazione come incapaci a reggere il timone delle cose in circostanze così critiche.

Il 10 decembre la camera dei comuni si raccolse in comitato di sussidii. Abbisognavano allo stato ventidue milioni ottocentoventiseimille duecentotrentasette lire pel servigio dell'anno 1803. La somma venne assentita, e per coprir tale spesa si adottarono i mezzi proposti dal ministro. Dappoi la camera approvò un bill, tendente a nominare commissarii incaricati d'investigare sulle frodi e gli abusi introdotti nei diversi rami della marina, e meglio organizzare quell'importante parte della amministrazione.

Nel mese di novembre erasi scoperta una cospirazione tramata contra il re ed il governo. Il 19 fu arrestato il colonello Marco Despard, capo dei cospiratori, con trentadue suoi

complici, tutti tra operai e soldati. Il colonello era un prode militare che avea ben servito il suo paese; ma alcuni privati disgusti lo aveano tratto dappoi a pratiche sediziose, e per molto tempo tenuto prigione. Dopo parecchi interrogatorii davanti il consiglio privato, lui e quattordici de'suoi complici vennero rimessi ai tribunali. Il giorno dopo arrestaronsi altri quindici individui.

Nel corso dell'anno, si manifestarono turbolenze in parecchie delle isole Antille. A Tabago fu scoperta una cospirazione pericolosissima, a cui avea preso parte quasi che tutta la popolazione dei neri; ma grazie alla condotta ferma e giudiziosa del brigadiere generale Carmichael, che non avea di forza che duecento uomini armati, si sedò la rivolta prima che l'isola venisse restituita alla Francia giusta il trattato di pace.

Alla Dominica, la ribellione fu d'indole più grave, essendo scoppiata in un reggimento di neri disciplinati all'europea. Il 9 aprile, coloro ch'erano stati impiegati in qualche pubblico lavoro, e probabilmente non se ne davano verun pensiero, assassinarono parecchi dei loro uffiziali e quanti bianchi incontrarono per via. Vennero immediatamente raccolte da Cochrane Johnstone, governatore dell'isola, tutte le truppe, aggiungendovi marinai e soldati di marina tolti dai legni da guerra ancorati nella baia, e si portò a bordo per attaccare i rivoltosi. Intimati di arrendersi ricusarono deporre le armi; si fece lor fuoco addosso, e vi risposero; ma dopo alcune scariche si diedero alla fuga, lasciando un cento morti. Molti dei fuggiaschi vennero presi, e, giustiziati i capi della trama, terminò la sedizione.

Questo avvenimento accrebbe la renitenza, che si avea già nelle altre isole per dar armi ai neri. Alla Giammaica, sulle rimostranze degli abitanti un reggimento di essi fu rinviato. D'altronde, la presenza della numerosa armata francese a San Domingo, volea si mantenesse nell'isola inglese, benchè in tempo di pace, il maggior numero di truppe possibile, e perciò il governatore propose nel 17 giugno all'assemblea di conservarvi un corpo di 5,000 effettivi: domanda che, quantunque fortemente combattuta, fu alla fine adottata.

Il 3 febbraro 1803 si raccolse il parlamento. Nel 7, il cancelliere dello scacchiere presentò un bill, ad oggetto di

autorizzare la banca a prolungare la sospensione del pagamento de' suoi viglietti a denaro. Il bill, dopo molte opposizioni incontrate specialmente nella camera dei pari, finì coll'essere adottato.

Il 16, il re inviò un messaggio alla camera dei comuni raccomandandole di prendere in esame la situazione delle finanze del principe di Galles, e nel 23 propose il canceliere dello scacchiere di accordar annualmente al principe sui fondi del consolidato pel corso di tre anni dal corrente, una somma di sessantamila lire. Nella discussione pro e contra di tale proposta parecchi membri della camera, conosciuti pel loro attaccamento verso il principe, parlarono de' suoi diritti sulle rendite del ducato di Cornovaglia, e studiarono di far riguardare l'attuale donazione, come una specie di compenso: ma ricusarono i ministri di riconoscere un tale principio. Mentre si dava mano a quell'affare, fece il principe rimetter alla camera un messaggio in cui, dopo aver espresso la sua riconoscenza per la liberalità che il parlamento avea intenzione di largirgli, diceva, che l' onore e la giustizia gl' imponevano il dovere di porre in riserva un fondo di ammortizzazione ragguardevole, onde pagare una parte de' suoi debiti; e la proposta del ministro passò senza contrasto nelle due camere.

Il 21 le due camere aveano votato per un indirizzo al re di felicitazione a S. M. di essersi fortunatamente sottratta alle macchinazioni dei traditori, che aveano tramata la sua perdita. Nel giorno stesso, Despard, con sei de' suoi complici furono capitalmente puniti. Erano stati, il giorno 7, giudicati da una commissione straordinaria composta di quattro giudici. Il giurì li avea dichiarati colpevoli d' aver voluto attentare alla vita del re, quando si portasse al parlamento o ne ritornasse, e, col favore della costernazione che desterebbe un tale assassinio, assalire la torre ed impadronirsi dei principali stabilimenti pubblici, non che delle due camere del parlamento. La trama, benchè provata con testimonii, parve sì male ordita, che la si attribuì affatto ad un' aberrazione di mente causata in Despard dal rammarico e dalle avversità.

A malgrado il silenzio che avea osservato il ministro sullo stato attuale delle discussioni colla Francia, e qualunque fosse la confidenza che si potesse avere nelle sue asser-

zioni, che non esistevano motivi per temere di prossima scissura, sussisteva però sempre l'allarme suscitato dal discorso del re all'aprirsi della sessione, e dall'aumento di truppe domandate dal segretario di stato della guerra; e si manifestò l'inquietudine della nazione dal soffermo del commercio e dall'abbassare dei pubblici fondi, ognuno aspettandosi di vedere ricominciate le ostilità.

Era aumentata l'animosità insinuatasi in tutte le relazioni vicendevoli dei due governi. Il ministero inglese, avvertito dal grido della nazione, studiò pretesti per eludere l'esecuzione degli articoli del trattato relativi alla riconsegna dei diversi luoghi del cui abbandono venia rimproverato. Insisteva sovra parecchi lagni del governo francese verso la Gran Bretagna, tra gli altri di un rapporto del colonello Sebastiani inserito nel Monitore del 30 gennaro 1803, rapporto annunciante intenzioni pregiudicievoli agl'interessi dei possedimenti di S. M. Britannica; le quali erano direttamente contrarie, ed apertamente opposte, allo spirito e alla lettera dell'ultimo trattato di pace.

Domandò il ministero francese, quale si fosse la qualità e la natura della soddisfazione che pretendeva la Gran Bretagna per l'offesa di cui lagnavasi: lord Wirtworth non era preparato a dare una categorica risposta. D'altronde quello che appariva di ostile nel rapporto, si ascrisse all'opinione personale dell'autore, che trovando l'armata inglese in Egitto in aperta lega coi bey rivoltati contra la Porta, opinava dover quella permanenza di soggiorno necessariamente condurre ad una guerra.

Querelavasi il governo francese del soggiorno prolungato delle truppe inglesi in Alessandria; accertavasi l'ambasciatore inglese a Costantinopoli essere autorizzato dalla Porta a rimanervi per concertare che l'Egitto fosse al coperto da un nuovo tentativo da parte dei Francesi; ma la Porta rigettò costantemente le sue ricerche, malcontenta di quegli ospiti che trovava incomodi, e d'altronde stretta dai ministri di Russia e Francia che a vicenda le ispiravano mal fidanza contra il governo britannico. Finalmente il gabinetto di Saint-James convinto di non poter senza impigliarsi con quello di San Petroburgo più a lungo ricusare dallo sgombrare d'E-

gitto, die' ordine alle sue truppe di lasciar libero il paese. Esse s'imbarcarono il 17 marzo 1803.

Era stato mandato ordine di restituire al governo batavo il Capo Bona Speranza; ma qualche tempo fu dal governo britannico contramandato tal ordine. Allorchè il generale Dundas lo ricevette, il 31 decembre 1802, avea già cominciato a seguire le sue prime istruzioni, le quali prescriveano si consegnasse la Colonia il 1.° gennaro 1803. Egli notificò il nuovo ordine al governatore olandese, che non avea sufficienti forze per usar resistenza. Allora si concluse fra quei due uffiziali una convenzione per lasciar le cose nello *statu quo* aspettando ulteriori notizie. Nell' intervallo, avea il governo brittannico dispacciati, il 20 novembre, ordini conformi ai primi, che vennero eseguiti nel 20 febbraro; di guisa che, quando lagnossi il ministero francese dell' avvenuto, avea già il gabinetto britannico potuto dichiarare con verità che già stata era effettuata la consegna del Capo.

Quanto a Malta, che i Francesi voleano fosse sgombrata dalle truppe britanniche giusta l'articolo decimo del trattato di Amiens, queste eransi ricusate di porne in possesso le truppe napoletane, che in numero di duemila erano sbarcate all' isola nell' ottobre 1802. Il commendatore de Bussy, incaricato di poteri dal granmastro per ricever l'isola, vi giunse nel febbraro 1803, ma il comandante gli fece sapere non tener egli veruna istruzione per lasciar Malta.

Da lunga pezza i giornali inglesi, interpreti della pubblica opinione, mordevano il governo francese nella persona del primo console, rimproverandolo di un' ambizione senza limiti e tacciandolo di aspirare alla monarchia universale. Più ancora esacerbaronsi gli animi quando, nel Monitore del 22 febbraro 1803, lessero un ragguaglio presentato al corpo legislativo sullo stato della Francia. Quel rapporto sviluppava gl' immensi mezzi della Francia e conteneva questa frase: » Il governo può dire con giusto orgoglio, che l'Inghilterra non può lottar, da sè sola, contra la Francia ».

I giornali ministeriali, che aveano conservato il tuono di moderazione verso il primo console, lo dimisero, allorchè fu pubblicato il rapporto del colonello Sebastiani; e si accrebbe la loro violenza, quando si giunse a conoscere il rapporto pre-

sentato al corpo legislativo. Fecero anche parola della probabile ripresa delle ostilità, e della necessità assoluta di una conveniente misura.

Comparvero, sotto l'influenza dei ministri, diversi scritti nei quali stabilivasi il diritto alla Gran Bretagna di conservare l'isola di Malta, sulla impossibilità di restituirla all'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, sulla sua importanza per mantener la bilancia europea, finalmente sul pericolo correva la Gran Bretagna ove Malta fosse in potere di una potenza che le potrebbe esser nemica. L'imperatore di Russia avea ricusato la sua garanzia a meno non si accordassero insieme la Francia e la Gran Bretagna sovra alcuni punti addizionali da lui proposti. Questi vennero accettati dal governo francese, ma il britannico, che avea già risolto di non spogliarsi di Malta, non ispiacque prevalersi delle proposizioni della Russia per asserire, aver questa potenza ricusato la sua garanzia, benchè l'avesse data comechè condizionatamente. La Gran Bretagna non volle aderire alle proposte a meno non si convenisse sovra alcune clausole addizionali a favor dei Maltesi; risovvenendosi il ministero che nell'ottobre 1802 avea ricevuto da Malta una deputazione dei principali abitanti che protestando contra la determinazione presa relativamente alla lor isola senza consultarli, essi lagnavansi perchè li si sottomisero di nuovo ad un corpo da cui aveano molto sofferto, e finivano col dichiarare, preferir essi piuttosto diventare sudditi della Francia, di quello che obbedire di nuovo ai loro antichi padroni. Il memoriale Maltese era rimasto dimenticato sui tavoli dei ministri, ma venne tosto diseppellito dalla polvere per servir di base alle clausule addizionali domandate dalla Gran Bretagna.

La condotta del ministero britannico annunciava non voler recedere da un passo che dovea produrre una dichiarazione di ostilità; e preferì il partito che dovea accelerarla come il solo mezzo che lo esimeva da una restituzione altamente disapprovata dalla pubblica opinione.

Li 8 marzo le due camere ricevettero un messo regio, riguardato in tutta Europa come segnale d'imminente guerra tra la Francia e la Gran Bretagna. Eccone il tenore: » Il re trova necessario informar la camera dei comuni che, attesi i ragguardevoli apprestamenti militari che si fanno nei porti

di Francia e di Olanda, egli stimò conveniente di adottare misure addizionali di precauzione per la garanzia de' suoi stati che: è vero gli armamenti di cui si tratta, furono annunciati come destinati per le colonie, ma esistendo, a questo momento tra il re ed il governo francese discussioni in oggetti della più alta impostanza, il cui risultamento pare sull' istante dubbioso, il re dirigge la presente communicazione a' suoi fedeli comuni, nell' intimo convincimento ch' essi dividerebbero le costanti sue sollecitudini per la continuazione della pace, e nella ferma fiducia di poter star tranquillo sul loro spirito pubblico e la loro liberalità per porlo in istato di adottar le misure che poteano richiedere le circostanze a sostenere l' onore di sua corona e proteggere gli interessi i più essenziali al suo popolo ».

L' indirizzo, in risposta al messaggio del re, per assicurar S. M. del concorso cordiale del parlamento a tutte le misure che fossero da essa prese, fu votato il giorno 9 ad unanimità nelle due camere.

Nel 10 il cancelliere dello scacchiere recò altro messaggio alla camera dei comuni, annunciante il disegno di chiamar sull' istante ed aggregar la milizia del regno unito: votò poscia la camera un aumento di 10,000 marinai.

Dal momento in cui il messaggio fu prodotto alla camera dei comuni, ogni uomo assennato dovette riguardare per inevitabile una rottura tra la Francia e la Gran Bretagna; ma queglino stessi che aveano biasimato i ministri per non essersi decisi piuttosto a prendere un partito vigoroso, trovarono strani i motivi allegati nel messaggio del re per occuparsi della sicurezza dei suoi stati. Diffatti gli armi che si operavano nei porti di Francia e di Olanda erano troppo insignificanti per produrre la menoma inquietudine all' Inghilterra e d'altronde n' era già conosciuto l' oggetto. Quanto alle discussioni tra i due governi, non si potea dir giustamente ch' esse esistessero, giacchè soltanto in un dispaccio del 28 febbraro il gabinetto inglese avea per la prima volta dedotti i motivi che lo costringeano a diferire lo sgombramento di Malta.

L' agitazione dello spirito pubblico, dopo che si ebbe conoscenza del messaggio, fu estrema. I ministri aveano costantemente ricusato di produrre i documenti che potevano chiarire sullo stato reale del regno: l' indecisione e la man-

canza di fermezza che mostrato in tutte le circostanze importanti, non lasciavano guari sperare si terminasse in forma onorevole la discussione agitata colla Francia.

Il parlamento non si occupò che di affari di interessi locali; ma avendo un membro della camera dei comuni sollecitato il 4 maggio il cancelliere dello scacchiere per saper quali fossero a quell'epoca i preparativi marittimi di difesa, il ministro, che avea detto il 2 decembre precedente che in caso di necessità potrebbero esser pronti pel mare entro un mese cinquanta vascelli di linea ed anche più se lo richiedessero le circostanze, confessò non esservene all'istante in commissione che soli trentacinque, ed aggiunse che, nel suo discorso anteriore, avea inteso parlare di vascelli armati ed arredati, non di vascelli forniti di ciurma e pronti al servizio.

Il 6 maggio, i ministri annunciarono al parlamento, avere il re inviato a lord Whirtworth l'ordine di ritornare indietro, se entro un periodo fissato non avesse potuto terminar le negoziazioni che succedevansi a Parigi, e al generale Andreossi chiedere i suoi passaporti per partire di Londra nel caso in cui lord Whitworth lasciasse la Francia. In conseguenza si aggiornarono le camere pel giorno 9, perchè supponevasi lord Whitworth arrivasse l'8. La curiosità trasse al parlamento molta gente, e nel 9 i ministri seppero che in causa delle nuove proposte indiritte al governo francese, lord Whitworth dovea rimaner a Parigi fino a che avesse ricevuto una risposta.

Il 16 maggio, quelle speranze di pace che ancora si potevano conservare, svanirono del tutto alla lettura di un messaggio del re, dicente essere lord Witworth stato richiamato, e di già partito l'ambasciatore della repubblica francese; ordinava S. M. si ponesse sotto gli occhi del parlamento, il più presto possibile, le copie delle carte necessarie. Il 18, la corrispondenza tra la Francia e la Gran Bretagna dopo la segnatura della pace di Amiens fu presentata alle due camere, la quale riguardava gli oggetti di cui si disse superiormente.

I lagni della Gran Bretagna contra la Francia, si dedussero nel manifesto del re, che comparve il 18 maggio e che venne nel giorno stesso comunicato ad ambe le camere, ed

eccone la sostanza. L'Inghilterra immediatamente dopo la pace di Amiens aver costantemente accolto i Francesi giusta le leggi dell'ospitalità, ed ammessi i loro legni senza la menoma difficoltà: al contrario in Francia parecchi inglesi essere stati arrestati ed imprigionati senza motivo, sequestrati e poi confiscati i loro navigli. La Francia aver inviato parecchi individui a stanziare in Inghilterra e in Irlanda in qualità di consoli, quando non esisteva ancora trattati di commercio e la condotta di parecchi di quegl' individui aver dato motivo a sospettare in essi intenzioni pericolose. Dopo la pace il governo francese aver manifestato progetti d'invasione col continuare a tenere in Olanda un esercito, malgrado le rimostranze del governo batavo, col violare l'indipendenza della Svizzera, coll'unire alla repubblica francese il Piemonte, Parma, Piacenza e l'isola d'Elba. Aver il governo francese a torto sostenuto, che la Gran Bretagna non avesse il diritto d'intervenire nelle operazioni della Francia al di fuori in tutto ciò non facea parte delle stipulazioni del trattato di Amiens; asserzione che, malamente eretta in principio, era incompatibile collo spirito dei trattati in generale e colle leggi delle nazioni europee. Nel manifesto esponevansi minutamente le circostanze particolari in cui trovaronsi, dopo la pace, l'isola e l'ordine di Malta: aver la Francia e la Spagna, coll'impadronirsi dei beni dell'ordine, distrutta la sua indipendenza, e aver perciò la Gran Bretagna ricusato di eseguire l'articolo del trattato di Amiens, che stipulava lo sgombro dall'isola: d'altronde, le intenzioni manifestate dal governo francese di violare gli articoli consacranti l'integrità ed indipendenza dell'impero ottomano e dell'isole Jonie, giustificar la condotta della Gran Bretagna relativamente a Malta, sino a che la Francia non somministrasse essa medesima qualche garanzia contra i suoi propri disegni. Ricordava il manifesto, le ingiurie contra la Gran Bretagna per parte del primo console e suoi ministri, e tra le altre la frase del rapporto presentato al corpo legislativo: finalmente il re dichiarava che, malgrado tutti i cambiamenti avvenuti nello stato delle cose dopo la pace e l'estensione della potenza di Francia, tanto opposta allo spirito del trattato di Amiens, era pronta S. M. di concorrere ad una composizione, che des-

se soddisfazione degl' insulti fatti alla sua corona ed al suo popolo, e garanzie contra novelle invasioni per parte della Francia.

Generalmente si riconobbe in Inghilterra che ove il ministero avesse eseguito il suo dovere, i motivi enunciati nel manifesto sarebbero bastati per autorizzare a dichiarare più presto la guerra. Si pensò pure che, se in luogo di lasciar scorgere mollezza e debiltà, avesse esso mostrato energia e vigore sino dai primi punti di lagno, si sarebbero potute prevenire le aggressioni della Francia con rimostranze fatte a tempo, e con ciò forse evitare la guerra.

Nel 17, un ordine del consiglio ingiunse di mandar lettere di marco e rappresaglia contra i navigli, mercanzie e sudditi della repubblica francese; e con altro proclama fu posto embargo in tutti i porti dell'impero britannico su qualunque naviglio appartenente alla repubblica francese, o batava, o paesi occupati dalle armate francesi.

Il 23 maggio, essendo stato da lord Pelham proposto, nella camera dei pari, l'indirizzo d'uso in risposta al messaggio del re, vennero da alcuni membri esternati dubbii sulla giustizia o convenienza della guerra, almeno senza tentar prima nuovi mezzi per effettuare una riconciliazione. Fu anche proposto di ommettere nell' indirizzo l'espressioni che accusavano positivamente la Francia di aver rotti i trattati, ma fu rigettata una tal ommissione da centoquarantadue voti contra dieci; e l'opinione generale si pronunciò altamente a favore dei sentimenti contenuti nel manifesto, e dell'idea che convenisse mantenere ad ogni cimento i diritti della nazione e resistere alle invasioni della Francia.

Lo stesso seguì nella camera dei comuni, in cui fu da un membro chiesto che nell' assicurare il re del concorso della camera per sostenere la guerra, si aggiungesse disapprovar essa formalmente la condotta dei ministri; ma ciò venne rigettato da trecentonovantotto voti e appoggiato soltanto da sessantasette. Nel dibattimento, Pitt prese la parola, giustificando la necessità della guerra ed esortando i ministri a prepararsi senza indugio a prendere, per le finanze e la difesa della patria, misure così vigorose da poter convincere il nemico non valer esso a scemare il coraggio degli

Inglesi con minaccie d'invasioni, nè tampoco esaurire per lunga guerra i loro spedienti.

Il giorno dopo, il cancelliere dello scacchiere comunicò un messaggio del re, annunciante alla camera che per la sicurezza del regno avea giudicato a proposito di chiamare la milizia supplementaria.

Dall'estremo partito che si abbracciava doveano risultare nuovi pesi e nuovi pericoli per la nazione; tale era il parere di queglino stessi che lo giudicavano indispensabile: non era quindi a sorprendere se quelli ch'eransi mostrati avversi alle ostilità, tentassero un ultimo sforzo per prevenirle. Nel 27, Fox propose un indirizzo al re per invitar S. M. ad accettare la mediazione offerta dall'imperatore di Russia. Pitt, dopo aver felicitato Fox pei sentimenti espressi nel suo discorso e aver dato ad essi il suo consenso, lo pregò non persistere nella sua proposta, giacchè sembrava sparger dubbii sull'inclinazione dei ministri di non agire conformemente a que'principii generosi. Lord Hawkesbury avea dichiarato, esser pronto il governo ad accettare la mediazione della Russia, ma non poter esso nel tempo stesso sospendere i preparativi necessarii per spingere vigorosamente la guerra; e quindi Fox ritirò la sua proposta.

Il 24 maggio, il governo britannico avea fatto offrire alla repubblica batava la neutralità a condizione che le truppe francesi sgombrassero dal suo territorio e la Francia non chiedesse verun soccorso da essa nella guerra che andava a cominciare. Ma il governo francese ben lungi di tacere a tale proposta, richiese alla repubblica batava di ordinare l'arresto di tutti gl'Inglesi che si trovassero sul suo territorio; minaccia cui fu dato esecuzione il 7 giugno, e nello stesso giorno il ministro della Gran Bretagna all'Aja lasciò la sua residenza. Nel 17 un messaggio del re, informò il parlamento di tali eventi e si die'ordine per dispacciare lettere di marco e rappresaglie contra i navigli della repubblica batava.

Tosto dopo il governo batavo pubblicò un manifesto con cui annunciava che l'onor suo, le sue relazioni colla repubblica francese e il ben inteso interesse di patria, imperiosamente richiedevano ch'ei prendesse misure contra la ingiusta condotta della Gran Bretagna. Con quel manifesto si dichia-

tò potenza belligerante, invece che potenza ausiliaria come la si avea considerata sin allora.

Il 2 giugno, erasi fatta nella camera alta una proposta tendente a biasimar la condotta dei ministri in generale dalla pace di Amiens sino alla dichiarazione di guerra. Nella discussione su ciò seguita, disse lord Grenville che quantunque disapprovasse in molti casi la direzione tenuta dai ministri, avea per altro evitato di manifestare i suoi sentimenti per timore non comparissero gl' Inglesi così in armonia come doveano essere: del resto ciò che biasimava più severamente nell' attual ministero era, l' uniforme suo sistema di allontanare dalla conoscenza del parlamento le informazioni di cui abbisognava quell' assemblea. La proposta però di censurare i ministri fu rigettata.

Il 3 giugno, anche nella camera dei comuni ebbe luogo simile proposta. Pitt parlò da vero uomo di stato. » Supponendo pure, diss' egli, che si avessero fondati motivi di essere malcontenti della condotta del ministero, la domanda del loro licenziamento contribuirebbe essa forse a favorire gli sforzi, ad incoraggiare i sacrifizii ch' esigono le difficoltà e il pericolo della nostra posizione? Chiedo l' ordine del giorno ». E a forte maggioranza venne rigettata la proposta di biasimare i ministri.

Frattanto, nel momento stesso in cui parea che la condotta del ministero ricevesse così deciso sostegno dal corpo legislativo, rovinava sino dalle fondamenta il suo credito e considerazione, tanto presso il pubblico, quanto nel parlamento. Erasi fatto correr voce e generalmente credevasi, che Addington persuaso della critica situazione dell' Inghilterra e della sua propria come ministro, non avendo l' appoggio di nessun uomo di talenti nel regno, avesse procurato di attaccarsi in quell' istante di stringenza il gran nome e la perizia del suo antecessore: sapeasi del pari che quella negoziazione avea interamente fallito, che Pitt benchè avesse difeso i ministri, non dovea riguardarsi come lor protettore e sostegno, e che quell' uomo di stato al pari de' suoi aderenti si mostrerebbe anzi contrario al ministero. S' egli avea ricusato di unirsi alla nuova opposizione, che domandava così altamente la censura della condotta ministeriale, era unica-

mente per agire in modo più conseguente, appoggiato avendo vigorosamente il trattato di Amiens.

Il 6 giugno, venne da Iorke, segretario di stato per la guerra, presentato il quadro dell'armata per l'anno corrente asserendo non sussistere altrimenti il progetto di aumentare di molto le truppe regolari; lo che fu approvato.

Il 13, Addington, cancelliere dello scacchiere, recò il conto contenente alcune imposte di guerra; si aumentarono parecchie gabelle, ed egli propose un'imposizione sui beni e le rendite.

Il 18, un messaggio del re informò il parlamento, che per mantenere la sicurezza del regno e difenderlo efficacemente contra i progetti del nemico, S. M. avea giudicato a proposito di assoldare e raccogliere un nuovo corpo di truppe addizionali; dover esso comporsi di 50,000 uomini, 34,000 dei quali per l'Inghilterra, 6,000 per la Scozia, e 10,000 per l'Irlanda, e la leva coll'estrazione a sorte. Il corpo era destinato a sostenere l'armata di linea e la milizia. Tali progetti vennero adottati.

Per aggiungere ai mezzi di difesa, propose il segretario di stato per la guerra, nel giorno 18 luglio, un bill per autorizzare il re a ricorrere ad una leva in massa di tutto il regno nel caso d'invasione, e la proposta non incontrò veruna opposizione.

In conseguenza di un messaggio del re del 25 luglio, lord Hawkesbury propose accordare un'annua pensione di 16,000 lire alla casa d'Orange. Gli Olandesi, dopo la pace di Amiens, eransi offerti di dare al principe un compenso a condizione l'Inghilterra restituisse i vascelli da guerra di cui erasi impadronita in suo nome l'anno 1799 all'Helder: l'Inghilterra erasi ricusata a tale componimento e quindi dovea un indennità a quel principe. La proposizione passò ad unanimità, ma il pubblico fu sdegnato perchè il ministero avea ommesso d'insistere sull'indennità stipulata nel trattato di Amiens a favor della casa di Orange, con cui tante obbligazioni si avea la Gran Bretagna.

Il 28 luglio, un messaggio del re annunciò al parlamento una insurrezione scoppiata in Irlanda, raccomandando si prendessero le misure necessarie per ispegnerla. A Dublino era

il focolare della trama il cui capo principale, un giovine che che a molto talento univa una testa estremamente bollente, avea raccolto numero di fucili e di picche, imaginando nel suo delirio di poter coll'aiuto di un popolaccio forsennato impadronirsi del castello di Dublino guardato da una guarnigione di oltre 2,000 uomini. Il giorno fissato per così audace tentativo era il sabbato 23 luglio; giorno in cui gli abitanti delle vicine campagne sono soliti di recarsi in frotta alla capitale. Nel mattino vi giunse immensa folla dalla contea di Kildare dirigendosi verso città: nella sera si raccolsero gli ammutinati in gruppi, munironsi di picche ed arme da fuoco e arrivati senza trovar resistenza in parecchie delle strade principali, in quelle specialmente che conducevano al castello, commisero parecchie atrocità, ponendone il colmo coll'uccisione di lord Kilwarden, gran giudice d'Irlanda e Wolfe, di lui nipote, mentre passavano in carrozza. Poscia attaccarono le guardie che custodivano la prigione, oppressero col loro numero i soldati e li uccisero. Erano essi ancora ad un miglio del castello, quando marciò loro a fronte un distaccamento di centoventi uomini, i quali dopo alcune scariche li dispersero. In quel fatto si perdette una ventina di soldati, cinquanta dei sediziosi furono spenti sul luogo, parecchi altri arrestati, e di botto si calmò l'insurrezione. I suoi capi furono consegnati ai tribunali, condannati a morte e giustiziati.

Giusta il real messaggio le camere adottarono due bill, l'uno per autorizzare il poter esecutivo d'Irlauda a tradurre dinanzi a corti marziali, onde fossero sommariamente processati i ribelli arrestati; il secondo per sospendere in quel regno, l'atto *habeas corpus*.

Il 12 agosto, si propose nella camera dei comuni di prendere in esame lo stato dell'Irlanda, e riformar totalmente il sistema con cui sin allora erasi governato quel paese; giacchè un tal cambiamento avrebbe dato il solo mezzo di garantire il regno dagli attacchi esterni e dalle interne cospirazioni. Nel corso della discussione, il governo dell'Irlanda venne tacciato di trascuraggine e imprevidenza. La proposta dei membri, che altra volta aveano fatto parte del ministero, fu rigettata.

Nel 12, il re si portò a chiudere la sessione e ringraziò

il parlamento della sua cooperazione nelle misure prese in difesa della patria.

Il ministero, non avendosi potuto intendere con Pitt, procurò appoggio presso alcuni membri della opposizione. Mutazioni avvenute in diversi posti, provarono quanto poco fossero stabili i ministri, e più ancora marcarono la lor debolezza, non essendosi attaccato alla loro causa un uomo solo di talento, o di grado e riputazione eminente. Sul finir dell'anno, la nazione parve stanca ed annoiata di un ministero composto d'uomini, che non aveano per nulla la capacità adattata alla gravezza delle circostanze in cui si trovavano.

Uno dei primi passi del governo francese, dopo la pubblicazione della dichiarazione di guerra per parte della Gran Bretagna, fu di trattare come prigionieri di guerra tutti gli Inglesi al di sotto dei sessant'anni ed oltre ai diciotto, che si trovassero sul territorio della repubblica. La qual violazione dei diritti di ospitalità fu pregiudicievole di molto a parecchi privati, dappoichè il rifiuto dal ministero inglese di comprenderli nei cambii, come veri prigioni di guerra, mentre il capo del governo francese non volea porli in libertà che a tal condizione, li condannava ad una cattività che non potea aver termine se non col cessar della guerra.

Sino dal ripiglio delle ostilità, le truppe francesi s'impadronirono dell'elettorato di Annover, lo che fu sulla fine di maggio. Nel 10 giugno, il ministro degli affari esteri della repubblica francese, diresse al segretario di stato, lord Kawkesbury, una copia della convenzione conclusa tra il generale francese e l'annoverese, annunciandogli che l'occupazione dell'Annover avea per motivo di garantire al primo console un pegno per lo sgombramento da Malta; aggiungeva che ove il re ratificasse la convenzione, proporrebbe il primo console, l'armata inglese fosse tosto scambiata contra i marinai o soldati francesi, che fossero fatti prigionieri dai vascelli inglesi, ma che in caso contrario il governo francese tratterebbe l'Annover come paese conquistato senza capitolazione e abbandonato dal suo sovrano a discrezione del primo occupante.

Lord Hawkesbury rispose il 15 giugno, che avendo il re maisempre considerato il suo carattere di elettore di Brun-

swick-Luneburgo, siccome distinto dalla sua qualità di re del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, non potea acconsentire a verun atto, che potesse indurre nell'idea, poter egli essere giustamente assalito in una qualità per la condotta che avesse creduto di suo dovere seguire nell'altra; che tale principio era stato riconosciuto precedentemente dallo stesso governo francese, il quale, nel 1795, in conseguenza dell'accessione del re, come elettore dell'impero, al trattato di Basilea, l'avea considerato siccome potenza neutra nel momento stesso che trovavasi in guerra colla repubblica francese, qual re della Gran Bretagna; che, tale principio, era stato inoltre confermato col trattato di Luneville, e che il re, nella sua qualità di elettore, asterrebbesi da tutto ciò che potesse essere considerato siccome contrario alla convenzione del 3 giugno.

In conseguenza di cosiffatta risposta, il governo francese dichiarò nulla la convenzione di Suhlingen.

I preparativi del primo console per una discesa in Inghilterra, destarono ivi uno spirito di reazione pari al pericolo di cui era minacciata, e si adottarono con generale entusiasmo tutte le misure proposte dal governo a difesa della patria. Moltiplicaronsi gli arrolamenti di volontarii e crebbero sì, che prima della fine dell'anno il numero degli uomini addestrati all'armi ammontava a 300,000. Questo sforzo spontaneo della nazione, che si palesò in tutte le condizioni senza distinzione di partiti, dispensò dalla necessità di una leva in massa.

Nulla trascurò il governo per nuocere al nemico ovunque potè attaccarlo. Nel 20 giugno, una spedizione partita dalla Barbada, sotto il comando del tenente generale Grinfield e del commodoro Hood, assalì l'isola Santa Lucia e la prese nel 22; poscia si diresse verso Tabago, che capitolò il 1.° luglio, e nel settembre si arresero le colonie olandesi di Demerari, Essequebo e Berbice nella Gujana.

Sino dal principio delle ostilità, alcuni vascelli inglesi da guerra bloccarono le coste San Domingo. Le guarnigioni francesi, molestate dai neri, dovettero la più parte arrendersi agli uffiziali delle truppe britanniche, per porsi al coperto dalla rabbia dei nemici che gli attaccavano per terra. Il forte Delfino era stato preso dagl'Inglesi, e il general Rochambeau

propose una capitolazione pel Capo, sola piazza che rimaneva ai Francesi nel nord dell'isola; gli articoli ne furono segnati il 30 novembre. Tutti i vascelli da guerra e i legni mercantili appartenenti ai Francesi, caddero in potere degli Inglesi, e la guarnigione si rese prigioniera di guerra.

Le truppe britanniche, fecero una campagna attivissima nell'India in un coi loro alleati, il Peichua, o sovrano Maratto di Pounah, e il Nizam del Decan, contra Scindiah e Holkar, capi dei Maratti e il Radiah del Berar, sostenuti dal general francese Peron. Il Peichua, che nel 1802 era stato scacciato da' suoi stati da Holkar, negoziò colla compagnia inglese un trattato di sussidii che fu segnato il 31 decembre. Nel marzo 1803, entrò sul territorio dei Maratti un corpo comandato dal maggior generale Arturo Wellesley, ed Holkar si ritirò precipitosamente. Allora Wellesley, con rapidissima marcia si portò verso Padunah, ove rientrò nel 15 marzo il legittimo sovrano. Frattanto Scindiah e il radiah di Berar, trattarono un' alleanza con Holkar, e il marchese di Wellesley, governator generale, abbracciò il partito vigoroso d'impiegare tutte le truppe inglesi delle tre presidenze del Bengala, di Bombay e di Madras, per rompere una lega, che l'unione di Peron rendea vieppiù pericolosa, giacchè questo uffiziale europeo, pel potere e la considerazione di cui godeva, quasi eguagliava un principe sovrano, ed inoltre avea un esercito disciplinato all'europea. Giunse a vista di Pondicheri l'ammiraglio Linois, con un rinforzo di truppe francesi cui dovea inviare a Peron. Fortunatamente pegl' Inglesi, non potè riuscire a farle passare, e alla notizia della rottura tra la Francia e la Gran Bretagna, furono fatti prigioni tutti i soldati che erano stati sbarcati.

Tosto fissato il piano della campagna, il general Wellesley, che teneva in iscacco Scindiah e il radiah di Berar, marciò verso Ahmednagor, piazza forte che si arrese il 12 agosto, e poscia avanzossi sopra Aurengabad. Nel 25 settembre, riportò nei dintorni di Assyeh, piccola città del Berar, una compiuta vittoria sull'armata dei confederati, ch' era sei volte più numerosa della sua, ma gli costò cara, avendo perduto quasi una decima parte della sua gente.

Dal suo canto, l'armata di Bombay avea riportato alcuni vantaggi nel Guzarate; il tenente colonnello Woodington

prese d'assalto la città di Barotch, e sottomise tutto il territorio dipendente. S' impadronì poscia, di quanto possedeva Scindiah in quella provincia. La città e provincia di Cottak, sulla spiaggia orientale dell'Indostano, furono nei mesi di settembre ed ottobre tolti al radiah del Berar.

Al nord est dell'Indostan, l'armata del Bengala, comandata dal general Lake, marciò, sul finire di agosto, contra le truppe di Peron, accampate presso la fortezza di Alygor. Peron si ritirò, e Lake espugnò la piazza d'assalto. L'11 settembre, Lake sconfisse, presso Dehli, le truppe di Scindiah comandate da un uffiziale francese; la qual vittoria procurò la libertà al Gran Mogol Sciah-Allem. Questo principe, che non avea ormai più che l'ombra del potere esercitato da' suoi maggiori sull'Indie, si mise sotto la protezione degl'Inglesi. Lake prese poscia Agra, inseguì il resto dell'armata di Scindiah, in cui trovavansi quindici dei battaglioni regolari di Peron, e la disfece completamente il 1.° novembre a Lasuari.

Nel tempo stesso, il general Wellesley seguiva i suoi trionfi contra il radiah del Berar: egli lo costrinse a ritirarsi verso il suo territorio, e lo battè, il 28 novembre, nelle pianure d'Argaue. Questa vittoria decisiva, trasse seco la presa della fortezza di Gavilgor. Il radiah chiese la pace e la segnò il 17 decembre con impegno di ritirarsi dall'alleanza contra gl'Inglesi e di non mai adoperare i sudditi di una potenza in guerra coll'Inghilterra; finalmente cedette la provincia di Cottak ed altri territorii. Scindiah non tardò pure a segnare un trattato di pace; acconsentì a cessioni importanti e promise rinunciare ad ogni reclamo contra Sciah-Allem e soscrisse alla stessa obbligazione del radiah del Berar relativamente agli stranieri. L'esito glorioso di questa guerra, ruppe la possente lega formatasi contra la Gran Bretagna in quelle lontane regioni, distrusse la potenza francese nelle Indie, e aumentò considerabilmente il potere e i possedimenti della compagnia.

Dacchè i Francesi, per l'occupazione dell'Annover erano divenuti padroni della sponda sinistra dell'imboccatura dell'Elba, non più lasciarono passare legni inglesi nè quelli che portavano mercanzie inglesi; la qual misura indusse il governo britannico ad ordinare, nel 28 giugno, il blocco dell'Elba e sei giorni dopo quello del Weser.

Nel 26 ottobre, il re passò in rivista all'Hyde Park i volontarii della città di Londra; lo accompagnavano i principi della famiglia regia, meno il principe di Galles. I principi francesi, che trovavansi a Londra, si unirono al corteggio regio; v'era *Monsieur* col duca di Berry, il principe di Condè e il duca di Borbone, tutti in uniforme, seguiti da parecchi ufflziali francesi.

La necessità di provvedere ai bisogni della più critica situazione, in cui si fosse giammai trovata la Gran Bretagna, atteso il minaccievole atteggiamento che assumeva la Francia sulla parte delle sue coste opposte a quelle dell'Inghilterra le più esposte ad un attacco, indusse il ministero a raccogliere il parlamento, dopo il corto intervallo di poco più che tre mesi.

Il re aprì la sessione il 22 novembre: dopo aver lodata la saggiezza del parlamento, che avea preso le misure necessarie per la difesa della patria, fece encomii allo zelo ed al coraggio manifestato dai volontarii; parlò dei successi ottenuti nelle Antille e della estinzione della ribellione in Irlanda; espresse il suo fermo volere di essere a parte degli sforzi e dei pericoli del suo popolo nella difesa comune, e il fermo suo convincimento, che se ardisse il nemico di fare una discesa, verrebbe con vigore respinto, nè riporterebbe dal suo tentativo che confusione e disastri; annunciò finalmente di aver concluso colla Svezia una convenzione tendente a terminare alcune differenze, cui avea dato luogo un articolo del trattato del 1661 relativo ai diritti marittimi. Si votarono ad unanimità gli indirizzi di metodo.

Il 30 novembre, la camera dei comuni accordò 100,000 marinai pel servizio della marina nel 1804, e fu adottato il bill che autorizzava la banca a continuare la sospensione del pagamento de' suoi viglietti in denaro.

Il 2 decembre, si protrasse in Irlanda la sospensione dell'atto *habeas corpus*, e l'azione della legge marziale.

Il 9, il segretario di stato per la guerra espose il numero de'uomini necessarii pel servigio militare durante l'anno successivo, che ammonterebbe all'incirca a 280,000, indipendentemente dai 23,000 per l'Indie. La spesa totale dell'armata avea ad essere di dieci milioni novecentoquattromila settecentocinquantacinque lire.

Il 10, lo stesso segretario di stato, chiese i volontarii fossero esentati dal servire nella milizia e nell'armata di riserva, e fu accordato.

Nel corso della discussione, parlò uno dei membri sull'inconvenienza risultante dall'escludere il principe di Galles nelle circostanze attuali, dalla possibilità di dividere i pericoli e l'onore della difesa della patria; ma tale osservazione non s'ebbe veruna conseguenza. Alla metà dell'anno, il principe di Galles avea manifestato il desiderio, in vista dell'urgenza delle circostanze, di avere un comando militare. Rimasta per qualche tempo senza risposta tale ricerca, fu dal principe con nuova lettera invitato il ministro a porla sotto gli occhi del re, il quale fece rispondere da Addington, essere già determinata intorno a ciò la sua opinione, e desiderare non più se gliene parlasse. Il principe, scrisse al re da cui ebbe la stessa risposta di quella di Addington, aggiungendo che se il nemico riuscisse ad effettuare una discesa, avrebbe allora il principe occasione di mostrare il suo zelo alla testa del suo reggimento. Insistette il principe con altra lettera, ma non ne riportò risposta. Scrisse poscia a suo fratello, il duca di York, ch'era comandante in capo dell'armi britanniche, e questi si richiamò alle intenzioni del re già da tanto tempo manifestate.

1804. Il primo oggetto importante di cui si occupò il parlamento, fu un bill presentato dal segretario di stato per la guerra, onde confermare e spiegare le leggi relative ai volontarii. Nelle due camere, diversissimi furono i pareri sull'utilità del sistema dei volontarii, e sul modo in che lo stato avesse ad usare dei loro servigi. Tali discussioni condussero a più o men rigorose riflessioni sulla condotta dei ministri. Finalmente fu adottato il bill, dopo lunghissimo sindacato.

Il 14 febbraro, un bollettino uffiziale pubblicato al palazzo Saint-James annunciò, essere il re assai incomodato di salute, e, malgrado le espressioni misurate e misteriose che si adoperano in tali circostanze, comprese il pubblico essere il re di nuovo afflitto dalla malattia mentale di cui avea già provato alcuni attacchi, e venne in tale opinione confermato dai bollettini successivi, già concepiti nella stessa forma. L'annuncio di tale disastro, nelle attuali circostanze, produsse in tutto il reguo estrema tristezza ed inquietudine; e dovun-

que echeggiarono i templi delle preci, che imploravano da Dio il ristabilimento del sovrano.

Potea lusingarsi che la malattia non presentasse un carattere fierissimo, e che probabilmente la giudicassero i medici di non lunga durata, giacchè non fu notiziata offizialmente al parlamento. Sino dal 27 febbraro, il bollettino annunciava che il re trovavasi meglio del giorno innanzi, e sembrava ricuperare grado grado la sua salute; e si parlò di questa felice tendenza con piccola differenza nelle espressioni sino all' 11 marzo; ma poi i bollettini assunsero un tuono più deciso, e nel 14 annunciarono che il re di giorno in giorno ristabilivasi.

Era considerabilmente scemata l'ansietà del pubblico, mercè la dichiarazione del cancelliere dello scacchiere fatta alla camera dei comuni il 29 febbraro, per cui non era necessaria la sospensione delle funzioni regie, e mercè l'altra del cancelliere stesso nel 14 marzo alla camera dei pari, che annunciava i commisarii essere stati muniti dei poteri opportuni per dare l'assenso del re a parecchi bill, stati adottati dalle due camere del parlamento.

Il 9, 10 e 11 maggio, il re, con infinita soddisfazione degli abitanti della capitale, si fece vedere in carrozza, colla regina e le principesse, per le principali strade di Londra e Westminster. Passarono per altro parecchi mesi, prima che egli potesse godere completamente dei piaceri della società intima, e fosse tranquillo abbastanza perchè se gli potessero sottoporre i rapporti d'uso sui rei condannati a morte.

Il 7 marzo, fu fatta nella camera dei comuni la proposta di nominare un comitato d'investigazione relativamente alla ultima insurrezione scoppiata in Irlanda. Venia tacciato il governo di quell'isola, di colpevole indolenza e trascuratezza. Nel corso della discussione, parecchi asserirono che il posto di cancelliere di quel regno era assai male amministrato da lord Redesdale, che nella sua corrispondenza con un funzionario pubblico di colà, avea accusati come faziosi i tre quarti degli abitanti del regno, ed esternati dubbii ingiuriosi sulla loro fedeltà. La proposta fu rigettata con centosettantotto voti contra ottantasei.

Circa a quell'epoca, si osservò sussistere buona intelligenza e marcatissima tra il partito che avea Pitt a capo e

quelli che tenevano per lord Grenville e per Fox. Il tempo solo potea dare a conoscere, se quell'armonia fosse prodotta unicamente dal desiderio di rovesciare il ministero attuale, o da sincera disposizione di concorrere al sostegno della patria nella tremenda crisi in cui trovavasi. Ben però credette che fosse già deciso del ministero di Addington, e si concepì la lusinghiera speranza di veder ad esso succederne uno, che unisse gli uomini i più distinti del regno per talenti, prudenza e riputazione.

Il primo risultamento di tale concordia d'idee si manifestò nella condotta di Pitt, il quale, il 15 marzo, propose di nominare una commissione per esaminare l'amministrazione della marina; lo che fece luogo a vivissima discussione. Dopo aver parecchi oratori parlato pro e contra, Pitt prese di nuovo la parola: » Col ricusare la communicazione delle carte di cui si tratta, diss'egli, si getterebbero dubbii e sospetti sulla condotta del primo lord dell'ammiragliato; e col ricusarle fingendo pericoloso il produrle, si spargerebbero incertezze sulla forza e sicurezza della nazione. Sarebbe spingere la confidenza ad un grado dannevole, riposandosi in così importante crisi sull'ammiragliato, se si dicesse che il parlamento, che votò tanto generosamente le spese della marina, non avesse ad esaminare in qual guisa viene amministrato quel dipartimento, se dipendesse pure da tal esame l'esistenza dello stato. Lungi da me il pensiero di destare allarmi o timori; voglio unicamente allontanar l'illusione di una falsa e pericolosa sicurezza, ed osservo che, mentre la Francia fece i più giganteschi sforzi e i più preservanti, nulla affatto operarono i nostri ministri ».

La proposta, mandata ai voti, fu rigettata da ducentuno contra centotrenta voti.

Il 28 marzo, un messaggio del re istruì il parlamento della offerta fatta dagli uffiziali e soldati di parecchi reggimenti di milizia d'Irlanda, di servire in Inghilterra ove lo richiedesse la circostanza, e raccomandò si adottassero misure agevolanti i mezzi di accettare simile offerta.

Tosto si stese un bill per accettare al servigio un corpo di 10,000 uomini di milizia irlandese, e un altro per aumentarne il numero. A fronte di fortissima opposizione, i due progetti passarono in legge.

Il 30 aprile, Addington, cancelliere dello scacchiere, presentò i conti dell'annata. Le spese erano valutate ad oltre cinquantatre milioni seicentomila lire, che doveano essere coperte dalle imposte, alcune delle quali aumentate col mezzo di un prestito di dieci milioni, e di una proposta di credito di due milioni cinquecentomila lire. Quanto propose il ministro venne adottato.

Il 3 maggio, le due camere votarono ringraziamenti agli uffiziali civili e militari e all'armata delle Indie, per le ultime vittorie riportate colà dall'armi britanniche. Il voto per altro non passò senza opposizione nella camera dei comuni, ove si pretese convenisse prima sapere, se fosse giusta la guerra nella quale eransi conseguiti que' vantaggi.

Questo fu l'ultimo atto del ministero: gran cambiamento stava per operarsi. Richiedevano le circostanze, che il timone degli affari fosse tenuto da mani più vigorose che non erano quelle cui erasi affidato. Se nelle circostanze attuali si fosse conferito il posto di primo ministro per suffragio del popolo, senza dubbio Pitt si avrebbe avuta la maggioranza dei voti. Si è veduto precedentemente, che il ministero avea, nel 1803, intavolata una negoziazione con Pitt per invitarlo a prendervi posto. Corse voce che avesse fallito un tal tentativo, perchè avesse Pitt chiesto la facoltà di sottomettere direttamente al re le idee cui egli considerava come essenziali al buon successo del governo; privilegio che avrebbe ridotto alla nullità i suoi colleghi. Fu, a quanto pare, da quel momento, che Pitt prese apertamente il partito dell'opposizione, e si credette che la sua condotta abbia senza dubbio influito considerevolmente sui voti di parecchi membri del parlamento; mentre, da che si era dichiarato l'antagonista deciso dei ministri, diminuiva giornalmente la pluralità che pronunciavasi a favor di quest'ultimi.

Era tempo di cedere alla pubblica opinione, e Addington lo fece senza esitanza; invece che tentare con inutile resistenza di prolungare una lotta, che in così difficile momento avrebbe potuto tornar pregiudicievole all'interesse dello stato, diè al re il solo consiglio che fosse ragionevole e costituzionale, quello cioè di comporre senza indugio un novello ministero, che possedesse di più la confidenza del parlamento e quella del pubblico.

Il 12 maggio, si annunciò non esser più Addington cancelliere dello scacchiere, ed essergli succeduto Pitt.

A questa notizia si opinò generalmente, che il nuovo ministero fosse composto degli uomini più reverendi per talenti politici; lo richiedevano i pericoli che minacciavano da ogni parte: speravasi che i personaggi, le cui discordie erano state da tanto tempo soggetto di disgusto pel pubblico, andassero finalmente ad agir di concerto nel parlamento, e da tale concordia, dileguandosi tutte le differenze di opinione, fosse per risultarne una ferma e vigorosa condotta, indispensabile per la difesa della patria. Ma i voti della nazione rimasero inesauditi del tutto, benchè si fosse sentito Pitt dichiarare essere assolutamente necessaria quella misura. Dicevasi da un canto, non aver egli potuto vincere la ripugnanza personale del monarca di far entrare Fox nel consiglio; aggiungevasi dall'altro, che la nuova opposizione, composta di Windham e suoi aderenti, erasi senza sufficienti motivi determinata a non accettare impieghi. Tale spiegazione non soddisfaceva il pubblico, il quale trovava strano e spiacente si fosse citato il nome del re in argomenti di politiche discussioni tra i suoi sudditi; e biasimava pure il principio di usare il nome del monarca a giustificare misure che con tali mezzi confessavansi riprensibili; poichè ove una volta si fosse adoperata una tal pratica, nessun ministro potrebbe più esser responsabile in veruna parte di sua condotta. Nè più la dignità della corona potea mantenersi in quella sacra ed inviolabile posizione, in cui l'avea posta la costituzione, col dire non poter il re operar il male; e che in tutto ciò, che appartiene all'esercizio della sua autorità costituzionale, quelli che eseguono i suoi ordini, si riguardano come li avessero consigliati, e ne sono responsabili verso sè medesimi e la patria. Tutti convenivano che una tal massima, universalmente vera, è specialmente applicabile agli atti dell'autorità sovrana che hanno un carattere severo o disaggradevole. Il nuovo ministero comprese, in un cogli amici particolari di Pitt, parecchi personaggi che aveano fatto parte del precedente, ed ecco come era esso composto: il duca di Portland, presidente del consiglio; lord Eldon, cancelliere; il conte di Westmoreland, guardasigilli privato; il conte di Chatam, gran mastro dell'artiglieria; lord Castlereagh, presidente del con-

siglio di controlleria: questi conservavano i loro posti: lord Hawkesbury, segretario di stato pegli affari esteri, scambiò il suo dipartimento con quello dell'interno. Le persone entrate nel ministero erano: Pitt, primo lord della tesoreria e cancelliere dello scacchiere; lord Melville (Dundas), primo lord dell'ammiragliato; lord Harrowby, segretario di stato pegli affari esteri: il conte di Camden, segretario di stato per la guerra e le colonie: lord Mulgrave, cancelliere del ducato di Lancaster.

La nomina di Pitt al ministero, gli avea fatto perdere il suo posto nel parlamento; e fu duopo che i suoi committenti lo eleggessero di nuovo perchè potesse sedervi. Vi comparve il 18 maggio.

Il 30, la camera dei comuni si occupò di una proposta di Wilbeforce, per nominare un comitato ad esaminare, se convenisse presentar un bill per l'abolizione della tratta dei neri in un tempo fissato. La proposizione, sostenuta da Pitt e Fox, passò colla pluralità di settantacinque contra quarantanove voti, e si rimandò all'assemblea generale di tutta la camera un conforme bill, dopo lettosi per la seconda volta; ma, per mancanza di tempo, fu poscia aggiornato per la seguente sessione.

Il 5 giugno, Pitt presentò un piano per la difesa del regno. Consisteva la parte essenziale di quel progetto, nella creazione di un nuovo corpo di truppe destinato a fornire costantemente un aumento all'armata regolare. Esso corpo dovea in parte comporsi della milizia limitata a ciò ch'era precedentemente. Il bill, non venne adottato se non dopo parecchie discussioni tempestosissime; ma non fu gran fatto considerevole la prevalenza, che votò a favore del ministero.

Si chiuse la sessione il 31 luglio: il re, nel suo discorso di chiudimento, fece elogi alle risoluzioni prese dalle due camere per porre su piede formidabile i mezzi di difesa del regno; ringraziò poscia i comuni della loro premura nel votare i fondi necessarii pei pubblici bisogni; poi, dopo aver parlato dei gran preparativi che faceva il nemico per effettuare una discesa, finì il monarca con queste parole: » Spero colla maggior confidenza, che il buon effetto dei vantaggi risultanti dai nostri sforzi e dai nostri successi non si limiterà a noi; sono d'avviso che, tale esempio e le sue conseguenze,

concorreranno a ristabilire in Europa un sistema, che la tragga da quello stato precario in cui si trova, e finisca coll'erigere una barriera possente contra i progetti di ambizione ed ingrandimento illimitato, che minacciano tutte le nazioni del continente europeo, la cui indipendenza non fu per anche violata ».

Il governo britannico non si limitò a misure di difesa nel solo interno, ma si applicò a far fallire i progetti del nemico col distruggere la sua marina. Diverse divisioni dell'armata navale, bloccarono i porti di Francia da Brest sino al Texel. Gli ammiragli Keith e Sidney Smith incrociavano davanti Boulogne; lord Cornwallis davanti Brest. L'ammiraglio Pellew, tenea d'occhio la costa di Spagna; Nelson, Tolone, Genova e Livorno; se non che i vascelli d'alto bordo non poteano avvicinarsi alle spiaggie, mentre le barche piatte dei Francesi, protette dalle batterie di terra, potevano andar liberamente da un porto all'altro. Gl'Inglesi per impedire queste relazioni, procurarono di assalir le flottiglie francesi nelle rade e nei porti; bombardarono due volte l'Havre nei mesi di luglio e agosto, e Granville, Dieppe e Fécamp in settembre; tentativi, che non riportarono gran successo, rimanendo invece fortemente danneggiati parecchi vascelli inglesi.

Il fatto più considerevole, in tale proposito, fu il 2 ottobre, in cui lord Keith, con sei vascelli da guerra, sei fregate, sedici corvette e ventiquattro legni da guerra minori sotto il suo comando, gettò l'ancora una lega e mezza al nord ed all'ovest di Boulogne. Il suo divisamento era, distruggere centocinquanta bastimenti francesi ormeggianti sulla rada: fondavasi principalmente la buona riuscita sull'effetto dei *catamarani,* specie di macchine infernali, che colla loro esplosione doveano causare immenso danno ai navigli ed alle batterie del nemico; ma andò delusa l'espettazione, essendo dodici di quegli ordigni distruttori saltati in aria ingombrando il mare dei loro avanzi senza portar gran male alla flottiglia francese. Gl'Inglesi si ritirarono in buon ordine non avendo perduto un solo uomo. L'esito di questo affare, venne riguardato come vergognoso pel governo, che avea dato retta ad un progetto strano, ed anche alquanto disonorevole.

L'Irlanda, mercè la saggia condotta del conte Hard-

wike, suo vice re, non sofferse perturbazioni. L'aggregazione dell'Irlanda alla Gran Bretagna, avea particolarmente spiaciuto ad una classe di persone, che qualificavansi per eminentemente protestanti: essi si consideravano come ingannati; e, nel calore dello spirito di parte, dolevansi di essere stati condotti a rovina. Si calmò per altro la loro effervescenza, quando lord Hardwicke prese le redini del governo, e, senza offendere i pregiudicii, nè destare la gelosia del partito dominante, estese indistintamente la sua protezione, per quanto possibile, su tutti gli Irlandesi. Represse lo zelo sconsiderato, gli eccessi di potere, l'arroganza della fazione preponderante, il traviamento dei deboli e i vizii dei cattivi, che alcuni anni prima ammantandosi col velo della lealtà, aveano in qualche guisa screditato quel nobile principio di condotta. I cattolici, per la più parte uomini operosi industri e senz'altre pretensioni in politica, erano contenti della lor condizione; e già il regno cominciava a provare i felici effetti dell'amministrazione di Hardwicke veggendo ricomparsa l'armonia e ciascun giorno crescente di guisa, che il popolo, lo che di rado accade, benediceva il governo.

Gli aderenti della fazione di cui si parlò di sopra, tanto per distinguersi dai protestanti di carattere più dolce e liberale, quanto per un affettato rispetto alla memoria di Guglielmo III, prendevano l'appellazione di *Orangisti* e sostenevano, esser buona politica lasciare ai settarii del protestantismo una sorte di censura sui cattolici romani, ch'erano molto più numerosi. Quella fazione componevasi di alcuni individui di spirito debole o poco istruiti, di alcuni altri che cercavano l'occasione di rendersi osservabili colla speranza di profittare dei timori del governo inglese e della confidenza che riponeva in essi, di maliziosi inclinati a dirigere sinistramente le deboli o perverse tendenze del loro prossimo, e finalmente dell'inferior classe dei protestanti, a pochissime eccezioni in fuori.

La folle intrapresa del 23 luglio 1803, cui il non premeditato omicidio del gran giudice avea convertita in affare di stato, occupando tutte le menti e ridestando i timori del pubblico, venne avidamente colta dalla fazione. Benchè il tumulto non fosse stato se non locale, si diffusero però da lungi l'allarme e la difidenza, e quantunque la cospirazione fosse stata

formata e diretta da protestanti, venne esclusivamente attribuita, nel primo fervore di zelo, a tutti i cattolici indistintamente, e di nuovo divennero parole inseparabili *rivoluzione* e *papismo*.

Per altro, quando nel 1803 era scoppiata la guerra colla Francia, tutti i cattolici di qualche grado in società aveano mostrato ardente zelo per la difesa della patria, e tutti la loro indignazione quando fu turbata la quiete della capitale, e il nemico esterno sembrava combinare i suoi conati con quelli dei suoi partigiani nell'interno del paese. Tutti affrettaronsi d'inscriversi nelle associazioni volontarie, ma in alcuni luoghi furono pubblicamente ed apertamente ripulsati, e quasi per tutto, freddamente ricevuti e con esitanza. I cattolici non poteano non essere sensibili a simili affronti.

Nel gennaro 1804, si stampò nei giornali la corrispondenza corsa alla metà dell'anno precedente tra lord Redesdale, cancelliere d'Irlanda, ed il conte di Fingall, uno dei giudici di pace della contea di Meath, addetto alla comnnione cattolica, e tale corrispondenza venne notata nei dibattimenti parlamentarii: opinò il pubblico, che le lettere di lord Redesdale, contenessero un' ingiusta censura dei cattolici di ogni grado e classe, accusandoli senza distinzioni di animosità contra il governo. Era questo il primo attacco regolare che, dopo la rivoluzione del 1689, fosse stato tentato contra individui delle classi superiori, che fin allora erano mai sempre stati trattati con grande apparenza di considerazione. Divulgati che furono i sentimenti contenuti nella corrispondenza di lord Redesdale, destarono essi estremo risentimento nei cattolici, sdegnati al vedere il secondo personaggio dell'Irlanda, adottare come conseguenza del suo giudizio e riflessione, opinioni tanto apertamente ed ostinatamente ostili per la più numerosa porzione degli abitanti del regno, e sanzionare accuse che, precedentemente eransi trattate con levità, perchè riguardavansi come l'espressione sconsiderata delle idee di alcuni entusiasti di testa ardente.

Soprattutto pareva straordinario, che tali accuse fossero state fatte nel momento stesso, in cui i principali cattolici mostravano scrupolo di distrarre l'attenzione del governo coi loro affari privati, tanto li avea resi pazienti la paterna amministrazione di lord Hardwicke e li avea disposti a soppor-

tar tranquillamente le privazioni che loro ancora imponeva la legge, piuttosto che chiedere, al parlamento ed al consiglio del re, l'esame di una quistione cui sapevano essere complicata ed imbarazzante. Circa due mesi prima della stampa delle lettere di lord Redesdale, che già erano conosciute, e prima della manifestazione dei dubbii ingiuriosi alla lor fedeltà, i cattolici di diverse contee dell'Irlanda convocate per chiedere al parlamento la completa loro emancipazione, ricusarono uniformarsi a tale invito.

Le lettere di lord Redesdale, al pari di ogni violento e oltraggioso discorso, produssero l'effetto cui sembravano voler allontanare. La comparsa di così eminente campione, pel posto da lui occupato, trasse seco tutti i protestanti fanatici e associò in quella falange parecchi individui, d'altronde ben disposti, ma che preferirono di prendere quel partito, piuttostochè cercare la sicurezza del lor paese nell'armonia e buona intelligenza di tutti gli abitanti.

I cattolici d'Irlanda non sentono vivamente abbastanza l'effetto delle leggi che li assoggettano a restrizioni; ma allorquando si tengono per maltrattati e quando si lasciano trasportare, il lor lagno si presenta al loro spirito con tutte le circostanze aggravanti possibili ad imaginarsi, e le querele contra le leggi riguardanti l'incapacità dei cattolici in Irlanda, provano meno la severità di quelle leggi che non il malcontentamento del paese.

Sino dagli esordii del 1804, il popolo fece sentire alcune mormorazioni, e chiese energicamente si avesse ad occuparsi dell'esame della sua situazione: il vicerè per altro colla sua popolarità giunse a calmare que' perturbamenti; ma se i più distinti fra i cattolici si affrettarono di gratificare al vicerè, gli uomini delle classi medie diedero sfogo alla loro indignazione contra il cancelliere. Finalmente, verso il mese di settembre, alcuni abitanti di Dublino sollecitati di porsi a capo delle operazioni popolari, invitarono i cattolici ad unirsi per esaminare, se convenisse dirigere al parlamento una petizione per la loro emancipazione. L'assemblea, benchè composta di persone inquiete ed esacerbate, fu tranquillissima.

Certo il mantenimento dell'ordine si dovette in gran parte, alla presenza del conte di Fingall e di parecchi altri, non meno commendevoli soggetti. Il credito e la stima, di cui

godeva lord Fingall concorsero, col desiderio universale di non contrariare le misure di lord Hardwicke per regolare i movimenti di un'assemblea che, per certe predizioni, dovea produrre mali incalcolabili. Parecchi consessi dello stesso genere ebbero luogo per deliberare sul modo e tempo più convenienti a chiedere l'emancipazione, e tutti furon, al pari della prima assemblea, tranquilli.

Il 22 marzo, il gran giudice della repubblica francese avea indiritto al primo console un rapporto, in cui accusava Drake, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso l'elettore di Baviera, di aver tenuta corrispondenza clandestina con parecchi privati in Francia colla mira di mutare il governo. Il rapporto era corredato di documenti originali: erano lettere intercette ed altre carte provanti aver Drake accordata la sua confidenza a taluno che erasi a lui presentato per fornirgli tutti i dati che potesse desiderare sullo stato della Francia, e procurargli mezzi di eccitare perturbazioni a mezzo di persone fidate. Drake avea in fatto somministrate diverse somme per l'esecuzione di questi disegni. Con altro rapporto 11 aprile, accusavasi di simili mene Spencer Smith, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso l'elettore di Vurtemberg. I documenti originali che accusavano Drake, vennero comunicati all'elettor di Baviera, il cui primo ministro, inviò il 31 marzo a Drake una nota che gli manifestava il dispiacere di S. A. S. per la scelta fatta della sua capitale, come centro di una corrispondenza tanto incompatibile colla missione che presso lui rappresentava, e che in conseguenza egli non potea più tenere veruna communicazione con lui, nè essere ammesso alla sua corte. Dovette quindi Drake partire da Monaco, come indi a poco dovette farlo da Stuttgard, Spencer Smith.

Eransi talmente diffuse e lette in tutta Europa le carte citate nel rapporto del gran giudice francese, che il governo britannico credette necessario prestarvi qualche attenzione. Per conseguenza lord Hawkesbury inviò, il 30 aprile, a tutti i ministri stranieri residenti presso la corte di Londra, una circolare in cui, a nome del governo, smentiva l'accusa di aver esso avuto parte a verun progetto di assassinio, ma sosteneva al tempo stesso aver ogni potenza belligerante il diritto di profittare dei mali umori esistenti ne' paesi coi quali erasi in

istato di guerra. Lord Hawkesbury riconosceva, aver agito la Gran Bretagna dietro tale principio, e giustificava su ciò la sua condotta e quella de' suoi ministri accreditati presso le diverse corti, aggiungendo non altro aver usato che di rappresaglia, poichè la Francia avea procurato destare perturbamenti in Irlanda. Nel 29 settembre, il ministro delle relazioni estere di Francia rispose a quella nota con altra, che accusava il governo britannico di aver concepito il progetto di rovesciare poco a poco il sistema tutelare del diritto pubblico che univa tutte le nazioni; e i ministri diplomatici cui fu inviata la nota, ebbero al tempo stesso l'ordine di notificare alla corte presso cui erano accreditati, che l'imperator dei Francesi non riconoscerebbe il corpo diplomatico della Gran Bretagna in Europa, sino a che sarà esso incaricato di una missione di natura ostile, e non si limiterà entro i confini delle sue funzioni.

Fu forse conseguenza di tale dichiarazione che, nella notte del 25 ottobre, in virtù degli ordini inviati dal ministro della polizia generale di Parigi, passò l'Elba un distaccamento di truppe francesi, ed arrestò, nella sua casa di villeggiatura presso Amburgo, sir Giorgio Rumbold, incaricato di affari della Gran Bretagna presso il circolo della Bassa Sassonia, sotto pretesto ch'era impigliato in trame simili a quelle di Drake e di Spencer Smith. Rumbold venne tratto colle sue carte a Parigi, e imprigionato nel Tempio ove rimase due giorni e due notti. Dopo aver egli poi sottoscritta una promessa di non ritornare ad Amburgo, e di tenersi a data distanza dal territorio francese, fu condotto alla spiaggia ed imbarcato a Cherburgo sovra un legno parlamentario, nè gli vennero restituite le sue carte. Il qual atto di violenza fu soggetto di una nota, indiritta da lord Hawkesbury al gabinetto di Berlino; se non che questa corte avea già fatto su tal proposito rimostranze al governo francese, le quali aveano fruttato al prigioniero la sua libertà.

La Spagna forniva soccorsi in denaro al governo francese, in forza di una convenzione conclusa il 30 ottobre 1803, con cui suppliva ai sussidii in uomini e legni, ch'essa dovea pel trattato di San Ildefonso 19 agosto 1796. La Gran Bretagna pensò quindi, poter considerare quella potenza come sua nemica; volle per altro da principio usarle riguardi. Già lord

Hawkesbury, in un dispaccio del 1.° ottobre 1802, raccomandava a Frere, ministro britannico a Madrid, di stabilire amichevoli e confidenziali relazioni tra l'Inghilterra e la Spagna, o, se ciò non fosse possibile, assicurarsi sulla neutralità della corte di Madrid nel caso di una scissura colla Francia, o finalmente ottenere, se non potea dispensarsi dal prender parte alla guerra contra la Gran Bretagna, ch'essa non agisse se non da infingarda e recalcitrante nemica. Nel 20 maggio, immediatamente dopo la rottura, poscia il 2 giugno 1803, ebbe ordine Frere di chiedere alla corte di Spagna sino, a qual punto essa si tenesse obbligata, per la sua alleanza con la Francia, ad agire ostilmente contra la Gran Bretagna. Ove quella corte rispondesse di nulla accordare oltre quanto era stipulato nel trattato, dovea Frere riferirlo a Londra; se la Francia pretendeva qualche cosa di più, dovea significare alla Spagna che la Gran Bretagna riguarderebbe l'adesione a tale domanda, come equivalente a una dichiarazione di guerra; e dovea aggiungere, che l'Inghilterra, avendo acconsentito di rispettare la neutralità del Portogallo, in quella guerra, non potea permettere che quello stato fosse molestato da un'altra potenza; e quindi, nel caso che la Spagna permettesse l'ingresso di truppe francesi nella penisola, o non vi si opponesse colla forza, la Gran Bretagna considererebbe simile condotta come un legittimo motivo di guerra. In una di tali alternative, Frere dovea lasciar Madrid immediatamente e ritornare in Inghilterra per la via di Lisbona, dopo aver avvertiti della sua determinazione i comandanti delle squadre britanniche a Lisbona, Gibilterra e nel Mediterraneo, acciò tosto potessero cominciare le ostilità contra la Spagna. Nella più favorevole ipotesi, dovea Frere avvertire i medesimi comandanti d'impedire l'uscita della flotta spagnuola, che dovea unirsi a quella di Francia.

Prima dell'arrivo di tale dispaccio, Frere avvertito della rottura tra il suo governo e la Francia, avea chiesto al gabinetto spagnuolo di spiegarsi sulla condotta che divisava tenere, e la risposta ricevuta annunciava che la Spagna consideravasi in libertà di scegliere un partito. Allorchè gli pervennero le istruzioni di lord Hawkesbury, si aprì, tra lui ed

il ministero spagnuolo, attivissima corrispondenza; questo ultimo non diede risposta categorica, e finalmente segnò la convenzione del 30 ottobre 1803.

In Inghilterra eranvi motivi di supporre, che quell'atto, ne'suoi articoli segnati, contenesse il consenso al passaggio delle truppe francesi, destinate a marciare sopra il Portogallo e Frere, dopo parecchi inutili abboccamenti, fu il 24 novembre 1803 incaricato di protestare contro la convenzione di cui si faceva un mistero al suo governo; dichiarare, che ove non fosse che una misura momentanea, egli non la riguarderebbe di natura ostile, ma se al contrario avesse a continuare, la considererebbe come tale; ch'ei non permetterebbe che truppe francesi traversassero la Spagna, per attaccare il Portogallo; che sarebbe tenuto per motivo di guerra, qualunque tentativo si facesse per assister la Francia; che i porti spagnuoli, dovrebbero rimanere aperti ai legni inglesi cogli stessi diritti dei legni francesi.

Una seconda istruzione del ministro, 21 gennaro 1804, ingiungeva a Frere, di chieder comunicazione degli altri articoli della convenzione, affinchè si potesse aver la certezza, nulla contener essi di contrario ai diritti e pretensioni dell'Inghilterra; richiedere dalla Spagna di spiegarsi sullo scopo degli armamenti che facevansi ne'suoi porti. Frere, in una nota 18 febbraro, dichiarò che se non gli si desse soddisfazione su quell'articolo, e sulla vendita nei porti spagnuoli delle prede fatte dai Francesi a pregiudizio degl'Inglesi, egli avea ordine di partir da Madrid. Dopo qualche tergiversazione il governo spagnuolo, proibì in marzo la vendita delle prede, ma ricusò ostinatamente di comunicare il trattato. Nel seguito della negoziazione, procurò il ministero spagnuolo di far riguardare il divieto relativo alle prede inglesi, come una delle due condizioni alle quali obbligavasi la Gran Bretagna di riconoscere la neutralità della Spagna; consisteva l'altra, nella sospensione di ogni armamento.

Il ministero inglese al contrario, parlava in tutte le occasioni dei rapporti della Gran Bretagna e della Spagna, unicamente come una sospensione di ostilità. Frere, in un dispaccio del 3 marzo 1804, disse positivamente di aver egli

attentamente evitato tutto ciò, che potesse somigliare in qualche maniera ad un riconoscimento della pretesa neutralità della Spagna.

Nel maggio 1804, il nuovo ministero inglese tentò un nuovo passo per antivenire una rottura colla Spagna; ma siccome erano avvenute recentemente spiacenti spiegazioni tra il principe della Pace e Frere, venne questi richiamato e sostituito da Wellesley-Pole. Frere partì di Madrid al principio di agosto, lasciandovi suo fratello Beniamino quale incaricato d' affari. Bentosto si lagnò quest' ultimo, con una nota del 20 agosto, perchè si armassero i vascelli francesi che trovavansi nel porto del Ferrol. Nel tempo stesso equipaggiavasi quivi una squadra spagnuola, destinata, a quanto dicevasi, per una secreta spedizione; si doveano imbarcare 3,000 uomini, e simili preparativi si facevano pure a Cartagena e a Cadice. Lord Cochrane, che incrociava sulle spiaggie di Spagna, informò di que' fatti il governo britannico, e il suo rapporto giunse a Londra il 17 settembre.

Nel 18 e 19 settembre, il ministero britannico inviò ordine a lord Cornwallis, di continuare il blocco rigoroso del Ferrol, e in caso di bisogno rinforzarsi della squadra dell' ammiraglio Cochrane, che n'era specialmonte incaricata; questi inoltre dovea opporsi all' ingresso ed uscita d'ogni vascello da guerra spagnuolo, e spedire una divisione di fregate nei paraggi di Cadice, per impadronirsi dei legni carichi dei tesori dell' America spagnuola che si attendevano quanto prima e sequestrarli sino a nuovo ordine; finalmente, con ordine supplementario inviato a tutti i comandanti delle forze navali, venia loro iugiunto di arrestare e mandare nei porti britannici qualunque naviglio spagnuolo carico di munizioni da guerra.

In conseguenza dei quali ordini, il capitano Yraham-Moore, comandante una squadra staccata dalla flotta della Manica, e composta di quattro fregate, scontrato avendo, il 5 ottobre, all' altura del Capo Santa Maria, quattro grosse fregate spagnuole reduci dal Rio della Plata, intimò loro di restringer la vela; al che essendosi ricusate, scaricò un colpo di cannone contra quella ch' era la prima, e annunciar fece al coutrammiraglio spagnuolo tener egli ordine di arrestar la sua squadra, e molto desiderare di poter ciò fare senza

spargimento di sangue, ma convenire decidersi sul momento. Non avendo riportata soddisfacente risposta, cominciò il combattimento da vascello contra vascello; ma non erano scorsi dieci minuti, quando con ispaventevole esplosione saltò in aria la fregata spagnuola la *Mercede*, e perì tutto l'equipaggio ad eccezione di 40 uomini che vennero raccolti dalle lancie inglesi. Gli altri vascelli spagnuoli ammainarono bandiera, un dopo l'altro, con molta gente uccisa o ferita, laddove tenue fu la perdita degl'Inglesi. D'immenso valore era il carico di que'legni consistente in verghe d'oro e d'argento e in mercanzie preziose; ma il governo britannico dichiarò non tenerlo che in istato di sequestro, perchè servisse di pegno agl'Inglesi che aveano crediti verso la Spagna.

Questo atto di violenza, non preceduto da dichiarazione di guerra, fu generalmente nei paesi esteri ed anche in Inghilterra, considerato come una violazione del diritto delle genti, tanto più che ignoravansi le trattative precorse. Spiacque, che l'ammiragliato non avesse, per intercettare le fregate spagnuole, inviato una squadra di forza preponderante per costringere il comandante ad arrendersi alla prima intimazione, senza mancare alle leggi dell'onore, mentre la eguaglianza del numero avea reso inevitabile un sanguinoso combattimento.

Il ministero inglese, per giustificarsi agli occhi dell'Europa, stampar fece la sua corrispondenza uffiziale col governo spagnuolo, e credette anche dopo tale avvenimento di poter evitare la guerra colla Spagna; giacchè fu autorizzato Frere con secrete istruzioni di prolungare il suo soggiorno in Madrid, se contra ogni aspettazione gli venisse data, rapporto agli armi del Ferrol, una spiegazione che gli sembrasse soddisfacente. Nell'ottobre egli ebbe diverse conferenze col ministero spagnuolo, il quale ascrisse la causa delle precipitate risoluzioni dell'Inghilterra a false voci di persone guidate dal solo interesse individuale; e Frere procurò di conciliare le cose per la via di concessioni. Dopo lo scambio di alcune note, ottenne il 7 novembre i suoi passaporti.

Qualche giorno dopo, fu dato in Madrid l'ordine di cominciare le ostilità contra la Gran Bretagna, e il 12 decembre il re di Spagna pubblicò il suo manifesto.

Il giorno 3, Enrico Pierrepoint, ministro della Gran Bre-

tagna a Stockolm, concluse colla Svezia una convenzione secreta, che avea per iscopo proteggere la Pomerania svedese contra un' invasione delle truppe francesi nell'Annover. La Svezia ricevette un sussidio di ottantamila lire, ed acconsentì ricevere a Strassunda, o nell'isola di Rugen, un corpo annoverese da trasferirsi ove fosse necessario, e accordò all'Inghilterra un magazzino di deposito per le sue mercanzie in Strassunda.

In Africa i Francesi s'impadronirono di Gorea il 18 gennaro; la qual isoletta fu ritolta dagl'Inglesi, il 22 marzo successivo.

Nell'India, l'ammiraglio francese Linois, prese vascelli della compagnia dell'Indie e fece pagare il riscatto alla fattoria inglese di Benculon nell'isola Sumatra. Il 14 febbraro, egli scontrò presso lo stretto di Malaga la flotta mercantile della China, reduce in Europa, con dodici bastimenti del paese; era forte di quattordici vascelli. L'ammiraglio Linois avea sotto i suoi ordini un vascello di linea, tre fregate ed un brik. All'indomane s'impegnò il combattimento, e i Francesi, vedendo non poter rompere la linea nemica, si allontanarono.

Sul continente Indiano scoppiò nuova guerra contra di Holkar, ch'era rimasto inattivo durante la campagna contra Scindiah e il radjah di Berar, ed erasi rafforzato coll'ingrandire il suo territorio a spese dei vicini. Invano avea tentato il governo inglese di condurlo ad amichevole componimento, e quindi si appigliò al partito di mantenere nelle vicinanze di quel capo, le truppe ch'erano dapprima impiegate sotto gli ordini del general Lake contra Scindiah, mentre quelle del Decan comandate dal generale Wellesley si farebbero dovere di agire contra di lui. Dopo varii fatti di poca considerazione, il general Fraser attaccò il 13 novembre l'esercito di Scindiah, presso il forte Dicy, e riportò compiuta vittoria, ma rimase ucciso. Nel 17, il general Lake, sorprese e sconfisse la cavalleria di Holkar presso Ferrekabad, nè Holkar potè sottrarsi se non con molta difficoltà, negoziando poscia una alleanza col radjah di Bortpore e continuò la guerra.

Nel 29 aprile, in America il commodoro Hood e il general Green s'impadronirono della colonia di Surinam.

In Europa, gli abitanti e la guarnigione di Gibilterra, molto soffrirono per le stragi di un' epidemia sviluppatasi.

1805. Il ministero formato da Pitt, spoglio di verun altro partito, non avea acquistato grande aumento di potenza; lo chè appariva dalla tenue maggioranza con cui erano state decise le proposte nelle due camere del parlamento. Era impossibile per Pitt, di raccogliere intorno a sè i partigiani di Windham, i quali dichiaravano altamente considerare come poco conveniente far parte di un sistema di governo fondato sovra un principio di esclusione, richiedendo le circostanze del pubblico servigio il concorso del maggior numero possibile di individui ragguardevoli pel loro credito, talenti e carattere. È facile ad immaginare che Fox e i suoi aderenti, concorressero di lieto animo a sentimenti tanto per essi favorevoli, con che venia ad essere bene basata l'opposizione. Non ebbe dunque Pitt altri mezzi su cui appoggiarsi, se non chiamare in suo ajuto il piccolo numero di persone ch'erano da lui state poste fuori d'impiego. Uno de'suoi primi passi al cominciar dell'anno fu riconciliarsi con Addington; corse anche voce che tale fosse il desiderio del re. Il 12 gennaro, Addington fu creato pari col titolo di visconte Sidmouth, e nominato presidente del consiglio invece del duca di Portand, costretto dall'età e dalle malattie a dare la propria dimissione. Lord Mulgrave, sostituì lord Harrowby come secretario di stato pegli affari esteri, e divenne cancelliere del ducato di Lancaster il conte di Buckhingamshire, amico particolare di Addington.

Il ritorno di quest'ultimo nel ministero, non produsse grande sorpresa; ma stupì generalmente, che Pitt si legasse di nuovo con colui, di cui avea biasimato la condotta senza verun riguardo anzi colle espressioni del più amaro sarcasmo e coi più severi rimproveri, rappresentandolo costantemente siccome ignorante e incapace.

Il 15 gennaro, il re aperse la tornata. Dopo aver parlato degli incessanti sforzi del nemico per operare una discesa in Inghilterra, felicitò il monarca le due camere per la perizia ed intrepidezza della sua marina, per lo stato formidabile dell'armata e della milizia, pel zelo instancabile e la disciplina dei numerosi corpi di volontarii, pel generale ardore manifestato da tutte le classi de'sudditi, il cui combinato effetto avea bastato ad arrestare il nemico: invitò le due camere a non scemare l'attività e il vigore, che aveano prodotto

risultamenti così felici. Parlò poscia della condotta della Spagna: » Sottoposta, diss'egli, alla diretta influenza della Francia, mi ha costretto a prendere un pronto e decisivo partito per prevenire un attacco da quel lato. Ho procurato, per quanto fu possibile, di prevenire una scissura; ma in conseguenza del rifiuto ad una soddisfacente spiegazione, il mio ministro lasciò Madrid, dopo di che la Spagna ci ha dichiarato la guerra; verranno posti sotto gli occhi vostri il manifesto da me fatto stendere e i documenti necessarii per chiarir la discussione tra me e la corte di Madrid. — La condotta del governo francese sul continente europeo, annuncia apertamente la ferma risoluzione di violare tutti i principii dei diritti delle nazioni e delle pratiche dei popoli civilizzati. — Ho per altro ultimamente ricevuto da quel governo una communicazione che esprime disposizioni pacifiche. Manifestai per conseguenza il vivo mio desiderio di ristabilire la pace, sovra basi che garantissero in avvenire la sicurezza dell'Europa. Non ho voluto entrare in veruna spiegazione particolar sovra quell'importante soggetto, prima di averne fatto communicazione alle potenze continentali, colle quali sono in corrispondenza e relazione confidenziale, specialmente all'imperatore di Russia. » Si votarono ad unanimità gli addrizzi in disposta.

Il 21 gennaro, un ordine del consiglio autorizzò la spedizione delle lettere di marco, per dar la caccia ai legni spagnuoli.

Il 24, il governo pubblicò la dichiarazione di guerra contra la Spagna, e il giorno dopo la fece produrre nel parlamento con tutti i documenti relativi alla negoziazione che avea preceduto le ostilità.

L'8 febbraro, il ministero propose, di continuare la sospensione dell'atto *habeas corpus* in Irlanda, perchè ivi regnava mai sempre la malevolenza; il nemico d'altronde preparavasi a far colà una discesa, ed esisteva in Parigi un club d'Irlandesi uniti, che mantenevano attiva corrispondenza coi loro partigiani concittadini. Gli avversarii di tale misura sostenevano, i motivi allegati non bastare per privar tutta l'Irlanda del benefizio della legge che garantiva la libertà pubblica e individuale, e per involgere in una proscrizione generale tutti gli abitanti. Si domandò la nomina, mediante scru-

tinio, di un comitato incaricato di esaminare i documenti che gli verrebbero presentati e di far poscia il suo rapporto alla camera sulla necessità della sospensione. Dopo vivissimo dibattimento, fu rigettato il divisamento da centododici voti contra cinquantadue.

Nel giorno 11, le due camere presero in esame le carte relative alle discussioni colla Spagna. Il ministero per giustificare la propria condotta, asserì che il trattato di Sant' Ildefonso avea reso di fatto quella potenza parte principale nella guerra attuale, per essersi essa e la Francia impegnate a somministrarsi vicendevolmente soccorsi in vascelli ed uomini in caso di guerra, senza informarsi se ciò fosse giusto, o meno. E benchè la Spagna avesse convertito in denaro quei soccorsi, ciò per altro non ne mutava la natura. La Gran Bretagna per altro, per un principio di moderazione, avea voluto chinder gli occhi su tale sostituzione, riserbandosi il diritto di far le sue rimostranze, ove la somma pagata eccedesse certi limiti ragionevoli; per esempio il soldo presumibile pel numero stipulato in uomini. Siccome non esisteva convenzione di neutralità tra la Gran Bretagna e la Spagna, tutto ciò che potea aspettarsi quest' ultima era una tolleranza condizionata; ora siccome essa avea fatto armamenti, di cui non dava soddisfacente spiegazione, siccome per giunta permetteva clandestinamente ai soldati e marinai francesi di traversare il suo territorio; siccome ricusava di far conoscere la natura dei suoi impegni colla Francia, così il governo britannico avea tenuto una direzione che non si potea biasimare. La guerra sarebbe scoppiata, quando pure non si avesse dato ordine di arrestare le fregate spagnuole, giacchè non si seppe la loro presa a Madrid, se non dopo la partenza del ministro inglese.

Convennero i ministri dell' opposizione, che il trattato di Sant' Ildefonso portava un carattere ostile, ma pretendevano che, avendo l' Inghilterra riconosciuta di fatto la neutralità della Spagna, questa non l' avesse violata direttamente, non avendo preparato verun armo ne' suoi porti. Il ministero inglese nelle sue negoziazioni colla corte di Madrid avea frequentemente mutato ciò che ne costituiva la sostanza, e variate le sue domande. Esso pretendeva a torto che la preda fatta delle fregate fosse una misura di precauzione; era in vece un atto di violenza, d' ingiustizia e di mala fede. Quindi

fu vivamente combattuta la mozione di un indirizzo al re in cui si facesse plauso alla saggiezza e giustizia del governo in quell'affare: lord Spencer, nella camera alta, propose una modificazione contenente una severa censura della condotta dei ministri, siccome colpevoli di negligenza ed irresoluzione; ma la proposta fu rigettata con centoquattordici voti contra trentasei. Grey ne fece una simile nella camera dei comuni, che venne ripulsata da trecentotredici voti contra centosei. Poscia gli indirizzi passarono senza opposizione.

Il 13 febbraro, la camera dei comuni votò la somma di quarantaquattro milioni cinquecentocinquantanovemila cinquecentoventuna lira, per le spese dell'annata.

Nel 18, Pitt sottopose alla camera il quadro totale delle somme necessarie pel pubblico servigio, aggiungendo comprendervi anche quelle, che fossero giudicate utili per ottenere dalle varie potenze del continente una cooperazione efficace agli sforzi che faceva la Gran Bretagna per istabilire la sicurezza avvenire dell'Europa, ma osservò ch'egli non chiederebbe pel momento alla camera di accordare quelle somme. Tra i mezzi che coprir doveano le spese, eravi un prestito di venti milioni di lire per conto della Gran Bretagna, ed uno di due milioni cinquecentomila per parte dell'Irlanda, oltre parecchie nuove tasse di guerra; tra cui, aumentato di una metà il dazio sul sale, lo che fu combattuto siccome dannoso per le pescherie, e prima di passare subì numerose modificazioni.

Il 28 febbraro, si lesse per la seconda volta il bill relativo all'abolizione della tratta dei negri, e venne rigettata, da settantasette voti contra settanta, una proposta di diferirne a sei mesi, o ad altro tempo indeterminato, la terza lettura.

Il 25 marzo, lord Grenville presentò alla camera dei pari, e Fox a quella dei comuni, una petizione dei cattolici irlandesi per partecipare alla totalità dei diritti di cui godevano gli altri sudditi del re: essa venne deposta sul tavoliere.

Il 6 aprile, Whitbread sottopose alla considerazione della camera il decimo rapporto dei commissarii, nominati ad investigare relativamente alla marina. Risultavane un'accusa cui egli propose contra lord Melville. Nel 1785, un atto del parlamento disciplinava il dipartimento del tesoriere della marina. Lord Melville, allora membro della camera dei co-

muni, avea difeso quell'atto; egli esercitava l'impiego di tesoriere della marina. Quell'atto, avea fatto ascendere a quattromila lire gli appuntamenti del tesoriere, che per l'innanzi non erano che di sole duemila; aumento, che gli tenea luogo di tutti i profitti, diritti ed emolumenti che gli avrebbe potuto produrre il maneggio dei fondi dello stato: così lord Melville venne accusato da Whitbread; 1.° di aver applicato i fondi dello stato, ad altri usi diversi da quelli della marina; 2.° di aver aderito al sistema di peculiato di certo Trotter di cui erasi fatto garante; 3.° di aver partecipato a tale peculiato. Whitbread, peraltro insistette con minor forza su quest'ultimo articolo, per non averne prove bastanti. Whitbread terminò il suo discorso, coll'esortare i membri di tutti i partiti ad unirsi secolui per la punizione di que'delitti, e lesse tredici risoluzioni, di cui pel momento non ne propose che undici.

Pitt, dopo aver osservato che il rapporto dei commissarii non conteneva alcuna prova, che il pubblico avesse sofferto il menomo danno nell'affare reclamato, disse, non essere conveniente, rapporto a quel membro che avea parlato, studiar di eccitare le passioni in una causa, che al contrario domandava di venir esaminata con molta calma e riflessione; e propose quindi, rinviare il decimo rapporto dei commissarii dell'investigazione navale, ad un comitato scelto per via di scrutinio dalla camera; il dibattimento divenne vivissimo, e quando si passò ai voti, se ne trovarono duecentosedici per la proposta di Whitbread, e duecentosedici contra. Fu quindi costretto l'oratore a dare il suo voto, e così passò la proposta.

Continuò poscia la discussione, intorno alcune modificazioni proposte da Pitt nella compilazione delle risoluzioni, che per altro non subirono verun cangiamento essenziale. Allora Whitbread chiese, la camera facesse un indirizzo al re per supplicar S. M. di allontanare per sempre da' suoi consigli e dalla sua presenza lord Melville, ma acconsentì, per invito di Pitt, a rimettere al mercordì prossimo la proposta.

Il mercordì 8, seppe la camera aver lord Melville rassegnato il suo posto di primo lord dell'ammiragliato, ed essere stato Trotter destituito dal suo impiego di pagatore della marina. Whitbread osservò che lord Melville non avendo

dato che la sua dimissione, potea benissimo venir reintegrato. Si affrettò allora Pitt a dichiarare, che qualunque idea di far rientrare in posto lord Melville era interamente svanita, e che non si dovea aver su ciò verun timore. Whitbread rivocò l'ultima proposta, di pregare il re ad allontanare per sempre lord Melville; e chiese poscia si presentassero al re da tutta la camera, le proposte precedentemente adottate; lo che fu assentito ad unanimità.

Più dopo, si annunciò essersi cancellato dalla lista dei membri del consiglio privato il nome di lord Melville.

Il 25, la camera dei comuni adottò la proposta di eleggere, per via di scrutinio, un comitato per l'esame della condotta di lord Melville, e, il 29, l'altra di incaricare il procurator generale a prendere le misure che gli paressero le più efficaci, per riconoscere e rivendicare le somme dovute al pubblico tesoro, relativamente al profitto risultante dal denaro applicabile al servizio della marina, ch' era passato nelle mani di lord Melville e Trotter dal 1.° gennaro 1786 in avanti. Voleano alcuni membri, si istituisse un processo criminale, in luogo che civile, ma la inchiesta fu rigettata con duecentoventitre voti, contra centoventotto.

Il 30, l'ammiraglio Middleton, ch' era divenuto il barone Barham, fu nominato a primo lord dell' ammiragliato.

Il giorno stesso, si lesse nella camera dei comuni un rapporto del comitato incaricato di esaminare la lista dei ventun membri, eletti per iscrutinio all'esame del decimo rapporto dei commissarii della marina; e vennero indicati da Whitbread alcuni di essi come poco adatti, per motivo dei lor posti e relazioni, a far parte di quel comitato; terminando, col chiedere si cancellasse dalla lista il nome di Castlereagh, ed altro se ne sostituisse; la qual domanda, appoggiata dalla nuova e dalla vecchia opposizione, fu rigettata con duecentodiciannove voti, contra centoventitre.

Il 2 maggio, fu combattuta da Pitt, ma per altro adottata dalla maggiorità, una proposta di votare contrassegni di soddisfazione ed incoraggiamento ai membri del comitato di investigazione navale, per l'attività, zelo e coraggio con cui aveano adempiuto alle loro funzioni.

Il 3, la camera dei comuni, pregò, con messaggio, i pari

di permettere a lord Melville di recarsi alla camera per esservi esaminato sul decimo rapporto dei commissarii della marina. Nel 10, ebbe luogo su di ciò una conferenza tra i pari ed i comuni, e lord Melville ottenne il permesso che desiderava.

Nell'11 giugno, l'oratore della camera dei comuni, lesse una lettera di lord Melville che si presentò per essere sentito. Entrò egli tosto e si assise sovra una sedia collocata dentro i cancelli: accordò aver erogato il denaro pubblico affidatogli in usi diversi da quelli per cui era stato originariamente destinato, ma negò averne tratto verun partito per se stesso, o partecipato in nessuna guisa alle largizioni di Trotter. Confessò per altro, di aver disposto di una somma di centomila lire in modo, che senza mancare al suo onore come individuo, e a'suoi doveri come uomo pubblico, non voleva, nè potrebbe mai rivelare.

Allorchè lord Melville si fu ritirato, propose Withbread fosse portata contra lui accusa, per delitti di stato e mali diportamenti davanti la camera dei pari; ma la mozione fu rigettata, il giorno dopo, con duecentosettantadue voti, contra centonovantacinque, con una modificazione, ch'ebbe duecentotrentotto voti contra duecentoventinove, perchè venisse lord Melville processato criminalmente. La sessione fu protratta sino alle sei del mattino.

Bentosto però gli amici di lui pensarono, essere preferibile ad un processo criminale, l'accusa dinnanzi la camera dei pari, e riuscirono, nel 26, a far prevalere la loro opinione. In conseguenza, Withbread accompagnato da molti membri dei comuni si presentò lo stesso giorno alla tribuna della camera dei pari e, a nome dei comuni della Gran Bretagna e dell'Irlanda, accusò Enrico visconte Melville di delitto di stato e rei diportamenti. Si nominò poscia un comitato per stendere l'atto di accusa, il quale, nel 4 luglio, fece il suo rapporto, che la camera decise prendere in considerazione. Nel 10, Withbread presentò l'atto d'accusa, che terminava con un bill diretto ad impedire che l'accusa contra Melville andasse soggetta a proroga o scioglimento del parlamento. Osservò il procurator generale, che la seconda parte del bill parea sparger dubbio sui privilegi della giurisdizione della camera

di continuare un'accusa malgrado proroga o dissoluzione del parlamento, e il bill passò con tale modificazione e fu inviato ai pari.

Si è veduto precedentemente che, nel 10 maggio, era stata prodotta a ciascuna delle camere del parlamento una petizione dei cattolici d'Irlanda. In quella dei pari, avea lord Grenville rappresentato energicamente non più esistere i motivi che si opponevano altra volta ad accordare ai cattolici il godimento di tutti i diritti politici, e quindi propose di prendere in esame la domanda. I ministri, ed altri pari, combatterono la proposta, che, nel 13, fu rigettata da centosettantotto voti, contra quaratanove.

Anche nella camera dei comuni la petizione destò vivi dibattimenti. » Dopo l'aggregazione dei due regni, disse Pitt, non iscorgo nell'annuire alla petizione veruno di quei pericoli che parecchi mostrano di temere. Non credo l'introdurre un dato numero di cattolici nel parlamento imperiale, produr possa verun effetto pericoloso alla prosperità dello stato, nè alla sicurezza della costituzione. Nel pronunciare però francamente questa mia opinione, non posso impedirmi d'essere persuaso che un cattolico, come qualunque altro uomo, procurerà di favorire gl'interessi della sua religione, se glie ne si presenti il destro. Ma ove si fossero applicate le cautele che avrei proposte nel caso che i miei voti potessero essere stati esauditi, credo fermamente non ci sarebbe stato verun pericolo, nè verun inconveniente a temersi. Circostanze, ch'io riguardo come sfortunate, mi permisero presentare tale misura all'epoca della riunione, momento ch'io riguardava siccome il più propizio. Non era allora necessario spiegare quali fossero quelle circostanze, come non lo è niente più oggidì, ma fino a tanto sussisterà il loro effetto io riguarderò come mio dovere, non solamente di non presentare, ma neppur concorrere a presentare, od agitare tale quesito importante: dir devo che in questo momento, la pubblica opinione gli è del tutto contraria; la prudenza non permette quindi occuparsi di tale argomento, e perciò io voto contra la proposta di prendere in esame la domanda dei cattolici. » La proposta fu rigettata da trecentotrentasei voti contra centoventiquattro.

Il 19 giugno, un messaggio del re informò il parlamento che, le comunicazioni seguite tra S. M. ed alcune potenze

continentali, non erano ancora arrivate al punto di poter presentarne il risultamento, nè entrare col governo francese in veruna ulteriore spiegazione compatibile coi sentimenti espressi da S. M. al principiar della sessione; ma scorgendo essere di estrema importanza, porsi in grado di profittare di un'occasione propizia per stringere, con altre potenze, vincoli agevolanti i mezzi di resistere alla smisurata ambizione della Francia, teneva S. M. raccomandato al parlamento, di occuparsi a fornire i mezzi di facilitare gl'impegni cui lo stato delle cose rendeva necessario di ricorrere. Il parlamento votò una somma di tre milioni cinquecentomila lire pel proposto oggetto.

Il 12 luglio, fu chiusa la tornata dai commissarii in nome del re.

Due giorni prima, lord Sidmouth e il conte di Buckinghamshire, aveano rassegnato i loro posti; il conte Camden fu nominato presidente del consiglio, e lord Harrowby a cancelliere del ducato di Lancastro, essendo stato sostituito a Camben, come segretario di stato, lord Castlereagh. Questi cambiamenti nel ministero annunciavano, non aver potuto esser durevole la riconciliazione di Pitt con lord Sidmouth. Il ministero, per l'aggiunta di questo e de' suoi aderenti, avea acquistato qualche voto di più, ma invece di guadagnare di credito e riputazione, ne avea piuttosto perduto, e divenne più marcata la manifesta sua debolezza, poichè tale unione diede maggior consistenza e vigore all'opposizione di già formidabile, senza aver rannodato al ministero un solo pesonaggio distinto per talenti e carattere.

L'affare di lord Melville preparò e finì lo scioglimento di quella strana e mal sortita unione. Pitt impiegò tutti i suoi sforzi per allontanare l'attacco, diretto contra un uomo cui amava, e di cui gli erano note la perizia, l'esperienza e l'affezione: al contrario lord Sidmouth, ed i suoi partigiani, si fecero premura di agir di concerto con quelli che aveano fatto decretare l'accusa di lord Melville. Si disse anche esser esistiti altri motivi di dissapori tra Pitt e Sidmouth, ed avere il primo gelosia dell'influenza che conservava l'altro presso il capo dello stato, a guisa che, invece di procurarsi Pitt un utile socio, erasi esposto anzi alle macchinazioni di un pericoloso rivale.

I cangiamenti, avvenuti il mese di luglio nell'amministrazione, in nulla contribuirono a farla più forte, e così si trovò il ministero, nel momento più critico, privo, nel gabinetto, dell'aiuto di lord Melville, e, nel parlamento, del soccorso di tutti i membri addetti a lord Sidmouth; sostegni che gli erano necessarii.

La Gran Bretagna tenea sempre aperti gli occhi sulle mosse del nemico, che, sulla spiaggia opposta alla meridionale Inglese, continuava i suoi apprestamenti di discesa, pei quali benchè facesse mostra di non darsi inquietudine, il gabinetto britannico però facea sforzi straordinarii a mettere su piede rispettabile la sua armata di terra. Al principio dell'anno si contavano 144,000 uomini di truppe regolari, 103,000 di milizia, e 400,000 di volontarii. Le flotte coprivano tutti i mari, e tuttavolta si sentiva il rammarico di conoscere non bastar esse ad impedire che i Francesi uscissero dai loro porti.

L'11 gennaro, salpò da Rochefort, sotto il comando dell'ammiraglio Missiessi, una squadra di cinque vascelli di linea e tre fregate, con a bordo 4,000 uomini di truppe: una seconda squadra di undici vascelli di linea e due fregate, partì di Tolone il 18 gennaro, comandata dall'ammiraglio Villeneuve; e Nelson, che l'aspettava nei paraggi della Sardegna, gli tenne dietro sino nel mare di Candia, credendola destinata per l'Egitto. Era stata costretta da burrasca a ritornare indietro il 21.

Nel 21 febbraro, si presentò la squadra di Missiessi davanti Dominica; le truppe sbarcarono, presero il borgo Roseau, levandovi una contribuzione e portando via quanto esisteva nei magazzini del governo. Non avendo potuto impadronirsi del forte, ove il general Prevost avea raccolte le sue forze, tornò di nuovo a bordo il 27. Passò poscia a levar contribuzioni a San Cristoforo, Nevis e Monserrat, e, il 20 maggio, ritornò a Rochefort.

Il 30 marzo, salpò un'altra volta la flotta di Tolone con truppe di linea comandate dal general Lauriston, e un'altra volta deluse la vigilanza di Nelson; arrivando il 9 aprile davanti Cadice, ove raggiunse quella dell'ammiraglio Gravina. L'ammiraglio inglese Orde, che bloccava quel porto, si ritirò vedendo forze superiori. Il giorno dopo, le flotte combinate

fecero vela da Cadice verso l'ovest: Gravina, avuta particolare destinazione, si separò il 9 maggio da Villeneuve, e questi, con 14 vascelli di linea, giunse il 14 maggio, alla Martinica; il 2 giugno, s'impadronì del Diamant, scogliera situata rimpetto alla Martinica, di cui si erano impossessati gl'Inglesi. Raggiunta tosto da Granvina, ritornarono insieme in Europa, avendo in tutto venti vascelli di linea e cinque fregate.

Intanto Nelson, in traccia di Villeneuve per tutti i paraggi del Mediterraneo, avea dato fondo, il 10 maggio, a Lagos sulla costa meridionale del Portogallo, ove intesa la partenza delle fllotte nemiche, si decise tosto d'inseguirle, per prevenire il male, che probabilmente andavano a fare nelle Antille inglesi. Traversò quindi l'Atlantico con dieci vascelli di linea, e il 4 giugno approdò alla Barbada; ma rifece la strada per l'Europa, col dispiacere di non aver potuto scontrare il nemico.

Il 22 luglio, questo trovavasi presso il Capo Finisterre in presenza dell'ammiraglio inglese Calder, che incrociava in quell'altura con quindici vascelli di linea e due fregate. Il combattimento che ne seguì, fu a vantaggio dei Francesi; gl'Inglesi per altro se ne attribuirono la vittoria, per aver preso due vascelli spagnuoli. Nel 2 agosto, la flotta combinata entrò alla Corogna ove trovò rinforzi che la portarono a trentaquattro vascelli di linea; ma giunta, il 22 agosto, a Cadice fu colà bloccata poco dopo dalle squadre riunite degli ammiragli Collingwood, Calder e Knight.

Qualche tempo dopo il ritorno di Nelson in Inghilterra, gli fu dato il comando della flotta stazionata davanti Cadice, e partì da Portsmouth il 14 settembre. Per indurre Villeneuve ad uscire, egli si allontanò alquanto dal porto, e quest'astuzia sortì l'effetto. Nel 19 ottobre, si scontrarono le due flotte presso il Capo Trafalgar. Avea Nelson ventisette vascelli di linea, e trentatre ne contava la flotta combinata, di cui dieciotto francesi e quindici spagnuoli. Il combattimento navale che seguì fu uno dei più decisivi di cui faccia menzione la moderna storia. Nelson tagliò la linea nemica; la qual manovra costrinse Gravina, di già ferito, a salvarsi a Cadice con dieci vascelli: diciannove furono presi, quindici dei quali colarono a fondo, o vennero incendiati e Villeneuve

fu fatto prigioniero. Gravissima perdita provarono pure i vincitori, avendo avuto, tra morti e feriti, 1587 uomini: Nelson, ferito mortalmente, spirò nel momento in cui gli si annunciava aver egli riportato la vittoria.

Quattro vascelli francesi erano riusciti a scappare, facendo vela al Nord nella speranza di giungere al Ferrol; ma, il 4 novembre, l'ammiraglio Strachan, che incrociava davanti quel porto con egual numero di vascelli ed alcune fregate, die' loro la caccia, e dopo vigorosa resistenza dovettero arrendersi.

La battaglia di Trafalgar, coronò tutte le vittorie che gli Inglesi aveano antecedentemente riportate, e stabilì definitivamente la loro superiorità sul mare di cui rimasero così i padroni; avendo una sola giornata distrutto il frutto degli sforzi fatti dalla Francia e dalla Spagna nel corso di quattro anni, per creare una marina capace di combattere le forze navali della loro rivale; e in tal guisa rimase atterrato il progetto concepito da Napoleone, che la discesa cui divisava effettuare in Inghilterra, fosse protetta da formidabile flotta.

Da lunga pezza però il gabinetto britannico avea preso misure, per liberarsi dall'inquietudine che gli causava la presenza di un'armata francese numerosissima sulle coste della Manica.

Si è veduto che il re, nel suo discorso al parlamento, nell'atto di aprir la sessione, avea parlato delle negoziazioni intavolate col gabinetto di Petroburgo. Sino dal 19 gennaro, avea il ministero britannico rimesso all' ambasciator russo in Londra, una nota in cui proponeva il piano di una lega europea contra Napoleone; s'ignora la serie delle negoziazioni posteriori a quella comunicazione. Ma, l' 11 aprile, esse produssero il trattato di concerto segnato a Petroburgo, tra la Gran Bretagna e la Russia: queste due potenze convennero di impiegare i più pronti ed efficaci mezzi per formare una lega generale degli stati di Europa, indurli ad accedere a tale alleanza, ed ottenere lo scopo di unire una forza, che indipendentemente da quella che fornirebbe S. M. Britannica, ammontar potesse a 500,000 uomini effettivi, da impiegarla energicamente per indurre, a buono o mal suo grado, il governo francese a soscrivere il ristabilimento della pace europea.

Tale trattato diede a conoscere, che al mese di aprile, esisteva già una convenzione, almeno eventuale, tra gli imperatori di Russia ed Austria. Nel 10 maggio, l'imperatore di Russia promise, con articolo addizionale, di portare sino a 180,000 l'armata che avea promesso di far agire, la quale da principio non dovea essere che di 115,000. L'Inghilterra, s'impegnò dal suo canto di aumentare i sussidii; e, con altro articolo segnato il 24 luglio, le due potenze contraenti, si diedero nuove garanzie e dilucidazioni sul convegno tra esse concluso.

Il piano di campagna e i punti principali dell'alleanza furono di già fermati tra la Gran Bretagna, la Russia e l'Austria, e questa accedette formalmente al trattato del 9 agosto. La Svezia e Napoli presero pur parte in questa terza lega contra Francia. Frattanto l'Austria offrir fece la sua mediazione alle corti di Parigi e Petroburgo. La ricusò il governo francese, per non esserne sperabili felici effetti sino a che persistesse la Gran Bretagna in un sistema di guerra; lagnossi anche degli apprestamenti guerreschi che faceva l'Austria in Italia, i quali mantenevano il gabinetto di Londra nel suo proponimento, ed aggiunse che, ove l'Austria osservasse la più stretta neutralità, nè costringesse la Francia a dividere le proprie forze, si vedrebbe bentosto obbligata la Gran Bretagna di scendere a sentimenti di pace.

Napoleone era a Boulogne ove annunciava di andare ad imprendere la sua spedizione contra l'Inghilterra. Il 15 agosto, egli fece dichiarare al ministro d'Austria che gli armi del suo signore sforzandolo a differire l'esecuzione de' suoi piani contra la Gran Bretagna, equivalevano ad una dichiarazione di guerra, dappoichè doveano considerarsi come una possente diversione a favore dell'Inghilterra. Effettivamente il ministero inglese, considerando il pericolo per lui come imminente, erasi affaccendato di significare al gabinetto austriaco l'invito di cominciare le ostilità senza indugio.

Napoleone dissipò la terza lega mercè le sue vittorie in Alemagna. Le conseguenze della battaglia d'Austerlitz mandarono a vuoto il disegno formato dal gabinetto britannico di ritoglier l'Annover. A tale effetto erano già stati, il 31 agosto, conclusi trattati col re di Svezia a Helsingborg sulle rive del Sund ed a Backaskog. Quel monarca obbliga-

vasi di far avanzare i suoi soldati, la mercè di nuovi sussidii che se gli promettevano. Il 19 novembre, sbarcarono a Stade la legione annoverese ed alcune truppe inglesi in numero di oltre 10,000 uomini; e il generale pubblicò, il 14 novembre, un proclama del re d' Inghilterra annunciante, che in attesa dell'arrivo di truppe russe domandate per occupare il suo elettorato, il re di Prussia avea acconsentito di prendere sotto la sua protezione la città di Annover; e della direzione degli affari militari dovea incaricarsi il duca di Cambridge. Nel giorno 27, sbarcò all'imboccatura del Weser una seconda armata inglese di 10,000 uomini, nè più rimaneva ai Francesi che Hameln. I Russi e gli Svedesi erano entrati nell'elettorato, e i Prussiani coprivano i posti avanzati. Ma la nuova della pace di Presburgo fece rimanere que' differenti corpi nelle lor posizioni.

I disastri provati in Alemagna dalle truppe alleate, aveano prodotto il più spiacevole effetto sovra Pitt. Essi provarono che quel ministero avea mal combinato le sue misure; da un lato, gli Austriaci aveano aperto la campagna prima che le potenze alleate potessero agir di concerto con essi contra la Francia; dall'altro, le truppe inglesi destinate a riunirsi con quelle di Svezia e della Russia nell'Annover, giunsero troppo tardi; finalmente il regno di Napoli fu occupato da armate inglesi e russe, che rimasero inattive durante tutta la campagna. Tutti i quali avvenimenti dinotavano nei consigli della Gran Bretagna una mancanza di previdenza, di giudizio ed attività, indispensabili in que' tempi di prova. Pitt s'era illuso sulla propria capacità, che a dir vero era molta, ma trattavasi niente meno che di muovere la gran mole dell'impero britannico, provvedere ai suoi mezzi nell'interno, proteggere i suoi interessi al di fuori, occuparsi della guerra la più pericolosa in cui fosse mai stata involta l'Inghilterra, e finalmente, lo che non era già la parte meno difficile dell'impresa, sostenere le sue misure nel parlamento contra antagonisti dotati di perizia e di talenti tali, che non s'erano mai prima veduti. Non volea Pitt acconsentire che entrassero nei consigli del re gli uomini più capaci, di qualunque partito essi fossero, e questo fatal principio di esclusione che diresse Pitt nella formazione del suo secondo ministero, produsse effetti i più funesti. I diversi dipartimenti

dello stato, erano amministrati da uomini che si poteano chiamare il rifiuto dei ministeri precedenti, o che non aveano altro merito che quello di essere gli amici di Pitt. Le misure del governo mancavano perciò di saggiezza, di prontezza e di energia.

Già logoro dal raddoppiato travaglio cui era costretto, per l'inesperienza ed incapacità de' suoi colleghi, e pel rammarico che gli causava la diminuzione del suo ascendente e del suo potere indicato dal risultamento del processo di lord Melville, non potè il ministro più darsi pace alla nuova degli avanzamenti dei Francesi sul continente. Allorchè si seppe in Inghilterra la resa del general Mack ad Ulma, Pitt se ne mostrò oppresso, e la sua salute, di già alterata, peggiorò di giorno in giorno. Sul finir dell'anno gli convenne, suo malgrado, rinunciare interamente agli affari, e partì alle acque di Bath, dalle quali desideravasi piuttosto che si sperasse il suo ristabilimento.

Il 15 agosto, il duca di Glocester, fratello del re, principe caro e rispettato, avea cessato di vivere nell'anno suo settantesimo.

Nell'Indie continuava la guerra tra la compagnia ed il radjah di Bortpore, cooperato da Holkar. Al principio dell'anno, il general Loke attaccò più fiate la città di Bortpore, ma senza verun buon esito, anzi colla perdita di molta gente. E già apparecchiavasi a nuovo tentativo, quando il radjah sentendo che l'armata d'Holkar avea subito totale sconfitta e quel capo non più poterla soccorrere, propose la pace. Si accettarono le sue condizioni, il 10 aprile: il radjah cedette il forte di Dig, restituì i territorii che gli erano stati rimessi dopo la pace con Scindiah, e promise di pagare una somma in denaro.

Il 29 luglio, lord Cornwallis giunse per fungervi da governatore generale, in sostituzione del marchese di Vellesley che da lunga pezza chiedeva ritornar in Europa. Morì il nuovo governatore il 5 ottobre.

Il 24 decembre, fu segnata la pace tra Holkar e la compagnia.

1806. La luminosa vittoria di Traflagar era di estrema importanza per la Gran Bretagna nella crisi attuale, giacchè quell'avvenimento glorioso, che avea annichilato le forze na-

vali nemiche, la liberava per lunghissimo tempo dal probabile timore di una invasione. Ma se l'Inghilterra nulla avea a temere, in quanto al suo territorio, dai tentativi che potesse sperimentare Napoleone, rimaneva però a quest'ultimo dopo la pace di Presburgo, forza bastante per inspirar timori al governo britannico. Libero d'ogni inquietudine, sul conto di una lega continentale, non gli rimaneva che occuparsi dello spediente più pronto e praticabile di far danno agl' Inglesi; potea avventurare parte della sua armata sulla flottiglia che ancora rimanevagli e dirigerla per l'Irlanda, già compromessa, dal proprio malumore, dalla seduzione degli emissarii e dalla sua posizione accessibile ad invasione straniera. In quel regno erasi bensì sedata la rivolta, ma gli spiriti continuavano ad essere malcontenti. Il rifiuto dato dal parlamento alla petizione dei cattolici, non avea certo contribuito a conciliare al governo gli animi di quella popolazione. Sussistevano quindi in Inghilterra motivi, per non essere del tutto tranquilli da parte dell'Irlanda.

In quel momento di pericolo e di spavento, in cui ancor recenti erano i casi della resa di Ulma e della battaglia di Austerlitz, non ancora note in tutta l'estensione le ultime calamità, e che le conseguenze immediate formavano argomento di ansietà incessantemente rinnovantesi, l'impero britannico si può dire che fosse senza un governo effettivo. Pitt, nel cui patriotismo e prudenza da gran pezza la pluralità della nazione avea riposto la propria fiducia, trovavasi malato a Bath. I suoi colleghi erano di mediocri talenti, e, a quel tempo, attribuivasi loro minor perizia ancora di quella che realmente aveano; di guisa che Pitt avea il rammarico, di veder sventati dal nemico i suoi piani sul continente, e spoglia l'interna sua amministrazione di qualunque forza, tranne quella che venivale da lui somministrata.

In tali circostanze, il parlamento dopo ripetute dilazioni si unì finalmente il 21 gennaro. Il cattivo stato di salute del re, non gli permise di aprire la sessione, e il cancelliere, ch'era uno dei membri della commissione incaricata di parlare a nome del monarca, lesse l'allocuzione di aprimento.

Conteneva essa, felicitazioni sull' ultima vittoria navale e compianti per la morte di Nelson, raccomandando di spargere sulla sua famiglia tratti di nazionale munificenza. Disse

poi, avere il re ordinato di far conoscere al parlamento i trattati da lui conchiusi colle potenze estere; deplorò i sinistri sofferti da'suoi alleati, aggiungendo che, a scemarne il dolore, contribuivano le reiterate assicurazioni che dava l'imperatore di Russia di rimaner fedele nella sua alleanza colla Gran Bretagna; annunciò alla camera dei comuni aver ordinato di applicare al pubblico servigio la somma di un milione proveniente dalle tasse d'ammiragliato, a favor della corona; e finì raccomandando, giusta l'usato, vigilanza e vigore per resistere ai progetti del nemico, unico mezzo per terminare la lotta attuale, in forma compatibile colla sicurezza ed indipendenza della patria, e col grado ch'essa teneva nel mondo.

Quel discorso, come fu detto da lord Hawkesbury nella camera dei pari, era stato steso in termini tali, che davano a supporre non avesse a produrre veruna diversità di opinione sull'espressioni da usarsi nell'addrizzo di risposta; ma una frase, esprimente la persuasione in cui era il re che il parlamento nulla fosse per trascurare onde sostenere gli sforzi de'suoi alleati, somministrò ad ambe le camere il pretesto di proporre una modificazione, dichiarante che in ognuna di esse stavasi aprendo inquisizione sulle cause dei disastri provati dalle armate alleate della Gran Bretagna sul continente, in quanto almeno que'disastri avessero potuto procedere dalla condotta dei ministri regii. Per altro, tale modificazione, benchè ne fosse stata fatta lettura in ciascuna camera, non venne presentata in forma di proposta, allorchè s'intese lo stato di salute già disperato del ministro, ch'era più fortemente interessato a difendere, e più adatto a giustificare abilmente le misure governative.

Pitt trovavasi allora sul suo letto di morte, e già se n'era sparsa la voce nella mattina del 21. Ridotto ad estremo sfinimento, dopo il suo ritorno dalle acque di Bath, che non gli aveano menomamente giovato, fu agonizzante sino al 23, in cui spirò alle quattro del mattino.

Quel grand'uomo diplomatico contava l'anno suo quarantesimosettimo, ed avea tenute le redini del governo più lungamente di qualunque altro ministro, quelli eccettuati della regina Elisabetta; nessuno, come lui, avea goduto tanto di potere e di popolarità. Sfortunatamente egli si moriva in un

momento in cui la patria, da lui retta espertamente in mezzo alle più ardue circostanze, trovavasi immersa nell'imbarazzo e nei pericoli di una guerra straniera, e aggravata di pesi tali che più non lasciavano luogo alle idee consolanti di sollievo che doveano essere l'effetto de' suoi piani di finanza, principal base dell'alta riputazione di cui avea goduto sino dagli esordii di sua carriera. Il suo secondo ministero fu assai meno brillante del primo: le circostanze che accompagnarono il suo rientrare, lo privarono del sostegno de' suoi più abili amici; e gli era stato forza di usar espedienti per mantenersi in potere. L'esito fatale dell'ultima lega contra la Francia, avea considerabilmente diminuito all'epoca della sua morte la confidenza del pubblico nella sua amministrazione, ma quelle sciagure non influirono per nulla sull'opinione che si avea del suo merito e dei servigii precedentemente da lui resi allo stato. Del resto sul suo disinteressamento si unirono in una sola, tutte le voci; chè non vi fu mai ministro che siasi così poco occupato della sua individuale fortuna, nè di quella de' suoi congiunti. Egli morì insolvente!

I numerosi suoi amici si occuparono a far rendere alla sua memoria pubbliche onoranze. Nel 27, Lascelles propose, nella camera dei comuni, di presentare al re un indirizzo pregandolo ordinare, fosse Pitt sepolto nella chiesa di Westminster, e s'innalzasse a spese dello stato un monumento in suo onore. Tale proposta, fortemente appoggiata da parecchi membri che fecero un pomposo elogio dei suoi servigi, fu vivamente combattuta da altri, che del suo merito aveano diversa opinione: Windham specialmente disapprovò l'epitteto di eccellente uomo di stato che nel proposto indirizzo davasi a Pitt: » Rendo giustizia, diss'egli, alle sue virtù e ai suoi talenti, ma non penso, qualunque ne sia la causa, che la sua vita sia stata vantaggiosa alla patria. Non fui mai d'avviso che lo sia stata la prima parte, e quanto alla seconda non può dirsi ch'egli abbia guidato il vascello dello stato colla massima accortezza, in mezzo alla tremenda bufera da cui fu assalito, e, secondo ogni probabilità, è da attribuire all'errore del pilota la nostra attuale situazione, ch'è terribile ». La proposta fu per altro ammessa con duecentocinquantotto voti, contra ottantanove.

Nel 3 febbraro, decise la camera dei comuni senza ve-

runa opposizione, si accordasse la somma di lire quarantamila in pagamento dei debiti di Pitt. La proposta poi di erigere in Guildhall un monumento alla memoria di quel ministro, non passò nel consiglio generale della città di Londra, se non colla maggiorauza di sei voti sovra settantasette.

Il pubblico non avea veruna confidenza nel ministero, nè i ministri erano tra essi uniti, niuno di loro avea preponderanza per esser il capo, e nessuno era dotato di energia bastante per divenirlo, e per farli agire di concerto; non più esisteva quella mano possente che avea saputo mantenere tra loro l'apparenza almeno dell'armonia.

Gl'impieghi, che Pitt avea coperto, furono proposti a lord Hawkesbury, ma egli vi si ricusò, tanto sembravano a lui poco favorevoli le congiunture. Tutti desideravano un cangiamento di ministero; giudicava la corte dannoso il resistere ostinatamente ai desiderii del pubblico, che sperava ritirar prontamente grandi vantaggi da un nuovo sistema fondato sovra una concordia dei partiti; e cattivarsi la sua affezione coll'accedere a'suoi voti; d'altronde essa sapea bene il miglior mezzo, per far perdere all'opposizione il favor popolare, esser quello di conferirgli per un tempo brevissimo, l'uso del potere. Nello stato in cui trovavansi allora gli affari del continente era impossibile di ridonare all'Inghilterra l'antica sua preminenza al di fuori, nè le circostanze permettevano a niun modo pensare alla riforma degli abusi, come dall'opposizione venia incessantemente reclamato. In tal guisa, il pubblico deluso su que'due punti importanti, non dovea tardare a pronunciarsi contra l'opposizione.

Il 26, lord Grenville ricevette un viglietto, che invitavalo a recarsi il giorno dopo presso il re. Il monarca desiderò il suo consiglio sulla formazione di un nuovo ministero, nè fece veruna obbiezione quando sentì pronunciarsi il nome di Fox.

Lord Grenville e Fox, lasciarono da parte i ministri precedenti, ma rinforzarono il lor partito con quello di lord Sidmouth; e quando tutto fu disposto, lord Grenville presentò al re il giorno 31 la lista del nuovo ministero che venne da lui approvata.

Lord Erskine, cancelliere; il conte Fitzwilliam, presidente del consiglio; il visconte Sidmouth, guardasigilli pri-

vato; lord Grenville, primo lord della tesoreria; lord Howick, primo lord dell'ammiragliato; il conte di Moira, gran mastro dell'artiglieria; il conte Spencer, Fox e Windham, segretarii di stato, il primo per l'interno, il secondo pegli affari stranieri, il terzo per la guerra; lord Enrico Petty, cancelliere dello scacchiere, e lord Ellenborough, presidente della corte di Kings-Bench, composero il ministero.

Il duca di Bedford, sostituì lord Hardwick nel vicereame dell'Irlanda; G. Ponsomby, fu nominato cancelliere di quel regno, ed avvennero parecchi altri cangiamenti. Non si avea più veduto dopo il 1784 un così completo rinnovamento di personale nei varii dipartimenti dell'amministrazione.

Una delle prime misure, proposte dal nuovo ministero, fu mutare il sistema adottato precedentemente rapporto all'armata addizionale. Già eransi presentate alla camera dei comuni parecchie petizioni, contra gli inconvenienti che ne risultavano, e dicevasi fallir esso interamente il suo scopo. Era così impaziente la camera di veder preso un partito sovra oggetto di tanta importanza, che parecchie volte interpellò Windham, sul quando presentasse il bill relativo all'organizzazione dell'armata, rimproverandolo per la lentezza assai poco corrispondente alla vivacità de' suoi discorsi anteriori al suo ingresso nel ministero ed alla speranza fatta da lui concepire di piani saggiamente concertati.

Il 3 aprile, finalmente, dopo aver egli in tuono scherzevole parlato sulla condotta de' suoi antagonisti che parevano rallegrarsi di aver posto ogni cosa a soqquadro, disse: » La difesa e sicurezza delle civilizzate nazioni, dipendono interamente dalla eccellenza delle loro armate regolate; non si possono impiegare contr' esse, colla probabilità di buon successo, truppe irregolari, e meno in circostanze di natura affatto particolare e per nulla applicabili alla guerra tra la Francia e l' Inghilterra. Mischiare insieme queste due specie di truppe è un esporre a certa rovina l'armata per formar la quale si ricorresse a simile espediente. Per conseguenza, il grande oggetto, cui dobbiam dirigere la nostra attenzione per garantire in modo permanente la sicurezza del nostro paese contra un'invasione, è quello di aumentare e migliorare la nostra armata regolare. Due soli sono i modi per

arrolare un'armata, la forza, o la inscrizione volontaria. La prima, non può convenire all' Inghilterra; non rimane dunque se non la seconda, ossia l'arrolamento volontario. Il solo mezzo per ben riuscirvi, è di render migliore la condizione del soldato, e perciò conviene ch' ei trovi nel suo stato gli stessi vantaggi che gli offrono le altre professioni, a cui si addicono ordinariamente gli uomini nati nelle classi inferiori della società ». Dopo tale esposizione, propose Windham, si dividesse in tre periodi la durata del servizio militare, ciascuno dei quali di sette anni per l'infanteria. Quanto all'artiglieria e cavalleria, il primo periodo dovea essere di dieci anni, il secondo di sei e il terzo di cinque. Alla fine di ogni periodo il soldato fosse in diritto di chiedere il suo congedo, e ove nol facesse, godesse di certi vantaggi che aumentar dovessero in ragione del maggior tempo per cui vi rimanesse. Windham finì col chiedere il permesso di presentare un bill, tendente a rivocare l'atto, conosciuto sotto il nome di bill d'aumento militare.

Siccome la decisione di codesto punto, interessava l'amor proprio e l'onore dell'ultimo ministero, venne dal partito di opposizione raccolte tutte le sue forze per combattere il bill. Fu esso per altro adottato e convennero tutti gl'imparziali, sarebbe stata impossibile l'esecuzione di quello ch'esso rivocava; furono pure dalle due camere, a malgrado gli sforzi perseveranti dell'opposizione, approvate altre misure che da ciò dipendevano.

Finalmente, per compiere il regolamento militare, il nuovo ministero emanò un bill, che autorizzava ad esercitare e disciplinare 200,000 uomini, presi da quelli ch'erano soggetti al servigio della milizia; non che due altri bill ad essa relativi.

Quanto alle finanze, i ministri dovettero, attese le circostanze, seguire le idee ed i piani dei loro predecessori. Il 28 marzo, lord Enrico Petty, cancelliere dello scacchiere, presentò il conto preventivo. Il debito non soddisfatto, ammontava per la Gran Bretagna e l'Irlanda a cinquecentocinquantasei milioni di lire e quello pagato a centoventisette milioni. L'annuo interesse del debito, ascendeva a ventisette milioni cinquecentomila lire. Le spese doveano portarsi a quarantatre milioni seicentodiciottomila settecentododici. Tra i voti

e mezzi proposti, eravi un imprestito di diciotto milioni e alcune imposte di guerra il cui prodotto fu calcolato di diecinove milioni cinquecentomila lire. La più forte di tali imposte consisteva in un aumento della tassa sui beni, portato dal sei e mezzo al dieci per cento, esteso su tutte le rendite maggiori di centocinquanta lire all'anno; quelle al di sotto di questa somma, godevano di una minorazione proporzionale. Benchè codesta tassa fosse poco popolare, si trovò necessario di estenderne la durata per tutto il corso della guerra. Il ministero molto si occupò nel riformare gli abusi del dipartimento di finanza, e per giungervi, si adottarono parecchie misure salutari.

La più importante legge di commercio stanziata in quella sessione, fu quella di permettere il libero traffico di ogni specie di granaglie tra la Gran Bretagna e l'Irlanda, esente totalmente dai dazii e d'ogni restrizione. Gli effetti di questa legge benefica tornarono vantaggiosi ai due paesi egualmente.

Dal principio della guerra dell'anno 1793, erasi riconosciuta l'impossibilità, che le colonie britanniche nelle Antille, fossero approvigionate di derrate, legname da opera, doghe ed altri oggetti consimili pei navigli della metropoli, i cui negozianti aveano rinunciato a quel commercio. In conseguenza quei governatori dell'isole, per sottrarle ai gravi inconvenienti che doveano nascere dalla privazione di quegli oggetti di prima necessità, sospeso aveano l'effetto dell'atto di navigazione ed aperti i porti delle colonie ai legni neutri carichi di tali derrate. Il parlamento avea più volte adottato bill d'indennità pel corso di parecchi anni in vista di quella violazione delle leggi determinata dalle circostanze. Quel commercio avea dunque continuato senza interruzione durante tutta la guerra precedente ed anche nel corso dell'attuale, senza destare gravi lagni: per altro al principio del secondo ministero di Pitt, gli armatori della Gran Bretagna, che per cause diverse erano stati ridotti ad infelicissima condizione, fecero rimostranze su quel traffico delle Antille coi neutri, dicendolo contrario all'atto di navigazione e rovinoso per la navigazione inglese. Le quali rimostranze, decisero il ministero ad inviare ai diversi governatori delle Antille, istruzioni di non aprire i porti delle lor isole alle mercanzie degli Stati Uniti d'America, cui le leggi non permettevano venis-

sero importate, eccettuato il caso di reale ed urgente necessità. Credettero alcuni governatori, di conformarsi allo spirito di quelle istruzioni, interdicendo ogni commercio coi neutri; altri al contrario opinarono dovesse stare alla lettera e dichiararono esistere il caso di reale di urgente necessità; e la Giamaica, che avea seguito il primo partito, fece rimostranze al governo sulla necessità di aprire i porti dell'isola ai bastimenti neutri.

Tale era lo stato delle Antille, quando entrarono in carica i nuovi ministri. Credettero essi dover affrettarsi a calmare gli allarmi dei coloni, e quindi i governatori furono autorizzati a continuare le relazioni aperte cogli Americani, e vennero al tempo stesso assicurati sarebbe, come il solito, proposto a favor loro l'atto d'indennità. Allora si scoprì, il ministero precedente aver riguardato un tale oggetto di così piccola importanza, da ommettere per parecchi anni di chiedere al parlamento il bill d'indennità. Quello che desideravasi, si ottenne ben presto; ma non era abbastanza, giacchè conveniva impedire in seguito il ritorno di que' mali per rimediar ai quali, doveasi ricorrere ad una infrazione della legge. Propose quindi il ministero un bill che desse al re un consiglio di facoltà, ove durante l'attual guerra la necessità il richiedesse, di permettere ai governatori, sotto le restrizioni che sembrassero convenienti, il traffico degli oggetti di prima necessità coi neutri, e colla condizione que' navigli non importassero veruna merce non indigena, ad eccezione del legname da doghe ed altre cose di simil genere, e non asportassero nè zucchero, nè endaco, nè cotone, caffè o caccao. Questo bill fu conbattuto con estremo accanimento, benchè ne fossero evidenti la necessità e la giustizia; nè il partito dell'opposizione più rammentavasi che nella guerra attuale, siccome nella precedente, l'atto di navigazione era stato violato da parecchi bill, proposti dai ministri precedenti. Ciò nonostante, il bill fu finalmente adottato.

L'abolizione della tratta dei negri, che da tanti anni occupava il parlamento, fu con calore sostenuta dal ministero. Dapprima il procurator generale, presentò un bill che interdiceva sotto le pene più rigorose di asportar negri delle colonie britanniche dopo il 1.° gennaro 1807, e proibiva a qualunque suddito britannico stanziato nel regno, o nei suoi sta-

bilimenti al di fuori, di prender parte in modo qualunque a quel traffico, o contribuire in modo alcuno, passata quell'epoca, a fornir di schiavi le colonie straniere: tale divieto tendeva ad impedire agl'Inglesi d'impiegare i loro capitali navigli o marinai in quel commercio: dichiaravansi confiscati il legno ed il carico di ogni commerciante inglese che s'immischiasse in esso traffico, con più un'ammenda di cinquanta lire per ogni negro rinvenuto, ed incorreva pure la confisca il legno che si prestasse a procurare ai navigli esteri, schiavi sulla spiaggia d'Africa, non che la multa di lire cento per suddito britannico che si fosse impegnato a fornire anche indirettamente un carico di simil genere. Enumerava il bill colla maggior minutezza i modi tutti con cui un suddito britannico o qualunque altro individuo dimorante in paese soggetto alla Gran Bretagna poter partecipare o favorire quel commercio.

Di già Pitt, nell'ultimo suo ministero, avea fatto nascer un ordine del consiglio, per impedire l'importazione dei negri nelle colonie prese dagli Inglesi durante la guerra attuale. Era giunger in tal guisa sin dove permettevano le leggi al governo che agiva da se solo. Il proposto bill avea un effetto molto più esteso, e fu adottato nelle due camere senza grave opposizione.

Ben tosto i ministri presentarono un altro bill, tendente a prevenire l'aumento della tratta dei negri in tutti i suoi rami. Esso interdiceva quel traffico a qualunque naviglio che non fosse stato impiegato avanti il 1.° di agosto, o noleggiato a tale effetto prima del 10 giugno 1806. Si limitò a due anni la durata di quell'atto, giacché prima di questo termine dovea probabilmente essere cessato sulla costa d'Africa qualunque commercio di simil genere. Il bill passò senza opposizione.

Poscia propose Fox, la seguente risoluzione. » La camera considerando essere la tratta dei negri, contraria ad ogni principio di giustizia, umanità e sana politica, si occuperà con tutta sollecitudine delle più efficaci misure per abolire quel commercio nel modo e tempo più convenienti. » Tale risoluzione fu impugnata da alcuni membri, tra cui Castlereagh, ma quando passò ai voti, venne approvata da centoquattordici membri, con soli quindici contrarii.

La risoluzione venne tosto inviata alla camera dei pari, i quali chiesero una conferenza sovra così importante soggetto che interessava la giustizia, l'umanità e la sana politica della nazione. Finita la conferenza, venne adottata la risoluzione proposta da lord Grenville con quarantaun voti contra venti.

La misura definitiva presa dalle due camere in quell'argomento, fu di presentare indirizzo al re, pregandolo dare quelle disposizioni che gli sembrassero le più efficaci per ottenere con negoziazioni, il concorso delle potenze estere nell'abolizione della tratta dei negri, e l'esecuzione dei regolamenti a tale effetto statuiti.

Sul finir della sessione, lord Enrico Petty fece una proposta che fu egualmente bene accolta dai due lati della camera. Egli chiese, che la camera pregasse il re con addrizzo, a compiacersi d'incaricare il regio collegio dei medici di prender voce sullo stato dell'inoculazione del vaccino nel Regno Unito, e dare in un rapporto la loro opinione e le osservazioni praticate intorno quel metodo, non che le testimonianze adotte in suo favore e le cause che sin allora aveano ritardata la generale sua introduzione, ordinando quel rapporto venisse comunicato alla camera. La proposta avea per oggetto di tranquillare la pubblica opinione sul vaccino, ed allontanare le inquietudini e gli allarmi destati nello spirito di molti, da uomini temerari, ignoranti ed intraprendenti che aveano coi loro scritti falsate od esagerate le circostanze in cui era mancato di effetto, e le sfavorevoli conseguenze derivatene. Il secondo motivo della proposta, nel caso di favorevole rapporto medico, era votare un aumento di ricompensa al dottor Jenner per la sua preziosa scoperta, e per il disinteressamento con cui l'avea volontariamente comunicata al pubblico.

All'indomani della tornata, la camera dei comuni avea nominato la commissione per proseguire l'accusa portata contra lord Melville. Il giorno stesso, questi depose alla tribuna della camera dei pari la sua risposta agli articoli di accusa, adducendo in sostanza non esser egli reo di veruno dei fatti imputatigli e pronto a provarlo quando lo si volesse. Si comunicò in copia ai comuni la sua risposta.

Il 4 marzo, i commissarii fecero alla camera nuovo rapporto contenente altre taccie contra Melville, e nel giorno 7

si aggiunse altro articolo all'atto di accusa, che, comunicato alla camera dei pari, ordinò venisse demandato ad una commissione, la quale esaminasse qual direzione seguire dovesse in casi consimili. Il rapporto della commissione fu favorevole all'ammissione dell'articolo addizionale.

Quando, nel 25, propose Whitbread che tutta la camera intervenisse in assemblea al processo di lord Melville, gli amici di questo, vi si opposero dicendo, che se ciò avesse luogo converrebbe la procedura seguisse nella gran sala di Westminster, lo che occasionerebbe molti ritardi e gravi spese all'accusato; aggiunsero che si ovvierebbero quegl'inconvenienti con un processo alla tribuna della camera dei pari, misura già adottata in casi consimili. La camera si attenne al parere di coloro i quali pensavano, che siccome il grande oggetto dell'accusa era quello che servisse d'esempio ai pubblici funzionarii, non si potrebbe mai dare soverchia solennità alla processura, e qualunque potesse essere il suo esito, era necessario mercè la maggiore pubblicità di convincere tutto il regno, che non era intervenuta veruna collusione nè sorda macchinazione; e quindi passò senza contrasto la proposta di Whitbread.

Annunciata il giorno dopo tale comunicazione alla camera dei pari, chiese lord Grenville si pregasse il re con messaggio a dare i suoi ordini perchè si apparecchiasse nella gran sala un sito pel processo di lord Melville, ed accennò nel tempo stesso differenti misure tendenti a prevenire gli inutili indugii nell'andamento del processo. La commissione nominata per avvisare ai mezzi di procedere con tutta la speditezza possibile, fece il suo rapporto il 14 aprile, e la camera approvò quanto lord Grenville avea proposto.

Il processo cominciò il 29 aprile. I capi di accusa montavano a dieci, che in sostanza potevano ridursi ai tre seguenti: primo, che lord Melville essendo tesoriere della marina avea volto a suo vantaggio e profitto diverse somme dei fondi appartenenti allo stato: secondo, che avea permesso a Trotter, suo pagatore, di prendere sulla banca d'Inghilterra considerevoli somme state rimesse a quello stabilimento per suo conto come tesoriere della marina, e invece che impiegarle immediatamente ad uso della marina, le avea passate in suo nome presso il di lui banchiere: terzo, che avea

permesso al detto Trotter di applicare i fondi dello stato in operazioni ch'erano ridondate a suo vantaggio e profitto.

Si terminarono nel 17 maggio le arringhe de' testimonii e quelle del difensore, e nel 12 giugno fu pronunciato il giudizio.

Erano centotretacinque i pari votanti. La maggioranza dichiarò lord Melville non colpevole di veruno dei dieci capi d'accusa, ma su quattro di questi il numero dei voti che lo assolse, non eccedette del doppio quello che lo dichiarava colpevole.

Il 13 luglio, venne chiusa dai commissarii la sessione del parlamento durata per sei mesi. Il re, dopo ringraziate le due camere per la loro cooperazione a quanto interessava il bene dello stato, annunciava che mai sempre sollecito a cogliere le occasioni di far la pace a patti giusti ed onorevoli, continuava a quel momento in negoziazioni per pervenire ad uno scopo tanto desiderato.

Ma prima d'intavolarle avea la Gran Bretagna preso sul continente una parte attiva alla guerra contra la Francia. Nell'ottobre 1805, l'armata francese in virtù di trattato ratificato il 9, avea sgombrato il regno di Napoli, il cui sovrano erasi impegnato ad osservare la più stretta neutralità. Il 20 novembre, comparve in rada a Napoli una squadra russa ed inglese con truppe a bordo. Sbarcarono 14,000 russi comandati dal general Lascy e furono ripartiti nella capitale e dintorni mentre 10,000 Inglesi sotto gli ordini di sir James Craig comandante in capo e di sir John Stuart comandante in secondo, furono accantonati a Castellamare, a Torre del Greco ed adiacenze. I trionfi di Napoleone nella sua campagna contra l'Austria, fecero bentosto conoscere agli alleati essere sconsigliata la loro condotta, poco utile alla causa comune, e funesta pel re di Napoli. Napoleone pubblicò un proclama, dato dal suo quartier general di Vienna, che diceva, aver la dinastia di Napoli cessato di regnare. Appena giunta questa tremenda nuova a Napoli, il general russo ricevette dall'imperatore Alessandro l'ordine di rimbarcar le sue truppe, e trasferirle a Corfù. La ritirata dei Russi trasse naturalmente quella degl'Inglesi, che non erano in numero sufficiente per difendere il paese contra il nemico. In conseguenza sir James Craig si ritirò colla sua armata in Sicilia, ponen-

dola in tal guisa al coperto d'invasione per parte dei Francesi che vi giunsero nel 1806.

I reali di Napoli, ch'eransi rifugiati in Sicilia, aveano organizzato insurrezioni nella Calabria e in altre provincie del continente. In questo mezzo, sir Sidney Smith comparve, a mezzo aprile davanti Palermo sul *Pompeo* di ottantaquattro cannoni e prese il comando della squadra inglese, già ancorata in que' paraggi, composta di vascelli di linea, parecchie fregate, gabarre e scialuppe cannoniere. Egli lasciò la costa di Sicilia e cominciò le sue operazioni col portar soccorsi in Gaeta; lasciando davanti questa piazza, scialuppe cannoniere sotto la protezione di una fregata per agevolmente difenderla e si diresse verso la baia di Napoli; lasciando un tale allarme sulla spiaggia che i Francesi ritirarono una parte della loro artiglieria dall'assedio di Gaeta per accorrere in aiuto della capitale. Sidney Smith s'impadronì dell'isola di Capri dopo leggiera resistenza, vi pose guarnigione inglese e continuò la sua strada al sud, rasentando la spiaggia e recando ovunque inquietudine e danni al nemico, ed intercettando le sue comunicazioni per terra e per mare in guisa di ritardare le operazioni contra Gaeta, ch'era il motivo principale della sua intrapresa.

Sir James Craig avea stabilito il suo quartier generale a Messina, come sito più conveniente per preservare da invasione la Sicilia, ma nel mese di aprile dovette per oggetto di salute, rassegnare il comando a sir John Stuart, che poco dopo fu incaricato dal re delle due Sicilie della difesa di quel lato dell'isola, che giace tra Milazzo e Capo Sassaro, non che del comando delle truppe siciliane a quella parte; ed egli cedendo alle pressanti domande della corte di Palermo, prese a bordo il 1.° luglio, un corpo di 4,000 uomini che sbarcò sulla costa del golfo Santa Eufemia presso la frontiera settentrionale della Calabria inferiore. Tosto circolar fece proclami invitanti i Calabresi a raggiungere le bandiere del legittimo lor sovrano, ed offerì armi e munizioni. Pochissimi risposero all'invito, e il generale Inglese, deluso nella sua aspettazione, era in forse di rimbarcarsi, quando seppe essere il general francese Regnier accampato a Maida, posta a dieci miglia di là, con un'armata all'incirca eguale alla sua, aspettando rinforzi. Il 4 egli l'attaccò; i rinforzi erano già giunti il giorno

prima: Regnier avea circa 7,000 uomini: nel 6 egli scese dalle alture occupate ed avvanzossi nella pianura. Dope alcune scariche, le due armate si precipitarono l'una sull'altra a baionetta. Piegarono i Francesi inseguiti con gran carnificina e perdettero anche un cento uomini fatti prigioni. Insignificante fu la perdita degl'Inglesi. Il risultamento immediato di questa segnalata vittoria fu una generale insurrezione dei paesani di Calabria: i Francesi furono di là espulsi, ma il general Stuart persuaso di non poter durarvi, ripassò il 23 in Sicilia, lasciando una guarnigione nel forte di Scilla di cui erasi impadronito, ed un distaccamento a bordo di una fregata inviata lungo la costa presso Catanzaro per proteggere i rivoltosi. I Francesi furono inquietati nella lor ritirata, ed i loro magazzini caddero in mano dehl' Inglesi. Le guerra continuò per qualche tempo sulla costa; i Calabresi per vendicarsi dei Francesi, che li trattavano con estremo rigore, commettevano atrocità tali, che il general Stuart, il quale nel 20 luglio avea ceduto il comando in capo al general Fox, ritornò in Calabria sul finire di agosto per metter un termine agli eccessi dei ribellati. Di ritorno da quella spedizione Stuart partì per l'Inghilterra.

Il general Moore, era giunto con rinforzi e si recò tosto alla baia di Napoli per raccoglier lumi sullo stato del regno ed abboccarsi con sir Sidney Smith, sulle operazioni in cui fosse necessario l'aiuto della marina. Le informazioni ottenute da lui e dal general Fox, non che la condotta degl'insorti nella Calabria, decisero gl'Inglesi a non imprendere veruna spedizione sul continente, se prima non divenissero più favorevoli le circostanze, ed anche di non più inviar armi ai fuorusciti, che le impiegavano in un uso da non poter approvarsi da un general britannico. Questa ragionevole determinazione, contrariò di molto la corte di Palermo, che dava ansiosamente retta a tutti i progetti che le si proponevano pel riconquisto del regno di Napoli. Essa avrebbe voluto impadronirsi della capitale, fosse pure per sole ventiquattro ore, onde poter punire i sudditi ribelli; e il general Fox espresse in forma la meno equivoca, il disgusto che gl'ispirava un tal genere di piano, e dichiarò esser per lui impossibile di cooperare a quella spedizione.

Il 4 gennaro 1806, il re della Gran Bretagna avea ac-

cettato, quale elettore di Annover, un impegno che gli avea proposto il 22 decembre precedente il governo prussiano; con quel trattato, s'incaricava la Prussia di vegliare alla sicurezza delle truppe britanniche che trovavansi nell'Annovarese, dando ad esse la facoltà di ripiegarsi all'uopo sul suo esercito e sul suo territorio, a condizione: primo, ch'esse prendessero posizioni al di dietro dei Prussiani e si astenessero, durante il tempo della mediazione, da qualunque tentativo contra l'Olanda: secondo, che, ove la Prussia venisse assalita dalla Francia, potesse fidare sulla loro cooperazione a difenderla.

Appena segnato il trattato, la Prussia fece partir per Parigi il conte di Haugwitz, incaricandolo di communicarvi la sua intenzione di mantenere la pace nel nord dell'Alemagna e indurre la Gran Bretagna e la Svezia a ritirare le loro truppe dall'elettorato d'Annover: quell'inviato dovea pur trattare di alcune modificazioni ad una convenzìone conclusa a Vienna con Napoleone, il 15 decembre 1805; colla qual convenzione la Prussia in iscambio dei diversi territorii da essa ceduti alla Francia, otteneva l'elettorato di Annover, di cui avea a prender possesso.

Per uscire dall'imbarazzo in cui gettavanla quegli atti contradditorii, la Prussia proponeva a Napoleone, fosse soltanto interinale l'occupazione delle provincie cedute e cessasse al momento, in cui il re della Gran Bretagna acconsentisse di cedere l'elettorato di Annover. Il 26 gennaro 1806, venne annunciato con nota del baron di Hardenberg, ministro prussiano, a W. Jackson, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna a Berlino, essere intenzione del re di Prussia di custodire in via di deposito e reggere l'Annover, sino alla conclusione della pace generale, e nello stesso linguaggio parlavano i proclami pubblicati al momento, che le truppe prussiane presero possesso del paese nel 27 gennaro. Il conte di Munster, governatore dell'elettorato, protestò contra tale misura con nota 30 gennaro e con proclama pubblicato l'8 febbraro, e tosto dopo s'imbarcò per l'Inghilterra.

Le espressioni misurate di cui si era servita la Prussia nell'entrare nell'Annover, erano spiaciute a Napoleone, che volle fosse definitiva l'occupazione di quell'elettorato e chiuse ai navigli Inglesi le bocche dei fiumi del nord di Alemagna.

Il 15 febbraro il conte Haugwitz segnò un trattato conforme a tali viste. Il 9 marzo, il re di Prussia ratificò il trattato, e, nel 28, il conte di Schulenburg Kehnert dichiarò a nome del suo sovrano, esser chiusi ai navigli ed al commercio inglese i porti del mare di Alemagna, non che i fiumi che sboccano. Nel 1.° aprile lettere patenti del re aggregarono formalmente alla sua monarchia l'elettorato di Annover, statogli ceduto dalla Francia, cui apparteneva per diritto di conquisto.

Il 7 aprile, il barone di Ompteda, ministro di Annover a Berlino, chiese i suoi passaporti dopo aver rimessa una nota in cui protestava contra la presa di possesso dell'elettorato: frattanto Fox, avea già il 17 marzo, indiritta al ministro prussiano a Londra una nota di lagno per la condotta del re di Prussia, annunciandogli che veruna considerazione potrebbe mai indurre S. M. britannica a rinunciare ai suoi diritti legittimi, coll'acconsentire alla cessione del suo elettorato.

Sino a che le aggressioni della Prussia non erano state dirette se non contra l'Annover, aveano i ministri inglesi consigliato il lor sovrano di non ricorrere ai sudditi britannici per sostenere i suoi diritti come elettore, ed a limitarsi a semplici rimostranze; ma quando seppero la Prussia agire ostilmente contra il commercio inglese, adottarono le misure di rappresaglia richieste dalle circostanze.

Il 7 aprile il governo britannico notificò ai ministri delle potenze neutre essersi prese disposizioni pel blocco dell'Ems, del Weser, dell'Elba e della Trave; il 15, si pose un generale embargo su tutti i legni prussiani che trovavansi nei porti della Gran Bretagna e dell'Irlanda; nel 16, esso venne esteso a tutti i navigli appartenenti ai porti dell'Elba, Weser ed Ems, eccettuati quelli che portavano bandiera danese, e richiamossi da Berlino la legazione britannica.

Di già il baron d'Ompteda, ministro del re d'Inghilterra a Berlino, come elettore di Annover, avea domandato i suoi passaporti per lasciar quella corte, dopo aver rimesso nota che protestava contra l'occupazione dell'elettorato. Il 20 aprile, il re pubblicò, come elettore, un manifesto in cui dopo aver sviluppato i suoi lagni contra la Prussia, reclamava dal capo dell'impero germanico, a cui egli pure apparteneva, non che dalla Russia e dalla Svezia, come garanti della co-

stituzione dell'impero, l'assistenza ch'era a lui dovuta siccome collegato. Quel manifesto contiene l'asserzione formalmente contradetta dal gabinetto di Berlino, che all'epoca della convenzione di Postdam il 3 novembre 1803, la Prussia avesse chiesto sussidii alla Gran Bretagna; mentre al contrario dichiarava il ministero prussiano essersi ricusati gli offerti.

Il 21 aprile un messaggio del re annunciò al parlamento quanto era avvenuto tra lui e la Prussia, aggiungendo contar egli sui soccorsi del parlamento per vendicar l'onore della bandiera e la libertà della nazione britannica. Il messaggio fu preso in considerazione dalle due camere nel giorno 23, e votati all'unanimità indirizzi di approvazione a quanto era stato fatto.

Tosto che si seppero a Berlino simili misure, il governo prussiano si mostrò disposto a dismettere il rigore nel suo sistema che escludeva gl'Inglesi dal commercio del nord dell'Alemagna; poichè il 14 maggio furono dati ordini a Stettino, Colberg ed altri porti del Baltico di non opporsi all'ingresso dei navigli inglesi, ma anzi di amichevolmente riceverli. In questo mezzo un ordine del consiglio accordò, il 14 maggio, l'autorizzazione di predare e far condannare tutti i navigli naviganti sotto bandiera prussiana.

Mentre il nord dell'Alemagna trovavasì in quell'equivoco stato, correvano trattative tra la Francia e la Gran Bretagna; l'accidente avea fornito a Fox l'occasione d'intavolarle. Il 14 febbraro, pochi giorni dopo il suo ingresso nel ministero, ricevette egli una lettera segnata Guillot de la Grevilliere: si offriva lo scrivente dare sullo stato della Francia particolari, che poteano interessare i ministri del re della Gran Bretagna. Introdotto costui a Fox gli rivelò una trama formata per assassinar Bonaparte; il ministro senza voler ascoltar d'avvantaggio, lo congedò, ordinando d'interinalmente arrestarlo, e nel giorno 20 scrisse a Talleyrand, ministro delle relazioni estere di Francia, per dargli avviso di quanto avea rilevato. A cui rispondendo il francese ministro, il 5 marzo, ringraziava Fox della sua leale e generosa condotta, e in altro dispaccio gli mandò il discorso detto dall'imperatore dinanzi il corpo legislativo, il 2 marzo, in cui notossi la frase » sarò sempre pronto a conchiuder pace col-

l'Inghilterra sulla base delle stipulazioni del trattato d'Amiens. » Le quali espressioni diedero a Fox occasione a dire nella sua risposta del 26 marzo. » La vera base di una trattativa tra due potenze che sdegnano egualmente ogni specie di sofisma, esser dovrebbe un riconoscimento reciproco del seguente principio: aver le due parti per iscopo di conchiudere una pace che sia ad un tempo onorevole per entrambe e propria ad assicurare, per quanto sta in poter loro, il futuro riposo dell'Europa. » Annunciava il ministro nel suo dispaccio, che le intime relazioni esistenti tra la Gran Bretagna e la Russia, non permettevano alla prima di trattare se non di concerto colla sua alleata.

E qui dee osservarsi, che la corrispondenza seguita tra i due gabinetti fu rimarchevole, specialmente della parte del ministero britannico, per una franchezza piena di nobiltà che raramente si trova in documenti diplomatici.

La positiva determinazione del gabinetto di S. James, di non trattare se non nella forma proposta, determinazione tacciata in tutti i dispacci e segnatamente in quello del 20 aprile sospender fece le negoziazioni pel corso di sei settimane. Si crede che durante quell'intervallo abbia il ministero britannico potuto interamente conoscere le vedute e le intenzioni della corte di Petroburgo, lo che abbia posto in istato di decidere sino a qual punto potrebbe esso, sostenendo il principio assai vantaggioso di una negoziazione di concerto con quella potenza, non insistere sulla formula per cui la Francia pareva provare tanta ripugnanza.

Ricominciò il 2 giugno, la corrispondenza tra la Francia e la Gran Bretagna con lettera di Talleyrand che ripeteva parte delle obbiezioni opposte alla negoziazione combinata. Fox persistette il 14 giugno nella risoluzione di non trattare senza la Russia. » Nel 1782, diss' egli, abbiamo trattato colla Francia e suoi alleati: oggidì la Francia tratta con noi e coi nostri alleati. »

In tal guisa terminò la corrispondenza personale tra i due ministri. Nel frattempo l'imperatore Alessandro avea acconsentito di far partire per Parigi d'Oubril incaricato di trattare direttamente colla Francia, e quindi era cessata la difficoltà insorta tra i gabinetti di S. James e delle Tuillerie. Quindi la Gran Bretagna mandò in Francia lord Sarmo-

uth in qualità di commissario per trattare della pace. Lord Yarmouth, detenuto in conseguenza della misura generale presa nel 1803 contra gl'Inglesi, avea ottenuto la sua libertà pella mediazione di Fox. Passando per Parigi egli avea veduto Talleyrand che gli avea fatto comunicazioni indicanti disposizioni affatto pacifiche. Al suo giungere in Inghilterra rese la visita a Fox: trattavasi di restituire l'Annover al re della Gran Bretagna. Lord Yarmouth trovavasi in Parigi al tempo stesso di Oubril, che si affrettò segnare il 20 luglio un trattato colla Francia. Il commissario inglese non dovea rendere ostensibili i suoi pieni poteri se non allorquando la Francia avesse rinunciato a reclamare il possesso della Sicilia per Giuseppe Bonaparte, re di Napoli: per altro li comunicò il giorno dopo della segnatura della pace con Oubril, e prima di conoscere in qual guisa sarebbe un tale avvenimento accolto dall'Inghilterra. Il ministero britannico ne fu mal contento, e il 26 luglio, informò lord Yarmouth che gli unirebbe taluno per negoziare congiuntamente con esso lui. Lord Lauderdale, inviato qual primo negoziatore, giunse il 5 agosto, a Parigi. Sino dalle prime conferenze si pensò prevedere essere cosa assai difficile d'intendersi sulle condizioni. Il 9, i plenipotenziarii inglesi chiesero i loro passaporti, e furono il giorno 11 pregati a spiegarsi sull'*uti possidetis*, cui proponeva il lor governo come base invariabile delle negoziazioni: risposero di non aver mai espresso altro desiderio che quello di trattare sulla base proposta dalla Francia stessa, cioè un *uti possidetis* generale all'eccezione dell'Annover; e rinnovarono la domanda dei passaporti, nel caso in cui non si ammettesse quella base.

Dopo tale condotta, lord Yarmouth fu richiamato il 14 agosto, e le negoziazioni rimasero per qualche tempo sospese. Il governo francese sotto diversi pretesti e specialmente col diferire i passaporti ad un messaggero, riuscì di ritener in Parigi lord Lauderdale, benchè sembrasse ricusare la continuazione delle trattative; nonostante i plenipotenziarii francesi fecero le viste di voler avvicinarsi alle sue proposte, senza per altro fare alcuna apertura che conducesse a risultamento positivo. Dal suo canto, lord Lauderdale non era scontento di rimanere in Parigi sino a che si conoscesse la

decisione dell'imperatore di Russia relativamente al trattato concluso da d'Oubril.

Il 3 settembre, si seppe che quel monarca avea ricusato di ratificare il trattato; la qual determinazione non fu già conseguenza delle rappresentanze fatte dalla Gran Bretagna giacchè fu notificata prima dell'arrivo di verun messaggero da Londra, e prima che l'ambasciatore della Gran Bretagna a Petroburgo avesse ricevuto istruzioni dalla sua corte. All'indomane Talleyrand nell'annunciare questo avvenimento a lord Lauderdale lo assicurò esser la Francia pronta a far pace colla sola Inghilterra a condizioni più favorevoli di quelle ch'ella avrebbe ammesso in un caso diverso. Il ministro britannico divenne più esigente, e dichiarò che la condotta leale dell'imperatore di Russia imponeva l'obbligo alla Gran Bretagna di non separar la sua causa da quella del suo alleato. Non c'erano plenipotenziarii russi a Parigi; ma lord Lauderdale rimosse la difficoltà, notificando il 13 settembre esser egli autorizzato dal suo sovrano che ben conosceva le intenzioni dell'imperatore Alessandro, a comunicare alla Francia le condizioni alle quali quel monarca era disposto di trattare; aggiunse, potersi dare a quelle condizioni la forma di un trattato, ed impegnarsi il re della Gran Bretagna d'impiegare la sua mediazione per ottener l'accessione dell'imperatore di Russia. Le condizioni sulle quali insisteva quella potenza erano, la garanzia della Sicilia per Ferdinando IV, e lo sgombro dei Francesi dalla Dalmazia.

Continuarono le negoziazioni senza frutto: Fox era morto il 13 settembre, dopo lunga malattia degenerata in idrope. Nel 24, mosse Napoleone per la guerra contra la Prussia, e, nel 25 lord Lauderdale ricevette l'*ultimatum* del governo francese: non era fatta parola della Russia, ed egli domandò i suoi passaporti. Una lettera di Talleyrand in data di Magonza del 1.° ottobre gli annunciò, essere Champagny autorizzato a consegnarglieli, e unita alla lettera eravi una nota che procurava far credere essersi i successori di Fox emancipati dai suoi principii, e a cui rispose Lauderdale col debito vigore e moderazione. La nuova della sua partenza da Parigi, fu alla borsa di Londra sentita con esclamazioni di gioia; lo stesso sentimento manifestò il resto dell'Inghilterra,

e, a quell'epoca, il pubblico non altro sognava se non il conquisto dell'America meridionale.

Le armate navali della Gran Bretagna, progredivano nelle loro vittorie. Nel decembre 1805, era partita da Rochefort una squadra di cinque vascelli di linea e due fregate, comandata dall'ammiraglio Leisseygues, e fu scontrata, il 6 febbraro 1806, sulla costa di San Domingo dall'ammiraglio Duckworth, che avea sette vascelli di linea, e quattro fregate. Tre dei vascelli francesi furono presi, gli altri due, avendo naufragato, furono incendiati; riuscirono a scappare, le fregate e una corvetta.

L'ammiraglio Cochrane che incrociava nelle Antille con quattro vascelli di linea e tre fregate, si trovava troppo inferiore di forze per combattere l'ammiraglio Willaumez, che comparve nei mari delle Antille; gl'impedì per altro di nulla imprendere contra le isole inglesi: fu poscia raggiunto, il 12 luglio, dall'ammiraglio Warren con sei vascelli di linea; già un'altra squadra avea fatto vela, sotto gli ordini dell'ammiraglio Strachan, ed una terza, capitanata dall'ammiraglio Louis, avea pur mosso per intercettare il ritorno dei vascelli francesi, molti dei quali furono arsi sulle coste di America.

L'ammiraglio Linois, che da tanto tempo cagionava sì gravi mali al commercio inglese nei mari dell'India, ritornava in Europa con due vascelli, i quali trovandosi il 13 marzo in mezzo la squadra dell'ammiraglio Warren, che incrociava nell'Oceano Atlantico, dopo glorioso combattimento, rimasero presi. All'indomane l'ammiraglio Hood s'impadronì, presso Rochefort, di quattro grosse fregate con a bordo truppe destinate per le Antille; una quinta sortì di sottrarsi al nemico.

Sul finire dell'anno 1805, una squadra con truppe da sbarco, avea mosso per attaccare il Capo Bona Speranza. Dopo dato fondo a San Salvador nel Brasile per approvigionarsi, ancorò il 4 gennaro 1806, nella baia della Tavola. Il giorno 8 vennero sbarcate le truppe; il general Baird marciò contra la città, e il general Janssens, venutogli a fronte, fu sconfitto; il 18 segnò una capitolazione che diede la colonia in poter degl'Inglesi.

L'ammiraglio Popham, che comandava la squadra, informato dello stato di debolezza della colonia spagnuola di Buenos-Ayres, concepì il progetto di farne il conquisto; ben-

chè, il suo dovere e gli ordini de' suoi superiori, gli avessero ingiunto di rimanere nella stazione assegnatagli, riuscì a persuadere il general Baird di affidargli parte delle sue truppe cui si diede per condottiero il general Beresford. Egli partì verso la metà di aprile, lasciando il Capo senza un solo vascello di guerra per difenderlo. Giunto a Sant' Elena, ebbe l'accortezza di ottenere dal governatore un piccolo rinforzo: la sua armata per altro non sommava che 1,600 uomini, compresi i soldati marini. Salpò da quell' isola, il 2 maggio, e giunto, ai primi di giugno, all'imboccatura del Rio della Plata deliberò se avesse ad attaccar Montevideo o Buenos-Ayres, e si decise per l' ultima. Il 24 giugno, la squadra ancorò davanti Buenos-Ayres, e il giorno dopo, le truppe sbarcarono senza opposizione a Punta di Quilmer, lontano dodici miglia dalla città. Il 26, il general Beresdorf marciò contra un corpo spagnuolo appostato sovra un' altura distante due miglia: alla prima scarica, il nemico si diede a fuga precipitosa, lasciandovi la sua artiglieria, e, nel 27, il general Beresdorf entrò nella città abbandonata dal governatore de la Quintana, fuggito a Cordova colla sua piccola armata.

Mentre le truppe di terra effettuavano quel conquisto, i vascelli di linea della squadra, facevano movimenti dinanzi Montevideo e Maldonado, per inquietare ed occupare le guarnigioni di quelle città.

Benchè Buenos-Ayres fosse stata espugnata colla forza, gli abitanti ottennero una capitolazione vantaggiosa: gli articoli principali contenevano, giusta l' uso, rispetto per la religione e le proprietà; un proclama restituì loro i legni ancorati nel fiume, che per le leggi di guerra appartenevano ai conquistatori, e i cui carichi ammontavano a somma considerevole. In questa misura, la politica ebbe gran parte, giacchè non si aveano marinai sufficienti, per porre equipaggi a bordo di quelle prede, e se si fossero incendiate, sarebbero completamente andati a vuoto i progetti di commercio per cui erasi impresa la spedizione; quei navigli offrendo il solo mezzo di mantenere comunicazioni per acqua coll' interno del paese.

Si trovarono nella città circa un milione ducentomila piastre, appartenenti al governo spagnuolo; delle quali un milione ottantaseimila mandate furono in Inghilterra. Divenne pre-

da del vincitore considerevole quantità di china, mercurio ed altre merci, ch' erano pure dello stato, e il cui valore ascendeva a circa tre milioni di piastre, ordinando si fosse tutto recato a bordo.

La nuova della presa di Buenos-Ayres fu accolta in Inghilterra con gioia incredibile, non dandosi alcun pensiero per la rottura delle negoziazioni colla Francia. L' ammiraglio Popham, inorgoglito di sua vittoria, avea diretto un manifesto alle principali città commercianti e manufatturiere della Gran Bretagna, che annunciava esser loro aperto un intero continente. La più parte dei negozianti si applicò tosto ad inviar carichi considerevoli al Rio della Plata; e già immaginavasi veder affluire in Inghilterra tutto l' oro del Potosì.

Quando sentì il governo che l'ammiraglio Popham senza essere autorizzato dalle sue istruzioni, avea abbandonata la sua stazione al Capo, per invadere l' America medidionale, spedì ordini per richiamarlo e arrestare la spedizione, ma essi giunsero troppo tardi, e quando poi si seppe esser riuscito il progetto, non si volle abbandonar un conquisto che non si avea divisato di fare. Ingannato forse dalla facilità dell' ottenuta vittoria, il ministero fu a parte della pubblica illusione e suppose bastante l' assalir l' America Spagnuola per soggiogarla; d' altronde esso non incoraggiò gli stravaganti calcoli dei commercianti, e si limitò a pubblicare, il 17 settembre giusta l' usato, un ordine del consiglio, che regolava il commercio della Gran Bretagna col paese assoggettato dalle sue armi.

Ma già tale conquisto le era fuggito di mano. Riavutisi gli Spagnuoli dalla sorpresa, ben tosto riconobbero il piccol numero dei nemici. Puyrredon, membro del cabildo, ossia corpo municipale, organizzò un'insurrezione nel centro stesso della città, e mandò emissarii per le campagne. Liniers, francese di nascita e colonnello al soldo della Spagna, si pose alla testa di 1,000 uomini da lui tratti dalle guarnigioni di Montevideo e di Sacramento; attraversò il 4 agosto il fiume, in mezzo ad una nebbia che lo sottrasse alla vista dei crociatori inglesi, e prese terra a Conchas al disopra di Buenos-Ayres. Pel tal rinforzo rincorata la milizia civica la quale era stata sconfitta dal general Beresdorf in una sortita, si avvanzò di nuovo verso la città, e, il 10 agosto, intimò al ca-

scello di arrendersi. Tutti gli abitanti presero le armi, e parve così imminente il pericolo, che gl' Inglesi risolti di sgombrar la piazza, voleano ritornare a bordo dei loro legni, ma lo impedì il cattivo tempo. Nel 12, ebbe luogo sanguinoso combattimento per le vie, e dovettero deporre le armi. Non erano ben precise le condizioni della capitolazione, poichè essendo stati mandati gl'Inglesi come prigionieri di guerra nell'interno del paese, fu dal general Beresdorf dichiarato esser ciò contrario alle stipulate convenzioni.

L'ammiraglio Popham che trovavasi alla testa della sua squadra, continuò il blocco del fiume sino all'arrivo di truppe che aspettava dal Capo Bona Speranza: giunte esse, il 5 e 12 ottobre, fece un tentativo contra Montevideo il giorno 28, ma fu ricacciato. Il 29 e 30, gl' Inglesi s' impadronirono di Maldonado e dell'isola di Goritti, lo che procurò loro, terreno bastante per accampare, ed un possibile ancoraggio pei loro legni.

Il timore di disgustare la corte di Petroburgo, avea deciso il gabinetto britannico a ricusare il suo aiuto a Miranda, che sotto i successivi ministeri di Pitt ed Addington nel 1804 era giunto a far dar retta ai suoi progetti sull' America, e ne era stato pure incoraggito sino ad un certo punto. Di fatti, a quell'epoca il ministero avea incaricato l'ammiraglio Popham. ed altri ufficiali della marina a conferir secolui; Popham era anche stato nominato a comandante di un vascello da settantaquattro. Egli dovea cooperare i piani del general Miranda, e profittar dei buoni successi di questo per acquistare sul continente dell' America Spagnuola, una posizione favorevole al commercio d' Inghilterra. Miranda, era passato agli Stati Uniti d' America, allora in assai cattiva intelligenza col gabinetto di Madrid; nè potè persuadere a Jefferson, presidente dell' unione americana, di prendere aperta parte alla sua impresa, ma il governo gli permise di equipaggiare una flottiglia a Nuova York. Fallitogli il tentativo, si rifugiò all' isola della Grenada, indi alla Trinità, ove fece preparativi per una seconda spedizione, ma benchè secondata da capitani di legni inglesi, non fu però più della prima fortunata.

Sul finir del 1805, erasi avventurosamente scoperta qualche giorno prima del 25 decembre, epoca in cui avea a scoppiare, una formidabile cospirazione di negri della Trinità

contra la popolazione bianca: i loro capi furono arrestati e puniti, e a maggior sicurezza venne per qualche tempo posta in vigore nell'isola la legge marziale.

Nel correr dell' anno si tennero conferenze a Londra per terminar alcune differenze insorte tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di America. Lagnavasi quest'ultima potenza che i vascelli da guerra inglesi ingaggiassero in pieno mare i marini a bordo dei navigli americani; predassero navigli addetti ad un commercio reciprocamente tenuto per lecito, sentenziassero di buona preda i navigli medesimi, e finalmente chè i vascelli da guerra inglesi violato avessero il territorio marittimo dell'America. Lord Holland e lord Aucland, commissario per la Gran Bretagna; Monroe e Pinkney per l'America, discussero all'amichevole tali querimonie, e poscia conclusero l'8 novembre, un trattato cui Jefferson, presidente degli Stati Uniti, ricusò ratificare perchè i commissarii americani contravvenendo alle loro istruzioni non aveano insistito sulla soddisfazione che doveano chiedere rapporto al primo articolo di lagno.

Nell'Indie la tranquillità non venne turbata se non da una rivolta allarmante scoppiata a Vellore nel 10 luglio tra i Cipai. Dicesi, che uno dei motivi di tale sedizione procedesse da un ordine dell' autorità militare di Madras, di tramutar la forma dei turbanti di quegl'Indiani in quella d'un caschetto, e vietar loro di portare in fronte la marca distintiva di loro casta. A questi motivi, si aggiunsero alcuni allarmi prodotti da una voce sparsa da malevoli, che il governo britannico avesse intenzione di costringere i Cipai ad abbracciare il Cristianesimo; per cui concitati sino alla frenesia, attaccarono gl' Inglesi. Due battaglioni accerchiarono quattro compagnie del sessantesimonono reggimento europeo, facendo vivissimo fuoco dalle porte e finestre. Nel momento stesso le sentinelle europee, i soldati della gran guardia, i malati nell'ospitale, gli uffiziali rinvenuti nelle loro case, furono trucidati. Si mandò contra i Cipai, un reggimento di dragoni europei; seicento ne furono tagliati a pezzi, duecento strappati dai luoghi donde eransi nascosti, e fucilati. Le quattro compagnie europee, perdettero centosessantaquattro uomini, oltre gli ufficiali. I Cipai assassinarono pure parecchi ufficiali inglesi, che li comandavano.

Altro ammutinamento fu sul punto di scoppiare a Nondydroug, a Tritchinopoly e a Bangalore; si potè rimarcar in parecchi altri luoghi un visibilissimo malcontentamento presso gli Indi ed i Maomettani, fomentato dalla condotta di uomini, bensì pii, ma che acciecati da soverchio zelo, troppo apertamente sforzavansi di spargere nell'India il cristianesimo, e il governo di Madras pubblicò, il 3 decembre, un proclama per tranquillizzare gli spiriti.

Sir Giorgio Barlow, che avea assunto temporariamente il governo dell'India, venne richiamato, e nominato governator generale lord Minto.

Nel mese di novembre, l'ammiraglio Sir Odoardo Pellew, trovandosi nel mare dell'India in caccia di una squadra francese di cui gli era stata annunciata la presenza nei suoi paraggi, passò il 23 lo stretto della Sonda: avea sei vascelli di linea e parecchie fregate sotto i suoi ordini; e il 27 comparve sulla rada di Batavia; incendiò una fregata di trentasei cannoni, oltre sei altri bastimenti armati, ed una ventina di navigli mercantili; prese e trasse seco una corvetta ed un brick da guerra, non che due navigli mercantili, e, a malgrado il vivo fuoco nemico, gl'Inglesi perdettero pochissima gente.

All'epoca della morte di Fox, il ministero era molto scaduto di forza e popolarità. Avea sperato la nazione ch'esso repristinasse la pace al di fuori, o facesse la guerra più felicemente de' suoi predecessori; ma gli avvenimenti non giustificavano una tale espettazione: essa ripromettevasi importanti riforme nelle pubbliche spese e una rigorosa investigazione sulle malversazioni e gli abusi, ma nulla sotto questi due rapporti erasi effettuato. L'opposizione volle profittare delle circostanze per riacquistare il potere lasciatosi scappare alcuni mesi prima, ma i tentativi tornarono infruttuosi: taluni supponevano lord Grenville profitterebbe della morte di Fox, per emanciparsi dal partito di cui era stato capo quel ministro; ma la sua condotta provò al contrario, ch'ei vi era più attaccato che non al principio della loro colleganza. Fu egli quel desso, che raccomandò lord Hawick per successore di Fox. Tommaso Grenville, sostituì lord Hawick nell'ammiragliato; Tierney, divenne presidente del consiglio della controlleria in luogo di Grenville, che avea ottenuto quel po-

sto quando lord Minto partì per l'Indie. Alcuni giorni dopo lord Sidmouth fu nominato presidente del consiglio; lord Fitzwilliam avea dato la propria dimissione a motivo delle sue infermità, e lord Holland ottenne la custodia del sigillo privato.

Napoleone profittò de'suoi trionfi in Alemagna per fare attiva guerra al commercio Inglese. Il 21 novembre, pubblicò a Berlino il suo decreto che dichiarava in istato di blocco le isole britanniche. Di già il maresciallo Mortier, entrato in Amburgo il giorno 19, avea dato ordine di sequestrare le mercanzie inglesi esistenti in quella città ed i negozianti stessi inglesi vennero arrestati. Alcuni giorni dopo vennero sulla loro parola posti in libertà, rimanendo per altro sotto guardia dei soldati. Grazie alle precauzioni prese anticipatamente, gl'Inglesi non perdettero molte mercanzie; le cose confiscate consistevano principalmente in grani, e la più parte dei negozianti erano di già partiti dall'Alemagna.

Nel corso della state, la critica situazione del Portogallo avea attratto l'attenzione della Gran Bretagna. Quel regno era affatto spoglio di ogni mezzo di difesa, nel caso in cui Napoleone usando di sua preponderanza nella Spagna, volesse attaccar il solo alleato che rimaneva all'Inghilterra sul continente europeo. In conseguenza, per antivenire ogni pericolo che potesse minacciare il Portogallo, il gabinetto di San James, mandò ordine al conte Saint Vincent, che incrociava davanti Brest, di lasciare la sua stazione e dirigersi verso al Tago. Alla fine di luglio, quell'ammiraglio gettò l'ancora davanti Lisbona con una squadra di sei vascelli di linea; giacchè pel trattato fra i due regni non poteva esservene un maggior numero; ma altri leghi eran già pronti a rinforzare la squadra di Saint Vincent. Nel tempo stesso univasi a Plymouth un corpo considerevole di truppe, che potea imbarcarsi senza ritardo se lo richiedessero le circostanze: nel giorno 23 agosto, giunsero a Lisbona due generali col loro stato maggiore; intavolarono negoziazioni colla corte di Lisbona, ed attesa la guerra, poco dopo scoppiata in Alemagna, allontanatasi la procella che minacciava il Portogallo, fu dalla squadra lasciato il Tago; ma i plenipotenziarii inglesi portarono alla patria la certezza che il principe reggente di

Portogallo era fermamente disposto a non staccar mai la sua causa, da quella della Gran Bretagna.

Poco mancò che l'ascendente dei Francesi a Costantinopoli, non producesse un malumore tra il gabinetto di Saint James e la Porta. La Russia avea attaccato l'impero ottomano, e l'Inghilterra spedì sulla fine di novembre, una squadra di tre vascelli di linea e quattro fregate sotto il comando dell'ammiraglio Louis nell'Arcipelago. Un vascello di linea e una fregata, passarono i Dardanelli, e comparvero davanti Costantinopoli. L'ambasciator russo venne ricevuto a bordo del vascello.

L'improvviso scioglimento del parlamento, avvenuto nel mese di ottobre dopo brevissima esistenza, avea sorpreso la nazione. Le elezioni furono generalmente favorevoli al partito ministeriale, che sembrava non godesse moltissimo del favor della corte.

Durante la maggior parte dell'anno, l'Irlanda fu tranquilla sotto il dolce e conciliatorio governo del duca di Bedford; allorchè verso il mese di novembre, alcuni fuorusciti, che si davano il nome di *Threskers* ossia *Trebbiatori*, si sparsero la notte nel nord ovest del paese commettendo ogni genere di atrocità. Si ricorse al duca di Bedford, perchè ponesse un termine a quegli eccessi, mercè la legge d'insurrezione, mezzo usitato in Irlanda in simili circostanze; ma ricusò il duca l'uso di rimedio così violento, tranne il caso di assoluta necessità, e bastò, per far cessare le turbazioni, il corso ordinario e regolare dell'autorità governativa.

Il nuovo parlamento si raccolse il 15 decembre, e Abbot fu di nuovo eletto oratore della camera dei comuni. La sessione si aperse il 19 da' commissarii, e il cancelliere lesse il discorso del re. Annunciava il monarca, che le carte relative all'ultima negoziazione colla Francia verrebbero sottoposte alle due camere: » I miei sforzi, dicea egli, per ristabilire la pace generale a condizioni compatibili coll'interesse e l'onore della patria, non che colla buona fede dovuta ai nostri alleati, tornarono inutili: l'ambizione e l'ingiustizia del nemico, riaccesero in Europa la face della discordia, e le furono compagni i più calamitosi avvenimenti. La Prussia minacciata, dopo aver tentato di allontanar il pericolo con nu-

merosi sacrifizii, finì col determinarsi a resistere; ma nè tale risoluzione, nè le misure da essa prese dappoi, non furono concertate meco, nè nessunissima disposizione mostrata di darmi soddisfazione per le doglianze che posero le due nazioni in istato di vicendevole ostilità. Non ho esitato ciononostante ad adottare il partito più proprio ad unire i loro consigli ed interessi, contra il comune nemico; ma i rapidi progressi di questo impedirono l'effetto delle nostre determinazioni ».

Il re poi encomiò la condotta del re di Svezia, che si avea fatto onore colla sua irremovibile fermezza: e quanto all'imperatore di Russia, disse, continuare la più felice armonia.

Allorchè si propose l'indirizzo in risposta al discorso del re vennero vivamente discusse le negoziazioni colla Francia, ed i legami di nuovo formati colla Prussia; e Canning biasimando la condotta del ministero, chiese di sostituire altro indirizzo smisuratamente lungo che conteneva severa censura del ministero; si adottarono però unanimemente i primi indirizzi.

Depositate sul tavoliere delle due camere le carte relative alla negoziazione colla Francia, ne fu rimesso l'esame pel 2 gennaro 1807. Lord Grenville in esso giorno, 2 gennaro, espose nella camera dei pari l'ultime negoziazioni colla Francia e propose un indirizzo di ringraziamento al re pei suoi tentativi di ristabilire la pace, e per assicurarlo essere la camera disposta a concorrere a quanto si trovasse necessario, sia per repristinare la pace, sia per continuare la guerra in quella crisi importante.

Eguale proposta fu fatta da lord Howick nella camera dei comuni. Lunghissimi furono i dibattimenti, ma si aggirarono principalmente sulla forma della negoziazione, e sul modo onde condursi. L'opposizione rimproverò al ministero di non aver più presto posto termine a conferenze, che non poteano condurre a quel risultamento che si desiderava. Finalmente gli addrizzi passarono senza contraddizione.

Nel giorno 29, la camera dei comuni dopo essersi in quel mese occupata di quanto riguardava la marina, l'artiglieria, l'armata ed altri oggetti, si raccolse in comitato di finanza. Espose lord Enrico Petty, i bisogni dell'anno am-

montare a quarantacinque milioni ottocentoquarantunmila trecentoquaranta lire, di cui, cinque milioni trecentoquattordicimila duecentosettantacinque per l'Irlanda, e per coprire tale spesa propose di aggiungere al prodotto delle imposte un prestito di dodici milioni. Presentò poscia un nuovo piano, per questo prestito e a quanti potessero abbisognare nel corso di parecchi anni di guerre consecutive; mercè il quale non facesse duopo ricorrere a nuove imposte. Il piano era basato sullo stato florido delle rendite ordinarie e permanenti, sul ragguardevole prodotto delle imposte di guerra, sull'accumulamento progressivo dei fondi di amortizzazione, sulla prossima estinzione di alcune annuità a pagamento di precedenti prestiti. Quello occorrente per la guerra degli anni 1807, 1808 e 1809, valutavasi ascendere a dodici milioni di lire all'anno; stimavasi, quello del 1810, di quattordici milioni, e di sedici milioni per ognuno dei due anni susseguenti, se pure la guerra avesse a durare per tanto tempo. A garanzia di tutti i quali prestiti, doveansi vincolare le imposte di guerra sino alla concorrenza del dieci per cento della somma presa a prestito, cioè il cinque per cento a pagamento degl'interessi, e formare col rimanente un fondo di ammortizzazione per redimere il capitale. Siccome poi l'impiego di tali imposte dovea necessariamente scemare ogni anno l'ammontar delle rendite disponibili, veniva provveduto al deficit con prestiti supplementarii, dietro il sistema di un fondo d'ammortizzazione di uno per cento sul capital nominale. I nuovi pesi occasionati da quel piano, non doveano aver luogo che dopo il 1810, essendosi calcolati sino a quell'epoca; le annuità che si estinguessero erano destinate a pagare gl'interessi dei prestiti, per poter in tal guisa sostenere la guerra, senza ricorrere a nuove imposte.

Dopo lunghe discussioni fu adottato il progetto. Tra le obbiezioni cui die' luogo, ce ne fu una la cui giustezza fu dimostrata dagli avvenimenti: supponeva il ministro che per tutto il periodo da lui calcolato, le spese non avessero ad eccedere trentadue milioni di lire l'anno, ma che i sussidii da darsi, l'abbassamento del denaro in corso, ed altre cause le avessero portate molto al di là di quella somma.

Continuò il parlamento ad occuparsi della tratta dei Negri. Il 2 gennaro, lord Grenville presentò alla camera dei

pari un bill per abolire quel traffico. Alla seconda lettura, fattane il 5 febbraro, venne esso adottato da cento voti contra trentasei. Lord Grenville, facendone il giorno 9 rapporto alla camera, espose essersi trovato conveniente di fissare al 1.° maggio successivo l'epoca alla quale sarebbe assolutamente interdetta la tratta, ed inserire una clausula ingiungente a tutti i navigli partiti dai porti della Gran Bretagna ed Irlanda prima di quel termine, ad oggetto di quel traffico, di ultimare il loro carico sulla costa africana e trasportarlo alle Antille o in qualunque altro luogo dell'America avanti il 1.° gennaro 1808; scorso il quale periodo non più sarebbe permesso. Nel 9 febbraro, venne il bill definitivamente adottato.

Il 3 febbraro, lord Howick fece la proposta nella camera dei comuni di far lettura del bill. Il 20, la camera intese i discorsi pronunciati alla sua tribuna, contra l'abolizione della tratta per parte dei negozianti e coloni di Giamaica, non che dei negozianti di Londra che faceano quel commercio in Africa, del podestà, del corpo civico e negozianti di Liverpool, non che dei negozianti e coloni della Trinità; e nel 23 fu stanziata con duecentottantatre voti contra sedici, la proposta di costituirsi in assemblea per deliberare sul bill, che, nel 16 marzo, venne adottato, salve alcune modificazioni, e, nel 25, sanzionato da S. M.

Il 5 marzo, lord Howick propose nella camera dei comuni cosa, che divenne accidental cagione dello scioglimento del ministero. Chiese egli permesso di presentare un bill, che assicurasse a tutti i sudditi del re il privilegio di servir nell' armata di terra o nella marina dopo aver prestato quel giuramento che fosse prescritto con atto del parlamento, e si accordasse loro, in quanto potessero permetterlo le convenienze, il libero esercizio di religione. Ciò che più particolarmente avea attratto su quell'oggetto l'attenzione del ministero, era la strana irregolarità che esisteva nel proposito: in conseguenza dell'atto passato in Irlanda nel 1793 la legge permetteva ai cattolici romani di colà, di coprir impieghi nell'armata e giugnere a tutti i gradi, meno quello di comandante in capo, di gran mastro dell'artiglieria o di generale dello stato maggiore. Al contrario, se un cattolico ser-

viva in Inghilterra, era incapace per legge a rimanere in servigio.

Percival impugnò la proposta, come una delle più pericolose state mai sottoposte alla legislazione; veder fece che essa mirava a sopprimere tutti i giuramenti che la saggiezza dei tempi precedenti avea giudicato di stabilire per la difesa della religione, e manifestò i più vivi allarmi sullo spirito di innovazione, che ciascun giorno guadagnava terreno e acquistava maggior forza. Da un lato della camera, i timori di Percival si riguardarono come ben fondati; dal lato opposto, furono trattati di futili e chimerici. Il bill fu letto una prima volta.

Era stato deciso, che il bill si rileggerebbe, otto giorni dopo, per la seconda volta; ma la lettura venne per due volte prorogata. Finalmente nel 18 lord Howick annunciò che sussistendo tuttavia quelle stesse ragioni le quali lo aveano indotto a diferire la seconda lettura, non avrebbe essa luogo all' indomane ch' era il giorno fissato: aggiunse, che la sua dichiarazione darebbe luogo certamente a parecchie osservazioni e che la camera non che il pubblico desidererebbero naturalmente conoscere i motivi di sua condotta; ma che non era autorizzato pel momento a dare veruna spiegazione in proposito.

Chiaro appariva occuparsi il re della formazione di un nuovo ministero. Era corsa voce che, per indurre Percival a farne parte, gli si conferirebbe a vita la carica di cancelliere del ducato di Lancastro. In conseguenza propose Martin il 25 marzo un messaggio al re per pregarlo di non conferire a vita un impiego nel ducato di Lancastro, o qualunque altro che non fosse stato sin allora occupato, ma di limitarne la durata pel solo tempo per cui continuasse S. M. ad esserne pienamente contenta. La quale proposta, dopo essere stata vivamente combattuta, fu adottata con duecentodiciotto voti contra centoquindici.

Il 25 marzo, si mutò il ministero: lord Westmoreland divenne guardasigilli privato; il duca di Portland, primo lord della tesoreria; Canning, segretario di stato al dipartimento degli affari esteri; lord Hawkesbury, a quello dell' interno; lord Castlereagh, per la guerra e le colonie; lord Eldon can-

celliere; Perceval, cancelliere dello scacchiere; il conte di Chatam, gran mastro di artiglieria; il conte Camden, presidente del consiglio; lord Mulgrave, primo lord dell'ammiragliato.

Il 26, lord Grenville nella camera dei pari e lord Howick in quella dei comuni, raccontarono spicciolatamente le circostanze che aveano occasionato il cangiamento di ministero, ed esposero i principii che li rendevano partigiani del bill a favore dei cattolici e degli altri dissidenti. Per una legge pubblicata in Irlanda, nel 1778, i protestanti dissidenti di quel paese erano ammissibili a tutti i posti civili e militari, senza veruna restrinzione. Al contrario nella Gran Bretagna non poteano essi occupare veruna carica, senza avere in un tempo definito prestato il giuramento prescritto dal testo. Se la legge del 1793, che favoriva gl'Irlandesi cattolici, entrati nel servigio militare, non era rivocata, non poteano forse i dissidenti Inglesi lagnarsi di una ingiusta ineguaglianza per essi? I ministri aveano sottoposta al re la minuta di un dispaccio diretto al vice re d'Irlanda, relativamente ai suoi rapporti coi cattolici irlandesi, e ne aveano riportata la regia approvazione; ivi erano esposti i punti nei quali differiva la legge del 1793 con quella cui intendevano proporre. Dopo qualche obbiezione, acconsentì il re che la domandata misura venisse proposta, e fu autorizzato il vice re di dichiarare ai personaggi più distinti tra i cattolici, che sarebbe loro libera la carriera dell'armata di terra e della marina. Avendo per altro alcuni del gabinetto concepito dubbii sull'estensione del divisamento proposto, vi si opposero nei termini più forti e conoscendo il re trattarsi di cosa più considerevole di quanto avea da prima creduto, dichiarò positivamente a lord Grenville, non potervi dare il suo consentimento. Allora si studiarono i ministri di modificare il bill giusta il desiderio del re, senz'alterarne l'essenza; ed essendo andato fallito il tentativo, posero a parte il bill, ma al tempo stesso lord Grenville e lord Howick risolvettero, per giustificare la loro riputazione d'inserire nei processi verbali del consiglio privato, un atto che loro assicurasse, primo, la libertà di dichiarare la loro opinione a favore della quistione relativa ai cattolici: secondo, quella di sottoporre tratto tratto alla decisione del re il quesito stesso, o qualunque altro vi si rife-

risse. Fu però loro ingiunto non solo di ritirare l'ultima riserva, ma di sostituirvi un'obbligazione scritta di non mai propor di nuovo il progetto da essi abbandonato e in nessun tempo presentare al re cosa, che riguardasse la quistione intorno i cattolici. Se non che considerandosi da loro quella obbligazione, siccome incompatibile col dovere che legavali colla religione del giuramento, comunicarono al re i propri sentimenti, e il giorno dopo S. M. fece loro sentire di esser costretto a scegliere altri ministri.

L'8 aprile, uno dei membri communicò la risposta del re al messaggio della camera dei comuni del 25 marzo, che diceva dover S. M. prender in molto seria considerazione quell'argomento, ed annunciava nel tempo stesso non aver Ella conferito nella circostanza attuale la carica di cancelliere del ducato di Lancastro, se non fino a che così fosse a Lei per piacere.

Il 9 aprile, vi fu nella camera dei comuni una lotta tra il vecchio e il nuovo ministero, cui diede occasione Brand col far la seguente proposta. » È contrario ai primi doveri dei servidori confidenziali della corona, l'obbligarsi con positivi ed impliciti impegni a non dare al re i consigli, che le circostanze possono rendere necessarii, per la prosperità e sicurezza di una porzione qualunque fosse del suo vasto impero. » Il lungo ed animato dibattimento che fece nascere tale proposta, finì col divergere dalla quistione principale aggirandosi sulle concessioni reclamate dai cattolici, e fu adottato l'ordine del giorno da duecentocinquantaotto voti contra duecentoventisei. E del pari con molto calore dibattè una simile proposta fatta nella camera dei pari, essendo durata la discussione sino alle sette del mattino. La domanda per aggiornamento fu approvata da centosettantun membri contra novanta.

Il 15 aprile, un membro della camera dei comuni, W. H. Lyttleton, dopo aver esposte le ragioni per cui giudicava conveniente che la camera esprimesse la sua approvazione sulla condotta dell'ultimo ministero, propose la seguente risoluzione. » La camera, considerando che un ministero fermo ed energico è indispensabilmente necessario nell'importante crisi in cui si trovano i pubblici affari, ha veduto, col più profondo rammarico, il cangiamento di recente effettuato nei

consigli del re. » Tale proposta fu rigettata nell'ordine del giorno, alla maggioranza di duecentoquarantaquattro voti contra centonovataotto.

Il 27 aprile la sessione venne chiusa da una commissione, e il pubblico parve colpito dalla seguente frase del discorso del re. » Siamo incaricati di annunciarvi, desiderar vivamente S. M. di interpellar l'opinione del suo popolo, mentre gli avvenimenti ch'ebbero luogo, sono ancora presenti alla sua memoria. » Nè meno attrassero la pubblica attenzione i motivi allegati in appoggio di tale dichiarazione. » Scorge benissimo il re che, col ricorrere a questa misura nelle circostanze presenti, mostra nella forma la meno equivoca, quanto sia intimamente persuaso della giustezza dei motivi che lo fecero agire, e dà al suo popolo la miglior occasione di manifestar la sua determinazione nel sostenerlo in tutto ciò ch'egli fa usando delle prerogative di sua corona, lo che è conforme alle sacre obbligazioni da lui contratte nel cingerla e tendente alla prosperità del regno e alla sicurezza della costituzione. Il re spera che le discrepanze, naturali e inevitabili conseguenze della sciagurata e intempestiva discussione di una quistione che interessa a così alto grado i sentimenti e le opinioni del suo popolo, non tarderanno a dileguarsi. »

Il giorno dopo, venne con editto annunciato lo scioglimento del parlamento.

In tal guisa presentandosi il re, come l'antagonista dei suoi ultimi ministri e come personalmente interessato in una quistione di politica, non potea far a meno di dare un'attività straordinaria allo spirito di partito, sovrattutto perchè il soggetto delle discrepanti opinioni riguardava i sentimenti religiosi, che agiscono con tanto vigore sul carattere nazionale. Il corpo della città di Londra, che riguardava il rinvio dei ministri sotto questo punto di vista, presentò al re il 22 aprile un messaggio, per testificare a S. M. l'ardente e sincera sua riconoscenza per la solenne ed energica forma con cui avea sostenuto la religione protestante riformata, quale era stabilita dalla legge, e per la fermezza da Lei dimostrata nell'esercizio costituzionale della regia sua prerogativa per mantenere l'indipendenza della sua corona.

Altri non deve rimaner sorpreso, se al momento dell'elezione generale che susseguì la dissoluzione del parlamento

siansi fatte sentir in alcuni luoghi le grida di *nessun papismo* e di *pericolo della chiesa*, per fini meramente politici, onde accendere gli animi della moltitudine. Vi furono torbidi anche a Bristol e a Liverpool: fortunatamente l'incendio non si dilatò sino nella capitale, ove si avrebbe potuto temere di vedersi rinnovate le scene tremende del 1780.

I principali cattolici Inglesi colsero tale occasione per pubblicare un addrizzo ai loro concittadini protestanti, dimostrando ad essi, con incontrastabili ragionamenti, la purezza dei lor principii verso il re e la patria, e scongiurandolo a dichiarare se, dopo lette quelle prove, potessero essi persistere nel creder che i cattolici Inglesi sostenessero una sola massima incompatibile colla più sincera fedeltà, o tendente, in qualunque siasi forma, ad infrangere un solo dei doveri ai quali è tenuto ciascun inglese, verso Dio, il re, la patria.

Nel 22 giugno, si raccolse il nuovo parlamento. Abbot venne di nuovo eletto all'unanimità, per oratore della camera dei comuni.

Nel 26, giorno in cui si aprì il parlamento, intervennero al discorso del re cinquecentocinque membri della camera dei comuni; il maggior numero che fosse mai stato veduto in simili occasioni.

Il discorso del re fu proferito dal cancelliere, ch'era uno dei commissarii: godeva il monarca viva soddisfazione per aver, dopo gli avvenimenti che aveano disciolto il parlamento precedente, ricevuto dai suoi sudditi numerosi indirizzi contenenti tutte le assicurazioni le più calde del loro attaccamento alla sua persona ed al suo governo, e della loro ferma risoluzione di cooperare a mantenere i giusti diritti della sua corona e i veri principii della costituzione. Egli testificava la ferma sua confidenza di rinvenire, in tutte le deliberazioni del parlamento, una decisa disposizione di concorrere collo stesso zelo, lealtà e perseveranza a tutto che richiedesse l'urgenza delle circostanze. Parlò poscia, dei legami politici formati con varie potenze del continente, dell'esito infelice dell'offerta mediazione per la conservazione della pace tra la Russia e la Sublime Porta; e finalmente della necessità di economizzare le spese e continuare le cominciate investigazioni per iscoprire gli abusi insinuatisi nelle finanze.

Siccome una parte di quel discorso poteva riguardarsi

come una specie di manifesto contra un partito, era a prevedersi che le proposte di messaggio responsivo non passerebbero ad unanimità; e di fatti nella camera dei pari, domandò lord Fortescue vi s'inserisse un'agginnta che biasimasse severamente lo sciogliersi del parlamento, non che i motivi allegati dai ministri per giustificarlo; ma l'aggiunta fu rigettata da centosessanta voti contra sessantasette. Una simile fu, da lord Howick, presentata nella camera dei comuni ove durò sino alle sei e mezzo del mattino, e allora si dichiararono trecentocinquanta votanti contra la proposta ammenda, che non n'ebbe a suo favore che soli centocinquantacinque.

Il 30 giugno, il cancelliere dello scacchiere propose la formazione di un nuovo comitato di finanze composto in guisa che i partigiani del vecchio ministero veniano ad essere i più numerosi. Perceval attaccò in più punti la condotta degli ex ministri, che si difesero molto abilmente.

Il 2 luglio la camera dei comuni si occupò dei sussidii accordati a varie potenze straniere. Il 1.° agosto, essa votò una somma di due milioni di lire a tale oggetto.

Il 22 luglio, lord Castlereagh propose un nuovo piano d'organizzazione militare. Trattavasi d'aumentar l'armata regolare con la milizia, e riempire i vuoti che lascierebbe tale misura con milizia supplementaria; donde si avrebbe almeno un'aggiunta all'armata regolare di 28,000 uomini e di 38,000 alla milizia: tali proposte furono dalle due camere dopo lunghi dibattimenti stanziate.

Il 9 luglio, sir Arturo Wellesley, secretario del vice re d'Irlanda, presentò un bill, per calmar la rivolta di quel paese e non ne rimanesse turbata la tranquillità. Le dispositive di quel progetto erano all'incirca le stesse dell'atto d'insurrezione 1796 relativamente al potere conferito al vice re, di dichiarare una contea in istato di perturbazione, dietro il rapporto dei magistrati, non che alla facoltà conferita ai magistrati di arrestar chiunque di quella contea che si rinvenisse fuori del suo domicilio, dopo il tramonto del sole. Tali persone doveano essere giudicate alle assise trimestrali dai magistrati e giureconsulti assessori, coll'intervento di un avvocato del re, da inviarsi a tale effetto. Un altro bill interdiceva, a chiunque non ne avesse precedentemente il diritto,

di tenere in casa armi da fuoco. Quei bill furono convertiti in legge a malgrado di forte opposizione.

La sessione del parlamento fu chiusa, il 14 agosto, dai commissarii. Deplorò il re l'esito sfortunato della guerra sul continente: non dissimulò aver la Gran Bretagna a combattere contra innumerevoli difficoltà e pericoli; ma espresse al tempo stesso la sua fidanza nella lealtà ed attaccamento del parlamento e del suo popolo, onde porlo in grado di sventare i progetti de' suoi nemici e difendere contra ogni ingiusta pretesa ed ogni lega ostile i diritti legittimi cui era geloso esercitare con discrezione e moderatezza, e determinato a non mai cederli, perchè essenziali all'onore della corona ed ai veri interessi del suo popolo.

Dal momento in cui la Prussia si era decisa a dichiarar guerra alla Francia, avea rannodate le sue antiche amichevoli relazioni colla Gran Bretagna. Un trattato di pace fu segnato il 27 gennaro 1807. Il re di Prussia rinunciava al possesso dell'Annover, e rimetteva in libertà i legni prussiani temporariamente trattenuti; ma i sopravvenuti casi annullarono ben presto quel trattato.

Il 7 gennaro, un ordine del consiglio espose che avendo il governo francese, contra l'uso di guerra, proibito ogni commercio delle nazioni neutre colla Gran Bretagna, e dichiarato in istato di blocco tutti i porti britannici, avea il re statuito che in avvenire non sarebbe permesso a nessun naviglio di fare il commercio da un porto all'altro di quelli appartenenti alla Francia, o suoi alleati, od occupati dalle lor truppe, o sotto la loro influenza e che qualunque naviglio neutro tentasse violare tale inibizione, fosse preso in un col carico e giudicato buona preda. Rispose Napoleone a tale rigorosa misura, col suo decreto da Varsavia del 25 gennaro 1807, che ordinava la confisca di tutte le merci Inglesi e derrate coloniali prese nelle città anseatiche. La Gran Bretagna oppose naturalmente a quel decreto, un ordine del consiglio dell' 11 marzo che, interdiceva la navigazione dell'Elba, del Weser e dell'Ems, perchè il nemico era padrone della navigazione di que' fiumi; finalmente, avendo Napoleone dichiarato il 24 ottobre in Fontainebleau, ai membri del corpo diplomatico, non più permettere veruna relazione politica nè commerciale delle potenze del continente europeo colla Gran Bre-

tagna, notificò un nuovo ordine del consiglio dell' 11 novembre, per cui tutti i porti e luoghi qualunque di Francia, o paesi ad essa alleati, e di qualunque altro stato in guerra colla Gran Bretagna, non che tutti i porti e luoghi dell' Europa donde era esclusa la bandiera britannica, benchè non appartenessero ad uno stato in guerra colla Gran Bretagna, e tutti gli altri luoghi e porti de' suoi nemici, doveano essere d'ora in avanti soggetti alle stesse restrizioni di commercio come se realmente bloccati: in conseguenza, i legni destinati per quei porti assoggettati alla visita dei crociatori inglesi, ad un soggiorno forzato in Inghilterra e ad una tassa da regolarsi dalla legislatura britannica; il quale ultimo articolo non fu mai però posto ad esecuzione. Con altro ordine, s' introdussero alcune modificazioni, che abilitavano i navigli neutri a caricare nei porti inglesi merci dell' Inghilterra o delle Indie orientali o provenienti da prede, e trasferirle nei porti delle Antille nemiche, o dell' America non effettivamente bloccate, come pure accordata la libertà di esportare diversi oggetti proibiti dall' ordine precedente, ma tal facoltà soltanto condizionale, nè da usarsi che previo ricevuto permesso.

La Russia e la Prussia, dopo conchiusa a Tilsit la pace colla Francia, chiusero i loro porti al commercio inglese. Già Napoleone, padrone del nord dell' Alemagna, avea, negli ultimi mesi del 1806, posto guarnigione nelle città anseatiche per impedire ogni comunicazione colla Gran Bretagna. Si tirò un cordone di truppe francesi sulla frontiera danese tra Amburgo e Lubecca. Il principe reale di Danimarca concentrò la sua armata nell' Holstein, per far rispettare la sua indipendenza e neutralità, ma il ministero inglese giudicò che essendo troppo debole quella potenza per resistere agli attacchi di Napoleone, finirebbe coll' accedere ai progetti di quel conquistatore; sospettando in questo un triplice motivo di anelare al possesso degli stati Danesi; il primo per chiudere agl' Inglesi i suoi porti e il passaggio del Sund; l' altro per dar passo a milizie nell' isola di Zelanda, ed effettuare una discesa in Isvezia, ed il terzo per impadronirsi della flotta danese da cui ritrarre i mezzi d' imprendere una spedizione contra l' Inghilterra o l' Irlanda.

Per prevenire ciò che giudicava doversi temere, il nuovo ministero britannico, unito di principii e di viste, decise

render quanto meno possibile, pericoloso il risultamento dei piani da esso attribuiti a Napoleone. Quindi nella primavera approntossi nei porti d'Inghilterra flotta considerevole; richiamaronsi le truppe annoveresi, mandate all'esercito svedese in Pomerania; senza che il pubblico conoscesse lo scopo di questi armamenti, e, nel giorno 31 luglio, uno dei ministri disse nel parlamento, che que' paesi contra cui dirigevansi, non sentirebbero parlarne se non quando colpiti fossero dal fatal colpo.

La flotta equipaggiata, componevasi di ventitre vascelli di linea, nove fregate, ventidue piccoli bastimenti da guerra, e cinquecento legni da trasporto sui quali imbarcossi la legione alemanna, forte di dieciottomila uomini, con altri quindicimila di truppe nazionali. Questo esercito formidabile componeva due divisioni; l'una fu posta in mare il 27 luglio, e l'altra il 2 agosto: quest'ultima, sotto gli ordini dell'ammiraglio Keats, fece vela verso il gran Belt che divide la Zelanda dall'isola di Fionia: benchè questo stretto si giudicasse impraticabile per grossi vascelli, l'ammiraglio vi dispose la sua squadra in modo, da tagliar qualunque comunicazione tra le due isole, non che tra la Zelanda e il continente. La seconda divisione della flotta, comprendeva i legni da trasporto, comandata dall'ammiraglio Gambier. Lord Cathcart era il generale delle truppe da sbarco e, nel 3 agosto, essa si presentò davanti il castello di Cronemburgo all'ingresso del Sund.

Sir Francesco Jackson, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna, partì d'Inghilterra il 1.° agosto; giunto il 6 a Kiel, ove trovavasi il principe reale di Danimarca, che credevasi al coperto d'ogni pericolo, meno quello di cui minacciavalo la vicinanza delle truppe francesi, gli dichiarò Jackson che, avendo il governo britannico avuto prova essere intenzione di Bonaparte di costringere la Danimarca a chiudere i suoi porti al commercio inglese e prender parte al sistema continentale, richiedeva l'interesse e la sicurezza della Gran Bretagna, non che l'indipendenza della Danimarca, che questa potenza contraesse stretta alleanza coll'Inghilterra, ed acconsentisse che la sua flotta fosse condotta nei porti della Gran Bretagna, per sottrarla alle insidie di Bonaparte, prima che il rigore della stagione la relegasse nei

porti di Copenaghen. Protestò solennemente Jackson che alla pace, la flotta verrebbe restituita alla Danimarca; offrì al real principe l'intima alleanza della Gran Bretagna, la garanzia di tutti i possedimenti danesi, ed anche un aumento di territorio; in una parola nulla ommise di quanto poteva lusingare il principe reale, aggiungendo che, ove il governo danese credesse compromettersi coll'accedere alla dimanda della Gran Bretagna, erano tanto considerevoli le forze che a quel momento trovavansi davanti Copenaghen, d'esser facile di dare alla condotta ch'egli tenesse l'aspetto di una violenza. Avendo il principe reale, con posata dignità e fredda indignazione rigettate le proposte di Jackson, e inoltre positivamente dichiarato non si allontanerebbe egli mai dalla linea politica da lui precedentemente seguita, non dissimulò il negoziatore inglese che il suo governo dava una sì grande importanza ad ottenere quanto chiedeva, ch'era risolto di usar la forza per conseguirlo.

S'imbarcò il principe reale per Copenaghen nottetempo, e lo seguì Jackson, arrivandovi il 12 agosto. Era lungi la Danimarca dall'aspettarsi un attacco, poichè Jackson non rinvenne nell'isola di Zelanda, ad eccezione delle città di Copenaghen e di Elsenorre, un battaglione completo di uomini armati, nè un cannone montato sui baloardi della capitale. L'improvvisa comparsa del principe reale vi avea prodotto grande fermentazione; gli animi erano già inquieti per la sopravenienza della flotta inglese, non che per la partenza del ministro di Francia, e di quelli delle altre corti alleati alla sua. Tosto conosciuti i disegni degl'Inglesi si diedero disposizioni per far loro resistenza, e per sostituire milizie all'armata raccolta nell'Holstein, destinata a proteggere la neutralità delle provincie continentali. Dopo dati gli ordini voluti dalla circostanza, e persuaso il re suo padre di lasciar Copenaghen, era il principe ritornato nell'Holstein.

Jackson, avea chiesto al conte Gioachino di Bernstorff, incaricato del portafoglio degli affari esteri invece di suo fratello rimasto a Kiel, se fosse autorizzato a trattare sulla proposta base, ma rispose il conte essere obbligato di trasmettere tutte le cose al principe. Jackson riguardando tale dichiarazione, come prova che il governo danese volea evitar ogni trattativa, o almeno guadagnar tempo, chiese i suoi pas-

saporti, e nella sera stessa raggiunse il vascello dell'ammiraglio Gambier.

All'indomane mattina i comandanti Inglesi furono avvertiti essere già svanita ogni speranza di amichevole componimento. Quindi sbarcarono le truppe, il giorno 16, presso il villaggio di Vebeck e a malgrado l'opposizione del nemico per impedir loro di avanzare, investirono completamente Copenaghen per terra. L'armata navale egualmente avvicinossi ed ancorò in guisa di formare un blocco impenetrabile per mare. Nel tempo stesso, l'ammiraglio Gambier e lord Cathcart, pubblicarono un proclama in lingua tedesca, annunciando ai danesi, che i cambiamenti avvenuti nella politica mercè gli ultimi trattati, non più permettevano alla Danimarca di rimanersi neutra, e che la Gran Bretagna dovea impedire alle potenze, che pretendevano conservare la loro neutralità, di esser costrette a volgere contr'essa le loro armi; che in conseguenza chiedeva la consegna della flotta danese, promettendo restituirla al momento della pace nello stesso stato in cui allora trovavasi, e finiva col dichiarare che, qualora non si facesse ragione a tal ricerca, sarebbe costretto di bombardar Copenaghen. Rispose il governo danese con un manifesto, in cui lagnavasi di tale perfidia, nè dissumulava lo svantaggio della propria posizione, ma dichiarava il suo dovere di conservare immacolato il proprio onore e la considerazione delle potenze europee, a cui avea diritto per la incensurabile condotta tenuta.

Nel 18, lord Cathcart, fece un tentativo per indurre il general maggiore, Peymann, cui era affidata la difesa della città, ad evitare un bombardamento. Ricusò il general Peymann ogni capitolazione, e inquietò gli assedianti con vigorose sortite. I generali danesi Kastenskioeld e Oxholm, alla testa di 10,000 uomini di milizia di Zelanda presero posizione a Kiage, al sud di Copenaghen, donde divisavano recarsi in soccorso di questa capitale, ma nel 29 vennero sorpresi e fugati dalla legione annoverese. In tal guisa Copenaghen fu lasciata alle sole sue forze, ma ciò non ostante il general Peymann rispose ancora negativamente a nuova intimazione. Nel 2 settembre, cominciò il bombardamento per mare e per terra, e durò tre giorni colle più perniciose conseguenze, giacchè rimase distrutta parte della città; e

nel 5 Peymann chiese armistizio per trattar la capitolazione, che dai generali inglesi non fu accordato se non il giorno 7, e alle seguenti condizioni: » Le truppe britanniche occuperanno la cittadella: saranno rimessi a disposizione delle truppe inglesi, che ne farà prender possesso, i vascelli e legni di ogni sorta, non che gli effetti tutti, attrezzi, ed apprestamenti della marina, appartenenti a S. M. danese. Quando i vascelli saranno usciti dal porto, ovvero entro sei settimane a contare dal giorno della capitolazione e prima se possibile, le truppe britanniche consegneranno alle danesi la cittadella nello stato stesso in cui erano al momento dell'occupazione, e sgombreranno l'isola di Zelanda: a contare dal giorno della capitolazione, cesseranno nell'isola le ostilità e verranno restituite senza veruna clausula tutte le proprietà inglesi sequestrate in conseguenza delle ostilità, non che tutti i prigionieri fatti dall'una e l'altra parte ».

Il giorno 8, cominciò ad eseguirsi la capitolazione; cadde in poter degl'Inglesi la marina danese, composta di diciotto vascelli di linea, quindici fregate, sei *brick*, undici scialuppe cannoniere a due cannoni e quattordici ad un cannone.

Veramente il principe reale avea mandato al general Peymann l'ordine di distruggere la flotta piuttosto che cederla, ma l'uffiziale messaggero nell'istante in cui entrava in Copenaghen, venne arrestato.

Gl'Inglesi equipaggiarono tosto i vascelli che stavano disarmati nei porti, e allo spirare del termine fissato li condussero in Inghilterra colle munizioni navali, legni da costruzione ed altri articoli appartenenti alla marina che si rinvennero nell'arsenale e nei magazzini. Tutto giunse felicemente verso gli ultimi di ottobre nei porti della Gran Bretagna, meno un vascello di linea che arenò all'isola Huen e venne incendiato.

Si disse, essere stati i ministri malcontenti della capitolazione, perchè l'impegno di sgombrar l'isola di Zelanda in termine così breve, non avea permesso di prendere le misure necessarie a ritrarre dalla spedizione tutto il vantaggio sperato. Non erasi parlato dei navigli e munizioni esistenti nei porti di commercio; e quindi, appena gl'Inglesi lasciarono Copenaghen, si equipaggiò contr'essi una quantità di

bastimenti armati; e considerabilissime furono le perdite occasionate al commercio inglese da quella nuova marina danese, e tanto più vivamente sentite perchè i negozianti, nel timore della condotta politica che terrebbe il gabinetto russo durante l'inverno che avvicinavasi, aveano fatto in Russia grossi acquisti di canape, legni, arborature ed altre munizioni navali. Le quali merci caricate sovra navigli isolati, che credevano non aver nulla a temere sino all'uscita del Cattegat, o speravano incontrare forze capaci a proteggerli prima di giungere al Sund, furono quasi tutti predati dai corsari di Bornholm, e quelli che scapparono dai paraggi di quest'isola, caddero in poter dei Danesi, presso la punta di Dragoe in Zelanda, ove non aveano gl'Inglesi lasciati legni da guerra a lor difesa.

Parve il governo inglese credesse di poter calmare, così facilmente come l'avea provocata, l'animosità della Danimarca, e quindi non fosse necessario di prender misure per evitare gli effetti che dovevano derivarne. Lo spazio di tempo, tra la capitolazione di Copenaghen e lo sgombro della Zelanda, fu impiegato in pratiche di trattative, tutte coperte col velo del secreto. Si seppe soltanto avere il governo britannico proposto al re di Svezia di prender possesso della Zelanda, e non essere stato lontano quel principe di dar mano a quel piano: in altro momento si offrì alla Danimarca l'alternativa, tra il ristabilimento della sua neutralità, ed una intima alleanza coll'Inghilterra. Nel primo caso le si prometteva la restituzione della sua flotta tre anni dopo la conclusione della pace generale, ma si chiedeva la cessione di Helgoland, isola situata dirimpetto l'imboccatura dell'Elba: nel secondo caso promettevasi alla Danimarca una possente protezione, la garanzia dell'integralità de'suoi stati, o un equivalente per le sue perdite, non che un aumento de'suoi possessi nelle altre parti del globo, ma esigevasi potessero le truppe britanniche continuare ad occupar la Zelanda.

Il governo danese rigettò l'una e l'altra di quelle proposte, nè il principe reale volle pure permettere a Jackson di venire a visitarlo, non avendo quel plenipotenziario ottenuta nemmeno la facoltà di sbarcare all'isola di Fionia. Fu dichiarato al comandante della squadra stazionata nel gran Belt, che d'ora in avanti nessun naviglio parlamentario

si permetterebbe di stare a tiro di cannone dalla spiaggia. Il governo britannico però a malgrado tale notificazione procurò poscia intavolare una negoziazione inviando Merry; ma il tentativo non riuscì meglio del primo.

Alla nuova dell'invasione della Zelanda, proruppe in tutta Europa un grido sì unanime d'indignazione contra la violazione tanto palese del diritto delle genti, specialmente per parte di una potenza che avea dichiarato non far essa la guerra che per arrestare la foga dell'ambizione di un nemico cui nulla era sacro; che il governo britannico si credette in dovere di giustificarsi dei rimproveri che gli venivano da tutte parti diretti. Nel 25 settembre, esso pubblicò un manifesto che spiegava i motivi di sua condotta: adducendo la certezza che dicea aver avuto dei progetti dell'attual capo della Francia contra la Danimarca, per costringerla a chiudere i suoi porti, e il passo del Sund al commercio inglese.

Mostratosi il governo danese sordo ad ogni proposizione di accomodamento, gli fu dalla Gran Bretagna dichiarata la guerra il 4 novembre. Essa avea, il giorno 20 ottobre, sgombrato Copenaghen e l'isola di Zelanda, e se non continuò nel suo possesso fu per aver i comandanti inglesi saputo, che il principe reale avea fatto apparecchi per attaccarli e perchè la stagione iemale, poco propizia alla navigazione, potea lasciarli senza difesa in mezzo di un paese nemico.

La Danimarca confiscò coll'estremo del rigore tutto ciò che apparteneva agl'Inglesi, e sotto le pene più severe fu interdetta qualunque corrispondenza colla Gran Bretagna.

A quell'epoca, in cui erano chiusi al commercio inglese tutti i porti del mar del nord Europeo, tranne i soli della Svezia, non potea essere che vantaggiosissimo alla Gran Bretagna l'acquisto di Helgoland; e quest'isoletta si arrese per capitolazione il 4 settembre. Essa in ogni occasione presentava un rifugio sicuro ai piccoli bastimenti, ed un mezzo di entrare nei fiumi dell'Alemagna, che sboccano nel mar del Nord.

Il sistema continentale stabilito da Napoleone, assunse a dir vero un aspetto allarmante allorchè si vide concorrervi premurosamente l'imperatore di Russia. Questo monarca era

stato assaissimo disgustato della condotta, ad un tempo debole e poco sincera del ministero inglese dopo la battaglia di Jena, e dell'egoismo con cui avea studiato la Gran Bretagna di profittar del pericolo al quale trovavasi esposto l'impero russo, per estorquere al suo capo concessioni favorevoli al commercio inglese; l'invasione poi della Danimarca finì di spezzare i legami che aveano alleato Alessandro alla Gran Bretagna.

Già prima della pace di Tilsit, avea sofferto qualche scapito la buon'armonia tra l'Inghilterra e la Russia, avendo la prima ricusato di garantire un imprestito cui volea negoziare la Russia in Inghilterra, non che di cooperare efficacemente alla guerra, col fare una diversione alla schiena dell'armata francese. Tuttavolta l'imperatore Alessandro, in considerazione del suo antico legame colla Gran Bretagna, s'interpose per operare una riconciliazione tra essa e Napoleone; e le fece offrire la propria mediazione, col mezzo di di Alopeus, suo ministro a Londra, dichiarando che, per l'articolo tredici del trattato di Tilsit, era essa stata già accettata da Napoleone a condizione facesse lo stesso la Gran Bretagna un mese dopo lo scambio del trattato. Nell'8 agosto, Canning rimise in risposta una nota, e il 1.° settembre, lord Gower, ambasciatore per la Gran Bretagna a Petroburgo, consegnò pure una nota al ministero russo. La Gran Bretagna accettò la mediazione della Russia, a patto le si comunicassero gli articoli secreti del trattato di Tilsit, e venissero dal gabinetto russo chiariti francamente i suoi divisamenti. Finalmente lord Gower sentir fece che la pronta conclusione di un trattato di commercio sulle basi indicate in un piano da lui presentato, sarebbe la più gradita prova e la più evidente delle amichevoli disposizioni dell'imperatore.

Promise il ministro russo di recar quelle domande al suo sovrano; e nel giorno stesso si sentirono a Petroburgo i particolari dell'abboccamento di Jackson a Kiel col principe reale di Danimarca, seguito nei primi giorni di agosto. Tosto l'imperatore Alessandro, dichiarar fece a lord Gower, non permettere i legami di sangue e di amicizia che lo stringevano col re di Danimarca il veder con occhio d'indifferenza il pericolo che minacciava l'indipendenza di quel monarca, e chiese i motivi che aveano indotto la Gran Breta-

gna ad una così straordinaria condotta, e lord Gower allora addusse quelli da noi superiormente riferiti.

Il 9 settembre, il ministro russo notificò a lord Gower, non giudicar conveniente l'imperatore di comunicare gli articoli secreti della pace di Tilsit, non perchè contenessero stipulazioni pregiudicievoli alla Gran Bretagna, ma perchè convenuto non verrebbero essi pubblicati.

Il 22 settembre, si seppe a Petroburgo la capitolazione di Copenaghen. L'imperatore lagnossi perchè il gabinetto di San James gli avesse fatto un segreto dei suoi progetti contra la Danimarca, lo che provava averli ben esso conosciuti contrarii agl'interessi della Russia. In tale occasione egli si dichiarò garante della tranquillità e sicurezza del mar Baltico. Rispose lord Gower, non aver la Russia motivo alcuno di lagnarsi del silenzio osservato verso di lei, mentre ella stessa nascondeva alla Gran Bretagna il contenuto de' suoi impegni con Napoleone; che in quanto alla tranquillità del Baltico, non avea mai la Gran Bretagna riconosciuti diritti esclusivi, ma che di qualunque natura avessero potuto esser le pretensioni della Russia a titolo di garante della sicurezza di quel mare, il suo silenzio, ad un'epoca in cui erano chiusi alla bandiera britannica tutti i porti da Lubecca sino a Memel, pareva una rinuncia alle sue pretensioni.

Nel trasmettere a lord Gower il manifesto della corte di Londra relativamente all'avvenimento di Copenaghen, Canning lo incaricò far sentire al ministero russo, che la forma in cui l'imperatore avea offerto la sua mediazione, accennava meno il desiderio di giungere ad un risultamento pacifico, di di quello che l'intenzione di preparar motivi di rottura; correr voce, che nelle conferenze di Tilsit, erasi trattato di una generale confederazione contra la Gran Bretagna, alla quale confederazione erano destinate di cooperare le marine del Portogallo e della Danimarca; confermare la detta voce una comunicazione uffiziale del gabinetto di Lisbona, la quale effettivamente annunciava essergli stata fatta una simile proposta. Il ministero inglese, cui stava sommamente a cuore la buona armonia coll'imperatore di Russia, e che in tutti i dispacci, raccomandava a lord Gawer di non disgustar quel monarca, rappresentandogli in termini troppo risentiti i suoi torti verso la Gran Bretagna, terminò col dichiarare che ac-

consentiva l'Inghilterra di rimettere a tutta opera dell'imperatore la pace colla Danimarca, fosse essa articolata nel suo gabinetto, fermata e conchiusa sotto la sua direzione e garanzia.

Il governo russo, non diede risposta a quella nota ma il 26 ottobre (7 novembre) pubblicò un editto in cui annunciava l'imperatore, che l'aggressione, avvenuta contra la Danimarca, lo portava a sciogliere i suoi legami colla Gran Bretagna, e proclamar di nuovo i principii della neutralità armata, dichiarando di nuovo nulla si ristabilirebbe tra la Russia e l'Inghilterra, prima che quest'ultima non le avesse dato soddisfazione.

Il 9 decembre, un ordine del consiglio vietò a tutti i sudditi dell'Inghilterra di spedir navigli nei porti della Russia, e pose embargo sui legni e le proprietà dei Russi.

Il 18, il governo britannico fece comparire una dichiarazione in risposta al manifesto della Russia; la qual dichiarazione, attribuiva la condotta dell'imperator Alessandro all'influenza di una potenza nemica egualmente alla Russia e alla Gran Bretagna, e procurava di ripulsare la taccia, data al gabinetto di San James, di aver trascurato di secondare e sostenere le operazioni militari della Russia.

Nel giorno stesso, un ordine del consiglio autorizzava il consiglio dell'ammiragliato ad accordar lettere di marca per dar la caccia ai legni russi; dichiarando buona preda tutti quelli, di cui s'impadronissero i vascelli inglesi.

Il 2 settembre, il governo prussiano chiedeva al commercio inglese i suoi porti.

La corte di Londra avea ricevuto assai freddamente l'offerta della mediazione della corte di Vienna, per ristabilire la pace tra le potenze belligeranti. Invitata questa, dopo la pace di Tilsit, di entrare nella lega generale contra la Gran Bretagna, fece fare dal principe di Stahrenberg, suo ambasciatore a Londra, alcune pratiche, in luglio, in settembre e nel 20 novembre, onde indurre il gabinetto di San James a dichiarare di esser disposto ad entrare in negoziazione colla Francia sovra principii, che legassero la pace marittima colla pace continentale. Rispose il ministero inglese, nel giorno 25, essere il re sempre pronto ad entrare in negoziazione per trattar della pace sovra basi di perfetta eguaglianza di re-

spettivo interesse tra le potenze belligeranti, e in guisa conforme alla fedeltà debita ai suoi alleati, e tale in fine da poter assicurare la tranquillità e sicurezza dell'Europa.

Napoleone, dopo la pace di Tilsit, avea fatto passare in Spagna un corpo d'armata di concerto col sovrano di quel paese: una parte delle sue forze era destinata a marciare in Portogallo. Avea Napoleone chiesto al principe reggente di quel regno, di chiudere i suoi porti al commercio britannico, di arrestare tutti gl'Inglesi che dimoravano ne'suoi stati, finalmente di confiscare tutte le proprietà inglesi; la quale ingiunzione fu accompagnata dalla minaccia di una dichiarazione di guerra in caso di rifiuto. Il principe reggente, conoscendo la propria debolezza, procurò di evitar la procella acconsentendo a chiudere i suoi porti, ma ricusò di acceder agli altri due punti, siccome contrarii ai diritti delle nazioni ed ai trattati esistenti tra i due paesi. Frattanto egli proponevasi di rifugiarsi nel Brasile, e fece nel tempo stesso avvertire gl'Inglesi di quanto accadeva, acciò vendessero quanto possedevano in Portogallo, e potessero lasciar quel regno. Avendo Napoleone insistito sulla rigorosa esecuzione de'suoi ordini, il principe reggente che aveva ragioni per credere che tutti gl'Inglesi non naturalizzati nel regno, ne fossero partiti e venduto quanto ivi possedevano ed esportati i prodotti, si adattò alle due ultime domande nel giorno 8 ottobre.

Lord Strangford, ambasciatore inglese a Lisbona, avea fatto rimostranze su tale proposito: egli fece levar via le armi della Gran Bretagna dalla porta del suo palazzo, chiese i suoi passaporti, fece nuove rimostranze contra la recente condotta del governo portoghese, e, nel 17 novembre, si recò a bordo di una squadra inglese ancorata all'imboccatura del Tago e comandata da sir Sidney Smith, che all'invito dell'ambasciatore, stanziò un blocco rigorosissimo; ma pochi giorni dopo, le comunicazioni furono ristabilite tra il ministro britannico e la corte di Lisbona. Lord Strangford, avute formali assicurazioni di protezione e sicurezza, ritornò a Lisbona il giorno 27. L'attenzione del principe reggente era tutta occupata dalla marcia di un'armata francese, che entrata in Portogallo avanzavasi verso Lisbona. Ogni sua speranza era riposta nella squadra inglese, e lord Strangford,

promisegli, in nome del suo sovrano, che i vascelli ancorati nel Tago, proteggerebbero i reali di Portogallo quando movessero da Lisbona per recarsi al Brasile come era il divisamento. Il 29, la flotta portoghese spiegò le vele, e fu scortata da quattro vascelli inglesi di linea.

Allorchè l' armata francese s' impossessò del Portogallo, una squadra inglese, comandata dal contrammiraglio Hood, fece vela alla volta di Madera, con truppe da sbarco sotto gli ordini del general Beresford. Nel 26 settembre, capitolò quell'isola; promettendo gl' Inglesi restituirla, tosto fosse loro repristinata la libertà di entrare nei porti del Portogallo, nè più questo regno occupato dai Francesi.

Nell' Europa orientale, avea la Gran Bretagna rinvenuto un nuovo nemico. Nel 25 gennaro, il suo ministro a Costantinopoli, il signor Arbuthnot, in una conferenza da lui chiesta al reis-effendi querelavasi, che la Porta non cessasse far mostra di grande parzialità per la Francia, e notificò che per questo erano convenute le corti di Londra e Petroburgo, l'una di far entrar le sue truppe sul territorio Ottomano dalla parte di terra, e l'altra d'inviar la sua flotta ad attaccar Costantinopoli. Aggiunse Arbuthnot che, ove la Porta rinnovasse sull' istante la sua alleanza colla Russia e la Gran Bretagna, e scacciasse l'ambasciatore di Napoleone, cesserebbe la guerra sull' istante; ma ove non si desse alle due corti alleate tale soddisfazione, inevitabile sarebbe la rottura colla Gran Bretagna, e in questo caso la divisione dei vascelli inglesi, stazionata davanti l'isola di Tenedo, unitamente alla flotta russa, entrerebbero nello stretto dei Dardanelli.

Ricusò il reis-effendi tale soddisfazione, e allora Arbuthnot lasciò Costantinopoli in un a tutti i negozianti inglesi colà stanziati, raccomandandone le sostanze alla protezione dell' incaricato d'affari di Danimarca. Passò a bordo di una fregata che stava ancorata davanti la città, e, nel 29, scrisse al reis-effendi che, avendo la Porta ricusato di dare un passaporto al suo corriere incaricato di dispacci pel governo britannico, non potea più considerar se stesso in paese amico nè avente la facoltà di progredire con sicurezza le intavolate negoziazioni, e per conseguenza che andava ad imbarcarsi sulla flotta ancorata davanti Tenedo, ove aspetterebbe in tem-

po convenevole la risposta alle sue proposizioni, e terminava col dichiarare la Porta responsabile di quanto i negozianti inglesi lasciavano a Costantinopoli.

Il 4 febbraro, la Porta diresse ai ministri esteri che erano a Costantinopoli, una circolare, lagnandosi della partenza di Arbuthnot, e nello stesso tempo dichiarando di non avergli data risposta negativa alla domanda di un passaporto, che proteggerebbe tutte le famiglie e sudditi inglesi rimasti nel paese.

Era stata rinforzata la squadra del contrammiraglio Louis, stazionata davanti Tenedo, colla divisione di Cadice mandata a mezzo febbraro, sotto gli ordini del vice ammiraglio Duckworth, che prese il comando della flotta, consistente in nove vascelli di linea, due dei quali a tre ponti, in parecchie fregate, piccoli legni da guerra, e bombarde. Aspettata inutilmente dal ministro inglese favorevole risposta del divano, si presentò sir Tommaso Duckworth, il 19 febbraro, dinanzi i castelli dei Dardanelli; i suoi legni favoriti dal vento passarono con facilità tra i due forti esteriori i quali non fecero fuoco. Una squadra turca, forte di un vascello di sessantaquattro, di quattro fregate e parecchie corvette, stava all'ancora all'indentro dei castelli esterni. Sir Sidney Smith mosse con tre vascelli per farle fuoco addosso, alla menoma opposizione che incontrasse la flotta inglese. Avendo i castelli interni fatto orribil fuoco, vi risposero gl'Inglesi, e sir Sidney Smith eseguì gli ordini ricevuti; sbarcato un distaccamento di soldati marini, s'inchiodarono da esso i cannoni di un'ultima batteria, davanti la quale facea ancor duopo passare.

Nel 20, la flotta inglese ancorò alle isole del Principe, otto miglia da Costantinopoli. Arbuthnot inviò tosto un parlamentario con lettera diretta al divano: ricapitolava in essa tutti gli sforzi da lui fatti per la continuazione della pace, e finiva chiedendo per la susseguente sera risposta soddisfacente, mentre in caso contrario le ostilità comincierebbero. L'ammiraglio scrisse al reis-effendi lettera di simile tenore. I dispacci furono ricevuti senza però permettere di sbarcare all'uffiziale portatore. Venne a bordo della flotta il Kiajabey per ascoltar le proposte. Chiedevasi si consegnassero agli Inglesi i castelli dei Dardanelli; si dessero loro i vascelli di guerra esistenti nell'arsenale coi loro attrezzi e munizioni,

per essere condotti a Malta; la Porta dichiarasse guerra alla Francia; la Moldavia e Valacchia si cedessero alla Russia, che porrebbe Ismail ed altre piazze sul Danubio in potere dei Turchi.

Ricusò il divano tali proposte. L'ammiragtio Duckvorth minacciò un bombardamento, e frattanto continuavano le negoziazioni. Il 21, egli limitò le sue domande all'estradazione della flotta turca, promettendo che poi uscirebbe dai Dardanelli, ed accordò ai Turchi una mezz'ora per deliberare. Nel cuor della notte mandò sir Carlo Arbuthnot una seconda nota al reiss-effendi in cui diceva, avere gli ufficiali inglesi coll'aiuto dei telescopii scoperto che il tempo accordato alla sublime Porta per dare una decisione alle note precedenti, era stato da essa impiegato a ritirare i vascelli da guerra dalla loro stazione ordinaria per appostarli in siti più propri alla difesa, ed a costruir batterie lungo la costa; e dichiarava che se non si sospendessero all'istante que' preparativi, i vascelli inglesi fulminerebbero la città; ed attender su di ciò pronta risposta. Il reis-effendi rispose, che gl'Inglesi nel proporre una negoziazione, non miravano che a guadagnar tempo. Il 23, l'ammiraglio rigettò con indignazione il rimprovero dicendo, dover piuttosto esso ricadere su quelli che il facevano, e rinnovò le proposte protestando sincero il desiderio della Gran Bretagna per la continuazione della pace, annunciando essere stato pronto sir Carlo Arbuthnot a scendere a terra per trattare, ma impeditone da improvvisa indisposizione che lo colse. L'ammiraglio fissò un nuovo termine di ventiquattr'ore per prendere la sua risoluzione.

Frattanto avendo il reis-effendi annunciato, il giorno 24, che la sublime Porta era disposta a negoziare immediatamente per un accomodamento definitivo, l'ammiraglio, vista la malattia di sir Carlo Arbuthnot, si decise di continuar l'affare in persona, e quindi propose al reis-effendi d'inviare un plenipotenziario a bordo della fregata inglese, ancorata davanti Costantinopoli, ove egli si recherebbe; offrì pure di tenere le conferenze a bordo del suo vascello, e nel caso in cui non piacesse quel luogo di convegno, destinava una delle isole dei Principi.

Avendo il reis-effendi accennato Dudikoi sulla costa di Asia, dichiarò l'ammiraglio Duckworth, nel giorno 25, non

convenirgli di recarsi a luogo così distante dalla flotta, e comunicò aver incaricato il contrammiraglio Louis a portarvisi per trattare; ma invece inviò il reis-effendi, nel 26, una nota, che proponeva per la pace una base cui dichiarò l'ammiraglio inglese non solo inammissibile, ma insultante l'onore di sua nazione.

Quando la flotta inglese presentossi davanti Costantinopoli, nulla era preparato alla difesa, ma il general Sebastiani, ambasciatore di Francia presso la Porta, seppe ispirare negli Ottomani un'attività straniera al loro carattere. Ingegneri francesi diressero l'appostamento delle batterie, che in meno di otto giorni presero aspetto formidabile, e tutta la popolazione di Costantinopoli si sbracciò a proteggere la capitale contra l'assalto degl'Inglesi.

Erasi fatto aperto che, riavutisi dal primo loro spavento, i ministri ottomani aveano tenuto a bada l'ammiraglio inglese. Non si praticarono ostilità che nell'isola Proti, ove una sessantina di Turchi, venuti da Scutari, si stanziarono in un convento greco, favorevolmente situato per impedire agli Inglesi di scendere nell'isola per provvedersi d'acqua e di legna; e l'ammiraglio inglese, che avea negletto quell'importante posto, attaccar fece i Turchi da un grosso distaccamento di truppe marine, le quali si ritirarono dopo aver provato grave perdita.

Frattanto ogni cosa prendeva un aspetto sempre più formidabile sulle coste di Turchia. Seppe l'ammiraglio inglese essere stati di nuovo fortificati i Dardanelli; e che dodici vascelli di linea, due dei quali a tre ponti, e nove fregate piene di truppe stavano ancorate nel canale di Costantinopoli, pronte a combattere. Dicevasi, esservi in Costantinopoli e suoi dintorni 200,000 uomini, destinati a marciare contra la Russia; moltissimi bastimenti da guerra e cannoniere erano stati convertiti in brulotti, e il soggiorno della flotta inglese davanti la capitale dell'impero Ottomano, non che inutile, diventava pericoloso. I venti di nord ovest e sud ovest, che aveano soffiato sin dal suo giungere e che regnano quasi continuamente in que' paraggi, non convenivano all'attacco.

L'ammiraglio Duckworth non giudicò prudente di aspettare un mutamento favorevole, e quindi rinunciò ad intimazioni senza scopo, e ad una negoziazione che non potea avere

altro effetto che di compromettter vieppiù l'onore della bandiera della Gran Bretagna, e l'esistenza della sua flotta nel mar di Marmara.

Il 1.° marzo, parea che un freddo vento del nord-est secondasse i voti degl'Inglesi per attaccar Costantinopoli, essi erano già di buon mattino alla vela. La loro prima mossa sembrava annunciare che si dirigessero verso la città per effettuare le minaccie tante volte ripetute; quando tutto ad un tratto i vascelli virarono di bordo, spiegarono le vele e col benefizio del vento, ripassarono lo stretto dei Dardanelli. Una sola delle nuove batterie trovavasi in istato di servire, ma i vecchi castelli erano guerniti di molta gente. Il giorno 3, gl'Inglesi traversarono rapidamente, poco curandosi di rispondere al fuoco dei Turchi, ma l'enormi palle delle batterie basse facevano loro tremendo danno. Una palla di marmo del peso di ottocento libbre, spezzò nel trapponte l'albero maistro del *Windsor Castle*, vascello a tre ponti; un'altra traversò da poppa a prora il *Sutherland*, vascello di sessantaquattro, con un'esplosione che fece saltar in aria parte del ponte. Questa spedizione costò agl'Inglesi 250 uomini tra uccisi e feriti: die' poco onore a chi l'avea consigliata, ed un risultamento affatto differente da quello immaginato; poichè per un tempo ancora il divano rimase sotto l'influenza della Francia.

L'ammiraglio Duckworth, fece vela alla volta di Malta, per proteggere una mossa diretta contra l'Egitto. Nell'uscire dai Dardanelli, scontrò l'ammiraglio russo Siniavin che gli propose ricominciare l'impresa contra Costantinopoli; ma, credendo a ragione l'ammiraglio inglese non potesse un tale rinforzo procurargli buon esito, continuò la sua via.

Il 6 marzo, il general Fox fece partire da Messina, sotto gli ordini del maggior generale Mackenzie, un corpo di circa 5,000 uomini imbarcati sovra trentatre navigli da trasporto, e scortati da un vascello di linea ed una fregata. Il convoglio fu disperso nella notte del 9, ed una parte soltanto giunse il 16 davanti Alessandria. Gli abitanti di questa città commerciante preferendo, al governo procelloso e tirannico dei Mamelucchi, la dominazione tranquilla dei Franchi, da essi sperimentata nel tempo che i Francesi occupavano l'Egitto, erano disposti ad accogliere gl'Inglesi come liberatori. Il

maggiore Misset, console britannico, avea fatto suoi i capi della debole guarnigione. Le truppe Inglesi, sbarcate il 17 e 18, presero posizione il 19 dopo qualche resistenza; nel 20 capitolò la piazza, e nel giorno stesso il resto del convoglio giunse alla rada d'Abukir, ove nel 22 ancorò la squadra dell'ammiraglio Duckworth.

Il general Fraser, comandante in capo le truppe britanniche, volendo impadronirsi della città sulla spiaggia prima che Mehmet-Alì, pascià di Egitto, avesse il tempo di giungere dal Cairo in loro aiuto, staccò un corpo di 1,500 uomini sotto gli ordini del maggior generale Vanchope, per marciare verso Rosetta. Il 30, quell'armata prese posizione sulle alture di Abermandou che dominano la città; ma avendo tentato di penetrare nella piazza, venne fulminata da un fuoco di moschetteria scagliato da tutte le abitazioni. Vi perì il general Vanchope con trecento de' suoi, e gl'Inglesi si ritirarono assai malconci, ma senz'essere inquietati, e giunsero ad Abukir, donde si ripiegarono verso Alessandria. Il general Fraser, che conosceva l'importanza di Rosetta, senza il cui possesso non potea garantirsi la sussistenza di Alessandria, si affrettò di spedirvi un corpo di 2,500 uomini, comandati dal brigadier generale Stewart, che il 9 aprile intimò alla piazza di arrendersi, e, sul rifiuto del comandante, cominciò l'assedio: nel 23 gl'Inglesi furono attaccati dall'armata turca, che tolse loro parecchi distaccamenti, e gli assedianti si ritirarono frettolosi verso Alessandria, dopo perduti circa 1,200 uomini.

I cattivi successi di questo duplice tentativo sovra Rosetta, scoraggiò gl'Inglesi che rimasero in Alessandria ove non mancavano i viveri, ma attorniati dal nemico e guardati di mal occhio da una plebaglia capricciosa e ammutinata, preferirono rinunciare ai lor progetti contra l'Egitto, e nel 22 settembre conclusero con Mehmet-Alì una capitolazione imbarcandosi il giorno dopo. Il piano della spedizione era stato concepito dai ministri precedenti; lo disapprovarono i lor successori, e nulla fecero di quanto conveniva per conservare Alessandria ed estendersi nel paese. Una parte delle truppe fu ricondotta in Sicilia, e l'altra passò a Gibilterra per star pronta in caso di bisogno ad essere trasferita in Portogallo.

La Porta, giustamente irritata contra la Gran Bretagna, le dichiarò la guerra, ed ordinò il sequestro su quanto apparteneva agl'Inglesi. Il gabinetto di Saint-James, che si vide contra la espettazione avviluppato in quella guerra contraria alla sua politica ed ai suoi veri interessi, invece che rispondere alla dichiarazione della Porta con atti di ostilità, fece sgomberare quasi interamente i mari di Siria e l'arcipelago dai suoi vascelli di guerra, e la corte dell'ammiragliato di Malta non dichiarò buona preda i vascelli turchi presi dagl'Inglesi.

Nell'America, il 1.° gennaro, una piccola squadra comandata dal capitano Brisbane, comparve davanti Curacao, colonia olandese, s'impadronì di alcuni vascelli da guerra ancorati nel porto di quell'isola, e costrinse il governatore a capitolare.

Le truppe britanniche appostate a Maldonado aspettavano rinforzi. Il ministero fece partire, in ottobre 1806, alcune truppe sotto il comando di sir Carlo Auchmuty; i vascelli di trasporto erano scortati da un vascello di linea montato da sir Carlo Stirling, incaricato di sostituire l'ammiraglio Popham. I vascelli veleggiavano sì male che convenne dar fondo a Rio-Janeiro, ove s'intese che le truppe inglesi espulse da Buenos-Ayres erano in possesso di Maldonado. Il generale, nel giungere in quella città sulla fine dell'anno, trovò l'armata mancante d'artiglieria e munizioni: la piazza era aperta, e convenia averne una che si potesse conservare con poche forze. Il 16 gennaro, il general Auchmuty sbarcò le sue truppe presso Montevideo; il nemico fece una sortita, ma fu respinto con grave perdita. Gl'Inglesi cominciarono l'assedio: forte era la piazza e fu abilmente difesa. Informata dell'avvicinarsi di un'armata per proteggerla, diedero l'assalto il 3 febbraro, e la piazza fu espugnata, avendo ben tosto capitolato la cittadella. La perdita fu di 600 uomini; ma presero cinquantasette bastimenti mercantili, oltre parecchie scialuppe cannoniere e bastimenti armati.

Prima di sapere la ripresa di Buenos-Ayres, il ministro inglese avea progettato una spedizione contra il Chilì. Si pose sotto gli ordini del brigadiere generale Crawfurd un corpo di 4,200 uomini, e quest'armata partì sul finir di ottobre 1806: l'ammiraglio Murray vi comandava le forze navali. Quando

giunse in Inghilterra la nuova del fatto di Buenos-Ayres, si spedì tosto col mezzo di una corvetta, l'ordine al generale Crawfurd di dirigersi verso il rio della Plata. La corvetta lo trovò ancora al capo di Bona Speranza ed in conseguenza il generale lasciò quella colonia nell'aprile. Il 14 giugno, la flotta giunse al rio della Plata. A quel momento le forze britanniche in que' paraggi ascendevano a 9,500 uomini. Fra ciò era stato nominato al comando dell'armata britannica nell'America meridionale il general Whitelocke, che fece vela da Portsmouth al principio di marzo, conducendo seco un nuovo rinforzo di 1,630 uomini. Avea ordine di ridurre ad obbedienza tutta la provincia di Buenos-Ayres. Il 9 maggio prese terra, e l'11 assunse il comando in capo. Nel 28 giugno, sbarcarono 7,800 uomini, di cui centocinquanta dragoni, con un treno d'artiglieria, munizioni, e tutto il necessario attiraglio presso Ensenada di Barragon, trenta miglia all'est di Buenos-Ayres. Dopo faticosissima marcia a traverso un paese intersecato di paludi e ruscelli profondi e limacciosi, l'armata giunse a Reducion, villaggio distante nove miglia da un ponte sovra il Rio-Chuelo, ove il nemico avea stabilita una linea di difesa guernita di artiglieria. Gl'Inglesi si formarono in due divisioni, doppiarono il posto, passarono il fiume più innanzi, e il giorno dopo riunitesi le divisioni, fu quasi che interamente investita Buenos-Ayres. Nel 5 luglio si ordinò un generale attacco. Dovea ciascun corpo entrare ad armi scariche nelle strade di fronte ed avvanzarsi sino ai loro sbocchi. Nell'esecuzione di questi ordini mostrarono le truppe la maggior intrepidezza; nella città s'impadronirono di due posti fortissimi, ma vi perdettero 2,500 uomini tra uccisi e feriti o prigioni, essendo micidialissimo il fuoco che facevasi dall'alto delle case, e inoltre oppressi da pietre e mattoni, barricate le porte di ogni casa in guisa da non poter scassinarle; le vie frastagliate di trincee, e chiuse da cannoni carichi a mitraglia. Con tutto ciò la brigata del generale Auchmuty portò via ottantadue pezzi d'artiglieria, quantità di munizioni e cinquecento prigioni; ma la brigata del general Crawfurd, ed un altro corpo, tagliati fuori d'ogni comunicazione colla altre colonne, furono costretti di arrendersi.

Il 6 luglio, il general Linieres scrisse al general Whi-

telocke proponendogli di restituire tutti i prigioni fatti nel giorno innanzi, non che quelli che trovavansi col general Beresford tra le mani degli Spagnuoli, a condizione le truppe britanniche desistessero da ogni attacco e si ritirassero dal rio della Plata; aggiungendo, il generale spagnuolo, che atteso lo stato d'inasprimento della plebe, non potea egli rispondere della sicurezza dei prigionieri ove persistessero gli Inglesi a tenersi sull'offensiva; e il general Whitelocke determinato da tali considerazioni, che conosceva fondate, e persuaso della poca utilità che risulterebbe dal possesso di piccolissima parte di un paese ove tutto era evidentemente ostile, accettò le condizioni offertegli, ed inoltre promise di sgombrare nel termine di due mesi Maldonado, Montevideo e quanto occupavano gl'Inglesi nell'America meridionale.

Il tristo esito di tale impresa, da cui si aspettavano immensi vantaggi, produsse un generale scontentamento in Inghilterra. Nel marzo precedente, il primo motore della spedizione era stato tradotto davanti una corte marziale, la quale avea dichiarato riprensibilissima la condotta di sir Home Popham, perchè tendente al totale sovvertimento della militar disciplina, e della subordinazione verso il governo, e ne fu acremente corretto: ma più dopo si credette ch'egli non se ne sarebbe assolto con un semplice rimprovero, se si avesse diferito il suo giudizio sino al momento in cui si conobbe il risultato finale dell'affare di Buenos-Ayres.

Benchè le differenze tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, non fossero ancora interamente composte, perchè nelle negoziazioni non si era fatta parola del principal lagno degli Americani contra le pretese del governo britannico, di arrolare i marinai inglesi rinvenuti a bordo dei legni americani, tutto per altro sembrava disposto per un accomodamento. Il governo dell'Unione Americana avea sospeso, sino al 30 giugno 1807, l'esecuzione dell'atto del 18 aprile 1806, che vietava importare sotto pena di confisca, qualunque merce fabbricata nella Gran Bretagna; ma mancò poco che un avvenimento sopraggiunto nei paraggi americani non impigliasse di nuovo i due stati. Nel 3 giugno, il capitano del Leopard, vascello inglese da guerra, scontrata presso la costa di Virginia la fregata americana la Chesapeak, volea visitarla per trar seco i disertori che sapeva na-

scosti. Il capitano americano, ricusando di sottoporsi alla visita, ricevette dal Leopard una bordata, che gli uccise o ferì parecchi uomini e s'impadronì del legno col diritto del più forte. Lo condusse nel porto di Halifax (Nuova Scozia), poi lo lasciò andare, ritenendo i marinai di cui uno fu punito di morte.

Questo atto di violenza destò un fermento generale negli Stati Uniti, e da ogni parte gridavasi guerra contra la Gran Bretagna. Il 2 luglio, il presidente degli Stati Uniti pubblicò un proclama, che ordinava a tutti i vascelli da guerra inglesi, di partire sull'istante dai porti della repubblica, vietando loro in avvenire l'ingresso ai porti ed alle rade degli Stati Uniti, a meno d'esservi obbligati per forza superiore, od essere portatori di dispacci del governo. Il 28 decembre, il congresso per evitare non fosse compromessa la dignità della repubblica dall'esecuzione dei decreti di Napoleone e dagli ordini del consiglio britannico relativi al commercio dei neutri, ordinò si ponesse un generale embargo su tutti i legni americani pronti a partire da un porto dell'Unione.

Dopo la morte del disertore inglese ad Halifax, un proclama del governo britannico richiamò tutti i marinai inglesi al servigio estero, vietò loro di entrarvi in avvenire, ed annunciò che la Gran Bretagna rinunciava al diritto di rovistare i vascelli da guerra delle potenze estere per cercarvi marinai inglesi, ma che riserbavasi il diritto di cercarli a bordo dei navigli mercantili.

Il 7 settembre, Monroe, ministro americano in Londra, avea presentato al ministro britannico una nota che lo invitava a riconoscere aver avuto torto il capitano del Leopard, salvo di discutere amichevolmente i reclami relativi ai marinai cui egli riguardava come non fossero inglesi. Il 23, rispose il ministero che in ogni tempo la Gran Bretagna avea sostenuto il suo diritto di prendere i suoi marinai disertori ovunque si trovassero, che per altro richiedendo la usanza dei moderni tempi essere esenti da visita i vascelli dello stato, acconsentiva di dar soddisfazione per l'affare della Chesapeak, e che quindi invierebbe subito un ministro in America.

Nel decembre, una squadra britannica s'impadronì senza

trovar resistenza, dell'isole danesi di San Tommaso, San Giovanni e Santa Croce nelle Antille.

Nei mari dell'Asia, il 5 decembre, il vice ammiraglio Pellew forzò il comandante di un forte olandese a Gn' effe, sulla punta di Banka nell'isola di Java, di consegnar tre vascelli da guerra ivi esistenti; ed egli prese pure tre vascelli di linea ancorati all'isola di Madourè.

Nell'Indie Orientali un caso inatteso turbò la tranquillità. Doudi-Khan, che teneva in Zemindar dalla Compagnia alcune terre, ricusò pagare gli arrettrati del tributo dovuto, indi si rifugiò nel suo forte di Komona. Nel 18 novembre, vennero ricacciate le truppe, ch'eransi contra lui spedite perdendovi da 700 uomini; e all'indomani Doudi-Khan sgombrò il forte ritirandosi in altra località, pur da lui abbandonata dopo provato un bombardamento, e si pose in sicurezza colle sue truppe passando la Djemma.

Il 13 luglio, avea cessato di vivere a Frascati, Enrico Benedetto Stuart, cardinale di York ed ultimo rampollo maschio della casa che avea regnato nella Gran Bretagna dal 1603 sino al 1689. Egli, dopo morto il fratello maggiore, si dava il titolo di re e si facea trattare da maestà. Il re della Gran Bretagna gli avea assicurato una pensione di quattromila lire, in sostituzione dei benefizii di cui lo avea spogliato la rivoluzione.

1808. Il 21 gennaro, si aprì da una commissione la tornata del parlamento. Il discorso si aggirò assai lungo tratto sugli affari esterni, e diceva: » Essere il re informato del progetto concepito dal nemico, dopo conclusa la pace a Tilsit, di obbligar le potenze neutre a cooperare a'suoi disegni contra la Gran Bretagna, impiegandovi tutte le armate navali dell'Europa, e segnatamente quelle del Portogallo e della Danimarca. Questa convinzione aver determinato la condotta del governo verso que' due stati. Spiacevole estremamente riuscire che, il cattivo esito del tentativo fatto per negoziare colla corte di Copenaghen, avesse posto il governo britannico nella necessità di autorizzare i comandanti delle sue armate ad usar della forza. Doversi rallegrare della riuscita di tale penosa, ma indispensabile, intrapresa. Dalla parte del Portogallo le cose esser andate in modo più conforme ai sentimenti del re; le forze navali del regno essere fuori della

portata del nemico. Gli sforzi di questo per suscitare la guerra tra la Gran Bretagna e gli stati già prima di lei alleati non aver che troppo riuscito rapporto la Russia, l'Austria e la Prussia; avere i ministri di quelle potenze domandato ed ottenuto i lor passaporti. Spiacer molto al re non aver potuto terminare la guerra colla Turchia; applaudire alla fermezza del re di Svezia nella sua alleanza colla Gran Bretagna. Quanto alle differenze sussistenti tra essa e gli Stati Uniti d'America, non avere il re esitato di offrire spontaneamente e immediatamente una soddisfazione per l'atto di violenza commesso senza autorizzazione contra un bastimento da guerra di quella repubblica, ma aver questa tentato di appiccare colla quistione relativa a quel fatto, pretensioni cui è deciso il re di non mai ammettere riguardandole siccome incompatibili coi diritti marittimi della Gran Bretagna. Aver voluto il dominatore della Francia, col suo decreto da Berlino, porre la Gran Bretagna in istato di blocco ed ordinata la confisca delle produzioni naturali e manufatte di quello stato; avere il re da principio usato di rappresaglie moderate, ma riconoscendole non bastanti, averne preso di più rigorose che aveano bisogno per essere completate del concorso del parlamento. Essersi, malgrado i tempi difficili, accresciute le rendite dello stato; e ciò dar luogo a sperare di poter sovvenire ai bisogni dell'armata senz'esser costretti di ricorrere a nuove imposte. Solo oggetto della guerra esser quello di conseguire sicura ed onorevole pace, ma non poter raggiungerlo se non con negoziazioni basate sovra perfetta eguaglianza. Tener fissi gli occhi l'Europa e il mondo intero sul parlamento britannico, e se, come opinava il re, si dispiegasse in quella crisi il coraggio caratteristico della nazione Inglese, e si affrontasse intrepidamente la mostruosa lega che l'attorniava, sperare il re che, coll'aiuto della divina Provvidenza terminerebbe la lotta in guisa felice egualmente e gloriosa per la Gran Bretagna ».

La spedizione contra la Danimarca, formò nelle due camere il fondo principale dei dibattimenti, cui diede luogo la proposta del messaggio in risposta al discorso del re. Dopo aver fortemente biasimato la condotta tenuta verso la Danimarca, giacchè questo governo non avea cessato dalla neutralità più stretta, e che nemmeno potea ispirare la più leg-

giera inquietudine alla Gran Bretagna l'essere la flotta danese in possesso del dominatore della Francia, chiese, lord Sidmouth, perchè si fosse attaccato un nemico debole, e perchè si avesse permesso dopo la pace di Tilsit ad una squadra russa di passare dal Baltico nel Mediterraneo: invece che attaccare la Danimarca, convenia presentarsi davanti Pietroburgo e con ciò si sarebbe salvata la Svezia e risparmiata la Danimarca, la quale non era mal disposta verso la Gran Bretagna. Questo modo di far la guerra, tendere senza dubbio a rovesciare tutti i diritti delle nazioni, ed esser più conveniente di opporre l'onore e la buona fede alla procedura dei nostri nemici. A fronte degli sforzi dell'opposizione però fu votato l'indirizzo proposto.

Nella camera dei comuni passò egualmente senza contrasto l'indirizzo di risposta. In quel giorno ed in altre sessioni furono animatissimi i dibattimenti relativi all'affare della Danimarca. Disse Ponsomby, che convenia riguardarlo sotto tre punti di vista differenti, relativamente cioè alla Francia, alla Russia e alla Danimarca. Era dunque necessario determinare: 1.° quali erano le disposizioni del governo danese verso la Gran Bretagna prima dell'attacco di Copenaghen: 2.° se immediatamente dopo la pace di Tilsit la Russia si fosse data interamente alle suggestioni di Francia: 3.° quali mezzi avesse quella potenza di costringere la Danimarca a dipartirsi dal suo sistema di neutralità, e sovrattutto sino a qual punto la Francia avesse potuto riuscire ne' suoi tentativi di nuocere alla Gran Bretagna nel Baltico, terminando, Ponsonby, col chiedere fosse fatta comunicazione alla camera delle carte che poteano chiarir la quistione.

I ministri e loro partigiani convennero, che prima dell'aggressione la Danimarca non avea manifestato la menoma disposizione ostile contra la Gran Bretagna, e Canning tentò dimostrare che dopo la esperienza del passato, era probabile che la Danimarca s'inducesse, o per inclinazione, o per forza ad unirsi alla lega contra l'Inghilterra.

Quanto alla Russia, sostenne il partito dell'opposizione, non esservi motivi per supporre che il trattato di Tilsit contenesse articoli secreti relativi ai diritti od interessi della Gran Bretagna. Discordarono moltissimo le opinioni dei due partiti intorno i mezzi posseduti da Napoleone per costrin-

gere la Danimarca a farsi stromento de' suoi voleri. Fu ammesso ch'egli poteva colla forza dell'armi sottoporre tutta la Danimarca continentale, ma si opinò avrebb'egli incontrato gravi difficoltà a sbarcare all'isole danesi, ove si fosse opposta la flotta di quel paese.

Il segretario di stato per la guerra lesse gli estratti di alcune carte uffiziali, per provare che ad un'epoca qualunque, il governo danese avea preso misure per porre la sua armata navale in istato d'impedire una discesa del nemico, ma che poi le avea abbandonate, e al momento del pericolo non si trovava per nulla preparato a fargli resistenza.

Nel corso di tali dibattimenti si potè riconoscere, che l'attacco e la difesa della spedizione riguardata sotto il punto di vista morale, racchiudevasi entro un cerchio assai ristretto: era pure manifestamente impossibile di scusar una violazione tanto aperta di tutte le leggi ammesse tra le nazioni civilizzate in altro modo tranne quello di allegare il caso d'imperiosa necessità di personale difesa; e stabilire il grado di tale necessità era ciò che formava il punto della discussione. Terminò Windham quell'animatissimo discorso coll'esclamare: » Amerei meglio sentire Bonaparte padrone della flotta danese, dopo aver egli usato dei mezzi ai quali avrebbe dovuto ricorrere per impadronirsene, che vederne la mia patria in possesso nella forma da essa adoperata per giungervi; marciranno i vascelli cedendo alle ingiurie del tempo, ma vivrà ancora nello spirito del popolo danese la memoria dell'offesa ricevuta. »

Il 18 febbraro, nella camera dei pari lord Sidmouth chiese si mandasse un messaggio al re, pregandolo ordinare si conservasse in guisa la flotta danese da poter essere restituita, ove le circostanze accennassero un tal partito. Avvegnachè questa equa proposta, fosse stata sostenuta dai membri che aveano parlato a favore della presa della flotta da essi considerata come autorizzata dalla sana politica, fu però rigettata da centocinque voti contra cinquantauno; e la stessa sorte incontrò una simile proposta nella camera dei comuni.

Lord Sidmouth, propose poscia diverse risoluzioni, relative ai navigli mercantili danesi, trattenuti nei porti della Gran Bretagna prima del cominciar delle ostilità tra questa e la Danimarca, ed osservò che in un'epoca in cui

non esisteva veruna causa di ostilità, o rappresaglie, avea la corte dell'ammiragliato pronunciato giudizii favorevoli a taluni di que'navigli ch'essa riguardava siccome ingiustamente sequestrati; chiese in conseguenza si restituissero tutti ai loro proprietarii, rendendoli per altro responsabili delle proprietà inglesi sequestrate in Danimarca dopo la dichiarazione di guerra; ma questa misura combattuta dai ministri non venne adottata.

Gli ordini del consiglio pubblicati in opposizione ai decreti di blocco fatti da Bonaparte, occuparono pur essi il parlamento. Il 5 febbraro, chiese il cancelliere dello scacchiere fossero rinviati all'esame del comitato, detto di vie e mezzi. Sostennero gli oratori dell'opposizione, che non avendo i decreti di Napoleone potuto ricevere esecuzione, era contrario alla giustizia e alla politica di combatterli, imponendo al commercio inciampi, che violavano i diritti delle nazioni e le leggi municipali dell'Inghilterra. Sosteneva il partito ministeriale, avere uno stato il diritto di prendere, per combattere il suo nemico, misure congeneri a quelle da lui poste in opera. » S'egli, diceasi, dichiara che noi non avremo commercio, noi pure abbiamo il diritto di proclamar che non ne avrà egli d'avantaggio, e s'egli notifica essere buona preda i prodotti delle nostre manifatture, anche noi abbiamo il diritto di far lo stesso delle sue. » Si disse inoltre che se alcuni paesi neutri si adattano alle restrizioni proposte da una delle potenze belligeranti, era l'altra abilitata a riguardar que'paesi neutri siccome partecipanti all'imposizione di quelle restrizioni. Risultò da tal discussione, quanto al punto di diritto, che non avendo la legge delle nazioni una corte suprema per poter farla eseguire, la sola reale era quella del più forte. Non fu difficile ai ministri in posto, recriminare contra i loro antecessori sull'oggetto che forniva materia ai dibattimenti, non che su parecchi altri; e, nel 25 marzo, venne definitivamente adottato il bill presentato dal cancelliere dello scacchiere per convalidare gli ordini del consiglio. Era esso accompagnato da altro concernente le relazioni commerciali della Gran Bretagna cogli Stati Uniti d'America: questo bill tendeva ad accordare il periodo necessario per concludere un componimento con quella repubblica e mantenere in attività una legge, senza la quale non

avrebbero potuto gli Americani commerciare coll'Inghilterra sui loro propri legni.

Al principio della sessione, Bankes propose un bill, conformemente ad una risoluzione presa dalla camera dei comuni nella sessione precedente, per impedire che non si conferissero impieghi ad esteri. Il bill, adottato in quella camera, fu dai pari rigettato. Presentato però di nuovo, con qualche modificazione nelle sue clausole, finì coll'essere convertito in legge.

L'11 aprile, Perceval, cancelliere dello scacchiere, occupò la camera dei comuni sulle varie somme da essa votate nella sessione attuale. Ammontavano, per la Gran Bretagna a quarantadue milioni novecentoventinovemila seicentoquattro lire, e per l'Irlanda a cinque milioni settecentotredicimila cinquecentosessantasei; in tutte quarantotto milioni seicentoquarantatremila centosettanta lire. Valutavasi il prodotto delle imposte di guerra a venti milioni di lire; tra le vie e i mezzi figurava un nuovo imprestito di otto milioni, e nuove imposte per oltre trecentomila lire. Un altro piano di finanza autorizzava i proprietari del tre per cento a trasferirli ai comissari incaricati della riduzione del debito pubblico, e ricevere in sostituzione un equivalente in annualità. Si adottarono le risoluzioni in tale argomento proposte.

Quando si discusse l'annuo bill relativo all'armata, lord Castlereagh propose una clausula che permetteva ai soldati di arrolarsi a vita: giustificò un tal cangiamento al piano di Windham che ammetteva un termine limitato pel servigio, allegando gl'inconvenienti che risulterebbero dal caso in cui i soldati, in tal guisa obbligati, fossero tutto ad un tratto licenziati, e il peso che graviterebbe lo stato per l'accumulamento delle pensioni. Windham obbiettò essere quella clausula sovversiva del sistema adottato dal parlamento dopo un lungo esame e citò fatti per provare ch'egli avea perfettamente ottenuto il suo scopo di procurare un maggior numero di reclute. La nuova clausula passò in ambedue le camere.

L'11 aprile, lord Castlereagh propose una misura propria a rendere più completa la difesa interna del regno; consisteva essa nello stabilimento di una milizia locale, resa necessaria dagli enormi vuoti che trovavansi nei corpi dei

volontari. Questa milizia fornir dovea un'armata di 400,000 uomini pronti ad agire in ogni tempo coll'armata regolare e la milizia; essi doveano esercitarsi tutti gli anni per ventiotto giorni. Il bill fu convertito in legge.

Il 18 maggio, sir Samuele Romilly propose di riformar le leggi criminali dell'Inghilterra, diminuendo il numero dei casi soggetti alla pena capitale. Il sollecitatore generale vi fece una modificazione, e il bill passò.

Il cancelliere fece lettura di un bill tendente a riformare l'amministrazione della giustizia in Scozia; la corte delle assise ch'è il tribunal supremo, dovea essere divisa in due camere, che avrebbero il diritto di regolare l'andamento delle procedure, e nominare commissioni per esaminare in qual caso il giudizio per giurì fosse ammissibile. Il bill fu convertito in legge.

Il 19 maggio, la camera dei comuni si occupò di un bill tendente a vietare per un certo tempo la distillazione di ogni specie di grani; avea esso per oggetto d'impedire si rendesse tanto grande il consumo dei grani, che ponesse nella necessità il regno di ricorrere allo straniero per provvedere alle bisogna. Era pure scopo del bill, di favorire le Antille inglesi, le cui produzioni aveano molto minor prezzo, attesi gli ostacoli che provava il commercio legittimo. Passò il bill, benchè a debolissima maggioranza, avendo incontrato forte opposizione per parte dei membri della camera dei comuni, deputati delle provincie.

Il 25 maggio, si produssero alla camera dei comuni parecchie petizioni dei cattolici romani di diverse parti dell'Irlanda, che sollecitavano la rivocazione delle leggi che inabilitavano gl'individui della lor comunione a coprir i posti di governo. Vennero sostenute da Grattan, che terminò un discorso eloquentissimo col chiedere si prendessero in esame. Rispose Canning, che se i suoi colleghi ed egli stesso proponevano non si avesse ad occuparsi di quell'affare, non era ciò per mancar di riguardi verso l'oratore, che lo avea così maestrevolmente svolto, ma unicamente perchè possenti motivi faceano desiderare, che la discussione non s'inoltrasse troppo oltre. Sebbene i ministri non ne prevedevano un esito felice, e forse anche un qualche concitamento, non era però ragionevole da parte loro di evitare il dibattimento?

La pubblica opinione era ancora troppo fortemente pronunciata contra le concessioni da accordarsi ai cattolici; i ministri precedenti eransi convinti colla propria loro esperienza essere troppo delicato il soggetto per non toccarlo se non colle maggiori cautele ed a momento opportuno. A che servirebbe di aver nella camera una maggioranza a favore della misura proposta, se esistesse al di fuori una maggioranza esacerbata che gli fosse contraria? Se i membri a lei favorevoli si trovano a questo momento decaduti dalle loro speranze, doveano confortarsi col riflettere dover prevalere finalmente l'oggetto della proposta, benchè ciò non fosse che soltanto a grado. Dopo interessantissimo ed animato dibattimento si adottò la quistione preliminare. Giova per altro osservare che i membri, che si opposero al formarsi della camera in comitato, fondavano generalmente la loro opinione sul non essere opportuno il momento di occuparsi della cosa, e nell'essere il pubblico, giusta tutte le probabilità, contrario allo estendere la tolleranza conformemente ai voti dei petizionarii.

Il 27, lord Grenville pronunciò, sullo stesso soggetto, nella camera dei pari un discorso lunghissimo e molto applaudito; anche il vescovo di Norwich parlò nei sensi stessi, ma i ministri si opposero alla proposizione, che fu rigettata con centosessantun voti contra settantaquattro.

Il 4 luglio si chiuse da una comissione la tornata del parlamento. Dopo ringraziato il parlamento di quanto avea operato per concorrere alla difesa della patria minacciata, dicea il re: » La sanzione da voi data alle misure di rappresaglie difensive, cui dovetti ricorrere attesi i violenti attacchi del nostro nemico contra il commercio e i guadagni di questo regno, mi ha destato la più viva soddisfazione. Non dubito che il nemico non finisca col convincersi, che la sua perseveranza in un sistema che fa ricadere più mali sovra di lui di quelli che tenta di inferire ai nostri stati, è contraria alla sana politica: ho veduto col maggior interesse la condotta leale e coraggiosa della nazione spagnuola, che ha resistito contra la forma perfida e violenta, usata per attentare ai suoi diritti più cari. Quella nazione non può più considerarsi come nemica della Gran Bretagna; ma la riconosco anzi come amica ed alleata. Varie provincie di Spagna

invocarono il mio aiuto, e la mia risposta fu accolta con quelle dimostrazioni di confidenza ed affetto, conformi ai veri interessi ed ai sentimenti delle due nazioni; io continuerò a fare tutti gli sforzi possibili per sostenere la causa degli Spagnuoli. Mio solo oggetto è di conservare l'integrità e indipendenza della monarchia spagnuola ».

Al principio dell'anno erasi ancor più aumentato il numero delle potenze poco favorevolmente disposte per la Gran Bretagna. Il 1.° gennaro, l'ambasciator d'Austria, in virtù di comunicazioni che aveano avuto luogo antecedentemente, rimise a Canning una nota per annunciargli, essere autorizzato ad accordar passaporti ai plenipotenziarii che volesse l'Inghilterra inviare a Parigi per trattare del ristabilimento della pace tra tutte le potenze, che in quel momento erano in guerra con essa. Rispose Canning pochi giorni dopo, che il re della Gran Bretagna non poteva mandar plenipotenziarii a Parigi, se prima non avesse almeno un'idea delle basi su cui volevasi negoziare; che una tal previa cognizione era necessaria, come provavalo l'esito dell'ultima negoziazione; che S. M. Britannica volea trattar colla Francia, ma soltanto sul piede di una perfetta eguaglianza; ch'era pronta a trattar pure cogli alleati di Francia; ma dover la negoziazione egualmente abbracciare gl'interessi degli alleati della Gran Bretagna; che del resto S. M. Britannica non acconsentirebbe a mandar di nuovo un plenipotenziario in una capitale ostile. La partenza dell'ambasciatore d'Austria seguì poco dopo tale risposta, e da quel momento furono interrotti i rapporti tra i due paesi. Nel 18 febbraro, l'Austria pubblicò una dichiarazione in proposito.

In tal guisa il commercio inglese rimase escluso dai porti dell'Austria, nè più rimanevano alla Gran Bretagna per alleati, sul continente europeo, tranne il re di Svezia e quello delle Due Sicilie. Il primo concluse a Stockolm l'8 febbraro, un trattato di sussidii. Scopo di tal convenzione era preservare la Svezia dall'imminente pericolo di una invasione di cui minacciavala la Francia per obbligarla ad accedere al sistema continentale; i sussidii che dovea pagare la Gran Bretagna erano fissati a un milione duecentomila lire pagabili di mese in mese da 1.° gennaro 1808. Il re di Svezia impegnavasi impiegar tale somma a tenere in un piede

rispettabile tutte le sue forze di terra e quella parte della sua armata navale che fosse necessaria, specialmente la sua flottiglia, per opporre la più efficace resistenza ai nemici comuni; si convenne di non concludere nè pace nè tregua, nè convenzione di neutralità col nemico se non di concerto, e si stipulò pure che si combinerebbero, subito che fosse possibile, le misure da prendersi e le truppe ausiliarie da stabilirsi, nel caso in cui effettivamente scoppiasse la guerra tra la Svezia e le potenze limitrofe.

Il re di Svezia, che meditava un tentativo contra Copenaghen, chiese tosto alla Gran Bretagna un corpo di 10,000 uomini colla artiglieria necessaria a formare un assedio. Il ministero britannico avea acconsentito a fornire quel corpo, a condizione potesse il re della Gran Bretagna richiamarlo quando giudicasse opportuno; che quel corpo formasse un oste particolare e comandata dai suoi propri uffiziali; fosse incaricato di un oggetto determinato, e segnatamente della difesa di Gotemburgo; finalmente non si discostasse dalle spiaggie, ma rimanesse a portata della flotta inglese. Tali condizioni vennero sottoscritte dal ministro svedese a Londra il 16 maggio; e vennero, dal ministro britannico a Stockolm, inserite in una nota rimessa il 13 di quel mese: immediatamente dopo giunsero a Gotemburgo le truppe inglesi, ma non si permise loro scendere a terra. Nel 17 maggio, propose il re di Svezia alcune restrizioni alle condizioni sopra espresse; riserbandosi inoltre il comando in capo delle milizie inglesi.

Quanto chiese il re di Svezia, tutto gli fu accordato; decise per altro la corte di Londra non venissero le truppe britanniche impiegate in veruna spedizione in Zelanda. In questo mezzo le truppe inglesi, continuavano a rimanere a bordo dei loro legni. Successivamente Gustavo Adolfo propose al general Moore due piani, che questi giudicò impraticabili per essere di troppo inoltrata la stagione; cioè una spedizione in Finlandia, e poscia una in Norvegia. Moore, recatosi a Stockolm, dichiarò al re, nel giorno 22 giugno, che se non dava sull'istante ordine di ricevere a terra le truppe britanniche, le avrebbe ricondotte in Inghilterra, e l'inviato britannico accertò essere la condotta del generale conforme agli ordini del suo governo. Moore per altro sollecitato dal

re di sospendere la partenza della flotta, lo promise da prima; ma poi la ritrattò il giorno dopo, allegando ordini positivi ricevuti. Allora Gustavo Adolfo volea trattenerlo in Stockolm, ma egli seppe deludere la vigilanza de' suoi sorvegliatori, si affrettò giungere a Gotemburgo, e nel 3 luglio fece vela per l'Inghilterra.

Il re delle Due Sicilie, contava maisempre sull'assistenza degl' Inglesi, per riconquistare il regno di Napoli. Egli concluse il 30 marzo in Palermo un trattato di sussidio colla Gran Bretagna, con cui questa obbligavasi mantenere a proprie spese durante la guerra nelle piazze di Messina ed Agosta un corpo di 10,000 uomini da rinforzarsi all' uopo. La Gran Bretagna a contare dal 10 settembre 1805, giorno in cui le truppe russe ed inglesi sbarcarono sul territorio del re delle Due Sicilie, si obbligava pagargli un sussidio annuale di cinquecentomila lire da impiegarsi pel servigio delle truppe di terra e di mare. Ogni tre mesi al governo britannico si dovea render conto dell' uso fatto del sussidio, e si dovea in breve concludere un trattato di commercio del pari vantaggioso ai due stati: accordavasi un'esenzione di dazii sui viveri e munizioni da guerra cui il paese potea somministrare, e di cui abbisognassero le squadre e truppe britanniche che servivano in Sicilia, nel Mediterraneo o a Malta. I nemici della Gran Bretagna non poteano condurre nei porti delle Due Sicilie i legni inglesi di cui si fossero impadroniti; ma que' porti sarebbero aperti durante la guerra alle squadre britanniche ed a tutti i legni del commercio inglese; impegnavasi S. M. Siciliana a non far pace separata colla Francia senza la Gran Bretagna, e S. M. Britannica dal suo lato obbligavasi a non trattare con Francia senza stipularvi gl'interessi di S. M. Siciliana.

Il 28 gennaro, si formò a Chelsea una corte marziale per giudicare sulla condotta del general Whitelocke; il quale nel 18 marzo, fu dichiarato colpevole dei tre capi d'accusa contra lui portati, cioè: 1.° che incaricato di ricondurre al dovere la provincia di Buenos-Ayres, avesse preso false misure all'oggetto: 2.° che non avesse fatto quanto stava in suo potere per sostenere le diverse divisioni dell' armata mentre erano impigliate nelle strade della città il 5 luglio 1807, lo che avea costretto ad arrendersi alcuni distacca-

menti: 3.° che avesse vergognosamente abbandonato al nemico la forte piazza di Montevideo, la quale a quell'epoca era ben provveduta d'uomini e viveri per resistere ad un attacco, e non era nè bloccata nè assediata. In conseguenza del quale giudizio, il general Whitelocke fu cassato e dichiarato assolutamente incapace ed indegno di servire il re in qualunque impiego militare. La quale sentenza dal re sanzionata, fu dal pubblico approvata. Si pensò per altro, che del biasimo incorso da quel generale non fossero meno meritevoli coloro, che aveano per quella spedizione proposto un militare la cui riputazione non pareva dargli il diritto di ottener la direzione di così importante intrapresa.

Quanto prima inattesi avvenimenti andavano a dare alla Gran Bretagna nuovi alleati sul continente europeo. La nazione spagnuola non avea sanzionato l'abdicazione del re e dei principi di lui figli, fatta a Napoleone dei loro diritti alla corona. Giunte, formate in parecchie provincie, chiamarono il popolo all'armi contra l'usurpatore. La giunta suprema di Siviglia proclamò, il 29 maggio, la pace coll'Inghilterra e la Svezia sua alleata, ed annunciò al tempo stesso un'intima alleanza col primo di quegli stati, che avea sempre offerto colla maggiore generosità i soccorsi domandati. Il 6 giugno, la giunta, in nome di Ferdinando VII, dichiarò la guerra a Napoleone, ed aprì tutti i porti della Spagna al commercio inglese.

La giunta delle Asturie inviò la prima a Londra due deputati, per rappresentare al governo britannico lo stato della Spagna e sollecitare soccorsi. Altre provincie pur ne inviarono, e ratificarono ciò che non s'era dapprima saputo se non per vaghe voci, essersi gli Spagnuoli armati per opporsi all'invasione della loro patria. La nazione inglese fissò seriamente la sua attenzione sulla nuova prospettiva che aprivasi ai suoi sguardi; e vi scoperse, ciò che non avea osato sperare, un mezzo di rendere il continente all'indipendenza, o almeno strapparne una porzione alla rapacità del conquistatore. La causa della Spagna fu con ardore abbracciata da tutti i partiti, qualunque esser potesse la differenza d'opinione sulla probabilità del successo finale. Ciascuno si persuase di cuore, dover fornire sollecitamente agli Spagnuoli ogni genere di soccorsi, e che tale misura fosse in perfetta

armonia col sistema politico che apertamente dirigeva la condotta dei ministri, i quali come discepoli ed aderenti di Pitt, erano persuasi dell'utilità e del vantaggio risultanti da una guerra continentale. In tale circostanza imperiosa, necessità prescrivea loro, di aderire fermamente al loro sistema, giacchè aveano in termini tanto vivi e forti biasimata la condotta dei loro predecessori, per non aver sostenuto l'imperatore di Russia; la causa degli Spagnuoli non potea riguardarsi con minor zelo, soddisfazione, e simpatia dal partito dell'opposizione: per quanto contrario esso potesse mostrarsi al dispendio del denaro dello stato, e supponesse oltraggiarsi il carattere nazionale col concitare le potenze d'Europa a guerra che non poteano fare, che con armi disuguali, o a loro malgrado, gli era impossibile di opporre il menomo argomento contra la proposta di soccorrere un popolo, che riccercava premurosamente l'aiuto della Gran Bretagna, unicamente per conservare ed assicurare i propri privilegii.

In tal guisa il ministero e la nazione furono dello stesso sentimento di non più riguardar come nemici gli Spagnuoli, i quali aveano imbrandito le armi, per opporsi al nemico comune; ma piuttosto esser eglino gli amici della Gran Bretagna, perch'essa era in guerra colla Francia: essi s'erano armati per la difesa della lor libertà, e quindi erano gli amici della Gran Bretagna, essendo il loro paese il solo sul continente europeo, ove si potesse trovare la libertà. I ministri assicurarono il parlamento di fornire ai patrioti spagnuoli tutti gli aiuti che fossero in loro potere; e si vide più sopra che il re nel discorso di chiudimento della sessione, avea sanzionato quell'assicurazione nei termini meno equivoci e più soddisfacenti.

I deputati degli Spagnuoli non erano incaricati di sollecitar soccorsi in uomini, dichiarando di averne abbastanza, ma abbisognare d'armi, munizioni ed abbigliamento. Si prese ogni cura per provvederneli abbondantemente. Per buona sorte i principali porti della baia di Biscaglia erano in poter dei patrioti, e a quei luoghi si diresse col mezzo di buoni velieri quanto chiedevano le giunte della Galizia e delle Asturie. Si fecero anche partire uffiziali intelligenti e sperimentati, per prendere esatte informazioni sulle disposizioni e la forza degli Spagnuoli; per comunicare direttamente colle

giunte, e trasmettere al governo britannico le nozioni che lo ponesse in istato di concertare e dirigere i soccorsi cui si avea intenzione d'inviare, acciò si effettuasse in quella guisa che fosse la più gradevole agli Spagnuoli, e contribuisse maggiormente a far riuscire in bene la loro causa. Siccome era probabilissima fossero necessarie le truppe inglesi, se ne tennero di pronte per l'imbarco.

Per conseguenza fu con ordine del consiglio, in data 4 luglio, rese pubbliche all'Europa tali intenzioni colla più aperta autenticità: l'ordine era così concepito: » Presi in considerazione dal re i gloriosi sforzi della nazione spagnuola per liberare la patria dall'usurpazione della Francia, e le assicurazioni da lui ricevute da diverse provincie della Spagna sulle amichevoli loro disposizioni verso la Gran Bretagna, ordina dover cessare immediatamente ogni ostilità contra la Spagna; levarsi il blocco da tutti i porti di quel regno meno quelli in potere dei Francesi; ammettersi tutti i navigli e vascelli pertinenti alla Spagna nei porti britannici, e riguardare per amici e neutri, quelli che si scontrassero in mare; i navigli e merci, appartenenti a persone dimoranti nelle colonie Spagnuole che fossero arrestate posteriormente alla data del presente ordine, da crociatori britannici, trasferiti in un porto e attentamente tenuti sotto buona guardia sino a che si conosca, se le colonie ove abitassero i proprietarii dei navigli e merci avessero fatto causa comune colla Spagna contra la Francia. »

Vennero all'istante posti in libertà i prigionieri di guerra spagnuoli; misura che unitamente all'ordine del consiglio, dovette convincere gli Spagnuoli della ferma e sincera risoluzione del governo inglese di abbracciare e sostener vivamente la loro causa. Essi aveano già avute prove delle benefiche intenzioni della nazione inglese a lor favore. Prima che si conoscesse a Gibilterra la determinazione del governo, gli abitanti di Cadice si erano rivolti all'ammiraglio Purvis, comandante della squadra in quella stazione, perchè li aiutasse nel loro progetto contra i vascelli da guerra francesi ancorati nel loro porto. Tosto l'ammiraglio fece vela per Cadice, e gli Spagnuoli anche senza la sua cooperazione vennero a capo del loro divisamento.

Erasi preparata in Inghilterra una spedizione, sotto il comando di sir Arthur Wellesley, che supponevasi destinata contra le colonie spagnuole in America. Tosto si conobbe la insurrezione di Spagna, essa venne contrordinata, e il 12 luglio fece vela da Corck nell' Irlanda. Quel generale era incaricato di offrire soccorso agli Spagnuoli, ma quando giunse alla Corogne, il 20 luglio, essi nel ringraziarlo di tale contrassegno d'interesse, gli osservarono che occuperebbe più vantaggiosamente la sua armata nel liberare il Portogallo.

L'insurrezione spagnuola era scoppiata a Porto il 6 giugno, e successivamente in tutte le parti ove i Francesi non aveano forze superiori. Sir Arthur Wellesley, corse a Porto alla testa di 10,000 uomini. Seppe da quel vescovo, che le truppe portoghesi erano bastanti per tener in freno, ed anche per respingere i Francesi; ma il generale inglese volle giudicar da se stesso se meglio convenisse di sbarcare la sua armata a Porto o a Lisbona; la lasciò quindi davanti la prima, e fece vela per Lisbona, e mentre concertava con sir Carlo Cotton, comandante la stazione navale dell' imboccatura del Tago, ricevette dispacci dal general Spencer che con 6,000 uomini stava davanti Cadice. Siccome quel corpo non potea essere d' utilità nella Spagna, mandò sir Arthur Wellesley ordine al general Spencer di portarsi a raggiungerlo; ma temendo al tempo stesso di troppo esporre la sua armata sbarcandola sulle sponde del Tago, prescelse la baia di Mondego. Prima di scendere a terra ricevette avviso dal governo inglese, che il generale Anstruther alla testa di 5,000 uomini stava per unirsi secolui, e che altri 10,000, sotto gli ordini di sir John Moore, erano pure in marcia alla sua volta: ed informato oltre ciò che il generale Junot, comandante francese, avea dovuto staccar parte delle sue forze per calmare un' insurrezione nell' Alenteio, sollecitò lo sbarco delle sue truppe; lo stesso fece poco stante il corpo d' armata del general Spencer, e, il 9 agosto, l' avanguardo si diresse per Lisbona. In tali circostanze il generale dei Portoghesi mal sodisfatto, perchè se gli ricercassero munizioni di cui non potea privarsi senza compromettere la sicurezza dell' armata, si separò dalle truppe britanniche malgrado gli sforzi di sir Arthur Wellesley per riunire i due corpi, non acconsentì

nemmeno a dargli un rinforzo di 1,000 fanti, 400 truppe leggiere e 200 di cavalleria, cui esibiva il generale inglese di provedere di munizioni, tratte dai magazzini britannici.

Il 12, l'armata di sir Arthur Wellesley giunse a Leiria; il 15, l'avanguardo scontrò a Oviedo i Francesi che si ritirarono. Nel 16, il generale inglese attaccò il general La Borde a Roleia e gli tolse le sue posizioni; grandissima dovette essere la perdita dei Francesi; quella degl'Inglesi fu di 500 uomini. La quale vittoria rese padrone sir Arthur Vellesley dei varchi che menano a Lisbona.

Il 17, gl'Inglesi marciarono verso Lurinha, per proteggere lo sbarco dell'armata del general Anstruther; il 21, si batterono a Vimeira coi Francesi, usciti di Lisbona per attaccarli prima che fossero rinforzati dall'armata del general Moore; la vittoria dopo viva azione rimase agl'Inglesi, avendo i Francesi perduti 3,000 uomini tra uccisi, feriti o prigioni, oltre tredici pezzi di cannone; la perdita degl'Inglesi montò a circa 800 uomini.

Il 22 agosto, sir Hew Dalrymple, vice governatore di Gibilterra, ricevuto ordine di assumere il comando delle truppe inglesi in Portogallo, giunse al quartier generale di Cintra, ove esse aveano preso posizione: ore dopo, mandò il general Junot parlamentario a proporre cessazione delle ostilità per istendere una convenzione relativa allo sgombro dei Francesi dal Portogallo, che venne segnata, il 31 agosto, da Arthur Wellesley a nome del generale in capo. Tra gli altri articoli eravi quello, che gli Spagnuoli, detenuti come prigionieri a bordo dei bastimenti francesi ancorati nel Tago, sarebbero rimessi al generale inglese che impegnavasi ottenere dagli Spagnuoli la restituzione dei Francesi detenuti in Spagna senz'essere stati presi in battaglia; con altro articolo veniva riconosciuta la neutralità del porto di Lisbona, ossia in altri termini si permetteva alla flotta russa ancorata nel Tago, di uscirne senza molestie.

L'ammiraglio Colton ricusò di uniformarsi a questa clausula della convenzione; in conseguenza altra ne concluse coll'ammiraglio russo Siniavin; questi gli consegnò la sua flotta con tutti gli attrezzi ed apparecchi, che dovea esser mandata in Inghilterra per restarvi in deposito, e non restituita se non sei mesi dopo la conchiusione della pace tra le

due potenze; libero agli uffiziali ed equipaggi di ritornare in Russia; incaricandosi delle spese di trasporto la Gran Bretagna. La notizia della convenzione di Cintra produsse in Inghilterra un generale scontentamento; poichè la battaglia di Vimeira avea fatto concepire le più vive speranze che l'armata francese in Portogallo sarebbe costretta di arrendersi a discrezione. Petizioni da differenti parti del regno domandavano s'inquirisse intorno a quella convenzione, ed un consiglio di guerra composto di uffiziali generali, espressamente scelti con ordine del 1.° novembre, pronunciò, nel 22 decembre, il suo giudizio: si approvò ad unanimità la condotta militare dei tre uffiziali generali che comandavano le truppe, ma discrepanti furono le opinioni sulle condizioni dell'armistizio e della convenzione. Per altro la pluralità dei voti fu favorevole al general Dalrymple; e il re con atto uffiziale disapprovò parecchi articoli dell'armistizio e della convenzione, il qual atto fu trasmesso al generale Dalrymple.

Pochi giorni dopo la convenzione, questo generale organizzò una reggenza, ma non ottenne generale approvazione la scelta de' suoi membri. D'altronde gl'Inglesi osservarono con sorpresa, che Lisbona ad essi debitrice della sua liberazione dal giogo straniero, contenesse numerosi partigiani dei Francesi: lo che si verificava pure nelle parti meridionali del Portogallo. Tali circostanze determinarono il general Hope a pubblicare, il 16 settembre, un proclama che annunciava ai Portoghesi come dopo aver scacciato dal loro paese il nemico che lo avea invaso, il generale in capo desiderava ristabilire il governo civile sullo stesso piede in cui l'avea lasciato il principe reggente; ma che, ad oggetto d'impedire ai mal intenzionati di profittare della crisi attuale per intorbidare il pubblico riposo, avea giudicato a proposito di lasciar per qualche tempo forti distaccamenti militari in più punti, ed ordinar pattuglie con ordine espresso di arrestare tutti i perturbatori della tranquillità. Certo, tali misure erano suggerite dalla prudenza, ma parve straordinario l'essere state prese dal comandante delle truppe inglesi, invece che dal general portoghese che comandava nella capitale: del resto non si mostravano i Portoghesi disposti a far grandi sforzi per sostener gli Spagnuoli.

Napoleone avea mandato nel nord dell'Alemagna, don-

de negli stati Danesi, un corpo spagnuolo forte di 16,000 uomini sotto gli ordini del marchese della Romana, e l'ammiraglio Keats, comandante la stazione inglese nel Baltico, avea istruito quel corpo dell'insurrezione della Spagna contra Giuseppe, fratello a Napoleone. Nel 9 agosto, fu posto in esecuzione un piano concertato tra i due capi. La Romana s'impadronì del forte di Nyborg nell'isola Fionia; il giorno dopo entrò nel porto l'ammiraglio inglese, dopo essersi impadronito di due scialuppe cannoniere danesi che bloccavano il gran Belt; nel successivo imbarcò 8,000 spagnuoli conducendoli all'isola di Langeland, ove prese altre cannoniere ivi esistenti, ovvero scappate dal Jutland, e trasse pur seco 10,000 uomini sbarcandoli alla Corogna il 30 settembre.

La giunta suprema di Spagna che da principio avea ricusato di ricever dalla Gran Bretagna soccorsi in uomini, non istette guari ad accorgersi che avea a combattere con forze troppo considerevoli per la sua armata, e quindi finì coll'accettare le offerte reiterate del ministero britannico, e l'armo fu effettuato colla maggiore prontezza. Sir David Baird fu nominato a generale in capo di quell'armata, forte di 15,000 uomini che fece vela per la Corogna. La Gran Bretagna nominò l'ambasciator Frere per risiedere presso la giunta suprema, come agente in nome di Ferdinando VII: ricevette e riconobbe per parte sua un ambasciatore accreditato dalla giunta.

Così stando le cose, Napoleone che avea convocato un congresso ad Erfurt, fu ivi raggiunto il 27 settembre dall'imperatore Alessandro, e parecchi principi vi arrivarono l'un dopo l'altro: durò il congresso sino al 14 ottobre. Tra gli oggetti che l'occuparono, uno dei principali fu quello di conchiuder la pace colla Gran Bretagna. Il 12 ottobre, Alessandro e Napoleone diressero perciò unitamente una lettera a Giorgio III contenente proposizioni di pace. I loro ministri degli affari esteri, nel trasmettere a Canning due copie autentiche di quella lettera, gli annunciavano che tale condotta, la cui grandezza e sincerità meritavano di essere calcolate, era il risultamento dell' intima unione dei due più grandi monarchi del continente, uniti insieme per la pace egualmente che per la guerra; e ciascuno aggiungeva avere il proprio imperatore, nominato plenipotenziarii che aspettereb-

bero a Parigi la risposta di Londra, e si recherebbero in qualunque città del continente ove venissero mandati quelli della Gran Bretagna, e suoi alleati; finalmente ch'egli era disposto ad ammettere per base il principio dell'*uti possidetis*, precedentemente proposto dall'Inghilterra, e qualunque altra base fondata sulla giustizia, reciprocità ed eguaglianza, che devono regnare tra le grandi nazioni.

Il 28 ottobre, Canning trasmise all'ambasciatore russo in Parigi, una nota responsiva a quella di Erfurt, accompagnandola con lettera. Diceva che per quanto fosse disposto il re suo sovrano a rispondere direttamente all'imperatore di Russia, l'inusitata forma però con cui era stata concepita la lettera segnata da quel monarca, togliendole interamente il carattere di una comunicazione particolare e personale, avea posto il re nell'impossibilità di farlo, giacchè non lo avrebbe potuto eseguire senza riconoscere al tempo stesso titoli, che non erano mai stati da lui riconosciuti. Ciò alludeva all'essere Napoleone qualificato in quella lettera come imperator dei Francesi; titolo non mai riconosciuto dal gabinetto di Saint-James. Diceva inoltre Canning ch'era divisamento del suo sovrano, comunicare al re di Svezia ed al governo esistente della Spagna, la proposta che gli era stata diretta, e volere una positiva dichiarazione dalla Francia di riconoscere essa il governo della Spagna quale concorrente nelle negoziazioni; convinto com'era non aver l'imperatore potuto aver intenzione di sanzionare col suo concorso od approvazione, usurpazioni il cui principio non era meno ingiusto, di quello fosse pericoloso l'esempio per tutti i sovrani legittimi.

Anche a Champagny, ministro delle relazioni estere di Francia, s'inviò nota uffiziale, avendo dichiarato Canning che la guerra attuale, il cui scopo era la sicurezza nazionale, non era stata protratta in lungo, se non perchè i nemici del suo re non aveano offerto verun mezzo di terminarla con sicurezza e in modo onorevole. Parlò poscia degl'impegni contratti dal suo sovrano col Portogallo, le Due Sicilie e la Svezia, e dei legami formati colla nazione spagnuola, ed annunciava che tutte quelle potenze doveano essere ammesse al congresso.

Il 28 novembre, il conte di Romanzov, ministro degli

affari esteri di Russia, trovandosi a Parigi, rispose a Canning; convenne che l'ammettere i re alleati della Gran Bretagna al congresso non potea incontrare veruna difficoltà, ma osservò non poter estendersi quel principio, sino ad ammettere plenipotenziarii della nazione spagnuola, o come ei gli intitolava, insorti spagnuoli. Annunciò aver l'imperatore di lui signore riconosciuto Giuseppe Bonaparte, nè voler egli separare i suoi interessi da quelli del suo alleato Napoleone. Finalmente, come avea detto Canning nella sua nota, non esistendo ancora un trattato tra la Gran Bretagna e gli Spagnuoli, così espresse Romanzov la propria soddisfazione, che una disparità di opinione intorno gli Spagnuoli, impedir non potesse l'aprimento del congresso.

Del pari Champagny trasmise a Canning nota, in cui spiegava i motivi che inducevano Napoleone a non voler ammettere i deputati della nazione spagnuola.

Le ultime note di Canning erano in data 9 decembre: ei dichiarava a Champagny essere il re determinato a non abbandonare la causa della nazione spagnuola e della legittima dinastia; aggiungendo che, la pretensione della Francia di escludere dalle trattative il governo centrale e supremo agente a nome di Ferdinando VII, era tale che il re non potrebbe ammetterla, senza assentire ad una usurpazione, che non ha pari negli annali del mondo.

Nella nota a Romanzov, diceva Canning, non poter il re concepire per qual obbligo di dovere, o d'interesse, o per quale principio politico della Russia possa essersi l'imperatore trovato costretto a riconoscere il diritto arrogatosi dalla Francia di deporre e imprigionare sovrani suoi amici, ed usurpare la sovranità di nazioni leali e indipendenti: che se tali fossero i principii ai quali si fosse inalterabilmente attaccato l'imperatore, pei quali avesse impegnato l'onore e le forze del suo impero, e si fosse unito alla Francia per destinarle per la guerra e mantenerle nella pace, vi vedrebbe il re con profondo rammarico la determinazione di aggravare e prolungare i mali dell'Europa, ma non si potrebbe accagionarlo della continuazione delle calamità di guerra per far dileguare ogni speranza di una pace incompatibile colla giustizia e coll'onore; e in tal guisa rimasero interrotte le negoziazioni.

Napoleone, al suo ritorno da Erfurt, era partito per la Spagna, ove gli eserciti francesi riportarono luminosi vantaggi sovra gli Spagnuoli e rientrarono in Madrid. Sir John, Moore, che comandava una divisione dell'armata inglese in Portogallo, avea avuto ordine, il 25 settembre, di porsi alla testa di 20,000 uomini per marciare in aiuto degli Spagnuoli riunendosi ai 15,000 comandati dal generale Baird. Questi giunsero alla Corogna il 15 ottobre ma non poterono sbarcare che il 31, per mancanza d'ordini della giunta centrale di Madrid. Moore era partito da Lisbona il 27, e giunto il 13 novembre a Salamanca. Intesa la sconfitta degli eserciti spagnuoli, che lasciavano ai Francesi una superiorità decisa, pensò il solo partito sicuro esser quello di una ritirata fatta a proposito. Scrisse quindi a sir David Baird di ripiegarsi verso la Corogna, e poscia avvanzarsi pel regno di Leone ove si riunirebbe a lui. Nuovi avvisi per altro, e le rimostranze di Frere, lo fecero di nuovo cambiar disegno, ed effettuò la sua completa congiunzione con Baird, a Sahugua, il 20 decembre.

Si disse positivamente, essere stato il piano di quella campagna formato da lord Castlereagh e dal marchese della Romana sovra dati poco precisi, relativamente alla forza ed alla massa componente gli eserciti spagnuoli, senza comunicarlo al generale Dalrymple, e nemmeno al general Moore, prima che questi ricevesse l'ordine di eseguirlo. Pare che sir John Moore disapprovasse quel piano, senza per altro poter far a meno di uniformarvisi. Nè la giunta centrale nè le provinciali, erano state di nulla intese; e quindi Moore fu così male servito dagli Spagnuoli, che per falsa politica non avvertito sino il 14 decembre, che i Francesi già dal giorno 4 occupavano Madrid. Allora Moore marciò verso Valladolid per salvare la capitale del regno; ma mutato tosto divisamento, attaccar volle il maresciallo Soult, che agiva isolatamente sulle sponde del Carrion verso la frontiera del regno di Leone, e concertò quest'impresa con la Romana; istruito però ben presto che si avvanzavano contra lui 40,000 francesi, cominciò una marcia retrograda verso la Corogna; e la sua armata inasprita contra gli Spagnuoli, commise nel ritirarsi moltissimi disordini.

Il 28 aprile, era stata restituita ai Portoghesi l'isola di

Madera. In compenso continuavano ad essere occupati dalla Gran Bretagna, l'arcipelago delle Azzorre e Goa nell'Indie, in virtù di convenzione segnata il 16 marzo, sotto il titolo di articoli addizionali al trattato del 22 ottobre 1807.

Il 5 luglio, la fregata *Sea Horse*, scontrò presso l'isola di Scopoli nell'arcipelago, un legno turco di cinquantadue cannoni accompagnato da una corvetta da ventiquattro ed una galera; abbordò la corvetta, la disarmò, e poscia combattè il vascello che prese dopo ostinata resistenza: la galera si era data alla fuga al primo cominciar dell'azione.

Fattasi vedere nel Baltico una flotta russa, si unì il 25 agosto l'ammiraglio Hood con due vascelli alla squadra svedese, e si mise a caccia del nemico che avea tredici vascelli di linea e qualche fregata. I Russi presero la fuga inseguiti della squadra combinata. I vascelli inglesi si portarono innanzi, ed attaccarono il vascello di coda; accorse l'ammiraglio russo con tutte le sue forze in aiuto, ma non potè impedire che venisse distrutto dagl'Inglesi essendosi rotto sovra un banco all'entrata del porto di Rogerwik ove si rifugiò la flotta russa. Da principio Hood avea sperato di poterla assalire ed impadronirsi di essa e del porto pure; ma vedute le opere ch'eransi erette per difenderla, giudicò troppo avventata l'impresa, specialmente ove cambiasse il vento.

La presenza delle squadre svedese e inglese, non permise a Napoleone di effettuare il suo progetto di discesa nella Svezia colle truppe che teneva nelle isole di Danimarca. I Danesi, per mancanza di grossi legni da guerra, si limitavano ad attaccare i navigli mercantili col mezzo di scialuppe cannoniere, e riuscivano a prenderne qualcuno, non potendo le fregate inglesi raggiungere quelle scialuppe che si tenevano ove era poca profondità d'acqua. Sulla costa di Zelanda fu dagl'Inglesi preso e bruciato un vascello danese di settantaquattro, e allora tutta la marina danese fu ridotta ad un vascello di simil portata.

Reggimenti inglesi e maltesi difendevano l'isola di Capri nel golfo di Napoli; al principiar d'ottobre l'aggredirono i Francesi e s'impadronirono della sua parte occidentale: il colonello Lowe che comandava la parte orientale fu intimato di arrendersi, ma ricusò. Tosto che si conobbe in Sicilia la sua situazione precaria gli si inviarono rinforzi, ma non

giunsero, se non dopo ch'ei era già stato costretto a capitolare.

Il plenipotenziario inglese Rose, incaricato di appianare le differenze che esistevano tra gli Stati Uniti, era giunto a Washington nel mese di gennaro. Verso il tempo stesso ritornò in America, Monroe portatore dell'ordine del consiglio britannico 11 novembre 1807. Nel 16 gennaro, Rose avvisò Maddison, segretario di stato pegli affari esteri, di non dover intavolare nessuna negoziazione sull'affare della Chesapeak, se prima non venisse rivocata la proclamazione del 2 luglio 1807. Tale proposta incontrò il 5 marzo formale rifiuto, e nel 17 dichiarò Rose che la sua missione era finita. Avendo poscia il congresso autorizzato condizionalmente il presidente degli Stati Uniti a sospender gli effetti dell'atto 28 decembre 1807, Pinkney inviato a Londra in sostituzione di Monroe, aprì una negoziazione col governo britannico per la rivocazione degli ordini del consiglio, 7 gennaro e 11 novembre 1807, e al tempo stesso altro plenipotenziario negoziava a Parigi perchè il governo francese rivocasse i decreti di Berlino e di Milano. Nel 28 settembre, dichiarò Canning, che la Gran Bretagna si credeva obbligata di mantenere i principii sui quali fondavansi gli ordini del consiglio sino a che la Francia non rinunciasse al sistema che li avea provocati, e che giustificava le sue misure di rappresaglia; aggiunse, che il re non esisterebbe a contribuire in quanto da lui dipendesse, a rianimare il commercio americano, e se fosse possibile far qualche sacrifizio perchè fosse levato lo embargo senz'apparire di voler ricattarsene come di una misura ostile, egli avrebbe volontieri facilitato i mezzi di allontanar un inciampo tanto oppressivo per la nazione americana.

Il 3 marzo, gl'Inglesi s'impadronirono in America dell'isole di Maria Galante e della Desiderada vicine alla Guadalupa.

Nell'agosto, Luigi XVIII, che si dava il semplice titolo di conte di Lilla, si recò colla regina sua sposa e la duchessa d'Angouleme di lui nipote, in traccia nelle isole britanniche di asilo più sicuro e tranquillo, di quello sin allora trovato sul continente europeo.

1809. La sessione del parlamento si aperse il 19 gen-

naro, da una comissione. Sperava il re con ferma fiducia lo assistesse il parlamento a continuare la guerra, cui non eravi lusinga di terminare in forma sicura ed onorevole, se non mercè sforzi continuati con vigore e perseveranza. Egli sponeva i motivi che lo aveano indotto a rigettare le proposte di trattative fatte dai governi di Russia e Francia, giacchè stabilivano per condizione che la Gran Bretagna abbandonasse la causa della Spagna; e le copie di quelle proposizioni, e della corrispondenza che n'era avvenuta, sarebbero inviate alle due camere. Continuando il re a ricevere dal governo spagnuolo le più forti assicurazioni della sua perseveranza nel sostenere la causa della monarchia legittima e dell'indipendenza della patria, era fermamente deciso a fornire al popolo spagnuolo i più efficaci soccorsi sino a che rimanesse fedele a sè stesso. Gl'impegni contratti colla Spagna erano stati stesi in forma di trattato, e ne sarebbe rimessa copia al parlamento. Il Portogallo, era stato liberato dei Francesi dall'esercito britannico; ma nell'esprimere la sua soddisfazione di tale avvenimento, spiaceva al re che si fosse terminata la campagna con un armistizio ed una convenzione, alcuni articoli della quale egli avea dovuto formalmente disapprovare. Raccomandava il re al parlamento gl'interessi del re di Svezia, che avea, come lui, ricusate le proposte di una negoziazione cui non prendesse parte il governo spagnuolo; ed annunciava che, a malgrado le misure prese dal nemico per distruggere il commercio e gli espedienti della Gran Bretagna, le rendite dello stato aveano costantemente aumentato, e che sperava la camera dei comuni troverebbe il mezzo di provvedere ai sussidii senz'aumentare considerevolmente e immediatamente le gravezze che pesavano sul popolo; avere ottenuto pieno successo il piano adottato sull'ultima sessione per lo stanziamento di una milizia locale; e finalmente lusingarsi che il parlamento, avuto riguardo ai grandi interessi che formavano l'oggetto della guerra attuale, si occuperebbe pur prontamente dei mezzi tutti i più efficaci per l'aumento dell'armata regolare.

Nelle discussioni ch'ebbero luogo sulla proposta dell'ordinario indirizzo responsivo al discorso del re, parecchi membri delle due camere biasimarono senza misura la condotta dei ministri relativamente alla Spagna ed al Porto-

gallo, tacciandola di oscillante ed incoerente; disapprovarono l'armistizio e la convenzione di Cintra, e chiesero s'inquirisse sulle campagne delle armate britanniche nella penisola. Gl' indirizzi passarono senza opposizione. Più dopo, lord H. Petty propose, nella camera dei comuni, di censurar la condotta dei ministri e della convenzione di Cintra, che n'era la natural conseguenza, ma fu rigettata la domanda da duecentoventi voti contra centoventisette.

La camera dei comuni si applicò tosto ad un affare che menò gran rumore, e parve per qualche tempo tutta assorbire la pubblica attenzione. Wardle, colonnello di milizia, nel giorno 27 gennaro, dopo aver parlato del sistema di corruzione che regnava nel dipartimento della guerra, accusò direttamente il duca di York, comandante in capo dell'armata, di aver ceduto alle insinuazioni di madama Clarke, sua favorita, per accordar brevetti di nomina od avanzamento a persone da cui veniva rimunerata; ed il prezzo essendo anticipatamente contrattato, in conseguenza essa madama Clarke faceva pubblico traffico dei gradi militari. Egli offrivasi a provare con testimonii; 1.° che madama Clarke avea il potere di conferire gradi di uffiziale nell' armata; 2.° che ricevea denaro per prezzo delle sue cure; 3.° che il comandante in capo partecipava nel lucro di tali proventi; e terminò il suo discorso, col chieder la nomina di una commissione incaricata di esaminar la condotta del duca di York relativamente alle promozioni, mutazioni d'impieghi ec.

La proposta di Wardle non trovò opposizione, anzi parecchi militari, membri della camera e del partito ministeriale, le appoggiarono dopo aver dato spiegazioni sul modo con cui aveano luogo le nomine, ed aver fatto giustizia alla scelta degli uffiziali, segnatamente quelli stati da ultimo mandati in Portogallo, scelta che onorava la sagacia del comandante in capo. Chiesero alcuni membri se ne facesse la investigazione dinanzi un comitato composto di tutta intera la camera, acciò l'affare avesse tutta la desiderabile pubblicità. Ricercato Wardle dal cancelliere dello scacchiere, a nominar le persone da lui accennate nel suo discorso, ma non individualmente accennate come agenti della corruzione, ed aggiunto che se l'onorevole membro provasse qualche renitenza a nominar pubblicamente quegli agenti, avrebbe

potuto farlo privatamente, rispose Wardle di acconsentire senza dificoltà a dare tutte le informazioni che stavano in poter suo; indicò il luogo ove tenevasi il mercimonio, che pur si estendeva anche agl'impieghi ecclesiastici e civili, disse il nome degli agenti e quello di due alti personaggi che lo favorivano, e la camera decise di costituirli in comitato.

Il 1.° febbraro, intavolò essa tale argomento, che venne per quasi due mesi discusso. Non mai i suoi membri erano intervenuti alle sessioni con assiduità così costante; considerevolissimo fu il numero dei testimoni d'ambi i sessi comparsi alla tribuna; nel 22 si ultimarono gl'interrogatorii; e si videro individui di tal condizione, quali assai di rado presentansi alla tribuna di un'assemblea legislativa. Ognuno subì lungo e minuzioso esame; le risposte di taluni, specialmente delle donne, che sostenevano in que' dibattimenti la parte principale, contribuivano sovente a divertire la camera dei comuni; e fu provato nel modo più evidente, aver effettivamente madama Clarke percette somme di denaro in ricompensa di aver fatto conferire nomine e promozioni. La prova però, che il duca d'Yorck avesse, o no, cognizione di queste colpevoli brighe e ne dividesse il profitto, dipendeva dal grado di credibilità che meritava madama Clarke. I membri della camera che difesero il duca, erano per la più parte partigiani del ministero, o giureconsulti della corona; mentre dal lato opposto se ne contavano parecchi di principii indipendenti, e che ordinariamente non prendevano posto sulle panche dell'opposizione. Nel corso dell'interrogatorio, parecchie testimonianze importanti furono dovute all'informazione del procurator generale, ed altri leggisti ch'erano manifesti avvocati del comandante in capo; e la riputazione del principe più rimase offesa per parte de' suoi amici, che non per quella di Wardle; giacchè essi fecero far lettura di lettere che non erano per nulla affatto a cognizione di questo ultimo. Per giustificare il principe, un generale tentò un mezzo singolare, che terminò col condurlo alle prigioni di Newgate come colpevole di prevaricazione, in tal guisa portando un vero pregiudizio alla causa cui sperava difendere.

Sul finire dell'interrogatorio, i membri della camera che erano al tempo stesso generali dell'armata, furono invitati

ad esporre la loro opinione sui miglioramenti acquistati nel totale dalla disciplina e dal sistema militare, dacchè il duca era comandante in capo, e sui vantaggi dell'attual modo di promozioni, e tutti si unirono a far encomii distinti alla condotta del principe sotto tale rapporto.

Dopo lunghe discussioni sul modo di prendere una risoluzione intorno a questo affare, vennero sottoposte alla camera, tre differenti proposte: primo, presentare al re un addrizzo per esporgli che dietro le informazioni pervenute alla camera e le testimonianze da essa raccolte, risultava provato aver da lunga pezza esistito nel dipartimento della guerra corrotte pratiche ed abusi; ma che, in riguardo di S. M., non entravano le sue fedeli comuni nei particolari di quelle pratiche giacchè non poteano fare a meno di produrre in lei indignazione e profondo dolore: terminava l'addrizzo col far intendere al re, con tutti i riguardi richiesti dal rispetto, avere suo figlio avuto cognizione di quelle pratiche, esserne stato connivente e far duopo in conseguenza di sollevarlo dal carico: secondo, coll'esporgli che essendo state intentate alcune accuse contra il duca di York, nella sua qualità di comandante in capo, avere il comitato dopo maturo esame di tutte le deposizioni riconosciuto essere il duca interamente innocente: terzo, che il comitato convinto della realtà dei colpevoli maneggi penetrati nell'amministrazione della armata, avea nel tempo stesso riconosciuto che per nulla vi avea avuto parte il principe, ma siccome l'esistenza di tali abusi non poteano fare a meno di non destare sospetti nell'animo suo, non più potesse convenirgli il comando della armata.

Il 15 marzo, la camera discusse il quesito se avesse a votare un addrizzo al re, o prendere una risoluzione: questa ultima fu adottata colla maggioranza di duecentonovantaquattro voti contra centonovantanove, e si tralasciò la proposta dell'addrizzo. La camera passò poscia ai voti sulla mozione di Wardle, che incolpava direttamente il duca, ma fu rigettata da trecentosessantaquattro voti contra centoventitre.

Nel 17, il cancelliere dello scacchiere propose la risoluzione seguente. » La camera, dopo esaminati i testimoni nell'inquisizione relativa alla condotta del duca York, quale co-

mandante in capo, e aver riconosciuto essere stata S. A. R. accusata di essersi lasciata personalmente corrompere e partecipato alla corruzione, è d'opinione essere una tale imputazione assolutamente spoglia di fondamento. » La proposta passò colla maggioranza di duecentosettantotto voti contra centonovantasei.

Ma troppo vivamente erasi conteso il vantaggio riportato dal ministero, e d'altronde non era stato abbastanza sostenuto dalla pubblica opinione, perchè convenisse al comandante in capo di continuare nell'esercizio delle sue funzioni. Nel giorno 20, il cancelliere dello scacchiere annunciò uffizialmente ai comuni, avere il duca di York dato la sua dimissione, ed accettatala il re. Allora si proposero due risoluzioni alla camera, e si adottò quella di lord Althorpe, così concepita. » Dapoichè il duca di York si è dimesso dal comando in capo dell'armata, non giudica la camera attualmente necessario di continuare la discussione sulle testimonianze intese davanti il comitato nominato per esaminare la condotta del duca di York in ciò che concerne S. A. R.

La parola *attualmente* era stata da Lord Althorpe inserita nella sua proposta, attesochè pensava che giammai il duca di York dovesse essere reintegrato nel suo posto di comandante in capo, e che se lo fosse, la camera ripiglierebbe la procedura dietro l'accusa; ma il ministro chiesto avendo l'ommissione di quella parola, ebbe della sua opinione duecentotrentacinque voti contra centododici.

In tal guisa terminò questo affare, che produsse forte sensazione nel pubblico, e divenne importante pel vivo interesse preso dalla nazione, non che per la gran libertà dei dibattimenti di cui era argomento.

Se il suo esito dimostrò la potenza dell'influsso ministeriale sul parlamento, la forma con cui fu seguito, fece chiaro, che sotto l'impero di un reggimento costituzionale, non vi è grado per elevato che sia, capace a garantire gli abusi, od impedirne lo scoprimento, nè porre al coperto dagli effetti del pubblico risentimento, chiunque ebbe parte a prevaricare.

Le deposizioni, ritratte dalla processura relativa a questo affare, avendo fatti aperti moltissimi abusi, venne dal cancelliere dello scacchiere proposto un bill, tendente a inter-

dire la vendita e il mercimonio degli impieghi. Osservò egli che le pratiche illecite scoperte, consistevano, non solo nel vendersi le cariche da persone che aveano il diritto di conferirle, ma nei raggiri di ogni classe di persone, che pretendevano goder credito presso que' personaggi. Proponeva quindi il ministero di stanziare nella categoria dei gravi delitti, l'azione di chiedere denaro a qualcuno per procurargli un impiego, o far circolare note, od avvisi collo stesso intendimento.

Nei dibattimenti occasionati da tale mozione, osservarono alcuni membri, che quei bill, ch'erano intesi a prevenire abusi, di rado producevano effetti salutari, poichè sino a tanto si lasciasse sussistere la tentazione, continuerebbe ad esistere il male cui voleasi impedire. Si trattò anche del mercimonio dei posti addetti alle corti di giustizia, che da lunga pezza erano resi venali con tutta la regolarità nelle forme. Finalmente era notorio, che faceasi traffico di parecchi altri posti, e persino del diritto di sedere in parlamento. Era questo cui importava più che ogni altro impedire, e che praticavasi alla tesoreria le quante volte succedevano novelle elezioni. Cotesto bill fu adottato, quale era stato steso dal ministro.

Allorchè nel 1793, fu rinnovata la carta della compagnia dell'Indie, fu deciso, che i direttori nel periodo di giorni dieci dopo la loro elezione, prestassero giuramento di non ricevere veruna specie di gratificazione per nominare qualcuno ad un impiego qualsiasi in servigio della compagnia; e i direttori nei loro regolamenti interni convennero di tenere mano forte per la stretta osservanza di tali dispositive, imponendo anche grosse ammende ai trasgressori.

Ma, sino dall'anno 1798, eransi destati così numerosi e forti sospetti di abusi nella nomina di que' posti, che, il consiglio dei direttori, nominò apposito consiglio d'inquisizione. E questo stava già per proporre misure opportune a far cessare il male, quando si cangiarono i direttori, e il nuovo comitato non potendo agire nella stessa forma del precedente, incontrò nuovi impreveduti inciampi. E già l'argomento pareva abbandonato, quando a sè trasse l'attenzione della camera dei comuni mentre occupavasi dell'affare del duca di York. Gl'interrogatorii cui questo die' luogo, scoprir fecero

che regolarmente ed apertamente nell'Indie orientali lucravasi sulle nomine ai diversi impieghi. In conseguenza, la camera elesse un comitato per investigare sulle pratiche di prevaricazione ch'esistessero in quel ramo di pubblico servigio; e il rapporto del comitato dimostrò essere stati conferiti in forma illegale parecchi posti di commesso, o di cadetto, in servigio della compagnia; e dietro investigazioni fu chiarito aver lord Castlereagh, quando era presidente del consiglio di controllore, tentato di provvedere di un posto al parlamento, il suo amico lord Clancarty, laddove non avea egli diritto di dare, se non un semplice impiego di commesso, benchè poi l'affare fosse andato a vuoto per circostanze straniere alla volontà delle due parti respettive. Nel 25 aprile, lord Arcibaldo Hamilton ne die' cognizione alla camera, e chiese si leggessero le minute delle deposizioni testimoniali. Non negò punto lord Castlereagh i fatti che gli veniano imputati; convenne anche sull'illegalità del loro carattere, ma assicurò non aver agito di mala intenzione e chiuse il suo discorso col dire, si sottoporrebbe pazientemente alla censura che si credesse da lui incorsa, e salutato l'oratore se ne partì.

Allora lord Hamilton, propose diverse risoluzioni contra il ministro, per aver mancato al suo dovere come servitore della corona, ed offesa la purezza e la costituzione della camera; ma esse vennero rigettate con duecentoquattordici voti contra centosessantasette. E fu pure rigettata una proposizione tendente ad accusar Perceval e Castlereagh di pratiche di corruzione per influire sull'elezione dei membri del parlamento. Finalmente tutte quelle discussioni, riprodussero la famosa quistione della riforma parlamentaria, sulla quale furono presentati parecchi progetti; tra gli altri, uno che aveva a scopo di meglio assicurar l'integrità ed indipendenza del parlamento coll'impedire di procurare od ottener posti per le vie di prevaricazione, non che per più efficacemente prevenire l'esecuzione di quelle pratiche. Il bill fu convertito in legge.

Il re, nel suo discorso, avea raccomandato al parlamento di aumentare l'armata, e lord Castlereagh presentò un bill con nuove clausule per l'arrolamento nella milizia. Allorchè passò un tale progettó, altro ne fece susseguire per portare

a completamento la milizia della Gran Bretagna; il numero d'uomini mancante, dovea essere sostituito da soldati della milizia, che volontariamente entravano nell'esercito di linea, come permettevalo un bill già adottato nell'ultima sessione. Il numero di uomini, in tal guisa trasferiti da un corpo all'altro era di circa 25,000, e proponeva il ministro per riempire il vuoto occasionato da tale misura, di prendere 25,000 uomini, che formavano la metà del totale contingente della milizia, durante un anno. Il bill venne ammesso, a fronte di viva opposizione nelle due camere.

Il 12 maggio, il cancelliere dello scacchiere presentò il bilancio dell'anno. Le spese, per la Gran Bretagna e l'Irlanda, ammontavano a cinquantatre milioni ottocentosessantaduemila lire. *Le vie e mezzi* comprendevano tasse di guerra per diciannove milioni, e un imprestito di dieci milioni di lire. L'imprestito era stato concluso ad un interesse minore di tutti i precedenti; locchè procedeva verosimilmente dal ristagno del commercio straniero. Trattavasi anche di una lotteria, e forti obbiezioni erano insorte contra un tal modo pernicioso di procurare denaro.

La sessione parlamentaria fu chiusa il 21 giugno: il discorso del re si estese particolarmente sulla efficace resistenza, così gloriosamente opposta dagli Spagnuoli, ai progetti del dominatore della Francia, e sulla felice riuscita che si dovea ripromettersi dai successi ottenuti di recente dall'armata austriaca contra il comune nemico europeo.

Nella Spagna, sir Joh Moore, dopo una marcia retrograda di duecentocinquanta miglia a traverso un paese montuoso, giunse l'11 gennaro alla Corogna. Molto avea sofferto pel freddo e la fame, nè avea ricevuto grandi aiuti dagli Spagnuoli. La superiorità del nemico, lo avea impedito di pensare a difendere i varchi delle montagne di Galizia. La sua armata, di frequente molestata, avea respinto coraggiosamente quegli attacchi. Egli volea dar battaglia quando trovavasi a Lugo in vantaggiosissima posizione, ma il maresciallo Soult si era ben astenuto dall'attaccarlo. Questi seguì da presso Moore, che non ebbe il tempo d'imbarcar le sue truppe come avea divisato; avvennero alcuni fatti parziali, ma finalmente il 16 gennaro, i Francesi si avanzarono in quattro colonne, e Moore, ordinò di dar loro addosso, se

non che nel momento in cui occupavasi a mandar aiuti a taluno dei corpi dell'avanguardo, che già trovavasi alle mani, fu colpito da una palla, e pochi istanti dopo spirò. Il general Hope proseguì il combattimento con vigore, e gl'Inglesi rimasero padroni del campo di battaglia. Nelle giornate del 17 e 18, si effettuò senza ostacolo l'imbarco dell'armata, che in quella infelice spedizione perdette da circa 6,000 uomini, tutte le sue munizioni e magazzini; ma la diversione operata, impedì ai Francesi di rivolgere la loro attenzione al sud della Spagna, che loro era interamente aperto.

Prevedevasi in qualche guisa in Inghilterra l'esito sciagurato della spedizione di Moore, quando il ministero, per riaccendere il coraggio degli Spagnuoli, concluse secoloro intima alleanza. Il trattato fu segnato a Londra il 14 gennaro. S'impegnava il re della Gran Bretagna di assistere con ogni suo potere la nazione spagnuola nella lotta colla Francia, e prometteva non riconoscere altro re di Spagna e dell'India, che il solo Ferdinando VII e di lui eredi, o chi altri venisse proclamato dalla nazione spagnuola; e il governo spagnuolo obbligavasi, per parte sua, a non cedere in verun caso, veruna porzione del territorio, o possedimenti della Spagna nelle altre parti del mondo. Convennero le parti contraenti di far causa comune contra la Francia, e di non concluder pace con questa potenza che di concerto ed accordo comune. Con separato articolo, provvedevasi a salvar le squadre spagnuole nei porti della Penisola dal cadere in poter dei Francesi; statuivasi con altro, di negoziare un trattato che stabilisse il numero delle truppe ausiliarie da fornirsi dalla Gran Bretagna, e finalmente, un articolo addizionale, stipulava la negoziazione di un trattato di commercio tra esse due parti, tosto lo permettessero le circostanze, convenuto frattanto, di procurare al commercio dei respettivi sudditi tutte le facoltà possibili, fondate sovra basi di reciprocanza.

Il general Soult, entrato in Portogallo, s'impadronì di Porto il 29 marzo. Sir Arthur Wellesley inviato in soccorso degli Spagnuoli e alla liberazione del Portogallo, sbarcò il 22 aprile a Lisbona con considerevole rinforzo, si diresse verso Coimbra, ove prese il comando delle truppe Inglesi ivi rinvenute, poi si avanzò verso Porto. Al tempo stesso il ma-

resciallo Beresford, ch' era alla testa di un corpo portoghese, educato alla disciplina inglese, si portò verso l' Alto-Douro. Soult, obbligato a ritirarsi dinanzi a forze superiori, lasciò Porto e cominciò a ritirarsi verso la provincia di Leone, lasciando il suo retroguardo sul Douro, il quale, attaccato a Vendas-Novas, dovette ripassare il fiume. Wellesley, dopo inseguito per qualche tempo il nemico, marciò, verso il Sud alla volta di Estremadura, per proteggere Lisbona minacciata dal maresciallo Victor, che avea battuto il generale spagnuolo Cuesta. Wellesley, rimasto per qualche tempo a Lisbona, si mise a contatto con Cuesta, che avea riparato alle sue perdite e trovavasi alla testa di 38,000 uomini. Le forze riunite di Wellesley montavano a 60,000 combattenti. Egli facea vista di voler recarsi verso Madrid per la vallata del Tago. Gli vennero incontro i Francesi comandati dai marescialli Jourdan e Victor, e le due armate si trovarono alle prese, il 27 luglio, a Talavera al confluente del Tago e dell' Alberche. Quelli che presero la maggior parte nel combattimento furono gl' Inglesi. I Francesi, batteronsi ostinatamente, ma furono respinti con perdita di 2,000 uomini uccisi e venti cannoni. Quella degl' Inglesi fu di 6,000, e Wellesley in onore di quella battaglia fu creato barone col predicato di Douro di Wellesley e visconte di Wellington di Talavera, col qual ultimo titolo venne sempre chiamato dappoi.

Frattanto i successi di Wellington non erano stati così decisivi da procurare grandi risultamenti. Ben presto l' armata combinata, avvertita dell' avvicinarsi dei Francesi, si ritirò verso Badajoz. Cuesta rimase qualche tempo a Talavera coi malati e feriti, ma dovette poscia sloggiarne lasciandovi quegl' infelici, che vennero con lettera raccomandati da Wellington all' umanità del maresciallo Mortier. In tutto il resto dell' anno l' armata inglese non prese più parte alle ostilità.

Il marchese di Wellesley, ambasciatore della Gran Bretagna presso la giunta centrale di Spagna, ne partì dopo fatti parecchi inutili sforzi per indurre quel consiglio a meglio organizzare le sue truppe, ed adottare più mature misure perchè avesse a trionfare la causa della nazione Spagnuola; e riuscì ad ottener dalla giunta la convocazione delle

cortes, a cui essa non acconsentì se non con una specie di ripugnanza, e dopo avervi per lunga pezza resistito.

Erasi negoziata colla Svezia una prolungazione del trattato di sussidii, convenuto l'8 febbraro 1808. Gustavo Adolfo, non solo voleva un aumento per l'anno 1809, ma anche un supplemento per coprire il deficit delle sue finanze, e si limitò alla fine ad un milione duecentomila lire in lettere di cambio, trecentomila in piastre, e duecentomila in arredi militari, lo che chiese in termini molto imperativi. Nel tempo stesso, egli prese diverse misure che palesavano la sua intenzione di romperla colla Gran Bretagna. Gli dichiarò il gabinetto di Saint-James, che ove trovasse necessario o conveniente ai suoi interessi di conchiudere pace separata con l'uno o l'altro dei nemici della Gran Bretagna, questa lo assolverebbe di tutte le obbligazioni secolei contratte e manterrebbesi nella buona intelligenza, ma ricusò espressamente le sue domande di denaro. Allora Gustavo por fece embargo sui navigli inglesi che aveano svernato nel porto di Gothenburgo. Rimettendo però bentosto del suo rigore, si contentò di un sussidio di un milione duecentomila lire; lo che gli fu accordato dalla Gran Bretagna per altro da fornirsi in quattro epoche, ciascuna di trecentomila lire, la prima delle quali nel gennaro, e le altre tre ripartitamente in aprile, luglio ed ottobre. Sotto tali condizioni si segnò, a Stockolm il 1.° marzo 1809, il trattato il quale precedette di pochi giorni soltanto la caduta del solo alleato che rimaneva alla Gran Bretagna nel nord dell'Europa.

Un distaccamento della flotta inglese, sotto gli ordini dell' ammiraglio Saumarez, ottenne qualche vantaggio nel golfo di Botnia contra i Russi, e in tal guisa favorì i progetti degli Svedesi; ma non fu per altro di tale efficacia ch' essi lottar potessero lunga pezza contra la superiorità dei Russi, e fu lor forza segnare pace svantaggiosa ed accedere al sistema continentale del 10 decembre 1809, chiudendo i loro porti ai vascelli da guerra e mercantili della Gran Bretagna.

Nel 16 giugno, un vascello da guerra inglese entrato nella rada di Reikiavik, capitale dell' Islanda, costrinse i magistrati a concedere alla sua nazione la libertà di commercio. Qualche tempo dopo, il capitano di un altro vascello inglese giunto alle coste d'Islanda, acchetò le turbolenze

che si erano suscitate, e, il 22 agosto, concluse coi principali funzionarii pubblici una convenzione che ristabiliva tutte le cose come erano per l'innanzi.

Il ministero britannico, avendo nel decembre precedente ricusato di accedere alle proposizioni della Russia per la pace, teneva, indipendentemente dai motivi sviluppati nelle sue note, una secreta ragione che lo guidava nella sua condotta, e questa era la speranza che in breve l'Austria si dichiarasse a favore di Napoleone. A ciò alludeva il seguente messaggio del re al parlamento. » Se tra le potenze legate colla Francia, o tra quelle che da essa riconoscono precaria ed incerta indipendenza, ce n'ha ancora che possa esitare nello scegliere tra una certa rovina, risultante da protratta inazione, e le eventualità di uno sforzo per sottrarsi a tale catastrofe, a quella nazione non potrebbe tornare che estremamente funesta la ingannatrice prospettiva di un'alleanza tra la Gran Bretagna e la Francia. Colla vana speranza del ritorno della tranquillità, potrebbe essa rallentare i suoi apprestamenti, e fors'anche potrebbe farla vacillare nella sua risoluzione il timore di essere costretta a sostener sola la lotta. Inclina quindi fortemente il re a credere, che sia questo in sostanza lo scopo principale delle proposizioni che gli vennero inviate d'Erfurt. »

Avea di fatto l'imperator d'Austria data a conoscer la sua profonda inimicizia per Napoleone, coll'ordinare al suo internunzio a Costantinopoli di coadiuvare il ministro britannico nelle sue negoziazioni colla Porta, lo che non fu difficile ad ottenere. Gli avvenimenti accaduti a vista della capitale dell'impero ottomano nel febbraro 1807, non erano stati seguiti da una dichiarazione di guerra per parte di veruna delle due potenze. Il trattato segnato il 5 gennaro a Costantinopoli comincia quindi con tali parole. » A malgrado le apparenze di una malintelligenza sopravvenuta in seguito alle circostanze dei tempi tra la sublime Porta ottomana e la Gran Bretagna ec. » e dopo le ordinarie stipulazioni così prosegue; » che saranno mantenuti e conservate, come per lo passato e come non avessero sofferto interruzione, le capitolazioni del trattato concluso l'anno turco 1086 (settembre 1675), non che l'atto relativo al commercio del mar Nero, e gli altri privilegii stabiliti egualmente con atti successivi. »

Quel trattato, comprendeva le capitolazioni successivamente accordate al commercio britannico dal tempo della regina Elisabetta, e tra le altre la navigazione del mar Nero, ottenuta il 30 ottobre 1799; ma era espressamente convenuto non poter i vascelli da guerra entrar nello stretto dei Dardanelli, nè passar oltre.

Credette la Gran Bretagna convenire di far diversioni su parecchi punti del continente, a favore dell'Austria, impegnata in seria guerra colla Francia. Sino dall'anno precedente, era avvenuto un fatto che non fu a sufficienza chiarito. All'epoca in cui l'Austria facea apprestamenti, che aveano in Napoleone risvegliata una seria sollecitudine, il comandante delle forze navali della Gran Bretagna nel Mediterraneo, inviava un parlamentario a Trieste con lettera diretta all'arciduca Carlo, che gli offeriva una fregata per condurlo in Spagna. È difficile a concepire come un ammiraglio inglese potesse proteggere il progetto di un partito spagnuolo innalzando al trono un arciduca austriaco, avendo il suo governo formalmente riconosciuto Ferdinando VII.

Nel cominciar di giugno 1809, sir John Stuart, comandante le truppe britanniche in Sicilia, fece apparecchi per gran spedizione. Credevasi nell'isola che avessero per oggetto, di rimettere Ferdinando IV sul trono di Napoli; ma il generale ne' suoi dispacci uffiziali diceva essere sua mira principale di fare un diversivo a favore dell'Austria. Imbarcatosi con 15,000 uomini venne ben presto rinforzato dalle truppe sicule che gli recò il principe reale. Il re di Sardegna avea promesso inviare un corpo di 6,000 uomini, nè si sa per qual causa non sia poi esso comparso. Il 13 giugno, una brigata inglese sbarcata nella Calabria Inferiore, s'impadronì di una linea di posti stabiliti dai Francesi sulla spiaggia opposta a Messina, e li smantellò. Il 24 giunse la divisione dell'avanguardo della flottiglia dinnanzi il capo Miseno ed attaccò l'isola d'Ischia, difesa da formidabili batterie. Dopo ostinata resistenza, il nemico costretto a ritirarsi nel castello, capitolò il giorno 30. Nello stesso giorno si arrese Procida; lo che facilitò agl'Inglesi i mezzi di prender o distruggere quaranta grosse scialuppe cannoniere, che tentavano da Gaeta passar a Napoli. La perdita del nemico, in

questi diversi fatti, fu di 15,000 prigioni e cento pezzi di cannone: quella degl'Inglesi fu di poco momento.

Durante ciò, erasi raccolto numeroso esercito per difender Napoli, di guisa che il generale Stuart abbandonò qualunque idea di tentativo contra quella capitale. D'altronde i Napoletani non aveano fatto veruna dimostrazione a suo favore. Si limitò egli quindi a mantenersi in possesso d'Ischia, per tener occupata da quel lato l'attenzione del nemico, impedirgli mandar rinforzi verso l'Italia superiore, e profittare delle congiunture favorevoli che potessero presentarsi. E fu allo scopo stesso, che spedì un corpo contra il castello di Scilla, posto presso lo stretto di Messina, ma, presentatesi forze superiori, dovettero gl'Inglesi ritirarsi precipitosamente lasciando la loro artiglieria d'assedio. Alcuni giorni dopo, il nemico abbandonò il castello e ne fece saltar in aria le fortificazioni. Ritornarono allora gl'Inglesi, ripresero i loro cannoni, e altri ne trovarono raccolti in gran numero dai Francesi con molte munizioni; ma furono costretti a ritirarsi di nuovo, atteso il ricomparir dei Francesi così improvviso come fu improvvisa la loro partenza di nuovo non essendovi rimasti che soli quattro giorni, rinunciando egualmente agli altri loro conquisti.

Sino dal mese di maggio, apparecchiavasi una spedizione nei porti d'Inghilterra, di cui non erasi mai veduta la più formidabile. Le coste del Kent e dell'Hampshire erano guernite di truppe, che marciarono verso Portsmouth, ove si effettuò il generale imbarco a bordo di circa duecento legni da trasporto e sommavano a 48,000 uomini; l'armata navale comandata da sir Riccardo Strachan, componevasi di trentanove vascelli di linea, ventidue fregate, e moltissimi legni minori. Le truppe da sbarco obbedivano a lord Chatam, fratello del celebre Pitt. Credevansi destinate per le bocche del Weser e dell'Elba, ove la loro comparsa avea prodotto una generale sollevazione contra Napoleone e una possente diversione negl'interessi dell'Austria; ma la Gran Bretagna non teneva in quei paraggi del nord se non che una squadra ancorata davanti Cux-Haven all'imboccatura dell'Elba, ove il suo arrivo, che fu il 7 luglio, avea fatto sorgere speranze che si dileguarono ben tosto; e i suoi servigii a favore della

causa del continente si ridussero a salvare il duca di Brunswick e la sua piccola armata che, facendo prodigii di valore, era, incessantemente combattendo, venuta dalla Boemia a Elsfleth, ove imbarcossi.

La grande armata navale fece vela da Portsmouth il 28 luglio, e giusta le istruzioni del ministero britannico, si diresse verso l'isola di Walcheren all'imboccatura dell'Escaut; il giorno dopo sbarcarono le truppe, ed occuparono pure le isole di Zud-Beveland e Schowen.

Il 1.° agosto, s'investì Flessinga; Middelburgo e Ter-Vere erano già prese. Flessinga si difese sino al 15 agosto; in cui il comandante della piazza, che avea molto sofferto specialmente dai razzi incendiarii alla congreve, segnò una capitolazione, e la guarnigione, ridotta a meno di 4,000 uomini, fu condotta in Inghilterra.

La prima parte del piano tracciato a lord Chatam era già stata eseguita, ma la seconda, ch'era la presa di Anversa, e la distruzione dei cantieri ed arsenali di quel porto, non che dei vascelli da guerra ivi esistenti, incontrò difficoltà imprevedute. I forti situati sulle due sponde dell'Escaut erano stati in meno di quindici giorni guerniti di truppe. Le guardie nazionali dei dipartimenti del nord della Francia, erano accorsi per difendere il territorio dell'impero contra gl'Inglesi. Lord Chatam avea trascurato di profittare del momento favorevole: invano gli avea chiesto l'ammiraglio Strachan di avvanzarsi verso Anversa. Fu pregiudicievolissimo il soggiorno alle truppe inglesi in terreni bassi e paludosi durante quella stagione, la più insalubre dell'anno. Vedendo il generale che la sua armata indebolivasi, ne fece imbarcare la maggior parte, e partì, il 14 settembre, per ritornare in Inghilterra. Il rimanente fu lasciato nell'isola di Walcheren, per tener bloccata l'imboccatura dell'Escaut e favorire l'entrata delle merci inglesi, e delle derrate coloniali in Olanda. Questa determinazione divenne funesta alla divisione inglese: moltissimi perirono di malattie, altri portarono alla loro patria febbri, che resero per molto tempo oggetto di terrore il nome di Walcheren. Frattanto bilanciavano i ministri sul partito da prendere relativamente a quell'isola pestilenziale. Colle loro istruzioni raccomandavano di custodirla sino ad ordini contrarii, e quelle istruzioni erano

state da lord Chatam osservate, per quanto glielo aveano permesso le circostanze. Dopo la sua partenza il generale che gli succedette nel comando, requisì i paesani dell'isola per riparare ed aumentare le fortificazioni di Flessinga. Sulla fine di ottobre avendo i ministri sentito avere il morbo intramesse le sue stragi, inviarono muratori e materiali per rialzare le munizioni; e fu duopo provedere di viveri, e persino di acqua potabile, la guarnigione, lo che esigette enorme dispendio. Intanto si ridestò ed accrebbe il flagello distruttore, ed allora i ministri parvero disposti allo sgombro dall'isola. Vollero per altro custodirla di nuovo, allorchè cominciarono i ghiacci e le morti si fecero meno numerose. Finalmente quando più che la metà dei soldati fu morta, o resa incapace al servigio, si cominciò, sul finir di novembre, a far saltare in aria le fortificazioni che aveano costate tante spese, e nel 9 decembre s'imbarcarono gli avanzi dell'armata inglese a vista del nemico, il quale ben sapendo quali mali causerebbe agl'Inglesi il soggiorno di Walcherem, non avea preso nessuna misura per discacciarneli. Così si terminò una spedizione per cui il ministero avea sacrificato immense somme, e deluse le speranze della nazione, fornendo ampio soggetto di beffa ai nemici del popolo inglese.

Si pretese che il pubblico ed alto scontentamento, trovasse distrazione per un avvenimento che produsse estrema sorpresa. Correva voce da lunga pezza non fossero i ministri tra essi in accordo; e l' esito infelice della spedizione di Walcheren, risvegliando quelle discrepanze, suscitò una querela che terminò il 21 settembre, con un duello tra lord Castlereagh e Canning. Al secondo fuoco quest'ultimo rimase ferito, e si pretese aver avuto origine l'altercazione dall'aver Canning tentato di far licenziare lord Castlereagh, se non dal ministero, almeno dall'impiego da lui occupato, sotto pretesto di esser egli incapace a coprirlo. Tutti e due diedero ufficialmente la loro dimissione dopo essersi battuti, e lo stesso fece il duca di Portland, a motivo della sua età e dei malori.

Il giorno dopo al duello, Perceval, che pel recesso del duca trovavasi a capo del governo, scrisse al conte Grey e a lord Grenville, per invitarli ad entrare nel ministero; ma tutti due ricusarono l'offerta, non volendo cooperare a mi-

sure da essi costantemente combattute e biasimate, e alle quali attribuivano le sciagure avvenute.

Perceval incontrò pure rifiuto per parte di parecchi altri personaggi; finalmente il marchese di Wellesley, ch'era ancora in Ispagna, accettò e succedette al suo amico Canning come secretario di stato pegli affari esteri; Perceval unì al posto di cancelliere dello scacchiere, quello di primo lord della tesoreria; il conte di Liverpool, dal dipartimento dell'interno passò a quello della guerra, e fu sostituito da Ryder.

Se dagli ultimi avvenimenti ne soffrì scapito la popolarità del ministero, essi però per nulla influirono sull'affezione del popolo verso il suo re; la quale parve al contrario aumentare, a misura che l'età avanzata e le infermità del monarca destavano una specie di compassione per lui, avendo già quasi perduta la visione. Nel 25 ottobre, si celebrò nei tre regni il cinquantesimo anniversario della sua ascensione al trono con un entusiasmo manifestato da tutte le possibili dimostrazioni di fedeltà, attaccamento e rispetto per la persona di quel re amato.

Segnalati successi, ottennero le armi britanniche sì in mare e sì in altre parti del mondo.

Stava una flotta francese, di otto vascelli di linea e due fregate, ancorata nella rada di Brest, ove tenevala bloccata lord Gambier. Al principio di febbraro, essendo questi stato obbligato dal cattivo tempo ad allontanarsi di là, uscì la squadra francese, e giunse alla rada dell'isola di Aix presso l'imboccatura della Carenta, ove fu raggiunta da un vascello di linea e due fregate. Ivi si portò a combatterla l'ammiraglio Gambier: nel 10 aprile, giunse lord Cochrane, incaricato dell'attacco, con una squadriglia di brulotti e piccoli legni carichi di razzi alla congreve e fuochi artifiziali; la quale squadriglia, nella sera dell' 11 favorita dal vento e dalla marea, si avanzò verso il nemico e spezzò una catena che attraversava l'ingresso alla rada. Allora la maggior parte dei legni francesi mollarono le gomene e corsero verso la spiaggia; lord Cochrane die' fuoco al suo brolotto, che si scagliò contra il nemico, e profittò della confusione per attaccare i vascelli, dei quali egli solo sostenne per qualche tempo le bordate; e il giorno dopo, secondato da parecchi

vascelli della flotta, ne prese tre ai Francesi, che si dovettero bruciare; un quarto fu distrutto dai Francesi, e gli altri ripararono nella Carenta, ove si tentò inutilmente d'incendiarli coi razzi alla congreve. Anche parecchie fregate rimasero distrutte.

Nel Mediterraneo lord Collingwood, avendo proposto al general Stuart, una spedizione contra le isole Ionie, venne ad ancorare il 1.° ottobre nella rada del Zante una squadra con truppe a bordo. Il giorno dopo la piazza capitolò, e più dopo si arresero pure all'armi inglesi le altre isole, Corfù eccettuata.

Il 23 ottobre, una squadra francese di tre vascelli di linea, due fregate, due corvette per condur una ventina di legni da trasporto, uscita essendo di Tolone, fu inseguita dal contrammiraglio Martin, che la raggiunse il 25 dinanzi le bocche del Rodano. Due vascelli ruppero contra le spiaggie e furono bruciati dagli equipaggi, il terzo con una fregata entrarono nel porto di Cetta. La maggior parte dei legni da convoglio, fuggì, riparando nella baia di Roses in Catalogna. Nel 30, vennero attaccati e in gran parte distrutti dagl'Inglesi che per altro vi perdettero molta gente.

In America, la colonia francese di Cajenna, venne il 3 gennaro presa dalle truppe britanniche e portoghesi combinate.

Il 30, l'ammiraglio sir Cochrane e il general Prevost, attaccarono la Martinica; e nel 24 febbraro se ne presero i forti.

Il 6 luglio, si arrese agl'Inglesi la città di San Domingo nella parte spagnuola di quest'isola, di cui erano ancora in possesso i Francesi.

Nel mese stesso vennero espugnati gli stabilimenti francesi al Senegal.

Le differenze cogli Stati Uniti d'America, invece che ultimarsi all'amichevole, aveano al contrario preso un andamento anzi che no minaccioso. Nel 1.° marzo, il congresso pubblicò un atto d'interdizione di entrare nei porti dell'unione a qualunque bastimento da guerra britannico o francese, e, dal 20 maggio in avanti, a qualùnque legno che navigasse sotto la bandiera di una o l'altra di quelle due potenze; finalmente proibivasi con quell'atto, ogni commercio

colla Francia e la Gran Bretagna; ma il presidente era autorizzato a sospendere il divieto relativamente a quello dei due stati che cessasse violare la neutralità americana.

Erskine, ministro plenipotenziario della Gran Bretagna presso l'Unione, offrì, come era autorizzato, la chiesta soddisfazione per l'affare della *Chesapeak*, ed essa fu il 15 aprile accettata. Nel 18, egli annunciò essere munito di poteri per concludere un trattato, e il suo sovrano acconsentire di buon animo a rivocare gli ordini del consiglio, del gennaro e novembre 1807, in quanto agli Stati Uniti, ove il presidente si mostrasse disposto a permettere il repristino delle relazioni commerciali colla Gran Bretagna; e, quando fu informato delle intenzioni favorevoli del presidente, dichiarò si rivocherebbero, nel 10 giugno, gli ordini del consiglio rapporto agli Stati Uniti. In conseguenza il presidente pubblicò un proclama conforme all'atto del congresso.

Ricusò il governo britannico di ratificare gl' impegni presi dal suo ministro, perchè contrarii alle dategli istruzioni; ma nell'atto di riprovare la condotta di Erskine, pubblicò, il 26 maggio, un ordine del consiglio a favore dei bastimenti americani che sulla fede del proclama, 19 aprile, fossero partiti dai loro focolari, prima del 20 luglio, per recarsi in Olanda.

Sulla fine di luglio s'intesero queste nuove in America, e il 9 agosto un altro proclama del presidente rivocò quello del 19 aprile, però colla clausula favorevole pei navigli inglesi i quali prima di una determinata epoca avessero fatto vela per l' America.

Ad Erskine fu sostituito Jackson, quel desso inviato a Copenaghen nel 1807; ma non fu felice la sua missione. Le negoziazioni, cominciate da una parte e dall'altra con caustico tuono di cattivissimo augurio, ben presto si ruppero, e Jackson lasciò Washington per ritirarsi a Nuova York donde il 13 novembre scrisse ai consoli britannici in America una nota circolare in cui si ingegnava di giustificare la sua condotta a carico del ministero dell'Unione. Il governo americano se ne mostrò offeso, e riguardò la nota di Jackson come una specie di appello alla pubblica opinione, la quale perchè fatta da un ministro straniero, non potea avere altro scopo che d'ispirare agli Americani diffidenza verso il loro

governo. Fu perciò che venne dal congresso adottato un atto che autorizzava il presidente ad allontanare dal territorio della repubblica, qualunque ministro straniero che mancasse ai dovuti riguardi e convenienze.

Tosto dopo Jackson fu richiamato in Inghilterra, sovra domanda del residente americano in Londra; ma al tempo stesso il ministro degli affari esteri, dichiarò non avere il re trovato nella condotta di Jackson veruna intenzione di offendere il governo presso cui era stato accreditato.

1810. Nel 23 gennaro, si aperse la tornata del parlamento a mezzo di commissarii. Esprimeva il re il proprio rammarico che fossero tornati senza effetto i tentativi dell'imperator d'Austria, per resistere all'ambizione ed alla violenza della Francia, e che lo sfortunato esito di quella guerra avesse indotta una pace tanto per lui svantaggiosa. Benchè fossero state intraprese le ostilità senza verun incoraggiamento per parte del re, egli avea per altro per soccorrere l'Austria fatto quanto gli permettevano l'appoggio dato altronde a' suoi alleati, non che la prosperità e l'interesse dei suoi stati; ed esser stato questo uno dei motivi che determinò la spedizione dell'Escaut; benchè lo scopo principale avuto in mira non fosse stato raggiunto, pure sperare il re ne avessero a risultare per la continuazione della guerra, vantaggi esenziali della demolizione degli arsenali, dei bacini di costruzione e dei baloardi di Flessinga. Non avea cessato il re di manifestare alla Svezia il suo sincero desiderio di vederla, nella quistione della pace o della guerra colla Francia e colle altre potenze del continente, guidarsi colle norme risultanti dalla sua posizione particolare e da' suoi interessi; e in tal guisa il re nell'atto di deplorare, che quella nazione fosse stata costretta a comperare la pace con sagrifizii considerevoli, non poter lagnarsi perchè fosse stata conclusa senza farne partecipazione alla Gran Bretagna, e desiderare il re ardentemente nulla fosse per accadere che potesse causare un'interruzione alle così importanti relazioni di amicizia tra i due stati. Gli sforzi del re per proteggere il Portogallo essere stati possentemente secondati dalla confidenza riposta dal principe reggente nella Gran Bretagna, e dalla cooperazione del governo di Lisbona, non che dalla nazione portoghese. L'espulsione dei Francesi da quel paese, e la

gloriosa vittoria riportata a Talavera da lord Wellington e dall'armata inglese, avere contribuito ad arrestare i progressi del nemico nella penisola. Il governo spagnuolo aver deciso di convocare a nome, e sotto l'autorità del re Ferdinando, la assemblea delle cortes; misura capace di dare nuovo vigore ai consigli ed all'armi della Spagna: la politica e la buona fede esigere che la causa di quel paese si sostenesse sino a che fossevi speranza di buon successo. Le communicazioni tra il ministro del re in America e il governo degli Stati Uniti, essere state improvvisamente interrotte, ma avere il ministro americano in Londra date le più forti assicurazioni del desiderio degli Stati Uniti di mantenere le relazioni amichevoli tra i due paesi, e il parlamento dover trovare certo soddisfacente il rapporto, che gli sarà presentato, del commercio e delle rendite della nazione: l'animosità inveterata del nemico richiedere un raddoppiamento di coraggio, di vigilanza e perseveranza per resistere ai suoi progetti.

Vedeasi chiaramente dalla tessitura di quel discorso, che i ministri si erano forzati di non dare ascolto agli attachi dell'opposizione, che avea largo campo a biasimo per la maniera disastrosa in cui erasi terminata la principale spedizione l'anno avanti intrapresa. Effettivamente allorchè nelle due camere si propose l'addrizzo in risposta al discorso regio, si censurò con estrema amarezza la condotta del governo. Nella camera alta, lord Grenville chiese di aggiungere allo addrizzo un'aggiunta d'incolpazione ai ministri nei termini più forti, esprimendo la risoluzione di stabilire rigorosa ed efficace investigazione sulla causa dei disastri della Gran Bretagna; ma ciò venne impugnato e considerato come una anticipata condanna, e fu finalmente rigettato con centoquarantaquattro voti contra novantadue.

Nei dibattimenti, seguiti sullo stesso proposito nella camera dei comuni, gli oratori si accordarono, come aveano fatto nella camera alta, a far grandi elogi al merito del general Moore e rimproverarono ai ministri di aver incoraggito ad attaccarlo scrittori di partito. La condotta di lord Wellington occasionò alcune osservazioni alquanto severe; venne accusato d'imprudenza e temerità, per essersi inoltrato nella Spagna, e si riguardò la sua vittoria di Talavera come senza risultamento e per conseguenza inutile. Naturalmente la fune-

sta spedizione di Walcheren fu scopo ai rimproveri più acerbi e si biasimò sovrattutto la nomina di lord Chatam al comando. Il cancelliere dello scacchiere, nel rispondere ai varii attacchi di cui era soggetto il ministero, si contentò di dire in tale proposito: » Il risultamento dell'investigazione, se la si giudichi necessaria, deciderà in gran parte la quistione di sapere se conveniva o no di affidare a quel pari, il comando della spedizione. » Ma fu ciò rigettato da duecentosessantatre voti contra centosessantasette.

Si votarono ringraziamenti a lord Wellington ed alla sua armata, il 23 gennaro nella camera dei pari, e il 1.° febbraro in quella dei comuni, accordandosi a lord Wellington una pensione di duemila lire. Anche l' ammiraglio Gambier, e la armata navale sotto i suoi ordini ricevettero i ringraziamenti delle due camere per la vittoria riportata nella rada dei Baschi sulla costa di Francia.

Dalle discussioni riguardanti onori da conferirsi, passarono le due camere ad altre di natura affatto contraria. Il 26 gennaro, lord Porchester fece nella camera dei comuni la proposta, di nominare una commissione inquirente sulla ultima spedizione dell'Escaut, che da Windham venne appoggiata. » Cotesto affare, diss'egli, già pende davanti il parlamento e la nazione, ed entrambi si lagnano, non perchè abbia fallito, ma perchè non potea aver buona riuscita la spedizione. » La proposta non passò che colla debole maggioranza di centonovantacinque voti contra centottantasei. Si decise, che la camera eretta in comitato, se ne occuperebbe il 2 febbraro, e in tal giorno annunciò lord Porchester che, nel 5, domanderebbe le carte relative alla spedizione dell'Escaut necessarie a completar quelle ch' erano già in possesso della camera. Quindi nel giorno indicato propose un addrizzo al re per sollecitarlo umilmente ad ordinare si rimettesse alla camera, copia di tutte le istruzioni date a lord Chatam, all'ammiraglio Strachan ed agli uffiziali impiegati nella spedizione dell'Escaut; in una parola copia di tutta la corrispondenza tra i ministri e quegli uffiziali. La mozione fu adottata, e la camera nominò un comitato secreto per esaminare i vari documenti confidenziali, i quali non fossero di tal natura da esser resi pubblici.

Fra questi se ne trovò uno col titolo di » Copia del rap-

porto delle operazioni del conte Chatam, in data 15 ottobre 1809, presentato al re il 14 febbraro 1810. » Quest'ultima particolarità fissò, nel 19 gennaro, la attenzione particolare della camera, giacchè da oltre due mesi erasi fatto cenno di quella memoria nei pubblici fogli, come presentata al re a saputa o consenso dei ministri. Parve che tale memoria fosse un appello speciale indiritto al re dal comandante di parte di quella spedizione contra la condotta del comandante dell'altra parte. Convenivasi nella camera che lord Chatam quale ministro, giacchè era gran mastro dell'artiglieria, avesse il diritto di dare al re consigli sul suo dipartimento, ma osservavasi che come comandante in capo della spedizione non lo avea altrimenti e che in opposizione al sistema costituzionale avea rimesso al re quel rapporto, tenendolo strettamente nascosto al segretario di stato per la guerra; che, ove si fosse comunicata quella carta al ministro, col qual solo per le istruzioni era autorizzato lord Chatam di corrispondere, lo avrebbe quel ministro senza dubbio comunicato al primo lord dell'ammiragliato, il quale certamente avrebbe pensato essere suo dovere parteciparlo all'ammiraglio Strachan e quindi gli avrebbe annunciato che il comandante in capo delle truppe di terra della spedizione disapprovava la sua condotta. Biasimavasi lord Chatam, perchè si studiasse a mal disporre lo spirito del re contra un servitore fedele, mentre gli toglieva tutti i mezzi di ripulsare quelle offensive insinuazioni.

La camera, costituita in comitato, si occupò in parecchie sessioni, dell'esame della spedizione di Walcheren; si interrogarono parecchi testimonii, tutti uffiziali generali di terra e di mare, capitani di vascello, persone addette all'armata, finalmente membri di governo. Il 22 febbraro Whitbread osservò, che non essendo state le risposte di lord Chatam così esplicite come potea desiderare la camera, e non potendo il comitato stringere un pari del regno in un'affare in cui non volea egli rispondere, propose di chiedere al re con un messaggio la comunicazione alla camera di tutti i rapporti ed altre carte rimesse a S. M. da lord Chatam: la mozione venne approvata con centosettantotto voti contra centosettantuno.

Nel 26, il cancelliere dello scacchiere, recò la risposta del re. Avere la M. S. ricevuto il 14 gennaro un rapporto

di lord Chatam, e, ad istanza di lui, trattenutolo presso di sè senza farne comunicazione. Avendolo lord Chatam ridomandato il 7 febbraro, per farvi qualche cangiamento, essergli stato dal re restituito il giorno 10. Quel rapporto, così modificato, prodotto di nuovo al re nel 14, essersi da S. M. ordinato rimetterlo al segretario di stato senza tenerne copia; d'altronde, nè a quella, nè a verun'altra epoca avere il re ricevuto da lord Chatam nessuna carta concernente la spedizione dell' Escaut. Tale risposta fu inserita nel registro della camera.

Il 2 marzo, Whitbread dopo veemente discorso propose due risoluzioni: la prima tendente a stabilire il fatto surriferito, la seconda a biasimare lord Chatam per la forma in cui avea agito. Lungo ed animatissimo fu il dibattimento, che si continuò il giorno 5: il cancelliere dello scacchiere confessò aver avuto torto lord Chatam, ma non per l'odioso motivo che gli si attribuiva. Finalmente si adottò la prima proposta di Whitbread con duecentoventun voti contra centottantotto. Quanto alla seconda, Canning propose una modificazione che passò in questi termini: » La camera ha veduto con rincrescimento la comunicazione fatta al re nel rapporto di lord Chatam senza darne conoscenza agli altri ministri: tale condotta essere riprensibilissima e meritare la censura della camera ».

Allora Whitbread, che avea acconsentito alla modificazione, propose di presentare quelle risoluzioni al re col mezzo dei membri della camera ch'erano al tempo stesso del consiglio privato: *da tutta la camera*, gridarono alcuni membri. Rappresentarono, Wilberforce e Bathurst, la camera non dover nulla fare che sentisse di animosità o personalità, e che l'oggetto era conseguito, giacchè i giornali richiamerebbero i suoi sentimenti sull'affare in quistione, considerato sotto un punto di vista costituzionale, ed aggiunsero che l'andar più oltre, sarebbe un avvilire la dignità della camera.

Alcuni giorni dopo il conte di Chatam diede la sua dimissione dal carico di granmastro dell'artiglieria, e venne sostituito da lord Mulgrave.

In tale circostanze i ministri rimasero soccumbenti, ma furono più fortunati nella discussione relativa alla spedizione dell'Escaut. Il 21 marzo, la comissione incaricata dell' esame,

fece il suo rapporto che chiudeva con una serie di risoluzioni, aventi per iscopo di censurar la condotta dei ministri. Il dibattimento durò parecchi giorni, e i ministri ne uscirono vittoriosi; la proposta di censura fu rigettata con duecentosettantacinque voti contra duecentoventisette. Altre due domande, l'una di approvazione della condotta dei ministri relativamente alla convenienza politica della spedizione, fu adottata da duecentosettantadue voti contra duecentotrentadue; l'altra di approvar la misura di conservar Walcheren, come lo si avea fatto per tanto tempo, fu egualmente ammessa da duecentocinquantacinque voti contra duecentotrentadue.

Durante quest'affare, sopravvenne incidente che, quantunque tenue in sè stesso, produsse però discussioni importantissime.

Il 1.° febbraro, venne annunciato da Yorke nella camera dei comuni che, tosto cominciata l'investigazione, egli reclamerebbe l'esecuzione del regolamento che esclude il pubblico dalle sessioni; dichiarando non guidarlo a tal passo il desiderio di togliere alla nazione di conoscere ciò che avveniva nella camera, ma quello di prevenire la possibilità di presentare le cose sotto falsi colori, o in modo inesatto, prima che fossero pubblicate le minute degli interrogatorii.

La domanda di Yorke fornì l'occasione a Sheridan di proporre nel 6 febbraro, che si raccogliesse il giorno dopo un comitato di privilegii per prendere in considerazione il regolamento della camera; ed asserì al tempo stesso non essere sua intenzione di reclamarne l'abrogazione, ma desiderar soltanto assicurarsi se esso richiedesse qualche modificazione. Nel discutere il quale argomento, negò Windham poter tornar utile alla nazione la pubblicazione quotidiana dei discorsi del parlamento, non essendo che trent'anni o poco più dacchè erasi introdotta quell'usanza: » Intesi dire, aggiuns'egli, che i proprietarii delle carte pubbliche parlavano dell'ingiustizia di chiudere le nostre porte, ma questo è riguardare l'ammissione del pubblico come un privilegio. Opinerei piuttosto che avesse a continuare un tal uso, giacchè durò per tanto tempo, ma non converrei che fosse un privilegio. Se lo fosse, il nostro governo sarebbe una democrazia. Non c'è ragione di ammettere il pubblico nella gal-

leria in ogni occasione, nè perchè alcuni facciano un traffico di quanto intesero nella galleria; giacchè tra essi avvi gran miscellanea, di falliti, d'individui appartenenti a lotterie, agiotatori, lacchè, ed avventurieri bisognosi. Non sono d'avviso che abbiasi a concedere alla stampa la facoltà di controllare il parlamento. L'ammettere il pubblico, ha una tendenza pericolosa, quella di mutar natura al nostro governo, e la camera dee mantenere i regolamenti e le pratiche che furono per tanto tempo in vigore ». Dopo animatissima discussione, in cui il cancelliere dello scacchiere, dichiarando approvare la maggior parte del discorso di Windham, annunciò per altro di non ammettere onninamente la sua opinione, fu la proposta di Sheridam rigettata con centosessantasei voti contra ottanta.

Questo affare produsse conseguenze che non si attendevano per nulla. Tra le numerose società politiche che a Londra contrafacevano il parlamento, ce ne avea una che erasi dato il pomposo titolo di *forum britannicum*; e quanto avvenne nella camera dei comuni intorno la quistione dell'ammissione del pubblico, divenne soggetto dei dibattimenti di quel *forum*. Il 19 febbraro, un avviso affisso in tutti i siti della capitale, annunciava essersi dibattuta nel forum la quistione: » Chi avesse più oltraggiato la pubblica opinione, Yorke col chiedere si desse esecuzione al regolamento che esclude gli estranei dalla camera dei comuni, o Windham col suo recente attacco contra la libertà della stampa? » e ch'era stato deciso ad unanimità, dover censurarsi la proposta di far eseguire il regolamento come un insidioso ed irragionevole attacco contra la libertà della stampa, e proprio ad accrescere lo scontento nel popolo e rendergli sospetti i suoi rappresentanti ». Chiudeva l'affisso coll'annunciare un nuovo dibattimento sulla quistione; leggevasi nel margine il nome dello stampatore J. Dean.

Nel 19 febbraro, fissato per quella discussione, Yorke fece conoscere alla camera dei comuni l'affisso, ed essa ordinò a J. Dean di presentarsi nel vegnente giorno alla tribuna. Vi comparve e dichiarò quel manoscritto essergli stato consegnato da John Gale Jones, presidente del forum britannico. Questi venne citato pel 21, e dichiarossi autore del foglio, dicendo non essere stata di lui intenzione di mancar

di rispetto alla camera, nè a veruno de' suoi membri in particolare; ma aver egli riguardato siccome un privilegio, inerente ad ogni inglese, di poter fare osservazioni intorno i pubblici affari e la condotta degli uomini pubblici; per altro che nel rileggere il suo foglio erasi accorto di aversi espresso male, del che sinceramente pentivasi e implorava la clemenza della camera.

Gale Jones fu ad unanimità dichiarato colpevole di aver violato i privilegii della camera, e mandato in prigione a Newgate: lo stampatore ne andò assolto con una correzione.

Il 12 marzo, sir Francis Burdett, che non era intervenuto in quell'affare, procurò che la camera rivedesse la sua decisione, sostenendo che non avesse diritto di darla; che la prigionia di Gale Jones fosse un'infrazione alle leggi, e una misura sovvertente i principii della costituzione, e finì col domandare, fosse egli posto in libertà. Soggiunse Sheridan ch'ei voterebbe per lo sprigionamento di James, non però in forza dei principii professati da Burdett, ma bensì in considerazione del pentimento mostrato, e del tempo da lui passato in carcere. Ciò fu rigettato unanimamente, e lo fu pure la prima proposta, con centocinquantatre voti contra quattordici.

Nel 24 marzo, il *giornale britannico eddomadario*, pubblicato da Cobbet, pubblicò un opuscolo intitolato: *Lettera di sir Francesco Burdett a' suoi committenti, che nega alla camera dei comuni la facoltà d'imprigionare cittadini inglesi*, accompagnata dagli argomenti che avea usati presso la camera per convincerla, non aver essa agito legalmente nell'affare di Gale Jones. Quella lettera fu, nel 26, portata alla camera da uno de' suoi membri.

Domandato dall'oratore a sir Burdett, s'egli si dichiarasse autore dell'opuscolo, rispose affermativamente. All'indomane si lessero alla camera i brani più insultanti della lettera e del supplemento, e fu deciso, primo, essere un libello scandaloso, oltraggiante ed attentatorio ai legittimi diritti e franchigie della camera; secondo, essersi sir Burdett, che avea permesso stamparlo sotto il suo nome, reso colpevole di violati privilegii della camera; e finalmente fu deciso sarebbe egli relegato nella torre. L'oratore segnò quindi il 25 il mandato d'arresto e lo consegnò al sergente d'armi.

Ma questi non potè eseguire il mandato per averne sir Burdett impugnata la validità, e dichiarato, non uscirebbe egli di casa se non trattovi colla forza, soggiungendo d'aver su ciò scritto all'oratore della camera. Dopo una dilazione di parecchi giorni, effetto dei dubbii concepiti dall'oratore sulle sue proprie facoltà, e su cui sentì il parere del procurator generale, dietro il quale regolò la sua condotta, il sergente si portò all'uffizio del segretario di stato a chieder lo aiuto della potestà civile e militare; e nel 9 aprile, seguito da una trentina di uffiziali di polizia e da un distaccamento di fanti e di cavalleria, si diresse all'abitazione di sir Burdett accerchiata da qualche giorno da molta plebe, sì che dovette aprirsi l'ingresso alla casa per una porta secreta. Dopo aver espresso il proprio dispiacere verso sir Burdett, per essere obbligato ad agire come avea fatto, lo invitò urbanamente a deporre qualunque idea di resistenza siccome inutile; e rinnovando Burdett le sue proteste, si avvanzarono i costabili per prenderlo, ma allora suo fratello ed uno de' suoi amici lo presero ognuno per braccio e lo condussero alla carrozza, ov' entrò uno di essi, e fu condotto senza resistenza alla torre.

Il popolaccio affollato nella strada Piccadilly e nelle vicine, costringeva tutti i passeggieri a scoprirsi il capo e gridare » Viva Burdett. » Furono spezzate le finestre di parecchi privati adetti al governo; ogni giorno cresceva la calca e si faceva più tumultuosa; si spedirono fanti e cavalleria, il giorno 7, per disperderla; si lesse ad alta voce la legge sulle sedizioni; si presentarono anche, per sostener l'autorità civile, parecchie compagnie di volontari; scemò l'attruppamento, ma nella sera si rannodò di bel nuovo. Allora fu rinforzata la cavalleria, e si tirarono alcuni colpi a polvere per far sgombra Piccadilly; alcuni colpi di pistola ferirono però varie persone d'ambe le parti, ma leggiermente. Nel 9, fu più seria la mischia; al momento che passò Burdett, non era gran fatto numerosa la folla in Piccadilly, ma sparsasi prontamente la nuova del suo arresto, divennero ben tosto accalcate le strade, per cui supponevasi avesse a passare. Informata la folla ch'egli avea preso altra direzione, si recò alla torre nell'istante in cui entrava Burdett; spararonsi colpi di cannone giusta il costume; e subito da ogni parte si vociferò ch'erasi fatto fuoco contra il popolo. La scorta militare ritor-

nava indietro dalla torre, quando nella strada *East-Cheap* fu assalita con pietre, mattoni e simili: per qualche tempo sofferse tali oltraggi pazientemente, ma vedendo accrescersi l'audacia popolare, fece fuoco: tre persone rimasero uccise, molte più ferite, e continuò la mischia sino al momento in cui la guardia traversò il Tamigi al ponte di Londra.

Si lesse la lettera scritta il 9 aprile da Burdett all'oratore della camera dei comuni, e la si trovò così poco rispettosa che nel giorno dopo si prese la seguente risoluzione: » La camera opina essere quella lettera un'infrazione solenne e flagrante de' suoi privilegii, ma risultando dal rapporto del sergente d'armi essere stato eseguito il mandato d'imprigionamento di sir Burdett alla torre, la camera per ora non procederà ulteriormente sulla detta lettera ».

Sir Burdett, citò in giustizia l'oratore per aver emesso contra lui un mandato, il sergente d'armi per averlo eseguito, e specialmente per aver scassinata la sua porta, finalmente il conte di Moira, governator della torre, per averlo tenuto e tenerlo in prigione. La camera dei comuni incaricò il procurator generale di difendere quei tre individui. La difesa appoggiava sul principio, ch'essendo stato emesso il mandato per autorità della camera dei comuni, aveva esso un carattere legale, lo che imprimeva lo stesso carattere all'arresto ed all'imprigionamento.

I giudici della corte del banco del re ammisero il principio e dichiararono, non poter una corte di giustizia farsi giudice dei privilegii del parlamento, ch'erano una parte della legge del regno.

Sir Burdett ebbe motivo di conforto, durante la sua prigionia, pegli indirizzi pervenutigli da più parti d'Inghilterra e per le petizioni inviate per la sua liberazione alla camera dei comuni. Alcune, e quella segnatamente dei feudatarii della contea di Middlesex, erano concepite in termini così poco riverenti che non vennero ammesse. L'imprigionamento di sir Burdett durò sino al termine della sessione. Da parecchi giorni si disponevano i suoi amici a ricondurlo a casa in trionfo, e immenso era il concorso il giorno indicato per la sua uscita; ma egli deluse l'aspettazione della moltitudine essendo secretamente ritornato pel Tamigi, alle-

gando per motivo il suo desiderio di evitar l'occasione di nuove turbolenze, e fu lodato per questo segno di prudenza.

Il 16 maggio, il cancelliere dello scacchiere presentò il conto dell'anno. Calcolavasi la spesa a cinquanta milioni cinquecentosessantaseimila lire. Tra *le vie e i mezzi* eranvi per la Gran Bretagna imposte di guerra valutate diciannove milioni cinquecentomila lire, ed un imprestito di otto milioni di lire. Avea a risultarne un civanzo di centoquarantunmila settecentodue lire. Il ministro fece un rapporto favorevole intorno lo stato del commercio. I sussidii accordati alle potenze estere, consistevano in quattrocentomila lire per la Sicilia; novantamila pel Portogallo; acconsentiva la camera ad un fondo di riserva di tre milioni di lire pei bisogni impreveduti, e ad un prestito di un milione cinquecentomila lire per la compagnia dell'Indie.

Il 31 gennaro, Bankes avea presentato un bill per perpetuar l'atto, che vietava la collazione in sopravivenza degli impieghi e delle pensioni. Il bill, adottato dalla camera dei comuni, fu rigettato in quella dei pari. Passò poscia nelle due camere un nuovo bill con alcune modificazioni.

Si votarono indirizzi al re per pregarlo di perseverare nelle misure da lui prese, onde indurre le nazioni amiche della Gran Bretagna a cooperare all'abolizione della tratta dei negri. La camera dei comuni, adottò una risoluzione prescrivente che al cominciar della prossima sessione, si si occuperebbe dei mezzi efficaci perchè la legge, che aboliva la tratta, non venisse elusa.

Il 21 giugno, si chiuse da commissarii, la sessione del parlamento.

Nella Spagna, le armate francesi aveano ottenuto dei successi che le ponevano in possesso della parte meridionale della penisola. Parecchi spagnuoli, dopo essersi difesi a Malaga, si rifugiarono a bordo dei vascelli da guerra inglesi ancorati nel porto.

Per altro la giunta suprema, costretta di ritirarsi in Cadice, avea ricusato di quivi ammettere, come precedentemente avea fatto in Siviglia, un corpo di 7,000 inglesi procedente da Lisbona; pretendendo averla indotta a così fare il desiderio di rispettare la pubblica opinione. Dichiarato

avendo per sua parte il generale inglese non aver egli nessuna pretensione al comando della guarnigione spagnuola, la giunta finalmente decise che gl'Inglesi i quali sbarcassero nella baia di Cadice sarebbero ripartiti nelle città vicine, ma era suo desiderio che potessero essere inviati in Catalogna, e che tutta l'armata inglese, che trovavasi nella penisola, fosse divisa in distaccamenti da assegnarsi ai differenti corpi spagnuoli. Tali disposizioni produssero negl'Inglesi, moltissimo scontentamento, e la giunta per raddolcirlo, acconsentì di ricevere in Cadice due dei loro reggimenti, sotto solenne promessa che per verun pretesto non avessero a rimanere nei forti. La qual diffidenza indusse Frere, ministro britannico presso la giunta, a rappresentare la necessità pe' suoi compatrioti di tener sulla costa, forte posizione per ricevere rinforzi, o per avere una ritirata in caso d'urgenza; notificò inoltre, che se gli Spagnuoli non volessero acconsentire all'ammissione delle truppe britanniche in Cadice, il re suo sovrano, si ritirerebbe pel momento dalla quistione, e lascierebbe la decidessero con i soli loro mezzi.

Finalmente, nel febbraro 1810, i Francesi si prepararono a minacciar Cadice, e tutta la flotta spagnuola composta di venti vascelli di linea fu raccolta nel porto e posta sotto gli ordini dell'ammiraglio inglese Porvis, che stava all'ancora nella rada con cinque vascelli di linea, e che ben presto fu raggiunto da tre altri. Vennero ricevute nell'isola di Leone truppe inglesi, procedenti da Gibilterra e da Lisbona, e la guarnigione di Ceuta rinforzata da 12,000 Inglesi.

Verun decisivo successo aveano ottenuto parecchi tentativi fatti dagli Spagnuoli e dagl'Inglesi uniti, contra i Francesi appostati in Andalusia. Il 22 agosto, una squadra mossa da Cadice s'impadronì di Moguer, e si avanzò anche più oltre, e nel 30, ritornò carica di bottino. La flottiglia delle cannoniere inglesi, distrusse le batterie e i ridotti francesi a a Santa Maria e in altri punti della baia di Cadice.

L'11 ottobre, si diresse contra Malaga, una flotta secretamente preparata in Gibilterra e comandata da lord Blaney; ma nel volersi per via impadronire del forte Fangarola, fu posta in fuga, e lord Blaney cadde in poter del nemico, benchè per metà meno numeroso delle sue truppe.

Le frontiere del Portogallo e della Spagna erano il prin-

cipal teatro della guerra. I Francesi, dopo essersi impadroniti di Ciuda e Rodrigo, marciarono verso Almeida. Comandava la guarnigione di quella piazza formata d'Inglesi e Portoghesi, il brigadiere generale Cox, che valorosamente si difese, ma avendo una bomba fatto saltar in aria il principal magazzino di polvere e posto fuoco alla città, dovette, il 27 agosto, capitolare.

Wellington, precedentemente costretto ad allontanarsi da Badajoz, erasi ritirato sulla destra del Tago. Nel febbraro l'esercito inglese, accresciuto d'un corpo ragguardevole di Portoghesi disciplinati dal maresciallo generale Beresford era appostato sovra un'estesa linea da Porto sino a Santarem; un corpo considerevole comandato dal general Hill occupava il territorio da Abrantes e Santarem sino alla Guadiana. Nel marzo e nell'aprile, lord Wellington teneva il suo quartier generale a Viseu. Mentre i Francesi assediavano Ciudad-Rodrigo, il principal posto degl'Inglesi era a Guarda, posizione la più forte del Portogallo. Poteasi dalle vicine eminenze, scorgere a poca distanza i nemici, e talvolta la cavalleria impigliavasi coi loro posti e poscia ritiravasi; giacchè i piani di lord Wellington non permettevano di sostenere i corpi avanzati che si avventuravano a quel modo. Egli si avea formato un piano di operazioni difensive assai ben combinato, e mentre facea mosse sulle frontiere di Spagna, immense linee di fortificazioni si innalzavano sovra una linea dal mare al Tago, a piccola distanza da Lisbona: avea divisato di ritirarsi per aver vicino ogni suo mezzo, e poter ricevere rinforzi. Dopo la resa di Almeida, egli concentrò i varii corpi della sua armata, che n'erano stati disgiunti, per proteggere diversi punti minacciati dai Francesi, e cominciò in buon ordine la sua ritirata per la vallata del Mondego. Le truppe, con cui fece fronte a Massena al principio della campagna, non eccedevano i 25,000 uomini. Perlocchè essendo inferiore al nemico, almeno quanto al numero delle truppe di cui poteva disporre, risolse evitare fatti generali e profittar di tutte le occasioni a ritardare la marcia dei Francesi, occupando forti posizioni. Al tempo stesso prese il rigoroso, ma efficace partito, di far sgombrare dagli abitanti l'intero territorio posto sulla linea di marcia dei Francesi; sino dal 4 agosto, essendo loro stato ingiunto con un proclama di riti-

rarsi al di dietro dell'armata Inglese, e portar via quanto potesse giovare al nemico. Tutti i magistrati e le persone che occupassero impieghi di governo, e si fermassero nella città e villaggi, dopo ricevuto l' ordine di uscire, e qualunque portoghese, che mantenesse corrispondenza quale si fosse, col nemico, o lo assistesse in che che fosse; erano dichiarati traditori della patria, e come tali doveano essere giudicati e puniti.

Il 19 settembre, lord Wellington occupava una posizione avvanzata dietro l'Alva a Ponte-Murcella due leghe oltre Coimbra; ma essendo stato costretto Massena di ritirarsi a Viseu per aspettarvi i suoi bagagli ed artiglieria, lord Wellington passò il 21 dalla sponda sinistra alla destra del Mondego; appoggiò il centro e la sua sinistra alla Sierra de Buzaco, montagna ch'è perpendicolare al letto del Mondego, coprì Coimbra e non lasciò che il corpo del general Hill a Ponte-Murcella. Il 27, Massena si portò ad attaccare lord Wellington; ma malgrado il coraggio dispiegato dai Francesi, che in più siti s'inerpicarono sulla montagna, dovette ritirarsi, lasciando 2,000 uomini sul campo di battaglia. Considerevolissima fu pure la perdita degli alleati. Massena, nonostante il sofferto disastro, fu in istato di mutare la posizione degl'Inglesi a Buzaco e con devia marcia si diresse per Coimbra. Lord Wellington, che avea preso una via più diretta, giunse, il 30 settembre, in faccia a lui, ma non offrendo la piazza verun vantaggio per la difesa, continuò la sua ritirata sino alle linee di Torres-Vedras a circa trenta miglia da Lisbona, ove giunse il 9 ottobre. Era stato seguito dagli abitanti di Coimbra e dei paesi vicini che trasportavano seco quanto potevano, distruggendo il restante. I magazzini di Figueras all'imboccatura del Mondego caddero nelle mani del nemico. Le perdite dei Portoghesi poveri vennero alleggerite dalla generosità dei loro compatrioti, e dai soccorsi ricevuti dall'Inghilterra. Il parlamento decretò a favor loro una sovvenzione di centomila lire, ed egual somma ottennero col prodotto di soscrizioni.

Lasciata Coimbra dall'armata alleata il 1.º ottobre, avea la cavalleria inglese fatto le viste di resistere, per agevolar

l'allontanamento degli abitanti. Vi entrò tosto l'armata francese, che si pose ad inseguire gl'Inglesi nella lor ritirata: ma avendo in seguito riconosciuto non poter facilmente impadronirsi della lor posizione, e mancando di ogni specie di provigioni, cominciò nel 14 una marcia retrograda. Massena stabilì il suo quartier generale a Santarem; il colonello Trent si appostò ai suoi terghi; il 7, entrò in Coimbra e fece 5,000 prigioni, la più parte malati; il giorno dopo, il brigadier generale Wilson, si avanzò al sud sino a Condeixa, ed occupò i sentieri tra Coimbra e Leiria. Si distinse il colonello Trent per la sua umanità verso i prigionieri francesi, salvandoli dal furore dei paesani portoghesi. Sul finir di decembre, vedendo Wilson avvicinarsi a lui forze superiori, abbandonò Coimbra e si ritirò verso Espinhal.

Lord Wellington ricevette rinforzi da Cadice e Gibilterra e fortificò per ogni lato gli approcci di Lisbona. I generali Hill e Beresford, stavano appostati sulla sinistra del Tago, difeso dalla flotta inglese.

Era salito al trono di Svezia un general francese. Nel 17 novembre, quel governo aderì al sistema continentale e dichiarò guerra alla Gran Bretagna, chiudendo nel 24 aprile, i suoi porti ai legni inglesi, e proibendo l'introduzione delle loro merci non che ogni qualunque traffico con essa.

I Danesi non ommisero verun mezzo di nuocere al commercio inglese nel Baltico, e presero ad essi l'isola di Anholt nel Cattegat.

Un ordine del consiglio del 7 febbraro, dichiarò che l'Irlanda, le isole Ferroe e le colonie danesi del Groenland doveano essere rispettate dai vascelli da guerra e dai sudditi particolari di S. M. Britannica, che i suoi abitanti poteano commerciare coi porti di Londra e di Leith, che sarebbero considerati e trattati come amici in tutti i suoi stati, e potrebbero i navigli inglesi trafficare con quei paesi.

Gioachino Murat, re di Napoli, avea fatto grandi apparecchi per invadere la Sicilia. Sir John Stuart comandante le truppe inglesi in quell'isola, benchè mal secondato dal governo, prese eccellenti disposizioni per resistere all'attacco minacciato. Il 18 settembre, sbarcò presso il faro un corpo di

3,500 tra Napoletani e Corsi, 900 dei quali, per essere stati mal sostenuti, furono presi dagli Inglesi, e gli altri dovettero rimbarcarsi.

Nel mese di marzo, una piccola squadra inglese s'impadronì dell'isola Ionia di Santa Maura.

In Asia il governo inglese di Bombay spedì una squadra nel golfo Persico, per sgombrarlo dai pirati arabi che lo infestavano.

Nel mar dell'Indie, una flotta partita da Madras, s'impadronì dell'isola Borbone, che capitolò il 10 luglio. Un'altra, inviata dal Capo di Buona Speranza, attaccò l'isola di Francia, che si arrese il 3 decembre. Tre fregate si portarono poscia a distruggere i ridotti eretti dai Francesi a Tamatava sulla costa di Madagascar.

Il 17 febbraro, Amboine e le isole dipendenti furono prese dagl'Inglesi, e l'8 agosto, la stessa sorte s'ebbero le isole Banda; essendovisi fatto immenso bottino.

Nel mese di agosto, quattro fregate inglesi vennero attaccate da tre fregate francesi sulla costa dell'isola di Francia; due naufragarono e furono incendiate dagli equipaggi, e le altre due prese, dopo ostinata resistenza.

In America, la Guadalupa, la sola delle Antille che rimaneva ai Francesi, si arrese il 5 febbraro ad un'armata inglese di terra e di mare, comandata la prima dal generale sir G. Beckweith, e la seconda dall'ammiraglio sir A. Cochrane.

Il 19 febbraro, si concluse a Rio Janeiro un trattato di amicizia ed alleanza tra la Gran Bretagna, e il principe reggente del Portogallo e del Brasile. Promisero le due potenze di agir di concerto pel mantenimento della pace, e si garantirono reciprocamente i loro stati e possedimenti sulla base della convenzione di Londra, 22 ottobre 1807. Il re della Gran Bretagna, s'impegnava a non mai riconoscere come re di Portogallo verun altro principe tranne l'erede, e il legittimo rappresentante della real casa di Braganza; prometteva del pari, rinnovare e mantenere, col principe reggente di Portogallo, le relazioni d'amicizia che per tanto tempo aveano stretto le due potenze; ratificava gli articoli addizionali (non ancora conosciuti) relativi all'isola di Madera, segnati a Londra il 15 maggio 1808; impegnavasi di

fedelmente adempiere a quanto non fosse stato sin allora eseguito, obbligandosi di nuovo il principe reggente di Portogallo di compensare qualunque perdita di proprietà, che i sudditi di S. M. Britannica potessero aver sofferto per le varie misure che la corte di Portogallo era stata astretta di ordinare, a suo malgrado, nel novembre 1807. Il governo britannico dovea indennizzare i sudditi portoghesi delle perdite patite, all'epoca dell'occupazione amichevole di Goa, fatta dalle truppe britanniche. Il principe reggente di Portogallo, in riconoscenza dei segnalati servigii a lui resi da S. M. Britannica, le accordava il privilegio di acquistare e far tagliare, all'oggetto di costruir legni da guerra, tutti i boschi che essa scegliesse nelle foreste del Brasile, meno per altro le regie, non che il permesso di far costruire, equipaggiare e racconciare i suoi vascelli da guerra nei porti o rade del Brasile; dandone per formalità previa notizia al gabinetto portoghese, il quale nominerebbe un uffiziale della regia marina ad esser presente, ed assistere colle sue cure a tale occorrenza. Dichiaravasi e promettevasi espressamente, non sarebbe un simile privilegio accordato a verun altro stato o nazione. Si determinavano le somministrazioni che una delle parti contraenti farebbe ai vascelli da guerra dell'altra. Per l'avvenire potrebbe venir ammesso in una volta, qualunque numero di vascelli da guerra britannici nei porti degli stati del principe reggente di Portogallo: (questo numero erasi dapprima limitato a sei, poscia esteso a dodici). Tale diritto non dovea accordarsi a verun altro stato, nè in correspettivo di un equivalente, nè in virtù di verun accordo o trattato susseguente, comune tale favore ai vascelli di trasporto; e stabilita la reciprocità pel Portogallo. Dichiarava il principe reggente, in nome suo e de' suoi eredi e successori, non dover esservi inquisizione nei possedimenti portoghesi dell'America meridionale; e di cooperare, di concerto col re della Gran Bretagna, all'abolizione della tratta dei negri; riservando per altro la libertà a' suoi sudditi di poter acquistar schiavi ne' suoi possedimenti in Africa, e farne oggetto di traffico.

In quel giorno le stesse potenze segnarono un trattato di commercio; ritenuti in vigore i favori, privilegii ed immunità, accordati ai sudditi respettivi, coi trattati precedenti,

meno la facoltà di trasportare a bordo dei navigli, di cadauna delle due nazioni, qualunque derrata e mercanzia appartenente a nemici dell'altra; facoltà stipulata col trattato del 1654. Con questa revoca, la Gran Bretagna riuscì a liberarsi dell'ultima clausula favorevole alla libertà del commercio marittimo, che sussisteva tra essa e qualunque altra potenza.

Trovavansi maisempre sullo stesso piede all'incirca le differenze cogli Stati Uniti d'America. Il congresso fece una legge il 1.° marzo, susseguita da altra 1.° maggio, prescrivente, che nel caso in cui, sia la Francia, sia la Gran Bretagna, modificasse i suoi editti, in guisa di non più violare la neutralità degli Stati Uniti, e non facesse altrettanto l'altro di que' due stati nel termine di tre mesi, cesserebbe il divieto del commercio rapporto al primo, ma rimarrebbe in vigore pel secondo. Il 2 novembre, annunciò il presidente, aver la Francia rivocato i suoi editti, e quindi levata per essa la proibitiva. Nel 18, una circolare del ministro delle finanze, rinnovò l'ordine di confiscare tutte le merci inglesi che, giunte nel porto dell'Unione dopo il 2 febbraro, erano state sequestrate, a meno che la corte di Londra non avesse rivocato prima del 3 marzo 1811, gli ordini del suo consiglio, contrarii al commercio americano.

Le colonie spagnuole d'America, aveano cominciato ad insorgere contra la metropoli. La giunta, formata a Caraccas, scrisse al governatore di Curacao, per sapere se avesse a sperar qualche cosa dalla Gran Bretagna. Avendo l'uffiziale chiesto istruzioni al ministero, rispose lord Liverpool, il 29 giugno, che fedele a quanto gli prescrivevano la giustizia e la buona fede, il re non incoraggiva verun passo che mirasse a separare dalla loro metropoli le colonie spagnuole, ma che se la Spagna fosse costretta, per forza di avvenimenti, a subire il giogo del nemico, allora il re si crederebbe obbligato di fornire alle sue colonie tutti i mezzi possibili per renderle indipendenti dalla Spagna francese: copia di quella lettera venne comunicata alla reggenza a Cadice, indi inserita in tutti i giornali spagnuoli.

Il parlamento, dopo parecchi successivi aggiornamenti, erasi finalmente raccolto il 2 novembre, ma venne da un proclama del consiglio differito di nuovo; senza però, che il

rapporto da leggersi nella camera dei pari, avesse potuto riportare la firma del re, che n'era impedito da malattia. Il profondo dolore occasionatogli dalla morte della principessa Amelia, la più giovine delle sue figlie, in quel giorno avvenuta, turbò di nuovo le sue facoltà intellettuali; non pensava che a quel caso funesto, nè cessava parlarne.

Le due camere del parlamento nominarono comitati per sentire i medici del re. Quando i ministri furono assicurati dell'impossibilità che il monarca si riavesse prontamente in salute, pensarono di far coprire da una reggenza il vuoto, che occasionava nel governo la mancanza del potere esecutivo; e perciò nel 20 decembre, il cancelliere dello scacchiere propose nella camera dei comuni tre risoluzioni, copiate da quelle da Pitt prodotte nel 1788, in un caso simile. La prima dichiarava l'attuale incapacità del sovrano; la seconda la competenza delle due camere per supplire alla sua incapacità; la terza, il modo più conveniente di procedervi mediante un bill. Si adottarono le due prime senza discussioni; ma sulla terza, essendo stato chiesto da un membro che si presentasse al principe di Galles un messaggio per pregarlo d'incaricarsi della reggenza, venne ciò rigettato con duecentosessantanove voti contra centocinquantasette. Anche dalla camera dei pari vennero quelle risoluzioni adottate.

Il 31 decembre, le due camere tennero una conferenza, dopo la quale si annunciò ai comuni il consenso dei pari. Pronunciò poscia Perceval un lungo discorso terminato da cinque risoluzioni che doveano servir di base al bill della reggenza, ed erano: 1.° il principe di Galles nominarsi reggente, sotto alcune riserve e restrizioni: 2.° non poter egli crear pari, se non in capo ad un periodo determinato: 3° non poter conferire impieghi in sopravivenza, nè accordar posti o pensioni oltre il tempo del beneplacito del re: 4.° non poter disporre del privato patrimonio del re: 5.° aver la regina l'amministrazione della casa del re.

L'opposizione opinò, in via di modificazione, che la facoltà regia venisse conferita al principe di Galles senza veruna restrizione, e fu sostenuta cogli stessi ragionamenti già allegati nel 1788; ma posta ai voti fu rigettata con duecentoventiquattro contra duecentoventi. Così debole maggio-

ranza, accennava che l'opinione pubblica non riteneva i ministri ben fermi nei loro posti. Corse voce non goder essi la confidenza del principe, e la istituzione della reggenza riguardavasi dall'opposizione come preludio del loro licenziamento. Ma d'altra parte la speranza del pronto ristabilimento del re in salute, riguardato come quasi certo dai medici, dava ai ministri la facilità di conservare una parte dell'influenza annessa al possesso del credito in corte.

Il rigore straordinario con cui il governo francese seguiva il suo piano di escludere il commercio inglese da tutti i porti del continente, produsse in quest'anno tristo effetto sulle manifatture, e scemò di molto l'esportazione delle merci fabbricate, specialmente dei cotoni. Moltiplici fallimenti avvennero in quella città, ove era più attivo questo ramo d'industria; e l'enorme abbassamento, che provarono le cartelle dell'ultimo prestito governativo, fu uno dei primi sintomi delle dificoltà pecuniarie e della poco confortevole prospettiva che l'avvenire presentava a moltissimi inglesi.

In Irlanda si manifestò lo spirito di malcontento da una antipatia dichiaratissima contra l'unione dei due regni. In un'assemblea numerosa, tenuta a Dublino, si votò unanimamente una petizione per la revoca di tale misura.

1811. Nei primi tre giorni dell'anno, il parlamento si occupò di una dificoltà impreveduta risultante dalla sospensione dell'autorità regia. Trattavasi di somme specialmente destinate dal parlamento all'armata ed alla marina. La tesoro
ria e lo scacchiere, erano stati discrepanti d'opinione sul modo di pagamento di quelle somme. Il cancelliere dello scacchiere chiese ai membri dell'opposizione se loro spiacesse che fosse su di ciò fatta una proposta non previamente avvertita com'è di pratica, e gli fu risposto che no. Allora propose il ministro, che si passasse alla camera una copia delle carte concernenti quell'affare; e dopo alcune osservazioni su l'imprudenza di diferir la domanda dei fondi allo scacchiere sino al momento in cui se ne avesse immediato bisogno pel pubblico servigio, fu adottata la proposta. La camera ordinò la stampa delle carte.

Il 4 gennaro, la camera si raccolse in comitato per discutere quell'argomento, e fu dal cancelliere dello scacchiere fatta la seguente proposta. » L'urgenza delle circostanze

esige, sino a che non si sieno prese misure convenienti per supplire alla mancanza dell'autorità regia, che i commissarii della tesoreria vengano richiesti a dare i loro mandati all'uditore dello scacchiere pei pagamenti necessari al servigio e che il detto uditore ed uffiziali dello scacchiere, sieno autorizzati e tenuti ad ubbidire a quei mandati. » Fu rappresentato ai ministri, che l'urgenza del caso dipendeva dal loro ritardo nel provedere alla mancanza dell'autorità regia, e che coll'adottare il proposto modo di sciogliere la dificoltà, le due camere si arrogavano il poter esecutivo loro non appartenente; ma finalmente passò la mozione.

Quando nel giorno 6 fu essa portata alla camera dei pari lord Grenville, dichiarò che i ministri in quella occasione aveano agito in modo pregiudicievole ai veri interessi della patria, egualmente che contra i principii della costituzione. Egli avea in animo di accedere alla risoluzione proposta perchè il pubblico servigio non ammetteva remora, ma condannava la condotta di coloro che aveano occasionata l'attuale necessità. Il gran cancelliere e il guardasigilli privato, risposero antecipatamente all'obbiezioni che si avrebbero potuto oppor loro dicendo che in affare di quella natura nè l'uno nè l'altro aveano potuto apporre su niente il loro suggello ed aggiunse l'ultimo che se fosse stato possibile, egli ne avrebbe incorsa la responsabilità per evitare l'inciampo ch'erasi incontrato. Si adottò la proposta; ma ventun pari segnarono contra il suo tenore una protesta sul carattere anticostituzionale di quella misura che si sarebbe potuta evitare con un addrizzo al principe di Galles perchè avesse voluto assumerne la reggenza.

Il dibattimento sulle clausule del bill di reggenza, offrì singolari differenze di opinione tra i membri delle due camere: quelli che ordinariamente si osservavano votare in modo conforme, non furono sempre d'accordo nella circostanza attuale; e insorsero molte modificazioni e submodificazioni ammesse in una camera e rigettate nell'altra, secondo l'opinione prevalente il tale o tale altro giorno. I ministri rimasero soccumbenti in alcuni punti, e si potè credere per un momento che si annullassero le restrizioni da essi proposte, ma allorquando si trattò definitivamente di adottare il bill, parve avessero riguadagnato terreno, lo che si può con

ragione attribuire alle voci della pronta guarigione del re. Si rammentava senza dubbio che nel 1789 era così avvenuto, mentre che il parlamento occupavasi ancora a discutere sul bill di reggenza, e la maggioranza fissava piuttosto i suoi sguardi sul ritorno dei ministri attuali che non alla temporaria trasmissione del potere sovra nuovi individui. Perciò, dopo che la minuta del bill subì poco importanti modificazioni, fu presentato all' accettazione della regina e del principe di Galles; la quale accettazione, con separate risposte indiritte alle due camere, venne congiuntamente annunciata. Il principe testificava nella sua, il rammarico di non aver potuto nemmeno manifestare colla propria condotta i rispettosi sentimenti che nutriva verso il padre di lui sovrano, ed accettava l'incarico di reggente colle restrizioni apposte, persistendo poi nel parere da lui esposto in una circostanza precedente.

Giusta gli antecedenti del 1789, si diede il gran sigillo alla commissione nominando i commissarii incaricati di aprire il parlamento; cerimonia ch'ebbe luogo il 15 gennaro: nel 17, si discusse il bill di reggenza in un comitato per la prima volta; nel 5 febbraro, vi si appose il gran suggello, che ebbe forza di regio consenso ed acquistò carattere di legge; le restrizioni aveano a cessare col 1.° febbraro 1812.

Dovea la regina essere assistita da un consiglio; l'atto ne accennava i membri: essa avea la facoltà di provedere alle vacanze, nominando il nuovo membro nel consiglio privato.

Avea il consiglio il diritto di interpellere i medici e prendere ogni misura per verificare lo stato di salute del re. Allorchè la regina e i membri del consiglio riconoscessero essere il re in grado di ripigliar l'esercizio della sua autorità, se ne manderebbe al consiglio privato la notizia sottoscritta, il quale la registrerebbe, e sull'istante il re ripiglierebbe tutto il suo potere. I membri del consiglio incaricati di così importanti funzioni erano: gli arcivescovi di Cantorbery ed York, il duca di Montrose, i conti di Winchelsea e d'Aylesford, lord Eldon, cancelliere, lord Ellenborough e sir William Grant.

La nazione era ben lungi d'imaginare il modo con cui il principe di Galles manifesterebbe i rispettosi di lui sentimenti verso il padre. Egli scrisse una lettera a Perceval per

annunciargli non essere sua intenzione di por fuori di carica coloro a cui il re avea accordato la sua confidenza; dicendo: » Che il suo dovere e il suo affetto gl'imponevano l'obbligo di evitar tutto ciò che negli atti della reggenza tender potesse a turbare il ristabilimento in salute del suo sovrano, la qual sola considerazione prescriveva la risoluzione che comunicava allora a Perceval ».

Si riconobbe il reggente riguardare le sue funzioni di capo dello stato, piuttosto come di forma che di realtà, mentre non volle neppure aprire il parlamento in persona, e pronunciò coll'organo di commissarii, il 12 febbraro, un discorso che meno ciò che riguardava la reggenza, non differiva in nulla da quello avrebbe composto il ministero, se il re avesse continuato nelle sue funzioni. Quanto agli affari esteri, manifestava il discorso molta soddisfazione pei felici successi delle armate regie ottenuti per mare e per terra nell'ultima campagna; dichiarava il principe reggente il voto suo sincero di terminare in forma compatibile coll'onore del regno, le differenze coll'America; il suo rammarico di aver veduti gl'inciampi che incontrava il commercio nazionale, e il deficit della rendita in Irlanda; godeva poi che tal inconveniente fosse compensato dal sovrapiù degli introiti nella Gran Bretagna, giacchè l'anno avanti ascesero a tale, quale non erano mai stati prima, nè si avea ricorso a nuove imposte.

Il 21 febbraro, il cancelliere dello scacchiere annunciò alla camera dei comuni che il principe reggente, informato che si avea a fare una proposta concernente la formazione della sua casa, dichiarava non volere che pel suo personale splendore avesse la nazione a soffrire un nuovo gravame.

Il 18, il conte di Moira occupò la camera dei pari di una circolare, indiritta il giorno 12 dal segretario del vice re d'Irlanda ai sceriffi e principali magistrati di tutte le contee di quel regno. Dopo aver esposto che, giusta i rapporti direttigli, i cattolici di tale o tal altra contea erano stati, o doveano essere convocati per eleggere delegati e rappresentanti componenti un'illecita assemblea, accennata a Dublino ed intitolantesi *comitato cattolico*, venivano da Wellesley Poole, in nome del vice re ricercati i funzionarii pubblici cui scriveva, di far arrestare ed imprigionare, in virtù delle clausule di una legge dell'anno trentesimoterzo del

regno del re attuale, qualunque abitante nella sua giurisdizione, il quale fosse colpevole di aver contribuito in modo qualunque, a pubblicare avvisi per elezioni o nomine di tale specie, e di essere intervenuto ad assemblee tenutesi per procedere a quelle nomine, a meno ch'egli non offrisse cauzione.

Tale circolare destò timori ed inquietudini particolari in Inghilterra, tosto che venne a cognizione. Lord Moira ne diede lettura e dopo alcune osservazioni sul suo tenore chiese ai ministri se avessero presa quella misura prima della recente partenza di Poole per l'Irlanda. Affermò il conte di Liverpool, non avere il ministero avuto cognizione di quell'affare se non pel rapporto che glie n'era stato fatto; aggiunse ch'esso era corredato di schiarimenti ed atti tendenti a giustificare la condotta tenuta dal governo nell'Irlanda. Lord Moira chiese che la circolare fosse deposta alla sbarra; e lord Liverpool propose dal suo canto, che venisse pure dimessa copia della lettera del segretario del comitato cattolico.

Durante il dibattimento, che susseguì a tali due proposte, vennero da un pari brevemente narrati i fatti che aveano occasionato la lettera di Wellesley Poole. Si sa, diss'egli, esistere da gran tempo a Dublino un corpo sedicente comitato cattolico; ma sino a che poco numeroso, il governo non essersi impacciato di quanto operava. Ora però che propose petizioni da prodursi nella sessione attuale alle due camere del parlamento, essere andato più oltre ed aver deciso che dieci deputati di ciascuna contea d'Irlanda si unissero a Dublino per estendere una specie di convenzione; sicchè il lor numero, aggiunto a quello di trentotto persone componenti il comitato, darebbe un corpo di trecentocinquantotto membri che avrebbe a rimaner permanente, e quindi il governo non poter permettere l'esecuzione di quel piano.

Si adottarono le proposte di lord Moira e di lord Liverpool.

Si trattò lo stesso argomento nella camera dei comuni, e i ministri tennero lo stesso linguaggio che nella camera dei pari. La domanda fatta, di dar copie di tutta la corrispondenza tra il vice re e il ministero intorno a ciò, venne rigettata.

Il 3 marzo, Poole di ritorno dall'Irlanda, sedeva nella

camera dei comuni; e si trattò di nuovo delle carte concernenti quell' argomento. Poole diede tutte le particolarità che si desideravano. Egli si fece principalmente a mostrare, che le operazioni del comitato cattolico nel 1809, di cui non si era presa veruna cura il governo, differivano essenzialmente da quelle che aveano di recente provocata l'intervento della potestà. Nel 1809 il comitato si era ristretto a stendere petizioni, e dichiarava nulla operare che avesse aspetto di una convocazione di delegati. Nel 1810, al contrario avea il comitato raccolto un' assemblea di cattolici, i quali decisero occuparsi non della petizione, ma degli affari dei cattolici. Allora alcuni membri, e segnatamente lord Fingal, avevano cominciato a temere che non si andasse troppo oltre. Erasi poscia parlato delle lagnanze dei cattolici; una commissione, nominata per prenderne esame, raccoglievasi ogni settimana, e imitava le forme seguite da quelle della camera dei comuni. In una parola, la condotta del comitato avea destato le più vive inquietudini tra i cattolici ragionevoli e tranquilli; i quali erano anche stati insultati in una pubblica assemblea a causa della loro moderazione. D' altronde il vice re, prima di scrivere la sua circolare, avea preso consiglio dal cancelliere, dal sollecitatore generale e dal procurator generale; il qual ultimo avea steso la lettera.

La domanda di dar comunicazione alla camera di tutte le carte relative all' Irlanda fu rigettata da centotrentatre voti contra quarantotto.

Lo stesso argomento venne agitato di nuovo nella camera dei pari il 4 aprile. Lord Stanhope propose, si dichiarasse che la lettera di Poole ingiungeva ai magistrati di prender misure rigorose, non autorizzate dalla legge da essa citata, e di offendere i diritti legittimi del popolo; essere ingiusto tentativo, invadere le franchigie dei sudditi e contrario a quello spirito di conciliazione, che la polizia e il dovere del governo gli consigliavano adottare e manifestare costantemente. Il conte di Liverpool, difese il governo d' Irlanda per aver agito con tutta la dolcezza e longanimità possibili. Il cancelliere prese a difendere la misura in generale; ma confessò parergli la lettera stesa con molta negligenza. La proposta del conte Stanhope, fu rigettata da ventun voti contra sei.

Nella discussione del bill della reggenza, lord Grey avea

osservato nella camera dei pari, che, nel 1804, si avea lasciato al re esercitare parecchie funzioni della sovranità in un tempo, in cui la sua malattia mentale lo teneva sotto la direzione dei medici: in conseguenza lord Grey avea chiesto si censurasse la condotta tenuta in quella circostanza dal cancelliere lord Eldon. Il 25 febbraro, Whitbread, nella camera dei comuni ricordò essersi nel 15 febbraro 1804, annunciato al pubblico che il re era di nuovo attaccato dalla sua malattia; che i bollettini sulla salute del monarca eransi succeduti senza interruzione sino al 22 marzo; ma che, non essendo il re intervenuto nel consiglio che il 23 aprile, non si potea ritenerlo come perfettamente guarito se non dopo quell'epoca. Per altro, il 6 marzo, lord Eldon disse alla camera dei pari, che la vigilia e il giorno 4, avea veduto il re, e dopo avergli spiegata la natura di un bill allora in discussione, e il cui oggetto era di alienare al duca di York alcune terre della corona, gli avea il monarca comandato di partecipare il suo consenso. Nel 9, si pubblicò una comissione sottoscritta dal re; e in quel giorno lord Eldon ricercato se avesse cognizione personale dello stato del re, dichiarò essere questi conscio di quanto agiva, e ch'egli come cancelliere, ne prendeva su sè medesimo tutta la responsabilità. Whitbread, esposte ch'ebbe tali cose, si facea forte nell'affermare, che nel tempo di cui trattavasi, il re non godeva l'uso delle sue facoltà intellettive. Nondimeno il 26 marzo, lord Sidmouth avea recato alla camera dei pari un messaggio del re, e Whitbread chiese quindi si nominasse un comitato, il quale cercasse sul giornale della camera dei pari, le deposizioni dei medici sullo stato di salute del re nel 1804, e ne facesse rapporto alla camera.

Lord Castlereagh, il solo degli attuali ministri del gabinetto che fosse in carica nel 1804, difese il cancelliere annunciando di assumere la sua parte di responsabilità nello affare di cui trattavasi. Egli espose, che nel 27 febbraro, i medici aveano unanimemente dichiarato essere il re in istato di occuparsi del governo, ma per altro che nessun affare era stato a lui rassegnato prima del 5 marzo. Nel 9, essere stato necessario di ottenere la firma del monarca pel *mutiny bill*, che non potea essere differito, senza trar seco estremi inconvenienti. In tali, ed altre circostanze, i ministri non aveano

preso il partito di rivolgersi al re, se non dopo consultati i medici, ed ottenuta la loro dichiarazione, ch' egli era in istato di agire con cognizione. In conseguenza lord Castlereagh domandava, se potessero i ministri venir ragionevolmente accusati di condotta riprovevole.

Whitbread affermò che i suoi avversarii nulla aveano provato contra la verità di sua asserzione, ed aggiunse che se gli si desse occasione d' interrogare i medici del re dinanzi la camera o un comitato, egli proverebbe le sue asserzioni; ma la sua proposta fu rigettata con centonovantotto voti contra ottantuno.

Questa discussione diede occasione al pubblico di pensare, che quantunque in tale circostanza non si fosse ottenuto il consenso del re a veruna misura in sè stessa biasimevole, lo si avea indotto per altro ad esercitare le sue funzioni in un tempo, in cui era privo della facoltà di giudicar sanamente e liberamente, ed esser necessario prevenire il ritorno di simile inconvenienza.

Le sciagure del commercio erano a tale cresciute, che attrassero l' attenzione del governo. Il 1.° marzo il cancelliera dello scacchiere domandò la formazione di un comitato per occuparsi di quel tema; venne composto di ventun membri versati negli affari commerciali, che, nel 7, fecero il loro primo rapporto; erano essi d' avviso che la maggior parte dei disastri provati dal commercio, procedesse dalle troppo numerose e troppo considerevoli spedizioni fattesi per l' America Meridionale, dacchè eransi aperti alle merci inglesi i porti di quella parte del nuovo continente. D' altra parte i negozianti aveano ricevuto i loro cambi, gran parte dei quali in zucchero e caffè, i quali venendo da colonie straniere non poteano smerciarsi sui mercati della metropoli; erano quindi nell' impossibilità di realizzare immediatamente il valore di quelle merci. Finalmente erasi tropp' oltre spinto il sistema di ammettere in emporio per l' esportazione le merci straniere e inglesi. Le manifatture che aveano sofferto meno erano quelle di lanaggi. Era d' avviso il comitato, che in tal circostanza fossero di estrema necessità i soccorsi del parlamento, e che in conseguenza lo stato potesse prestare al commercio, in viglietti dello scacchiere, una somma di sei milioni di lire da rifondersi in rate di eguali trimestri, cominciando col 15

gennaro 1812. Un bill steso sulla base di tali proposte, passò in ambe le camere; ma i buoni effetti non corrisposero alle speranze concepite. Le somme chieste dai negozianti non giunsero a quelle, che il parlamento avea ordinato di antecipare, atteso che, molti di quelli che si trovavano imbarazzati, non aveano potuto esibire le garantigie richieste. D'altronde la causa radicale del male era di tal natura da non poter essere da quel soccorso rimossa. E di fatti non poteva un manufatturiere decidersi a far lavorare di nuovo gli operai, ch'erano stati costretti a congedarsi, e ricominciare a fabbricare mercanzie col fare un imprestito che non serviva ad altro, che ad immergere in un abisso più profondo, non essendovi speranza di vendere i prodotti della sua industria; un negoziante non più poteva pensare ad accrescere l'importazione di merci, che minoravano di giorno in giorno di prezzo ne' suoi magazzini, per mancanza di sfoghi. Si moltiplicarono perciò i fallimenti, nè mai più erano state così numerose le liste pubblicate nei giornali.

Nei dibattimenti parlamentarii e nei libelli, erasi di sovente trattato della necessità di mutare la legislatura criminale, in quella parte che sottomette i soldati inglesi alla barbara e vergognosa pena della fustigazione, ma il governo erasi maisempre mostrato su di ciò gelosissimo poichè si erano tratti in giudizio alcuni scrittori pel modo in cui si erano espressi su quel gastigo: aveano per altro prodotto essi un tale effetto sulla pubblica opinione, che questa si dichiarò fortemente e si giudicò imprudente cosa il disprezzarla. Quindi, nel dì 11 marzo, mentre discutevasi sul *mutiny bill* nella camera dei comuni, venne, da Manners Sutton, proposto di autorizzare le corti marziali a sostituire alle pene corporali la prigionia. Questa clausula fu adottata senza opposizione, e può un tale conquisto fatto alla causa dell'umanità annoverarsi giustamente tra i benefizii risultanti dalla libertà della stampa, a malgrado si mostrino restii ad ascoltare i suoi avvisi gli uomini costituiti in potere.

Tra le varie misure prese allora per opporsi alla diffusione dei principii sovvertitori della costituzione inglese e della tranquillità della nazione, vi fu un atto del parlamento ordinante: ogni stampatore avesse ad apporre sul frontispizio il suo nome e domicilio, e se la pubblicazione oltrepassasse

un foglio, anche alla fine di ogni foglio, o libro, uscente dai suoi torchii. Le infrazioni veniano punite con sì grossa ammenda, da rovinare l'uomo il più dovizioso per la incuria o malizia di un operaio. I tipografi eransi adattati tacendo, a così opprimenti dispositive per credersi al coperto dai loro effetti, attesa la intenzione in cui erano di non incorrervi. Se non che essendo stati taluni di essi perquisiti, col mezzo di denunciatori per contravvenzioni di leggierissima importanza e in casi in cui era evidente ch'eransi loro tese insidie per coglierli in colpa; venne dagli stampatori e librai dei tre regni, indiritta alla camera una petizione, che fu letta il 4 marzo. Essi rappresentavano in termini energici, ma rispettosi, il danno cui trovavasi esposto il loro commercio dalle clausole della legge, e chiesero venisse raddolcita in quella maniera che la camera giudicasse la più conveniente. Si ammise la petizione, e nella discussione, cui die' luogo la proposta di modificar la legge, rimase chiarito, che i magistrati aveano in più circostanze deciso di non uniformarvisi, perchè sarebbero stati costretti a pronunciar ammende di ventimila lire di sterlini, ed anche di più, contra uomini di cui erano certe le pure intenzioni, benchè avessero ommesso di conformarsi in tutti i punti della legge, ristampando alcune pagine di un antico autore ad inchiesta di un privato. Dopo qualche opposizione per parte del procuratore generale, la legge subì alcune modificazioni.

La camera nella precedente sessione avea incaricato una commissione, ad investigare sulla quantità della carta monetata e delle verghe metalliche circolanti nel regno. Il 6 maggio, Horner, il referente del comitato, espose con un luminoso discorso aver la carta monetata subìto un reale ribasso, e solo rimedio a tal male essere che la banca ripigliasse tosto possibile i suoi pagamenti in denaro. Lo impugnò Rose, ed imprese a provare: primo, non esser ribassato il valore de' viglietti di banca: secondo, non essere in facoltà della banca produrre effetto sensibile sulla circolazione: terzo, non essersi veduta una sola ghinea di più, quando pure fosse tolto all'indomane il divieto di pagare in contanti. Si continuò il dibattimento con quotidiani aggiornamenti sino al 9; parlarono gli oratori più esperti ed istruiti, e nei loro discorsi vennero discussi i principii ed i fatti reciproci. In tal guisa

e diversi punti di vista sotto i quali consideravano la quistione parevano provare, che la teoria di quell'importante parte d'economia politica era ancora vaga molto ed imperfettissima. D'altronde s'insinuò nella discussione lo spirito di partito; giacchè i partigiani del ministero e i suoi avversarii opinarono per la più parte nel loro sentimento ordinario. Rigettata la prima proposta di Horner, fu decisa la sorte delle altre.

Il 13 maggio, mentre la camera stava ancora raccolta per lo stesso soggetto, fu da Vansittart presentata una serie di risoluzioni, opposte a quelle di Horner, e sostenute dal ministero: esse vennero tutte adottate nel giorno 15, ed eccone il risultamento. L'attuale stato delle relazioni politiche e commerciali del regno coi paesi esteri, di cui erano chiusi la maggior parte dei porti, e in alcuni dei quali, eransi fatte grandiose spese nelle spedizioni di terra e di mare da tre anni in poi, bastare, senza che avvenisse verun cangiamento nel valore intrinseco della carta in circolazione, a dar ragione del disfavore del suo cambio all'estero, e dell'alto prezzo delle verghe metalliche: essere estremamente importante che la banca d'Inghilterra ripigliasse i suoi pagamenti in denaro, allorchè tale misura fosse compatibile coll'interesse attuale; ma nelle circostanze presenti, essere imprudentissimo di fissare termine preciso, prima della conclusione di un trattato di pace definitivo.

A malgrado le asserzioni del ministero e de' suoi partigiani, era evidente che i viglietti di banca provavano un reale ribasso, e questo ascese a tale, da produrre generale inquietudine. La speculazione di acquistare ghinee contro viglietti, ad un valore assai più alto di quello della carta, fu spinto a segno, che minacciò far uscire dal regno tutto l'oro. In alcune parti dell'Irlanda, i proprietarii aveano preteso il pagamento delle lor rendite ed affitti in oro, e ricusati i viglietti. Così avea fatto un pari d'Inghilterra, ed il suo esempio, fu soggetto di pubblico discorso, ed ebbe imitatori. I mali, che in tanti paesi erano risultati dal ribasso della carta monetata, sembravano minacciare l'impero britannico, e gli uomini ch'erano alla testa del potere, nulla facevano per impedire tale disastro. In quelle critiche circostanze, il conte Stanhope, senz'essersi concertato coi mi-

nistri, con cui d'altronde non era solito di dividere il parere, presentò il 27 giugno, alla camera dei pari, un bill tendente a porre tra le azioni illecite, quella di dare all'oro monetato un prezzo maggiore di quello fissato dalla legge, e l'altra di acquistare i viglietti della banca d'Inghilterra ad un valore al disotto del nominale. Da principio i ministri non appoggiarono il bill; poscia riconoscendo la necessità di prendere misure di precauzione, e null'altra migliore, riconoscendone di quella proposta da lord Stanhope, impresero a sostenerlo. Il bill, incontrò forte opposizione nelle due camere: coloro che lo combattevano, dicevano, che nel fatto esso riduceva i viglietti di banca ad un'offerta legale di pagamento; e gliene dava più ancora il carattere, una clausula addizionale, che toglieva ai proprietarii il diritto d'intentare ai loro fittabili una procedura sommaria per bisogni urgenti, se questi proponessero di soddisfare con viglietti di banca. La durata del bill, fu limitata al 25 marzo 1812, e non dovea aver vigore in Irlanda.

Il 9 maggio, lord Sidmouth chiese il permesso di presentare alla camera dei pari un bill, che correggesse gli atti dei regni di Guglielmo e di Maria, non che quelli dell'anno diciassettesimo del regno di Giorgio III, relativamente ai ministri dissidenti. Il bill avea per oggetto diminuire il numero dei predicatori estranei alla chiesa anglicana. Le leggi autorizzavano ad ufficiare in una cappella od assemblea chiunque lo desiderasse, purchè ne facesse dichiarazione all'autorità competente e prestasse il giuramento richiesto; non eravi oltre ciò verun'altra condizione; chiunque così facesse otteneva un certificato, che gli conferiva la facoltà di predicare e lo esentava dalla milizia, non che da parecchie funzioni civili, ai quali andavano soggetti gli altri sudditi. Nonostante in alcune contee, i magistrati non accordavano i certificati, se non a quelli che mostrassero di essere negli ordini sacri reali o per tali riputati, o predicassero in una comunità, o dessero lezioni. Lord Sidmouth opinava, tale essere il vero senso dell'atto di tolleranza, e su questa base avea steso il suo bill. Egli esigeva tanto numero di certificati e raccomandazioni da prodursi da chi volea ottenere la licenza necessaria per predicare, che molti illetterati ed inabili doveano chiaramente essere esclusi da quella funzione:

cotesto piano pareva realmente vantaggioso per mercar considerazione alle diverse sette, e salutare alla causa dell'istruzione generale; guardato sotto questo punto di vista, alcuni dissidenti lo approvarono da principio, ma quando lo si prese in più attenta considerazione, le prove e le restrizioni imposte parvero così contrarie ai principii della tolleranza, che destò i più vivi timori in tutti coloro cui esso riferivasi. Non mai si videro i dissidenti mostrare tanto zelante ed unanime accordo. Vennero prodotte tante petizioni contra il bill, che nel 21 maggio, in cui lo si dovea leggere per la seconda volta, lor Sidmouth non fu sostenuto da veruno dei suoi colleghi, ed allorchè questi, dopo aver sostenuta la rettitudine di sue intenzioni e le clausole del bill, fece la proposta di forma per la seconda lettura, l'arcivescovo di Cantorbery, primo prelato della chiesa anglicana, dichiarò avere i dissidenti il diritto di professare le proprie dottrine. Lodevolissimo era di certo lo scopo del bill, tendendo ad introdurre uniformità nel modo di spiegare l'atto di tolleranza, e rendere più rispettabili i ministri, coll'escludere dal loro numero gl'incapaci, ma erano i dissidenti i migliori giudici de' lor proprii affari, e la quantità di petizioni pervenute alla camera, annunciavano essere essi contrarii al bill; si pensò quindi imprudente il proporre quella misura così opposta alla loro intenzione. Nella stessa guisa parlarono il cancelliere e gli altri pari; lord Sidmouth fece breve replica, e la seconda lettura del bill fu differita a sei mesi avvenire.

Nel 17 maggio, propose Ryder un bill, per conferire al governo il diritto di far servir le milizie della Gran Bretagna in Irlanda e reciprocamente, le quante volte si trovasse conveniente. Questa proposta fu impugnata come una mancanza di fede verso la milizia, e come quella che indurrebbe parecchi uffiziali a chiedere la lor dimissione; ma fu sostenuta dall'altra parte come propria a rafforzare l'unione tra i due regni. Vi si aggiunse una clausula, che accordava ai cattolici Irlandesi che servivano nella Gran Bretagna, tutte le franchigie civili e religiose di cui godevano nella loro patria. Il bill fu convertito in legge, e produsse effetti salutari, procurando al governo il mezzo di avere in Irlanda un corpo numeroso di truppe, straniero agl'interessi particolari e scevro di pregiudizii civili e religiosi nazionali.

Convenuti i cattolici Irlandesi di rivolgere al parlamento una petizione, fu essa prodotta il 20 maggio, alla camera dei comuni da Grahan. Nel 31, egli chiese si facesse lettura di essa, e del voto di ringraziamento della camera alle armate comandate da lord Wellington e dal generale Graham, nelle quali trovavansi molti cattolici. Grahan si facea forte di que' documenti per dimostrare nulla contenere la dottrina cattolica che favorisse a disubbidire ai sovrani, ed essere il modo in cui erano state trattate dal governo le persone professanti quella dottrina, la vera causa del loro scontentamento; e conchiuse col domandare che la petizione fosse rinviata ad un' assemblea di tutta la camera. Gli opponenti allegarono contra di essa, il principio d' intolleranza da essi supposto inerente alla dottrina della chiesa romana; esternarono il timore di vedere i cattolici far più importanti domande, e il pericolo che correva la chiesa protestante ove si desse retta alle loro reclamazioni; allegarono finalmente che l' opinione della nazione, benchè meno fortemente che in altri tempi pronunciata contra i cattolici, non era loro più favorevole, e manifesterebbesi di nuovo, al momento in cui credesse probabile il pericolo; ma la proposta fu rigettata da centoquarantasei voti contra ottantatre.

Il 18 giugno, si presentò alla camera dei pari dal conte di Donoughmore, la petizione dei cattolici. Si potè ravvisare nel dibattimento, il differente aspetto sotto cui fu effigiata l' opinione di Pitt su tale argomento. Lord Redesdale ed il cancelliere, asserirono che nelle loro conferenze con quel grande ministro, avea lor detto di non poter formar un piano che potesse efficacemente provvedere alla sicurezza della religione protestante, se i cattolici ottenessero l' oggetto della loro domanda; dalle quali parole potea inferirsi ch' egli nell' abbandonare il ministero nel 1801, avea avuto degli altri motivi oltre il rifiuto sofferto nel chiedere l' emancipazione dei cattolici. D' altro canto, lord Spencer e lord Grenville sostennero, non averne egli mai altri avuto, e difesero la sua memoria contra tale accusa di doppiezza. Il vescovo di Norwich parlò in favore dei cattolici, e fu rigettata, da centoventun voti contra sessantadue, la proposta di rimettere la lor petizione ad una commissione.

Il 20 maggio, il cancelliere dello scacchiere presentò

il conto. Le spese ascendevano a cinquantaquattro milioni trecentocinquemila quattrocentocinquantatre lire, sei milioni cinquecentomila delle quali per l'Irlanda. Tra *le vie e i mezzi* il ministro comprendeva le imposte di guerra per venti milioni di lire, e proponeva un prestito di dodici milioni quattrocentottantunmila lire. Si rigettò, per le opposizioni fatte dai manufatturieri, un dazio che si volea stabilire sul cotone non procedente dalle colonie britanniche o portoghesi; e venne dalla camera dei comuni, votato un credito di tre milioni di lire, per sovvenire ai bisogni fortuiti. Il ministro presentò i varii rami delle rendite, come progressivamente aumentantisi, e ne trasse le conseguenze più favorevoli ai progressi della prosperità ed all'aumento delle ricchezze del regno.

Il primo passo del reggente, che si potè considerare come spontaneo, fu di repristinare il duca di York di lui fratello nel suo posto di comandante in capo dell'armata. Siccome la dimissione di quel principe avea sembrato produrre generale soddisfazione, così destò estrema sorpresa la sua reintegrazione. Alcuni membri della camera dei comuni, ch'erano stati i primi a provocare l'accusa, in conseguenza della quale era avvenuta la dimissione del principe, dovettero riguardare la misura presa dal reggente come una censura in qualche guisa della loro condotta, e come riflettente biasimo sulla stessa camera. Lord Milton, mosso da tali impressioni, dopo aver sottoposto alla camera parecchie osservazioni su quanto era avvenuto, tentò provare il 6 giugno, che se allora il principe non avesse dato la sua dimissione, la camera sarebbe stata disposta a prendere una risoluzione che avrebbe resa necessaria quella misura; e poscia propose la seguente risoluzione: » Dopo aver maturamente considerate le circostanze ancora recenti, nelle quali S. A. R. il duca di York lasciò il comando delle armate nel marzo 1809, sembra alla camera, che queglino i quali consigliarono e raccomandarono a S. A. R. il principe reggente di rendere al duca di York quel comando, abbiano agito in maniera impropria e contraria all'urbanità ».

Il cancelliere dello scacchiere, dopo aver riconosciuto senza simulazione la responsabilità dei ministri per aver consigliato al principe reggente la misura di cui trattavasi, ana-

lizzò le circostanze che l'aveano fatta nascere. Avendo l'uffiziale, che precedentemente copriva il posto di comandante in capo, manifestata l'intenzione di ritirarsi, attesa la sua età avanzata e la cattiva salute, non venne dai ministri esitato un momento sulla persona da proporre in sua sostituzione, e gli eminenti e luminosi servigii resi dal duca di York all'armata, non lasciarono loro libertà di scelta: essersi preteso che i ministri non avessero potuto, senza offendere la costituzione, raccomandare per quel posto il duca di York, ma la risoluzione della camera, su cui appoggiava quel ragionamento, non potea avere un effetto perpetuo.

Nel dibattimento relativo a quell'affare, parecchi membri, che precedentemente aveano parlato contra il duca di York, questa volta si dichiararono a suo favore; e confessarono di essere stati trascinati dal torrente della pubblica opinione; altri sostennero essere il caso attuale affatto differente. La proposta fu rigettata con duecentonovantasei voti contra quarantasette. Parve anche che lo spirito della nazione avesse subìto forte cambiamento; poichè non si sollevò neppure una voce per biasimare il ritorno del principe nel suo posto.

Il 24 giugno, lord Grey nella camera dei pari, e Whitbread il 1.° luglio in quella dei comuni, richiamarono l'attenzione dei loro colleghi e quella dei ministri, sovra un articolo di giornale francese che stampavasi in Londra. Quell'articolo predicava e raccomandava in termini diretti, di assassinare l'uomo ch'era alla testa del governo di Francia. Lord Grey manifestò il desiderio che i suoi colleghi e i ministri, facessero conoscere il loro orrore per così detestabile dottrina, onde non si avesse a credere sul continente, che venisse adottata od incoraggita nella Gran Bretagna. Disse il marchese di Wellesley non potersi condannare abbastanza tali dottrine: » La loro atrocità non può essere eguagliata che dalla loro assurdità. Non ne posso concepir una di più orribile in nessun rapporto, e la esecro non solo come ministro del re, ma anche come uomo dotato di senso comune. Dice quel giornalista, che il dominatore della Francia si è posto al dissopra di tutte le leggi, ma spero esista un tribunale davanti il quale sarà chiamato a rispondere anche in questo mondo. Le nazioni dell'Europa, possono ancora

chieder ragione della sua condotta, non col pugnale nè collo stilo, ma col riunire tutta la loro energia, e col punirlo sul campo di battaglia di tutte le aggressioni, che rendono per sempre odioso il suo nome ». Aggiunse il ministro, essere affliggente che tale produzione sia uscita da torchi inglesi, e il governo pronto a prendere tutti i mezzi per condannare tale dottrina, e se possibile d'infliggere all'autore il meritato castigo. Gli stessi sentimenti vennero espressi nella camera dei comuni dal cancelliere dello scacchiere.

La sessione fu chiusa il 24 luglio, da commissarii a nome del principe reggente.

In Irlanda, i cattolici aveano troppa confidenza nella bontà della loro causa, e sentiano troppo bene il vantaggio di un'unione ben concertata, perchè rinunciassero al loro piano, a malgrado la lettera circolare del vice re e il rifiuto della loro petizione fatto dal parlamento. Durante tutta la state, si occuparono con molta attività a tenere assemblea per la nomina dei delegati, e a molte di esse, intervennero dei protestanti, giacchè pareva che le antiche animosità fossero estinte e si riguardasse come parte essenziale delle franchigie dell'Irlanda, l'emancipazione dei cattolici. Ma il governo era per parte sua deciso a non rimanere spettatore tranquillo della violazione de'suoi ordini. Il 9 luglio, si arrestarono cinque persone in un'assemblea tenutasi a Dublino per nominar delegati al comitato generale dei cattolici. Il mandato del presidente della corte di giustizia, conteneva che avessero infranta la legge concernente le riunioni. Il dottor Sheridan, uno dei prigioni, fu tratto in giudizio davanti la corte del banco del re; e il suo processo durò due giorni. Sia che il giurì trovasse erronee le deposizioni dei testimonii, sia che la sua opinione sulla natura del delitto imputato al prevenuto, differisse da quella ennunciata dal riepilogo del presidente della corte, dichiarò non colpevole l'accusato. La qual decisione fu accolta con applausi da numerosissimo uditorio; e per tali risultamenti processuali, fu dal procurator generale preso il partito di non procedere contra gli altri inquisiti.

Compostosi finalmente un nuovo comitato di delegati cattolici, si raccolsero i suoi membri in numero di circa trecento al teatro della strada Fishamble, nel dì 9 ottobre, alla

presenza di moltissimi spettatori. Vi presiedeva lord Fingal e si approvò ad unanimità una petizione al parlamento di cui si fece lettura; lo che tutto fu fatto in così breve tempo, che quando giunsero i magistrati e gli uffiziali di polizia, la più parte dei membri già cominciavano a ritirarsi. Ogni cosa passò senza la menoma perturbazione, ed uno dei cattolici, assicurò ai magistrati che nell' assemblea, dal pari sino al colono, nessuno avea intenzione di mancar di rispetto al governo nè agli organi della legge, e che ciascuno era pronto a versare il suo sangue per la difesa della patria.

Il 23 decembre, raccoltosi di nuovo il comitato nello stesso locale, fu interrotto dai magistrati nella forma più urbana, e ben presto ad inchiesta di uno de' suoi membri si disciolse. Dopo il mezzodì moltissimi di loro si congregarono in una taverna, ma come semplici privati, e segnarono un invito ai cattolici d'intervenire ad un'assemblea, che si tenne il 26, ove concorsero alcuni protestanti. Si adottarono parecchie risoluzioni, che biasimavano la condotta del governo dell'Irlanda, verso il comitato cattolico, e manifestavano al tempo stesso la determinazione di non sottomettersi in silenzio ad una mala interpretazione delle leggi e ad un manifesto abuso di potere. Si decise inoltre, per ottenere soddisfazione di que' torti, di presentare una petizione al principe reggente, tosto fossero tolte le restrizioni poste alla sua autorità, e finalmente si accennò pel giorno 28 febbraro 1812, un'assemblea generale dei cattolici.

A malgrado le difficili circostanze in mezzo le quali trovavasi la Gran Bretagna, la sua tranquillità non fu turbata se non sul finire dell'anno. Allora scoppiarono gravi sollevazioni nelle contee le più numerose di manifatture di berettaio, e particolarmente in quella di Nottingham, occasionate dal licenziamento dato a molti operai, partito al quale erano stati costretti di appigliarsi i fabbricatori, attesa la grande minorazione delle loro spedizioni al di fuori. Il malcontento degli operai, avea avuto pure a causa l'invenzione di un nuovo telaio da calzette che richiedeva minor numero di braccia, e appunto contra quella nuova macchina gli ammutinati drizzarono i loro attacchi, i quali, cominciati il 10 novembre, divennero di giorno in giorno più audaci, e giunsero a segno che i magistrati dovettero chiedere l'intervento della forza

militare, ma, prima che questa avesse potuto agire efficacemente, già erano avvenute parecchie devastazioni. I rivoltosi si davano il nome di *Ludisti*, perchè agivano sotto gli ordini di un capitano chiamato Ludd, uomo di riscaldata immaginazione: pare che questo nome accennasse, non un individuo, ma un comitato direttore e secreto. Lo spirito di ribellione si sparse nei cantoni delle contee di Darby e Leicester, ove esistevano manifatture, e nel mese di novembre si saccheggiarono moltissime fabbriche; la contea di Nottingham per altro, fu sempre il focolaio principale dei tumulti, e neppure un aumento di salario fatto agli artieri, produsse l'effetto che se ne aveva sperato.

Per la seconda volta, dopo il principio del secolo, ebbe luogo l'anagrafe della Gran Bretagna, ed offrì il risultamento seguente: Inghilterra, nove milioni quattrocentonovantanovemila quattrocento; Galles, seicentosettemila trecentottanta; Scozia, un milione ottocentoquattromila ottocentosessantaquattro; armata, marina ec. seicentoquarantamila cinquecento; totale dodici milioni cinquecentocinquantaduemila centoquarantaquattro di persone.

In Portogallo, lord Wellington al principio dell'anno era trincierato nella sua posizione inespugnabile, tra Alhandra sul Tago e Torres-Vedras a poca distanza dall'imboccatura del Sizandro in mare, e copriva Lisbona. Centosette bastioni, guerniti di quattrocentoquarantaquattro pezzi d'artiglieria e difesi da 30,000 uomini d'infanteria inglese e portoghese, formavano tre linee di trincieramenti. Per più mesi non avvenne nulla di rimarchevole, ma l'assoluta mancanza di viveri avendo finalmente costretto Massena a lasciare, il 1.° marzo, il suo quartier generale di Santarem per ritirarsi in Ispagna, venne inseguito da lord Wellington che molestò il suo avanguardo, e riuscì il 3 aprile, dopo combattimento micidiale ad espugnare la posizione dei Francesi a Sabugal sul Coa. Nel 7, egl'investì Almeida. Il 3 e 4 maggio, fu attaccato dai Francesi a Fuente d'Oonoso, e li respinse: allora si avanzò verso Almeida, ma il generale Brenier fece saltare in aria le fortificazioni della piazza, e coll'armi in mano si aperse una via attraverso gli assedianti.

Nel frattempo, il general Beresford, che nel 23 gennaro avea preso Olivenza, formò indi l'assedio di Badajoz, di cui

eransi impadroniti i Francesi il 10 marzo. Nel 16, raggiunte da un corpo spagnuolo, marciò contra il maresciallo Soult che si avanzava in soccorso di Badajoz: terribile azione impegnossi lungo l'Albuera; furono tagliati a pezzi, quasi interi reggimenti inglesi; gli altri per altro, sostenuti dalla riserva, giunsero a rannodarsi. Il 17, Soult si ritirò verso Siviglia. Lord Wellington, che non era giunto a tempo di prender parte all'azione, ordinò di assalir strettamente Badajoz; e, praticata una breccia, se ne diede l'assalto nelle notti del 6 e 9 giugno: ma entrambi questi tentativi fallirono, e le nuove ricevute da lord Wellington, lo determinarono a convertire in blocco l'assedio; finalmente, all'avvicinarsi dell'armata francese, risolse di abbandonarlo e ritirarsi nell'Alentejo in Portogallo, prendendo eccellente posizione a Portallegre. Ivi, organizzata la leva delle milizie, e prese le misure necessarie, acciò in caso d'invasione gli abitanti si salvassero a Lisbona e il paese andasse a saccheggio, ripassò il Tago e si tenne sulla difensiva per tutto il rimanente dell'anno: parte delle sue truppe accantonarono nella Beira inferiore.

Nell'ottobre, una divisione dell'armata francese, appostata nell'Estremadura spagnuola, passata la Guadiana, marciò verso Cacerès. Lord Wellington, ch'era allora tra Coa e l'Agueda, inviò contr'essi il general Hill: questi li raggiunse il 28, ad Arroyo del Molino, fece 2,000 prigioni e s'impadronì della loro artiglieria e bagagli. Sul finire dell'anno, l'esercito inglese fu molto stremato per malori.

Alla primavera, il general Graham tentò di liberare Cadice dal blocco; sbarcato a Tarifa, il 28 febbraro, marciò contra il maresciallo Victor, ch'essendosi concentrato in Chiclana, fu quivi battuto il 5 marzo; poscia Graham rientrò per via di terra in Cadice, ma la sua vittoria non era stata così decisiva d'impedire ai Francesi di stringere la città nuovamente di blocco.

Nel corso della state, sir J. Saumarez, comandante la squadra britannica nel Baltico, intavolò una negoziazione col governo Svedese rapporto all'arresto dei navigli carichi di derrate coloniali, le quali trattative mostravano in ambe le parti il desiderio di ristabilire la buona intelligenza. La condotta dell'ammiraglio inglese, che non molestava i legni sve-

desi naviganti lungo le coste ed anzi accordava loro soccorsi all' uopo, riuscì estremamente gradita alla nazione svedese. Tra i due paesi eravi dichiarazione di guerra, senza che avvenisse tra essi veruna ostilità di fatto.

Ma non era così della Danimarca, che non ristava dal mostrare la sua animosità contra la Gran Bretagna. Il 27 marzo, una flottiglia danese, che avea a bordo truppe da sbarco, tentò di ritogliere l'isola di Anholt; e i Danesi, a fronte di maravigliosi tratti di coraggio furono respinti e perdettero molta gente, benchè infinitamente superiori in forze agl'Inglesi.

La marina britannica continuò a distinguersi: il 13 marzo, il commodoro Hoste, comandante quattro fregate, sostenne il combattimento contra sei fregate francesi e parecchi legni minori presso l'isola di Lissa sulla spiaggia della Dalmazia. Due fregate francesi furono prese, una terza fece naufragio sui banchi e fu arsa; il resto si disperse.

Nel mare dell'Indie, il capitano Schomberg, che avea sotto i suoi ordini tre fregate e una corvetta, si battè presso Madagascar il 20 marzo, contra tre fregate francesi; due ne prese, fugò la terza, e s'impadronì pure del forte di Tamatave di cui aveano preso possesso i Francesi.

Sul finire dell'anno, spaventevoli burrasche produssero alla marina inglese gravi perdite. Il 4 decembre, la fregata *Saldanha* perì di rimpetto Lough Scilly, sulla costa settentrionale dell'Irlanda, nè si salvò pur uno dell'equipaggio. Il 24, l'*Heros*, di settantaquattro cannoni urtò contra i banchi di Haak presso il Texel, e andò in pezzi con parecchi navigli di convoglio; il *S. Giorgio*, di novantotto cannoni, e la *Defense* di settantaquattro, naufragarono sulla costa settentrionale del Jutland e rimasero fracassati, pochissimi essendosi potuti sottrarre alla morte.

Nell' India, avvenne politica rivoluzione, cui la Gran Bretagna dovette per proprio interesse prender parte. Il radiah di Travancore si diportava con tanta crudeltà verso parecchi della famiglia del suo antecessore, che fermò l'attenzione degli uffiziali inglesi; si esaminarono rigorosamente i suoi diritti al trono, e risultò esser essi inferiori a quelli di una giovine principessa di diciotto anni; quindi fu de-

tronizzato il 17 marzo, e sostituito dalla principessa, che si mostrò generosa verso i suoi benefattori.

Nell'arcipelago asiatico, sbarcò senza opposizione il 4 agosto, sulla costa di Java, una squadra inglese con a bordo alcune truppe. L'8, Batavia aprì le sue porte. Il general Janssens, governatore dell'isola, stava trincierato a Cornelis nell'interno dell'isola; vi fu attaccato il giorno 10, parte delle fortificazioni successivamente espugnate, e nel 26, prese le linee. Il nemico perdette molta gente; gl'Inglesi fecero 5,000 prigioni. Malgrado il quale disastro, il general Janssens continuò a difendere il rimanente dell'isola. Il general Auchmuty prese Cheribon, Samarang e Sourobaya; finalmente il 16 settembre, una capitolazione pose l'isola intera in potere degl'Inglesi; e l'isola di Madouré, non che altre minori, s'ebbero la stessa sorte di Java.

Nell'America, si scoprì in settembre alla Martinica una trama, tendente a muovere a sollevazione gli uomini di colore liberi, ed i negri, dar fuoco alla città di Saint-Pietro e trucidar tutti i bianchi. Tosto si presero misure per prevenire l'esecuzione di quella congiura. Nel 17, si arrestarono parecchi capi, altri lasciarono la città: nella sera si fece fuoco sovra una ciurma che avvicinavasi, e fu dispersa. Nel 21, un manipolo di 500 schiavi, tentò entrarvi, ma vennero battuti, presi i capi e puniti di morte.

Nell'America meridionale, continuava vigorosamente la guerra delle colonie spagnuole contra la metropoli. Il vice re del Rio della Plata, avea vietato l'ingresso del fiume ai legni stranieri, sotto pena di preda e confisca per quelli che tentassero di andare a Buenos-Ayres dopo il 15 aprile. L'ammiraglio inglese de Courcy, che nel settembre arrivò al Rio della Plata con una squadra, insistette perchè potessero aver libero passaggio i legni inglesi, e il blocco non ebbe per essi luogo.

Dietro la dichiarazione del governo francese, del 6 agosto 1810, Pinkney, residente degli Stati Uniti d'America presso la corte di Londra, nell'atto di farne partecipazione al ministero britannico, avea manifestato il parere che la revoca dei decreti di Milano e di Berlino avesse a trar seco quella degli ordini del consiglio. Lord Wellesley, avea ri-

sposto il 31 agosto, che subito fosse alla dichiarazione del governo francese susseguito l' effetto, e repristinata la navigazione dei neutri in quello stesso stato in cui lo era prima della promulgazione, rinuncierebbe di buon grado il re della Gran Bretagna ad un sistema cui era stato per la condotta del nemico astretto di abbracciare.

Pinkney, avea inviato a Washington quella così poco positiva risposta, e nel 27 febbraro 1811, il congresso adottò un atto prescrivente, che ove il governo britannico rivocasse gli ordini del suo consiglio, o li modificasse in guisa che cessassero d'inciampare il commercio degli Stati Uniti, verrebbe esso dal presidente annunciato con proclama, e che dal giorno di sua promulgazione cesserebbero le restrizioni apposte dagli atti anteriori del congresso al commercio dell' Inghilterra, ma sarebbero sino a quell' epoca mantenute in tutto il vigore contra la Gran Bretagna, le sue colonie e dipendenze.

Il 1.° marzo, Pinkney ebbe la sua udienza di congedo dal principe reggente. Da quel punto, gli Americani agirono come fossero stati rivocati i decreti di Napoleone, ed ancora in vigore gli ordini del consiglio britannico. In conseguenza, apprironsi ai bastimenti francesi e rimasero chiusi agli Inglesi i porti degli Stati Uniti. I primi, erano generalmente corsari, che molto danneggiarono il commercio inglese.

Tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, era interrotta la buona intelligenza, quando un accidente la distrusse affatto. Il 16 maggio, il *Little Belt* corvetta inglese, e il *President*, fregata americana, scontratesi sulla sera, quindici miglia in distanza dalla costa d'America, si scaricarono parecchie bordate. I rapporti dei due comandanti, differirono intorno le circostanze che avevano occasionato il combattimento: gl'Inglesi, vi perdettero 32 uomini tra uccisi e feriti. Ma avendo ciascuno dei due governi dichiarato di non aver dato ordine ad ostilità, non risultò pel momento da questo malaugurato affare, se non una temporanea esacerbazione.

Frattanto avea il governo britannico mostrato qualche desiderio di terminare le differenze, accreditando Forster quale inviato straordinario presso gli Stati Uniti. Quel ministro giunse a Washington al principio di primavera, e si lagnò per essersi gli Stati Uniti posti in possesso di parecchi

cantoni della Florida. Rifiutò il ministero americano di entrare in discussione per la Florida occidentale, facendo essa parte della Luigiana che apparteneva agli Stati Uniti; e quanto alla Florida orientale, dichiarò tenerla per garanzia delle varie somme dalla Spagna dovute, e finalmente fece intendere che era stata occupata, per non essere prevenuti da altri che aveano già concepito il progetto d'impadronirsene. Si ascrisse ad un male inteso l'affare del *Little-Belt* e del *President*, non avendo alcun ordine il commodoro americano di cercare nè ottenere colla forza i marinai americani che potessero trovarsi a bordo dei legni inglesi da guerra, mentre la sua missione era quella soltanto di proteggere le coste e il commercio degli Stati Uniti; d'altronde il *Little-Belt* era stato il primo a far fuoco, locchè giustificava pienamente il governo americano. Quanto alle negoziazioni relative agli ordini del consiglio, Forster non era autorizzato a far sperare che venissero rivocati, e il presidente nella tornata del congresso, il 4 novembre, rappresentò nel suo discorso un tale rifiuto come tendente direttamente a una rottura. Il congresso nella sua risposta, si espresse con termini energici, e raccomandò di fare vigorosi apprestamenti di difesa sia per mare, sia per terra.

1812. Fu aperta il 7 gennaro, a mezzo di commissarii, la sessione del parlamento. Dopo espresso il profondo dolore per la continuazione della malattia del re, parlò il principe reggente delle misure adottate per difendere ed assicurare l'indipendenza del Portogallo, e rammentò i successi ottenuti dall'armi britanniche nella Penisola, non che in altre parti del mondo. Il principe lamentò l'inutilità degli sforzi impiegati per ricomporre all'amichevole le differenze coll'America, ed assicurò al tempo stesso s'impiegherebbero per riuscirvi tutti i mezzi compatibili coll'onore della corona e gl'interessi marittimi della Gran Bretagna: finalmente raccomandò si esaminassero quali fossero le misure migliori da prendersi pel futuro reggimento dei possedimenti inglesi nell'Indie, e dar attenzione alle finanze dell'Irlanda.

Fu osservato avere il principe nel suo discorso evitato quanto poteva occasionare un lungo dibattimento, e in conseguenza gli addrizzi in risposta, furono votati con discussione di poco momento.

Eransi nominati dalle due camere commissarii per interpellare i medici del re sullo stato di sua salute: essi fecero i loro rapporti nel 13 e 15, e ne fu ordinata la stampa. Nel 16, la camera dei comuni, raccoltasi in assemblea, per prendere in considerazione una parte del discorso del principe reggente rapporto alla casa del re, cominciò il cancelliere dello scacchiere dall'annunciare che, dietro la dichiarazione dei medici, eravi poco a sperare sul ristabilimento in salute del monarca, e quindi dover conferirsi per intero l'autorità regia al principe reggente: far duopo che esercitando questi il supremo potere, godesse le rendite della lista civile ed avesse la sua casa, senza che l'augusto suo padre rimanesse però interamente privo della sua; locchè occasionerebbe un sopracarico di spesa, che potrebbe coprirsi con un aumento di centomila lire sulle rendite della lista civile. Propose poscia si accordassero lire diecimila all'anno alla regina, e si rimborsassero al principe le centomila da lui spese nell'assumere le redini del governo, alla qual epoca, supponendo non avesse ad esercitare che per brevissimo tempo la regia autorità, avea ricusato di ricevere indennizzo di sorta. Il ministro chiese pure settantamile lire all'anno, sino a che durasse la malattia del re, per abilitar la regina a sostenere l'aumento di spesa che quello stato di cose potesse occasionare. Le quali proposte tutte passarono senza grandi dificoltà.

Il parlamento si occupò sollecitamente dello stato dell'Irlanda, in quanto concerneva i cattolici romani. Da un lato vivamente insistevasi sulla necessità di far ragione alle ripetute domande dei cattolici; dall'altro si riguardava come pericoloso un tale partito. Stavano per un temperamento medio due ministri, lord Wellesley e Canning; entrambi convenendo che l'equità e la politica si accordavano per abrogare le servitù imposte ai cattolici, ma differivano tra loro, quanto all'accordar loro concessioni sino a che conservassero l'assunto tuono minaccievole. Le proposte di nominar commissioni per prendere quell'affare in considerazione, vennero rigettate.

Il 28 gennaro, avendo Bankes chiesto il permesso di presentare un nuovo bill, rapporto gl'impieghi in sopravi-

venza, non giunse ad ottenere che venisse adottato, se non limitandone l'effetto a due anni in luogo che a perpetuità.

Nella città e contea di Nottingham continuavano le perturbazioni; erasi eretto in principio regolatore il distrugger gli opificii, nè i magistrati, benchè assistiti dalla forza militare, valevano a reprimerlo. Nel 14 febbraro, Roder, segretario di stato, presentò alla camera dei comuni due bill che aggiungevano nuovi poteri, a quelli che la legge accordava per infrenare le sommosse. Il primo bill, stanziava come delitto capitale lo spezzare i telai, trasgressione che sino allora non era stata punita che colla relegazione a confine. Il secondo bill, autorizzava il lord luogotenente, lo sceriffo, o cinque giudici di pace di un comitato, ove scoppiassero turbolenze, a convocare un'assemblea speziale per nominare contestabili e istituir guardie e difese in tutti i cantoni sollevati. I due bill incontrarono grande opposizione, ma furono convertiti in legge con alcune modificazioni; il loro effetto fu limitato al 1.° marzo 1814.

Il 17 marzo, il cancelliere dello scacchiere presentò un bill relativo alle monete d'oro e d'argento ed ai viglietti di banca: con esso venia differito l'effetto dell'altro adottato nell'ultima sessione, modificandolo col renderlo comune alla Irlanda e coll'ordinare che un proprietario non potesse espellere il suo fittabile che gli offrisse in pagamento viglietti di banca: passò il bill, e con questo ebbe la carta un corso forzato.

Sino dal principiar della sessione, si occupò la camera dei comuni della nomina del colonello Macmahon a pagatore delle pensioni alle vedove. Ventinov'anni prima i commissarii dei conti aveano annoverato quel posto tra le cariche cui stava bene sopprimere. Lo stesso aveano dappoi opinato i commissarii incaricati dell'esame sulle spese dell'armata, e si sperava che alla morte del titolare, rimanesse abolito l'impiego. In conseguenza proposero alcuni membri di censurare il ministero per aver consigliata quella nomina al principe reggente. La sostennero alla meglio i ministri, e si rigettò la proposta con forte maggioranza; ma quantunque nel dibattimento, ciascuno avesse reso giustizia al carattere

stimabile ed al merito del colonnello, la pubblica opinione si mostrò tanto avversa al parere della pluralità della camera, che, con centoquindici voti contra centododici, venne adottata una risoluzione tendente a far sopprimere l'impiego.

Il colonnello fu risarcito della sua perdita, coi posti di segretario privato e di custode della borsa privata del principe reggente. Il 23 marzo, Wood invitò il cancelliere dello scacchiere a dar ragione delle funzioni e salario dei due impieghi di cui ignorava l'esistenza. Il ministro rispose, ch'essi erano stati, di pubblica notorietà, coperti presso il re defunto dal colonnello Taylor, convenendo però al tempo stesso ciò non essere avvenuto se non dopo che il monarca avea quasi interamente perduta la visione. S'insorse vivamente contra la convenienza della nomina del colonnello Macmahon; si disse, che la creazione di un nuovo impiego dovea esser sottoposta alla camera dei comuni; si volle conoscere il brevetto del colonnello, e la maggioranza ministeriale rigettò qualunque proposta tendente a contrastare l'utilità dell'impiego; ma anche questa volta il pubblico vide di mal occhio che gli s'imponeva un nuovo gravame; e l'opinione, su questo punto fortemente dichiarata, determinò il ministero ad adottare l'espediente suggerito da Wilbeforce nel corso della discussione, quello cioè, d'incaricare la cassa privata del reggente a pagare gli appuntamenti del nuovo segretario.

Il 13 aprile, formatasi la camera in comitato di sussidio, fu chiesta la somma di lire cinquecentocinquantaquattromila quattrocentoquarantaquattro per la spesa delle caserme durante l'anno corrente. Viva opposizione destò un articolo di lire centocinquantottomila, relativo alla costruzione di una caserma pel secondo reggimento delle guardie, in una cinta che dovea portare il nome di parco del principe reggente, non che altre nuove costruzioni dello stesso genere; si rappresentò tale spesa come del tutto inutile, e fu rigettata, con centotrentaquattro voti contra centododici, una diminuzione proposta sulla somma totale. La qual debole maggioranza, non che la pubblica voce, distolsero nel ministro l'idea d'insistere, e nel discuttere sul bilancio venne dal cancelliere dello scacchiere annunciato, aver la tesoreria eliminata dalla spesa delle caserme la somma di lire

novantamila, essendosene differita la costruzione in parecchi luoghi.

La condotta tenuta dai ministri, in tutti questi differenti casi, dimostrò, che per assicurarsi il favore del principe reggente, essi non aveano trascurato i mezzi capaci a rendere più probabile la conservazione dei loro posti, ciò che non erasi creduto negli esordii della reggenza.

Al principio dell'anno eravi stata della disarmonia fra loro. Il marchese di Wellesley diede la sua dimissione, motivata, a quanto si disse, sul non essere del sentimento dei suoi colleghi, rapporto al piano da seguirsi nella guerra della penisola spagnuola. Il 16 gennaro, notificò la sua intenzione di ritirarsi, ma ad inchiesta del principe reggente, acconsentì di rimanere sino a che spirasse il termine delle restrizioni temporarie, poste all'autorità del reggente. Vedendo allora, che questi avea intenzione di conservar Perceval alla testa degli affari, dichiarò, quando fu consultato sulla formazione di un ministero, di esser bensì pronto a servire in unione a Perceval, ma non mai a dipendere da' suoi ordini. Si accettò la sua dimissione il 19 febbraro, e gli succedette lord Castlereagh, come segretario di stato pegli affari esteri.

Fu allora, che il pubblico venne in cognizione di una lettera, scritta il 13 febbraro dal principe reggente, al duca di York di lui fratello; in cui, dopo aver esposto che il suo rispetto pel re loro padre, gli avea sin allora impedito di fare verun cangiamento nel ministero, così continuava: » È giunta una nuova epoca, e non posso che con soddisfazione riflettere agli avvenimenti che contrassegnarono il breve periodo della mia limitata reggenza . . . Eviterò accuratamente tutto ciò che potesse far credere di volermi allontanare dal sistema attuale . . . Non posso rivocare la mia approvazione a quelli che si sono distinti nel sostenerlo. Non ho a contentare predilezioni, nè a sopprimere risentimenti . . . mio solo scopo è il bene dello stato. Dopo avervi in tal guisa comunicati i mei sentimenti, nella crisi nuova e straordinaria in cui si trovano i nostri affari, vi debbo dichiarare, che proverò assai vivo piacere, se taluni di quelli coi quali ho formato i primi legami della mia vita pubblica, vorranno fortificare il mio braccio col far parte del governo . . . Siete autorizzato di comunicare tali sentimenti a lord Grey, che

non dubito, li farà conoscere a lord Grenville ». — P. S. Mando una copia della presente a Percival ».

Si seppe l'infausto esito della negoziazione, che fu il risultato di quella lettera, allorchè, il 19 marzo, lord Boringdon propose nella camera dei pari un messaggio, proprio a conciliare la confidenza e l'affetto di tutte le classi dei sudditi. Nel dibattimento che succedette a tale proposta, lord Grey argomentò i motivi che aveano indotto lord Grenville e lui, a non più far parte del ministero attuale: » Fu formato, diss'egli, sul principio positivo di respingere i reclami dei cattolici; principio altamente proclamato dal personaggio ch'è alla testa del ministero, e quando egli è il capo, gli altri sono obbligati a seguirlo . . . Quanto alla differenza coll'America, sono pronto a sostenere i diritti marittimi della mia patria in tutta la loro estensione, ma penso essere necessario di pesar maturamente il vero valore degl'interessi in discussione; perchè non ho dimenticato il principio tanto bene espresso da Burke, che noi non dobbiamo mai far la guerra per un male profittevole, nè per un bene inutile ». Lord Grey, parlando del segno rappresentativo in circolazione nel regno, confessò esistere tra lui e il ministero una linea di separazione impossibile a francarsi, poichè egli non potrà mai riconoscere un' offerta legale di pagamento con viglietti di banca. Disse finalmente, che la sua più forte obbiezione contra l'attuale sistema di governo, procedeva, dall'esistere una influenza invisibile che agiva dietro il trono. Fu rigettata la proposta di lord Boringdon con centosessantacinque voti contra settantadue.

Il ministero, rimase quindi quale era sino al momento in cui fu privato del suo capo, per un avvenimento, non meno singolare che tragico. L'11 maggio, verso le cinque pomeridiane, Perceval entrava nel corridoio che introduce alla sala d'assemblea della camera dei comuni, quando un tale Bellingham, ch'erasi appostato espressamente accanto alla porta, gli scaricò un colpo di pistola a palla che gli trapassò il lato sinistro del petto: Perceval tentennò, e cadde: alcuni membri presenti, alzatolo, lo trasferirono all'appartamento dell'oratore della camera, ma egli avea già reso l'ultimo respiro.

A tal nuova, fu estrema la costernazione delle due ca-

mere: da prima, fu creduto che stesse per iscoppiare vasta congiura contra i membri del ministero, ma l'interrogatorio dell'assassino, dileguò un tal timore. Dichiarò egli, che in un viaggio da lui fatto in Russia, per affari di commercio, avea sofferto perdite, delle quali opinò dover risarcirlo il governo inglese, e che avendo ricusato i ministri d'interessarsi a suo favore, ciò avea prodotto una così viva impressione sul suo carattere naturalmente malinconico e triste, che risolse sacrificare al suo risentimento un membro distinto del ministero. Egli si espresse da uomo di mente pacatissima. Fu tratto in giudizio, e nel 15 condannato. Si tentò farlo passare per aberrato, ma non si poterono allegare altre prove di alienazione mentale, che la sua persuasione di aver commesso un'azione scusabile, e che come tale sarebbe considerata dalla corte di giustizia. Egli fu giustiziato il giorno 18, e subì la morte con estrema tranquillità.

Il giorno dopo di quell'assassinio, il principe reggente inviò alle due camere un messaggio, per invitarle a provvedere dicevolmente la numerosa famiglia di Perceval. I membri del parlamento, che gli erano i più avversi per opinioni politiche, tributarono encomii alle pregievoli di lui prerogative. La camera dei comuni, votò una somma di lire cinquantamila per la sua famiglia, ed un'annua pensione di duemila per la vedova; pensione trasfusibile dappoi nel suo primogenito, al quale si accordò inoltre una pensione di lire mila al suo raggiungere l'età di ventun'anni. Fu pure risolto di pregare il principe reggente a far erigere un monumento a Perceval nell'abazia di Westminster.

Si riguardò la morte del cancelliere dello scacchiere, come un sì brusco colpo portato al ministero, da metterlo fuori di stato di resistervi. Si aspettava generalmente un mutamento radicale od almeno considerevoli modificazioni tanto nel suo sistema, quanto nei membri che lo componevano. Il principe reggente incaricò il conte di Liverpool, divenuto capo del ministero, di procurare di rafforzarlo, associandovi il marchese di Wellesley e Canning; ma non riuscì il maneggio. I documenti scritti e le lettere pubblicate in quella circostanza, diedero a vedere che i membri del ministero, e i personaggi cui si avea avuto ricorso, continuavano a differir d'opinione sulla condotta da tenersi verso i cattolici, e sul

modo di dirigere nella penisola spagnuola le operazioni militari.

In tali congiunture propose, il 21 maggio, Stuart Wortley un progetto di addrizzo al principe reggente, pregarlo a prendere le più opportune misure, onde formare un ministero energico, lo che significava, come ne convenne egli stesso, che non godessero la confidenza della nazione gl'individui che stavasi per nominare, nè quelli che rimaner dovevano alla testa degli affari. Questa proposta fu dibattuta vivamente essendo un saggio delle rispettive forze dei due partiti, e fu rigettato con centosettantaquattro voti contra centosettanta un tentativo fatto per divergerla, rimettendola all'ordine del giorno, benchè ciò appoggiasse lord Castlereagh. Avendo poscia Wortley chiesto, che l'addrizzo venisse presentato dai membri della camera sedenti nel consiglio privato, fu la sua proposta rigettata colla maggioranza di due voti; e si decise alla fine si presenterebbe l'addrizzo da Wortley e lord Milton. Il principe rispose, lo prenderebbe tosto in un serio esame.

Siccome era chiaro, non essere più il ministero sostenuto dalla maggioranza della camera dei comuni, fece il principe reggente intavolare negoziazioni per ottenere lo scopo accennato dall'addrizzo. La prima persona, interpellata sulla formazione di un ministero fu il marchese di Wellesley, e questi, dopo esposta la sua opinione con quella franchezza che gli imponeva il suo dovere, avea supplicato il principe a volergli permettere di rassegnare il potere di cui lo avea investito il 3 giugno; della qual circostanza esso pari rese istruita la camera, dichiarando al tempo stesso il suo rammarico, perchè virulenti animosità personali e terribili dificoltà risultanti da quistioni importantissime e complicatissime, posto avessero insormontabili ostacoli ad un regolamento tanto essenziale alla prosperità pubblica. Due giorni dopo, il conte di Moira dichiarò, che l'espressioni di animosità personali non si riferivano per nulla al principe reggente.

Furono dappoi affidati al conte di Moira gli stessi poteri per negoziare, ma egli non riuscì meglio di Wellesley. Non sapeva il pubblico che pensarne; giacchè i pari ai quali quest'ultimo s'era rivolto, parlarono di una conferenza tenuta ma senza verun esito, attesochè essendosi da bel principio

presentata una dificoltà, il conte di Moira avea interrotta la conferenza dicendo, non poter egli proceder più oltre. La quale dificoltà si riferiva ad un punto importante e costituzionale; ma tutto rimase avvolto tra il velo del mistero nel dibattimento della camera alta.

Nella camera dei comuni, fu soltanto il 7 giugno che si ottennero alcuni lumi su quanto era avvenuto. Stuart Wortley presentò una proposizione, concernente la rottura delle negoziazioni relative alla formazione di un nuovo ministero, preceduta dall'informazione di quanto era accaduto pel corso di tre settimane, dopo la produzione dell'addrizzo di cui era stato incaricato. I poteri conferiti al conte di Moira, facevan sperare che la sua negoziazione avrebbe un successo completo, poichè il principe reggente lo avea autorizzato a dichiarare si lascierebbero interamente alla loro direzione i principali quesiti; ma non potè il conte di Moira convenire sovra un punto, su cui insistevasi come condizione preliminare, l'organizzazione, cioè, della casa del principe. Wortley Stuart biasimò severamente la condotta dei due pari, poi propose un addrizzo al principe reggente per esprimergli i rammarichi della camera, perchè non ancora avessero potuto effettuarsi le speranze che la risposta di S. A. R. avea fatto concepire, e supplicandola a formar senza indugio un ministero, che avesse diritto al sostegno del parlamento ed alla confidenza della nazione. Nel dibattimento occorso in tale occasione, si documentò parte dei fatti allegati, e la proposta fu rigettata. In tal guisa il ministero rimase definitivamente in possesso dell'appoggio della camera dei comuni.

L'8 giugno, il conte di Liverpool informò la camera dei pari, che il principe reggente l'avea nominato primo commissario della tesoreria, ed investito della facoltà di completare il nuovo ministero; le nuove promozioni erano, di lord Sidmouth a segretario di stato dell'interno; del conte d'Harrowby a presidente del consiglio, e di Vansittart a cancelliere dello scacchiere.

Durante queste convulsioni politiche, tra gli aspiranti alle cariche ministeriali, continuarono, senza grande interruzione, nelle due camere del parlamento le investigazioni su gli effetti degli ordini del consiglio pel commercio e le manifatture del regno. Nel 16 giugno, Brougham dopo un rap-

porto assai circostanziato sui fatti principali risultanti da quell'esame, concluse col proporre un addrizzo al principe reggente, supplicandolo rivocare, o sospendere i detti ordini del consiglio, ed adottare misure atte a conciliare le potenze neutre senza però sacrificare i diritti e la dignità della corona. Lord Castlereagh si oppose all'idea di voler far decidere su due piedi una quistione tanto importante, asserendo acconsentirebbe il governo a sospendere i suoi ordini del consiglio, purchè l'America per parte sua sospendesse l'atto d'interdizione del commercio, e chiese l'ordine del giorno. Dopo animatissimo dibattimento, che provava il desiderio che cessassero di effetto gli ordini relativi al commercio, Brougham e Castlereagh ritirarono ciascuno la loro proposizione.

I ministri erano disposti a fare il sagrifizio, che il pubblico voto rendeva inevitabile. Il 23 giugno, la gazzetta di corte pubblicò una dichiarazione del principe reggente, che rivocava positivamente gli ordini del consiglio pei navigli americani, soggiungendo che se, dopo la notificazione di tale misura presa dal ministro britannico in America, non venisse dal governo degli Stati Uniti annullato il suo atto d'interdizione, la revoca attuale dovesse esser nulla.

In tale occasione, dichiarò lord Brougham, essere i suoi amici, e lui stesso sommamente soddisfatti della condotta tenuta dal governo in quella faccenda, giacchè annunciava per sua parte eguale franchezza e vigore.

Tutti, è vero, nutrivano la speranza di veder con tal mezzo repristinarsi la buona armonia tra i due stati; ma esisteva troppa animosità, perchè potessero realizzarsi quelle idee lusinghiere.

Il 17 giugno, il cancelliere dello scacchiere nel presentare il conto dell'anno, annunciò essere quello stesso preparato dal suo predecessore. La spesa era di cinquantaotto milioni centottantaottomila centosessanta lire, ed inoltre quattro milioni centottantasettemila ottocentonovantadue per la Gran Bretagna in particolare; per cui la sua parte ammontava a cinquantacinque milioni trecentocinquantamila seicentoquarantaotto lire. Tra le *vie e i mezzi*, c'erano imposte di guerra per venti milioni quattrocentomila lire, un imprestito dei sottoscrittori dei viglietti dello scacchiere, ammontante a sei milioni settecentottantanovemila seicentoventicinque lire;

altro imprestito di quindici milioni seicentocinquantamila; finalmente un voto di credito di lire trecentomila. Tra i diritti addizionali, che sommavano un milione novecentotremila lire, quello che più vivamente fu combattuto, come onerosissimo per la classe operaia, riguardava le pelli; esso non fu adottato che con debole maggioranza.

I torbidi, che da principio non aveano agitato che quei cantoni in cui esistevano manifatture da berrettaio, eransi estesi ai paesi circonvicini, e il principal centro era nel territorio tanto popoloso, che comprende le parti delle contee di Lancaster e di Chester, ove hanvi manifatture di cotonerie; e nella parte occidentale della contea di York, che abbonda di quelle di panni. Sintomi di tumulto, si manifestarono in quella regione sul finir di febbraro, e perdurarono con più o meno violenza, sino a mezzo l'estate. S'infransero molte macchine, e fu esposta di frequente a gravi rischii la vita di coloro, che si prestavano a calmare le rivolte. I ribelli tenevano un sistema pericolosissimo alla pubblica tranquillità; aveano una specie di organizzazione e disciplina militare, portavano via le armi e le nascondevano, finalmente faceano prestare un giuramento di segreto e di unione.

Il 27 giugno, un messaggio indiritto alle due camere del parlamento dal principe reggente, le informò aver egli ordinato che si rimettessero ad esse, copie delli rapporti avuti intorno quelle turbolenze, ed affidavasi alla loro saggezza per le misure proprie a ristabilire la tranquillità. Avendo ciascuna camera inviato esse carte ad un comitato, quello dei comuni fece il suo rapporto l'8 luglio; e nel 10, lord Castlereagh propose un bill, che conteneva i mezzi di far cessare le turbazioni, e conferiva ai magistrati dei distretti tumultuanti, più estesa autorità per un tempo determinato. Le principali obbiezioni, insorte contra il bill, basavano sul potere conceduto di far, sovra un semplice sospetto, perquisizioni per armi: temeasi non avessero a risultarne sevizie simili a quelle, di cui era stato teatro l'Irlanda. Il bill fu adottato a gran maggioranza in tutte due le camere: il suo effetto doveva cessare al 25 maggio 1813.

A malgrado i ripetuti rovesci provati dagli amici dei cattolici romani, nei tentativi fatti perchè il parlamento accordasse le concessioni che reclamavano, essi misero in ope-

ra un nuovo mezzo per favorirli. Nel 22 giugno, Canning, dietro energico ed eloquente discorso, propose alla camera d'impegnarsi, mercè una risoluzione, di prendere in esame, al cominciar della prossima sessione, le leggi riguardanti i cattolici della Gran Bretagna e dell'Irlanda per giungere ad un definitivo e conciliatorio ordinamento. Lord Castlereagh, si dichiarò a favore dell'oggetto della proposta, che venne adottata con duecentoventicinque voti contra centosei.

Il 1.° luglio, il marchese di Wellesley fece consimile mozione nella camera dei pari; avendo il cancelliere chiesto il quesito preliminare, questo non fu adottato se non colla preponderanza di un solo voto; appoggiato da quindici vescovi e contravotato da tre.

Il 10 luglio, lord Castlereagh produsse alla camera dei comuni un bill, per rivocare parecchi atti ed altri modificarne, relativi alle cerimonie ed assemblee religiose, non che alle persone che predicavano o insegnavano. Espose il ministro che l'oggetto del bill, era di allontanare i dubbii insorti dietro alcune decisioni pronunciate dalle corti di assise, e di porre di diritto i dissidenti nello stato in cui erano di fatto prima di quelle decisioni. Passò il bill senza opposizione nelle due camere, e fu riguardato quale preziosa garanzia del principio di tolleranza.

Il 30 luglio, fu chiusa la sessione col mezzo di commissarii. Il discorso del principe reggente, esprimeva rammarico che le circostanze obbligassero ad impor nuovi pesi alla nazione; ed un vivo dolore pegli eccessi commessi da alcuni male intenzionati; e ringraziava il parlamento per l'operosità usata nell'investigare la causa di que' torbidi, e per le misure da esso prese perchè avessero a cessare.

I capi di quegli attruppamenti sediziosi, fortunatamente non erano che uomini del tutto incapaci, tanto rapporto alla loro esistenza sociale, quanto pei loro mezzi personali, di condurre un piano vasto e ben combinato d'insurrezione contra il governo. In conseguenza delle misure prese dal parlamento, si appostarono corpi di truppe nelle contee agitate da moti disordinati; qualche volta vennero incaricati ad agire, ma il loro intervento non ebbe luogo se non in casi di necessità; e le leggi, dopo accordato un tempo conveniente all'indulgenza, spiegarono pure la loro severità. Si

punirono di morte i più colpevoli tra i sediziosi. Questi mezzi combinati, con altri presi per alleggerir la miseria degli operai poveri, e la speranza di ottener nuovo lavoro, contribuirono efficacemente a ristabilire in gran parte la tranquillità. Anche il prezzo eccessivo dei viveri, suscitò in più luoghi dei subbugli, ma non aventi veruna relazione coi torbidi di cui si è parlato; essi furono facilmente sedati, e la capitale si mantenne straniera a que' commovimenti.

Nel mese di aprile, Napoleone prima di partire per la spedizione di Russia, fece alla Gran Bretagna aperture di pace, che non ebbero veruna conseguenza. Nel 1809, le grida delle famiglie inglesi, che domandavano la liberazione dei loro congiunti detenuti in Francia, avea determinato il ministero inglese ad entrare in abboccamento col governo francese per negoziare lo scambio dei prigionieri. Vi ebbe a tal proposito, sino dal 1.º settembre 1809, una corrispondenza di cui nel decembre l'opposizione chiese invano nel parlamento di avere comunicazione, e di cui non si conoscono le particolarità, se non da ciò che fu pubblicato in Francia. Nel 1810, i clamori dell'opposizione determinarono il ministero inglese a ripigliare quelle negoziazioni: nel mese di aprile, fu inviato a Morlaix Mackenzie, e dalla parte di Napoleone vi giunse du-Moustier; Mackenzie si rimbarcò il 6 novembre; essendo stato impossibile l'intendersi intorno le basi del cambio.

Siccome, al chiudersi della sessione, pareva che il ministero godesse del grado d'influenza ch'esso tiene ordinariamente nelle due camere, destò estrema sorpresa lo scioglimento del parlamento dichiarito da un proclama del 29 settembre, e si spaziò in conghietture, per indovinarne il motivo. Le elezioni seguirono pacificamente, e favorevoli in generale al ministero.

Il 21 febbraro, nell'Adriatico il vascello il *Vittorioso* di settantaquattro, comandato dal capitano Talbot, che avea pure sotto i suoi ordini lo sloop il *Weazle*, s'impadronì del vascello francese il *Rivoli* egualmente di settantaquattro cannoni, arse un brick che lo scortava, e ne fugò altri tre.

Il 24 maggio, due fregate francesi ed un brick, dopo aver tentato di entrare nel porto di Lorient, furono costrette dal capitano Hotham, comandante il *Northumberland*, di

avvicinarsi alla spiaggia; ed egli le arse a malgrado il fuoco delle batterie di terra.

Il 7 luglio, il capitano Stewart, che montava il *Dittatore* e avea sotto i suoi ordini tre brick armati, distrusse una fregata e parecchi bastimenti di guerra danesi, davanti Mardoe in Norvegia.

Il 28 novembre, dietro orribile combattimento navale davanti Lissa, sulla costa di Dalmazia, fra tre fregate inglesi e tre francesi, una di quest' ultime, non che un bastimento da trasporto, vennero presi.

Sulla fine di gennaro, la *Manilla*, fregata di trentasei cannoni, erasi perduta sulla costa d'Olanda presso il Texel. Il 31, il *Laurel*, altra fregata affatto nuova, ruppe sulla costa di Quiberon.

In Sicilia, a malgrado il distinto servigio reso dalle truppe britanniche al governo di quell'isola col preservarla da una invasione, facevansi soventi lagni per parte dei comandanti sulla condotta della corte a loro riguardo. In un proclama, essi aveano dichiarato, che se briganti e banditi commettessero nelle diverse parti della Calabria eccessi di qualunque specie in nome del re Ferdinando IV, e pretendessero agire in nome e consenso dei generali inglesi, questi ritirerebbero qualunque specie di protezione agl'individui che si rendessero colpevoli di qualunque siasi delitto.

Nel 1811, divenne estrema l'animosità: un decreto del governo siciliano avea imposto su tutti i pagamenti la tassa dell'un per cento. I negozianti inglesi, stabiliti a Messina, inutilmente presentarono rimostranze contra quella misura. Essa irritò singolarmente gli spiriti in Inghilterra, allorchè il cancelliere dello scacchiere propose rinnovare l'annuo sussidio di quattrocentomila lire pagato alla corte di Palermo; alcuni membri del parlamento britannico, osservarono che somministrando il lor paese così liberale soccorso e protezione alla Sicilia, non era che giusto d' impiegare tutti i mezzi possibili per correggere i vizii del governo di quell'isola, che potevansi dir francamente essere i più perversi, e di cui era la popolazione più oppressata. Condannò il ministro un tale linguaggio, siccome causa possibile di pericolose conseguenze; ma non si accinse a negare i fatti. Ripetevasi nella Gran Bretagna, che la regina di Sicilia e i

suoi partigiani, trattavano gl' Inglesi con istudiato disprezzo. Sulla fine del luglio 1811, giunto a Palermo lord Bentinck, trovò in fatto di molto cangiati i sentimenti politici della corte, la quale sembrava darsi poca cura dell' amicizia dell' Inghilterra, e riguardar il soggiorno nell'isola delle sue truppe, come un carico da cui desiderava essere disonerata. In capo a dieci giorni lord Bentinck imbarcossi, e la sua improvvisa partenza allarmò la corte.

Egli vi ritornò sul finire dell' anno. Nel 3 decembre 1811 arrestar fece quindici persone accusate di una trama formata per tradir la Sicilia e l' esercito inglese: i prevenuti furono giudicati in Messina da una commissione militare, e taluni condannati a morte.

Il 16 gennaro 1812, dichiarò il re il deperimento di sua salute obbligarlo a rimettere per qualche tempo il maneggio degli affari, e istituì a suo vicario il primogenito, il quale nominò lord Bentinck a generalissimo delle truppe siciliane. Allorquando si citarono questi fatti nel parlamento della Gran Bretagna, lord Castlereagh accertò che, nè la frode, nè la violenza eransi mai impiegate per indurre il re a quella misura.

In quest' anno la Gran Bretagna acquistò nuovi alleati. La Svezia, vedendo occupata la Pomerania dalle truppe francesi, intavolò negoziazioni col gabinetto di Saint-James, e le sue trattative furono accolte favorevolmente. Sir Eduardo Thornton inviato in Svezia, segnò, il 6 luglio, a OErebro, un trattato di pace ed alleanza coi plenipotenziarii svedesi. Nei due stati era stata ristabilita ogni cosa sul piede antico. Impegnavasi la Gran Bretagna di mantenere la sicurezza e l' indipendenza della Svezia, e nel 29 luglio 1812, un' ordinanza di Carlo XIII, aprì i porti del suo regno ai bastimenti di ogni nazione, nessuna eccettuata.

Il giorno stesso, sir Eduardo Thornton segnò, egualmente ad OErebro, coi plenipotenziarii Russi la pace; e si convenne, coll' articolo secondo, che i rapporti di amicizia e di commercio sarebbero ristabiliti tra i due imperii sulla stessa base esistente tra le nazioni che si favoriscono maggiormente. Promettevano i due sovrani di assistersi scambievolmente per la difesa dei loro stati respettivi. Con segreti articoli si regolarono i sussidii, non che quanto riguardava la flotta russa

presa dagl'Inglesi nel Tago il 1808. Assicurarono i giornali inglesi che, per avere un pegno che la Russia non rinunciasse la sua alleanza colla Gran Bretagna, e affinchè quest'ultima non avesse a trovarsi nel caso di aver fatto considerevoli sacrifizii a pura perdita, avea l'imperatore inviata la sua squadra di diciotto vascelli di linea e dodici fregate a svernar in Inghilterra. Il trattato venne ratificato a Petroburgo il 1.° agosto. Nel 4, si aprirono al commercio inglese i porti dell'impero: e legni inglesi da guerra, erano già entrati nel porto di Riga, per concorrere alla difesa di quella piazza. Dopo la grande catastrofe dell'armata di Napoleone, nel novembre, l'imperatore Alessandro dichiarar fece alla Gran Bretagna ch'egli rinunciava ad ogni sovvenzione in denaro.

Nella Spagna la città di Tariffa, da più giorni attaccata dai Francesi, che vi aveano anche operato una breccia e tentato un assalto, si difese così bene che, il 5 gennaro, il nemico si ritirò, lasciando dietro a sè la sua artiglieria ed equipaggio. La piazza era difesa da 1,000 fanti inglesi, comandati dal colonello Skerret e da un corpo spagnuolo.

Lord Wellington, dopo aver permesso alle sue truppe di rimettersi dalle loro fatiche, passò improvisamente l'Agueda, l'8 gennaro investì Ciudad-Rodrigo; e nella notte dal 9 al 10 s'impadronì di un ridotto vicino alla piazza. Nel 19 vi diede l'assalto, e la guarnigione, che non contava più che millesettecento combattenti, capitolò. Si presero molte munizioni ed artiglierie. Le cortes di Spagna crearono lord Wellington a grande di Spagna di prima classe, e duca di Ciudad-Rodrigo. Il general inglese, riparate le fortificazioni di quella città ove lasciò guarnigione spagnuola, ripassò l'Agueda per ritirarsi in Portogallo a Freynada, donde partì il 6 marzo, giunse ad Elvas l'11, e nel 16 investì Badajoz sulle due rive della Guadiana. A quell'epoca i Francesi non si trovarono in forze nell'Estremadura. I corpi dei generali Graham e Hill furono appostati innanzi per così coprire i lavori dello assedio, che continuarono senza interruzione. Il 6 aprile avvennero simultanei attacchi su vari punti delle fortificazioni, e fu espugnato il castello, lo che costrinse la città ad arrendersi.

Il maresciallo Soult ch'erasi avvanzato in suo aiuto, sentendola presa, si ritirò verso le frontiere dell'Andalusia.

Il generale Graham lo inseguì colla sua cavalleria, e l'11 aprile scontrò quella dei Francesi a Villa Garcia e la sconfisse. I nemici sgombrarono interamente dall' Estremadura, ed informato della lor ritirata lord Wellington, fece marciar la sua armata verso la Castiglia.

Il 24, stando ad Alfayates sulle frontiere del Portogallo, egli fece attaccar dal general Hill i posti francesi ad Almaraz sul Tago, nell' Estremadura e presso la frontiera della Nuova Castiglia. Quel varco fu espugnato il 19 maggio, non che i due forti che lo difendevano.

Il 13 giugno, lord Wellington passò l'Agueda, e il 16 giunse davanti Salamanca. Il maresciallo Marmont dopo aver tentato inutilmente di difenderla, si ritirò colla speranza di ricevere soccorsi sufficienti per impedire la presa della piazza; ma lord Wellington la fulminò sì vivamente che dovette arrendersi il 28.

Lord Wellington, dopo diverse mosse colla mira di conservare le sue comunicazioni con Ciudad-Rodrigo e Salamanca si affrettò dar battaglia prima che il maresciallo Marmont si fosse rinforzato. Il 22 luglio seguì essa nei dintorni di Salamanca, presso il villaggio di Arapiles. I Francesi sconfitti, ebbero molti uccisi e feriti, non che 7,000 prigioni. Il general Clausel colla sua presenza di spirito salvò l' armata da una completa disfatta. La perdita degl' Inglesi e Portoghesi fu di oltre 5,000 uomini.

Quella vittoria ebbe decisive conseguenze: il corpo di armata che si era mosso per marciare in soccorso del maresciallo Marmont, si ritirò dietro le montagne della Guadarrama. Il 7 agosto, lord Wellington era a Segovia; il 12, due divisioni inglesi entrarono in Madrid ove costrinsero un forte a capitolare.

I Francesi intralasciarono l'assedio di Cadice, e si preparavano a lasciar l'Andalusia: il 27 agosto, il colonello inglese Skerret occupò Siviglia dopo vivissimo combattimento, e fece duecento prigioni.

Il 1.° settembre, lord Wellington uscì di Madrid e si portò verso Vagliadolid. Il nemico erasi ritirato e passata la Pisuerga; lord Wellington, rinforzato da nuovi corpi d'infanteria e cavalleria, inseguiva i Francesi nella lor ritirata verso Burgos. Il 17, li respinse sino alle alture di quella città, da

cui essi sgombrarono, lasciando nel castello forza considerevole. Lord Wellington lo fece attaccare il 19, ma fallì il tentativo, non che l'assalto cui diede il 22, e perdette molta gente. Nè più fortunato fu il giorno 29. Nel 4 ottobre, gli alleati poterono mediante una mina, stanziarsi nelle fortificazioni esteriori; ma il 6 e il 10 la guarnigione fece delle sortite che produssero gravi danni sui lavori degli assedianti. Nel 18, si die' nuovo assalto, e gli alleati furono respinti con perdita considerevole. In tali circostanze l'armata francese, rinfrancata da tutte le truppe disponibili che si trovavano nel nord della Spagna, operò così efficacemente per far levare l'assedio, che nella notte del 20, lord Wellington prese il partito di levarlo, e retrocesse verso il Duero. I Francesi lo inseguirono il 22, e premendo strettamente il suo retroguardo gli fecero provare gravi perdite. Fu egli però così malcontento della condotta delle sue truppe, che rimproverò loro nell'ordine del giorno un difetto tale di disciplina, che nessun' armata in cui egli avea servito, o di cui avesse inteso parlare, non glie ne avea dato l'esempio. Nel 26 ripassò la Pisuerga, e il 29 arrivò sul Duero. Nel novembre le truppe alleate sgombrarono Madrid. Nel 6, lord Wellington abbandonò la sua posizione di Tordesillas, e dopo una ritirata eseguita con molta destrezza davanti un'armata di circa 90,000 uomini, per cui non sofferse che lievi perdite, prese i suoi quartieri d'inverno il 24 novembre a Freynada sulla frontiera del Portogallo. Era stato nominato dalle cortes a generalissimo delle truppe spagnuole, per render più importanti le operazioni contra il nemico.

In Asia, il forte di Kallinjor, nel Boundelcosund, provincia dell'Indie, si arrese alle truppe inglesi il 2 febbraro. Nel sud della penisola, a Travancore, si scoperse una cospirazione, che avea a scopo di trucidare tutti gli uffiziali europei. Parecchi uffiziali cipaii, nairi e fakiri si erano i capi e gl' istigatori. I militari furono appostati alla bocca di un cannone che si scaricò contra di essi, gli altri impiccati.

Si segnò a Teheran, da sir Giorgio Onseley, un trattato di alleanza tra la Persia e la Gran Bretagna, a quest'ultima vantaggiosissimo.

Nell'arcipelago asiatico, una flotta salpata da Batavia, s'impadronì di Palembang, fattoria e forte olandese sulla

costa nord est di Sumatra. Al suo ritorno, l'armata fece rientrar al dovere il radjah di Djagocarta; la sua fortezza fu espugnata d'assalto, e lui prigione. Gl'Inglesi s'impadronirono pure degli stabilimenti olandesi a Macassar e a Timor.

In America, tutto annunciava una prossima rottura tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Nel mese di marzo, il presidente della repubblica, trasmise al congresso copie di documenti, donde risultava aver il governo del Canadà incaricato un inviato inglese di segreta missione che riguardava gli Stati Uniti, il cui scopo era riprovevole, ma nulla provava avervi il governo britannico avuta veruna parte. Questa communicazione infiammò gli spiriti, di già mal disposti, contra gl'Inglesi, accusandoli pubblicamente di aver suscitati in più luoghi gl'Indiani contra l'Unione.

Il 4 aprile, un atto del congresso autorizzò il presidente ad ordinare ai comandanti dei vascelli da guerra americani, d'impadronirsi di tutti i legni da guerra inglesi, od altri che si scontrassero in crociera sulle coste dell'Unione. Nel 9, con altro atto fu dichiarato come pirata, e quindi reo di pena capitale, ogni comandante di un bastimento straniero che arrolasse un marinaio degli Stati Uniti. Il 1.° giugno, il presidente diresse un messaggio al congresso, in cui dipingeva coi più vivi colori le violenze, ingiustizie e crudeltà che gli Americani da cinque anni rimproveravano agl'Inglesi. Dietro il rapporto di un comitato, incaricato dell'esame di quel messaggio, si dichiarò la guerra alla Gran Bretagna il 18 giugno; e in tal guisa, mentre il governo britannico prendeva misure per repristinare la buona intelligenza tra i due paesi, come si vide superiormente, erano già cominciate le ostilità.

Tosto che giunse a Londra la nuova della dichiarazione di guerra, un ordine del consiglio del 31 luglio, mise embargo su tutti i legni e merci americani. Fu soltanto il 13 ottobre, che il governo accordò lettere di marco e rappresaglie contra gli Stati Uniti.

L'ammiraglio Hope, partì d'Inghilterra nel luglio, con una squadra di cinque vascelli di linea, per bloccare i porti dell'Unione. Gli Americani aveano posto in mare una quantità di corsari, che produssero molti danni al commercio inglese. Il commodoro Rogers, con una squadra americana, tolse loro gran numero di navigli con dovizioso carico. In

questa prima campagna gli Americani presero duccentodiciotto bastimenti armati di cinquecentoquarantasette cannoni e montati da 5,600 uomini di equipaggio. Gl'Inglesi, perdettero, tra gli altri, la *Guerriera*, la *Macedonia* e il *Java*, forti fregate.

Per terra, gli Americani furono meno fortunati. Il general Hull, entrato l'11 luglio nell'Alto Canadà per la riviera di Detroit tra il lago Saint-Clair e il lago Erié, occupò Sandwich, e diresse agli abitanti un proclama che annunciava quanto egli confidasse del buon successo. Di già gli Indiani, uniti agl'Inglesi, avevano cominciato le ostilità. Il 17, s'impadronirono di Michilimakinak, forte posto sovra un'isola, tra il lago Huron e il lago Michigan. Hull diresse la sua marcia sul forte Malden, situato all'imboccatura della riviera di Detroit nel lago Erié. Il general inglese Brook vi fece entrare un rinforzo, ed Hull ripassò la riviera l'8 agosto; Brook l'attaccò il 15, al forte Detroit che capitolò il giorno dopo: gl' Inglesi, che non erano che in 700 assistiti da 600 Indiani, fecero 2,500 prigioni prendendo trentatre cannoni.

Un'altra flotta americana attaccò, il 13 ottobre, Queenstown sulla riviera di Niagara. Brook, che si portava in soccorso della piazza, rimase ucciso, e il general Sheaffe che gli succedette, battè gli Americani che capitolarono in numero di 900. Questi avvenimenti fecero andare a vuoto il conquisto del Canadà.

Dopo il principio delle ostilità, il presidente degli Stati Uniti rivolse al governo britannico proposte di pace, le cui basi erano, la rivocazione degli ordini del consiglio e dei blocchi contrarii alle usanze ricevute, la liberazione dei marinai americani, e la rinuncia al diritto di arrolare in avvenire a bordo dei legni americani, a riserva per altro dei marinai di una nazione che si trovassero sui bastimenti dell' altra. Tali proposte furono rigettate senza discussione; fallì pure un altro tentativo per concludere un armistizio, durante il quale si avrebbe negoziato. Allora il ministro degli Stati Uniti, chiese i suoi passaporti il giorno 12 settembre, e quello della Gran Bretagna lasciò gli Stati Uniti.

Frattanto il governo britannico fece da sua parte alcune proposte agli Stati Uniti. L'ammiraglio Warren, scris-

se, il 30 settembre, al segretario di stato dell'Unione, chiedendo che la repubblica ritirasse immediatamente le lettere di marco date contra i bastimenti inglesi, non che gli ordini d'invadere il territorio britannico e prometteva inviare tosto dopo a tutti i comandanti ed uffiziali britannici, l'ordine di cessare dalle ostilità. Dichiarava in tal caso, esser egli autorizzato a prender misure rapporto al divieto di entrare nei porti americani fatto contra i navigli inglesi. Rispose nel 27 ottobre il ministro americano, insistendo principalmente sul diritto che si arrogavano gl'Inglesi di portar via i lor marinai ovunque li trovassero. Quest'era il punto su cui insisteva di più il governo britannico, e la negoziazione non potè riuscire.

Nel 24 novembre, si raccolse il nuovo parlamento. Fu rieletto ad unanimità Abbot per oratore della camera dei comuni. Il 30, il principe reggente si recò ad aprir la sessione; parlò dei successi ottenuti in Ispagna; annunciò il ristabilimento della pace ed amicizia colla Russia e la Svezia, e dalla resistenza opposta dalla prima alle armi di Napoleone, trasse augurio favorevole pel fine della lotta; informò anche il parlamento del trattato supplementario conchiuso col re di Sicilia, e delle nuove misure concertate con quel sovrano per una cooperazione attiva alla causa comune. Quanto alla dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, osservò essere stata fatta in circostanze, che avrebbero potuto lasciar sperare ragionevolmente non rimanessero per lungo tratto interrotte le amichevoli relazioni tra i due paesi, ma essere stato impedito ogni componimento all' amichevole, dalla condotta e pretensioni di quel governo; e, dopo aver fatto menzione dei tentativi infruttuosi degli Americani sul Canadà, aggiunse tendere incessantemente i suoi sforzi al ristabilimento della pace, ma che qualora essa non si potesse ottenere senza sacrificare i diritti marittimi della Gran Bretagna, egli contava sull'appoggio del parlamento per spingere con vigore la guerra.

Allorchè si trattò del messaggio responsivo, il marchese di Wellesley accusò i ministri di non aver stretta con bastante vigore la guerra nella Spagna: » I loro piani, diss'egli, sono timidi senza prudenza, meschini senza economia, prodighi senza profitti proporzionati alle spese, e lenti senza ve-

runo dei vantaggi della circospezione ». Notò poscia l'oratore alcune ommissioni nel discorso, ove tra le altre non trattavasi menomamente dei cattolici. Lord Liverpool, nella sua risposta, confessò non aver ancora potuto scoprire il mezzo di accommodar quell' affare in forma soddisfacente. Nella camera dei comuni, Canning parlò negli stessi sensi del marchese di Wellesley.

Il parlamento votò ringraziamenti, ed un dono di centomila lire a lord Wellington; rinnovò il bill relativo alle specie monetate d'oro e ai biglietti di banca; finalmente votò duecentomila lire a ristoro delle persone che in Russia aveano sofferto in forza degli ultimi avvenimenti, somma che venne accresciuta per private soscrizioni.

1813. Il 3 febbraro, lord Castlereagh pose sotto gli occhi della camera dei comuni, le carte relative alla discussione cogli Stati Uniti dell'America, non che una dichiarazione del principe reggente, rapporto all'origine e alla causa delle ostilità con quel paese. Dopo aver esposte le circostanze che aveano preceduto, e seguito la dichiarazione di guerra fatta da quella repubblica, S. A. R. dichiarò esplicitamente, di non riconoscer mai come illegale un blocco debitamente notificato è sostenuto da forze sufficienti, benchè comprendesse una vasta estensione, o che le coste ed i porti non fossero nel medesimo tempo investite per mare; nè poter mai ammettere: 1.° che il commercio dei neutri colla Gran Bretagna, fosse un'infrazione al diritto delle genti che potesse esponere i legni di una nazione qualunque a non esser più quali erano in fatto: 2.° che la Gran Bretagna potesse essere fiscata dal diritto di esercitare giuste e necessarie rappresaglie, pel timore di compromettere eventualmente gl'interessi di un neutro: 3.° che la visita dei navigli neutri in tempo di guerra, e la presa de' marinai inglesi trovati sui loro bordi, diritto non rivocato in dubbio, e precedentemente non controverso, potesse essere una violazione del padiglione neutro, o che la presa di que' marinai avesse a riguardarsi come una misura ostile, o una causa ammissibile di guerra. Questa dichiarazione è importante per contenere i principali diritti marittimi su cui si fonda così ostinatamente la Gran Bretagna.

Nel giorno 18, lord Castlereagh propose nella camera

dei comuni un indirizzo al principe reggente: essa approvò la resistenza opposta da S. A. R. alle insostenibili pretensioni del governo degli Stati Uniti, riconobbe la giustizia della guerra per parte della Gran Bretagna, e promise il concorso cordiale della camera, a tutte le misure necessarie per proseguire con vigore la guerra, e presentare felice ed onorevole risultamento. Nel discorso che precedette la proposta, e nel dibattimento avvenuto, il ministro e il suo partito, procurarono di provare che gli Americani erano stati spinti a dichiarare la guerra, per l'ascendente di un partito gallicano o antianglicano. Al contrario sostenne l'opposizione, che gli ordini del consiglio soli aveano occasionato le ostilità, e che si sarebbero potute evitare, col rivocare a tempo quelle dispositive. In ambe le camere fu adottato l'indirizzo.

In quella sessione, come nelle precedenti, sir Samuele Romilly, distinto giureconsulto, fece parecchi tentativi infruttuosi per correggere più punti della legislazione criminale della Gran Bretagna, alcuni dei quali, erano di una crudeltà rivoltante ed assurda, e mancavano anche di raggiunger lo scopo, atteso che l'estrema loro severità impediva di perseguire i colpevoli.

Sino dal principio della sessione, il tavoliere delle due camere era ingombro di petizioni relative ai reclami dei cattolici romani. La più parte di quegli atti, erano loro contrarii. Il 25 febbraro, chiese Grattan che la camera dei comuni si costituisse in comitato, per prendere in considerazione le leggi concernenti i cattolici romani della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Questa proposta, dibattuta pel corso di quattro sessioni, in cui si trattò specialmente della condotta dei cattolici romani dacchè il loro spirito era stato irritato al vedere deluse le loro speranze, venne adottata con duecentosessantaquattro voti contra duecentoquarantaquattro. In conseguenza, il 9 marzo, dichiarò Grattan nel comitato, che presenterebbe una risoluzione tendente a far cessare l'incapacità civile e militare che colpiva i cattolici, ed un'altra, affinchè avessero guarentigie sufficienti la religione dello stato ed il governo; poscia fece una proposta conforme a quella dichiarazione, e la fondò sulla base che essa dovea consolidare la tranquillità e la forza del regno

Unito; e venne adottata con centottantasei voti contra diciannove.

Nel 30 aprile, Grattan presentò un bill conforme alla prima risoluzione, ed ecco le sue clausule: le persone professanti la religione cattolica romana, potessero sedere e votare in ciascuna delle camere del parlamento, dopo aver prestato un giuramento sostituito a quello di obbedienza, di abbandono e di supremazia, e con dichiarazioni sostituite a quelle con cui venia riprovata la transustanziazione e l'invocazione dei santi. Il giuramento lunghissimo, esprimeva la promessa di obbedire al re e sostenere la successione protestante, la rinuncia ai principii che stabiliscono la giurisdizione temporale dei papi, o di ogni altro potentato straniero nel regno Unito, o la validità della scomunica lanciata, sia dal papa, sia da un concilio per deporre un principe. Con essa dichiarezione riconoscevasi non poter un'azione per se stessa immorale, essere giustificata dal pretesto di farsi pel bene della chiesa, o per obbedire ad un'autorità ecclesiastica qualunque; un peccato non andar perdonato per volontà del papa, o di un prete a meno di un pentimento sincero. Con altra riconoscevasi non essere l'infallibilità del papa un articolo di fede della chiesa cattolica romana; sconfessavasi qualunque intenzione di distruggere o turbare la chiesa anglicana, promettevasi rivelare ogni cospirazione, macchinazione ecc. che potesse mirare a quello scopo; finalmente attestava, prestarsi quel giuramento nel senso proprio delle espressioni, senza equivoco o riserva, e che verun potere od autorità potea scusare o annullare. Bastava la prestazione di tal giuramento, perchè i cattolici romani fossero abilitati a votar nelle elezioni dei membri del parlamento, ed occupare tutti gl'impieghi civili e militari, meno i posti di cancelliere o guardasigilli della Gran Bretagna, e di vice re d'Irlanda. Un cattolico non potea venir proposto a verun benefizio della chiesa anglicana. Gli ecclesiastici della comunione romana, doveano inoltre obbligarsi con ispecial giuramento di non acconsentire, se non alla nomina di vescovi o vicari apostolici di specchiata fedeltà ed astenersi da qualunque corrispondenza colla corte di Roma, o con alcuno de' suoi delegati in oggetti stranieri agli affari puramente ecclesiastici. Finalmente escludevasi, con altra clausula, dalle funzioni episcopali nel regno

Unito, qualunque non nativo, a meno non discendesse da sudditi britannici, ed esigersi un determinato soggiorno prima di poter esercitarne le funzioni. Il 13 maggio, venne rifiutato da duecentoquarantacinque contra duecentotre voti, un tentativo di protrarre a tre mesi la seconda lettura del bill che quindi fu rimesso ad un comitato il quale vi aggiunse più clausule. Due commissioni, l'una per la Gran Bretagna, l'altra per l'Irlanda, composte entrambe di vescovi cattolici romani, di personaggi ragguardevoli di quella commissione, e del principal segretario di stato, esaminar doveano i principii e la condotta di ogni individuo proposto per far le funzioni di vescovo o decano, e stenderne un rapporto al re o vice re che approvasse od escludesse il proposto. Chiunque continuasse in quelle funzioni, dopo esserne stato disapprovato, si facea colpevole di delitto. Le bolle, rescritti ed ogni atto qualunque della corte di Roma, o suoi delegati, doveano prima inviarsi a que' commissarii per essere esaminati, e ove nulla rinvenissero di censurabile, facessero il loro rapporto al re o vice re; e allora si registrerebbe l'atto negli offizii del segretario di stato, e poi verrebbe rimesso cui di diritto.

Il 24 maggio, formatasi la camera in comitato per discuttere il bill presentato nel 30 aprile, a cui eransi praticate alcune modificazioni, e dopo letto due volte, l'oratore prendendendo la parola, chiese se fosse probabile che quel bill producesse generale contentamento, e divenisse base di concordia. Sapevasi che parecchi dei principali personaggi cattolici tra i laici, s' erano dichiarati contra le clausule relative al clero. Quanto ai protestanti essi erano notariamente poco soddisfi, di vedere il governo, e per così dire la corona d'Irlanda, divenuta a portata dei cattolici, i quali attorniavano il sovrano di ministri professanti una religione nemica al suo diritto di successione. Dopo parecchie altre osservazioni dello stesso genere, che tutte aveano per scopo di provare l'insufficienza delle garanzie che offriva il bill alla costituzione protestante, prepose l'oratore che le parole » sedere e votare in ciascuna delle due camere del parlamento » fossero ommesse. Dopo lunga discussione, la proposta fu adottata con duecentocinquantun voti contra duecentoquarantasette. Allora i partigiani del bill dichiararono, che senza di

quella clausula, non valea più la pena di essere dai cattolici accettato, nè sostenuto dal parlamento, e proposero cessasse il comitato dalle sue sessioni. Per conseguenza si abbandonò il bill. Il 31, avvertì Grattan, che alla prossima tornata presenterebbe un altro bill a favor dei cattolici.

L'epoca in cui dovea spirare la carta della compagnia dell' Indie avvicinavasi. Sul finir dell'anno precedente, la più parte dei porti importanti della Gran Bretagna e della Irlanda, aveano inviato al parlamento una petizione per dimandar la libertà di commercio dell'India. D'altra parte la compagnia, e tutte le società commerciali legate seco lei di interessi, non aveano trascurato di produr petizioni assolutamente opposte alle prime. Nel 22, in cui la camera dei comuni si raccolse in comitato su tale argomento, lord Castlereagh, dopo aver fatto elogio alla condotta della compagnia nell'India, e delle persone che n'erano incaricate, espose di aver dovuto i ministri prendere in esame le seguenti tre proposizioni: primo, si lascierebbe continuare nel suo stato attuale il governo dell'India: secondo, vi si praticherebbe un cangiamento totale: terzo, adotterebbesi un termine medio per conciliare tutti i partiti. Egli enumerò da prima i motivi che avea per rigettare i due partiti estremi, poi le modificazioni, che formavano la base delle risoluzioni da proporsi. Parecchi membri che parlarono nel proposito, avendo chiesto si sentissero testimonii sopra varii punti, si cominciò il loro interrogatorio il 30 marzo: il primo che comparve alla tribuna fu Warren Hastings, che avea da tanto tempo coperto il posto più eminente nell'India; e le deposizioni che ebbero pur luogo alla camera dei pari, durarono per parecchi mesi; finalmente il 28 giugno, lord Castlereagh presentò il bill, compilato dietro le risoluzioni adottate dalla camera dei comuni, ed ecco le clausule principali:

» La compagnia sarà mantenuta in possesso dell'antico suo territorio, e de' suoi nuovi acquisti tanto continentali che insulari al nord dell'equatore per il termine di vent'anni a contare dal 10 aprile 1814: conservato il diritto di fare esclusivamente il commercio della China, e specialmente quello del the: facoltà ai sudditi britannici di fare il commercio da un porto all'altro, in tutta l'estensione dei limiti attuali del privilegio della compagnia, ad eccezione della China, a con-

dizione di munirsi di un permesso dell'uffizio dei direttori: questi obbligati di accordarlo, purchè chiesto per legni destinati pel forte William, per quelli di Saint-Georges e Bombay, non che per l'isola del principe di Galles. Necessaria una autorizzazione speciale per recarsi altrove, da poter venir negata dai direttori; nel qual ultimo caso, facoltà di appellarne al consiglio dei commissarii dell'India, o al consiglio di controlleria, che poteano obbligare i direttori ad autorizzarlo: un vescovo e tre arcidiaconi della chiesa anglicana nominati per l'India: le rendite poi erogabili nel modo seguente: 1.° a mantenere l'armata; 2.° a pagare gl'interessi dei debiti della compagnia in Inghilterra; 3.° a pagare le spese d'amministrazione nell'India; 4.° a liquidare i debiti territoriali della compagnia, pagar le obbligazioni in Inghilterra, servire ad ogni altro uso prescritto dai direttori, coll'approvazione del consiglio della controlleria. Ogni anno una somma eguale al pagamento fatto sul fondo commerciale in Inghilterra, per le spese territoriali dell'anno precedente, da sborsarsi nell'India per costituzione di fondi o rimesse in Inghilterra. Il dividendo delle azioni, ristretto al dieci per cento sino all'esaurimento del fondo, chiamato fondo separato; e allora portato al dieci e mezzo per cento; fissato a 20,000 uomini il numero delle truppe del re, da pagarsi dalla compagnia, a meno non ne venga ricercato un maggiore dal consiglio dei direttori.

Erano talmente aumentate le spese occasionate dalla guerra, e mostravano di esserlo ancor più, a causa delle nuove alleanze dalla Gran Bretagna contratte, e dall'estensione da essa data alle sue intraprese, che alla fine dell'ultima sessione del parlamento, credevasi dover il ministero ricorrere a nuove misure finanziali. Il 3 marzo, Vansittart, cancelliere dello scacchiere, cominciò dal ricordare alla camera dei comuni due mezzi da essa precedentemente proposti: 1.° adottare un modo più efficace per riscuotere l'imposta territoriale: 2.° provvedere ad un aumento di fondo d'amortizzazione, proporzionato all'imprestito di ciascun anno. Quanto al primo punto, pensava egli di giungervi facilmente col semplificare le formalità: quanto al secondo, annunciò di proporre, che l'aumento del fondo d'amortizzazione fosse portato alla metà dell'interesse del sovrapiù del pre-

stito, e inoltre di rivocare la parte dell'atto del 1802, ordinante che quanto allora esisteva di quel fondo, continuasse ad accumularsi con gl'interessi composti sino al riscatto di tutto il debito consolidato, non ancora redento. Osservò il ministro che l'immediato effetto di tale sistema equivarrebbe ad un sussidio di cento milioni, di guisa che, supposto la guerra durasse ancora quattr'anni, poteva sperarsi non esser duopo ricorrere a nuove imposte, tranne quelle che esigesse l'aumento del fondo d'amortizzazione; e vennero adottate le risoluzioni analoghe a cosiffatte proposte.

Nel 31 marzo, il cancelliere dello scacchiere presentò il conto preventivo: ascendevano le spese a settantadue milioni sessantatremila seicentotrentanove lire, e tra l'aumento del fondo di amortizzazione, il voto di credito pel 1812, non che altri oggetti, la totalità della spesa era di settantasette milioni trecentotrentasettemila quattrocentosettantacinque lire: delle quali per l'Irlanda otto milioni seicentocinquantunmila cinquecentotrentatre lire. Tra *le vie e mezzi*, v'erano ventun milioni d'imposte di guerra, un imprestito di ventun milioni, ed un voto di credito di sei milioni.

Attesa la massa degli affari presso la cancelleria, trovavasi nell'impossibilità uno stesso individuo di adempiere ad un tempo in tutta la loro estensione le funzioni di presidente di quella corte, e quella di presidente della camera dei pari, lo che produceva gravi inconvenienti pel pubblico. La camera dei pari, nell'ultima sessione, avea adottato un bill per nomina di un vicecancelliere, ma era stato escluso dalla camera dei comuni. In questa sessione venne esso riprodotto di nuovo, e convertito in legge. Il vice cancelliere presiedette la corte della cancelleria, e i suoi decreti vennero sottoposti alla revisione del cancelliere.

L'abitudine che aveano parecchi ecclesiastici, titolari di curazie pinguissime, di non dimorare nella loro parrocchia, e la trista condizione di quelli sostituiti pel disimpegno delle loro funzioni, era da lunghissimo tempo soggetto di scandalo e rammarico: parecchi piani furono proposti per ovviare un tal male, e l'11 marzo, il conte di Harrowby presentò nel proposito un bill alla camera dei pari; che fu poi adottato da ambe le camere. Cotesta legge, assegna ai vicarii ed officianti, un salario da essere fissato dai vescovi,

non minore di lire ottanta, o del reddito intero del benefizio, allorchè fosse inferiore alle lire ottanta. Potea poi esso aumentare gradatamente sino alle lire centocinquanta, a misura delle rendite del benefizio, e della popolazione della parrocchia.

La legge della tolleranza religiosa, acquistò una nuova estensione: si propose un bill per esentuare dalle pene determinate da leggi anteriori, le persone che impugnassero la dottrina della Santissima Trinità. Nessuna voce si alzò contra le clausule di questo bill. I ministri aveano anticipatamente dichiarato, che per parte loro non verrebbe favorito verun tentativo per opporvisi, persuasi com'erano che non potea procedere se non da cieco e fanatico zelo. L'arcivescovo di Cantorbery e il vescovo di Chester, presero la parola per far osservare, che quel bill non era stato provocato con veruna intenzione d'infliggere pene ai militari, od impedire che esercitassero il loro culto.

Il 20 luglio, il principe reggente si portò a chiudere la sessione, e pronunciò un discorso in cui fece menzione dei grandi avvenimenti che aveano sin allora segnalato l'anno 1813, e finì col dichiarare la ferma sua risoluzione d'impiegare i mezzi che gli avea fornito il parlamento, intorno il modo più adattato a deludere i progetti del nemico, e facilitare la conclusione di una pace sicura ed onorevole.

Nella Spagna, lord Wellington passò l'inverno a visitare i differenti posti delle truppe alleate. A Cadice e Lisbona, venne accolto con istraordinarii onori. Le cortes, presero tutte le misure, che poteano facilitare l'esercizio della sua autorità, come generalissimo. Al principio del 1813, la sua armata sommava 80,000 uomini, 41,000 dei quali, Inglesi, 25,000 Portoghesi, e 14,000 Spagnuoli.

Il 19 febbraro, i Francesi accantonati sopra l'Haut-Torones, che aveano attaccato a Bejar un posto della divisione del general Hill, furono respinti con perdita. Il 21 marzo, lord Wellington annunciò che i Francesi aveano ritirate quasi tutte le loro truppe della Manica, e l'armata del sud concentrata tra Talavera, Madrid e Toledo.

Sir John Murray, ch'era in Alicante, espugnata la posizione dei Francesi a Alcoy, si avanzò nel regno di Murcia, e costrinse in tal guisa il maresciallo Suchet a lasciar Va-

lenza, e portarsi verso il Xucar. L'avanguardo dell'armata alleata, battuto da Suchet l'11 aprile, si ripiegò verso Castalla. Nel 13, gli alleati ebbero miglior fortuna; Suchet, dopo considerevoli perdite, ritornò a Villena.

Il 26 maggio, lord Wellington marciò verso Salamanca, poi su Toro, ed inseguì l'armata francese, che avea lasciato la linea del Tago e Madrid, e nel 4 giugno, sgombrò da Valladolid: il 12, il general Hill si portò a riconoscere la lor posizione presso Burgos, ambidue attraversarono questa città, e poi ritiraronsi al di là dell'Ebro. Il 14 e 15, l'armata combinata, valicò il fiume e si avanzò sino a Vittoria, senza incontrare gravi difficoltà. Il 21, essa riportò sotto le mura di quella città una luminosa vittoria, che decise della sorte della Penisola. Rimasero sul campo di battaglia 15,000 francesi, tra morti e feriti; 3,000 furono prigionieri, e caddero in poter del nemico centocinquantun pezzi di cannone, oltre quattrocento carrettoni di munizioni, e la cassa militare.

I vantaggi ottenuti dai Francesi in Catalogna, non permisero a Wellington, di ritrarre dal suo trionfo tutto il frutto che ne avrebbe bramato. Il general Murray, che nel 31 maggio avea imbarcato le sue truppe sulla squadra dell'ammiraglio Hallowell, entrò il 1.° giugno nell'Ebro, investì Tarragona il giorno 13, e dopo preso il forte San Filippo, che domina le alture di Balaguer, marciar fece le sue truppe contra la piazza assediata; ma avvertito dell'avvicinarsi di Suchet, che giungea da Valenza, e di Maurizio Mathieu veniente da Barcellona, rimbarcò la sua armata nel 12 giugno, abbandonata parte de' suoi cannoni, e ritornò in Alicante.

Dopo la battaglia di Vittoria, il centro dell'armata francese, presa buona posizione nella vallata di Bastan, sulla costa spagnola della frontiera, ne venne sloggiato dal general Hill, che strinse d'assedio Pamplona. Il 25 giugno, l'armata francese lasciò i dintorni di Pamplona, e si ritirò in Francia per la vallata di Roncisvalle. Sir Tommaso Graham s'impadronì di Tolosa, e marciò per San Sebastiano: una brigata dell'armata di Gallizia, respinse i Francesi al di là della Bidassoa, e nel 30, si arrese la guarnigione del Passage.

Intanto il maresciallo Soult, nominato al comando del-

l'armata francese, entrò il 24 luglio in Ispagna per la parte di San Giovanni Pied-de-Port, e il 25, attaccò il general Byng a Roncisvalle, e il general Hill a Puerto de Maya; gl'Inglesi si ritirarono. Dopo diversi fatti, nei quali ambe le parti ebbero ulteriori disastri e vantaggi, avea l'armata alleata raggiunte di nuovo il 1.° agosto le sue posizioni del 25 luglio, e Soult erasi ritirato in Francia.

Era andato a vuoto un assalto, datosi il 25 luglio a San Sebastiano; e nel 31 agosto, novello attacco fece perdere 2,500 uomini dalla parte degli alleati; finalmente, il 9 settembre, capitolò la piazza, e nel 18, fu espugnato il castello.

Lord W. Bentinck avea ripigliato l'assedio di Tarragona: il 10 agosto, sentendo avanzarsi Suchet, si ripiegò verso Cambrill; e i Francesi, dopo aver fatto saltare in aria le fortificazioni di Tarragona, si ritirarono.

Il 7 ottobre, lord Wellington passò la Bidassoa, ed entrar fece in Francia la sua armata in tre colonne: in quella memoranda occasione, essa non perdette che 1,500 uomini. Il 31 capitolò Pamplona. Nel 7 novembre, Wellington diresse i suoi attacchi contra la forte posizione presa da Soult a Sarra sulla Nivetta: il 10, l'azione si fece generale su tutta la linea: gli alleati vincitori, presero cinquantun pezzi di cannone e 1,400 prigioni. Il 9 decembre, essi passarono la Nive. I quattro giorni successivi, furono spettatori di molti fatti d'arme, in cui gli alleati s'ebbero la meglio: que' fatti costarono loro circa 5,000 uomini, e passarono sotto le loro bandiere due reggimenti alemanni.

Nel rimanente dell'Europa, l'andamento delle cose era dovunque conforme ai voti del governo britannico. Parecchi sovrani s'erano alleati contra Napoleone. Col trattato 8 aprile 1812 concluso colla Russia, erasi impegnata la Svezia a prender parte contra lui nella guerra, ma soltanto dopo posta in possesso della Norvegia. Comunicata questa convenzione al ministero inglese, invitato ad accedervi, se ne mostrò esso disposto, ed offrì anche sussidii alla Svezia, a condizione però che questa non avesse la Norvegia, se non dopo presa efficace parte nella guerra, e fece passare in Alemagna un corpo di truppe. È a credersi che in tale determinazione del gabinetto di Londra, qualche parte si abbia avuto la diffidenza contra

il principe reale che a torto supponevasi essere secreto amico di Napoleone. Si propose da prima, che l'armata svedese trasferita in Alemagna, facesse una diversione alle spalle dell'armata francese, ch'era allora addentrata nella Russia; ma il principe reale si oppose a quel piano siccome inseguibile, perchè non avendo la Svezia posizione militare sul Baltico, non avrebbe potuto tener fermo, e tanto meno perchè la Prussia, alleata allora della Francia, si sarebbe opposta a quel divisamento. Delle quali ragioni rimase soddisfatto il ministero inglese.

Nel marzo 1813, si rinnovarono colla Svezia le trattative; le cose essendo molto cambiate d'aspetto. Per guarentire la Svezia del solo pericolo che potea minacciarla, trasportando la sua armata al di là dei mari, s'incaricò la Gran Bretagna di bloccar l'isola di Selandia, e così impedire alla Danimarca di far passar truppe nella penisola Scandinava: a tali condizioni essa si dichiarò pronta a somministrar sussidii, e cooperare all'unione della Norvegia colla Svezia: ed offrì anche di cedere a quello stato l'isola di Guadalupa nelle Antille.

Desiderava il ministero britannico si potessero concludere gli ordinamenti colla Svezia in armonia e consenso della Danimarca; pare anche si sperasse indurre quest'ultima a dichiararsi contra la Francia, e la si rese intesa, col mezzo della Russia, della negoziazione di cui si trattava. Dichiarò la Svezia, che ove la Danimarca accedesse alla lega contra Napoleone, essa si contenterebbe di quella sola parte della Norvegia chiamata il vescovato di Dronthein, che pur comprende il Norland e il Finmark, giacchè senza quel possedimento potrebbero le armate svedesi esser sempre respinte dalle danesi; offerendo dare in iscambio la sua parte della Pomerania. Ma la Danimarca ricusò di aderirvi, e la Svezia intavolò di nuovo le primitive sue pretensioni, di ottenere tutta intera la Norvegia. Allora la Gran Bretagna segnò, il 3 marzo, il suo trattato di sussidio ed alleanza colla Svezia. Questa promise mandare in Alemagna almeno 30,000 uomini che sarebbero comandati dal principe reale, e agirebbero di concerto colle truppe russe, contra il nemico comune. Impegnavasi d'altronde la Gran Bretagna, non solo di non attraversare l'esecuzione delle convenzioni esistenti tra la Russia

e la Svezia, ma di agevolar pure tutti i mezzi, nel caso persistesse la Danimarca a non voler entrare nell'alleanza del nord; e dichiarava fornire pel servizio della campagna del 1813 un milione di lire, pagabili di mese in mese. La Svezia accordava per vent'anni alla Gran Bretagna, diritto di emporio commerciale nei porti di Gothemburgo, Carlshaum e Stralsund, contra il dazio del un per cento sul valor delle merci, tanto al loro entrare che all'uscire.

Nel mese di marzo, avea la Danimarca inviato un ministro plenipotenziario in Inghilterra; cui dichiarò lord Castlereagh non poter trattarsi colla Danimarca se preliminarmente non si cedesse la Norvegia alla Svezia.

Il 31 maggio, comparve a vista di Copenaghen una flotta inglese. Thornton, ministro plenipotenziario in Svezia, si recò presso il re di Danimarca, per invitarlo di nuovo ad entrare nell'alleanza, fornire 25,000 uomini sotto il comando del principe reale di Svezia, e porre sull'istante la Svezia in possesso della provincia di Drontheim; ma il re stette irremovibile nel suo sistema.

Alla primavera, era giunto in Inghilterra un ambasciator austriaco per invitarla a prender parte in una negoziazione: il gabinetto britannico rispose non poter credere che l'imperator d'Austria ancora nudrisse speranze di pace avendo nel frattempo Bonaparte manifestato intenzioni le quali non poteano che perpetuare la guerra.

Nel mese di giugno, durante l'armistizio concluso tra le armate belligeranti in Alemagna, i ministri plenipotenziarii della Gran Bretagna presso l'imperatore di Russia e il re di Prussia, segnarono il 14 e 15 giugno a Reichenbach, due trattati di alta importanza coi ministri di que' sovrani. La Gran Bretagna s'indusse a pagare alla Prussia nei sei ultimi mesi del 1813, un sussidio di seicentosessantaseimila seicentosessantasei lire pel mantenimento di 80,000 uomini. Con secreto e separato articolo promise la Gran Bretagna di contribuire all'ingrandimento della Prussia, se lo permettesero i conquisti degli alleati, e di riconsegnarla almeno nello stato in cui era prima della guerra del 1806. Con altro, prometteva il re di Prussia, di far cessioni per aumentar l'elettorato d'Annover.

Col secondo trattato, la Russia dovea mantenere costan-

temente in piedi, indipendentemente dalle guarnigioni delle piazze forti, 160,000 uomini di truppa di ogni arma. La Gran Bretagna dovea pagare, sino al 1.° gennaro 1814, la somma di un milione cinquecentotrentatremila trecentotrentaquattro lire per eguali porzioni di mese in mese, ed incaricavasi del mantenimento della flotta russa che trovavasi nei porti d'Inghilterra; spesa valutata a cinquecentomila lire. Si convenne di emettere per cinque milioni di lire in carta monetata, sotto il nome di denaro federativo, garantito dalla Gran Bretagna, dalla Russia e Prussia. I due terzi di questa somma, posti a disposizione della Russia, e un terzo della Prussia: il rimborso metà dalla Gran Bretagna, per due sesti dalla Russia, e per un sesto dalla Prussia, da non effettuarsi prima del 1.° luglio 1815, o sei mesi dopo la conclusione di una pace definitiva. Il governo britannico, si riserbava la facoltà d'impiegar la flotta russa nei mari dell'Europa, secondo lo credesse più conveniente, contra il comune nemico. Se la guerra durasse oltre il 1813, da aversi a concertare per un novello soccorso. Le parti contraenti, non dover negoziare separatamente col nemico comune.

Nel 6 luglio, si concluse a Peterswaldau, tra quelle due potenze un trattato supplementario. Incaricavasi la Gran Bretagna delle spese necessarie pel mantenimento della legione alemanna al servigio della Russia, la cui forza sarebbe portata a 10,000 uomini. Quindi, per tutto il tempo in cui la Gran Bretagna avesse cura del mantenimento di quella legione, essa sarebbe impiegata sul continente europeo, dietro le disposizioni di quella potenza, che dovea scegliere gli uffiziali superiori. La Russia s'incaricherebbe del reclutamento, e si pagherebbero dieci lire e quindici scellini per anno, a ciascun uomo effettivo della legione.

Il 30 settembre, lord Castlereagh e il ministro plenipotenziario di Russia, segnarono a Londra due convenzioni per l'esecuzione del trattato relativo alla formazione della carta monetata.

Il 3 ottobre, si segnò a Teplitz l'alleanza tra la Gran Bretagna e l'Austria. Obbligavasi l'imperatore di impiegar tutte le sue forze contra il nemico comune, e prometteva la Gran Bretagna di sostenere con tutti i mezzi gli sforzi del-

l'Austria, nè doveansi concludere convenzioni col nemico se non d'accordo comune.

Il 6 ottobre, il principe reale di Svezia, marciò verso l'Annover, pubblicando un editto che dichiarava, rientrare quel paese sotto l'autorità del re della Gran Bretagna.

L'Olanda erasi ribellata contra le truppe francesi: il 15 novembre, la popolazione d'Amsterdam, proclamò il principe d'Orange a sovrano. La nuova di questo avvenimento fu recata a Londra il giorno 21, dai deputati che si portarono a pregare il principe di porsi alla testa dei loro compatrioti. Tosto si adunò un consiglio di gabinetto, e prese ad unanimità la risoluzione di assistere i patrioti Olandesi con tutte le forze ch'erano in lor potere. Nessun'altra misura politica avea mai ottenuto a tal segno l'approvazione della nazione inglese. Il 22, il principe s'imbarcò sovra un vascello di linea a Deal, e sbarcò il 30 a Scheveling, presso l'Aja. Contribuirono alla liberazione dell'Olanda, alcune truppe inglesi giunte in quel tempo, sotto gli ordini del generale sir Tommaso Graham.

La Gran Bretagna prendeva parte attiva agli avvenimenti, che succedevano sul continente, anche in que'luoghi ove essa non tenea truppe. Il 21 ottobre, il suo ministro plenipotenziario presso i principi formanti la grande alleanza, di cui essa facea parte, segnò con quelli d'Austria, Prussia e Russia, la convenzione di Lipsia, con cui si determinò le misure da prendersi, per la riunione di tutte le forze disponibili dell'Alemagna, durante la guerra intorno i mezzi di far contribuire tutti i paesi occupati. Questo stesso ministro, lord Aberdeen, era presente alla conferenza tenutasi a Francfort il 9 novembre, nella quale i ministri d'Austria e Russia, aveano comunicato al ministro di Napoleone, le proposizioni secondo le quali agirebbero gli alleati, e dichiarò la Gran Bretagna esser pronta a fare i maggiori sforzi possibili per la pacificazione generale.

Il vice ammiraglio Freemantle, comandante la squadra britannica nel golfo di Venezia, coadiuvò gli Austriaci ad impadronirsi di Trieste e di tutta la Dalmazia.

In Sicilia il re avea ripigliato l'esercizio del potere; ma, nell'aprile, avvenne nuova abdicazione. La regina partì dal-

l'isola, e mercè l'influenza britannica divenuta più possente, vi fece regnare la tranquillità. Allora lord Bentinck, giudicando poter far a meno di gran parte delle sue truppe, le inviò in Ispagna, e si recò colà a prenderne il comando. Ma nel luglio, scoppiarono turbolenze in Palermo; la sommossa era contra gl'Inglesi e la forma di governo ch'essi aveano contribuito a stabilirvi; ma la fermezza del generale Macfarlane fece abortire que' progetti: frattanto continuando a manifestarsi agitamenti, si determinò lord William Bentinck a ritornarvi, come fece, nel mese di settembre.

L'11 novembre, Gioachino Murat re di Napoli, tenendo per interamente perduti gli affari di Napoleone di lui cognato, pubblicò un proclama che aboliva il sistema continentale ne' suoi stati, e permetteva ai legni di qualunque nazione l'ingresso nei porti di Napoli. Inviò egli un plenipotenziario in Sicilia, per far partecipe lord Bentinck del suo desiderio di conchiudere la pace colla Gran Bretagna; ma pare che il gabinetto di Saint-James, non facesse gran caso di tale dichiarazione.

Nel mese di maggio, sviluppatasi in Malta la peste, fu dal governatore prese misure, per impedire che il contagio non si estendesse agl'Inglesi; giacchè non voleano gl'indigeni credere l'esistenza del morbo, e si opponevano ai mezzi posti in opera per minorarne i fatali effetti. Il numero dei morti, che nel giugno, luglio ed agosto era stato di tremilanovecentosessanta, diminuì in settembre, e nell'ottobre non superò i due o tre per giorno. Nel 3 novembre, fu con proclama del governatore annunciato, che l'andamento delle cose lasciava sperare cesserebbero quanto prima tutte le restrizioni imposte agli abitanti per loro sicurezza.

Anche Gibilterra, ebbe a soffrire lo stesso flagello durante i quattro ultimi mesi dell'anno, e ne morirono parecchi uffiziali e soldati della guarnigione.

In America continuava con furore la guerra. Il 29 gennaro, fu da un comitato fatto rapporto alla camera dei rappresentanti, ed approvato il rifiuto dato dal presidente di ascoltare le proposte di pace dell'ammiraglio inglese Warren; giacchè non si trattava per parte della Gran Bretagna di rinunciare alla sua pretensione di arrolare marinai a bordo dei legni degli Stati Uniti.

Il 30 marzo, venne con proclama del principe reggente annunciato, essersi prese le misure necessarie per bloccare i porti di New-York, Charlestown, Port Royal, Savannah e l'imboccatura del Missipipi. Di già eransi poste in istato di blocco Chesapeak e la Delaware.

Il Canadà formava costantemente l'oggetto degli attacchi degli Americani. Il 22 gennaro, il generale inglese Proctor, con 500 soldati e 600 Indiani, costrinse il generale americano Winchester, che con oltre 1000 uomini avea tentato di ritogliere Detroit, a deporre le armi a French-Town, colla perdita di 500 uomini: quasi tutto il rimanente fu tagliato a pezzi dagl'Indiani. Nel 23 febbraro, fu espugnato dal generale inglese Prevost, il posto americano di Ogdenbarg, presso il fiume San Lorenzo, levandovi undici cannoni e 74 prigionieri; e si distrussero pure due golette armate, due scialuppe cannoniere, e due caserme.

Per rivalsa il general americano Dearborn, prese nel 27 aprile York, capitale dell'Alto Canadà sul lago Ontario. Lo scoppio di un magazzino di polvere, costrinse il general Sheaffe ad uscire dalla piazza con parte delle sue truppe; il rimanente capitolò, e gli Americani s'impadronirono di molte munizioni militari.

Sui laghi, e lungo le spiaggie del Canadà, v'ebbero parecchi scontri vivissimi. Il 23 aprile, il generale inglese Proctor, sbarcato con truppe regolari, con milizie ed Indiani presso un posto americano sul Miami, riviera che gettasi nel lago Erié, rispinse numeroso corpo di Americani che si erano avanzati per combatterlo, uccise loro e prese molta gente, ma non potè mantenersi sul luogo.

Il 25 maggio, fu con messaggio del presidente annunciato al congresso, che attesa l'offerta dell'imperatore di Russia, di farsi mediatore tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, avea conferito a tre delegati il potere di trattar per la pace.

Il 27 maggio, gli Americani presero il forte Giorgio sul Niagara. Il colonnello Vincent, costretto sgombrar dalla piazza dopo averla valorosamente difesa, vi perdette 300 uomini, e si ritirò in forte posizione all'entrata del lago Ontario. Su quel lago sir James Yeo, comandante le forze navali Inglesi, e il commodoro americano Chaumey, si tennero reciprocamente in iscacco per tutta la state; ma nel 5 ottobre, gl'In-

glesi perdettero sei legni da trasporto carichi di truppe. In ricambio essi distrussero, sul lago Champlain, molti magazzini e munizioni appartenenti agli Americani, i quali, il 10 settembre, costrinsero a capitolare la squadra inglese del lago Erié. Gli Inglesi abbandonarono tutti i lor posti vicini al lago Michigan, ad eccezione di Michilimakinac, e quelli dell'Alto Canadà al di là della Gran Riviera.

Nell'autunno, gli Americani raddoppiarono i loro sforzi per invadere il Basso Canadà. Vi entrarono il 21 ottobre, sotto gli ordini del general Hampton, ma nel 26, furono ricacciati presso il Chateauguay da forze loro inferiori, e ripassarono la frontiera. Il generale americano Wilkinson, partito il 30 ottobre dal lago Ontario, discese il fiume San Lorenzo colla mira di attaccare Montreal. Arrestato il 7 decembre a Prescot, da truppe colà appostate dal generale inglese, sofferse perdita considerevole e dovette rivalicar la frontiera. Il 12 decembre, gli Americani sgombrarono il forte Giorgio, ed arsero la città di Newark, all'imboccatura del Niagara. Il colonnello inglese Murray, che ne li avea sloggiati, passò il Niagara il 19, e prese d'assalto il forte dello stesso nome. Il general inglese Piall, mise in completa rotta il general americano Hull presso Buffalo, sul lago Erié, incendiò la città, non che il villaggio di Blackrock, e saccheggiò tutto il paese vicino. Il general Prevost, governatore del Canadà, annunciò con proclama, ch'eransi adottate quelle misure di rigore, in rappresaglia dei guasti commessi dagli Americani nella loro invasione dell'Alto Canadà.

Nel 27 ottobre, erano stati inviati in Inghilterra ventitre uffiziali americani, fatti prigionieri dagl'Inglesi, e strettamente relegati come sudditi britannici nati.

I generali americani aveano ricevuto ordine di far imprigionare un pari numero di soldati, come garanti della sicurezza degli altri. Avea il governo britannico comandato di trattenere quarantasei uffiziali, per rispondere della sicurezza de' suoi soldati, e notificato al generale americano Dearborn, che ove uno di quest'ultimi, fosse posto a morte in conseguenza di esser state mandate ad esecuzione le leggi militari, contra i ventitre colti come sudditi britannici, subirebbe la rapressaglia un doppio numero scelto tra gli uffiziali americani; finalmente, che i comandanti delle armate e delle

flotte del re aveano avuto ordine di proseguire la guerra con implacabile rigore, contra le città e villaggi degli Stati Uniti, nel caso in cui persistesse il loro governo nelle sue misure di rappresaglie. Gli Americani dal canto loro rimproveravano agl'Inglesi, di aver armato contr'essi le popolazioni Indiane, fomentato sollevazioni tra quelli che abitavano il territorio degli Stati Uniti; finalmente di aver sino dal principio delle ostilità, fatta una guerra di sterminio.

La squadra inglese, che bloccava la baia di Chesapeak, spediva tratto tratto legni leggieri per attaccar le città e i villaggi posti sulle spiaggie: quelle spedizioni furono agli Americani fatalissime. L'ammiraglio Cockburne, dispiegò contr'essi la più disastrosa operosità. Impadronitosi di alcune piccole isole, poteva gettarsi sul territorio americano, ogni qualvolta s'accorgesse, che non si stesse bene all'erta. Il 26 aprile, fu arso in gran parte il villaggio di French-Town sull'Elkriver, ov'esistevano considerevoli depositi di merci; e il 3 maggio anche, Havre-de-Grace, grazioso borgo sul Susquehanna, e distrutta una fonderia di cannoni a poca distanza di colà. Nel 4, Cockburne giunse al Sassafrasriver, e incendiò le due città di Frederiktown e Georgetown; in tutte le quali varie occasioni ei raccolse grosso bottino.

Il 22 maggio, gl'Inglesi tentarono inutilmente d'impadronirsi di Norfolk nella Virginia. Il 25 giugno, il lor generale Beckwith fu più fortunato contra Hampton, piccola città aperta, di cui s'impadronì, dopo vivissima azione cogli Americani, e ne uscì in capo a due giorni. La squadra dell'ammiraglio Warren, durante il rimanente della state, minacciò ora Washington, ora Annapolis, ora Baltimora e con tal mezzo die' molto a fare alle milizie americane, che furono quasi continuamente tenute in arme. L'11 luglio, l'ammiraglio Cockburne s'impadronì di Okuke e di Portsmouth, isole sulla costa della Carolina settentrionale, e di due bastimenti armati.

Il 24 gennaro, la *Hornett*, corvetta americana cacciata sulla costa del Brasile dal vascello inglese il *Montagu*, profittò della notte per fuggire, e fece varie prede a danno degl'Inglesi. Il capitano Lawrence, che ne avea il comando, prese tosto quello del Chesapeak, fregata di quarantotto can-

noni. Attaccato presso Boston, dalla fregata inglese *Shannon*, capitano Broke, fu ucciso, e il suo legno dopo micidiale combattimento si arrese. Questo vantaggio lusingò singolarmente gl'Inglesi, che sovente aveano sofferto rovesci in mare contra gli Americani, e fu celebrato in Europa con istraordinario entusiasmo.

Nei mari d'Europa, alcuni bastimenti da guerra inglesi, s'impadronirono il 21 ottobre, presso Ouessant, e il 28, presso l'ingresso della Manica, di due fregate francesi disarborate dalla burrasca.

Il 29 novembre, la squadra inglese comandata dal capitano Farquhar, contribuì efficacemente a contenere il fuoco delle batterie francesi all'imboccatura dell'Elba.

Nelle Antille, fu devastata la Dominica da un uragano, che il 23 luglio si fece sentire; ed il 26 alle Bermude, fu quasi interamente distrutta la città di Nassau.

La più grande tranquillità regnò nell'interno dell'Inghilterra: si distrussero bensì degli opifizii, e si commisero altri attentati dai *luddisti*, ma le punizioni inflitte ai rei, ben presto ristabilirono l'ordine. Per qualche tempo si occuparono le menti di querele, indiritte alla camera dei comuni dalla principessa di Galles, relativamente alla sua posizione. Essa chiedeva che per far cessare le calunnie di cui era il soggetto, venisse sottoposta al più rigoroso esame la sua condotta, dopo il suo arrivo nella Gran Bretagna. Dopo lunghi dibattimenti non si pose neppure ai voti, la proposta di immischiarsi in argomento così delicato. Il pubblico per altro era d'opinione, che la principessa fosse stata trattata con ingiustizia e durezza, ed immaginò si mirasse a spiegare contr'essa viemaggior rigore. Ella suscitò un generale interesse; dal corpo municipale di Londra le si presentò un messaggio, che dichiarava l'indignazione e l'orrore in esso prodotto dall'infame cospirazione, tramata contra l'onore e la vita di S. A. R. L'esempio venne seguito da altri corpi, e lo spirito di partito finì col tramischiarsi in quell'affare. Fu pensiero che le persone scontente dell'ordine attuale, profittar volessero dell'occasione, per sacrificare all'odio pubblico la persona e il governo del principe reggente, e siffatta intenzione erasi manifestata da principio in alto grado; ma gli amici della corte e del ministero, dovettero naturalmente scredi-

tare simili addrizzi, il cui stile oltrepassava forse i limiti della moderazione. Oggetti di più generale interesse cattivarono l'attenzione del pubblico; furono sospese verso la principessa le misure spiacenti, in guisa di non dar più nessun motivo di timore per la sua posizione, e in capo a pochi mesi tutto fu dimenticato.

A malgrado la forza della maggior parte dei protestanti nel produrre al parlamento, petizioni contra l'emancipazione dei cattolici, non manifestossi in verun sito la menoma animosità, nè contr'essi, nè contro il loro culto; prova evidente che la nazione considerava quell'argomento come piuttosto spettante a politica, che non a controversia religiosa. I cattolici che in ogni loro procedimento mostravano molta prudenza e moderazione, tennero in Inghilterra parecchie assemblee; e, dopo anche aver vedute deluse le loro speranze, espressero la più viva riconoscenza verso i membri della camera dei comuni che aveano appoggiata la loro causa, non che la fiducia di essere più fortunati in avvenire; e finalmente dichiararono, disapprovare lo scritto di un sacerdote della lor comunione, concepito in termini ingiuriosi verso gli autori del bill.

In Irlanda, mostrarono i cattolici meno riserva. Mentre il bill era ancora sotto discussione, ne biasimarono le dispositive, che li escludevano da parecchi posti, e decisero nominare nuovi delegati, unendoli a quelli che in Londra erano intenti a seguire le cose loro. Nel 27 maggio, i prelati cattolici, dichiararono ad unanimità in un'assemblea generale, essere le clausule ecclesiastiche, contenute nel bill, assolutamente incompatibili colla disciplina della chiesa cattolica romana, e col libero esercizio di lor religione; nè poter essi, senza costituirsi rei di scisma, accedere a tali disposizioni. Diressero ai lor diocesani lettera pastorale conforme a tale risoluzione, per altro protestando della loro lealtà verso il governo, e fedeltà verso la famiglia regia.

I timori suscitati in Inghilterra dall'idea di ammettere i cattolici a partecipare dei diritti di cui erano stati spogliati, fece nascere la società degli orangisti, creata da principio in Irlanda per sostenere la preponderanza dei protestanti nazionali, ed accennata come la più implacabile nemica di tutte le concessioni a favor dei cattolici. In Londra, non che

in parecchie delle più ragguardevoli città provinciali ed anche in alcuni reggimenti, si organizzarono società sotto lo stesso nome, ed aventi tra i loro membri personaggi di alto grado: erano già tra esse legate per giuramento e per analogia di condotta, molto prima il pubblico fosse a cognizione della loro esistenza. Finalmente fissarono l'attenzione del parlamento, e nel 29 giugno se ne propose l'abolizione, in base alla legge che vietava le società politiche segrete. Tutti i membri, che parlarono intorno ad esse, riconobbero essere quella istituzione di sua natura illegale e pericolosa; ma si credette bastare a discioglierla in tutto il regno, quella censura pubblica, che la camera predicava in quel momento.

La fertilità del ricolto, avea abbassato della metà, ed anche di un terzo, il prezzo dei cereali; al tempo stesso l'aumento di ricerche di oggetti manufatti, in forza della rivocazione del sistema che escludevali dal continente europeo, avea, nella seconda metà dell'anno, dato un nuovo impulso all'industria, ed erasi repristinato nelle misure precedenti il salario degli operai; quindi non eravi più motivo di scontento tra la classe inferiore, ed era a lusingarsi che la calma, occasionata dal timore, avesse un più stabile fondamento nella soddisfazione del popolo.

Nel 4 novembre, il principe reggente aperse la sessione del parlamento; parlò dei brillanti successi ottenuti dalle armate alleate contra il comune nemico, e fece plauso allo spirito di unione e concerto manifestato dei monarchi alleati, non che alla risoluzione da essi presa di mostrarsi sul campo di battaglia. Il principe fece menzione, delle convenzioni e dei trattati conclusi colle differenti potenze del continente, da porsi sotto gli occhi del parlamento, da cui sperava, con tutta fidanza, il sostegno nella gran causa dell'Europa. Parlando della guerra cogli Stati Uniti d'America, espresse il principe il suo profondo rammarico, di rinvenire un nemico di più, nel governo di un paese, il cui reale interesse nell'esito della gran lotta era quello stesso della Gran Bretagna, e dichiarò la sua costante sollecitudine di entrare in discussione per combinare le differenze esistenti, dietro i principii di perfetta reciprocità, e compatibili colle massime riconosciute del pubblico diritto, e colle ragioni marittime dello impero britannico. Terminò il principe col dire » Non posso

che deplorar profondamente la continuazione delle ostilità prolungate, e di tutte quelle miserie con cui l'ambizione insaziabile del dominatore della Francia, ha per tanto tempo oppressa l'Europa. L'intenzione di pretendere dalla Francia niun sagrifizio incompatibile col suo onore, o colle sue legittime azioni, come nazione, non sarà, nè per parte mia, nè per quella degli alleati del re, un ostacolo alla pace. » Esortò poscia di perseverare negli sforzi che aveano già prodotto così felici risultamenti, e che doveano senza dubbio trar seco in breve il termine della lotta.

Si votarono gli addrizzi responsivi, senza la menoma opposizione nelle due camere, e i ministri non poterono che congratularsi per la loro unanimità.

Nell'8, si depositarono, alla tribuna della camera dei comuni, le copie dei trattati e delle convenzioni colla Russia e la Prussia. Nell'11, lord Castlereagh, propose un bill che autorizzava il re ad inviare una parte della milizia fuori del regno Unito, per spinger la guerra con maggior vigore. Il bill fu adottato senza opposizione nelle due camere; tanto era la nazione fermamente persuasa, che le circostanze esigevano uno sviluppo di sforzi, per terminare il gran contrasto che ancora durava sul continente europeo.

Lo stesso spirito adottar fece un imprestito supplementario di ventidue milioni di lire, proposto dal cancelliere dello scacchiere. Finalmente si approvarono parecchi sussidii, accordati a diverse potenze straniere, pei trattati precedentemente conclusi. Neppur uno insorse per combattere quelle proposte: i membri dell'opposizione non aprirono bocca, che per assicurare i ministri della loro approvazione. Nel 20 decembre, il parlamento fu stanziato pel 1.° marzo 1814.

I sorprendenti successi degli alleati, aveano fatto tacere tutte le differenti opinioni sul vigore con cui conveniva proseguire la guerra; gli oratori per la pace, vi scorgevano il mezzo più pronto per ottenere quanto essi desideravano; e tale speranza facea sopportar con pazienza quel sopracarico enorme che pesava sulla nazione.

1814. Finalmente la Gran Bretagna raccolse il frutto della lunga sua perseveranza; avendo ciascun giorno riportato nuovi successi, la lega formata da tutte le potenze d'Europa

contra Napoleone. Nel 14 gennaro, uno stato da gran tempo alleato di quel conquistatore, fu costretto di abbandonar la sua causa. La Danimarca, dopo segnata a Kiel la pace colla Svezia, la concluse pure colla Gran Bretagna; la quale restituì tutte le colonie danesi nelle Antille ed altrove, conservando per sè l'isola di Helgoland. La pace fu estesa alla Russia e Prussia. Promise la Gran Bretagna, fornire un sussidio di trentatremila trecentotrentatre lire al mese per un corpo di 10,000 uomini, durante tutto il tempo necessario pel bene della causa comune. Si obbligò la Danimarca di concorrere all'abolizione della tratta dei negri, e la Gran Bretagna ad impiegare i suoi buoni ufficii per ottenere a favor della Danimarca, un'indennità conveniente per la Norvegia che avea ceduta alla Svezia. Non si fece parola della restituzione della flotta danese, tolta nel 1807.

A misura che l'armata degli alleati faceva progressi, trovava il gabinetto britannico più facilità nel far adottare i suoi progetti ai monarchi del continente, e propose l'esecuzione di quello, che nel 1804 era stato tracciato da Pitt, e che consisteva nel sottrarre alla dominazione francese tutti i paesi da essa aggregati al suo territorio dopo la prima guerra della rivoluzione, e restringer la Francia entro gli antichi suoi confini. Il ministero britannico riconobbe pure nel 1814, essere incompleto quel sistema, e che per dare solidità al nuovo edifizio politico che progettavasi erigere in Europa, convenia ripristinare la casa Borbone sul trono di Francia.

In tali congiunture il duca di Wellington teneva il suo quartier generale a saint Jean de Luz. Sulla fine di gennaro il duca di Angoulême arrivò al campo inglese. Il 27 gennaro, il duca di Wellington annunciò il suo arrivo colà, ma la cattiva stagione non gli permise di ripigliare l'offensiva contra il maresciallo Soult, se non il 14 febbraro mentre questi avea preso posizione a Sauveterre. Dopo parecchi combattimenti il general Hope, comandante l'ala sinistra dell'armata inglese, passò il 23 febbraro l'Adour al di sopra di Bajona, e sostenuto dalla squadra del contrammiraglio Penrose, si rese padrone delle due sponde di quel fiume vicino la sua imboccatura. Ritiratosi nella notte ad Orthez il maresciallo Soult, la cittadella di Bajona fu stretta di blocco.

Il 27 febbraro, il duca Wellington sconfisse il mare-

sciallo Soult, che perdette molta gente: i soldati tedeschi disertarono dalle sue bandiere, e il 2 marzo, l'armata inglese riportò un nuovo vantaggio ad Aire.

In Olanda, il general Graham avea preso parte colle sue truppe ai combattimenti dati ai Francesi dagli eserciti alleati, e stretta d'assedio Berg-op-Zoom. Tratto in errore da falsi rapporti, erasi accinto nella notte del 8 al 9 marzo a darvi l'assalto, ma perdette 3000 uomini uccisi e 1,800 che, entrati nella piazza, rimasero prigioni.

Dal 3 febbraro sino al 15 marzo, seguirono alcune trattative a Chatillon-sur-Seine, tra i plenipotenziarii di Napoleone e quelli degli alleati. Oltre lord Castlereagh, che diresse le negoziazioni per la Gran Bretagna, vi presero pur parte in qualità di ministri, lord Cathcart e Aberdeen. I prosperi successi ottenuti da Napoleone nel mese di febbraro, fecero mutar carattere alle conferenze. Al progetto di pace comunicato dagli alleati, rispose il plenipotenziario francese con un contra progetto che non venne accettato, e rimasero sciolte le conferenze.

Il 1.° marzo, lord Castlereagh avea segnato a Chaumont, in nome della Gran Bretagna in un coi ministri d'Austria, Russia e Prussia, un trattato d'alleanza, ad un tempo offensiva e difensiva per una guerra e scopo determinato; ed un trattato di sussidii per essa guerra; veniva in somma stabilita una permanente alleanza pel corso di vent'anni, onde garantire la tranquillità dell'Europa. Stipulavasi, la Gran Bretagna determinerebbe, avanti il 1.° gennaro di ciascun anno, i soccorsi da fornirsi ulteriormente. Ove poi si segnasse la pace avanti la fine del 1814, si pagherebbe la sovvenzione in ragione di prorata sino al termine del mese in cui fosse stato segnato il trattato definitivo, e la Gran Bretagna inoltre somministrerebbe all'Austria ed alla Prussia l'importo di due mesi, e di quattro alla Russia pel rinvio respettivo delle truppe.

Al sud ovest della Francia, il maresciallo Beresford alla testa di una divisione dell'armata inglese, forte di 15,000 uomini, avea occupato Mont-de-Marsan, e nel 12 marzo era entrato in Bordeaux; ove poco stante giunse il duca di Angoulême. In quella vasta città, erasi già proclamato Luigi XVIII.

Il gonfiamento dell' acqua non avea permesso al duca di Wellington di marciare contra il maresciallo Soult; nel 20, s' impadronì di Tarbes, donde il maresciallo, sofferte gravi perdite, erasi ritirato prima a Saint-Gaudens, indi a Tolosa, ove giunse il 21. Il duca di Wellington, non potè valicar la Garonna se non l'8 aprile; nel 9, preparò il suo attacco, e il 10, con 65,000 uomini, tra Inglesi e Spagnuoli, diede battaglia. Essa fu micidiale, e rimase vittoriosa l'armata degli alleati, che il giorno dopo entrarono in Tolosa. Nel 12, cessarono le ostilità per la notizia, che dal senato erasi dichiarata la detronizzazione di Napoleone.

Il 14 aprile, la guarnigione di Bajona fece una sortita, che occasionò agl'Inglesi molta perdita, a malgrado però la quale, riuscirono a ripigliare le loro posizioni.

Lord Castlereagh non giunse a Parigi, che il 10 aprile. In una conferenza cogli altri ministri delle potenze alleate, dichiarò non poter la sua corte intervenire nella segnatura del trattato con Napoleone, se non come parte presente, e soltanto per ciò che riguardava i compartimenti territoriali.

Avea nell' 11 gennaro, Gioachino Murat re di Napoli, concluso un trattato coll' Austria che gli garantiva i suoi stati; e con segreto articolo era convenuto non potesse Gioachino essere obbligato di far agire attivamente la sua armata di concerto con quelle dell' Austria, se non in quanto venisse completamente garantito della cessazione delle ostilità per parte della Gran Bretagna. Nel 22, partecipato a lord Castlereagh cotesto convegno, questi, che allora trovavasi a Basilea, consigliò d' introdurvi alcune modificazioni, e ordinò al tempo stesso a lord William Bentinck di concludere un armistizio; che fu da questo segnato a Napoli il 3 febbraro. Si convenne di concludere una convenzione militare per fissare le operazioni, secondo le quali agirebbero di concerto le armate austriaca, inglese e napoletana. I dispacci di lord Castlereagh, che già furono pubblicati, dimostrano, che il governo britannico non approvava l' alleanza dell' 11 gennaro; ma siccome trattavasi di cosa già fatta, promise riconoscere Murat alla conclusione della pace, sempre che si mostrasse leale nella guerra, e si trovasse pel re

di Sicilia un'indennità ragionevole, che per altro non fosse un compenso equivalente.

Nel 9 marzo, sbarcò a Livorno una flotta inglese di undici vascelli da guerra, e quarantanove di trasporto che avea preso a bordo a Palermo 9,000 uomini di milizie inglesi o al soldo d'Inghilterra; e rimise tosto alla vela per recarsi in traccia, nella Sicilia, della seconda divisione dell'armata. Tra le truppe sbarcate, eranvi pure Siciliani che diffusero un proclama del principe reale, annunciante essere destinate quelle truppe a rivendicare i diritti dei Borboni sul regno di Napoli. Dal suo lato lord William Bentinck, comandante l'armata inglese, diresse nel giorno 14 agl'Italiani un proclama, che li esortava a congiungere i loro sforzi, per far che la lor patria ritornasse qual era ne'suoi più bei giorni, vale a dire ciò ch'era la Spagna. Poscia recatosi a Reggio, volle che l'armata napoletana, sgombrasse all'istante dalla Toscana. Le inquietudini destate in Murat da questa coincidenza di casi, vennero calmate da lord Bentinck con una nota dal 1.° aprile, che diceva, approvare la Gran Bretagna nel suo complesso il trattato dell' 11 gennaro; acconsentire all'aumento di territorio promesso a Murat, e il suo rifiuto a firmare il trattato, procedere unicamente da un sentimento di delicatezza, che l'obbligava a far camminare di pari passo quel trattato unitamente ad un'indennità per Ferdinando IV. Lord Castlereagh, con dispaccio 3 aprile, disapprovò il proclama del principe reale, dichiarando dipendere dal re di Sicilia non rinunciare al regno di Napoli, ma in tal caso riguardarsi la Gran Bretagna per isciolta dalle promesse fattegli.

In un abboccamento avuto da Murat, il 7 aprile, a Rovere sul Po, col maresciallo austriaco Bellegarde, e a cui intervenne un inviato dell'imperatore Alessandro, fu convenuto, che lord Bentinck sgombrerebbe dalla Toscana e passerebbe a Genova. Quando fu fermato un tal piano, gl'Inglesi erano già in marcia verso questa città. Rinforzati dalla seconda divisione delle truppe venute da Sicilia, s'impadronirono, il 7 aprile, della posizione di Sestri di Ponente, e superando successivamente tutti gli ostacoli, presero d'assalto, il giorno 17, i forti che proteggono Genova, secondan-

doli la loro flotta, comandata dal vice ammiraglio Pellew. Nel 28, capitolò Genova.

Lord Bentinck, ch'era poco al fatto delle intenzioni del suo governo, pubblicò il 26 un proclama, con cui ristabiliva la repubblica quale al 1797. Nel 27, egli segnò a Torino una convenzione militare per un armistizio e per lo sgombro delle truppe francesi del Piemonte.

In mare i vascelli inglesi fecero alcune prede importanti. Il 5 gennaro, il *Niger* e il *Tage* s'impadronirono sulla costa del Brasile della *Cerere*, fregata francese. Nel 16, le fregate la *Cyane* e il *Venerable*, di stazione alle Antille, presero l'*Alcmene* e l'*Ifigenia*. L'8 febbraro, il *Majestuenx* che veniva da Saint-Michel, una delle Azorre, a Madera, s'impadronì della *Tersicore*. Il 25, dopo accanita lotta, la *Clorinda*, fregata francese, dovette arrendersi all'*Eurotas*, rinforzato sul finir del combattimento, da altre due fregate inglesi; e nel 26 marzo l'*Annibal* di settantaquattro e l'*Hebe* di quarantaquattro, che crociavano nella Manica, presero il *Sultano* e la *Stella*, fregate francesi.

Il parlamento, aggiornato pel 1.° marzo, venne di nuovo diferito al 21. Il giorno dopo, si adottò un bill ad oggetto d'impedire, che le persone che aveano ottenuto impiego nelle colonie, altro ne occupassero o passassero a dimorare altrove.

Sir Samuel Romilly riuscì in quest'anno a far adottare un bill, che aboliva lo stendere la pena di proscrizione, nel caso di alto tradimento e fellonia, alla famiglia del colpevole; pena che portava pe' suoi figli la privazione dei loro onori e la confisca delle proprietà fondiarie. Il bill, dopo alcune emende subite, passò in legge, come lo fu un altro, che mitigava il supplizio dei rei di alto tradimento in primo grado.

Nel terminar dell'ultima sessione l'oratore della camera dei comuni, voltosi al principe reggente, avea nel suo discorso, tra le altre cose, parlato del rifiuto dato al bill relativo all'emancipazione dei cattolici; al qual rifiuto gran parte si avea avuta l'oratore e ne avea allegati i motivi giusta il modo suo di vedere. I partigiani del bill riguardarono quelle espressioni siccome biasimanti i membri, che aveano sostenuto il progetto, e come un decidere l'affare in ultima istanza, da cui dovea astenersi l'oratore; e per conseguenza uno di essi propose la seguente risoluzione » È contrario alle pratiche

del parlamento, ed allo spirito delle sue operazioni, che l'oratore, tranne uno special ordine della camera, informi il re, sia alla tribuna della camera dei pari, sia altrove, di quanto venisse proposto nella camera dei comuni da uno dei suoi membri, o per via di bill, o in ogni altra forma, nè tampoco d'istruire il governo di qualsiasi dialogo, relativo a tali proposte, prima che sieno dalla camera adottate. » La discussione insorta su tale mozione, si aggirò precipuamente sul potere discreto accordato all'oratore nelle occasioni di cui facea menzione, su di che vennero citati diversi esempii. Quanto al caso attuale, si menò anche lagno perchè l'oratore, nel suo addrizzo al principe reggente, avesse preteso di far intendere, che coloro i quali sostenevano il bill favorevole ai cattolici, avessero l'intenzione d'introdurre novità sovvertitrici delle leggi, che stanziavano essere il protestantismo base fondamentale della monarchia, del parlamento, e del governo della Gran Bretagna; la quale intenzione, dichiararono altamente i suoi membri, non essere giammai entrata nel loro spirito. La proposta fu rigettata da duecentosettantaquattro voti contra centosei.

L'anno innanzi, avea la camera dei comuni fatto stampare un rapporto del comitato, incaricato d'occuparsi del commercio dei grani. Eransi passati in rivista due regolamenti, su cui si fondavano le leggi inglesi relative a tale argomento; l'uno, imponeva gravosi tributi sull'importazione, e ne incoraggiava con premii l'esportazione; l'altro, facea dipendere dal prezzo medio delle granaglie, la facoltà di esportarle od importarle. Il comitato propose di uniformarsi a quest'ultimo metodo, e di fissare altissimo il prezzo medio del grano, che dava regola per permetterne l'importazione, ed accordare la libera esportazione, sino a che non giungesse a tale ammonto. Essendo stati scorsi due successivi ricolti, carissimi erano i grani, e quando seppe il pubblico, che dovea presentarsi un bill conforme ai principii anunciati dal comitato, si sparsero vive inquietudini, specialmente nei cantoni di commercio e manifatture; ove s'immaginò, che l'interesse della classe industriale andasse ad esser del tutto sacrificato a quello dei proprietarii di terre, per porlo in istato di sostenere il prezzo dei loro affitti, di già considerevolmente aumentato. Giunsero quindi, tanto dalla

capitale, che da parecchie altre parti del regno, petizioni contra ogni qual fosse cangiamento, che si volesse far subire alle leggi, rapporto i grani.

Essendo cresciuta di molto la loro coltivazione nell'Irlanda, donde erasi spedita considerevole quantità in Inghilterra, presero in ciò l'iniziatura i membri della camera dei comuni che appartenevano a quel regno. Uno di essi propose nel giorno 5 maggio, di permettere l'esportazione di ogni specie di grano e farine da qualunque parte del regno Unito, senza pagar dazio, nè ricever premii. Ciò venne adottato, come pure, perchè in luogo dei dazii attualmente esistenti sull'importazione dei grani, se ne istituissero di nuovi giusta ad una tariffa. Sino a che in Inghilterra il frumento fosse a sessantatre scellini il quartiere o al di sotto, pagherebbe il frumento estero ventiquattro scellini, e quando il prezzo nel regno fosse di ottantasei scellini, il frumento estero sarebbe esente di dazio, seguendosi pei prezzi intermediarii una proporzione decrescente. Finalmente, una terza risoluzione, permetteva introdurre e depositare in emporio i grani esteri, destinati all'esportazione. Divennero di giorno in giorno più frequenti le petizioni, contra il bill basato su tali risoluzioni; e il ministero che lo avea sostenuto se ne trovò imbarrazzato; le pluralità che lo favorivano, diminuirono poco a poco. La parte del bill, relativa all'esportazione dei grani, si convertì finalmente in legge; ma si rimise l'ulteriore esame delle altre a sei mesi dopo, per cui furonvi centosedici voti contra centosei.

Il 13 giugno, il cancelliere dello scacchiere, presentò il conto di bilancio; valutavansi le spese a settantacinque milioni seicentoventiquattromila cinquecentosettantadue lire; sessantasette milioni cinquecentodiciasettemila quattrocentosettantaotto delle quali per l'Inghilterra. Tra la *vie e mezzi*, eravi un imprestito di ventiquattro milioni di lire, ed un voto per credito di tre milioni di lire.

L'8 luglio, la camera adottò un bill, che aggiungeva nuove misure alle esistenti, pel mantenimento della pubblica tranquillità nell'Irlanda; misure provocate dai disordini, che commettevansi nei pubblici luoghi di quel regno. Eranvi tra gli altri, dei banditi, accennati sotto il nome di *Cardatori*, perchè mutilavano, con cardi, la pelle ed i muscoli

degl'individui lor malevisi. Si limitò la durata del bill a tre anni. Nella discussione da esso promossa, i membri che lo combattevano, fecero severissime osservazioni sulle società di orangisti, che fomentavano in Irlanda lo spirito di partito, provocando incessantemente i cattolici.

Nel corso della sessione, la camera dei comuni escluse dal suo grembo l'ammiraglio lord Cochrane, perchè condannato dalla corte della banca del re, alla prigionia e alla berlina, come convinto di aver avuto parte ad una scroccheria, per far rialzare gli effetti pubblici alla borsa. Venne rieletto da Westminster, ma non si recò a sedervi, e non gli si fece subire la seconda parte della pena, per timore delle turbolenze che si sarebbero probabilmente destate.

Il 30 luglio, il principe reggente si portò a chiudere la tornata; testificò la sua soddisfazione per l'esito felice e glorioso della guerra, e la conclusione dei differenti trattati che promettevano pace durevole; ma nel tempo stesso significò il suo rammarico, per la continuazione delle ostilità in America. Felicitò la Gran Bretagna pella giustizia che le rendevano le varie nazioni dell'Europa, col riconoscere essere stata la coraggiosa sua perseveranza, quella che, in mezzo alle convulsioni del continente, avea preservato il regno dai disegni del nemico, e contribuito ad un esito vantaggioso per tutti i popoli e per sè stessa. Dopo la Divina Providenza, egli attribuiva quel beneficio alla costituzione, che la sua famiglia già da un secolo formavasi un dovere di mantenere intatta.

Il 20 aprile, il re di Francia Luigi XVIII, cui da gran tempo l'Inghilterra porgeva sicuro asilo, lasciò il suo ritiro di Harrwell. Il principe reggente mosse ad incontrarlo sino a Stanmore. Il popolo slegò i cavalli dalla vettura del monarca, ch'entrò nel villaggio portato dagl' Inglesi.

Il re ed il principe reggente presero insieme la via verso Londra, in una carrozza da parata: tutta la strada era stipata d'immensa folla, che facea echeggiar l'aria di acclamazioni. Nel 21, il principe creò il re cavaliere della giarrettiera, e nel 23, Luigi XVIII accompagnato dalla duchessa d'Angoulême che si recò a raggiungerlo, si pose in cammino per Douvres ove s'imbarcò su un yacht regio. Il principe reggente mosso di Londra due ore prima del re, pranzò seco lui a bordo. All'indomane, il re di Francia fece vela per Calais, dopo ri-

cevute le maggiori onoranze per tutto il suo viaggio sul territorio britannico.

Il 30 maggio, si segnò la pace colla Francia, la quale cedette alla Gran Bretagna, nei mari dell'Indie, l'isola di Francia e sue dipendenze, e specialmente Rodrigue e le Sechelles; non che Tabago e Santa Lucia nelle Antille.

Allorchè si discusse nel parlamento, sul trattato di pace, lord Castlereagh disse, ch'erano state restituite le altre colonie alla Francia, perchè avesse di che occuparsi in tempo di pace: » È meglio, disse il ministro, ch'essa sia uno stato commerciante, e per conseguenza pacifico, di quello che militare e conquistatore ».

Dopo la segnatura del trattato di pace, l'armata inglese sgombrò dai dipartimenti della Francia da essa occupati, e s'imbarcò nel giugno.

Il 6 giugno, l'imperatore di Russia e il re di Prussia, accompagnati da numeroso seguito, sbarcarono a Douvres: il giorno dopo giunsero a Londra, ove vennero accolti dal principe reggente. Si recarono poscia ad Oxford, ove fu lor conferito il grado di dottore in diritto, intervennero in Londra ad un banchetto dato dal corpo civico municipale, visitarono Portsmouth, e il 27, ritornarono sul continente.

Il 13 agosto, fu segnata a Londra una convenzione, tra la Gran Bretagna, e il principe sovrano dei Paesi Bassi. Le colonie che possedeva l'Olanda, al 1.° gennaro 1803, furono restituite, ad eccezione del Capo di Buona Speranza, Desmerari, Essequibo e Berbice. La Gran Bretagna cedette al principe, l'isola di Banca, in iscambio dello stabilimento di Cochin e sue dipendenze; accordò ai sudditi del principe, entro i confini della sovranità britannica sul continente Indiano, le stesse facilità che godevano le nazioni più favorite; nessun lavoro di fortificazione dovea farsi negli stabilimenti da restituirsi, situati entro que' limiti, e il principe obbligavasi interdire ai suoi sudditi, qualunque partecipazione nella tratta dei negri.

Mercè convenzione supplementaria, la Gran Bretagna assumeva obbligazione, di pagare alla Svezia un milione di lire a titolo di compenso per l'isola Guadalupa; ed altri due milioni, i quali coll'aggiunta di egual somma fornita dal principe sovrano dei Paesi Bassi, doveano destinarsi a for-

tificare la linea di difesa di quel paese: la Gran Bretagna avea a sostenere congiuntamente, e per eguale porzione coll'Olanda, quelle ulteriori spese che venissero di comune accordo stanziate tra le parti contraenti e loro alleati, allo scopo di consolidare l'unione dei Paesi Bassi coll'Olanda, sotto il governo della casa di Orange; non dovendo la quarta parte, da pagarsi dalla Gran Bretagna, eccedere i tre milioni di lire. Il principe cedeva il piccolo distretto di Bernagore, situato presso Calcutta, contra l'annuo pagamento di una somma eguale alla rendita che ne ritraeva giornalmente il governo inglese; la qual somma determinabile col mezzo dei commissarii.

Il giorno stesso, 13 agosto, fu segnato un componimento colla Svezia, la quale accettò per la rinuncia de' suoi diritti al possesso della Guadalupa, riservati dall'articolo nove del trattato di Parigi, la somma di ventiquattro milioni di franchi. Era dichiarato, nessun pregiudizio risentirebbero i diritti della Svezia, nel caso non si effettuassero gl'impegni contenuti nel trattato di Parigi.

La Danimarca, col firmare la pace colla Svezia, le avea fatto cessione della Norvegia; ma questa protestando contra tale misura avea procurato di conservarsi indipendente. Aveano sperato i Norvegiani di essere sostenuti dalla Gran Bretagna, e inviarono un deputato a Londra. E in vero, la nazione Inglese testificò loro l'interesse che meritava la giustizia della loro causa e il loro coraggio; ma insistette il governo sull'esecuzione dei trattati, e il 29 aprile, dichiarò la Norvegia in istato di blocco. Per altro cercando i mezzi di combinar la faccenda, si raccolsero il mese di maggio, prima a Copenaghen, e poscia a Gothemburgo, commissarii russi, prussiani, austriaci, britannici e danesi. Nell'agosto, i Norvegiani cedettero alla forza.

Nell'ottobre, il principe reggente pubblicò un proclama, con cui annunciò l'Annover porterebbe d'ora in avanti il titolo di regno.

Sino dall'anno precedente, era occupata Genova dalle truppe britanniche, sotto il comando di lord W. Bentinck, il quale, nel 27 aprile, ristabilì con un editto l'antico governo quale esisteva nel 1797; ma, nel 7 maggio, lord Castlereagh gli dichiarò, che quanto avea fatto non potrebbe

riguardarsi come pregiudicievole, a quanto fosse deciso posteriormente su quella parte di Europa. Il congresso di Vienna, in cui quel ministro fu uno dei rappresentanti la Gran Bretagna, avendo pronunciato l'aggregazione dello stato di Genova colla Sardegna, fu da lui nel mese di decembre trasmesso ordine di consegnare il Genovesato al re di Sardegna, esprimendo il suo dispiacere, e quello de' suoi colleghi, per non aver potuto conservare a Genova la sua indipendenza.

Nel corso di quest'anno, la condotta dei cattolici Irlandesi non mirò, nè a favorire tra essi l'unione, nè a raccomandar la lor causa. Nel mese di maggio, si rese pubblica una lettera di monsignor Quarantotti, presidente del collegio delle missioni a Roma, diretta a un prelato cattolico irlandese, per comunicargli l'idea di un consesso di prelati e dottori relativamente al bill sull'emancipazione dei cattolici, ch'era stato rigettato dal parlamento: il consesso avea approvato il bill, chiedendo spiegazione sull'articolo concernente la corrispondenza col sovrano pontefice. In parecchie assemblee di cattolici irlandesi, fu nella forma più violenta impugnata la lettera di monsignor Quarantotti; e segnate proteste contra il diritto di sorveglianza od intervenzione che esercitar volesse una potenza straniera qualunque, negli affari politici dei cattolici d'Irlanda.

Era stata così poco misurata la condotta del comitato cattolico, nel 3 giugno, il vice re d'Irlanda pubblicò un proclama, che la dichiarava illegale. Pretesero i cattolici dal canto loro, non essere il comitato un'assemblea proibita dalle leggi, e confortaronsi sulla legittimità del diritto di petizione spettante ad ogni suddito del re. Nel decembre, si tenne, presso lord Fingal, un'assemblea del comitato cattolico, e dopo vivissimi dibattimenti fu deciso di limitarsi all'affare della petizione.

In Inghilterra, la disarmonia esistente in una porzione della famiglia regia, formava il soggetto dei pubblici discorsi. Avendo la principessa di Galles annunciato alla regina, l'intenzione d'intervenire al suo circolo, fu dal principe risposto aver egli fermata irrevocabile risoluzione di non mai trovarsi colla principessa, nè in pubblico nè in privato. Comunicò la principessa alle due camere del parlamento tutta

la corrispondenza seguita in tal particolare, e la camera dei comuni, alcuni dei cui membri aveano chiesto si prendesse in considerazione l'affare, ricusò di occuparsene, adducendo non averne diritto. Quanto alla proposta di aumentare le rendite della principessa, si diedero premura i ministri di acconsentirvi, e portata da prima a cinquantamila lire, fu dappoi, a domanda della stessa principessa, ridotta a sole lire trentacinquemila.

In Inghilterra ed altrove, aspettavasi di vedere ufficialmente annunciato il futuro maritaggio della principessa Carlotta, unica figlia del principe reggente col principe d'Orange, primogenito del re dei Paesi Bassi. Ne avea fatto menzione il monarca in un proclama diretto a' suoi sudditi; ma motivi, che non si conoscono ben positivamente, fecero abbandonare il divisamento.

Questo incidente, sembrò produrre nuova cagione di turbolenza nella famiglia regia. Un giorno, la principessa Carlotta, malcontenta perchè si mutassero del continuo le persone da cui era circondata, lasciò segretamente il palazzo di Warwick ov' essa dimorava, e presa una carrozza di posta, si recò presso sua madre, cui di recente l'era stato negato il permesso di visitare. Il giorno dopo per altro si pervenne a persuaderla di ritornare a casa, e tosto si fissò la sua dimora nel palazzo paterno. Indi a poco, la principessa chiese, ed ottenne il permesso di viaggiare fuori della Gran Bretagna.

L'8 novembre, il principe reggente aperse la sessione del parlamento; si aggirò il suo discorso principalmente sulla guerra coll'America, e, a malgrado il desiderio da lui mostrato, di terminarla a condizioni giuste e onorevoli, l'espressioni da lui usate non erano proprie per nulla ad operare una riconciliazione tra i due paesi. Il principe parlò dello stato florido delle finanze e del commercio, testimoniando al tempo stesso i suoi rammarichi, perchè lo stato delle cose esigesse una spesa considerevole per l'anno 1815.

Essendo stato proposto dal ministero, di mantenere i reggimenti di milizia in attività di servigio, invece che disciogliérli, venne una tale misura vivamente combattuta dall'opposizione, la quale obbiettò, che la milizia non potea essere appellata, se non nel caso d'invasione, o almeno di pe-

ricolo imminente d'invasione, insurrezione o rivolta; e che non essendo il Regno Unito, nè minacciato, nè turbato, gli uomini scelti a servire, erano legalmente autorizzati a ritornare ai lor focolari, giacchè altrimenti sarebbe violata la costituzione. Rispose il ministero, che essendo il regno tuttora in guerra, avea il governo il diritto di conservar la milizia in piedi per quanto tempo lo giudicasse a proposito, e che d'altronde, essendo la milizia organizzata con una legge, poteva continuare a sussistere.

Peel, presentò un bill per emendare l'atto concernente il mantenimento della pace in Irlanda. La necessità d'investire i magistrati dei più grandi poteri, avea avuto per causa quello spirito di violenza, brigantaggio e disordine, che avea afflitto varie parti di quel regno, e resistito a tutti i mezzi tentati per estirparlo. Sull' origine del male e sui rimedii da apporvi, differirono le opinioni; ma le conseguenze funeste non erano che troppo visibili. Il bill fu adottato.

In America continuavansi a spinger con vigore le ostilità. Per altro eransi fatti alcuni tentativi per conciliare una pacificazione, ed erano partiti per l'Europa plenipotenziarii americani; ma non cessarono di un solo istante le ostilità, e la presa del forte Niagara, avendo aperto il territorio americano alle truppe inglesi, il colonnello Hancock entrò nello stato di Pensilvania, ove respinse l'attacco del generale americano Wilkinsen.

Il 25 aprile, l'ammiraglio Cochrane, pubblicò alla Bermuda un proclama, annunciando, che il blocco dei porti americani, che sino allora non si estendeva, che dal confine meridionale degli Stati Uniti, sino alla baia di Long-Island e al porto di New-York, comprenderebbe d'ora in poi tutte le spiaggie settentrionali della reppubblica, e la ragione addottane fu il gran numero di bastimenti da guerra, che gli Americani equipaggiavano nei porti lasciati aperti.

Le flotte britanniche non si contentavano di bloccare i porti americani, ma inquietavano di sovente le spiaggie minacciando discese: si accusarono gl'Inglesi di aver eccitato i negri alla rivolta, come aveano altrove armati gl'Indiani contra gli Americani.

Il 5 maggio, la flotta inglese, sotto gli ordini di sir James-Yeo, che avea a bordo la truppa del general Drum-

mond, dieʼ fondo davanti il forte di Oswego, sul lago Ontario, che fu espugnato dopo viva resistenza, e distrutto in un ai magazzini e munizioni navali ch'erano state raccolte: parte per altro di esse era stata sottratta. Qualche tempo dopo, fallì del tutto, e con grave perdita, un tentativo fatto contra Sachets-Harbour, posto sullo stesso lago.

Nel 14, gl'Inglesi furono respinti in un attacco contra un posto americano, all'imboccatura dell'Otter, sul lago Champlain.

Il 3 luglio, 6,000 Americani, comandati dal generale Brown, passarono il Niagara, e costrinsero la guarnigione del forte Erié a rendersi prigioniera di guerra. Il 5, essi diedero, presso le linee inglesi di Chippeoua, un sanguinoso combattimento, al generale Riall, che perdette molta gente. Riall si ritirò al forte di Niagara, e gli Americani presero posizione a Chippeoua. A questa epoca, si aumentò l'armata britannica nel Canadà di vecchie truppe, che servito avendo in Spagna sotto Wellington, erano state imbarcate a Bordeaux. Il 25 luglio, Drummond, raggiunto Riall con un rinforzo, diede agli Americani un combattimento durante il quale, questi attaccarono gli artiglieri inglesi colla baionetta mentre caricavano i cannoni. Dopo una lotta che durò per sei ore, gli Americani furono costretti a ritirarsi sino al forte Erié.

Al tempo stesso, una squadra partita d'Halifax, nella Nuova Scozia, sbarcò al Mouse-Island nella baia di Passamaquodi, parte la più settentrionale dell'Unione. Tutto il paese dovette sottomettersi alle truppe britanniche, che ne presero possesso in nome del lor sovrano.

Il 19 e 20 agosto, le truppe Inglesi, sotto gli ordini del general Ross, a bordo della squadra comandata dall'ammiraglio sir Alessio Cochrane, scesero sulla sponda destra del Patuxent, riviera che gettasi nella baia di Chesapeak. Nel 22, gli Americani attaccarono fuoco alla loro flottiglia, stazionata a Upper-Marlborough, ed un vascello cadde nelle mani degl'Inglesi. Ross non aveva che 6,000 uomini, ma non avendo a fare che con milizie di fresco levate, marciò egli senza grande ostacolo contra la capitale dell'Unione. Nel 24, disperse 8,000 Americani vantaggiosamente appostati a Bladensburg, e nella sera del giorno stesso, entrò in Washington. L'armata Inglese di nulla più fu sollecita, se non di distrug-

gere quanto apparteneva al governo americano; e furono preda delle fiamme, il Campidoglio, sede del senato e della camera dei rappresentanti, il palazzo del presidente, la biblioteca pubblica, la tesoreria, la casa del ministero della guerra, la corderia, l'arsenale, i cantieri, una fregata in lavoro e una corvetta nel bacino; non che il gran ponte sul Potomac. Raggiunto in tal quisa lo scopo della spedizione, gl'Inglesi ripartirono la stessa notte, dopo distrutte tutte le proprietà pubbliche cui non poterono portar via; gli Americani non gl'inquietarono nella lor ritirata, e gl'Inglesi si rimbarcarono il giorno 30, con duecentosei cannoni tolti da Washington.

Nel 27, avendo un'altra squadra distrutto il forte Washington sul Potomac, rimontò essa il fiume sino davanti Alessandria, che capitolò il 29; tutte le proprietà pubbliche furono abbandonate agl'Inglesi che le distrussero per quanto permise di farlo il tempo, e seco condussero ventun navigli mercantili completamente carichi.

L'ammiraglio Cochrane, impedito dalla stagione avanzata di uscir colla sua flotta dalla baia di Chesapeak, per continuare le sue operazioni, convenne col generale Ross di portarsi verso Baltimore. L'11 settembre, ancoratasi la flotta all'imboccatura del Patapsco, sulla sinistra del quale giace Baltimore, sbarcarono nel giorno 12 le truppe. Ross fu ucciso in un fatto contra gli Americani, e l'armata continuò la sua marcia sotto gli ordini del colonnello Brooke, e disperse un corpo di 6,000 uomini: il 13, a solo mezzo miglio da Baltimore, trovò questa città difesa da una catena di ridotti palificati, che occupavano 15,000 uomini. Nondimeno si disponeva Brooke ad attaccarla, quando gli venne significato dall'ammiraglio, che non poteva entrar nel fiume, per esserne ostrutta l'imboccatura da bastimenti affondati e protetta da batterie, e quindi si rimbarcarono le truppe di terra senza essere molestate.

La distruzione di Washington, fu un'operazione poco onorevole al carattere di coloro che l'aveano concepita ed ordinata. I servigii di recente resi dal gabinetto britannico ai governi europei, fecero tacere in essi l'indignazione prodotta dalla sua condotta in America, ma i privati anche in Inghilterra la manifestarono altamente. Del resto se il suc-

cesso di quella spedizione incendiaria, potè lusingare per un istante l'amor proprio britannico, niun altro produsse effetto importante, se non d'inasprire la nazione americana, e di riunire tutti i partiti, con un bisogno comune di far vendetta di un nemico, che non trionfava se non per devastare.

Durante ciò, si succedevano con alterni successi le operazioni militari nel nord. Il 13 agosto, il generale inglese Drummond avendo attaccato il forte Erié occupato dagli Americani, fu respinto con perdita di circa 1,000 uomini. Il forte fu però abbandonato, il 5 novembre, dagli Americani. Nel settembre, una nuova squadra, partita da Halifax, s'impadronì di parecchi posti nel Maine tra le riviere santa Croce e Penobscot, ne prese possesso in nome della Gran Bretagna e vi stabilì un governo provvisorio.

Il 1.° settembre, sir G. Prevost, governatore generale del Canadà, entrò nello stato di New York alla testa di una armata di quasi 15,000 uomini; marciò verso Plattsbourg, forte posto sul lago Champlain difeso da 1,500 uomini, e concertò un attacco col commodoro Downce, comandante la flotta inglese sul lago. L' 11, questa fu sconfitta e presa dagli Americani, sotto gli ordini del commodoro Mac-Donough. Dopo quel forte disastro, Prevost che avea già incontrato resistenza per terra, dovette ritirarsi, abbandonando i suoi malati e feriti all'umanità del nemico. Si calcolò di 3,000 uomini la sua perdita.

Il solo avvenimento memorabile in mare, fu la presa della fregata americana l'*Essex*, che sotto gli ordini del capitano Porter, avea prodotto gravi perdite al commercio inglese nel Grande Oceano. Il 28 marzo, attaccata nella baia di Valparaiso sulla costa del Chili, da una fregata e corvetta inglesi, essa fu presa.

Da lungo tempo aveva l'imperatore di Russia offerta la sua mediazione per ristabilire la pace tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, e in conseguenza di tale tentativo avea il presidente dell'Unione inviati plenipotenziarii in Europa per trattare di pace. La Gran Bretagna, ricusò la mediazione della Russia, ma dichiarò di esser pronta a trattare direttamente coi commissarii: essi erano giunti a Gothenbourg: lord Castlereagh propose, si tenessero le conferenze a Londra, offerendo tuttavia inviare plenipotenziarii a Go-

thembourg, ove così piacesse al governo dell'Unione. Il 7 gennaro 1814, avea il presidente communicato al congresso la corrispondenza corsa nel proposito, ed annunciò aver preferito Gothembourg. Tale disposizione fu dappoi mutata, e si convenne di radunarsi a Gand. Il governo britannico intorno la integrità del territorio indiano e una nuova linea di confine col Canadà e gli altri suoi possedimenti d'America, fece proposizioni tali, che lo avrebbero reso padrone assoluto dei gran laghi, e gli avrebbero dato, al nord ed all'est, un'estrema facilità per invadere il territorio dell'Unione. I plenipotenziarii americani rigettarono quelle proposte, e il congresso, cui furono communicate il 10 ottobre con un messaggio del presidente, approvò la loro condotta; e tale pubblicità data alle pretensioni della Gran Bretagna, benchè poco conforme agli usi seguiti nelle transazioni diplomatiche, rese ancora più popolare la guerra contra gl'Inglesi. Finalmente, il 24 decembre, fu segnata la pace, e tutto fu ristabilito sullo stesso piede ch'esisteva avanti le ostilità. Le isole della baia di Passamoquody, doveano rimanere in possesso della potenza che ne dovea esser padrona al momento dello scambio delle ratifiche. Doveano commissarii, fissare ulteriormente la linea dei limiti in quella parte; altri doveano determinare quella, che separerebbe il Nuovo Brunswick e il Canadà, dal territorio degli Stati Uniti, e quella che, passando pei gran laghi del Canadà, si prolungherebbe dal lago Superiore, verso il lago dei Boschi. Finalmente le due parti contraenti si obbligavano, ad unire i loro sforzi per procurare l'intera abolizione della tratta dei negri. Si vede non essersi fatto parola in quel trattato, nè del diritto che si arrogavano gl'Inglesi di arrolare i marinai sui bastimenti da guerra ed i navigli americani, nè della massima che gli Americani aveano voluto stabilire che il padiglione coprisse la mercatanzia; eppure quei due punti aveano acceso la guerra.

Ma al momento stesso in cui erasi conclusa la pace in Europa, ancora si combatteva in America. Sbarcò dalla flotta inglese, il 23 novembre, nei dintorni di Nuova Orleans un esercito comandato dal general Keane, cresciuto successivamente sino ai 15,000 uomini. Dopo qualche poco importante avvenimento, esso provò considerevole disastro. Nel 25, il maggior generale sir Odoardo Packenham assunse il co-

mando, e si avanzò sino a sei miglia dalla capitale della Luigiana. Dopo parecchi giorni di preparativi, in cui vi fu anche qualche fatto parziale, l'armata inglese diede un attacco generale lungo la linea americana, il dì 8 gennaro 1815, che subì disfatta completa. Packenham fu ucciso; i generali Keane e Gibbs, che gli succedettero, furono feriti e portati fuori dal campo di battaglia, e gl'Inglesi si ritirarono nel maggior disordine. Il general Lambert, che poscia s'incaricò del comando, repristinò l'ordine; ma rinunciando alla speranza di conquistare la Nuova Orleans, rimbarcò il resto delle sue truppe coll'artiglieria, munizioni e bagagli. Quest'ultima battaglia, costò agl'Inglesi circa 2,000 uomini, e la spedizione ne fece perdere oltre 5,000.

Per consolarsi di tale sciagura, l'ammiraglio Cochrane e il general Lambert, si portarono ad attaccare nella Florida occidentale, il forte della Mobile, che fuori di stato a resistere, capitolò l'11 febbraro. Alla nuova della pace, esso fu restituito.

Gli Americani, rimproverarono gl'Inglesi di aver combinata la spedizione contra la Luigiana, mentre trattavasi della pace, e di aver avuto a scopo di smembrar quel paese dall'Unione, con proclami tendenti a ribellare gli abitanti della Luigiana contra il loro governo.

1815. La pace non regnava in Europa, se non da pochi mesi, quando avvenimento inatteso minacciò turbarla per lungo tempo di nuovo. Napoleone fuggì dall'isola d'Elba. Non si sa concepire per quale fatalità, le fregate inglesi, che erano di crociera dinanzi a quell'isola, non abbiano potuto accorgersi della sua evasione. Tosto si seppe in Inghilterra il suo arrivo a Parigi, il governo britannico fece passar immediatamente soldati nel regno dei Paesi Bassi, per rinforzare le guarnigioni, la maggior parte delle quali, erano pagate dalla Gran Bretagna, e in breve, giunse il duca di Wellington a prendere il comando generale delle truppe nazionali e straniere, raccolte nel Belgio.

I plenipotenziarii britannici, uniti a quelli delle altre potenze europee, che componevano il congresso di Vienna, segnarono il 15 marzo, la convenzione dichiarante Napoleone Bonaparte, perturbatore del pubblico riposo d'Europa, e nel 25, diversi trattati d'alleanza diretti contra il comune

nemico. La Gran Bretagna, aggiunse a quel trattato un separato articolo, mercè il quale riserbavasi di sostituire al suo contingente una somma in denaro in ragione di lire trenta l'anno per ciascun fante. Al momento del cambio delle ratifiche, lord Castlereagh rimise, ai plenipotenziarii degli alleati, una dichiarazione relativa all'articolo otto; l'articolo era così concepito: » Essendo il presente trattato unicamente diretto allo scopo di sostenere la Francia, o qualunque siasi paese invaso, contra i tentativi di Napoleone Bonaparte e suoi aderenti, S. M. Cristianissima verrà specialmente invitata a darvi la sua adesione, ed a far conoscere nel caso in cui essa dovesse requisire le forze stipulate nell'articolo secondo (124,000 uomini), quali soccorsi le fossero dalle circostanze permessi di apportare allo scopo del presente trattato ». La dichiarazione di lord Castlereagh conteneva, doversi l'articolo ottavo riguardare come obbligatorio per le parti contraenti *dietro i principii di vicendevole sicurezza*, e di sforzo comune contra la potenza di Napoleone, ma non obbligatorio per S. M. Britannica a proseguire la guerra, colla mira di dare alla Francia un governo particolare: a tale dichiarazione, credeasi obbligato il principe reggente, tanto in vista degl'interessi di S. M. Cristianissima, quanto in conformità dei principii, dietro i quali il governo britannico regolava invariabilmente la sua condotta.

Il 9 maggio, i ministri d'Austria, Prussia e Russia, rimisero ciascuno a lord Castlereagh, una contra dichiarazione contenente, che le loro corti aderirebbero all'interpretazione data dal governo britannico all'articolo ottavo.

Il 30 aprile, la Gran Bretagna concluse con ciascuna delle potenze alleate, una convenzione addizionale, con cui essa obbligavasi ad un sussidio di cinque milioni pel servigio dell'anno, che finirebbe il 1.° aprile 1816, da ripartirsi per eguali porzioni tra le tre potenze e verificarsi in rate mensuali; e che ove la pace, tra le potenze alleate, e la Francia, venisse segnata prima dello spirar dell'anno, si pagherebbe la sovvenzione, calcolata in proporzione di cinque milioni di lire, per tutto quel mese in cui si fosse segnato il trattato definitivo: prometteva inoltre la Gran Bretagna alla Russia, quattro mesi di più, e due all'Austria e Prus-

sia, del sussidio stipulato per coprire le spese del ritorno delle lor truppe alle respettive frontiere.

Il re della Gran Bretagna, come re di Annover, accedette il 7 aprile alla grande alleanza. Nel far lo stesso, gli stati d'Alemagna aveano chiesto, la Gran Bretagna accordasse loro sussidii al pari delle altre tre grandi potenze, ed essa concluse trattati, conformi a quello avea segnato a Brusselles, il 2 maggio, tra il duca di Wellington e il ministro plenipotenziario di Sardegna. Si stipulò il sussidio per un anno, da cominciarsi col 1.° aprile, e la Gran Bretagna promise di pagare uno o più mesi per le spese di ritorno. Cotesti trattati segnaronsi alcuni, prima dell'aprirsi delle ostilità, altri, dopo che queste erano già terminate; e uno pure se ne concluse colla Danimarca. Sino alla segnatura della pace, il 20 novembre, pagò la Gran Bretagna un milione ottocentounmila settecentosei lire.

La Gran Bretagna, colse un'altra volta il premio dei suoi sforzi. La segnalata vittoria riportata a Waterloo, dal duca di Wellington e il principe Blucher, il 18 giugno, decise la quistione a favor delle potenze alleate. Ma in quella giornata memoranda, l'esercito inglese comperò a ben caro prezzo la vittoria, essendo rimasti uccisi due generali e quattro colonnelli, feriti nove generali e cinque colonnelli, annoverandosi la perdita complessiva delle truppe inglesi ed annoveresi, a circa 13,000 uomini, tra uccisi, feriti, o sviati.

Le truppe britanniche, entrarono poscia in Francia; il 3 luglio, il duca di Wellington ratificò la convenzione di Saint-Cloud. Il 7, una parte delle truppe inglesi accampò sotto le mura della capitale della Francia; il rimanente dell'armata fu ripartito nei dipartimenti situati al nord della Senna, e sulla sponda destra dell'Oise.

Napoleone era partito da Parigi. Giunto alle spiaggie dell'Oceano, non tardò a lasciare il territorio francese, e si recò a bordo del *Bellerofonte*, vascello inglese, comandante la squadra in stazione davanti l'imboccatura della Charente. Tosto che, il ministro britannico ne fu informato, dichiarò, che ove il governo della Gran Bretagna, colla vista di preservare l'Europa da nuove turbolenze, s'incaricasse di custodir Bonaparte in luogo sicuro, e in tal guisa,

acconsentisse ad incontrare una responsabilità in tale proposito, non solo verso la nazione britannica, ma anche verso gli altri stati di Europa, era necessario di riportarsi a lui per le cautele che suggerisse la prudenza, tanto sui mezzi di trasporto, che per la scelta del luogo di detenzione del prigioniero, e pei particolari di sorveglianza. Egli fece osservare ai ministri raccolti in Parigi, che tale responsabilità non potea venir divisa tra molte potenze, nè delegata ad agenti di più governi. In conseguenza, reclamò in tale rapporto un'intera confidenza per parte degli alleati. I plenipotenziarii delle tre potenze, aderirono a tale dichiarazione e segnarono la convenzione del 2 agosto. Portatosi il Bellerofonte ad ancorare a Torbay, Napoleone, il giorno 7, passò da esso sovra il *Northumberland*, che l'11 aprile, fece vela per l'isola di Sant'Elena, e il 16 ottobre giunse alla rada, e nel 18, fu sbarcato (V. Tomo V). Le due camere del parlamento della Gran Bretagna, eransi raccolte il 9 febbraro.

Nel 17, la camera dei comuni si occupò nuovamente delle leggi sui grani. Fr. Robinson, vice presidente del consiglio di commercio, propose nove risoluzioni. Le tre prime, ammettevano la libera importazione dei grani colla facoltà di porli in magazzino ed esportarli, ovvero farli entrare nel regno in caso ciò fosse permesso; la quarta, e la più importante, fissava il prezzo medio, dietro il quale accorderebbesi tale permesso, e al disotto del quale verrebbe ricusato. Il prezzo proposto pel frumento, che serviva di regola per gli altri grani, era di ottanta scellini il quartiere. Veniva eccettuato il grano proveniente dalle colonie inglesi che poteva importarsi, quando il frumento era a sessantasette scellini. Adottate le risoluzioni, Robinson presentò il 1.° marzo un bill conforme al loro tenore, che venne fortemente combattuto nelle due camere, chiedendo parecchi membri che il prezzo medio fosse meno alto, ma il bill finì col passare il giorno 20 nella camera dei pari, e sempre a grande maggioranza.

Mentre discutevasi intorno ad esso, la plebaglia della capitale suscitata dal timore, che il risultamento della nuova legge non fosse un immediato aumento del prezzo del pane, avea sino dal 6 marzo, formato attruppamenti nelle vie vicine al parlamento; considerevole folla penetrò anche nel palazzo

ov' esso tiene le sue sedute, e non ne fu scacciata che con molto stento. Nel passare che facevano i membri delle due camere favorevoli al bill, furono insultati e da ogni banda echeggiavano le grida di: *Nessun bill sulle granaglie!* Chiamata la forza militare, ristabilì la tranquillità presso il parlamento; allora gli ammutinati si sparsero pegli altri quartieri della città, ruppero le invetriate di parecchie abitazioni, penetrarono a forza in altre, e le saccheggiarono. Continuò il tumulto nei giorni 7 ed 8. Venne però rintuzzato alquanto il furore degli assalitori, da alcuni colpi di fucile sparati da alcune delle case attaccate; minori furono i disordini il giorno 9, e alcuni distaccamenti d' infanteria e cavalleria, in più luoghi appostati, dispersero gli attruppamenti, e difesero le proprietà minacciate. In alcune città, e specialmente a Cantorbery, si manifestarono tentativi tumultuosi, che vennero facilmente repressi. Nel giorno 9, il principe reggente pubblicò un proclama, invitando i magistrati della capitale a vegliare pel mantenimento del buon ordine, e lord Sidmouth segretario di stato, diresse loro una circolare al medesimo oggetto.

Abbondante ricolto, cessar fece però ovunque tutte le inquietudini, e il prezzo dei grani abbassò talmente dal prezzo medio fissato dal bill, che n' ebbero scapito i coltivatori.

Un bill, tendente ad introdurre nella Scozia la procedura col mezzo del giurì nelle cause civili, venne adottato dal parlamento sulla proposta del cancelliere, e con gioia accolto nel regno. Esso lasciava alle parti il diritto di attenersi al nuovo metodo, o di preferire il vecchio.

Si continuò sino al 1.° luglio 1816, la sospensione dei pagamenti della banca d' Inghilterra in moneta effettiva.

Il 6 aprile, venne da un messaggio del principe reggente informata la camera dei comuni, che, in forza degli avvenimenti che accadevano in Francia, avea risoluto S. A. R. di aumentare il numero delle truppe di terra e di mare, e di concertarsi colle potenze alleate onde provvedere alla sicurezza dell' Europa. Risposero le due camere a quel messaggio, con addrizzi di approvazione.

Il 22 maggio, con altro messaggio annunciò S. A. R., aver concluso co' suoi alleati, parecchi trattati per impedire

il ristabilimento di un sistema incompatibile colla pace e la indipendenza dell'Europa, e ch'ella avea contato sui soccorsi del parlamento, al quale verrebbero comunicati tutti i documenti uffiziali. Le camere votarono addrizzi conformi al messaggio, ed approvarono i sussidii accordati coi trattati. In tutti i dibattimenti, vennero appoggiate le proposizioni dei ministri, anche dai membri che ordinariamente le impugnavano.

Al principio dell'anno, il cancelliere dello scacchiere avea manifestato l'intenzione di sopprimere l'imposta sulle proprietà, assai invisa alla nazione, ed altre sostituirne per le occorrenze del servigio; ma sopravvennero le circostanze a sconcertarne il piano. Il 14 giugno, egli esibì il conto dell'anno, esprimendo il suo rammarico di dover propor nuovi carichi. Le spese erano valutate a ottantanove milioni settecentoventicinquemila novecentoventisei lire, di cui nove milioni settecentosessantamila ottocentoquattordici per l'Irlanda. Per far fronte, convenne levare quarantacinque milioni cinquecentomila lire mediante due imprestiti, ed un voto di sei milioni.

Il 22 giugno, il parlamento votò duecentomila lire a favore del duca di Wellington; e oltre a ciò ringraziamenti a quel generale e a parecchi uffiziali dell'esercito, al maresciallo principe Blucher, all'armata prussiana e alle truppe alleate comandate dal duca. Il parlamento votò pure un addrizzo al principe reggente, per pregarlo di far erigere un monumento nazionale in onore della vittoria di Waterloo.

Il duca di Cumberland, quinto figlio del re, sposò il 29 maggio in Alemagna, di consenso del principe reggente, la principessa Federica di Mecklenburgo Strelitz, nipote della regina e vedova in seconde nozze di Federico Guglielmo principe di Solms-Braunfels; del che venne informato con un messaggio del 27 giugno il parlamento, domandando per i nuovi sposi un assegno conveniente al loro grado. Questa partecipazione, die'occasione a lunghi dibattimenti, durante i quali, i membri che opponevansi all' aggiunta di un annuo reddito di lire seimila, stato accordato al duca e alla sua sposa nel caso di sopravivenza, fondarono la loro opinione sulla ripugnanza mostrata a quello sposalizio dalla regina, la quale avea dichiarato, la duchessa non sarebbe accolta in

corte. Centoventisei voti contra centoventicinque, rigettaron la proposta ministeriale; decisione dettata da sentimento di convenienza morale, e non da spirito di parte.

L' 11 luglio, il principe reggente chiuse la sessione, con un discorso ricapitolante i grandi avvenimenti successi sul continente europeo, stati così gloriosamente terminati dagli eserciti alleati, ma che al tempo stesso aveano lasciato le cose in uno stato tale, che la Gran Bretagna non potea nulla rimettere de' suoi sforzi, sino a che non fossero definiti i componimenti, tendenti ad offrire all' Europa il prospetto di una pace duratura.

Il 3 gennaro, il principe reggente fece un' ordinanza, che considerevolmente dilatava l' ordine regio e militare del Bagno, per ricompensare gli uffiziali di terra e di mare che si eran distinti nell' ultima guerra.

La tranquillità del regno venne intorbidata in alcuni luoghi, all' epoca della discussione del bill sui grani; ma la ubertosità del ricolto, fece cessare ogni inquietudine. Sul finire dell' anno scoppiarono più serii moti, tra i numerosi marinai dei porti nelle contee di Durham e di Northumberland occupati nel commercio del carbon fossile. Essi chiedevano un aumento di salario, e la fissazione di un certo numero di buoni marinai da prendersi a bordo di ogni naviglio a cabotaggio. Alle quali proposte ricusandosi i proprietarii delle carbonaie, i marini presero possesso della Tyne, ponendo alla sua imboccatura una catena di canoti, che impediva il passaggio ad ogni legno. Fallite tutte le misure, prese dai negozianti, e le offerte di conciliazione dei commercianti, e d' altra parte i marini di altri porti avendo pure manifestato uno spirito d' insubordinazione, dovette il governo mandare truppe in tutti i porti; allora si fecero ragionevoli offerte agli ammutinati, e si repristinò la tranquillità, senza che avvenisse verun omicidio. I capi della trama furono arrestati e puniti.

Nell' Irlanda, le turbolenze ebbero un carattere più allarmante; in quest' anno, i mal contenti si giovarono del pretesto del pagamento delle decime, che in fatto era onerosissimo per la classe inferiore, poichè impiegato al mantenimento di un culto ad essa straniero. Alcuni proclami indussero però la popolazione irlandese, a non più occuparsi delle sue in-

terne dissensioni, ed a scagliarsi sui decimatori non che sui rascossori di decime. Le contee del sud-est dell'isola, provarono in maggior grado i disordini e le violenze, e convenne ricorrere all'intervento delle truppe ed all'azione di straordinarii poteri accordati ai magistrati per porvi un termine; nè ancora si giunse ad ottenere pieno l'effetto. In ogni occasione in cui essi agirono in corpo, pareva essere precipuo oggetto degl'insorti l'impadronirsi d'armi da fuoco, circostanza che indicava un piano di resistenza rimarchevole contra l'autorità.

I cattolici si occuparono altresì di una petizione al parlamento per reclamare l'esercizio dei loro diritti politici. Nel decembre, si fece lettura all'assemblea cattolica a Dublino di una lettera, scritta il 14 maggio da Genova, dal cardinal Litta a nome del papa, al dottore Poynter. Permetteva S. S. di prestare una delle tre formule di giuramento con cui promettevasi obbedienza e fedeltà al re, denunciare ogni trama contra il governo e astenersi da qualunque tentativo contra la tranquillità pubblica. Il papa esortava tutti quelli che concorrevano alla nomina dei vescovi, di non ammettere verun candidato che non fosse di una fedeltà conosciuta verso il re; acconsentiva di buon grado perchè si mostrasse la lista dei candidati ai ministri del re, acciocchè se uno dei sudditi fosse sospetto o disaggradevole, potesse venir cancellato, semprechè ne rimanesse un numero sufficiente tra cui il papa potesse scegliere; dichiarava però la S. S. inammissibile il terzo punto riguardante la revisione e la sanzione o il rifiuto per parte del governo britannico dei rescritti di Roma; questo diritto non potea neppure formare soggetto di discussione; poichè, quantunque reclamato ed esercitato da alcuni sovrani cattolici, *era un abuso cui è tenuta sopportare la S. S. per prevenire mali maggiori, ma che non potea Ella a niun patto sanzionare*. Per altro si diedero guarentigie e spiegazioni sotto altra forma, sperandole soddisfacenti al governo britannico.

Ma sebbene il papa avesse acconsentito all'esercizio di una specie di *veto* per parte del governo rapporto alla nomina dei vescovi, i cattolici irlandesi si mostrarono contrarii a tale misura; e nel mese di settembre, i prelati diressero al

principe reggente umilissima rappresentanza in cui esposero, che il proposto modo ferirebbe la loro coscienza.

La pace conchiusa cogli Stati Uniti d'America avea ristabilito le relazioni commerciali tra i due paesi; che vennero garantite da una convenzione conclusa a Londra il 3 luglio, e se ne fissò a quattro anni la durata.

In Italia la posizione di Gioachino Murat re di Napoli, era rimasta assai equivoca relativamente alla Gran Bretagna. Il suo inviato a Vienna, avea rimesso a lord Castlereagh una lunga memoria per giustificare la sua condotta; ma i generali Bentinck e Nugent, ai quali fu passata quella memoria, impugnarono tutti i fatti in essa contenuti. Perciò lord Castlereagh dichiarò, il 25 gennaro 1815, non avere la Gran Bretagna verun impegno col re di Napoli, dacch'egli non avea mantenuto i proprii.

Quando l'armata di Gioachino Murat, ebbe fatto mosse ostili sul continente, il capitano Campbell, comandante una squadra britannica, comparve l' 11 maggio davanti Napoli e minacciò bombardare la capitale, ove non gli venissero consegnati i vascelli di linea ch'erano in rada, non che l'arsenale marittimo, per essere custoditi a disposizione del governo inglese e di Ferdinando IV. Accordata tosto la domanda, si spedirono in Sicilia i legni.

Il 20, lord Burghersh, ministro della Gran Bretagna a Firenze, segnò in unione al generale austriaco da una parte e il generale napoletano dall'altra, un trattato che per primo articolo stipulava l'abdicazione di Murat. La sua sposa avea ottenuto dal capitano Campbell, la promessa di essere trasferita in Francia in un a'suoi figli, ma l'ammiraglio lord Exmouth dichiarò, avere il capitano oltrepassati i suoi poteri, e fu colla sua famiglia condotta a Trieste. Nel 22, giorno della sua partenza, lord Exmouth sbarcar fece un distaccamento di soldati marini, per salvare in un colle truppe austriache il palazzo del re dal furore di una plebaglia invelenita. Il 23, la squadra combinata britannica e siciliana, con a bordo circa 6,000 uomini di truppe, sotto il comando del general Macfarlane, entrò nella baia di Napoli.

Durante le conferenze intavolate a Parigi per l'abolizione della tratta dei negri, lord Castlereagh nella confe-

renza del 27 luglio, enunciò l'opinione che l'atto con cui Napoleone durante i cento giorni avea abolito quel commercio potea considerarsi come legale; in conseguenza ne sostenne la manutenzione; ma il ministro francese nel giorno 30 rigettò quell'atto come nullo, dichiarando però al tempo stesso che il re avea dato ordini perchè cessasse la tratta.

Col trattato segnato a Parigi il 20 novembre, fu stipulato la Gran Bretagna fornirebbe 30,000 uomini all'armata di occupazione. Il loro quartier generale, era a Cambrai, e il duca di Wellington generale in capo. Alla Gran Bretagna toccarono di parte, cento milioni di franchi sul totale della contribuzione di guerra imposta alla Francia, e le fu accordato inoltre egualmente che alla Prussia, venticinque milioni per aver sostenuto il peso principale dell'impresa. Finalmente, una convenzione del giorno stesso stanziò, che i sudditi britannici riacquisterebbero tutte le proprietà mobili ed immobili confiscate o sequestrate a loro danno dal 1.° gennaro 1793 con atti del governo; e pagaronsi loro pure gli arretrati delle rendite vitalizie e perpetue, decorse sino al 22 marzo 1816, dovendosi le rendite tutte ricostruire al loro valore primitivo. In tal guisa la Gran Bretagna da quella guerra passeggiera ritrasse tali vantaggi, che pochi avvenimenti avrebbe potuto desiderarsi più fortunati per essa.

Nell'India, alcune difficoltà insorte tra il governo inglese e il radia del Nepal rapporto alle frontiere, aveano degenerato in ostilità aperte sul chiudersi dell'anno precedente. Dopo vari combattimenti con alterna fortuna, la disfatta dei Nepaliani, nel 16 aprile 1814 tra le montagne di Malowa, e qualche tempo dopo la presa della città e del forte d'Almora, determinarono a segnare una convenzione, con cui venne ceduto alla compagnia inglese dell'Indie la provincia di Keman e tutto il territorio sino a Setledje.

Nell'isola di Ceylan, le continue aggressioni del re di Candy contra genti che abitavano il territorio britannico, e la rivolta dei propri sudditi di quel principe sdegnati dell'atroce di lui condotta, indussero il governatore a far entrar truppe negli stati di quel monarca: esse furono raccolte dai grandi del regno. L'11 febbraro, un distaccamento s'impadronì della capitale che dal re era stata abbandonata. Nel 18, i suoi sudditi lo accerchiarono nel suo ritiro, lo fecero

prigione, lo legarono strettamente e avendolo saccheggiato lo condussero agl' Inglesi colmandolo d' ingiurie. Il 2 marzo, in una conferenza solenne tenutasi coi grandi del paese, ne fu riconosciuto il re della Gran Bretagna a sovrano. Con proclama del governatore, venne annunciato il risultamento della convenzione; la quale diceva ch'essendosi il re di Candy condotto in modo arbitrario, crudele e tirannico, mostrato costante disprezzo alle leggi e violati i doveri più sacri di un sovrano, era deposto; la sua famiglia esclusa dal trono (si noti ch' egli stesso era straniero), conservata la religione di Budda, ed abolita ogni specie di tortura.

Nelle Antille, la nuova del ritorno in Francia di Bonaparte avendo dato a temere al governatore della Martinica di non poter conservare in dovere la guernigione, chiese soccorso al governatore Inglese dell' isole sottovento. Gl' Inglesi occuparono i forti dell' isola e la maggior parte delle truppe francesi rinviate in Europa. Alla Guadalupa gli abitanti e la guarnigione dichiaratisi a favore di Napoleone, costrinsero il governatore a segnare un proclama che lo riconosceva per imperatore. Tosto che furono regolati gli affari alla Martinica, il governatore inglese raccolse truppe, fece una discesa alla Guadalupa, e obbligò la guarnigione a capitolare e mandolla prigioniera in Francia. Alla pace, le due isole furono restituite.

1816. Il 1.° febbraro, la sessione del parlamento venne aperta, mercè commissarii. Parlò dapprima il principe reggente, del ritorno di S. M. Cristianissima sul suo trono in conseguenza dei felici successi dell' armi alleate; espose poscia le misure prese per stanziare in Europa pace durevole, annunciando, che le convenzioni ed i trattati a tale oggetto conclusi, verrebbero trasmessi alle due camere; dichiarò florido lo stato delle manifatture, del commercio e delle rendite del regno; finalmente diede a conoscere il trattato di commercio concluso cogli Stati Uniti d' America, e il cessar delle ostilità nell' isola di Ceylan, non che sul continente dell' India.

L' addrizzo in risposta, passò senza opposizione nella camera dei pari, ma nella camera dei comuni, fu da uno dei membri domandato, che fossero rimproverati i ministri per non aver più presto convocato il parlamento e partecipato-

gli trattati di tale importanza che da più mesi aveano già avuto il lor compimento, e si assicurasse dalla camera il principe reggente prenderebbe essa in considerazione lo stato del paese, e proporrebbe riforma, sia nel civile sia nel militare. Le quali proposte, benchè appoggiate, vennero rigettate con novanta voti contra ventotto.

Il 5 febbraro, lord Castlereagh propose erigere un monumento in onore della marina inglese e di lord Nelson, giacchè la camera uno ne avea decretato a favore dell'esercito di terra. La mozione fu adottata ad unanimità.

Nel 9, Brougham chiese di fare ostensibile alla camera il trattato della Santa Alleanza concluso a Parigi il 26 settembre 1815, trattato ad un tempo così importante e indefinito. Brougham appoggiò principalmente la sua proposta sul riflesso, che quel trattato concluso cogli alleati della Gran Bretagna senza sua partecipazione, non era segnato che dalle tre potenze che altra volta eransi unite insieme per la divisione della Polonia, e che in quell'occasione avea l'imperatrice Caterina usato nel suo proclama di un linguaggio consimile a quello del trattato attuale. Rispose lord Castlereagh, avergli l'imperatore di Russia comunicata una copia di esso, forse prima di mostrarlo agli altri sovrani e dopo segnato, aveano i tre monarchi unitamente scritto una lettera al principe reggente, invitandolo ad accedervi; ma che S. A. R. avea dovuto limitarsi a rispondere che per essere quel trattato segnato dai sovrani in persona e non dai loro ministri, lo che non era ammesso dalla costituzione britannica, ella si contentava di testificare la propria soddisfazione sulla natura del trattato, ed assicurare le potenze contraenti, che la Gran Bretagna non sarebbe l'ultima a seguire i principii sui quali era basato. Aggiunse il ministro, parergli senza soggetto la mozione di Brougham, ed aver anche una tendenza pericolosa, in quanto che potrebbe condurre ad invilire i sovrani segnatarii con mal fondate imputazioni. La proposta fu quindi rigettata con centoquattro voti contra trenta. Tuttavolta parve che la pubblica opinione fosse in accordo colle espressioni di un membro dell'opposizione, che disse: » Il solo motivo che impedisce al ministro di far conoscere quel trattato, è perchè è vergognato di esso, non che dei nostri alleati ».

Il 12 febbraro, il cancelliere dello scacchiere, nel fare il quadro delle finanze della Gran Bretagna, annunciò l'intenzione di conservare la imposta sul reddito. Affluirono tosto petizioni da ogni parte per la sua soppressione, perchè essendo nella sua origine un'imposta di guerra, cessar dovea al cessar della causa che l'avea generata. Quella della città di Londra, era segnata da ventiduemila tra negozianti, banchieri e mercatanti. I dibattimenti furono lunghi ed animati. I gran proprietarii, cui principalmente colpiva l'imposta, formavano in generale la maggioranza a favore del ministero; questa volta essendo lesi i loro interessi, votarono contr'esso di guisa, che malgrado l'influenza di questo, fu ributtata l'imposta da duecentotrentotto voti contra duecentouno, siccome nociva all'agricoltura.

Il 15 febbraro, Brougham fece una proposta, il cui oggetto era di supplicare il principe reggente ad interporsi presso il re di Spagna a favore dei banditi spagnuoli, la più parte dei quali erano stati membri delle cortes, od erano concorsi a ristabilire il re sul trono, valorosamente combattendo contra l'usurpatore; fu rigettata la proposta da centoventitre voti contra quarantadue.

Il 12 marzo, lord Castlereagh propose alla camera dei comuni un bill, relativo alla detenzione di Bonaparte a Santa Elena. Era diviso in due parti; la prima, stanziava ciò che riferivasi al prigioniero, la seconda, il modo delle relazioni coll'isole, per tutto il tempo della sua dimora colà. Passò il bill senza opposizione nella camera dei comuni; ma in quella dei pari fu impugnato da lord Holland e da altri; esso nullamanco venne adottato.

Il 14, il principe reggente informò con messaggio le due camere, del matrimonio della principessa Carlotta di lui figlia col principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, e chiese si provvedesse al trattamento dei due sposi. Il parlamento fissò un'annua somma di lire sessantamila. Nel caso di premorienza del principe, dovea la principessa continuare a godere della somma totale; nel caso contrario, il principe avea soltanto diritto ad un appanaggio di cinquantamila lire all'anno. Con altro bill, il principe di Coburgo fu naturalizzato inglese.

Il 4 aprile, lord Milton si lagnò nella camera dei co-

muni, che nel passare in carrozza l'angolo di una strada vicina al palazzo Saint-James, era stato impedito di andare innanzi da un cavaliere della guardia; che fattane rimostranza e domandato perchè si diportasse così, il cavaliere avea colla spada nuda battuti i cavalli, e minacciato un amico di lord Milton. Chiese perciò uno dei membri che si sottoponessero alla camera le istruzioni date in quel giorno ai soldati della guardia in servizio. Questa proposta, combattuta da lord Castlereagh, fu rigettata a debole maggioranza, avendo egli osservato essere stato l'argomento abbastanza discusso, perchè si avesse ad istituire un'investigazione sul caso attuale all'oggetto di prevenire la rinnovazione di simile inconveniente. La stessa querela fu portata alla camera dei pari; ma, sull'assicurazione di lord Sidmouth, che nessun ordine era stato da lui emanato come segretario di stato, e che in avvenire verrebbero preposti uffiziali di pace per mantenere l'ordine, e i militari non agirebbero che per coadiuvarli, fu da lord Buckingham ritirata la proposta da lui fatta, di un addrizzo al principe reggente per supplicarlo di far comunicare alla camera gli ordini, in virtù dei quali, il poter militare facesse le parti dell'autorità civile.

Il parlamento si era occupato dello stato dell'Irlanda, ed erasi votato un addrizzo perchè il principe reggente si compiacesse di far conoscere i torbidi, che di recente aveano agitato quel regno, non che delle misure prese su ciò dal governo locale. Nel giorno stesso, 26 aprile, la camera dei comuni ricevette una petizione dai cattolici di quel regno, che reclamavano il godimento dei loro diritti politici. Il 15 maggio, un'altra petizione, che avea all'incirca lo stesso oggetto, conteneva inoltre l'assicurazione, essere pronti i segnatarii a conformarsi a tutte le leggi che non fossero incompatibili coi loro principii religiosi, i quali non tendevano a nulla che fosse contrario allo stato delle cose stabilito nel Regno Unito. Il 21, si fece lettura di una petizione dei cattolici inglesi, concepita nello stesso senso. Nei dibattimenti, relativi alle leggi concernenti i cattolici, lord Castlereagh si pronunciò per la loro rivocazione; ma Peel, segretario di stato per l'Irlanda, parlò in senso contrario, e centosettantadue voti contra centoquarantun appoggiarono le leggi esistenti.

Il 30 maggio, fu presentata nuova petizione da un membro, il qual disse essere sottoscritta da ventitre vescovi e millecinquantadue preti cattolici. Trovò la camera inconveniente, di ammettere una petizione segnata da individui, che assumevano titoli contrarii alle leggi in vigore, ma sul riflesso che non eravi veruna qualifica aggiunta ai nomi e prenomi dei segnatarii, si fece lettura della petizione. Nella camera alta, si lessero pure altre petizioni. Il vescovo di Norwich, si dichiarò altamente in favore dell'emancipazione dei cattolici: » Non credo, disse il prelato, che con tale concessione noi atterriamo il baluardo della chiesa anglicana, come da taluni fu asserito. Il palladio di qualunque istituzione civile o religiosa, consiste non nell'oppressione e nell'intolleranza, ma in una condotta liberale e conciliatrice verso coloro, le cui opinioni differiscono dalle nostre ». Nondimeno la proposta di prendere in esame la petizione, fu rigettata da settantatre voti contra sessantanove. Nella camera dei comuni era stata ritirata, sull'osservazione di Castlereagh, che l'avea dichiarata intempestiva.

Il 25 aprile, lord Castlereagh, propose la revoca della legge attuale, riguardante gli stranieri, e l'adozione di nuove misure, giacchè sempre era bene di prender cautele, la cui durata fosse limitata. Venne il nuovo bill adottato.

Il 3 maggio, lo stesso ministro, in un bill concernente la lista civile, propose la creazione di un posto d' intendente che agisse come rappresentante il pubblico tesoro, e prendesse conoscenza di tutte le spese da farsi. Nei dibattimenti che seguirono, si parlò molto delle profusioni precedentemente avvenute; si insistette sulla necessità dell' economia, e si chiese rimanessero le cose sul piede attuale. La mozione del manifesto venne adottata.

Il 20 maggio, fu prodotta, indi ammessa, la proposta di unire in una sola le camere di finanza, ossia gli scacchieri della Gran Bretagna e dell' Irlanda. La camera dei Comuni approvò del pari l' emissione di una nuova moneta d'argento. Antecedentemente era stata di nuovo autorizzata a sospendere i suoi pagamenti in danaro.

Il 27 maggio, il cancelliere dello scacchiere aperse il suo conto annuale. La camera avea giudicato opportuno di sopprimere l' imposta sui redditi, ed era stato duopo di

riempire quel vuoto. Le spese ascendevano a cinquantadue milioni quattrocentodicianovemila quattrocentosettantanove lire. Quanto *alle vie e mezzi*, non dissimulò il ministro i suoi timori che la spesa non oltrepassasse di molto la rendita.

Il parlamento si occupò in parecchie sedute della riforma di molte leggi viziose e dei regolamenti relativi alla schiavitù dei Negri.

Il 2 luglio, il principe reggente si portò a chiudere la tornata. Dopo aver annunciato il matrimonio della principessa Carlotta col principe di Sassonia Coburgo, disse essere stato dato il regio assenso a quello della principessa Maria, figlia del re, col duca di Glocester. Parlò delle proteste di amicizia ricevute da varie potenze dell' Europa, ed approvò le misure prese relativamente alle finanze. Aggiunse che la tranquilità, momentaneamente turbata in alcune parti del regno, era ristabilita; e finì col deplorare la miseria che, sul finire di una lunga guerra, avea afflitto molti sudditi del re.

Era davvero cosa sorprendentissima che il primo anno di una pace generale fosse stato infestato da una tale miseria in Inghilterra, che da molto tempo non erasi veduta l' eguale. Di certo quel tristo stato di cose non fu preveduto da quelli ch' erano alla testa degli affari; poichè il principe reggente, nel suo discorso di apertura della sessione, avea parlato della situazione brillante delle manifatture, del commercio e delle finanze del Regno-Unito. Per altro i mali dipendevano da cagioni così evidenti, che colpivano gli occhi di qualunque buon osservatore. Durante la guerra la Gran Bretagna, al coperto di quel flagello attesa la sua posizione insulare, facea sola colle sue flotte il commercio di tutte le parti del mondo donde non era esclusa dalla forza. La guerra stessa creava, presso gli altri popoli, bisogni, ai quali soddisfaceva l' Inghilterra colle sue manifatture e alimentava nel paese un' infinità di operaj, ch' erano ben pagati. Tutto ad un tratto essi rimasero senza lavoro, e non potea più essere considerevole il consumo sul continente europeo, per essere esaurito di denaro. D'altronde l' industria avea fatto grandi progressi nei vari stati dell' Europa, e i manufatturieri inglesi che aveano nei lor magazzini immensi depositi di articoli fabbricati, non po-

tcano di sovente spacciarli che al disotto del prezzo di costo. A questi mali si aggiunse un ricolto generalmente cattivo in tutta Europa a causa dell' inclemenza delle stagioni. Vedendosi le classi inferiori in Inghilterra da una parte senza lavoro, e dall' altra minacciate dalla fame, cominciarono a mormorare; poi in più luoghi diedero orecchie alle declamazioni di male intenzionati, e commisero gravi disordini. Dalla parte d' Ely, nella contea di Cambridge, parea l' insurrezione organizzata con metodo, e si dovette far uso della forza armata per ristabilire la tranquillità: molti degli ammutinati pagarono colla vita i loro attentati contra la pace pubblica.

Nell' Irlanda erano scoppiate le turbazioni con maggior furore degli anni precedenti; e commesse tali atrocità che si giudicò necessaria di mantenere numerosa forza armata; che per altro non riuscì a ristabilir l' ordine.

Parve che il vigore con cui gli Stati-Uniti d' America aveano preteso dagli Stati Barbareschi la riparazione di alcuni oltraggi, inspirasse emulazione nel gabinetto britannico. Lord Exmouth, comandante in capo le forze navali nel mediterraneo, avea sin da principio della primavera ricevuto ordine di domandare tre cose alle reggenze barbaresche, cioè: 1.° trattar gli abitanti dell' isole Ionie come sudditi britannici; 2.° segnar la pace coi re di Sardegna e di Napoli; 3.° abolir la schiavitù dei cristiani in Barbaria. Si mostrò disposto il dey d'Algeri ad accordare i due primi punti, ma ricusò il terzo. I bey di Tunisi e Tripoli acconsentirono a tutte tre. Nel frattempo di tali negoziazioni duemile algerini sorpresero a Bona alcuni pescatori di coralli di nazioni diverse e li truccidarono, furibondi per le proposte che una potenza cristiana avea osato di fare al dey.

Avvertito di tali nuove il governo britannico, inviò di nuovo lord Exmouth con quattro vascelli di linea, quattro fregate, e parecchi piccoli legni da guerra. Avendo inoltre l'ammiraglio, prese a Gibilterra alcune scialuppe cannoniere, salpò da quel porto il 10 agosto, e fu raggiunto dall'ammiraglio Van Capellen, comandante una squadra dei Paesi Bassi, composta di cinque fregate ed una corvetta. Il 27, comparve lord Exmouth davanti Algeri, ma il bey ricusò aderire alle sue domande. Cominciò il bombardamento, che

durò, dalle ore due e tre quarti sino alle nove della sera, senza intervallo, e per altre due ore interpolatamente, si lanciarono brulotti nel porto. La città sofferse immensi danni; le sue fortificazioni distrutte; la marina algerina rovinata; i Barbareschi perdettero almeno 5,000 uomini, tra uccisi e feriti. La perdita degli assedianti fu di 141 morti, e 742 feriti. Nel dì 30, fu segnata la pace alle condizioni seguenti: abolizione in perpetuo della schiavitù dei cristiani; immediata consegna all'ammiraglio di tutti i cristiani di qualunque nazione fossero, schiavi negli stati del dey; restituzione immediata delle somme date pel riscatto dei cristiani dal principio dell'anno; soddisfazione al console inglese carcerato dal dey. Il 3, lord Exmouth pose alla vela colla sua squadra, con seco tutti gli schiavi cristiani.

Nelle Antille scoppiò un'insurrezione il 14 aprile, tra i negri alla Barbada, e si arsero più che venti abitazioni. Ben presto, vigorose misure repristinarono la tranquillità. Più di mille schiavi perdettero la vita. Sintomi di turbolenze manifestaronsi in altre colonie, attribuiti in parte ad alcune espressioni imprudenti usate dai predicatori metodisti.

Nell'Indie, ricominciarono le ostilità tra gl'Inglesi e il radiah del Nepal, cui sembravano troppo dure le condizioni del trattato. Nel febbraro, i Nepaliani, a malgrado la vigorosa loro resistenza, rimasero battuti. Il 4 marzo, si concluse la pace alle stesse condizioni come al finire dell'ultimo anno.

Da qualche anno, gli agenti del commercio inglese a Canton, lagnavansi delle sempre crescenti difficoltà che incontravano per parte delle autorità locali. Quindi si credette dai direttori della compagnia dell'Indie, poter riuscir utile un'ambasciata alla China, ed il governo britannico, dopo raccolte informazioni, approvò la misura proposta. Lord Amherst, nominato ambasciatore, partì l'8 febbraro con numeroso seguito dall'Inghilterra, ed entrò nella China per l'imboccatura del Pey-Ho. Tosto cominciarono le discussioni sul cerimoniale da osservarsi davanti l'imperatore. Un editto dell'imperatore, dichiarò risovvenirsi egli di aver veduto lord Macartney conformarsi alla prosternazione voluta dalle usanze della China. Le persone che accompagnavano l'amba-

sciata, pensarono che lord Amherst, aderendo alla domanda del governo chinese, nuocerebbe agl'interessi della compagnia. Nel 29 agosto, l'ambasciatore giunto a Yuen-min-Yuen, palazzo imperiale presso Pechino, ebbe l'invito di comparir sull'istante davanti il monarca, osservando soltanto il cerimoniale europeo. Al che essendosi egli rifiutato, per non essere in conveniente arnese e non avere le sue credenziali, dovette lord Amherst ricalcar sull'istante la via di Canton, e l'imperatore, inserir fece nella gazzetta uffiziale di Pechino un articolo in biasimo della condotta dell'ambasciatore.

1817. Il 28 gennaro, il principe reggente aperse in persona la sessione di quest'anno. Dopo aver esternato il vivo suo dispiacere per essere sempre eguale lo stato di salute del re, annunciò, ricever egli di continuo dalle potenze straniere le più forti assicurazioni degli amichevoli loro sentimenti: averlo costretto la condotta ostile della reggenza d'Algeri ricorrere a mezzi ch'erano stati coronati dal più felice successo, e il trattato concluso colle potenze barbaresche essere egualmente consolante per l'umanità, che glorioso per la Gran Bretagna. Dopo aver invitata la camera a dare tutta la sua attenzione alle finanze, e dichiarato che il reddito dell'anno precedente non era giunto a quella somma che si avea sperato, lo che probabilmente era dovuto a cagioni transitorie, si rivolse il principe alle due camere, loro raccomandando di prendere efficaci misure pel mantenimento della tranquillità pubblica, compromessa dai tentativi di alcuni mal intenzionati, che aveano creduto di poter trar partito dallo stato di miseria in cui trovavasi il popolo, tanto per mancanza di lavoro, quanto a colpa del cattivo ricolto.

Dopo partito il principe reggente, lord Sidmouth disse portarsi alla camera, per farvi una delle più importanti comunicazioni che avesse mai ricevuta dai ministri. Tosto si fecero uscire gli stranieri, e lord Sidmouth partecipò ai pari che il principe reggente nel ritornare dal parlamento al suo palazzo, per poco non era rimasto vittima di un attentato contra la sua persona; essendo stati i cristalli della sua carrozza infranti da pietra, o da palla di fucile a vento scaricato contra S. A. R.

La camera quindi risolse tenere una conferenza colla camera dei comuni, e fu preso di presentare al principe reg-

gente un addrizzo di felicitazione per essere sortito salvo dall'assassinio contra lui intentato.

All'indomane, votaronsi gli addrizzi in risposta al discorso del principe.

Il 3 febbraro, le due camere ricevettero un messaggio del principe reggente, che avvertiva aver dato ordine di assoggettar loro parecchie carte relative a brighe, assemblee e macchinazioni, tanto a Londra, che nelle provincie, il cui scopo evidente era quello di turbare la pubblica tranquillità, alienando dalla persona del re l'affetto dei sudditi, e rendendo odioso e spregievole l'attuale sistema di governo. Queste carte erano raccomandate alla considerazione immediata e matura delle due camere. Dopo votato un messaggio di ringraziamento al principe reggente, le camere rimisero ciascuna ad un comitato secreto l'esame delle carte.

Il 18 e 19, i comitati fecero il loro rapporto. Ne risultò che non solamente esistevano società e convegni, che aveano per iscopo di ottenere una riforma assoluta nel parlamento, ma che inoltre si occupavano di piani tendenti a mutare il governo. Le società di Londra, corrispondevano colle filiali delle provincie. Asserivano i rapporti, esistere il progetto di dar fuoco, col mezzo d'improvviso scoppio nel cuor della notte, alle caserme, rompere i ponti e impadronirsi della torre di Londra. Di già i cospiratori aveano tentato di sapere il numero delle persone su cui potessero contare, mercè gli attruppamenti convocati a Spafields ed altrove. Mostrossi alle camere il disegno di una macchina, destinata a render la cavalleria inutile in mezzo a quel sobbuglio. Aveano i congiurati preso per assisa, la coccarda ed il vessillo tricolore; doveano far uso di picche, di cui tenevano fabbriche in più siti, e milantavano ammontar già il loro numero a parecchie centinaia di migliaia. Ogni giorno crescevano le società rivoluzionarie, e si tenevano registri su cui inscrivevansi i nomi di coloro, che ricusavano di esser loro socii. In alcuni cantoni, in cui ciascun villaggio teneva il suo club, tutti i membri riportavano una carta su cui leggevansi le parole: » Sii pronto, e fermo ». Terminavano i comitati col dire, che il governo non era più sicuro, a meno non si prendessero vigorose misure contra i nemici interni, che per tali così apertamente si dichiaravano.

In conseguenza di questo rapporto, lord Sidmonth propose, il 24 febbraro, nella camera dei pari un bill per sorprendere l' atto di *habeas corpus*. Il marchese Wellesley e il conte Grey vi si opposero con forza, sostenendo che le leggi attualmente in vigore bastavano a mantenere la sicurezza pubblica. Nondimeno venne approvata la sospensione con centocinquanta voti contra trentacinque.

Il giorno stesso nella camera dei comuni si proposero le misure seguenti: 1.° sospendere temporariamente l'atto *habeas corpus*; 2° estender la legge del 1795 concernente la sicurezza alla persona del re, a S. A. R. il principe reggente quale esercente il poter regio; 3.° continuare in una sola legge le disposizioni relative agli attruppamenti sediziosi ed alle società politiche deliberanti, e le disposizioni riguardanti le società, o unite con giuramenti di secreto, o tra esse corrispondenti o invianti delegati; 4.° proporre una legge diretta a punire coll'ultimo rigore, chiunque tentasse sedurre i soldati o marinai per isviarli dal lor dovere.

Avendo uno dei membri dichiarato di opporsi con ogni suo mezzo all' adozione di tali misure, che senza necessità portavano offese ai diritti della nazione, mentre esistevano leggi di sufficiente repressione, l' avvocato generale della Scozia disse, essere suo dovere informar la camera che in Glasgow esisteva organizzata una cospirazione: « Ecco, diss' egli, il giuramento secreto che prestano i cospiratori: Alla presenza di Dio giuro volontariamente di fare ogni mio sforzo per sostenere la confraternità tra tutti i Bretoni degni di tal nome, onde ottenere a favore del popolo della Gran Bretagna e dell' Irlanda, il diritto di elezione per qualunque individuo dell' età di anni ventuno con libera ed eguale rappresentanza ed annuali parlamenti: che userò di tutte le mie forze morali e fisiche per raggiugnere questo scopo, e che veruna punizione o ricompensa non m' indurrà a far testimonianza contra i membri della confraternità. Così Dio mi ajuti e mantenga la mia fermezza » L'avvocato generale aggiunse essere stato prestato quel giuramento da moltissime persone a Glasgow e nei dintorni, e che avendo taluno voluto cancellare le parole *forze fisiche*, era stato ciò rigettato unanimente.

Sir Samuel Romilly biasimò severamente la trascuran-

za dei ministri, i quali istrutti di simili macchinazioni, non facceano tradurre sull' istante davanti i tribunali gli autori e facitori: quanto alle comunicazioni fatte dall' avvocato generale della Scozia, disse agire i ministri come ignorassero che bastavano le leggi per raggiungere i rei, giacchè esse dichiaravano colpevole di fellonia chiunque protestasse giuramenti simili a quello di cui trattavasi.

Sir Francesco Burdett propose non si potesse porre in un camerotto od altro luogo malsano, nè privar d'aria, o della facoltà di far moto, nè caricar di ferri verun detenuto in virtù del bill. Chiesero altri membri che ogni arrestato potesse agire contra chi avesse ordinato od eseguito il suo arresto, nel caso in cui i tribunali non lo rinvenissero colpevole. Ponsonby desiderava che il bill di sospensione spirasse nel 20 maggio; finalmente sir Samuel Romilly propose di limitare il bill ai soli rei di alto tradimento, nè far luogo all' arresto che sovra mandato sottoscritto da 6 membri del consiglio privato. Tutte le quali restrizioni furono rigettate, e si adottarono uno dopo l' altro i bill di lord Castereagh.

Il 17 febbraro, nella camera dei comuni chiese lord Milton si restrignessero gli appuntamenti dei segretarii dell' ammiragliato, aumentati durante la guerra; ma la mozione fu ripulsata con centosessantanove voti contra centoquattordici.

Il 25, Sir Matthew Riley, dopo rappresentata la necessità dell' economia e quella di minorare i salari di alcuni funzionarj pubblici di grado elevato e di utilità poco evidente, propose un addrizzo al principe reggente, in cui la camera chiedesse, la soppressione di alcuni commissari dell' ammiragliato, ch' erano in troppo numero pel tempo attuale. Fatta la proposta, come confessò il suo autore, per scandagliare la forza dei due partiti, fu rigettata con duecentotto voti contra centocinquantadue.

Per altro alcuni giorni dopo, lord Castlereagh parlò di diminuire le spese, e chiese un comitato investigasse sullo stato dell' introito ed uscita dell' anno precedente, e considerasse quali parti di spese si potessero eliminare pel sollievo della nazione, senza nuocere tuttavolta al pubblico interesse. Il 5 maggio, il comitato fece il suo primo rapporto.

Davies Gilbert, che ne avea fatto parte, disse alla camera costituita in comitato, aver egli sempre considerato l'esistenza delle siniscalcherie riccamente provvedute, come una macchia e un disonore nel sistema del governo, giacchè introducevano uno spirito di *favoritismo*, egualmente pericoloso alle franchigie pubbliche, che oneroso pel popolo, e d'altronde erano date con facoltà di sopravivenza, locchè era gravissimo abuso. In conseguenza propose diversi bill, che doveano sottoporsi alla deliberazione; lo che fu adottato.

Il 29 aprile, Tierney rinnovò una mozione per sopprimere il posto di segretario di stato delle colonie, ma fu rigettata con centonovanta voti contra ottantasette.

Il 9 maggio, Grattan e W. Elliot chiesto avendo, il primo che fosse fatta lettura della petizione dei cattolici d'Irlanda, e il secondo di quella dei cattolici d'Inghilterra, vi acconsentì la camera; poscia Grattan, propose di prendere in esame le leggi relative ai cattolici. Leslie Foster, espose il pericolo di accordare i diritti politici ad uomini, che si riguardavano come tenuti ad obbedire più al papa, che non al governo del loro paese: » In tutta Europa, soggiuns'egli, i calvinisti, i luterani, la più parte dei cattolici romani ed i cristiani della chiesa greca, sono d'unanime opinione che lo stato abbia a nominare le alte dignità del clero cattolico, ed abbia inoltre ad esercitare la più rigorosa sorveglianza sulle relazioni di esso clero colla corte di Roma. Non si tratta dunque di sapere, come si disse, se la nazione inglese sia la sola grande nazione che manterrà un sistema d'intolleranza, ma se sia la sola che accorderà alla religione cattolica romana tali franchigie da poter formare uno stato nello stato ». Dopo lunghi dibattimenti nelle due camere, fu rigettata la mozione in favor dei cattolici con centoquarantadue voti contra novanta nella camera dei pari e in quella dei comuni con duecentoquarantacinque contra duecentoventuno.

Il 30 maggio, l'oratore della camera dei comuni diede la sua dimissione, per non permettergli il suo stato di salute di continuare nell'esercizio di così penose funzioni. Il 2 giugno, lord Castlereagh disse che, avendo presi gli ordini dal principe reggente, era desiderio di S. A. R. si occupasse la camera tosto di dargli un successore, a ciò non

soffrissero interruzione i pubblici affari. Fu eletto Manners Sutton, e all'indomane ammesso: nel giorno stesso, lord Castlereagh lesse un messaggio del principe reggente informando la camera, che per ricompensare i servigii di Abbot, lo avea nominato a barone di Colchester, raccomandando al tempo stesso di assegnare al nuovo lord dicevole reddito. Essendo stato proposto dal cancelliere dello scacchiere di prendere in esame quel messaggio, dichiarò Winne la sua sorpresa per la condotta dei consiglieri della corona in quell'occasione, giacchè non al governo, ma alla camera spettava prendere l'iniziativa in ciò che concerne le ricompense da accordarsi al suo oratore, pei servigii resi nell'esercizio di sue funzioni. Osservò lord Castlereagh, ch'essendo Abbot stato creato pari, si dovea intendere che il messaggio invitasse la camera ad accordargli un reddito proporzionato al suo titolo, e non ai suoi servigii come oratore. Si replicò al ministro, che le espressioni stesse del messaggio parlavano dei lunghi servigii di Abbot. Il cancelliere dello scacchiere, ritirò la sua proposta, e fu deciso, la camera prenderebbe l'iniziativa presso il principe reggente, mediante un addrizzo, per pregarlo di rimeritare i servigii di Abbot, ed assicurare al tempo stesso, esser essa disposta di dare al suo antico oratore un contrassegno di riconoscenza, votando per lui quell'annua somma che si giudicherebbe conveniente. Il 9 giugno, la camera votò un'annua somma di lire quattromila.

Il 27 marzo, lord Sidmouth avea diretto ai lord luogotenenti delle contee dell'Inghilterra e del paese di Galles, una lettera circolare contenente, che dietro avviso dei giureconsulti della comune, erano autorizzati i giudici di pace, a rilasciar mandati d'arresto contra chiunque fosse trovato vendente, o pubblicante libelli sediziosi, o bestemmiatori, o ne venissero davanti essi giuratamente accusati. Il 25 giugno, sir Carlo Romilly impugnò quella lettera nella camera dei comuni, e propose le seguenti risoluzioni: 1.° essere eminentemente pregiudizievole all'amministrazione della giustizia, che un ministro della corona intervenga presso i magistrati, nel caso in cui la legge accorda loro un potere discrezionale colla vista di accennare ad essi l'uso che devono fare del lor potere; 2.° essere cosa tendente a sovver-

tire la giustizia e una pericolosa latitudine della regia prerogativa, che un ministro della corona dichiarì uffizialmente ai magistrati ciò ch' egli riguarda come la legge del paese, ed essere tanto più allarmante un tale esercizio del potere, quanto la legge di cui si tratta, concerne la sicurezza delle persone e la libertà della stampa. L' avvocato generale, ch' era uno dei giureconsulti della corona, menzionati nella circolare del ministro, combattè la proposta di sir Samuele Romilly, e non fu sostenuto che dal procurator generale. Avendo poscia domandata la quistione preliminare, fu rigettata con centocinquantasette voti contra quarantanove.

Il 3 giugno, lord Sidmouth avea presentato alla camera dei pari un messaggio, portante che S. A. R. ordinava di porre sotto gli occhi della camera alcune carte concernenti la continuazione delle pratiche, assemblee e macchinazioni sediziose nelle differenti parti del regno, atteso che quegli eccessi erano stati portati a tale, da porre in pericolo la tranquillità pubblica e la costituzione, e venia da S. A. R. sottoposto quell' argomento alla considerazione immediata e matura della camera. Venne rimesso ad un comitato secreto, che nel 12 fece il suo rapporto. Dopo essere entrato in un infinità di particolari, espose il comitato fatti, che sembravano positivi ed avverati, e concluse dichiarando esistere nell' Inghilterra, e segnatamente nei distretti manufatturieri, una cospirazione organizzata per rovesciare il governo, e non bastare l' uso delle leggi ordinarie per proteggere la costituzione contra il pericolo che la minacciava. Nel 16, lord Sidmouth chiese in conseguenza che si continuasse la sospensione dell' atto *habeas corpus*.

Il 5 giugno, avea lord Castlereagh presentato il messaggio del principe reggente alla camera dei comuni. Erasi seguita la stessa traccia, e fatta dal ministro una proposta simile a quella di lord Sidmouth. Nei dibattimenti, dissero gli antagonisti del bill, essere causa delle turbazioni lo stato di miseria di tutte le classi del popolo, il soffermo del commercio e delle manifatture, reso più aspro da imposte esorbitanti; si rimproverò il governo di prezzolare spie, delatori e provocatori, sistema biasimato dagli oratori e dai grand' uomini di stato di tutti i secoli e di tutte le nazioni, siccome tendente a distruggere la confidenza tra i cittadini

e proprio solo dei governi arbitrarii e dispotici. Non negarono i ministri di esser ricorsi a quello spediente, come il più efficace nelle circostanze attuali, e fu adottata la loro proposta a forte maggioranza.

Il 20 giugno, il cancelliere dello scacchiere offerse il conto dell' anno. La spesa totale, senza comprendervi l' interesse del debito pubblico, era di ventidue milioni centotrentasettemila ottocent' otto lire; il reddito presuntivo dovea essere di nove milioni, cinquecentoquarant'unmilacinquecento trentasette; cui propose aggiungere un prestito di dodici milioni, seicentomila lire. L'anno precedente non si avea potuto contrar prestiti che al cinque e un quarto per cento. In quell' anno l' interesse limitavasi al solo tre e un quarto.

Si continuò il bill d'insurrezione per l'Irlanda. Era di una severità poco comune: applicava la pena della relegazione a confine a sei delitti di un genere nuovo; autorizzava i magistrati a sentenziare senza giuri d' accusa o di giudizio; a pronunciar la pena del confino per sette anni contra chiunpue fosse fuori della sua abitazione dopo il tramonto del sole; ma lo stato di turbolenze in cui trovavasi l' Irlanda, indusse la camera a prolungare di un anno la durata di quella legge.

L' 8 luglio, Wilbeforce, dopo aver esposto alla camera che la Spagna e il Portogallo continuavano a praticare apertamente la tratta dei Negri, chiese presentasse la camera dei comuni un addrizzo al principe reggente per supplicarlo, di prender di concerto colle potenze estere le misure opportune, perchè avesse a cessare quel traffico col punir severamente quelli che lo praticassero. Lord Castlereagh dichiarò non opporsi all' adozione dell' addrizzo, ma che nella sua qualità di ministro degli affari esteri, dovea temere che, relativamente alla Spagna ed al Portogallo, le misure proposte non fossero di natura tale da nuocere a negoziazioni che a quel momento si stavano agitando L' indirizzo passò senza opposizione.

Il 12 luglio, il principe reggente si portò a chiudere la tornata. Assicurò le due camere che il felice cangiamento operatosi nello stato dell' Inghilterra, era dovuto alle salutari misure da esse adottate.

In conseguenza di queste, parecchie persone accusate di aver tenuto discorsi sediziosi, cooperato a macchinazioni di alto tradimento, venduto o pubblicato libelli infamatori, vennero tradotte davanti i tribunali: la più parte ne andarono assolti: tre dichiarati colpevoli, dalle assise della contea di Derby, vennero giustiziati il 7 novembre.

L' 11 luglio, il principe reggente ricevette i deputati delle isole Ionie, che lor rimisero una copia della loro costituzione.

Nel mese stesso, il principe reggente annunciò con proclama di aver posto in circolazione nuove monete d' oro e d' argento.

Il 6 novembre, l' Inghilterra si trovò immersa in lutto per la morte avvenuta dalla principessa Carlotta: ella morì alcune ore dopo di essersi sgravata di un principe nato morto.

Il 27, il principe reggente proibì con editto a tutti i sudditi del Regno-Unito, di prender servigio sia per terra, o per mare, negli eserciti dalle colonie spagnuole insorte contra la metropoli, come neppure in quella del re di Spagna.

1818. Il 27 gennaro, venne da commissarii a nome del principe reggente aperta la sessione del parlamento. Il principe manifestava il suo dolore per la continuazione della malattia del re, la sua profonda afflizione per la immatura morte della principessa Carlotta, unica di lui figlia, non che, dell' infante di cui era incinta. In mezzo a tali calamità diceva aver egli avuto la consolazione di ricevere da tutti i sudditi del re testimonianze di attaccamento e dal lato delle potenze straniere le più positive dimostrazioni dei loro amichevoli sentimenti. Nella Gran Bretagna rinascere i sintomi della pubblica prosperità, e trovarsi in florido stato il commercio, le manifatture e in nna parola i redditi dello stato. Colla Spagna e il Portogallo essersi conclusi trattati relativamente alla tratta dei Negri, che doveano venire assoggettati al parlamento. Non bastando il numero delle chiese della comunione anglicana, venir quest' oggetto raccomandato ad ambe le camere.

Gli addrizzi, in risposta al discoroo del principe reggente si votarono senza discussioni. Durante la concione sir Samuele Romilly, parlò di parecchi atti arbitrarii del go-

verno a favore della sospension della legge *habeas corpus*, di parecchie procedure intavolate e non proseguite per mancanza di prove, e di cause indebitamente avvocate alla corte del banco del re; diverse circostanze aveano dato a presumere con gran fondamento, che l' insurrezione manifestata nelle contee, fosse l' opera d' uomini commissionati dal governo, non già precisamente per fomentare lo scontentamento, ma quali emissarii di sedizione, inviati dal club che non aveano mai esistito.

Nel 28, lord Sidmouth presentò un bill tendente a rivocare l' atto di sospensione dell' *habeas corpus*. Espose, lo stato del regno richiedere tale misura, e nel 2 febbraro produsse la cagione di parecchie carte relative ai maneggi colpevoli dell' anno innanzi.

Presentaronsi del pari le dette copie alla camera dei comuni da lord Castlereagh il giorno 3 febbraro; custodite in un sacco color verde. Il 5, allorchè propose il ministro di rimetterle all' esame di un comitato, Tieruey dopo alcuni sarcasmi lanciati contra lord Castlereagh ed il suo sacco verde, si diffuse sugli abusi del potere cui erano trascorsi i ministri, e cui studiavano palliare oggidì col produrre carte segrete da non essere esaminate se non da un' assemblea scelta tra i loro amici. Erano essi così intimamente convinti di tali abusi, che non negavano il bisogno di un bill d' indennità, che li ponesse al coperto da citazioni in foro per rifacimento di danni ed interessi per parte di quelli che erano stati carcerati e la cui condotta era stata giustificata. Sir Samuele Romilly aggiunse aver dichiarato il principe nel suo discorso che il regno era perfettamente tranquillo ed avendo eglino stessi i ministri provocata la rivocazione dell' atto di sospensione, non era per nulla necessario di nominare un comitato che non potea aver altro scopo che quello di fare un rapporto per difendere la condotta dei ministri, e chiedere un bill d' indennità; ma senza ricorrere alla formalità di un comitato, dover sempre presentarsi un somigliante bill dopo ogni sospensione dell' atto *habeas corpus* per cui fu deciso che il comitato sarebbe secreto, composto di ventuno membri e scelto per iscrutinio.

Il 29 gennaro, un membro della camera dei comuni diresse al cancelliere dello scacchiere diversi quesiti relati-

vi alle finanze, e tra questi, se la banca d'Inghilterra ripiglierebbe il 5 luglio prossimo i suoi pagamenti in ispecie metalliche, come erasi impegnata, quando si promulgò la legge che l'autorizzava a sospendere quella natura di pagamenti. Rispose il ministro che la banca avea preso anticipatamente le sue misure per pagare in contante ad un termine fissato; e che nello stato interno del regno, non che nelle sue relazioni politiche coi paesi esteri nulla vedeva che potesse opporvisi, ma aver argomento per credere, che si stessero concludendo colle potenze estere regolamenti finanziarii di tale importanza e natura, che il parlamento probabilmente troverebbesi alla necessità di prolungare la sospensione, sino a che rendessero sensibili gli effetti immediati di quei regolameuti.

Il 9 febbraro, quando si occupò la camera dei comuni del trattato concluso tra la Gran Bretagna e la Spagna per la tratta dei negri, espose lord Castlereagh essersi riuscita a superare un punto essenzialissimo; le potenze dell'Europa impegnarsi con mutue stipulazioni di fare e lasciar praticare il diritto di visita sui loro navigli mercantili per riconoscere se contenessero negri. Coll'attuale trattato, stanziarsi che il diritto di tale perquisizione verrebbe esercitato a bordo dei legni spagnuoli, a condizione di non poter essere ritenuti se non nel caso vi si trovassero negri. La camera aver offerto alla Spagna, nel caso in cui rinunciasse questo regno alla tratta, un'indennità di ottocentocinquantamila lire, e il permesso di fare in Inghilterra un imprestito di dieci milioni di lire, come prezzo dell'abolizione immediata della tratta. Nel corso della negoziazione, si giunse ad ottenere dalla Spagna, che si accontenterebbe di quattrocentomila lire senza che si trattasse d'imprestito. Finì il ministro chiedendo accordasse la camera quella somma al governo.

Sir Gilberto Heathcote, osservò che se il parlamento avea a votare qualche danaro di civanzo, sarebbe stato bene lo fosse in favore di 8,000 Inglesi poveri, i quali colla ripartizione delle quattrocentomila lire, avrebbero fruito ciascuno di lire cinquanta. Wilbeforce rigettò tale opinione, allegando, che se la somma domandata non fosse votata per l'oggetto proposto, non lo dovrebbe essere per nessun altro. Il trattato dovea essere accettato, o rigettato per intero, colla

clausula pecuniaria che lo accompagnava: d'altronde meritava il governo la riconoscenza della camera, per aver così efficacemente cooperato ad oggetto di così alta importanza per la Gran Bretagna. La somma fu quindi votata.

Il 23 febbraro, il duca di Montrose presentò ai pari il rapporto del comitato secreto, incaricato dell' esame delle carte inviate dal principe reggente. Sembrava al comitato, che i ministri avessero fatto uso discretamente e con moderazione degli straordinarii poteri stati loro affidati, e che i magistrati, nei distretti agitati da commozioni, avessero essenzialmente contribuito colla loro vigilanza ed attività a mantenere la tranquillità pubblica. Il 25, il nobile pari, propose quindi un bill d'indennità » per gl'individui che dopo il 26 gennaro 1817 aveano arrestato, posto in carcere o detenuto individui sospetti di alto tradimento o di pratiche illecite, e cooperato a disciogliere le assemblee tumultuose e illegali ».

Lord Loderdale combattè la proposta col dire, che essendo stato pure inviato alla camera dei comuni, non potevano i pari, nella loro attribuzione legislativa, adottare un bill d'indennità per atti, sui quali potrebbero venir chiamati a pronunciare nella loro qualità giudiciaria, caso che i comuni ponessero i ministri in accusa. A malgrado tali osservazioni, la camera ammise il bill. Nel correre dei dibattimenti, osservò lord Holland essersi sempre accordato ai ministri un bill d'indennità pegli atti illegali provati, o presunti: » Ora, proseguì egli, qui si fonda l'adozione del bill sovra il rapporto del comitato secreto, affermante niun atto illegale esser seguito; non avvi dunque luogo a bill d'indennità. Rispose il cancelliere, trattarsi non solo dei ministri, ma anche dei magistrati che aveano agito sotto i lor ordini; e quantunque il comitato secreto non avesse fatto menzione di verun atto illegale, nullameno que' magistrati potrebbero trovarsi in balia di una serie di atti giudiciarii per parte delle persone da essi arrestate, le quali reclamerebbero risarcimenti considerevoli e tali, da poter trar seco la rovina di que'magistrati, ove venissero condannati dai triunali per avere agito contra le disposizioni della legge generale ».

Osservò lord King, che le testimonianze su cui era fon-

dato il rapporto del comitato, non procedevano che da un solo lato, avendo la camera ricusato di rinviare al comitato talune delle numerose petizioni degl'individui, che annunciavano essere stati lesi per la sospensione dell'*habeas corpus*. Ammetteva il rapporto di un precedente comitato, che spie impiegate a scoprire ree macchinazioni, avessero incitato a commettere azioni, cui essi aveano l'unico incarico di far conoscere. Non era forse a presumere che parecchi individui, i quali lagnavansi degli effetti della sospensione dell'*habeas corpus*, avessero sofferto benchè innocenti? Finì lord King col chiedere, non si stendesse esso alle spie. Questa restrizione fu rigettata, e adottato il bill. Dieci pari segnarono una protesta sul motivo, che dopo la confessione dei ministri stessi, la cospirazione non avea guasta la massa del popolo; che non avea mai presentato un carattere allarmante, e che in tale stato di cose non era necessario di ricorrere a misure anticostituzionali.

Il bill, fu portato il 9 marzo alla camera dei comuni e passò il 13: » I ministri, disse lord Castlereagh, domandano il bill, non per porsi al coperto di un giudizio, ma solo perchè non si possano obbligare a nominar gl'individui che avea loro porto informazioni ».

Il 25 febbraro, sir Samuele Romilly, chiese il permesso di presentare un bill, tendente a rivocare la parte di una legge del regno di Guglielmo III, che applicava la pena di morte al furto degli effetti o mercanzie del valore di cinque scellini (sei franchi) commesso in una casa, o magazzino, bottega, o stalla. Il bill basava sovra due fatti principali: 1.° leggi troppo severe, riportar per effetto l'impunità dei delitti. Difatti dal 1805 al 1817, sovra 650 persone giudicate pel delitto in discorso, solo 113 erano state giudicate colpevoli, e nessuna di esse giustiziata. Era dunque aperto, o che i prevenuti erano stati accusati a torto di un delitto capitale, o che i giurì aveano violato il lor giuramento col non dichiararli colpevoli che di furto semplice; locchè non portava pena capitale. D'altra parte, riguardarsi per troppo preziosa la vita di un uomo, onde far giustiziare a morte un reo convinto di furto del valsente di cinque scellini. Una pena più mite, mirerebbe a far cessare tali sorta di delitti: mentre gli incoraggerebbe l'impunità: 2.° il valore di cinque

scellini, ragguardevole ai tempi di Guglielmo III, aver di molto diminuito: in tale rapporto, la legge non esser più applicabile mutato essendo il valore che determinava la natura del delitto. Il bill era quel medesimo, che già quattro volte adottato dalle comuni, fu altrettante dai pari rigettato, e neppur questa volta ebbe una sorte più fortunata.

Il 4 marzo, dopo un dibattimento sulla banca dell'Inghilterra, domandò Tierney che essa continuasse a rimettere ogni settimana alla camera dei comuni, lo stato dei viglietti posti in circolazione. Egli non dubitava che la banca non avesse ammassato ne' suoi scrigni quantità di specie metalliche, bastanti pe' suoi pagamenti, allorchè li ripigliasse all'epoca stabilita dalla legge. Ma a qual uso avrebbero servito quelle specie, se la banca continuasse progressivamente nuove emissioni di biglietti? Le carte depositate nell'uffizio della camera, faceano fede che, dal luglio 1816 a decembre 1817, le emissioni erano state nei sei primi mesi di ventisei milioni trecentomila lire; nei sei mesi successivi, di ventisette milioni quattrocentomila, e nei sei ultimi di ventinove milioni duecentocinquantasei. È chiaro dunque, che la banca, invece di porsi in grado di ripigliare i suoi pagamenti in ispecie all'epoca fissata, cercava di moltiplicare gli ostacoli che gli impedivano. Convenne il cancelliere dello scacchiere che la banca non potesse porsi in istato di riprendere in breve i suoi pagamenti in ispecie, se non col ridurre l'emissione dei viglietti. La proposta di Tierney fu adottata; tuttavolta la discussione non riuscì che ad una mozione, fatta dal cancelliere dello scacchiere il 9 aprile, perchè venisse prolungata la sospensione dei pagamenti in moneta; e dopo alcuni dibattimenti animatissimi nelle due camere, fu convertito in legge il bill presentato dal ministro.

Nel correre di marzo, la camera dei comuni accordò, sulla domanda del cancelliere dello scacchiere, un milione di lire per la edificazione di nuove chiese.

Il 13 aprile, il principe reggente annunciò con messaggio alle comuni, negoziarsi trattative di matrimonio tra le loro AA. RR. i duchi di Clarenza e di Cumberland con principesse alemanne, e chiese esser posto dalla camera in istato di provvedere convenientemente al trattamento de' suoi fratelli. Lord Castlereagh, proposto avendo

la camera rispondesse a quel messaggio con un addrizzo, venne questo adottato, dopo alcune osservazioni sul più di spesa che tale avvenimento andava a produrre.

Decise poscia la camera, sulla proposta di Methuen, che gli verrebbe rimesso uno stato di tutte le rendite di cui godevano i duchi di Clarenza, di Kent, di Cumberland, di Sussex e di Cambridge, sia in ragione del loro grado nella marina o nell'armata di terra, sia per qualunque altro titolo posteriormente al 1800; e risultò dalle informazioni prese, che que' principi percepivano complessivamente una somma di novantottomila ottocentosessantanove lire.

Il 15, lord Castlereagh propose di votare in favore di qualunque principe si maritasse, di consenso del re, un'annua somma di lire dodicimila, colla condizione che quattromila di queste, fossero riguardate come presente di nozze per la sposa. In mezzo a vivissimo dibattimento, Holme-Summer disse, che la camera dovea accordare tutto al più seimila lire; proposta che fu adottata da centonovantatre voti contra centottantaquattro. La camera ricusò poscia, con centoquarantatre contra centotrentasei voti, di dar quella somma al duca di Cumberland, ma acconsentì che la duchessa di Cumberland avesse, come le altre spose dei principi della famiglia regia, una dote di lire seimila. Allorchè si discusse la risoluzione nella camera dei pari, lord Lauderdale osservò, che quantunque le sue opinioni fossero opposte a quelle del duca di Cumberland, non potea trattenersi dal biasimare la ingiuria cui pareva si avesse voluto fare a quel principe col ricusargli l'aumento di rendita accordato ai suoi fratelli benchè si fosse sposato col consenso del re. Se la camera dei comuni avea motivi di disapprovare la condotta del duca di Cumberland, dovea andare innanzi e proporre di escluderlo dalla corona; il quale principio fu ammesso da lord Liverpool, primo ministro.

Il 16 aprile, il cancelliere dello scacchiere presentò il suo conto d'avviso per cui la spesa dell'anno valutavasi a ventun milioni undicimila lire. Facea d'uopo inoltre di sedici milioni seicentoundicimila settecentoquarantotto lire per le spese straordinarie e il rimborso del debito non costituito su fondi. Il totale delle rendite ordinarie sommava sette milioni duecentosettantunmila quattrocentoquarantotto lire; il

sovrappiù di *vie e mezzi* dovea coprirsi con un prestito e con biglietti dello scacchiere.

Il 22 aprile, Wilbeforce chiese si comunicasse alla camera tutte le leggi pubblicate nelle colonie britanniche dopo, il 1812, relativamente alla condizione dei negri schiavi, ai mezzi di prevenire l'importazione illecita dei negri, e finalmente allo stato degli uomini di colore: la proposta fu adottata.

Il 5 maggio, lord Castlereagh domandò si continuasse per due anni l'*Alien bill*. Nel corso della discussione si fece menzione che, nel 1685, il parlamento di Scozia decretò che qualunque straniero prendesse azioni della banca di Scozia di recente stabilita, sarebbe per questo solo fatto considerato siccome naturalizzato. Trattavasi di sapere se oggidì uno straniero proprietario di quelle azioni, potesse essere assoggettato alle clausule dell'*Alien bill*; e fu deciso che qualunque straniero che, prima del 28 aprile 1818, possedeva azioni della banca di Scozia, fosse riguardato quale naturalizzato e per conseguenza non più soggetto alle clausule del bill; ma che dopo il 28 aprile, verun straniero potesse profittare della legge scozzese per tutta la durata dell'*Alien bill*.

Il 29 maggio, propose il cancelliere alcune modificazioni al bill della reggenza. Quella legge nominava un consiglio che dovea assistere la regina, nella cura alla persona del re a lei affidata. Parecchi membri di quel consiglio aveano a risiedere a Windsor quando ne fosse assente la regina; ora la salute della regina richiedeva facesse a Londra un soggiorno di cui non potea fissarsi il termine; d'altra parte i membri del consiglio della regina aveano egualmente a far le funzioni che si opponevano alla lor residenza assidua presso il re a Windsor. In conseguenza propose il cancelliere d'investir la regina della facoltà di nominare un certo numero di membri del consiglio e si adottò la proposta.

Decise in seguito il parlamento, che se la regina venisse a morte nel tempo che il parlamento fosse disciolto, avesse esso a convocarsi nel termine di giorni sessanta mercè un proclama, e inoltre che se avvenisse la morte del re, o del principe reggente tra, lo scioglimento del vecchio e la

riunione del nuovo parlamento, sarebbero annullate le lettere di convocazione, e si procederebbe a nuove elezioni.

Dopo il principio dell'anno, un comitato della camera dei comuni, erasi occupato di un bill proposto da Brougham per l'educazione dei poveri. Il 18 maggio, Brougham chiese lettura del bill, le cui clausule principali si riferivano alla sorveglianza da praticarsi nelle diverse istituzioni caritatevoli, che miravano all'educazione dei poveri. A malgrado l'opposizione del cancelliere nella camera dei pari, fu adottato il bill, ma con restrizioni che ne alteravano essenzialmente la sostanza.

Il 3 giugno, Brougham propose un addrizzo al principe reggente per supplicarlo di nominar commissarii incaricati d'indagare sull'educazione dei poveri in Inghilterra e nel paese di Galles, e farne poscia rapporto a S. A. R. ed alla camera. Doveansi pure esaminare da que' commissarii gli, abusi introdottisi negli stabilimenti di carità non riguardanti l'educazione. Lord Castlereagh, dopo essersi amaramente lagnato del biasimo dato da alcuni oratori alla giurisprudenza del regno, domandò la quistione preliminare; ma ma questa fu rigettata, con cinquantaquattro voti contra ventinove.

Il 10 giugno, il principe reggente si portò a chiudere la sessione al parlamento. Dopo averlo ringraziato pei sussidii accordati e pel sostegno dato al governo, parlò del prospero stato del regno; poscia il cancelliere prese gli ordini da S. A. R. e pronunciò disciolto il parlamento.

L'Inghilterra era ancora agitata al principio dell'anno dai torbidi formati nel 1817: essi erano l'effetto non solo di un malcontento particolare, ma altresì di un mal essere e di una generale inquietudine nelle classi inferiori della popolazione. Numerosi documenti sottoposti al parlamento provarono esistere una cospirazione e mostrarono l'andamento dei sediziosi nella contea di Derby; ma i rimproveri ai quali non risposero i ministri che con scuse evasive, osservando quanto fosse difficile di trovare esploratori onesti, probi ed integri, provavano chiaramente nella discussione del bill d'indennità, che alcuni agenti provocatori aveano in parecchie circostanze suscitati i malcontenti e i tumulti.

La severità spiegata contra gli agitatori, non atterì punto lo zelo dei partigiani della riforma parlamentaria; e si presentarono alla camera dei comuni circa 200 petizioni sottoscritte da un milion di persone.

Le scene dell' anno precedente, gli attruppamenti tumultuosi di Nottingham e di Derby, rinnovati nell' aprile e nel maggio, le assemblee di Spafield e dei Spenceens alla stessa epoca, i discorsi di Hunt e di Watson, sostenitori i diritti sociali degli operaj cui dicevano, essere le sorgenti della prosperità, del lusso e dei beni di cui godevano i re, i preti ed i nobili; tanti disordini, a malgrado la vigilanza dei magistrati, sembravano annunciare elezioni burrascose.

Esse cominciarono nel correre di giugno. Quella di Westmister fu tumultuosa. Sir Murray Maxwell, capitano di vascello e candidato ministeriale, fu fischiato, imbrattato di fango e gravemente ferito da un colpo di pietra sulla testa; si dovette ricorrere alla forza armata per dissipare gli ammutinati; altri portaronsi a spezzare le invetriate di una casa ove i partigiani di Maxwell raccoglievansi, Hunt il candidato dei demagogi, non avendo in suo appoggio che l' ultima plebaglia, fu a vicenda assalitore ed assalito d' ingiurie e di colpi, nè potè unire che pochi voti. L' 11 luglio, egli continuava ancora a declamare, e ottenne qualche effetto quando fece lettura di una lettera di Cobbet, altro demagogo sfrontato, il quale trattava d' ipocrita sir W. Burdett.

Circa la stessa epoca scoppiarono a Manchester le più serie turbazioni. I filatori aveano chiesto ai fabbricatori un aumento di salario; non avendolo ottenuto sospesero il lavoro, ed attruppatisi, a frotte di diecimila ed anche quindicimila, scorsero le campagne, inondarono i villaggi e le borgate e assalirono le fabbriche ch' erano riuscite a conservare i loro operaj. Si armò il corpo delle guardie boschive e unito alle truppe di linea, marciò contra i sediziosi, e furono arrestati alcuni dei provocatori. Non però cessavano gli attruppamenti. Si disse, che ricevessero fondi da una società segreta organizzata a Londra. Il 22 agosto, gli operaj di Manchester fecero un addrizzo, ricordando che da due anni essi aveano subita una riduzione cui si vollero assoggettare atteso il basso prezzo dei cotoni filati, sotto promessa di aumento in circostanze più favorevoli; reclamavano perciò

l'effetto di tali promesse, dichiarando che il prezzo attuale del lor lavoro non potea bastare alla sussistenza. Non avendo aderito i padroni ad istanze fatte armata mano, più numerosi e più ostili divennero gli attruppamenti.

Ben presto si estese la rivolta ai tessitori e lavoratori delle miniere di carbon fossile. Il 2 febbraro, gli ammutinati in numero di 20,000 attaccarono un opifizio e lo incendiarono. Giunse la forza armata e, fatto fuoco contr'essi, li disperse, prendendone, anche taluni; e pochi giorni dopo il bisogno fece rientrare i filatori nelle loro officine.

I danni prodotti da quella sedizione si calcolarono a ottomila lire, senza la perdita più considerevole risultante dalla sospensione del lavoro di tanti operaj pel corso di due mesi.

Il governo ebbe poscia altri imbarazzi, relativamente alle truppe, che per la convenzione d'Aix-la-Chapelle doveano rientrare in Inghilterra. Siccome il parlamento non avea votato fondi pel loro mantenimento, gli scrittori dell'opposizione chiedevano con alte grida il loro congedo. Il ministero annunciò uffizialmente il 27 ottobre, una restrizione nell'armata di 30,000 uomini compresovi gli uffiziali, cominciando dagli stranieri. Rimeritò i servigii del duca di Wellington, eleggendolo a gran mastro dell'artiglieria, essendosi dimesso a suo favore lord Mulgrave, e molti soldati presero servigio nelle spedizioni apparecchiate dagli agenti dei rivoltosi Americani.

Il 7 aprile, nel momento in cui lord Palmerston, ministro della guerra, rientrava in casa, fu ferito con colpo di pistola da un uffiziale a mezzo soldo: fortunatamente non fu grave la ferita: il reo venne assoggettato ai tribunali, ed assolto come affetto di alienazione mentale.

Il giorno stesso, 7 aprile, la principessa Elisabetta, terza figlia del re, sposò il principe ereditario di Assia Homburgo.

Il 6 maggio, il duca di Cambridge sposò la principessa Augusta, figlia dell'elettore di Assia Cassel. Se ne celebrarono in Londra gli sponsali il 1.° giugno, secondo il rito della chiesa anglicana.

L'11 luglio, festeggiaronsi al palazzo di Kew, il matrimonio del duca di Clarenza colla principessa Amalia, so-

rella al duca di Sassonia Meinungen, e quello del duca di Kent, colla principessa Vittoria sorella del duca di Sassonia Coburgo, e vedova di un principe di Linange.

Il 17 novembre, la regina, già da lungo tempo malata, morì al suo palazzo di Kew. Nata il 19 maggio 1744, avea quindi settantaquattro anni e mezzo.

Il 19, il principe reggente pubblicò un proclama acciò, giusta le leggi della reggenza, il nuovo parlamento non ancora raccolto, per essere stato parecchie volte aggiornato, si riunisse il 14 gennaro prossimo.

Il 2 decembre, si trasferirono gli avanzi mortali della regina a Windsor, ove ebbe magnifica tomba nella cappella reale del castello. Il principe reggente, non che i duchi di York e di Sussex, resero gli estremi uffizii alla lor madre. Quella principessa di condotta esemplare, erasi maisempre astenuta dall'immischiarsi per nulla negli affari dello stato.

Nel correre dell'ottobre, i vascelli spediti nel precedente aprile, gli uni allo Spitzberg per giungere al polo boreale, gli altri al mare di Baffin per iscoprire un passaggio al nord ovest, ritornarono senz'aver conseguito lo scopo del loro viaggio.

Nell'India, parecchi sintomi aveano annunciato nel 1817 una generale confederazione tra Holkar, Scindiah, il radiah del Berar, il peichua, altri principi e i Pindarri contra il governo britannico. Il marchese d'Hastings, governator generale dell'India, giunto in tempo, marciar fece truppe contra i nemici, e si pose egli stesso alla testa dell'armata del Bengala. Scindiah e Emir Khan, dovettero firmare i trattati che lor vennero dettati. Il radiah del Berar e il peichua, dopo sofferto disfatte, furono costretti a prender la fuga. I Pindarri vennero dispersi, e parecchi dei loro capi si sottomisero. L'11 febbraro 1818, si annunciò con proclama la deposizione del peichua, se ne abolì il titolo, e parte de'suoi stati si diedero ad un giovine principino, i cui maggiori erano stati detronizzati. Il peichua, ridotto di darsi a discrezione nelle mani degl'Inglesi, fu confinato a Benares. Scindiah restituì le sue piazze forti. La metà del territorio d'Holkar, fu divisa tra i radiah di Kotah, di Boundi ed altri capi radeponti; la più doviziosa porzione rimase agl'Inglesi a titolo d'indennità per le spese della guerra. Il radiah del Be-

rar fu sostituito da un suo congiunto cui non lasciossi che la più piccola parte de' suoi stati, e in tal guisa fu disciolta la confederazione dei Maratti. Immenso fu il bottino che si divisero i varii corpi dell' esercito britannico: le rendite della compagnia, ch' era di dieci milioni, ascese ai dieciotto.

1819. Il 15 gennaro, si raccolse il nuovo parlamento, che fu aperto da commissarii regi. I pari prestarono giuramento. La camera dei comuni elesse un presidente, e cadde di nuovo la scelta su Manners Sutton, che venne confermata dal cancelliere.

Il 21, la sessione fu aperta da commissarii. Annunciato venne dal principe reggente, che la morte della regina rendeva necessarie nuove disposizioni per la custodia del re; partecipò al parlamento le convenzioni d' Aix la Chapelle per lo sgombro della Francia, e la prolungazione del trattato di commercio conchiuso cogli Stati Uniti di America; fece la solita domanda per sussidii, osservando che lo stato dell' Europa permetterebbe delle restrizioni nella marina e nell' armata di terra, e dichiarò esservi progressivo miglioramento nei più importanti rami delle rendite pubbliche; finalmente ch' erano nel più florido stato, il commercio e le manifatture del regno.

Allorchè si propose nella camera dei pari, l' addrizzo di risposta, il marchese di Landsdown testificò la propria soddisfazione di veder sgombro dalle truppe straniere il territorio francese, essendo egli tra coloro che credevano essere impossibile di far calcolo sul mantenimento della tranquillità in Francia, ove essa rimanesse nello stato in cui l'avea lasciata l' ultimo trattato di Parigi. Il conte di Liverpool disse, di essere del sentimento espresso dal nobile pari, ed asserì che a sua cognizione non avea mai la storia del mondo offerto un' epoca, in cui regnasse un desiderio più generale di conservare la pace, e in cui più completamente fossero distrutti i motivi di guerra. Quanto alla finanza, il ministro fece osservare che dopo la pace, eransi soppressi diciassette milioni cinquecentomila lire d' imposte, e che si dava opera a restringere le spese, e attesi i prestiti stranieri e lo stato attuale dei cambii, dubitava potesse la banca d' Inghilterra ripigliare con sicurezza i suoi pagamenti in denaro, prima della prossima sessione.

Nella camera dei comuni, disse Macdonald, che a malgrado essersi rallegrato della diminuzione della marina e dell'armata di terra, provava però molta pena nel vedere l'appressamento delle imposte, gli artieri senza lavoro, e il ministero non in possesso della confidenza nazionale.

Il 25 gennaro, il conte di Liverpool, propose di affidare al duca di York la custodia personale del re, e il 4 febbraro, si assoggettò tale disposizione alla camera dei comuni, e venne accordata al duca un annua somma di diecimila lire per le spese cui obbligavalo quella custodia.

Il 2 febbraro, chiese Tierney che la camera dei comuni nominasse un comitato di ventun membri, per esaminare lo stato della banca, la quistione dei sospesi pagamenti in denaro, l'effetto di tale sospensione sul cambio coi paesi esteri, e la circolazione nell'interno delle materie d'oro e d'argento. Acconsentirono i ministri alla formazione di quel comitato, ma proposero parecchie modificazioni che furono adottate con duecentosettantasette voti contra centosessantotto. Il ministero di ventun membri componenti il comitato, n'ebbe quattordici e sette l'opposizione.

Al tempo stesso si rinnovò, e venne rigettata a quasi unanimità, la proposta di sovente fatta e sempre inutilmente, all'assemblea generale degli azionisti della banca, che cioè i direttori rendessero conto della sua situazione reale. Alcuni giorni dopo, la banca per calmare i clamori, tener fece spezie monetate ai banchieri di Londra; misura che non potendo essere che limitata, produsse più inconvenienti che vantaggi. Il timore di veder costretta la banca a pagare in denaro, fece abbassar gli effetti alla borsa, e nacquero scompigli. I capitalisti della banca, rimproveravano al governo di dimenticare i servigii a lui resi in critiche circostanze: finalmente, dopo varie conferenze, seguite tra i principali interessati della banca, il comitato della camera dei comuni ed il ministero, decisero di continuare la sospensione dei pagamenti in numerario.

L'8 febbraro, espose lord Castlereagh che gl'introiti, dell'anno scaduto al 5 gennaro 1819, ammontavano a cinquantaquattro milioni centomila lire, lo che dava un sopravanzo di cinque milioni trecentosettantaseimila lire in confronto dell'anno avanti; che se continuasse la pace, pro-

gredirebbe pure l'aumento, sicchè l'eccesso potrebbe finalmente abolire alcune delle imposte più incomode che si doveano conservare. Parlò poscia il ministro delle restrizioni operate nelle armate di terra e di mare, che ascendevano a lire trecentosessantasettemila, non che dell'estensione del commercio, e propose di nominare un comitato composto degli stessi membri dell'anno prima, meno quelli che non faceano parte del parlamento attuale.

Tierney domandò se la pretesa prosperità del commercio non fosse dovuta unicamente all'immense emissioni di carta monetata; osservò non essere disponibile la totalità dei fondi *consolidati*, come era stato detto dal ministro, nè potea applicarsi *alle vie e mezzi*, i quali, non sommando che a sette milioni lascierebbero da rinvenirsi tredici milioni per bilanciare l'introito coll' uscita. Il fondo d' amortizzazione di 14 milioni, non era applicabile che alle spese pubbliche, d'altronde a che pro parlar di quel fondo quando si deve ogni anno prendere a prestito 13 milioni di lire. A malgrado però le proteste di Tierney, e l'opposizione di alcuni membri contra il sistema presentato dal ministro, si nominò il comitato.

L' 8 marzo, la camera eretta in comitato pel fondo consolidato, decise si preleverebbero ogni tre mesi sul suo prodotto sei milioni di lire da applicarsi alla spesa votata dal parlamento.

Il 26 aprile, il comitato di finanza fece il suo rapporto alla camera dei comuni. Nel 1818, il prodotto totale delle rendite del Regno-Unito era stato di trentaquattro milioni cinquantatremilanovecentotrentasette lire. Le spese erano salite a sessantasette milioni settecentosettemile ottant' otto lire: eransi impiegati quindici milioni trecentotrentaseimilanovecentotrentacinque lire nel riscatto del debito, le quali dedotte dalla somma precedente, davano cinquantadue milioni trecentosettantanovemilacentocinquantadue lire pel servigio. La spesa presumibile dell' anno corrente valutavasi a sessantasette milioni settecentosettantanovemileottocentottantadue lire. Presentando un deficit considerevole il preventivo di quest' anno, propose il ministero di coprirlo con un prestito di dodici milioni di lire, applicando alla spesa corrente una parte dei fondi di ammortizzazione, ed

accrescendo certe imposte, lo che dovea produrre tre milioni centonovantamila lire.

Coteste risoluzioni, furono presentate alla camera il 3 giugno, dal cancelliere dello scacchiere. Egli espose che dopo la fine della guerra, nel 1815, l'imposta fondiaria ed altre producenti per la Gran Bretagna e l'Irlanda diciotto milioni di lire, erano state soppresse o ridotte: che esisteva un deficit nella rendita attuale dell'Irlanda senza che si fosse presa dal parlamento veruna misura per coprirlo; che i sussidii da votarsi per l'anno corrente poteano valutarsi a venti milioni cinquecentomila lire; che il reddito esistente e applicabile a que' servigi non potea valutarsi a più di sette milioni; di guisa che rimaneva di provedere a tredici milioni cinquecentomila lire, mercè imprestito od altra via straordinaria: che per far fronte ai bisogni del pubblico servigio, e ridurre progressivamente il debito nazionale in una proporzione, che convenientemente sostenesse il credito pubblico e presentasse alla nazione la prospettiva di un futuro sollievo di parte de' suoi debiti attuali, si richiedeva assolutamente che il reddito dello stato superasse la spesa almeno per cinque milioni netti di lire.

Le quali risoluzioni in un alle precedenti furono sviluppate nella seduta del 7 e il cancelliere dello scacchiere nel proporre l'aumento dei dazj sovra vari articoli, di cui riteneva il consumo non sarebbe per altro minore, presentò questa nuova risoluzione « Colla mira di accelerare l'epoca in cui sarebbe possibile di alleggerir la nazione di una parte dei suoi debiti, opina la camera che abbia a praticarsi una continua attivissima sorveglianza sulle spese dello stato, e rigoroso esame sul modo e le spese di percezione dei differenti rami d'introito, onde farvi tutte le riflessioni che si potessero introdurre senza pregiudicare il servigio. »

Parecchi membri dell'opposizione poco convinti delle disposizioni del ministero verso l'economia, impugnarono il progetto dell'aumento di tasse. Nondimeno se ne adottatarono le risoluzioni, con trecentoventinove voti contra centotrentadue.

Il 9, furono votati i sussidj. Dietro il piano del ministro, vi dovea essere tutti gli anni un fondo di riserva di circa trecentomila lire da impiegarsi nella riduzione del debito.

All' indomane, il nuovo prestito di dodici milioni fu aggiudicato a Roschild, che lo assunse a patto più vantaggioso dei capitalisti inglesi, e venne approvato il 3 giugno dalla camera. I tre per cento che nel corso dei dibattimenti e della lotta tra il governo e la banca aveano subito considerevole ribasso, rapidamente rialzaronsi.

Il 5 aprile, Peel avea fatto alla camera dei comuni lo speciale rapporto del comitato incaricato dell' esame sullo stato della banca. Egli espose che, viste le circostanze, conveniva la banca non rimborsasse in ispecie metalliche i viglietti al disotto di cinque lire, e quindi propose un bill. L'argomento parve così urgente attesa la quantità di monete d'oro e d'argento (cinque milioni di lire) emesse dalla banca e in gran parte fuse e asportate in Francia, che nella stessa seduta ebbero luogo le tre letture del bill, il suo esame in comitato generale, e la sua adozione; portato il giorno dopo presso i pari, passò quasi senza discussione, e fu sull' istante, col mezzo di commissari, apposto il regio assenso.

Il 6 maggio, Peel fece altro rapporto sulla situazione della banca. Disse esser essa nella situazione la più prospera, e che pagati tutti i suoi debiti le rimarrebbe un sopravanzo di cinque milioni di lire indipendentemente dai dodici milioni dovuti dal governo. Insisteva il comitato pel pronto rimborso di dieci milioni almeno, acciò potesse ripigliare i suoi pagamenti in moneta. Essa non poteva prendere tale misura nel prossimo 5 luglio, come prescriveva la legge, senza il più gran pericolo pel commercio e specialmente per l' agricoltura che sarebbe obbligata a convertire in contanti il suo capitale. Giusta alcuni azionisti della banca, fece duopo per mettere in corso la circolazione generale di quaranta o quarantacinque milioni di lire; secondo altri, di venti milioni soltanto. D'altronde la banca per prepararsi a ripigliare i suoi pagamenti in moneta, dovea ridur bruscamente le sue emissioni in carta; non senza gravi imbarazzi in ogni specie di mercantile contrattazione tanto all' interno che fuori. Opinava quindi il comitato convenisse differire oltre il 5 luglio la sospensione dei pagamenti in danaro, e proponeva diverse epoche, l' ultima delle quali al 1.° maggio 1821, pel ripiglio dei pagamenti giusta il

quoto dei viglietti; il valore dell'oro era stabilito a differente corso a misure dell' epoche, e prolungato quello dell' ultima ad altri tre anni; passato il qual termine si sarebbero ripigliati definitivamente i pagamenti: questo piano fu vivamente combattuto con numerose rimostranze dirette alle due camere. Lagnavansi i direttori della banca che nel fissare il corso dell' oro all' epoca dei pagamenti, la si privasse della facoltà, sin allora goduta, di regolare l'ammontar della moneta in carta o denaro circolante a proporzione dei bisogni della popolazione, i cui interessi sotto i rapporti pecuniari e commerciali erano stati alle sue cure affidati. In conseguenza chiese la banca di essere autorizzata a pagare i suoi viglietti al corso della giornata. Il bill per altro passò senza contrasto, e fu al tempo stesso deciso, la banca non più farebbe anticipazioni al governo, il quale la rimborserebbe, ad epoche fisse, delle già ricevute.

Il 23 gennaro, il corpo municipale di Londra avea diretto una petizione al parlamento, per supplicarlo di prendere in considerazione lo stato delle leggi penali d'Inghilterra, la cui severità eccessiva ne impediva la esecuzione, e questa moltiplicava i delitti. Il 2 marzo, lord Castlereagh propose nominare un comitato d'inquisizione sullo stato delle prigioni. Il numero dei delitti erasi da quattr'anni raddoppiato, specialmente per furto: lo che si dovea più attribuire alla miseria di alcuni individui che a maggiore depravazione. Del resto osservò il ministro che la severità del codice penale era mitigata dalla pratica, e non doversi ascrivere a suo difetto l' aumento dei rei.

All'indomane sir James Mackintosh, osservò non doversi escludere dal numero delle cause che influirono sull'aumento dei delitti, lo stato imperfetto delle leggi penali che applicavano la pena di morte a circa duecento delitti, mentre in pratica non lo era che a soli venticinque. Disse che molti crimini, puniti allora di morte, non procedevano che da leggi relative alla caccia e al contrabbando; leggi da desiderarsi di veder raddolcite, giacchè coi cacciatori e contrabbandieri, si compone l'armata dei briganti e dei ladri. Lord Castlereagh e Canning, nel far giustizia alle intenzioni di sir James Mackintosh, si opposero alla sua proposizione di far rivedere le leggi penali da un comitato, che

avesse tratto tratto da sottoporre la sua opinione alla camera. Tuttavolta fu adottata la mozione con centoquarantasette voti contra centoventotto.

Il 6 luglio, sir James Mackintosh presentò il rapporto del comitato. I delitti atroci e sanguinarii dal 1688 al 1818, erano diminuiti in ragione di quattro a uno; e nella capitale la probabilità di esser vittima di un assassinio, era come uno a cinquantamila. Fu rimesso alla prossima sezione il discutere sulle misure mitigatrici delle leggi penali.

Il 1.° febbraro, i sceriffi di Londra presentarono in nome del corpo municipale, una petizione per ottenere l'abolizione della legge a favore dei debitori insolventi. Dall'8 marzo 1815, al 1.° marzo 1818, il numero dei fallimenti era stato di novantunmila, e la massa dei debiti di nove milioni, sui qnali, i creditori non aveano ottenuto che un mezzo soldo per lira.

Il 9 marzo, la camera dei comuni, dichiarò incapace di aver posto nel suo grembo sir Lopez, condannato dalle assise di Exeter, siccome colpevole di aver posto in opera mezzi di corruzione per ottenere i voti degli elettori di Grampound, borgo di Cornovaglia.

Il 3 maggio, Grattan, l'avvocato costante dei cattolici, chiese la nomina di un comitato incaricato ad esaminare le leggi relative ai cattolici; la proposta fu rigettata con duecentoquarantatre voti contra duecentoquarantun. Nel giorno stesso, simile proposta ebbe la stessa sorte nella camera dei pari. Aveano le due camere accolte molte petizioni, quali favorevoli e quali contrarie all'emancipazione dei cattolici.

Il 10 maggio, chiese Tierney, la camera dei comuni si costituisse in assemblea generale, ad oggetto di esaminare lo stato della nazione. Tale proposta da lungo tempo annunciata, avea attratto uno straordinario concorso dei membri della camera. Dopo aver detto, che i ministri erano caduti in disprezzo agli occhi della camera ed a quelli della nazione, dichiarò essere la loro condotta per ciò che riguardava, sia l'amministrazione interna, sia le relazioni al di fuori, così imprudente, debole e barcollante, che la sola soddisfazione da desiderare era il loro allontanamento. Lord Castlereagh e Canning, difesero il ministero: » Desidero, disse il secondo, che venga adottata la proposta, ed anche a gran

maggioranza, e sia formato il comitato all'esame immediatamente; giacchè cosa gli rimarrebbe altro a fare, se non enumerare le nazioni liberate, i troni rialzati, le riportate vittorie e i trionfi, senza pari nella storia, tanto pel loro splendore quanto pei loro risultamenti. Che cosa vedrebbesi negli annali degli ultimi tempi, se non le teorie smentite da azioni grandiose, le sinistre predizioni contraddette da avvenimenti gloriosi, e a malgrado l'opposizione, questa breve isola vigilante sulla tranquillità del mondo dopo averlo salvato? » Questo passo fu applaudito da tutti i lati della camera, e rigettata la proposta di Tierney da trecentocinquantasette voti contra centosettantotto. La seduta, una delle più lunghe di cui faccia menzione la storia del parlamento, non terminò che a due ore del mattino.

Il 13 maggio, il procurator generale propose un bill per vietare ad ogni suddito britannico di arrolarsi ai soldi delle colonie spagnuole ribellate contra la metropoli, e fu adottato con centonovanta voti contra centoventinove. La proibizione non avea a cominciare che col 1.º agosto successivo, ma si erano già fatti arrolamenti ed armi considerevoli a favore degli insorti e prese le misure opportune perchè le spedizioni partissero avanti il termine fissato.

Il 1.º luglio, sir Francesco Burdett fece la sua mozione annuale per la riforma radicale del parlamento; essa destò poco interesse e fu ripulsata con centocinquantatre voti contra cinquant' otto.

L' 11 luglio, la camera dei comuni votò cinquantamila lire pello stabilimento di una colonia nella parte orientale del Capo di Buona Speranza per allontanare d'Europa parte di quella popolazione agitata e abbandonata alle suggestioni funeste della miseria e dei faziosi.

Il 13, il principe reggente si portò a chiudere la tornata. Dopo aver parlato dei fondati motivi che promettevano la continuazione della pace al di fuori, ringraziò i comuni pei sussidi accordati, ed espresse il suo rammarico per non aver potuto minorare il peso dei pubblici carichi. Insistette poscia sui freschi disordini avvenuti nei distretti manufatturieri e sulla necessità di sventare colpevoli macchinazioni, che non aveano altro scopo che di rovesciare la costituzione.

Diffatti in più luoghi eransi manifestate turbolenze; in

parecchie contee tenute assemblee di riformatori, in quelle specialmente ove il soffermo delle manifatture lasciava maggior numero d' artieri senza lavoro. A Stockport, nella contea di Chester, fu risolto, il 15 febbraro di rivolgere al principe reggente rimostranze sulla riforma parlamentaria, sulle leggi relative ai grani, sulla condotta dei ministri. In mezzo all' attruppamento, vedeansi bandiere su cui le parole: *Diritti dell' uomo, nessuna legge sui grani.* Un albero sormontato da un berretto della libertà avea l' iscrizione. *Hunt, e la libertà.* L' albero era stato atterrato, e scene tumultuose succedute: si chiamò la forza armata per repristinar l' ordine; si lesse la legge contra le sedizioni, e l' attruppamento si disperse.

Il 4 marzo, terminavasi a favore di Lamb, contra Hobhouse l' elezione del membro parlamentario da sostituirsi a sir Samuele Romilly per Westminster, la plebaglia proruppe in espressioni di collera, che ben presto furono seguite sì spaventevole tumulto. Il corteggio che giusta l' usanza, seguiva Lamb, fu con tal furore assalito che i membri che lo componevano si diedero a fuggire, e il deputato stesso partì in una carrozza, che fu imbrattata di fango e tempestata con fossi. Una pattuglia della guardia disperse gli ammutinati, che voleano demolire la casa ov' eransi raccolti gli amici di Lomb durante l' elezione; ma alla sera una nuova banda si riunì al grido *Hobhouse per sempre* e percorse le vie rompendo le vetriate di parecchie abitazioni. Finalmente pervenne la polizia a disperdere i rivoltosi e se ne arrestarono una trentina.

Gli spiriti per altro non desistevano di fermentare nelle contee del Nord; e i distretti manufatturieri ove si trovavano senza lavoro più che centomila operai, ridotti a vivere colle loro famiglie della elemosina dei poveri; era tanta la loro miseria che moriano di fame e di sfinimento non solo adulti, ma particolarmente bambini; la qual vista infiammò le donne, che formarono anch' esse delle societa riformatrici.

L' assemblea tenuta a Stockport in febbraro fu seguita da comitati secreti, ove i capi dei radicali composero il loro manifesto conosciuto sotto il nome di *Unione di Stockport.* Conteneva esso i principi della democrazia pura.

e nell' assemblea del 26 giugno tenutasi nel luogo stesso ricevette applicazioni più estese. Donne non meno ardenti dei radicali v' intervennero. Ivi i ministri furono dichiarati rei di alto tradimento; vi si accennò un' unione di delegati del popolo inglese che doveano eglino stessi effettuare una riforma radicale.

Il 12 luglio si tenne a Birmigham un' assemblea di cinquantamila riformatori. Fu nominato per acclamazione ad avvocato legislatore e rappresentante presso il parlamento la città di Birmingham sir Carlo Wolseley, baronetto, di un' antica famiglia di Staffordshire; il quale annunciò di prendervi posto. Avendo il gran giurì emesso un mandato di accuse contra lui e contra Giuseppe Harrison pei discorsi sediziosi da essi tenuti, il primo disparve ed Harrison si portò a Londra.

Il 21, era accennata un' assemblea a Smithfield, vasto locale che giace quasi in mezzo a Londra; vi accorsero quasi che ottantamila persone. Presiedette Hunt; gli altri capi dei radicali erano Watson, Preston, Thistlewood ed Harrison. Avea il governo prese tutte le precauzioni possibili, perchè fosse salva la tranquilità pubblica; stavano sull'armi l'artiglieria, le guardie a piedi e a cavallo; migliaia di cittadini eransi fatti inscrivere come speciali costabili; raddoppiati i posti della torre, della banca e delle pubbliche amministrazioni. Hunt tenne un discorso; indi l'assemblea votò parecchie risoluzioni sui principi della riforma radicale universale, e sovr' altri soggetti. A malgrado l' immensità della calca e le invettive degli oratori, tutto scorse tranquillamente. A due ore e mezzo, W. Birch costabile di Storkport, montando sulla carretta che serviva di tribuna per le aringhe, mostrò il mandato d' arresto emesso contra Harrison, e lo condusse seco senza trovar resistenza; indi l' assemblea si separò tranquillamente.

Il 23 luglio, si sparse la nuova dell' arrivo di Birck a Stockport col suo prigioniero, e il popolo si mostrò agitato. Birch uscito di casa riportò un colpo di pistola nel petto.

Il 30, le riformatrici di quella città tennero la loro assemblea, da cui vennero esclusi gli uomini.

Il giorno stesso, il principe reggente pubblicò un pro-

clama che invitava tutti i fedeli sudditi del re ad astenersi da ogni passo contrario al buon ordine, e ingiugneva ai magistrati di indagare per iscoprire e tradurre in giudizio gli autori o venditori di scritti o discorsi sediziosi, e i promotori o fautori di rivolte od assemblee illegali.

Dovea aver luogo il 16 agosto a Manchester, un gran convegno, annunciato come decisivo. Sino dal mattino fu affisso un proclama del magistrato che invitava gli abitanti pacifici a rimanersene in casa e trattenervi i loro figli e domestici. Eransi prese tutte le misure per l'ordine pubblico dagli uffiziali di pace e dai costabili, e stavano pronti a marciare la cavalleria delle guardie boschive, un reggimento di ussari, due compagnie d'artiglieria a cavallo, due corpi d'infanteria ed un reggimento di dragoni. Verso le dieci, cominciarono i radicali a giungere a S. Petersfield, luogo contiguo alla chiesa di S. Pietro; essi sfilarono per plotoni portando grossi bastoni a foggia di fucile, con passo militare a cinque di fronte; tutti i gruppi erano preceduti da rami quali sormontati dal berretto della libertà, quali da bandiere colle epigrafi: *Suffragi universali — Parlamenti annui — Voto a scrutinio segreto — Nessuna legge sui grani.* Non cessarono i radicali di giungere dalle città vicine di Manchester sino verso un'ora; si videro pure due compagnie di donne che marciavano a passo misurato; si calcola vi fossero ottantamila persone. Frattanto si appostò sul luogo senza opposizione un corpo di costabili. Alle ore una comparve Hunt, che fu accolto con giubilo e invitato a presiedere. Egli salì tosto sovra un rialzo a tale oggetto preparato, e cominciò la sua aringa, ma sul punto un uffiziale di polizia seguito dalla cavalleria boschiva, attraversò la folla e si avvanzò verso Hunt cui comunicò un mandato d'accompagnamento. Obbedì Hunt; si arrestarono pure Johason ed alcuni altri radicali; altri egualmente colpiti di mandato d'arresto, se ne fugguirono. Allora il distaccamento fu dalla moltitudine oppresso; gettato a terra un magistrato che lesse la legge contra le sedizioni; le guardie boschive sostenute dalla truppa di linea, assalirono la folla a colpi di sciabola per dissiparla ed impadronirsi delle bandiere; allora spaventevole si fece il tumulto. Il popolo si

diede a fuggir da ogni parte; rimasero calpestati sotto i cavalli, o feriti a colpi di sciabola, oltre 400 individui d'ambo i sessi; parecchi perdettero la vita; un costabile fu ucciso; alcuni di cavalleria mal conci per colpi di pietre e bastoni; ma in meno di dieci minuti la piazza fu sgombra, e le bandiere dei radicali trascinate in mezzo al fango. Hunt e gli altri radicali arrestati, passarono in prigione.

Manchester fu sufficientemente tranquilla durante la notte: All'indomane si pubblicò un proclama, che dichiarava, illegale la pratica degli esercizi militari, ai quali erasi abbandonato il popolo da qualche tempo con mire sediziose. I magistrati uniti di Lancashire e del Cheshire, ringraziarorono i differenti corpi militari della condotta tenuta; questi ricevettero pure una lettera di lord Sidmouth che loro testificava l'approvazione del principe reggente. Il 27 Hunt e gli altri prigioni, subirono il lor ultimo interrogatorio. Il giudice dichiarò loro ch' erano accusati di aver cospirato a mutare la legge colla violenza e la minaccia. Hunt e gli altri furono inviati al castello di Lancester; ma per Hunt fu offerta cauzione, lo che non si accettò che con ripugnanza, e il domane ricomparve egli in trionfo.

Il tragico caso di Manchester non valse a rallentare l'ardore dei radicali; si tennero in parecchie città assemblee, in cui si votarono all'esecrazione le guardie boschive e i magistrati di Manchester, per aver fatto fuoco sovra una moltitudine inerme, e si diressero petizioni al principe reggente per la loro punizione. Non solo i radicali, ma molti dei whig, partigiani di una riforma moderata, biasimarono la condotta tenutasi in quella occasione, e chiesero un'inquisizione. A Londra e a Liverpool si aprirono soscrizioini per soccorrere le persone ferite a Manchester e provedere alle spese necessarie per le investigazioni tendenti ad ottenere giustizia e a trarre in giudizio gli autori della strage. Il gran giurì ricusò gli atti di accusa contr' essi portati. D'altra parte parecchie assemblee inviarono al principe reggente addrizzi per far fede della loro fedeltà; e in più luoghi si formarono combricole per organizzare corpi di guardie boschive, onde coadiuvare i magistrati nell'esercizio del lor potere.

Il 13 settembre, Hunt fece una specie d'ingresso trionfale a Londra; credesi vi concorressero oltre 300,000 persone, come attori o spettatori. Continuarono le assemblee dei radicali, specialmente nelle contee manufatturiere d'Inghilterra e di Scozia. A Glasgow e a Paisley non si potè disperdere la folla, se non colla forza.

Il governo concepì ragionevoli allarmi. Erasi operato un componimento tra gl'individui i meno focosi dei radicali e i partigiani della riforma parlamentaria; organizzavansi nuove sedizioni, e si continuava a fare nelle provincie pubblicamente militari esercizii; i movimenti perpetui eccitati per tener in fermento gli operai, tendevano ad alienare vieppiù dal governo gli animi del popolo. Il ministero prese misure per arrestare i progressi del male. I veterani di Chelsea, in istato di funzionare, ebbero ordine il 29 ottobre, di tenersi pronti a marciare al primo segnale; gli armatori, che aveano cannoni a bordo dei loro legni, furono invitati a renderli inservibili, o trasferirli in luogo sicuro: il castello di Chester fu approvvigionato d'armi e munizioni da guerra; e si perseguirono con maggior rigore gli autori di libelli.

In mezzo alle inquietudini, destate da tutte tali circostanze, si aperse il 23 novembre, la sessione del parlamento. Insolitamente breve fu il discorso del principe reggente. Si dolse di dover raccogliere a quell'epoca il parlamento; ma formargliene un dovere le sediziose macchinazioni che mai non ristavano; annunciò aver provato fluttuazioni il reddito dello stato, ma ora gradualmente migliorare; la pace esterna sicura, ma quanto alla conservazione dell'interna, essere urgente di reprimere le dottrine del tradimento e dell'empietà.

Nel 24, quando si trattò di votare l'addrizzo di risposta al discorso, si sorprese lord Grey, che invece di misure conciliatorie e di minorazione nelle spese, non d'altro sentisse parlare che di misure di severità. L'opposizione in ambe le camere, chiese invano un'informazione parlamentaria sull'affare di Manchester. Nel giorno stesso, il ministero depor fece alla tribuna un'enorme collezione di documenti intorno i dati avuti sulle turbolenze. I ministri proposero alcuni bill: 1.° per autorizzare le corti di giustizia a procedere

alle sentenze, sovra i semplici delitti a malgrado l'opposizione degli accnsati: 2.° per punire gli abusi della stampa; 3.° per sottoporre a certe formalità le assemblee tenute, per segnar petizioni, o discutere argomenti di pubblico interesse. Vietato di scorrer per le vie in ordine militare con bandiere od altri segnali: 4.° per interdire gli esercizii militari con armi o senza; 5.° per autorizzare i magistrati dei distretti sommossi a requisire le armi, sovra deposizione che desse ben fondato sospetto di loro esistenza; 6.° per assoggettare gli scritti politici, che non sorpassassero due fogli di stampa, allo stesso bollo dei giornali. Ad accelerar poi l'adozione di siffatte misure, si distribuirono separatamente i bill tra le due camere, e si adottarono, dopo tempestosissimi dibattimenti.

La loro proposta, eccitò molte inquietudini e censure. Moltiplicaronsi le assemblee dei riformatori, e si presero risoluzioni indiritte, e al principe reggente, e alle due camere, ed anche al popolo, contenenti proteste contra misure, considerate come distruttive della libertà.

Nel 29 decembre, si adottò l'ultimo bill, e i ministri acconsentirono di limitare a cinque anni la durata del bill sulle assemblee.

Vennero rigettate nelle due camere alcune proposte, tendenti a nominar comitati per prendere in esame lo stato della nazione.

Hobhouse, membro della camera dei comuni, fu mandato in prigione a Newgate per averla ingiuriata con un libello intitolato: *Leggieri sbagli*. Ebbe centosessantotto voti contra lui, e soli sessantacinque a favore: oppose resistenza al mandato d'arresto, e dichiarò di non cedere che alla forza.

Il 2 decembre, la camera dei comuni avea votato per la conservazione di 23,000 soldati di marina. Il 31, dichiarò il cancelliere dello scacchiere, che il sovrapiù della rendita applicabile al fondo d'amortizzazione, non sarebbe che di tre milioni di lire, in luogo di cinque, come si avea sperato.

Il 26 marzo, la duchessa di Cambridge die'alla luce un principe; il 24 maggio, si sgravò di una principessa la

duchessa di Kent, e il 27 maggio, di un principe la duchessa di Cumberland.

Il 21 maggio, Mirza-Abdoul-Hassan-Khan, ambasciatore di Persia, ebbe la sua udienza di accoglimento dal principe reggente; egli pronunciò in inglese il suo discorso. Tra i regali da lui offerti al principe, per parte del sciah di Persia, si notavano specialmente parecchi tappeti di salici di Egitto, tessuti in cascemiro di sedici a diciassette piedi quadrati.

Sul continente europeo, destò viva indignazione contra il governo britannico, la cessione fatta ai Turchi di un piccolo territorio, occupato sino dal 1814 dagl' Inglesi. Nei trattati del 1815, non era stipulata la cessione di Parga. La Porta Ottomana, suscitata da Alì pascià di Giannina, ostinatamente ricusava riconoscere la cessione delle isole Jonie, sino a che non le si facesse quella di Parga. Vi acconsentì il governo britannico, mercè una convenzione del 13 maggio 1817, e fu stipulato che i Parganioti che volessero cedere le lor proprietà, riceverebbero un compenso. Dopo lunghe negoziazioni la Gran Bretagna, temendo di compromettere il suo commercio nel levante, accettò l' indennità al prezzo fissato da Alì Pascià. Sentito dai Parganioti stare la patria per essere occupata dal lor più crudele nemico, arsero nel 19 maggio 1819, quanto non poterono portar via, e persino gli ossami stessi dei loro padri, e s' imbarcarono tutti sovra navigli inglesi, che li trasferirono a Corfù e Naxos. Si minorò loro, anche la piccola indennità dovuta, atteso il cambio delle monete turche, e le spese d' imbarco reclamate dagli Inglesi; in una parola essi non percepirono, che un po' più di cento franchi a testa. Fu loro offerto il diritto alla cittadinanza jonia e terre nell'isola di Cefalonia, e Cerigo, ma la più parte abbandonò le Sette Isole, nè vi rimasero se non quelli astretti a restarvi dalla miseria; invano, nel parlamento britannico, alcune voci pietose si fecero intendere a lor favore.

Le Isole Jonie, sotto la protezione della Gran Bretagna, erano caricate d' imposizioni tanto onerose, che nell' ottobre, scoppiò a Santa Maura un' insurrezione, a motivo di una nuova tassa sul bestiame. La rivolta fu spenta dalle truppe in-

viate nell'isola, senza però calmare il risentimento degli abitanti.

Il 1.° settembre, comparve davanti Algeri una squadra, composta di due bastimenti inglesi e tre francesi; nel 4, i due ammiragli notificarono al dey, l'estratto di una risoluzione del congresso d'Aix-la-Chapelle, perchè gli stati barbareschi dovessero rinunciare alla pirateria, e uniformarsi agli usi delle nazioni civilizzate. Rispose il dey di nulla intendere di quanto gli dicevano, nè vi ebbero ulteriori conseguenze. A Tunisi chiese il bey, che le potenze marittime mantenessero presso lui consoli muniti di credenziali, e reclamò l'antico uso dei donativi, ch'esse facevangli. A Tripoli, assicurò il pascià che, dopo il 1.° luglio 1818, nessun corsaro di quello stato avea battuto il mare.

In Africa, si attaccò dai Caffri la colonia del Capo di Buona Speranza, e l'aggressione fu ripulsata. Nel 14 ottobre, sir Carlo Sommerset, governatore del Capo, ebbe abboccamento con Gaika lor re, e un trattato, secolui conchiuso il 30, diede agl'Inglesi il possesso di parte considerevole di territorio. Sul finir dell'anno, giunse nella colonia una prima spedizione di genti venute dalla metropoli. Era uno sfogo che si dava alla popolazione povera ed inattiva della Gran Bretagna, e nel tempo stesso un mezzo per aumentare il numero dei coloni inglesi in quel nuovo possedimento, tanto importante per la sua posizione.

Nell' Indie Orientali, la rivolta scoppiata l'anno 1818, nell'isola di Ceylan, avea degenerato in guerra micidiale: l'insalubrità del clima mieteva più soldati, che non il ferro degl' insorgenti. Finalmente nel 1819, riuscì di impadronirsi dei principali capi dell'insurrezione. Sir R. Brownrigge, governatore dell'isola, il cui sistema d'amministrazione veniva altamente disapprovato in Inghilterra, venne nel luglio sostituito dal general Barnes. L'arrivo di quest'ultimo nel mese di luglio, parea aver ricondotta la tranquillità a Ceylan.

Sul continente dell'India, il radiah di Nagpore e il capo dei Pindarri eransi rifuggiti sulle montagne al sud del Nerbeddah. Nel gennaro e febbraro 1819, si presero parecchi forti. Il radiah, costretto cercare asilo presso lo Scindiah, fu assediato in Asserghur dagl'Inglesi: la piazza dovette

arrendersi il 9 aprile. Non vi si trovò il radiah e si portò via artiglieria immensa. Questo vantaggio, e la distruzione presso che intera dei Pindarri, dimenticar fecero le stragi del *cholera morbus* nella presidenza di Bombay, non che il tremuoto che atterrò il 16 giugno Boudiha capitale del Kotch, e seppellì più di 2,000 abitanti sotto le sue rovine. Si sentì la scossa per molta estensione del paese dall'ovest all'est.

Sir Stamford-Raffles, formò uno stabilimento a Singapore, isola posta all'estremità meridionale della penisola Malaye, e s'inalberò il 1.° gennaro il padiglione britannico.

Una spedizione partita da Bombay, si portò ad attaccare i Diosmi, pirati arabi che desolavano il golfo Persico e il mare dell'Indie. Raz al Khim, piazza loro principale sulla spiaggia d'Arabia, bagnata dal golfo, fu presa d'assalto il 2 decembre.

Il 20 ottobre 1818, una convenzione conclusa cogli Stati Uniti d'America permise ai lor navigli di pescare lungo certe coste dei possedimenti inglesi nell'America settentrionale, specialmente su quelle di Terra Nuova, ed entrare nei porti e fiumi di quelle coste medesime. La qual concessione fu vivamente impugnata in Inghilterra dalle compagnie interessate nella pesca.

1820. Il 23 gennaro Odoardo duca di Kent, quarto figlio del re, morì a Sidmouth di reuma trascurato che degenerò in infiammazione di petto. Egli avea servito nell'armata di terra e principalmente nelle colonie; era estramente caritatevole. La figlia superstite è l'erede presuntiva della corona.

Da due mesi la salute del re dava serie inquietudini. Egli terminò pacificamente di vivere il giorno 29 alle ore otto e mezza di sera al castello di Windsor, ove soggiornava costantemente dacchè la sua malattia era stata giudicata incurabile. Dotato di costituzione robusta, fortificata vieppiù dalla più esemplar temperanza, di carattere serio, ma buono, era stato allevato nel ritiro, e la sua educazione trascurata. Senza possedere i talenti di gran re, era di retto giudizio, buon senso, fermezza che si sacciò trlvolta di ostinazione, e sagace: a queste qualità univa le virtù d'uomo privato, che gli meritarono sino all'estremo suo istante l'af-

fezione e il rispetto de' suoi sudditi. Il suo regno è il più lungo nella storia d'Inghilterra, ed uno dei più fecondi di avvenimenti importanti.

I figli che avea avuto Giorgio III da Carlotta Sofia di Mecklenburgo-Strelitz erano: primo, Giorgio Feder. Augusto che segue; secondo, Feder. Augusto, nato il 16 agosto 1763, duca di Jork nel maggio 1784, maritato il 20 settembre 1791, con Federica Carlotta Ulrica Caterina, principessa di Prussia, sorella al re di Prussia, morta senza figli il 6 agosto 1820; terzo, Gugliemo Enrico, duca di Clarenza, nato il 21 agosto 1763, maritato l'11 luglio 1818, con Amalia Adelaide Luigia, principessa di Sassonia-Meinungen; quarto, Odoardo Augusto duca di Kent e di Strathern conte di Dublino, nato il 2 novembre 1767, maritato con Maria Luigia Vittoria principessa di Sassonia Coburgo, nata il 27 agosto 1786, vedova in prime nozze del principe di Linange. Morì questo principe, il 23 gennaro 1820, lasciando una figlia, Alessandrina Vittoria, nata il 24 maggio 1819; quinto, Ernesto Augusto, duca di Cumberland e Tiviotdale, provincia di Scozia, conte d'Armagh, nato il 5 giugno 1771, maritato il 29 maggio 1815 con Federica Carolina Sofia di Mecklenburgo Strelitz, nata il 2 marzo 1778, vedova in prime nozze, il 28 decembre 1796, del principe Luigi di Prussia, fratello del re; ed in seconde nozze, il 13 aprile 1814, di Federico Guglielmo principe di Solm-Braunfels. Da questo matrimonio nacque, Giorgio Federico Alessandro Carlo Ernesto Augusto, il 27 maggio 1819; sesto, Augusto Federico duca di Sussex ec., nato il 27 genn. 1773; settimo, Adolfo Federico duca di Cambridge, nato il 24 febbraro 1774, maritato il 7 maggio 1818, con Augusta Guglielmina Luigia, figlia del langravio Federico di Assia, nata il 25 luglio 1797 da cui: egli ebbe, Giorgio Feder. Gugl. Carlo principe di Cambridg, nato il 26 marzo 1819, non che Augusta Carolina Elisabetta Maria Sofia Luigia nata il 19 luglio 1822: ottavo, Ottavio, nato il 23 febbraro 1779, morto nell'infanzia; nono, Carlotta Augusta Matilde, nata il 29 settembre 1766, maritata, il 18 maggio 1797, con Federico re di Wurtemberg nel 1806, morto il 30 ottobre 1816: decimo, Augusta Sofia nata l'8 novembre 1768; undecimo Elisabetta, nata il 22 maggio 1770, maritata l'8 aprile 1818, con Federico Luigi

langravio d'Assia Homburgo il 21 gennaro 1820, nato il 30 luglio 1769: dodicesimo, Maria, nata il 25 aprile 1775, maritata il 22 luglio 1816 con Guglielmo Federico, duca di Glocester e di Edimburgo nel 1805, nipote al re Giorgio III e cugino germano di Giorgio IV, nato il 15 gennaro 1776; tredicesimo, Sofia, nata il 3 novembre 1777: e quattordicesimo, Amalia, nata il 7 agosto 1783, già decessa. Vedesi che di quattordici figli, undici sopravissero al padre.

Fine del regno di Giorgio III e del volume sesto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO SESTO